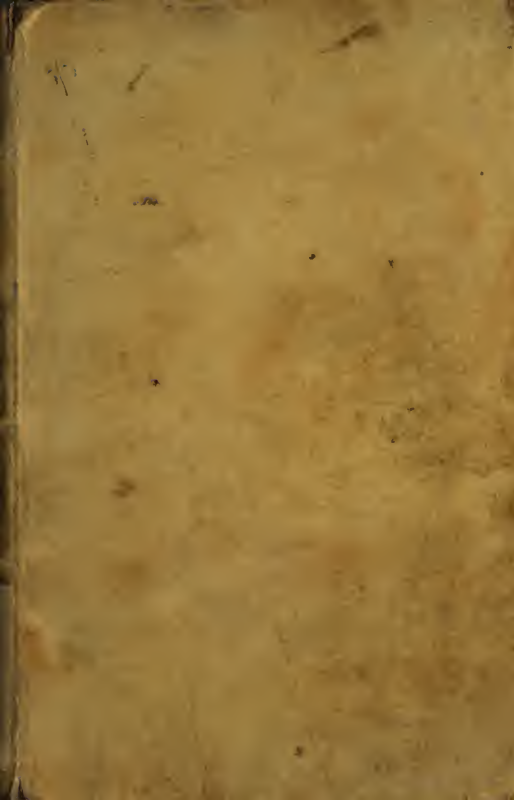






LVI

W 3

I QUATTRO
POETI ITALIANI

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
S. Marcellino, 2, p. p.



I QUATTRO

POETI ITALIANI

DANTE, con note del LOMBARDI, PETRARCA,
ARIOSTO e TASSO



VOLUME UNICO



NAPOLI

FRANCESCO ROSSI EDITORE

Trinità Maggiore, 6.

1852

LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DEL
P. LOMBARDI

ALBERTA

ALBERTA

INFERNO

CANTO I.

Aggiratosi il Poeta tutta una notte per una intricatissima e oscura selva in cui s'era smarrito, uscitone alfine, mentre vuol salire un colle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'arrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammìn di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura 2,
Che la diritta via era smarrita.

Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

I non so ben ridir com'io v'entrài;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta 3.

E come quel, che con lena affannata
Uscì fuor del pelago alla riva,

Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,

Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza 4 leggiadra e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.

Temp'era 5 dal principio del mattino;

E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;

Sì che a bene sperar m'era cagione

Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione;

Ma non sì, che paura non mi desse

La vista, che m'apparve, d'un leone 6.

Questi pareva che contra me venesse

Con la test'alta e con rabbiosa fame,

Sì che pareva che l'aer ne tremesse:

Ed una lupa 7, che di tutte brame

Sembrava carca nella sua magrezza,

E molte genti fe già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,

Con la paura, ch'uscìa di sua vista,

Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E quale è quel, che volentieri acquista,

E giunge 'l tempo, che perder lo face,

Che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,

Che, venendomi incontro a poco a poco

Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,

Dinanzi gli occhi mi si fu offerto

Chì per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,

Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sil, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomi; uomo già fui;
E li parenti miel furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi 8,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Del falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Iliion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

O! se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeli onore e lume,
Vagliami il lungo studio e l' grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e l' mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' lo mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali, a cui s'ammolgia,
E più saranno ancora, infin che l' veltro
Verrà 9, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro 10,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

Questi la cacerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:

«Che quello 'mperator, che lassò regna,
Perchè l'fui ribellante alla sua legge,

Non vuol cho 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocchè'io fugga questo male e peggio,

Che tu mi mena là dov' or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai colauto mesti.

Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeli ne' principii de' loro poemi, narra Dante che considerando le sue forze, dubitò ch'esse non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che poi di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

Lo giorno se n'andava, e l'acur bruno
Toglieva gli animal, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà l' tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente 2,
Corruttibile ancora; ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir doveva di lui, e l' chi, e l' quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch'vi fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per quest'andata, onde gli dal tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione 3,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi l'concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire i' m'abbandonò,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,

E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolse;
 Tal m' fec'io in quella oscura costa:
 Perché, pensando, consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da villate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra
 Sì, che d'onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand'ombra 4.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch'io venni, e quel ch'io n'tesi
 Nel primo punto che di te mi dolse.

Io era tra color che son sospesi 5,
 E donna m' chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare lo la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontana 6:

L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Or muovì, e con la tua parola ornata,
 E con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
 L'aluta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor m' i mosse, che m' fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' lo:

O donna di virtù 7, sola per cui
 L'umana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso in questo centro
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch'io non temo di venir qua entro.

Temer si deve sol di quelle cose
 Ch'hanno potenza di fare altrui male:
 Dell'altre no, che non son paurose.

I' son fuita da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè l'flamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil 8 nel ciel, che si compiangi
 Di questo impedimento, ov'io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange 9.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele

Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica fò di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov'io era,
 Che m' sedea con l'antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che l'combatte
 Su la fiamma 11, ov' il mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te e quel che udito l'hanno.

Posecia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse,
 Perché mi fece del venir più presto:

E venni a te così com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? Perché, perchè ristai?
 Perché tanta villa nel core allette?
 Perché ardire e franchezza non hai,

Posecia che lai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,
 E l' mio parlar tanto ben l'impromette?

Quale i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che l' Sol g' l'imbianca,
 Si drizzano tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:

O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese ch'ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venire, con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.

Or va, che un sol volere è d'ambidue:
 Tu duca, tu signore e tu maestro.
 Così gli dissi e poi ch'è mosso fue,

Eutrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopra essa legge una spaventosa iscrizione. V'entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl'ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull'Acheronte, dove l'infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; e là abbambagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Poestate,

La somma Sapienza, e il primo amore.

Dinanzi a me nou fur cose create,
Se non eterue, ed io eterno duro:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;

Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:

Qui si convien lasciare ogni sospetto;

Ogni viltà convien che sia morta.

Nol sein venuti al loco, ov'io t'ho detto

Che tu vedrai le genti dolorose,

Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto 1.

E poichè la sua mano alla mia pose,

Con lieto volto, ond' i' mi confortai,

Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai

Risonavan per l'aer senza stelle,

Perch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s'aggira

Sempre in quell'aria senza tempo tinta 2,

Come la rena quando il turbo spira.

Ed io ch'avea d'error la testa cinta,

Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo

Tengon l'anime triste di coloro

Che visser senza infamia, e senza lodo 3.

Mischiate sono a quel cattivo coro

Degli angeli che non furon ribelli,

Nè fur fedeli a Dio, nua per se foro.

Cacciârli i ciel per non esser uen belli,

Nè lo profondo inferno gli riceve,

Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli 4.

Ed io: Maestro, che è tanto greve

A lor, che lamentar gli fa sì forte?

Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morto,

E la lor cieca vita è tanto bassa,

Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di lor il mondo esser non lassa;

Misericordia e Giustizia gli sdegna:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegua,

Che girando correva tanto ratta,

Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta

Di gente, ch'io non averei creduto,

Che morte tanta n'avesse disfatta.

Poisch'io v'ebbi alcun riconosciuto,

Guardai, e vidi l'omhra di colui

Che fece per villate il gran rifiuto 5.

Incontinenti intesi e certo fui,

Che quest'era la setta dei cattivi

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

Erauo ignudi, e stimolati molto

Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavau lor di sangue il volto,

Che mischiato di lagrime, a' lor piedi

Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi che a riguardar oltre mi diedi,

Vidi gente alla riva d'un gran fiume:

Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi

Ch'io sappia quali sono, e qual costume

Le fa parer di trapassar sì pronte,

Com'io discerno per lo fuoco lume.

Ed egli a me: Le cose ti sien conte,

Quando noi fermerem li nostri passi

Sulla trista riviera d'Acheronte.

Allor cou gli occhi vergognosi e bassi,

Temendo no l' mio dir gli fusse grave,

Intino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave

Un vecchio biauco per antico pelo,

Gridando: Guai a voi, anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:

I' veglio per menarvi all'altra riva

Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo;

E tu che se' costì, anima viva,

Partiti da cotesti che sou morti.

Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti

Verrai a piaggia, non qui: per passare,

Più lieve legno convien che ti porti.

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;

Vuolsi così colà, dove si puote

Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote

Al nocchier della livida palude,

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,

Cangiar colore e dibattero i denti,

Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemiavano Iddio e i lor parenti,

L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme

Di lor semenza e di lor nascenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,

Fortè piangendo, alla riva malvagia,

Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,

Loro accennando, tutte le raccoglie;

Batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levau le foglie,

L'una appresso dell'altra infin che l' ramo

Stende alla terra tutte le sue spoglie;

Similmente il mal seme d'Adamo:

Gittansi di quel lito ad una ad una

Per cenai, com'augel per suo richiamo 6.

Così sen vanno su per l'onda bruna,

Ed avanti che sian di là discese,

Anche di qua nova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,

Quelli che muoion nell'ira di Dio,

Tutti convegnon qui d'ogni paese:

E pronti sono a trapassar lo rio,

Chè la divina giustizia li sproua

Si, che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona;
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai che'l suo dir suona 7.
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa 8 diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
 E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

L'Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperschio. È partito in nove gran cerchi, l'uno dall'altro distantissimi, di mano in mano restringentisi, tal che il luogo rende in certo modo l'immagine di un soffitento. Sui ripiani di questi gironi che tra i due orli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il modo della pena, e vi abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo scendono per quello nello girone seguente. E di questo modo è il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

Ruppemmi l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
 Come persona che per forza è desta:
 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.
 Ver è che in su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti gual.
 Oscura, profund'era, e nebulosa
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
 I' non vi discerneva veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

Incominciò il Poeta tutto smorto:
 Io sarò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà, che tu per tema senti.
 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
 Così si mise e così mi fe entrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare 1,
 Non avea pianto, ma che di sospiri 2,
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti e di femmine e di viri.
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi innanzi che più andi 3.
 Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
 Non basta perch'ei non ebber battesimo,
 Ch'è porta della fede che tu credi:
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor, quando lo'n-
 Perocchè gente di molto valore (lesi,
 Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore:
 Uscinne mal alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quel, che 'ntese il mio parlar covertò,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato 4,
 Quando ei vidi venire un Possente 5
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisé legista e ubbidiente;
 Abraam patriarca, e David re,
 Israel con suo padre, e co'suoi natl 6,
 E con Rachele, per cui tanto fe,
 Ed altri molti; e feceli beati:
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l'andar, perch'el dices-
 Ma passavam la selva tuttavia, (si 7,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco,
 Ch'emisperio di tenebre vincea 8,
 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
 Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
 Che orrevol 9 gente possedea quel loco.
 O tu, che onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son, c'hanno cotanta orranza 10,

Che dal modo degli altri li diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo Poeta:

L'ombra sua torua, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene 11

Nel nome, che sonò la voce sola,

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel signor dell'altissimo canto,

Che sovra gli altri com' aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,

Volsersi a me con salutevol cenno:

E il mio Maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenne,

Ch'essi mi fecer della loro schiera,

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo infino alla lumiera,

Parlando cose, che il tacere è bello,

Sì com'era il parlar colà 12 dov'era.

Venimmo appiè d'un nobile castello,

Sette volte cerchiato d'alte mura,

Difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;

Per sette porte intrai con questi savì:

Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi lardi e gravi,

Di grande autorità ne' lor sembianti:

Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall'an de' canti

In luogo aperto luminoso ed alto,

Sì che veder si potén tutti quanti.

Colà diritto, sopra il verde smalto

Mi fur mostrati gli spiriti magni,

Che di vederli in me stesso m'esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni,

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,

Cesare armato con occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesilea

Dall'aila parte, e vidi il re Latino,

Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,

Laurezia, Julia, Marzia e Corniglia 13,

E solo in parte vidi il Saladino.

Pol che innalzai un poco più le ciglia,

Vidi il Maestro di color che sanno 14,

Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Qui vi vid'io e Socrate e Platone,

Che lunanz agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che'l mondo a caso pone,

Diogenes, Anassagora e Tale,

Empedocles, Eraclito e Zenone:

E vidi il buono accogitor del quale 15,

Dioscoride dico; e vidi Orfeo,

Tullio e Lino e Seneca morale:

Euclide geomètra e Tolommeo,

Ippocrate, Avicenna e Galieno,

Averrois che'l gran commento feo 16.

Io non posso ritrar di tutti appieno;

Perocchè sì mi caccia 17 il lungo tema,

Che molte volte al fallo il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:

Per altra via mi mena il savio Duca,

Fuor della queta nell'aura che trema;

E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Sull'ingresso del secondo cerchio l'Alighieri trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell'essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

Così discesi del cerchio primo

Giù nel secondo, che men loco cinghia,

E tanto più dolor, che pugne a guaio 1.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

Esamina le colpe nell'entrata;

Giudica e manda, secondo che avvighia 2.

Dico, che quando l'anima mal nata

Li vien dinanzi, tutta si confessa;

E quel conoscitor delle peccata

Vede qual loco d'Inferno è da essa:

Cignesi con la coda tante volte,

Quantunque gradi 3 vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;

Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,

Gridò Minos a me, quando mi vide,

Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

E'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:

Vuolsi così colà, dove si puote

Ciò che si vuole, e più nou dimandare.

Ora incomincian le dolenti note

A farmisi sentire: or son venuto

Là dove molto pianto mi percole.

I' venni in loco d'ogni luce mulo,

Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei 4 ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero si gastiga?

La prima di color, di cui n'avelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu l'imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito 5 fe licito in sua legge,
Per torre 'l biasmo, in che era condotta.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E rappe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano 6; e più di mille
Ombre mostroimmi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Poiscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerai a que' duo, che n'sieme vanno,
E paion sì al vento esser leggeri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega (no.
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Si tosta come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;

Cotali uscìr della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fa l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso 7
I Quattro Poeti Italiani.

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace

Siede la terra 8, dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' segnaci snl.

Amor che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina 9 attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo Dottore.

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto 10, come Amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro 11, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirito questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com'io morisse;

E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

Tornato ai sensi il Poeta trovavasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d'esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova l'iacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come i ch' i' mi mova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

I' sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova 2.

Grandine grossa, e acqua tin'a, e nove,
Per l'aer tenebroso si riuversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa 3,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vernigli, e la barba unta ed
E il ventre largo, e unghiate le mani; atrà,
Graffia gli spiriti, gli senoia, ed isqualra 4.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo 5,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

E'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane che abbaia agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde:
Che solo a divorarlo intende e pugna;

Cotali si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì ch'esser vorrebbero sorde.

Noi passavam su per l'ombra che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona 6.

Elle giacien per terra tutte quante,
Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarci davante.

O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto 7.

Ed io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,

Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciaccio:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiaccio:

Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.

Io gli risposi: Ciaccio, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della Città partita 8;
S'alcan v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 9
Caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso conven che questa caggia
Infra tre soli 10, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia 11.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che 12 di ciò pianga, e che n'adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi 13:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri che a ben far poser l'ingegni,

Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se'l Ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon l'angelica tromba.
Quando verrà la ninfa polasta,

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udra quel, che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombra e della pioggia, a passi lenti,
Toccando l'un poco la vita futura:

Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceran'el dopo la gran sentenza,
O s'ien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza 16,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente malecetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta 17.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada 18:
Qui v' trovammo Pluto il gran nemico 19.

CANTO VII.

*Sall' entrata del quarto cerchio incontrano i
Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che
tentò spaventarli con strane voci. Ma Vir-
gilio archeta quel demonio, e scende con
l' allunno a vedere la punizione dei prodi-
ghi e degli avari, che rotolano col petto
gravissimi pesi, con che si percolano in-
sieme. Parla Virgilio intorno alla Fortu-
na; dopo di che passano nel quinto cer-
chio ov' è la palude Stige, in cui sono im-
pantanati gl' iracondi, e sotto a loro gli
accidiosi.*

Pape Satan, pape Satan aleppe 1,
Cominciò Pluto con la voce chioccia 2,
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
Non ti dorrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: taci, maledetto lupo
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo 3.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggion avvolte, poichè l'alber sfaccia;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che l' mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglio e pene: quante io viddi?
E perchè nostra colpa si ne scipa 4?

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' infolpa;
Così convien che qui la gente riddi 5.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Vollando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro; e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro 6,
Gridando: Perchè tieni? e perchè lurlì?

Così tornavan per lo cerchioietro,
Da ogni mano all' apposto punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra,

Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherchi
Questi cherchuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerchi
Si della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio feci 7.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia 8,
Quando vengou a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia 9.

Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usò avarizia il suo superchio.
Ed io: Maestro, tra questi colali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero adumi:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
In eterno verranno agli due cozzi;
Queste risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi co' erin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulero 11.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 12
De' ben, non son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabuffa.

Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,
E che già fu, di quest' anime stanche
Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature scioche!
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imboche.

Cosui, lo cui saver fatto trascende,
Fecè li cieli, e diè lor chi conduce,
Si ch' ogni parie ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la diffusion de' semi umani:

Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come li loro gl' altri Del.

Le sue permutazion non bauno triegne:
Necessità la fa esser veloce,
Si spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e l' troppo star si vieta.

Noi ricidemmo ¹³ il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

L'acqua era bula molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quant'è disceso
Appiè delle maligne piaggie grige.

Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi sì percolean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinsi l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al sommo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo ¹⁴:

Or ci attristiam nella belletta ¹⁵ negra.
Questo inno sì gorgogliando nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
Grand'arco fra la ripa secca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d'una torre al dassez-
(zo ¹⁶.

CANTO VIII.

Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegias, arulone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si appongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; che quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che riuscirà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,

Per due fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, che a pena l' potea l'occhio torre ¹.

Ed io rivolto al mar di tutto il senno ²
Disi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei, che l' fenne?

Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

Corda non piuse mai ³ da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegias, Flegias ⁵, tu gridi a vòto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, ⁶ se non passando il loto.

Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegias nell'ira accolta ⁷.

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' i' fui dentro, parve carca.

Tosto che l' Duca, ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora ⁸,
Dinaanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che si sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:
Per che l' Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani ⁹.

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colui, che in te s'incinse ¹⁰.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago ¹¹,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda ¹²,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Fra di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti ¹³:
Quel Fiorentino ¹⁴ spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.

Quivi l' lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro ¹⁵;

E l' buon Maestro disse: Omai figliuolo,
S'appressa la città ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadini ¹⁶, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite

CANTO IX.

Là entro certo nella vaille cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, ie dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallon quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Ch'è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
E l' savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che si arditò entrò per questo regno:

Sol si ritorni per la folle strada 17:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buja contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi sconsolai
Nel suon delle parole maledette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, ch'incontra mi stette,

Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

E quel Signor che lì m'avea menato
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e io spirito iasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Che il no, e il sì nel capo mi tenzona.

Udir non pot' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Ch' i' m'ha negate le dolenti case?

Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension l'è dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta 19,
La qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta 20;
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal, che per lui 21 ne fia la terra aperta.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti magiche lo difende Virgilio, e intanto un Angelo viene, ed apre loro le porte della contrastata città; dove entrati vedon puniti dentro anche infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò, com' uom che ascolta;
Chè l'occhio noi potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia foita.

Pur a noi converrà vincer la pugna 1,
Cominciò ei: se non 2,... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Io vidi ben sì com'ei ricoperse 3
Lo cominciare con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen parra il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

In questo fondo della trista comca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca 4?

Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di lui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.

Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sni.

Di poco era di me la carne nuda 5,
Ch'ella mi fece n'trar dentro a quel muro,
Per trarne un spirito del cerchio di Giuda.

Quell'è l' più basso loco e l' più osкуро,
E l' più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so l'cammin: però ti fa sicuro.

Questa painde, che li gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potem entrare omai senz'ira.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto:

Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì li farem di smalto:
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo 6 in Tesco l'assalto.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso 7.

Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse e non si tenne alle mie mani 8,
Che con le sue ancor non mi chiudessi 9.

O voi, ch' avete gl' intelletti santi,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani 10.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier 11 la selva, e senza alcun rattenuto
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polverso va superbo,

E fa fuggir le fiere, e li pastori. (verbo)
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il
Del viso 12 su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbio 13.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbacchia 14,

Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia pareva lasso.

Beu in' accorsi, ch' egli era del Ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati 15 del ciel, gente dispetta 16,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta 17?

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non potete il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata 18 dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davanti.
E noi movemmo i piedi in vèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:

Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condition che tal fortezza serra,
Con'io fui dentro, l'occhio intorno invio;

E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Si come ad Arli 19, ov' il Rodano stagna,
Si come a Pola 20 presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo 21;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivau sì duri lamenti,
Che beu parean di miseri e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto;
E i monumenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,

Passammo tra i martiri e gli alti spaldi 22.

CANTO X.

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolte, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. E Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiama di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della Terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, comincial, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe vederti: già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffa qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,

Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla domanda che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi faci.

Ed io: Buon Duca, non legno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten val così parlando onesto,
Piacellati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto 1.

Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Io avea già l'io mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispetto:

E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepulture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'aperai:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso 2.

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte 3,
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiate;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scopercchiata
Un'ombra lungo 4 questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchiata levata.

Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri erà meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro 5 ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena 6.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume 7?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'lo faceva dinanzi alla risposta,
Supì ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo 8, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte 9 fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge 10,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mal nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio, e l'grande scem-
Che fece l'Arbia 11 colorata in rosso, (pio,
Tale orazione fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu'io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra sentenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate 12, se ben odo,
Dinanzi quel che l'tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam, come quel ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duca:

Quandos'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Disse: Or direte dunque a quel caduto 13,
Che l'suo nalo è col viv' ancor congiunto.

E s'lo fu dianzi alla risposta muto,
Fate i saper, che l'fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

E già l'Maestro mio mi richiamava:
Perch'lo pregai lo spirito più avaccio 14,
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro: è lo secondo Federico 15,
E l'Cardinale 16, e degli altri mi taccio.

Iudi s'ascose ed io invèr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che m'parea nimico.

Egli sì mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel che adito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed or attendi qui: e drizzò l'dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella 17, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invèr lo mezz-
Per un sentier che ad una valle tiede 18, (zo
Che nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo in tanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che l'profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'lo vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo 1,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s'ausi 2 prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

Così l'Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che l'tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassì.

Tutti son pien di spirti maledetti:

Ma perchè poi ti basti pur la vista,

Intendi come, e perchè son costretti 3.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 4

O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell'uom proprio ma-
Più spiace a Dio; e però stan di sutto 1e,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:

Ma perchè si fa forza a tre persone,
Iu tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puote 5
Far forza; dico in loro ed in lor cose,

Com'udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose 6;

Onde, omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo

Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza 7, e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deidade,
Col cuor negando e bestemmiano quella,
E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 8,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborra 9.

Questo modo di retro 10 par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipoerisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladronccio e simonia,
Ruffian, baratti 11 e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria 12:

Onde nel cerchio minore, ov'è l'punto
Dell'Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consuto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che l'possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue 13,
Che mena il vento 14 e che batte la pioggia 15
E che s'incontran con sì aspre lingue 16,

Perchè non dentro della città roggia 17
Son ei puniti, se Dio gli ha in Ira?

E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira?

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

Non li rimembra di quelle parole,
Con le quali la tua Etica pertratta 18

Le tre disposizion, che l'Ciel non vuole;
Incontinentza, malizia, e la matta

Bestialitate? e come incontinentza
Men Dio offende e men biasimo accalta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,

Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli

Sien dipartiti, e perchè men cruciata
La divina giustizia gli martelli.

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu m' contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' lo, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte:

E se tu ben la tua Fisica uote,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, com' il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote 19.

Da queste due, se tu li rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
Chè i Pesci guizzano su per l'orizzonta,
E 'l Carro 21 tutto sovra 'l Coro giace 22,
E il balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

*Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stas-
si a guardia del settimo cerchio, sede dei
violenti, e superata la difficoltà della ro-
vinosa scesa, giungono i Poeti nella val-
le; nel primo girone della quale vedono
una riviera di sangue bollente, dentro
cui sono puniti i violenti nella vita e
nella roba dei propri simili. Una schiera
di Centauri va attorno lo stagno per sor-
vegliare i dannati, sopra cui piove una
grandine di strali se tentino uscir del san-
gue più del dovuto. È fatta da alcuni di
questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti
che s'appressano; ma Virgilio tutto vin-
ce, ed anco ottiene che un Centauro gli
passi in groppa all'altra riva. Da lui,
passando, intendono i Poeti la condizione
del luogo, e il nome di molti tiranni che
dentro vi gemono.*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivler'an-
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva. (co 1,

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discosciosa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato 2 era la scesa.

E in su la punta della rotta larca

L'infamia di Crete era distesa.

Che fu concetta nella falsa vacca 3:

I Quattro Poeti Italiani.

E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quel, cui l'ira dentro fiacca.

Lo Savio mio iuvèr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Aene 4,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassì per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ck'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid' lo lo Minotauro far cotale.

E quegli accorto gridò: Corri ai varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io già pensando; e quel disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestia! ch'ora spensi.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' i discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda 5
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approcchia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza la altrui nocca.

O elea cupidigia, o ira folle,
Che sì ci spronì nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mai o' immolle!

I vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solea nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartìro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Dite! costinci, se non, l'arco iro.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mai fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò 6, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo, che al petto si mira 7,
È il gran Chirone, il qual udrà Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle

Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro 8 muove ciò ch'è tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti
E'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature 9 son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità l'è c'induce, e non diletto.

Tal si partì 10 da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron 11, nè lo anima fuo.

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui non siamo a pru-

E che ne mostri là dove si guada, (vo 12,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirito, che per l'aer vada.

Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor verminiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia 13 aver dolorosi anni:

E quella fronte c'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che n'fino alla gola
Parca che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'omhra dall' un canto sola,
Diciendo: Colui fesse 14 in grembo a Dio
Lo cor che n' sul Tamigi ancor si cola.

Poi vidi gente, che fuori del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobbi io.

Così a più a più si faceva basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno muuge

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto 15, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sé stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la ragione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da S. Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccato nelle proprie case, la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscio.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Caelna e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell'orribil sahlione
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche frascetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi 1.

Allor porsi la mano un poco avanti,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietate alcunò?

Uomini fummo; ed or sem fatti serpi;
Ben dovrebber esser la tua man più pia;
Se stati fossim anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

S'egli avesse potuto ceder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'ha me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'altra ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli tocca.

E l' tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perchè io un poco a ragionar m'inveschi.

Il son cotui 2, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdel le vene e i polsi.

La meretrice 3, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti 4,
Morte comune, e delle corti vizio,

Inflammiò contra me gli animi tutti,
E gl'inflammati infiammar sì Augusto,
Che li lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Ond'io a lui: Dimandai tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia.

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tal membrà si spiega.

Allor sofflò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;

Ma là dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in piaula silvestra:

Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesla
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,

Similmente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva romplèno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano 5, sì non furo accorte.

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.

Diretto a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presenti allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.

O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città 6, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo

Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cenere che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei gibetto 7 a me delle mie case.

CANTO XIV.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di centissima arena su cui piovon di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fucato.

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.

A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa 1,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, com' il fesso tristo ad essa:
Qui vi fermammo i piedi a randa a randa 2.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foglia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa 3.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sodea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' ei provvide a scalpitar 4 lo stuolo
Con le sue schiere, perlocchè 'l vapore
Me' si stinguere mentre ch' era solo:

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lor dolore.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quindi
Iscolendo da sè l'arsura fresca.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,

Chi è quel grande che non par che curi

L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì ch'è la pioggia non par che 'l marturi 5?

E quel medesimo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Cruciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo di' percosso fui;

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 6
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;

Si com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior lubbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch' assiser l'ebbe; ed ebbe, e parch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissì lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia 7
Fuor della selva un picciol fumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame 8 esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammortà.

Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto 9,
Di cui largito m'aveva il disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran ve-
glio 10,
Che tien volte le spalle invèr Damiaa,

E Roma guarda sì come suo specchio.
La sua testa è di fin' oro formata,

E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di ramè infino alla forcata:
 Da indi in ginso è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che n' su l'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia 11
 Infìn là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai; però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ci appar pure a questo vivagno 12?
 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu s'è venuto molto
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto il cerchio vólto;
 Perché, se cosa m'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia il tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si trova
 Flegetonte e Letè, ch'è dell'un taci,
 E l'altro di che si fa d'esta plover?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una, che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime 13 a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa che diretto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegue.

CANTO XV.

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosce il antico discepolo, gli si appressa, e lo prega a volere camminar con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi cittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E 'l fummo del fuscel di sopra aduggia 1.
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Brug-
 (gia 2,
 Tenendo 'l fiotto che invèr lor s'avventa,

Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana 3 il caldo senta;
 A tale immagin eran fatti quelli,
 Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch'io indietro rivolto mi fossi;
 Quando incontrammo d'anime una schio-
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna (ra,
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E sì vèr noi aguzzavim le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotai famiglia,
 Fui consociato da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gl'occhi per lo cotto aspetto,
 Sì, che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven prego;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui, ch'è vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi 4 quando 'l fuoco il feggia 5.
 Però va oltre: l'ìtì verrò a' panni 6,
 E poi riglignerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender dalla strada,
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Tenea, com'uom che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos'lo lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Quest' m'apparve, tornand'io in quella,
 E riducevi a ca 7 per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segni tua stella,
 Non puoi fallir a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella.
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato l'avrei all'opera conforto.
 Ma quell'ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
 Ed è ragion; che tra li lazzi 8 sorbi
 Si disconvien fruttare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi :

Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi 9.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te : ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme , e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nei lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando 10,
Risposi ini, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Ciò che narrate di mio corso 11 scrivo,
E serbolo a chi osar con altro testo
A Donna 12 che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto
Pur che mia coscienza non mi garra 13,
Ch'allà fortuna, come vuoi, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tal'arra
Però gli fortuna la sua ruota, (14:
Come le piace, e'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in sulla gola
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerei,
Chè 'l tempo saria corto a tanto snono.

In somma sappi, che tutti fur cheri 15,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesimo peccato al mondo terti 16.

Priselan sen va con quella turba grama.
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna hrama 17,

Coini potei che dal Servo d' servì
Fu tramutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò il mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'i veuir e 'i sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggìo:
Sieti raccomandato il mio Tesoro 18,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde 19
Per la campagna; e parve di costoro

Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO XVI.

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegelonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio sopradicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa; dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era il loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quei che l'arnie fanno rombo 1;

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati 2 tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava 3.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membra
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembra.

Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, l'dicerai,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

Ricominciar, come noi ristemma, ei
L'antico verso 4; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sé tutti e trei.

Qual suolen i campion far nudi ed untì,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continno viaggio.

Deh, se miseria d'esto loco sollo 5
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e hrollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freggi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Guadrada 6:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

L'altro ch'appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi 7, la cui voce
Nel mondo su dovrehbe esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui 8; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

S'io fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
 Ma perch'io mi sarei bruciato e colto,
 Vinse paura la mia buona voglia
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condition dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole per le quali, io mi pensai,
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
 Lascio lo fele 9, e voi pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia colle sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
 Così gridai colla faccia levata:
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guatar l'un l'altro, com'al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tuttl, il soddisfare altrui,
 Felice te, che si parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: Io fui:
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale sembraron le lor gambe suelle.
 Un *ammen* non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 Perché al Maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel liunec, h'ha proprio cammino
 Prima da moule Veso in vèr levante
 Dalla sinistra cosla d' Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbonba là sovra San Benedetto
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove d'ovria per mille esser ricetta;
 Così, giù d'una ripa discoscesa,
 Trovando risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc' ora avria l'orecchia offesa.
 Io avea una corda intorno cinta,

E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Si come 'l Duca m'avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond' ei si volse in vèr lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesino, al nuovo cenno
 Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. (gna
 Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzo-
 De l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer non posso; e per le note
 Di questa Commedia, lettor ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vole,
 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura lu suso,
 Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver ancora, ch' aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende, è da piè sì rattappa.

CANTO XVII.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarsi nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza 1,
 Che passa i monti, e rompe mura ed arml;
 Ecco colei che tutto 'l mondò appuzza.
 Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,
 Ed accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza immagine di froda,
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'nom giusto;
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;

E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e sopraposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi 2,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi 3

Lo bevero s'assetta 4 a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo 5.

Quivi l' Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi là lor mena 6.

Là tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andal, ove s'edea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là scorrien con le mani,
Quando a' vapori, quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, e quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma io m'accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore 7 e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borza gialla vidi 8 azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.

Pui procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa 9
Mostrare un'oca bianca più che burro.

Ed un, che d'una scrofa azzurra 10 e gros-
segnato avea lo suo sacchetto bianco, (sa
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che l' mio vicin Vitaliano 11
Sederà qui dal mio sinistiro fianco.

Con questi Fiorentin son padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano 12,

Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ed io temendo nol più star cruccellato
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna' mi indietro dall'anime lasse.

Troval lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo 13
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte
E triema tutto pur guardando il rezzo,

Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che'nnanzi a buon signor fa servo forte.

l' m'assettai in su quelle spallace:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.

Ma esso ch'altra volta m'io sovenne
Ad altro, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e m'i sostenne:

E disse: Gerion moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco 14,

Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse 15:

Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spegnar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta 16.

l' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto nol un orribile stroschio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu'io più timido allo scoscio:
Perocchè'io vidi fuochi, e sentii planti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro 17 o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:

Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerione

A piede a piè della stagliata rocca,
E, discaricate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demoni i ruffiani; nell'altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.

Luogo è Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia 1 un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel ciughio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 2 il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;

Tale immagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che li tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed lo dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo eran ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l vollo,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze 3
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Ment'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed lo sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

I Quattro Poeti Italiani.

Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,

Se le fazion che porti 4 non son false,
Venedico se' tu Caccianimico 5;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:
Auzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer sipa 6 tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando li percosse un demonio
Della sua scuriada 7, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio 8.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Pocchia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscì.

Assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 9
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 10

Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vestesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che veniva verso noi dall'altra banda,
E che la forza similmente scaccia.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

Quanto aspetto reale ancor ritieni!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte diemmo.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna 11.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrociaccia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia 12

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa.
E s'è medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa 13
Per l'alto di giù che v'si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa 14.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivì venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente affuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso 15.

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: Perché se tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perché, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminci da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù n'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che piughe,
Mi disse, un poco il viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,

Ed or s'accoscia 16, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie

Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quindi sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficanti delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involle tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desiderano l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingeva coi piedi, e dal Maestro portato di peso insin laggiù; dove appressatosi a quel confitto intende dalui medesimo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Poeta in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e riportato da Virgilio ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulate;
Or convien che per voi suoni la tromba,

Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosco piomba.

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mon-
E quanto giusto tua virtù comparte! (do,

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi paréu meno anpi nè maggiori,
Che quel che son nel mio bel San Giovanni 1
Fatti per luogo de' battezzatori;

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un 2 che dentro v'annegava:
E questo sia saggel ch'ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe 3.

Qual snole il fiammeggiar delle coseunte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era li da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che sì eruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuol ch'in ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace,
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca 4
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dispose, sin mi gimse al rotto
Di quei che si pingeva con la ranca 5.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi far motto.

Io stava come 'l frate che confessa 6
Lo perfido assassìn, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Ed ei gridò: Se tu già costiritto,
Se' tu già costìritto, Bonifazio 7?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna 8, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io, qual son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Di lì tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spìrito tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia di cal cotanto
Che tu abbi però la vita scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa 9,
Capido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere 10, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoreggiando,
Per la fessura della pietra piatti 11.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui 12 ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son slato così sottopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

Che dopo lui verrà, di più laud'opra,
Di vèr ponente un pastor senza legge 13,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Beh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

• Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria 14.

Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieia
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

I userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra invidia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Pattaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Cosantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l morderesse,
Forte spingeva con ambo le piote 15.

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;

Nè si stancò d'avermi, a sè ristretto,

Si mi portò 16 sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.

Quivi soavemente sposò il carco
Soave, per lo scoglio scionco ed erjo,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegli impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sé. Sono mostrati da Virgilio all'alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che sì bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo o lagrimando, al passo
Che fanno le letane 1 in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso 2:

Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, leftor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo 'l piangere, poggiato ad un de' rocchi
Dei duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri scocchi? 3.

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch'al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui 3,

Auliarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volte veder troppo davanti,

Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedì Tiresta, che mutò sembianze,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne 4.

Aronta è quel 5 ch'al ventre glis'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E l' mar non vidi, ch'era la veduta tronca.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedì, con le trocche sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
Tosca si pose là dove nacq' lo:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia ch'ii padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco 6,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove l' Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e l' Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pel verdi paschi.

Tosto che l'acqua a corror mette co 7,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fine a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, che trova una lania 8,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser graua.

Quindi passando la vergine cruda 9
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.

Là, per fuggire ogui consorzio umano,
Ristette col suoi versi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano 10.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accossero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Per la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 11,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però l'assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti 12.

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedì alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente riflette 13.

Allor mi disse: Quel che della gota
Porge la barba in sulle spalle bruno,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Si che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcauta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così l' canta
L'alta mia Tragedia 14 in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedì Guido Bonatti, vedi Asente 15,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedì le triste che lasciaron l' ago,
La spola e l' fuso, e fecersi indovine;
Fecer male con erbe e con imago. (16.

Ma vienne omai, che già tiene l' confine
D'ambidue gli emisferi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.

E già lernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Si mi parlava, ed andavamo introcque 17.

CANTO XXI.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffizi nella repubblica, o che venderono le grazie e gl' interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s'arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d'un barattiere turchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l' arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l' argine, finchè trovino l' altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Veniamo, e tenevamo l' colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura

Di Malebolge, e gll altri planti vani;
E vidla mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalpar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e n quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo 1 ed artimon 2 rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
P' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che 3 le bolle che l' bollor levava.
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' lo laggù fismamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda:
Mi trasse a sè del luogo dov' lo stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sagliarda,
Che per veder non indugia l' partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egl' era nell' aspetto fiero!
E quanto m' pareva nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: o Malebranche 4,
Ecco un degli anziani di Santa Zita 5:
Mettetel sotto, ch' lo torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bouturo 6:
Del no, per li denar 7, vi si fa ila.
Laggù l' buttò: e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo fuoro.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto 8;
Ma demon, che del ponte avan coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si muota altrimenti che nel Serchio 9;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi nascosamente accaffi 10.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli 11.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia;
O per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta 12.
Poesia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in sulla ripa sesta,

Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escon i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda 13?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse l' mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silve-
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto (stro.
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E l' Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Pefch' lo mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' lo temetti non tenesser patto.
E così vid' lo già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona 14,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo l' mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Eichinavangli raffi, e: Vuoich' io l' tocchi
(Diceva l' con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glicie accocchi 15.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei 16
Anni compìr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A risguardar s'alcun se ne sciorina 17:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calabrina,
Cominciò egl' a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane 18;
Castor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

Omè! Maestro, che è quel che lo veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedl tu ch'ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fan ciò per li lessi dolenti 19.

Per l'argue sinistro volta diemmo;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Continua l'argomento del canto precedente.

Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficarono le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardi degli altri a nascondersi tenendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta cominciamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

I vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo 1, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

Corridor vidi per la terra vostra,

O Aretini, e vidi gir gualdune 2,

Ferir torneamenti 3, e correr giostra,

Quando con trombe e quando con campà-
Con tamburi e con cenni di castella 4, (ue,
E con cose nostrali e con istrane;

Nè già con sì diversa cremanella 5

Cavalier vidi mover, nè pedoni,

Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni:

Ahi flora compagnia! ma nella chiesa

Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola 6 era la mia intesa,

Per veder della bolgia ogni contegno,

E della gente ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno

Al marinar con l'arco della schiena,

Che s'argomentin 7 di campar lor legno;

Talor così ad alleggiar la pena

Mostrava alcun de' peccatori il dosso,

E nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso

Slan li ranocchi pur col muso fuori,

Si che celano i piedi e l'altro grosso;

Si stavan d'ogni parte i peccatori:

Ma come s'appressava Barbariccia,

Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,

Uno aspettar così, com'egli incontra

Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia 18.

E Graffiacan, che gli era più di contra,

Gli arronciagliò 19 le impegolate chiome,

E trassel su, che mi parve una louta.

Io sapea già di tutti quanti il nome,

Si li nolai, quando furon eletti,

E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicanle, fa che tu li metti

Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,

Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,

Che tu sappi chi è lo sciagurato

Tenuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio gli s'accosì alato,

Domandollo ond'el fosse, e quel rispose:

I fui del regno 10 di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signore mi pose,

Chè m'avea generalo d'un ribaldo

Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:

Quivi mi misi a far baratteria,

Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscì

D'ogni parte una sanna come a porco,

Gli fe sentir come l'una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco;

Ma Barbariccia l'chiuse con le braccia,

E disse: State'n là, mentr'io lo uforco 11.

Ed al Maestro mio volse la faccia:

Dimandal, disse, ancor, se più disii

Saper da lui, prima ch'allri l'disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:

Conosci tu alcun che sia latino

Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:

Così foss'io ancor con lui coverto,

Ch'i' non tenerci unghia, nè uncino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,

Disse; e presegl'i l'braccio col runciglio,

Si che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anche i volle dar di piglio

Giù dalle gambe; onde il decurio loro

Si volse intorno intorno con mal piglio 12.

Quand'elli un poco rappacciati foro,

A lui che ancor mirava sua ferita,

Dimandò l'Duca mio senza dimuco:

Chi fu colui, da cui mala partita

Di che facesti per venire a proda?

Ed el rispose: Fu frate Gomita 13,

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,

Ch'ebbe i nimici di suo dono in mano,

E fe lor sì, che ciascun se ne loda 14.

Donar si tolse, e lascioll di piau 15;

Si com'el dice: e negli altri ufici anche

Barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso 16 donno Michel Zanche
Di Lugodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Omè! vedete l'altro che digrigna:
F' direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E l'gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in ces-
si che non teman delle lor vendette; (so 17
Ed io, seggendo in questo loco stesso,

Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuorì alcun si mette.

Cagnazzo a cotai molto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'ei ch'avea laccluiol a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a'miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agl'altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo 18, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udiral nuovo ludo.
Gascun dall'altra costa gli occhi volse,
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese 19 ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto 20,
Ma quel più 21, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l'antra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Iurato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghilo
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene spavir grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermitor subito fue 22:
Ma però di levarsi era oiente,
St'avenio inviscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri snoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua di là discesero alla posta:

Porser gli uccelni verso gl'impaniati 23,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXIII.

*Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli
intenti ai compagni invescati nella pece,
proseguono soli il loro cammino, finchè
temendo d'esser da loro inseguiti, si calan
supini per la pendente ripa nella sesta bol-
gia, dove trovano gl'Ipocriti vestiti di pe-
santi cappe di piombo esternamente dora-
te. Parlano con due Frati Godenti, Cata-
lano e Loderingo; vedono Caifasso croci-
fisso in terra e calpestato: e inteso da un
de' frati come possano uscir della bolgia,
si partono al loro viaggio.*

Tacili, soli, senza compagnia,
N'andavan l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Volto era lui su la favola d'Isopo

Lo mio pensier per la presente rissa,

Dov'ei parlò della rana e del topo:

Che più non si pareggia mo ed issa 1,

Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia

Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dall'altro scoppia,

Così nacque di quello un altro poi,

Che la prima paura mi fe doppia.

Io pensava così: Questi per noi

Sono scherniti, e con danno e con beffa

Si fatta, ch'assai credo che lor nòl.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta 2,

Ei ne verranno dietro più crudeli,

Che cane a quella levre ch'egli accolla.

Già mi sentia tutto arriacciar li peli

Della paura, e stava indietro intento,

Quand'io dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, l'ho pavento

Di Malebranche: noi gli avem già dietro:

Io gl'immagino sì, che già gli sento.

È quei: S'io fossi d'impionbato vetro 3,

L'immagine di fuor tua non trarei

Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra'miei

Con simil atto e con simile faccia,

Si che d'entrambi un sol consiglio fel.

S'egli è che sì la destra costa giaccia,

Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,

Noi fnggerem l'immagnata caccia.

Già non compio di tal consiglio rendere,

Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,

Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,

Come la madre ch'al romore è desta,

E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio e fugge, e non s'ar-
Avendo più di lui che di se enra, (sta,
Tanto che solo una camicia vesta.

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei tali all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia 4
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale appocchia;

Come 'l Maestro mio per quel vivagno 5,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poter di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Colonia fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanlo,
Che Federico le mettea di paglia 6.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.

Ed un che intese la parola Tosca,
Diretto a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte, sì per l'aura fosca:

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso d'esser meco;
Ma tardavali 'l carico e la via stretta.

Quando furgjunti, assai con l'occhio bie-
Mi rimiraron senza far parola: (co
Poi si volsero in sè, e dicen seco:

Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'io ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l'un rispose a me: Le cappe rance 7

Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

Nomati e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo

Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo 8.

Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corso

Un, crocifisso 9 in terra con tre palli.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Sofflando nella barba co'sospiri.

E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel conflitto, che tu miri,

Consigliò i Farisel, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta

Qualunque passa com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta

In questa fossa, e gli altri del concello,
Che fu per li Giudici mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce

Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Pocchia drizzò al frate cotai voce:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirli
S'alla man destra giace alcuna foca,

Onde noi ambedue possiamo uscirli
Senza costringer degli angeli neri,

Che vengan d'esto fondo a dipartirli.
Rispose adunque: Più che tu non sperì

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

Salvo ch'a questo è rotto, e noi coperchia:
Montar potrete su per la ruina,

Chè giace in costa, e nel mondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,

Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccatori di là ueniua.

E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi'

Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gi,

Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagli incarcati 10 mi parti'

Dietro alle poste 11 delle care piante.

CANTO XXIV.

Describe l'Aquiere il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia; riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribil serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinello anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo di sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca 1,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavaglia 2,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascere caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
È così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me sì volse con quel piglio
Dolce 3, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provvegga;
Così levando, me su vòr la cima. (già,
D'un ronchione, avvisava un'altra scheg-
Dendo: Sopra quella poi l'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa
E se non fosse, che da quel precinto, (4,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vèr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo all'ue in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
I Quattro Poeti Italiani.

Anzi mi assisti nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre 5,
Disse 'l Maestro, ch'è seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia 6.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia,
Levami allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed arido.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso 7, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscì dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira pareva mosso.
L'era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io Maestro: fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè con l'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Alta risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la domanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e' faree
Produce, e ceneri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee 8.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar portugio o elitropia 9.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dianzi aggrappate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l tralisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mal, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesimo ridurò di butto:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amoro;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quei che cadè, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra li tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa,
Che colai colpi per vendetta croscia 101

Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: l'piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana
Si come a mul ch'fui: Son Vanni Fucci 11
Bestia, e Pistoia mi fu degna lana.

Ed io al Duca: Dilli che non mucci 12,
E dimanda qual colpa quaggiù l'pinse:
Ch'io l'vidi uom già di sangue e di corruci.

E'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'fui dell'altra vita tolto.

I non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui.

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Piceo fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Caco Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fische,

Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro 1.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: l'non vo' che più diche:

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo 2 sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, ch'è non stanzi
D'incenerarti 3, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non erd'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la gropa,
Linfu dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,

Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette
Ed intendemmo pure ad essi poi.

I non gli conosceva, ma ei seguite,
Come suol seguir per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'lo, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posì 'l dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
Chè io, che l'vidi, appena il mi consento.

Com'f' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:

Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era:

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro 4 suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e l' bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

Già erau li duo capl un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e l' casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Doe e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal seü già con leuto passo.

Come l' ramarro 5, sotto la gran fersa
De' di canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa;

Così pareva, venendo verso l' epe 6
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come grau di pepe.

E quella parte, doude prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor tratisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulta disse:
Anzi co' piè fermali sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisce.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e l' fumo s' incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca 7,

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in foute
Converte, poetando, l' non l' luidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser proute.

Insieme si risposero a tai norme,
Che l' serpente la coda in forza fesse,
E l' feruto ristriuse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

l' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Po scia li piè dirielto insieme attortl,
Diventaron lo membro che l' uom ceta,
E il misero del suo n' avea duo porti.

Mentre che l' fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie 8,
Sotto le quai ciascun cambiava muso. (pie,

Quel ch' era dritto il trasse in vèr le tem-

E di troppa materia che in là veune,
Uscir gli orecchi delle gote scempie 9:

Ciò che non corse in dietro, e si ritenue,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

E la lingua, ch' aveva nulta e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e l' fumo resta.

L' anima ch' era fiera divenuta,
Si guscio sulando per la valle,
E l' altro dietro a nol parlando sputa.

Po scia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: l' vo' che Buoso 10 corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusl
La novità, se fior la penna aborra 11.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusl
Fossero alquanto, e l' animo smagato 12,
Non poter quei fuggirli tanto chiusl,

Ch' ionouscorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:

L' altro era quel che tu, Gaville, piagui 13.

CANTO XXVI.

*Per gli sporgenti massi, che lor furono scala
a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio;
per cui proseguendo il cammino giungono
all'ottava bolgia. Ella splende d' innume-
rabili fiammelle, l'una dall'altra distinta,
e ognuna di esse chiude in sé un peccato-
re. Quest' è il supplizio di chi procurò l'al-
trui danno con astuti e frodolenti consi-
gli. Rarvisati dentro a una fiamma forcu-
ta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio,
per compiacere all' Atunuo, la parola a que-
st' ultimo, e ne ha l' istoria della sua in-
felice navigazione.*

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande.
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini 1, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne salfi.

Ma se presso al mattin del ver si sogua,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, l' agogna.

E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser doe!
Che più mi graverà, com' più m' attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni 2 a scender pria,

Rimontò il Duca mio, e trasse mee 3.

E proseguendo la sollinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Quante il villan 4 ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengìo con gli orsi 5,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,

Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un rouchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eledele col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro sì martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all'ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 6 il gentil seme.

Piangevsi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille 7,

Che non mi facci dell'attendere niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio tèn lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna 8.

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'è sarebbero setivi,
Perchè e' fur Greci, forse del tuo dolo.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audì:

O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io merita di voi mentre ch'io vissi,
S'io merita di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli altri versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezza del figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole 9 seguì li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilla,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta 10.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia 11

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Dietro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti 12,
Con questa orazione picciola, al caluaino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.

E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessi, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'avea alcuna. (Io;

Nol ci alleggrammo, e tosto tornò in pian-

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infu che 'l mar fu sopra nol richluso.

CANTO XXVII.

Avea finito l'Inferno il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che dia gli muore di Romagna. Prende Dante a rispondere, e soddisfatto all'inchiesta dello spirito, prega sapere il nome di lui. È il conte Guido da Montefeltro, che narra com'ei sia dannato per un frodolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen già
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'è fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

Così, per non aver via 1, nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebbero colto lor vlaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu, a cui lo drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa 2 ten va, più non t'aizzo:

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo ziecò
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se l'Romagnuoli han pace o guer-
Ch'io fui de' monti 3 là intra Urbino (ra);
E 'l gioco di che Tever si disserra.

Io era ingluoso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,

Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta, com'è stata molti anni:

L'aquila da Polenta 4 la si cova,

Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni.

La terra 5 che fe già la lunga prova,

E di Franceschi sanguinoso mucchio,

Sotto le branche verdi 6 si ritrova. (chio,

E 'l Mastin vecchio 7, e 'l nuovo da Vernio-
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno

Conduce il lioncel dal nido bianco 8,

Che muta parte dalla state al verno:

E quella a cui il Savio 9 bagna 'l fianco,

Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,

Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:

Non esser duro più ch'altri sia stato,

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghia-
Al modo suo, l'acuta punta mosse (to
Di qua, di là, e poi diè cotai fiato:

S'io credessi che mia risposta fosse

A persona che mai tornasse al mondo,

Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perciocchè giammal di questo fondo

Non tornò vivo alcun, s' l'odo il vero,

Senza tema d'infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme e poi fu' cordigliero 10

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:

E certo il creder m'lo veniva intero;

Se non fosse 'l gran Prele 11, a cui mal

Che mi rimise nelle prime colpe; (prenda.

E come, e quare voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpo,

Che la madre mi diè, l'opere mie

Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie

Io seppi tutte; e sì menai lor arte,

Ch'al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte

Di mia età, dove ciascun dovrebbe

Calar le vele e raccoglièr le sarte;

Ciò che pria mi piaceva, allor m'increb-

E pentuto e confesso mi rendei: (be,

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei 12

Avendo guerra presso a Laterano,

E non con Saracin, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nemico era Cristiano,

E nessuno era stato a vincer Acri,

Nè mercatante in terra di Soldano:

Nè sommo uficio, nè ordini sacri

Guardò in sè, nè in me quel capestro 13

Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Constantin chiese Silvestro

Dentro Siratti a guarir della lebbre;

Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:

Domaudommi consiglio, ed io tacetti,

Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Si come Penestrino 14 in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinsen gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 15
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra'miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolento,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch'assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizione che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!

A Minos mi portò: e quegli altorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi ch'è per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E si vestito andando mi rancuro 16.

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi possamm'oltre ed io e'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio (co.

A quei che scommettendo acquistan car-

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:

Con quella 2 che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Clascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

E qual forato suo membro, e qual mezzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia 3 per mezzal 4 pordere o lul-
Com'io vidi un, così non si pertugia, (la 5,
Rotto dal mento insin dove si trulla 6.

Tra le gambe pendevan le minugia 7;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si t'augugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco 8:

Vedi come storpiato è Maometto.
Dinauzi a me sen va piangendo Ali
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi: e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 9
Si crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma 10,

Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse 11,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il me-
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo; (na,
Ma, per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo.

Più fur di cento che, quando l'udirò,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.

Or di' a Fra Dolcin 12 dunque che s'arui,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Si di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.

Poichè l'uu piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l uaso infiu sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola,

Restato a riguardar per maraviglia (na,
Con gli altri, innanzi agli altri aperta cau-

CANTO XXVIII.

Si descrive il deforme ed orribile spellarolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civile discordie e di religiose divisioni nell'umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di vari personaggi che furon cagione a luttuose divisioni.

Chi poria mai pur con parole sciolto
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'è l'ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno 1.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,

Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembrati di Pier da Medicina,
Se mal torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.

E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati 13 presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor 14 che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirti a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara 15
Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed lo a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:

Questi, scacciato 16, il dubitar sommerso
In Cesare, affermando che l'fornito
Sempre con danno l'attendere soffersse.

O quanto mi pareva shigoltito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Si che l'sangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca 17,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu l' mal seme della gente tosca.

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

Se non che coscienza n'assicura,
La buona compagnia che l'uomi francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

P'vidi certo, ed ancor par ch'io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

E l' capo tronco tenea per le chinocchie
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può. Quei sa che si governa 18.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò l' braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch'al re giovane diedi i mai conforti.

Io feci l' padre e l' figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso 19.

CANTO XXIX.

Nella decima bolgia, verso la quale s'avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscipolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?

Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,

Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,

Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte 1 sen già, ed io retro gli andava,

Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,

Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga

La colpa che laggiù colanto costa.
Allor disse l' Maestro: Non si franga

Lo tuo pensar da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,

Ed udil nominar Geri del Bello 2.
Tu eri allor sì del tutto impedito

Sovra colui che già tene Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,

Per alcuni che dell'onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlarmi, sì com' lo stimo;
 Ed in ciò m' ha e 'l fatto a sè più pio 3.
 Così parlammo insino al luogo primo
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo insu l'ultima ehlostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi 4
 Polean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi
 Che di pietà ferrati avean gli strali:
 Ond' io gli orecchi colle man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdiciana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Fossoro in una fossa tutti insieme 5;
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo seoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù vèr lo fondo, dove la ministra
 Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che quì registra.
 Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer sì pien di malizia,
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascaron tutt'i, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche 6.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potèn levar le lor persone.
 I' vidi duo sedere a sè poggiati, (ghia 7,
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a teg-
 Dal capo a' piè di schianze 8 maculati:
 E non vidi giammai menare streggia
 Da ragazzo aspettato dal signor 9,
 Nè da colui che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come cotel di scardova 10 le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
 O tu che colle dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
 E che fai d' esse talvolta tanaglie:
 Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
 Che son quine' entro, se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem nol, che tu vedì sì guasti
 Qui ambo due, rispose l' un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E 'l Duca disse: I' son un che discendo

Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo 11;
 E tremando eiascuno a me si volse
 Con altri che l' adiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
 Ed io incominciai, poscia eh' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli 12
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli,
 Ditemi ehì voi siete e di che genti:
 La vostra scondia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d' Arezzo 13, ed Albero da Siena,
 Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco;
 Ma quel perch' io morì qui non mi mena.
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando agluoco:
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
 Ma nell' ultima bolgia delle diece
 Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a eui fallir non lece.
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d' assai.
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricea 14,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
 E tranne la brigata 15, in che disperse
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.
 Ma perchè sappi ehì si ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza vèr me l' occhio
 Sì che la faccia mia ben ti risponda;
 Si vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con Alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

Punizione d'altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sé altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s' intoppa: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo che Giunone era cruccelata
Per Semelè contra 'l sangue lebanò,
Come mostrò già nna ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l'uu ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percossolo ad un sasso;
E quella s' annegò con l'altro incarco.

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;

Ecuba trista misera e cattiva,
Pocia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.

Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crnde,
Non punger bestie, non che membra nmane,

Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.

L' nna giunse a Capocchio 1, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.

È l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi 3,
E va rabbioso altrui così conciano.

Oh, diss' io lui, se l'altro non ti fiechi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spiechi.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata 4, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forna,
Come l'altro 5, che in là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della forma,
I Quattro Poeti Italiani.

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.

I vidi nn fatto a guisa di luto 6.

Par ch' egli avesse avuta l'anguinaia

Tronca dal lato che l'uomo ha forento.

La grave idropisia che si dispala

Le membra con l'umor che mal converte,

Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva lui tener le labbra aperte,

Come l'etico fa, che per la sete

L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete

(E non so lo perchè) nel mondo gramo,

Diss' egli a noi, guardate e attendete

Alla miseria del maestro Adamo 7:

Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io vollì,

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che d' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno,

Facendo i lor canali freddi e molli, (no;

Sempre mi stanno innauzi, e non indar-

Chè l'immagine lor via più m'asciuga,

Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga

Tragge cagion del luogo ov' io peccai,

A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai

La lega suggellata del Batista,

Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l'anima trista

Di Gnido, o d'Alessandro 8, o di lor frate,

Per fonte Branda non darei la vista 9.

Dentro c'è l' una già, se l' arrabbiate

Ombre 10 che vanno intorno dicon vero:

Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,

Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,

Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,

Con tutto ch' ella volge ndici miglia,

E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:

Ei m' indussero a battere i fiorini,

Ch' avevan tre carati di mondiglia 11.

Ed io a lui: chi son li duo tapini,

Che funan come man bagnata il verno,

Giacciando stretti a' tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,

Rispose, quando piovvi in questo greppo,

E non credo che dicno in sempiterno.

L'una è la falsa che accensò Giuseppe 12

L'altro è il falso Siuon greco da Troia:

Per febbre acuta gittan tanto leppo 13.

E l' un di lor che si recò a noia

Forse d' esser nomato sì osкуро,

Col pugno gli percosse l'epa croia 14:

Quella sonò, come fosse un tamburo:

E mastro Adamo gli percosse il volto

Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io l' braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando conivi.

E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinoue, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuoro, del cavallo,
Rispose quel ch' avea enfiata l' epa;
E sieti reo l' 15 che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse l' Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che l' ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia (16.
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' l' ho sete, ed unor mi rinfarcia 17,

Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso 18,
Non vorresti a invitar 19 molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando l' Maestro mi disse: Or par mira,
Che per poca è che teco non mi risso 20.

Quand' io l' sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che dislava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava 21,
Disse l' Maestro, che l' tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

E fa ragion 22 ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato 23,

Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l' immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l' uno e l' altro Poeta, e leggermentemente li posa su l' ultimo ripiano dell' Inferno.

Una medesima lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser caglione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo l' dosso al misero vallone,
Su per la ripa che l' cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che l' viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta 1, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla luigi,
Avvien che poi nel maginare abborri 2.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Pol caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti
Acciocchè l' fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giù tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela l' vapor che l' aere stipa;

Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vèr la sponda,
Fuggim' errore, e giugnem' paura.

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggon 3 di torri sì corona;
Così la proda, che l' pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando ttona.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per lor cotali esecutori a Marte.

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;

Chè dove l' argomento della mente
S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa 3,
Come la pina di San Pietro 4 a Roma;
E a sua proporzion eran l' altr' ossa.

Sì che la ripa, ch' era perizoma 5
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma

Tre Frison 6 s' averian dalo mal vanto;

Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dailuogo Ingiù, dov' uom s'affibbia il man-
Rafel mai amèch zabi almi 7, (to.

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui nou si convenien più dolci salmi.

E l' Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

Cercati al collo e troverai la soga 8
Che l' tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che l' gran petto ti dogo 9.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal colo 10
Per un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come l' suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Faccemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio

A cinger lui, qual che fosse l' maestro (11
Non so lo dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,

D' una catena che l' teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto

Questo superbo voll' essere spero 12
Di sua potenza contra l' sommo Giove,
Disse l' mio Duca, ond' egli ha cotai merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non mno-

Ed io a lui: S'esser puote, l' vorrei (ve.
Che dello smisurato Briarco
Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo:
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremoto già tanto rubesto 13
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta 14,
S' i non'avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
Evenimmo ad Auteo, che ben cinquant' alle 15,
Senza la testa, uscita fuor della grotta.

O tu che nella fortunata valie,
Che fece Scipion di gloria reda 16,
Quando Annibal co' suoi diè le spalle,

Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettime giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra,

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar 17 di quel che qui si brama:

Però ti chlna, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta;
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda 18
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario peida;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' l' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato li fece diuora,

E com' albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

L' area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d'ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro dritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino ucciditore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s' intitola Tolomea, i traditori degli amici; nel quarto finalmente, nominato Giudecca dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.

In questo canto si parla di vari traditori della Caina e d'alcuni altri dell' Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.

S' io avessi le ripe e aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra l' qual pontan tutte l'altre roce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perchè io non l'abbo f,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Che non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo 2 a tutto l'universo,

Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne 3 alutno il mto verso,
Ch'alutaro Anfone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto li dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' fosse stale quel pecore o zebre 4!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io Mirava ancora all'alto muro.

Dicere udì'mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratel miseri lassi.

Perch' lo mi volsi, e' vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua semblaute.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austeriech, 5,
Nè l' Tana' là sotto l' freddo cielo,

Com'era quivi: che, so Taberniech 6
Vi fosse su caduto, o Pietrapana 7,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch 8.

E come a gradidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombro dolenti nella ghiaccia 9,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi l' cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che l' pel del capo avéno insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' lo, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, (molti,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro
Gocciar giù per le labbra, e l' gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli:

Legno con legno spranga mai non cluse
Forte così; ond' el, come duo becchi,
Cozzaro lusinghe: tant' ira li vinse. (chi

Ed un 10 ch'avea perduti ambo gli orec-
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due 11,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo uscìro: e tutta la Caina
Potral cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina: (bra 13

Nonquell 12 a cui fu rotto il petto e l'on-
Con esso un colpo, per la man d' Ariù:
Non Focaccia 14: non quisti che m'ingom-

Col capo sì, ch' l' non veggio oltre più (bra
E fu nomato Sassol Mascheroni 15:
Se Tosco se', ben sa' omal chi fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappl' ch' l' fui il Camieion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni 16.

Poesia vidi' lo mille visi cagnazzi 17
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi 18.

E mentre ch' andavano in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io teneva nell'eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le tesle,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperli 19, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'iesca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiaava duramente ancora:
Qual se' tu cho così rampogni altrui?

Or tu rbi se' che va per l'Autenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'lo metta l' nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagua;
Chè mal sai lusingar per questa lama 20.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E'converrà che lu ti uoni,
O che capel qui su non ti rimagna.

Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò rbi lo sia, nè mostrerolli,
So mille liate in sul capo mi tomi,

lo avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un'altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latrì? qual diavol ti tocca:

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
lo porterò di le vere novelle,

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

Ei plange qui l'argento de' Franceschi:
l'vidi, potrai dir, quel da Duera 21
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccherin 22,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldeilo,
Ch'apri' Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' l'vidi duo ghiacciati in una buca.
Sì che l'un capo all'altro era cappello:

E come l' pan per fame si manduca,
Così l' sovràn li denti all'altro pose
Là v'è l' cervel s'aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si rose

Le tempie a Menalippo per disegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial seguo
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.
Tu del saper ch'io fui 'l Conte Ugolino 1,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perchè io son tal vicino.
Che per l'effetto de'suo'ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Ciò, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla mnda 2,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' fece 'l mal sonno 3,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi 4 pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e l'Infernal al monte,
Per che i Pisani veder Lucca non ponno.
Con cagne ingre 5, sturdiose e conte,
Gualaudi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane 6
Mi pareva lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,

Ch'eran con sacco, e dimandar del pao.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
E se non piangi, dè che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar 7 l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoli senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai 8:
Piangevan elli: ed Anselmuccio 9 mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimal, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro Sol nel mondo uscì,
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso 10;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel di e l'altro stemmao tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poi siachè fummo al quarto di venuti,
Gaddo 11 mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto di e il sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due di li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove ti si snoda 12;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona 13,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce 14
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, (ta 17,
Novella Tebe 15, Uguccione 16 e il Briga-
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre, la 've la gelata
Ravidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E' l' duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Sì volge in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo 18.

Ed avvegna che, sì come d'un callo 19,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo 20,
 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?
 Ond'egli a me: Avaccio 21 sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
 Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta 22,
 Levatevi dal viso i duri velli,
 Sì ch'lo sfoghi il dolor che 'l cor m'impres-
 Un poco, pria che 'l pianto si raggeli. (gna,
 Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo 23,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I son Frate Alberigo 24,
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo 25 dattero per figo.
 O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropos mosca le idee.
 E perchè tu più volentier mi rade;
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che loto che l'anima trade,
 Come fec'io il corpo suo l'è loto
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna 26.
 Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso;
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
 I credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
 Chè Branca d'Oria 27 non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi: ed io non glicie apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè 'col peggiore spirito di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudicca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a ricevere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla Regis 1 prodeunt Inferni
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta 2,
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento 3 mi ristinsi retro
 Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.
 Già era (e con paura il mettu in metro)
 Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparèn come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella colle piante;
 Altra, con' arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura 4 ch' ebbe il bel scambiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
 Ove convien che di fortizza t'armi.
 Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, lettor, ch' i' non to scrivo,
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
 Io non morii, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno 5,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi orgmai quant'esser dee quel tutto
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
 Dell'altre due, che s'aggiungèno a questa
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giugnèno al luogo della cresta,
 La destra mi pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a veder era tal, quali
 Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avean penne, ma di vispiarelle 6

Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con set occhi plangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla 7,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla 8.

Quell'anima lassù che ha maggior pena,
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo ch'hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero cello è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; e oramai
 È da partir, ch'è tutto avèm veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avvighià;
 Ed el prese di tempo e loco poste 9:
 E, quando l'ale furo aperte assai,

Appigliò sè alle vellute coste 10:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste 11.

Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche.
 Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov'egli avea le zanche 12,
 Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
 Sì che in Inferno l' credea tornar anche.

Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo 13.

l' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' lo l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era 'l punto ch'io avea passato,

Levati su, disse 'l Maestro, in piede:

La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio 14
 Là v'eravam, ma natural burcila 15
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'io dell'abisso mi divella,
 Maestro mio, disse'io quando fu'dritto,
 A trarmi d'erro 16 un poco mi faveila.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Si sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là del centro, ov'io m'appresi
 Al pel del verno reo che 'l mondo fora 17.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi 18:
 Quando mi voisi tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

E se'or sotto l'emispermio giunto
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Covernchia 19, e sotto 'l cui colmo consumo

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man 20, quando di là è sera:
 E questi che ne fe scala col pelo,
 Fitto è ancora, sì come prim'era 21.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo 22,

E venne all'emispermio nostro; e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella che appar di qua 23, e su ricorse,

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto

D'un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto ch'io vidi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

NOTE ALL' INFERNO

CANTO I.

1 Notissima allegoria, per la quale al deve intendere la metà dell'età dell'uomo, la quale, secondo Aristotile, è di 35 anni. — 2 Vita oziosa. — 3 Con tanta angoscia. — 4 Pantera, che viene presa per la Lussuria. — 5 Deve intendersi di ciò che accadde nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creò il mondo. — 6 Dinota Superbia. — 7 Dinota Avarizia. — 8 Virgilio volendo indicare l'epoca della sua nascita, ed alludere insieme all'ambizione di Giulio Cesare dice esser nato *sub Julio*, sebbene vari anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse dittatore. — 9 Per lo Veltro deve intendersi Can Grande della Scala, signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri, cioè Feltre, nella Marca Trivigiana e Monte Feltro nella Romagna. — 10 Questi non appacherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori.

CANTO II.

1 Qui si manifesterà. — 2 Intende Enca. — 3 S. Paolo. — 4 Come si ombra una bestia che s'immagina vedere ostacoli d'innanzi. — 5 Intende gli Spiriti del Limbo. — 6 Quanto il mondo dura. — 7 Vuol significare la Poesia. — 8 La divina Clemenza. — 9 Vuol esprimere la severa Giustizia, la quale è vinta dalla divina Clemenza. — 10 A schiarimento di quanto segue deve intendersi per Lucia il lume dell'Intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù della poesia, per mezzo della quale era egli uscito dalla volgare schiera. Questa virtù della Poesia si vela poi sotto il nome di *Beatrice*, la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio, perchè avuto in pregio dal nostro Poeta. — 11 Si prende per l'appetito e concupiscenza delle cose terrene.

CANTO III.

1 Cinè Dio. — 2 Aria eternamente tenebrosa. — 3 Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni. — 4 I Rei dannati si glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia. — 5 Il Lombardi dimostra insussistente la comune opinione che il poeta intenda qui di parlare di S. Pier Celestino Papa, ed incli-

na a credere che voglia piuttosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo, il quale per basso interesse ricensò di sostenere il partito de' Bianchi. — 6 Come gli angelli si gittano nel paretaio allettati dal canto degli uccelli di gabbia. — 7 Quello che significano le sue grida. — 8 La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni.

CANTO IV.

1 Secondo che pareva ascoltare. — 2 Non vi era pianto se non di sospiri. — 3 Vai. — 4 Io era venuto qui pochi anni prima. — 5 Cristo. — 6 Giacobbe con Isacco, e co'suoi figli. — 7 Benchè egli dicesse. — 8 Circondava, dalla parola latina *vinco*, non *vinco*. — 9 Onorevole. — 10 Onoranza. — 11 Meco si uniforma. — 12 Intendi, come era bello di parlarne colà. — 13 Cornelia. — 14 Aristotile. — 15 Indagatore delle qualità e virtù dell'erbe. — 16 Ciò di Aristotele. — 17 Così mi affretta.

CANTO V.

1 Tormenta al punto da far guaire. — 2 Che rivolge la coda intorno a sè. — 3 Per quanti gradi. — 4 E come gli stornelli vengono portati dalle ale spinte dal vento. — 5 Che stabili per legge essere lecito ciò che piace. — 6 Soggetti famosi ne' romanzi. — 7 Aere di color misto di porpureo e di nero. — 8 Parla Francesca figlia di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lanciaotto da Malatesta: Questa, innamorata di Paolo suo cognato, fu colta in fallo dal marito che uccise ambidue in un colpo. — 9 Luogo dell'Inferno destinato ai fraticidi. — 10 Cavaliere innamorato di Ginevra moglie del Re Marco. — 11 Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse.

CANTO VI.

1 Per ovunque. — 2 Deve intendersi che quella pioggia era sempre costante e composta delle stesse materie. — 3 Per istrana, mostruosa. — 4 Li scortica, eli squarta. — 5 Il gran Serpente. — 6 Sopra quelle ombre che sembrano corpi. — 7 Tu nascesti prima eh'io fossi morto. — 8 Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri e dei Bianchi. — 9 La fazione de' Bianchi. — 10 Tre

soni. — 11 Per opra d'un tale, s'intenda Carlo di Valois, che presto comporrà le discordie. — 12 Per benchè, quantunque. — 13 Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati. Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante e Guido Cavalcanti. — 14 Prima del suono. — 15 Per facendo menzione. — 16 Ricordati de' tuoi principii aristotelici, cioè che quanto l'essere è più perfetto tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere e di dolore. — 17 Aspetta di esser più perfetta di là, cioè dopo la Resurrezione de' corpi, che di qua, cioè avanti la medesima. — 18 Dove si scende. — 19 Pluto, Dio delle ricchezze, diverso da Plutone Re dello inferno, detto anche Dite.

CANTO VII.

1 Miscuglio di vari idiomi per render più spaventevole il parlar di Pluto. *Papè* è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro *capperi* ec. *Satan* è voce ebraica significante avversario. *Aleppè l'aleph* prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore come *ah, ah!*: quindi potrebbe spiegarsi *Poter di Satanasso!* — 2 Voce ranca. — 3 Per stupro. Si riferisce alla infedeltà degli Angeli contro Dio. — 4 Così ci azzusa. — 5 La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro. — 6 Deve intendersi, perchè trattieni tu il peso mio? E tu perchè ancora rotoli il tuo? — 7 Non fecero alcuna spesa con misura. — 8 Li manifesta chiaramente. — 9 Li disparte. — 10 Mal dare del prodigo, e mal tenere dell'avaro. — 11 Qui non abbellisco le parole. — 12 Il breve soffio. — 13 Attraversummo. — 14 Spirito di tristezza e di rabbia. — 15 Deposizione di acqua torbida. — 16 All'ultimo.

CANTO VIII.

1 Comprendere. — 2 A Virgilio — 3 Corda di arco non lanciò mai. — 4 In quell'istante. — 5 Il Poeta suppone che l'Egizio, come ateo famoso, sia il pocchiero che tragitta le anime de' misorendenti alla città di Dite. — 6 Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude. — 7 Nella conceputa ira — 8 Acqua stagnante. — 9 Levati di qua, e vanne con gli altri rabbiosi tuoi pari. — 10 Che di te s'incinse, ti generò. — 11 Nel pantano. — 12 Prima che il sito d'approdare, la ripa. — 13 Si sottintende diamo addosso. — 14 Fu l'Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracundo e bestiale. — 15 Spalanco gli occhi. — 16 Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pene. — 17 Per la strada follemente intrapresa. — 18 Chiunque sia là dentro a difenderne l'ingresso.

I Quattro Poeti Italiani.

— 19 Allude alla discesa di G. Cristo nel limbo. — 20 L'iscrizione di colore oscuro. — 21 Un angelo per cui mezzo ec.

CANTO IX.

1 Per punga. — 2 Si sottintende ci viene aiuto dal Cielo: tal aiuto però n'è stato offerto. — 3 Modificò. — 4 Lo stesso che tronca. — 5 Era morta da poco tempo. — 6 Vendicammo. — 7 Non ritorneresti mai di sopra. — 8 Non si fidò delle mie sole mani. — 9 Non mi ricoprissi gli occhi. — 10 Cioè gli strani avvenimenti racchiusi ne' versi. — 11 Ferisce. — 12 Drizza la vista. — 13 Più denso. — 14 Si annucchia. — 15 Intendi Spiriti. — 16 Abietta, disprezzata. — 17 Si annida. — 18 Nel destino, che qui significa celeste disposizione. — 19 Arles, città. — 20 Città dell'Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero. — 21 I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là. — 22 Spalti, ballatoi che si facevano in cima alle mura ed alle torri: qui si prendono per mura.

CANTO X.

1 Parla Farinata, cittadino fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi cittadini: egli opinò che l'anima umana perisse col corpo. — 2 In su. — 3 Ai miei antenati ed al mio partito ghibellino. — 4 L'anima di Cavalcante Cavalcanti. — 5 Guido figlio di Cavalcante che per essersi dato alla filosofia dispregiò i poeti; e forse anche Virgilio. — 6 Così soddisfacente. — 7 Lume. — 8 Farinata. — 9 Ma non passeranno cinquanta plenilunii. — 10 Per reggi, o duri a stare. — 11 Fiume di Toscana. — 12 Il senso si è: Egli pare (se ben comprendo) che voi scontentiate ciò che deve accadere, e non vediate il presente. — 13 A Cavalcante. — 14 Più in fretta. — 15 Federico imperadore, figlio di Arrigo V. — 16 Ottaviano Ubaldini, fautore dei Ghibellini. — 17 Cioè di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto. — 18 Qui vale per puntare: metter capo.

CANTO XI.

1 Custodisco, cuopro papa Anastasio. Questa opinione di Dante, che Anastasio papa fosse perversito da Folino eretico viene rigettata da molti storici. — 2 S'avevzi. — 3 Stretti insieme. — 4 Vuole intendere che ogni ingiuria va a contristare alcuno o con aperta violenza o con occulta fede. — 5 Per si può. — 6 Imposte dannose, pesanti. — 7 Giuoca il suo

avere. — 8 Caborli, città nella Guiana a tempi di Dante piena di usurai. — 9 Non accoglie dentro di sé. — 10 Questo ultimo modo. — 11 Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò, che deve unicamente per giustizia. — 12 D'onde ci crea una special fidanzanza tra gli uomini. — 13 Fangosa, cioè gli iracondi. — 14 Si sottintende quei, cioè i lussuriosi. — 15 I golosi. — 16 I prodighi e gli avari. — 17 Città rossa, infocata. — 18 La morale (d'Aristotile, da te studiata) discorre. — 19 Così detto per analogia perchè la natura procede da Dio, e l'arte dalla natura; onde è nipote a Dio. — 20 Dalla natura e dall'arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualche avanzo. — 21 Il carro di Boote, ossia l'Orsa maggiore. — 22 Si vede tutto verso la parte d'onde spira il vento detto *Caurus* cioè Ponente maestro.

CANTO XII.

1 Il Minotauro. — 2 Rupe, luogo scosceso. — 3 Vacca simulata, artificiale. — 4 Tesseo. — 5 Gesù Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo. — 6 Mi toccò leggermente. — 7 Significa esser cogitabondo. — 8 Cioè Dante. — 9 Di uomo, e di cavallo sono congiunte. — 10 Beatrice partita dal Paradiso. — 11 Cioè questo, ch'è meco non è ladrone, nè io sono anima furace. — 12 Appresso. — 13 Sicilia. — 14 Allude a Guido, Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l'elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Arrigo, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d'oro fu riposto il cuore d'Arrigo. — 15 Ambedue famosi assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia dei Pazzi Fiorentini.

CANTO XIII.

1 Si dilegueranno. — 2 Pier delle Vigne, Cancelliere di Federigo II. Imperadore. — 3 L'invidia. — 4 Lascivi. — 5 Senese, il quale avendo rovinato le cose sue, piuttosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo, per farsi, come fece, uccidere. — 6 Di Firenze, che elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte. — 7 Mi appiecai alle travi del soffitto, *gibet* in francese significa forca.

CANTO XIV.

1 Pinnura. — 2 Rasente rasente. — 3 Vuol esprimere le arene libiche calcate da Catone. — 4 Calcare co' piedi marciando. — 5 Che gli tol-

ga la durezza. — 6 A vicenda. — 7 La ove sgorga. — 8 Forse a' tempi di Dante presso il bulicame di Viterbo esisteva qualche postribolo. — 9 Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò a cui l'aveva invogliato. — 10 Il Tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori. — 11 Condolto. — 12 Soltanto a questa ripa. — 13 Cioè nel Purgatorio, ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.

CANTO XV.

1 Adombra l'aria. — 2 Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea. — 3 Parte dell'Alpi per lo più coperta di nevi, ove nasce la Brenta. — 4 Senza potersi volgere. — 5 Lo ferisca, 6 Ti verrò appresso. — 7 E riconducemi a casa. — 8 Acerbi, aspri. — 9 Ti purghi. — 10 Se tutte le mie preghiere fossero esaudite. — 11 Di mie venture. — 12 A Beatrice. — 13 Non mi rimproveri. — 14 Tal predizione. — 15 Il P. Lombardi per Cherci intende Scolari, appoggiandosi all'autorità del *Dufresne Gloss.* — 16 Lordi, imbrattati. — 17 Devi costruire ed intendere così: E se avessi avuto brama di tal noia in veder costoro, potevi vedervi colui (cioè Andrea de' Mozzi fiorentino che dal Papa fu trasferito dal Vescovado di Firenze, ove passa l'Arno, al Vescovado di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere. — 18 Il libro di Ser Brunetto intitolato Tesoretto. — 19 Allude al costume, che allora usava in Verona, di correre la prima domenica di quaresima, per vincere un pallio di drappo verde.

CANTO XVI.

1 Simile al rombo che fanno gli sciami delle api. — 2 Fermati. — 3 Firenze. — 4 Eglino l'antico lamento. — 5 Deve costruirsi ed intendere così: « E cominciò l'uno, se miseria di esso loco sollo (non rassodato) ed il riso tinto e brollo (abbrustolito o pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregevoli noi, i nostri pregi, la fama nostra ec. — 6 Figliu di Bellincion Berti cavalier Fiorentino, di rara bellezza e modestia, dalla quale, maritata al Conte Guido, nacqueru Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri Guidoguerra. — 7 Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fiorentini all'impresa contro i Senesi; non fu accettato il suo consiglio, e ne seguì l'infelice rotta d'Arbia, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce. — 8 Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s'indusse a vivier solo, ed a far quello per cui fu dannato all'Inferno. — 9 Il vizio, o l'amarezza dell'Inferno.

—10 Che discenda: *tomare* vale cadere a capo in giù.

CANTO XVII.

1 Suppone che sia l'immagine della fraude. — 2 Barchetta da remo. — 3 Golosi bevitori. — 4 Il Castore si appiatta. — 5 Sull'orlo dell'Infernal buca. — 6 La lor condizione. — 7 Riferisce all'arme co' propri colori di ciascuna famiglia. — 8 Accenna la famiglia. Giugliuzzi, Fiorentina, che portava un Leone azzurro in campo giallo. — 9 Arma della famiglia Ubriachi, Fiorentina. — 10 Arma dei Scrovigni, famiglia Padovana. — 11 Vitaliano del Dante, Padovano, usuraio allora vivente. — 12 Giovanni Bajemonte, insigne usuraio che nell'Parma avea tre rostri di uccello. — 13 Per il ribrezzo. — 14 A tiro di voltersi ovunque gli piacesse. — 15 Allude una favola, che la via latte sia quelle porte del Cielo colta dal Sole precipitante. — 16 Se non che el vento, che percuoteva il viso, e sentiva el di sotto. — 17 Pezzo di cuoio con penne a guisa di ela, com che si richiama il falcone.

CANTO XVIII.

1 Si apre, e fe il luogo vano. — 2 In dieci argini; bastioni: dal latino *callum*. — 3 Espressione lombarda, vale alzar le gambe per affrettar le fuga. — 4 Se le fattezze che bei. — 5 Bolognese, che per denari prostituì Ghisola sua sorella ad Obizio de Este Signor di Ferrara. — 6 Sipa usaro i Bolognesi in vece di sia. — 7 Sferza di cuoio. — 8 Femine venali. — 9 Dove egli (quello scoglio) è voto, forme arco. — 10 Trattienti, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi altri ec. — 11 Che efferra con le zanne e (qui vele) stringe, tormenta. — 12 Si lagna con voce sommessa. — 13 Incrostate di una muffa. — 14 Urtava la vista, e l'odorato. — 15 Che pareva caletto colà giù da tutti i cessi del mondo. — 16 Fa atti meretricii.

CANTO XIX.

1 Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual era al suo tempo. — 2 Narra il Poeta di aver rotto uno di quei battisteri per salvare un fanciullo, che vi era caduto. — 3 Funi. — 4 A mano sinistra. — 5 Dava segni di dolore col dibatter le gambe. — 6 Riferisce ell'uso che avevano i Frati nel confessare gli assassini di abbassare l'orecchio alla buca, nella quale erano fitti col capo all'ingiù per ascoltarli, ed all'astuzia di quegli infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di giutar loro terra addosso, e così si apporpe indugio alla mor-

te. — 7 Il Papa Bonifazio VIII. — 8 Sposarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a S. Pier Celestino. — 9 Parla di Niccolò III. degli Orsini. — 10 Che nel mondo il denaro, e nell'Inferno me stesso seppellii. — 11 Svolgi così: di sotto al capo mio son piatti (cioè appiattati) gli altri tratti per la fessura della pietra, che essi pur precedetter me simoneggiando. — 12 Bonifazio VIII. — 13 Clemente V. di Guascogna. — 14 Guida. — 15 Guizzava con ambo le piante de' piedi fuor della buca. — 16 Sia che mi portò.

CANTO XX.

1 A passo da processione. — 2 Al principio del busto, cioè era travolto tutto il collo. — 3 Per ruini, precipiti. — 4 Le membra masochili. — 5 Lodovico celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Lunigiana sopra Carrara. — 6 Tebe, patria di Bacco. — 7 Mette capo, sbocca. — 8 La cuna. — 9 Cioè Manto, che chiama crudele perchè imbrattavasi di uman sangue. — 10 Voto, senza anima. — 11 Allude Virgilio all'astuzia di Pinamonte da Buonacossi mantovano, il quale peruvase allo sciocco Alberto da Casole di, in allora Signore di Mantova, di esulare dalla città molti nobili per cattivarsi l'affezione del popolo; la qual cosa innasce ad effetto, Pinamonte col favore appunto del popolo, tolse la signoria a' Casoladi, ed occupò la tirannide della città. — 12 Metafora, di nessuna attività. — 13 Mira. — 14 Dee intendersi l'Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Calicanto ed Euripilo. — 15 Cimintino di Parma. — 16 Intende la Luna (alludendo alla favola del volgo, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale innalzò una foresta di spine (che sia per trampantare e tocca il mare sotto Saviglia. — 17 Vocabolo fiorentino, che vale Tranto, e derive dal latino *inter hoc*.

CANTO XXI.

1. Vela minore. — 2 Vela maggiore. — 3 Fuor che. — 4 Nome generale de' Demoni di quella fossa de' barattieri. — 5 Uno del primo magistrato della città divota di S. Zita, cioè di Lucca. — 6 Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, il peggiore di tutti gli altri Barattieri: quel *fuor che* è detto per ironia. — 7 A forza di denaro il po diviene sì: ch'è quanto ai fa del vero falso e del falso vero. — 8 Tornò a gella curvato in erni a guisa di chi se devota orazione, onde i Demoni Gridar: *qui non ha luogo il santo Volto*, cioè l'immagine del Redentore venerata in Lucca. — 9. Non venire a galla. — 10 Inguanta l'altrui di nascosto. —

11 Sincopo di galleggi. — 12 A tal contrasto. — 13 A che gli giova chiamarci a parlamentare. — 14 Castello de' Pisani sull'Arno: allude al timor de' fanti lucchesi che sortirono di là prigionieri di guerra. — 15 Glielo attacchi: intendi il raffio, o sia uccino. — 16 Allude al terremoto seguito alla morte del Redentore. — 17 Se ne esce all'aria fuor della pece. — 18 Per panie, cioè peci. — 19 Li sciaurati che ai lessano, per si cuociono.

CANTO XXII.

1 Zuffa. — 2 Scorrerie che si fanno a cavallo sul territorio nemico. — 3 Arneggiare, ed incontrarsi con lance. — 4 Fumate di giurro, fuochi di notte. — 5 Strumento da fiato per istrumentare in genere, e per indicarne uno stravagante. — 6 Per altro io faceva attenzione alla nola bollente pece, ove erano i baratteri. — 7 Si preparino. — 8 Fugge: *spicciare* propriamente dicesi dello svanire de' liquori all'apertura delle caraffe. — 9 Gli aggrappò con l'uncino. — 10 Fu costui Ciampolo, o Ciampolo, figlio di gentil donna: ma il padre ribaldo *distruggitto di sé ec.* lo lasciò miserabile: onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra, e quindi passò famiglia del Sovrano stesso. In corte però allusando del favore sovrano si pose a far *baratteria*, e quindi *ec.* — 11 Inforcare vale comunemente prendere con la forza, qui però sembra che il conteato richieda doversi intendere « mentre io lo tengo stretto tra le braccia ». — 12 Con minaccioso sguardo. — 13 Questi, di nazione Sardo (però rispose Ciampolo *da un che fu di là vicino ai latini*) guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, ne abusò all'eccesso con vender cariche, e con altre frodi e trappolerie. La Sardegna era allora de' Pisani: che ne divisero il governo in quattro giudicati, cioè di Logudoro, Gallura, Gallura, e Alboarea. — 14 Ciascuno de' nemici di Nino si loda di fra Gomita, perchè li favori in danno del suo Signore. — 15 Lancioli senza gastigo. — 16 Confabula con esso Michel Zanche, che dicesi essere stato Siniscalco del Re Enzo, e che a furia di frodi e baratteria divenisse Signore di Logudoro. — 17 Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampie. — 18 Si lasci la sommità del monte. — 19 Ciampolo. — 20 Di botto rimase contristato. — 21 Cioè Alchino che perquisce gli altri Demoni di lasciar Ciampolo in libertà. — 22 Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero. — 23 Verso gli'impegolati.

CANTO XXIII.

1 Particelle, che significano *Ora*. — 2 S'aggiunge. — 3 Specchio. — 4 Per canale. — 5 Estremità de' lati della tela; qui per similitudine vale Ripa. — 6 Deve intendersi, che quelle di piombo, che Federico II. Imp. faceva porre indosso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggieri come di paglia. — 7 Arancie, dorate al di fuori. — 8 Contrada di Fiorenza ove per opera di Catalano e Loderingo furono arse e rovinate le case degli Uberti capi de' Ghibellini. — 9 Parla di Calasso, che con Anna, ed altri del Sinedrio giudaico ripose fra gli ipocriti. — 10 Intendi delle gravi vesti. — 11 Dietro alle orme.

CANTO XXIV.

1. La brina ricopia in sé l'immagine della neve. — 2 Forse per rigavigna, che vale, piglia, afferma. — 3 Aspetto dolce. — 4 Di scheggia in scheggia. — 5 Ti spoltronica. — 6 Si abbandona. — 7 Disastroso. — 8 *Ee ed ene* si trovano usati invece di *è*. — 9 Pietra a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porta addosso. — 10 Scarica. — 11 Bastardo di un Nobile pistojese, rubbò de' preziosi arredi alla Sagrestia del Duomo, e quindi ne incolpò l'amico Yanni della Nona, cui l'aveva consegnati. — 12 Non schiù.

CANTO XXV.

1. Prendile, che a te le faccio. — 2 Ritorcendo. — 3 Non stabilisci di abbruciarli. — 4 Intendi del papiro giunco solito a quei tempi ad ardersi nelle lucerne invece della bombace. — 5 Lucerta. — 6 Verso le pance. — 7 Si palesa. — 8 Gli occhi maligni. — 9 Le orecchie divise dalle gote. — 10. Buoso degli Abbatini convertito in serpente. — 11 Se un tantino la penna travia. — 12 Smurrito. — 13 Goercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.

CANTO XXVI.

1 Cioè Ciano, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Peccio Scimcato e Francesco Guercio Cavalcante, tutti nobili fiorentini, nominati nel canto precedente. — 2 Quei roccchi prominenti dall'erto argine scoglioso, pe' quali eran discesi. — 3 *Me per me*. — 4 Intendi: *cede lucciole* nella stagione estiva *ec.* come ne' seguenti versi. *Come la mosca ec.* vuol dire, allorchè la mosca cede il dominio dell'aria alla zanzara, cioè nelle prime ore della notte. — 5 E come il profeta Eliseo che si vendrò. — 6 Per la quale

sortendo Enea fu il propagatore del romano sangue. -- 7 Vaglia quanto mai può valere. -- 8 Si astenga dal parlare. -- 9 Allo stretto di Gibilterra. -- 10 Oggi Ceuta, città di Africa su lo stretto suddetto. -- 11 Deve spiegarsi: non vogliate alla corta vita, che vi resta, negare di conoscere l'altro Emisfero disabitato, camminando dietro il Sole. Considerate la vostra nobiltà ec. -- 12 Eccitai talmente.

CANTO XXVII.

1 Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco). -- 2 Adesso. -- 3 Guido Conte di Montefeltro. -- 4 La famiglia da Potenta faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rosso in campo d'oro. -- 5 Forlì. -- 6 Sotto il dominio degli Ordeleffi, che avevano per impresa un leonverde. -- 7 Intendei Malatesta. -- 8 Machinardo Pagani aveva per impresa un leone in campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Sarnano. -- 9 Cesena. -- 10 Francescano. -- 11 Papa Bonifacio VIII. -- 12 Chama tali Prelati viziosi a tempo di Bonifacio. -- 13 Nè riguardo elle al cordone che mi cingeva. -- 14 Palestrina, terra de' Colonnese, co' quali Bonifacio era in guerra. -- 15 Prometti assai e attendi poco (consiglio frodolento del Conte Guido). -- 16 Mi attristo.

CANTO XXVIII.

1 Poca capacità. -- 2 S'intenda con quell'altra gente. -- 3 Botte. -- 4 Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la cannella. -- 5 Le altre tavole di qua e di là pel mezule. -- 6 Fino al basso: *trullara*, mandar fuori ventosità. Svolgi così questa oscura terzina: una botte, per quanto possa esser consumata nel suo fondo d'avanti per più e più trafori, non è mai sì pertugiata come io vidi un di questi seminatori di discordie spaccato sino a quella parte del corpo per la quale si spetazza. -- 7 Intestini: Corata per Coratella. -- 8 Mi apro, mi divido. -- 9 Squarcia. -- 10 Per moltitudine. -- 11 Da *musare*, stare a guisa di stupido col viso all'iusù. -- 12 Romito che predicava la comunanza di ogni cosa, eziandio delle mogli. -- 13 Cattati in mare in un sacco legato con una grossa pietra. -- 14 Malatestino, Signor di Rimini, cieco di un occhio. -- 15 Alto monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi. -- 16 Curione, esule, il quale incontrò Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consiglio a decidersi per signo-

reggiare Roma, dicendogli, al riferir di Lucrezio: *Tolle moras, nocit semper differre paratis*. -- 17 Mosca degli Uberti che consigliò ed eseguì la morte di Buondelmonte Buondelmonti, dicendo: *capo ha cosa fatta*; cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nascono le fazioni de' Neri e Bianchi. -- 18 Iddio, che così castiga i peccatori. -- 19 La legge del taglione.

CANTO XXIX.

1 Parte vale intanto; e svolgi così: già Virgilio si partiva di lì ed io lo seguiva terminando la risposta, e soggiungendo. -- 2 Consanguineo di Dante, seminator di risse. -- 3 Egli mi ha mosso più a pietà. -- 4 Claustrali, cioè abitatori di quella chiostra. -- 5 Per insieme. -- 6 Mucchi. -- 7 Vaso di cucina. -- 8 Croste. -- 9 Da mozzo di stalla aspettato dal suo Signore. -- 10 Pesce di larga squama. -- 11 Cessò il reciproco appoggio. -- 12 S'involi. -- 13 Griffolino d'Arezzo, alchimista; fece credere ad Alberto di Siena, che gli avrebbe insegnato a volare, ma non avendo mantenuto la promessa, dal Vescovo di Siena, che si teneva Albergo per figlio, fu condannato alle fiamme qual negromante. -- 14 Fuor dello Stricca: per ironia, giacchè questi fu un celebre scialacquatore. -- 15 Compagnia di Giovannastri Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immenso somme.

CANTO XXX.

1 Alchimista Sanese, falsator di metalli, già nominato nell'antecedente canto. -- 2 Lo afferò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre. -- 3 Famoso per contraffare le altrui persone. -- 4 Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco. -- 5 Gianni Schicchi sudetto, della famiglia dei Cavalcanti il quale per guadagnare una bella Cavalla, la donna della torma, promessagli da Simone Donati, essendo morto *ab intestato* Buoso Donati, fece levare e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto ingannò i notai e testimoni facendo testamento in favore di Simone Donati. -- 6 Cioè col capo e col collo piccioli, e col ventre grosso assai come sono gl'idropici, che considerati sino all'anguinaia somigliano appunto ad un finto. -- 7 Bresciano, il quale richiesto da' Cotti di Roma, terra del Casentino, *falsificò la legge del Batista*, cioè del fiorino d'oro che ha da una banda S. Giov. Batista, e dell'altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbrucia-

to. — 8 Conti di Romana. — 9 Vuol dire che sebbene ardesse dalla sete, pure, avrebbe più caro vedere in quel luogo i detti Conti che avere una delle più rinomate Fontane di Siena, cioè Fonte Branda. — 10 Se dicono vero le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra. — 11 Tre carati di lega. — 12 La calunniatrice moglie di Putifare. — 13 Fumo puzzolente. — 14 La pancia dura. — 15 E siati amaro, ti sia di cordoglio. — 16 Ti fa siepe, ti fa impedimento. — 17 Mi riempie, m'ingrossa. — 18 Per attignere un sorso d'acqua. — 19 Non ti faresti pregar molto. — 20 Poco manca che non perda la pazienza. — 21 Quasi dica: la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento. — 22 Fa conto. — 23 In consimili chissate.

CANTO XXXI.

1 Di Carlo Magno a Roncisvalle. — 2 Aberri. — 3 Castello de' Sanesi circondato da torri. — 4 Grussa pia di bronzo, che ora esiste nel giardino al Vaticano. — 5 Voce greca, e propriamente Veste che ricopre le parti vergognose. — 6 Tre uomini della Frisia. — 7 Parole senza alcun significato. — 8 Legame di cuoio. — 9 Il corno, che si adatta al tuo petto come a botte doga. — 10 Per lo cui malvagio pensiero. — 11 Per maggiore. — 12 Far prova. — 13 Impetuoso. — 14 Coll'o largo vale paura. — 15 Misura d'Inghilterra ch'è due braccia alla Fiorentina. — 16 Reda o Ereda, vale erede. — 17 Cioè Dante può darvi la rinomanza che bramate. — 18 Torre in bologna assai pendente.

CANTO XXXII.

1 Per bo. — 2 Il fondo dell'Inferno. — 3 Le Muse. — 4 Capre. — 5 Il Danubio nell'Anstria. — 6 Montagna nella Schiavonia. — 7 Altissimo monte nella Garfagnana. — 8 Se fossero caduti questi alti monti su quel lago di ghiaccio non avrebbero fatto schiantare alquanto dall'orlo quello strato. — 9 Per ghiaccio. — 10 Camicion de' Pazzi. — 11 Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l'un l'altro. — 12 Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto sì larga ferita, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole. — 13 Le reni. — 14 Nobile di Pistoja, il quale mozzò una mano al cugino, ed uccise lo zio. — 15 Fiorentino uccisore di un suo zio. — 16 Discolpi. — 17 Di color livido. — 18 E verrà ogni volta che penso a quei gelati stagni. — 19 Parla Bocca degli Abbat per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont' Aperti quatromila del suo

partito Guelfo. — 20 Fondo d'abisso. — 21 Buoso da Duera che per danaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli. — 22 L'Abbate di Vallombrosa cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi.

CANTO XXXIII.

1 Ugolino de' Gherardeschi, di Pisa, con l'aiuto di Ruggeri degli Ubaldi, arcivescovo di Pisa, si rese padrone di essa città spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, benchè fosse figlio di una sua propria figliuola. Ma l'ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito fece credere al popolo che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro castella a' Fiorentini e a' Lucebesi; per la qual cosa mosso il popolo a furore prese il Conte con due figliuoli e due nipoti e rinchiuse in una torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame. — 2 Propriamente luogo oscuro dove si rinchiudono gli uccelli per far loro mutar l'innamoramento ed il canto d'una in altra stagione; qui deve intendersi per la prigione ove Ugolino morì di fame. — 3 Per sogno. — 4 L'arcivescovo Ruggieri. — 5 Sembra che Dante sotto l'allegoria delle cagne *magre* intenda la plebe, delle *studiose* gli sprecatori, che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle *conte* le famiglie nobili qui nominate Gualandi ec. — 6 Acute zanne. — 7 Chiuder a chiavi. — 8 Divenni come di pietra. — 9 Uno de' due nipoti. — 10 Ne' quattro volti lo squalore che sentiva in me. — 11 Uno de' due figli di Ugolino. — 12 Intende la Toscana dove il sì pronunziavasi forse con sibilo maggiore che in altre parti d'Italia. — 13 Isolette nel mar Tirreno vicine alla foce dell'Arno. — 14 Era tacciato. — 15 Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadino ivi sparso. — 16 Altro figli di Ugolino. — 17 Altro nipote. — 18 Per la cavità dell'occhio. — 19 Intendi: sì come avviene parte incallita che perde ogni senso, così per il gran freddo non aveva luogo nel mio viso alcun sentimento. — 20 Ciascun sentimento cessato avesse *stallo* del mio viso, cioè ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso. — 21 Prestamente. — 22 Il posto più cupo dell'abisso. — 23 Se non ti aiuto, che possa andare al fondo tra più iniqui traditori. — 24 Fu questi de' Manfredi, Signori di Faenza: entrò nell'Ordine de' Cavalieri Gaudenti, e venuto in discordia co' suoi confratelli, per disfarsene, finse rappacillare con loro, onde invitandoli ad un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì. — 25 Ricevo in con-

tracambio. — 26 Qui dietro a me intirizzisce di freddo. — 27 Genovese che uccise a tradimento Michael Zanche suo suocero per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna.

CANTO XXXIV.

1 Per questi vessilli intendo le grandi ali di Lucifero. — 2 Un edificio consimile ad un mulino. — 3 Che facevan le ali di Lucifero. — 4 Lucifero. — 5 Più mi avvicino io alla mole di un Gigante, che i giganti non si avvicinassero alla mole di un solo braccio di Lucifero. — 6 Erano di cartilagini come quelle del pipistrello. — 7 Stromento con cui si dirompe il lino. — 8 Spogliata. — 9 Prese con la mente le sue misure. — 10 Pelose irsute coste. — 11 La incrostatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo. — 12 Gambe. — 13 Stese adagio il piede verao il ripiano ove già sedea Dante. — 14 Non era qui

un camminare luminoso piano come ne' corridoi de' palagi. — 15 Prigione aspra. — 16 Per errore. — 17 Lucifero che rimanendo coll'inguine nel centro della terra con una metà della smisurata sua mole si estende nell'emisfero nostro; con l'altra nell'opposto. — 18 Intendi così: tu eri peranche nell'alto emisfero per tutto il tempo che io spesi nello strisciarmi sul dorso di Lucifero, ma quando feci fare a te la giravolta, portando la testa dove avevamo le gambe, tu passasti il centro della terra, ch'è il centro ove tendono i corpi pesanti. — 19 Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu consunto, cioè crocifisso il Redentore. — 20 Qui è di mattina. — 21 E sempre nella stessa positura. — 22 Si ricoperse d'acqua. — 23 Quella terra che apparisce sotto quest'altro emisfero, cioè la montagna del purgatorio.

PURGATORIO

CANTO I.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si sentì ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del monte Catone Utirens, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il monte.

Il monte del Purgatorio sorgente dall'acque dell'altro Emisfero figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pisanura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengono lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
I Quattro Poeti Italiani.

E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro i

Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto eh'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e'l petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta 2.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo 3, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,

Un poco me volgendo all'altro polo.

Là onde il Carro già era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo 4,

Degno di tanta reverenza in vista,

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba 5 e di pel bianco mista

Portava, a'suoi capeggi simigliante,

De'quai cadeva al petto doppia lista,

Li raggi delle quattro luci sante

Fregiavan sì la sua faccia di lume,

Ch'io'l vedea come'l Sol fosse davanti.

Chi siete voi, che contra'l cieco fiume

Fuggite avete la prigione eterna?

Diss'ei, movendo quell'oneste piume:

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,

l'escendo fuor della profonda notte

Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,

Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,

E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e il ciglio 6.

Poſcia riſpoſe lui: Da me non venai:
Donna 7 ſceſe dal ciel, per li cul preghi
Della mia compagnia coſtôi ſovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più ſi ſpieghi
Di noſtra condition com'ella è vera,
Eſſer non poſte il mio 8 che a te ſi nieghi.

Queſti non vide mai l'ultima ſera,
Ma per la ſua follia 9 le fu sì preſſo,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì come l' diſſi, fu mandato ad eſſo
Per lui campare, e non c'era altra via.
Che queſta per la quale io mi ſon meſſo.

Moſtrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo moſtrar quegli ſpiriti
Che purgan ſè ſotto la tua balia.

Con'io l'ho tratto, ſaria lungo a d'irti:
Dell'allo ſcende virtù che m'aiuta
Conducerte a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la ſua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come ſa chi per lei vita rifiuta.

Tu l' ſai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ovo laſciaſti
La veſte 10 oh'al gran di ſarà sì etiara.

Non ſon gli editti eterni per noi guſti,
Chè queſti vive, e Minos me non lega;
Ma ſon del cerchio ove ſon gli occhi caſti

Di Marzia tua 11, che in viſta ancortì pre-
O ſanto petto, che per tua la tegui (ga-
Per lo ſuo amore adunque a noi ti piega.

Laſciane andar per li tuoi ſotteregni 12
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'eſſer mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' l' fui di là, diſſ'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uſcì fuori.

Ma ſe donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è meſtier luſinga:
Baſtiti ben, che per lei mi richiegge 13.

Va dunque, e fa che tu coſtui ricinga
D'un giunco ſchietto 14, e che gli lavil' viſo
Sì che ogni ſucidume quindi ſtinga:

Chè non ſi converrà l'occhio ſorpiſo
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Miniſtro, ch'è di quei di Paradiso.

Queſta iſoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi ſovra 'l molle limo.

Null'altra pianta che faceſſe fronda,
O indurasse, vi poſte aver vita,
Perocchè alle percoſſe non ſeconda.

Poſcia non ſia di qua voſtra reddita;
Lo Sol vi moſtrerà, che ſurge ormai,
Prender il monto a più lievi ſalita.

Coſì ſparì; ed io ſu mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritraſſi

At Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: Figliuol, ſegui i miei paſſi:
Volgiani indietro, chè di qua dichina
Queſta pianura a' ſuoi termini baſſi.

L'alba vinceva l'ura mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo ſolingo piano
Com'uom che torna alla ſmarrita ſtrada,
Che infino ad eſſa li par ire invano.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per eſſere in parte
Ove adrezza 15, poco ſi dirada;

Ambo lo mani in ſu l'erbetta ſparte
Soavemente il mio Maeftro poſe;
Ond'io che fui acorto di ſu' arte,

Porſi vèr lui le guance lagrimoſe:
Quivi mi fece tanto diſcoperto
Quel color che l'Inferno mi naſcoſe.

Venimmo poi in ſul lito diſerto,
Che mai non vide navicar ſue acque
Uom, che di ritornar ſia poſcia eſperto 16.

Quivi mi cinſe 17, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli ſceſe
L'amile pianta, cotal ſi rinacque.

Subitamente là onde la ſvelſe.

CANTO II.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti ſono ancor ſul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime deſtinate al Purgatorio. S' affollano eſſe per maraviglia intorno al Peregrino vi-vente, ed una tra l'altre lo riconoſce. È Caſella, già amico dell'Alighieri, ed eſ-ſimo cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della ſoave ſua voce, men- tr'ei lo fa e le anime lo ſtanno aſcoltando, ſopraggiunge il ſevero Catone, che lo ſgrida della lor negligenza, ed eſſe fuggono ſmarrite al monte.

Già era il ſole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col ſuo più alto punto:

E la notte che oppoſita a lui cerchia,
Uſcia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando ſoverchia;

Sì che lo bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etàe divenivan rance 1.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che penſa ſuo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:

Ed ecco qual, ſu 'l preſſo del mattino,
Per li groſſi vapor Marte roſſeggia

Già nel ponente sopra 'l suol marino;
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia 2,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca mio,
 Rividi più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
 Un aon sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro 3 a lui n'uscio.
 Lo mio Maestro ancor non fece motto
 Mentre che i primi bianchi apparser all.
 Allor che ben conobbe il galeotto 4,

Gridò: Fà, fà che le ginocchia call;
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai il sì fatti uticiali.

Vedi che sdegnà gli argomentl umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo 5
 Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l'aere con l'eterno penne,
 Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva;
 Perché l'occhio da presso non sostenne,

Ma chinai giuso; e quei sen venne a riva
 Con un vassello 6 snellecto e leggiero.
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscritto 7;
 E più di cento spirti entrò sediero.

In exitu Israël de Ægypto
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
 Ond'ei si gittar tutti in sulla spiaggia,
 Ed ei sen gî, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia 8
 Pareo del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol ch'avea colle saette conte 9
 Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;

Quando la nova gente 10 alzò la fronte
 Vèr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrateci la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo spirti d'esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parrà gioco.

L'anime che si fur di me accorte,
 Per lo spirar che io era ancor vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;

E come a messaggier, che porta olivo,
 Trage la gente per udir novelle,
 E di calcar 11 nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'allissar quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando dirle a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avanti
 Per abbracciarml con sì granule affetto,
 Che mosse me a far lo somigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
 Perché l'ombra sorrise e si ritrasse,
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse, ch'io posasse 12:
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolto;
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio 12 per tornare altra volta
 Laddove io son, fo io questo viaggio,
 Diss'io; ma a le come tant'ora è tolta 14?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei, che leva e quando ecul gli piace 15,
 Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che er'ora alla marina volto,
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,
 Benignamente fui da lui raccolto.

A quella foce 16 ha egli or dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona 17,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto 18,
 Gridando: Che è ciò, spirti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi 19 lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando cogliendo biada o loglio,
 Gli Colombi adunati alla pastura,
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'escà,
 Perché assalliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciar il canto, e fuggir vèr la costa,
 Com'uom che va, nè sa dove riesca:

Nè la nostra partita fu men 20 tosta.

CANTO III.

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, si incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove men erta scenda la ripa, vedono una schiera d'anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esso, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte; e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell'anime si manifesta all'Alighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell'ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

Avvegnachè la snbitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga 1;
Io mi ristinsi alla fida compagna 2:
E come sare'io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi pareva da sè stesso rimorso 3:
O digiunosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga 4,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio 5,
Che inverso il ciel più alto si distaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla ligura,
Che aveva in me de' suoi raggi l'appog-
gio 6.
Io mi volsi da lato con pabira (gio 6).
D'essere abbandonato, quando l'vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura 7.
E'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mai cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teo, e ch'io ti guldì?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia 8;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era parlorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quelato,

Ch'eternalmente è dato lor per lutto 9.

Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse; e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:

Qui vi trovammo la roccia sì erta,
Chè indarno vi sarien le gambe pronte.

• Tra Lericel e Turbla 10, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala 11,

Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,

Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente

D'anime, che movieno i piè vèr noi,
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,

Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio 12
Rispose: Audiammo in là, ch'ei vegnon piano,

E tu ferma la speme 13, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,

Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a'duri massi

Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi,

O ben flutti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace

Ch'io eredo che per voi tutti s'aspetti,
Diteue dove la montagna giace 14,

Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chinso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,

Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo m'iperchè non sanno;

Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,

Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta

La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,

Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,

Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,

Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete 15.

Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,

Co'dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi vèr lui, e gniardail viso;
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avra diviso.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto:

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Sicilia e d'Aragum,
E dichì a lei il ver, s'altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 16
Di due punte mortali, io mi rendei 17
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza 18 ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarien ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion 19, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed auco esta divieto;

Chè qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO IV.

*Guidati dalle anime là dove il monte si sale,
entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle,
e carponi conduconsi sul primo balzo. Lei
seduti , spiega il buon Maestro all' allunno
la cagione del contrario giro del sole. Ve-
duto poi molte persone starsi all'ombra di
un masso, e accostatisi a quelle, riconosce
l'Alighieri il pigro Belacqua, da cui in-
tende che lì sono le anime di coloro che in-
deggiarono i buoni sospiri al fin della vita.*

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch'a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda 1.

E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spìrito, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era

Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando 2.

Maggiore aperta 3 molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa quando l'ava imbruna,

Chè non era la calla, onde saline
La Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sauleo, e discendesi in Noll:
Montasi su Bismantova in cacume 4 (It
Concesso i piè; 5 ma qui convien ch'uom vo-

dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretto a quel condotto 6,
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato no stringea lo stremò;
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia 7;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

Lo summu' er'alto ete vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista 8.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronarò le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio 9 sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam l'eriti.

Ben s'avvide il Poeta, che io stava
Stupido 10 tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava 11.

Ond'egli a me: Se Castore e Polluce 12
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio 13

Ancora all'Orse più stretto rotare 14,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto immagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare
 Sì, ch'ambidue hauno un solo orizzon,
 E diversi imperi; onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Feton,
 Vedral com'a costui conven che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, Maestro mio, disse io, unquanco
 Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
 Là dove mio Ingegno pareo manco,
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun'arte,
 E che sempre rimar tra 'l sole e il verno 15,
 Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso settentrion, quanto gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma se a te piace, volentier saprel
 Quanto avemo ad andar, ch'è il poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciare di sotto è grave,
 E quanto non più va su, e men fa male.
 Però quand'ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
 Come a seconda giù l'andar per nave;
 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
 Quivi di riposar l'affanno aspetta:
 Più non risponde, e questo so per vero.
 E, com'egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forse
 Che di sedere in prima avrai distretta 16.
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io nè il prima s'accorse.
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
 Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
 Come l'uom per neghienza a star si pone.
 Ed un di lor che mi sembrava lasso,
 Sedeva ed ahhracclava le ginocchia,
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
 O dolce signor mio, diss'io, adocchia
 Colui che mostra sè più negligente,
 Che se pigrezza fosse sua siroccia.
 Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo il viso pur su per la coscia,
 E disse: Va su tu, che se valente.
 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,
 Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
 Che a lui fui giunto alzò la testa appena,
 Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
 Dall'ouero sinistro il carro mena?
 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Mossen le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua 17, a me non duole
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta 18 se' t'attendi tu isorta,

O pur lo modo usato 19 l'hai ripreso?
 Ed el: Frate, l'andare in su che porta?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'Angel di Dio che siede in su la porta.
 Prima conven che tanto il ciel m'aggiri
 Di furor da essa, quanto fece in vita 20,
 Perchè io indugiai al fin li huon sospiri;
 Se orazione in prima non m'aita;
 Che surga su di cor che in grazia viva:
 L'altra 21 che val, che in ciel non è udita?
 E già 'l Poeta innanzi m' saliva,
 E dicea: Vicine omai, vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, ed alla riva
 Copre la notte già col piè Marrocco 22.

CANTO V.

Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti; i quali, saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma colti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.

Io era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca,
 Quando diretto a me, drizzando il dito,
 Una gridò: Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per maraviglia
 Pur me, pur me 1, e il lume ch'era rotto.
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 Vieni dietro a me, e lascia dir le genti;
 Sta, come torre, fermo, che non crolla
 Giammai la cima per sofflar de' venti.
 Che sempre l'uomo, in cui pensier ram-
 Sovrà pensier, dà sè dilunga il segno, (polla
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla 2.
 Che potev'io ridir, se non: l'vegno?
 Diss'io, alquanto del color disperso
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
 E intanto per la costa da traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
 Quando s'accorser ch'io non dava loco,
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
 Mutar lo canto in un O lungo e roco,
 E due di loro in forma di messaggi
 Corsero incontro noi, e dimandarne:

Di vostrà condizion fatene saggi 3.

E l' mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre 4 a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

Se 5 per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti aregar, disse l' Poeta;
Però pur va, ed andando ascolta.

O anima, che val per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.

Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Si che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè nou t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti 6,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi 7 lume del ciel ne fece accorti

Si, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora 8.

Ed lor: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa eh' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta gilda,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uoi incomincio: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Par che 'l voler non possa non ricida 9.

Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo 10,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 11
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io 12; ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira 13,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira. (eo 14)

Corsi al painde, e le cannuce e il bra-
M'impigliar sì, eh' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un' altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio 15.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte 16:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti travolò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa nn' acqua eh' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo 17 nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol sno diventa vano 18.
Arrivà' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

I dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno 19
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dall' altro 20 altro governo.

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo li coglie. (de

Giunse quel mal voler, che pur mal chie-
Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede 21.

Indi la valle, come il di fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

Si, che 'l prego aere in acqua si conver-
La pioggia cadde, ed a' fossati venne (se:
Di lei ciò che la terra non sofferse 22:

E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo finme real tanto veloce
Si rinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in sn la fece
Trovò l' Archian rubesto 23; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce 24,

Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Vollommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse 25.

Deh, quando in sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Segnitò il terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia 26:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui 27 che innannellata pria,

Disposato m'avea con la sna gemma.

CANTO VI.

*Incontro d' altre anime egualmente divise dal
corpo per violenza, e in quell' ora estrema
tornate a Dio. Si nota d' alcune il nome.
Bella accoglienza che il Mantovano Sor-
dello fa al concittadino Virgilio. Sfogo ma-
gnanimo dell' Alighieri contro la divisa I-
talia, e le cagioni dei mali suoi.*

Quando si parte il giuoco della zara 1,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretto il prende,
E qual da lato gli si reca a mente. (de):

Ei non s'arresta, e questo e quello inteu-
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin 2, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro 3 che annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello 4, e quel da Pisa 5
Chè fe parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Conf'Orso 6, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per invidia 7,
Come dicea, non per colpa commisa; (gia),

Pier dalla Broccia 8 dico: e qui provveg-
Mentrè di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia 9.

Come libero fui da tutte quante (ghi,
Quell'ombre che pregar pur ch'altri pre-
Si che s'avacci 10 il lor divenir sante,

lo cominciò: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo 11,
Che decreto del ciel orazion pieghi;

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Chè cima di giudicio non s'avvalia 12,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla 13:

E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammeudava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto 14.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto 15.

Non so s'intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior
Chè già non m'affatico come dianzi; (Iretta,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno iumanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto e d'altra forma che non stanzi

Prima che sii lassù tornar vedrai (16.
Colui 17 che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta 18.

Venimmo a lei: O anima lombarda 19,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;

E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita

C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quel che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota 20?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella 21.

O Alberto Tedesco 22, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia 23
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti 24,
Che il giardin dell'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi 25, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti 26.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili 26, e cara lor magagne,
E vedrai Santafior 28 com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vernognar ti vien della tua fama.

E se hieto m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazione che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorgger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel 29 diventa

Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia 30, ben puoi esser contenta
Di questa disgression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scoc-
Per non venir senza consiglio all'arco; (ca,
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca

Molti rifiutan lo comune incarco; (31.
Ma il popol tuo sollecito rispuode
Senza chiamare, e grida: l'uni sobbarco 32.

Or ti fa lieta, ch'è tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che feuno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecono al viver bene un picciol cenno

Verso di te 33, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'è mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre filli.

Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta, e officio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre 34!

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma 35.

CANTO VII.

*Dopo le liete accoglienze al concittadino, o-
de Sordello con sua gran sorpresa che que-
gli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo
eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta
d'alcun indizio per salire più spedito al
Purgatorio gli si offre a guida: ma essen-
do vicino il tramonto del giorno, lo con-
duce in una valletta scavata nel monte per
ivi passar la notte. Stanno in quel luogo
amenissimo que' principi che tutt'occupati
de' mondani ingrandimenti riserbarono
all'ultimo il pensiero di Dio. Vari a lui
ne addita Sordello.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

Prima ch'è questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte 1.

l'non Virgilio; e per null'altro rio 2
Lo ciel perdel, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'el si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove l' minor s' appiglia 3.

I Quattro Poeti Italiani.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,

Qual merito o qual grazia mi ti mostra,
S'io sou d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno e di qual chiosra

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri, (4
E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è lagglù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma sou sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avanti
Che fosser dall'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quel che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio 5.

Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto io posso, a guida mi l'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno 6.

Anime sono a destra qua remote:
Se l' mi consenti, menerotti ad esse 7,
E non senza diletto ti sien note.

Com'è ciò? In rispo: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non polesse 8?

E il buon Sordello lu terra fregò l' dilo
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo l' Sol partito:

Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque la 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di li,
Quando l'io m'accorsi che l' monte era scemo,
A guisa che i valloni scemavan quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi l' nnovo giorno attenderemo. (9,

Tra erto e piano era un sentiero sghembo
Che ne condusse in fianco della lacca 10,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo 11.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Iudico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si sfacca 12,

Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno

Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito intinto 13.

Salve Regina in sal verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Da questo batzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le plaghe ch' hanno Italia morta,
Si che tardi per altri si ricrea 14.

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce, (porta:
Che molta fu Albia 15, ed Albia in mar ne

Ottachero ebbe nome 16, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasello 17, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiando il giglio:

Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziala e lorda,
E quindi viene il duol che sì li laucia.

Quel che par sì membruto 18, e che s'ac-
cantando con colui dal maschionaso (corda
D'ogni valor portò ciuta la corda.

E se re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto che retro a lui siede 19,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

Che non si pote dir dell'altre rede,
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rate volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami,

Anco al nasuto 20 vanno mie parole,
Non men ch' all'altro, Pier, che con lui can-
onde Puglia e Procuza già si duole. (ta,

Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta 21.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita 22.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando insuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e il Canavese 23.

CANTO VIII.

Viene la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli accantano contro, e col solo rombo delle ali lo fuggano. Dopo ciò, si volge a Dante Currado Malaspini chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde il Poeta con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l'ora che volge il disio 1
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo di ch' han detto a' dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:

Quand'io incominciai a render vano
L'udire 2, ed a mirare una dell'alme
Sorta, che l'ascoltar chiedea con mauo.

Elta giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme 3.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettore, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

L'vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traen dietro e ventilate.

L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Si che la gente in mezzo si contenne 4.

Ben discerneva in lor la testa blonda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via 5.

Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fideate spalle 6.

E Sordello anche: Ora avvalliamo 7 omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:

Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei:
Giudice Nin 8 gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra'rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra 9 si audando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado 10
Vieni a veder che Dio per grazia volse 11.

Poi volto a me: Per quel singolar grado,
Che tu dèi a colui, che si nasconde (do 12,
Lo suo primo perchè, che non gli è gua-

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia 13, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde 14.

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poesia che trasmutò le bianche bende 15,
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera 16 che il Melanese accampa,
Com'avria fatto il gatto di Gattura 17.

Così dicea, segnato della stampa.
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

Gli occhi miei ghiotti t'8 audavan pure al
Pur là dove le stelle son più tarde, (cielo,
Si come ruota più presso allo stelo 19.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guardi?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sè l' trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali 20,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali 21.

L'ombra 22 che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta 23.

Se la lucerna 24 che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero influo al sommo smalto 25,

Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina 26.

O! dissi lui, per li vostri paesi
Giamaì non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada 27.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorrea
Sette volte nel letto che il Montone 28
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;

Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

Sull'aurora il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione; dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stata lassù portata. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette Psulla fronte, e datogli alcuno avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale 1,
Che con la coda percuote la gente:

E la notte de' passi 2, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinal (3,
Là 've già tutti e cinque sedevamo 4.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai 5,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi pareva veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi pareva là dove fora
Abbandonati i suoi da Ganimedo,
Quando fu ratto al sommo concistoro 6.

Fra me pensava: forse questa fiede 7
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco 9.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi sveglati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci li dipartiro;

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom ch'espaaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto 10,
E il sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siam a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: l'son Lucia 11:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme 12:
Ella ti tolse, e come ti di fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò: e Pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andarò.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambia' lo: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Sì mosse, ed io dietro invèr l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io imbalzo

La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo. (te,
Noi ci appressammo, ed eravamo in par-

Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,

Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non faceva motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,

Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi 13:
Ed una spada nuda avea in mauo

Che rifletteva i raggi sì vèr uol,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci: che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?

Guardate ch'el venir su non vi nòl 14.
Buona del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi

Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri li bene avanzi 15,
Ricominciò il cortese portinaio:

Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scagliò primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,

Ch'io mi specchiava in esso quale l'paio.
Era il secondo, tinto più che perso 16,
D'una petrina 17 ruvida ed arsiccia,

Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,

Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,

Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse li buca mio, dicendo: Chiedi

Umilmente che 'l serrame scologia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse:

Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse 18
Col puntun della spada, e: Fa che lavi,
Quando se'dentro, queste piaghe, disse.

Genere o terra che secca sì cavi,
D'un color fora col suo vestimento 19,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.

Quantunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa 20,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla 21.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgruppa.

Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atlerri 22.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciavi accorti

Che di fuor torna chi indietro si guata.

E quando fur ne'cardini distorti
Gli spigoli di quella regge 23 sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra 24
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi pareva
Udir in voce mista al dolce suono.

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'it'udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea 25:
Ch'or sì or no s'intendon le parole.

CANTO X.

Per una scabra e tortuosa via carata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa 1,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando 2 la senti' esser richiusa:

E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa 3,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Si come fonda che fugge e s'appressa.

Qui si conviene usare un poco d'arte,
Cominciò l' Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna 4.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove l' monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa 5, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l'arcilio mio potea trar d'ale 6
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice 7 mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco 8,

Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che lace.

Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*,
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:

Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretto da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,

Un'altra istoria nella roccia imposta:
Perch'io varcal Virgilio 9, e se' mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso 10.

Dinanzi pareva gente 11; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì tanta 12.

Similmente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi iensi.

Li precedeva al benedetto vaso 13,
Trescando alzato 14, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata, ad una vista 15
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi l' piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretto a Micol mi biancheggiava 16.

Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno 17,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calcato e pieno 18
Di cavalieri, a l'aquile dell'oro 19
Sovresso in vista al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io 20
La ti farà. Ed ella: l'altrui bene
A te che fia 21 se l' tuo metti in obbligo?

Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muo-
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. (va:
Colui, che mai non vide cosa nuova 22,

Produsse esto visibile parlare 23
 Novello a noi, perchè qui non si truova.
 Mentre lo mi dilettava di guardare
 Le immagini di tante unilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
 Mormorava il Poeta, molte genti 24.
 Questi ne invieranno agli alti gradi 25.
 Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
 Per veder novitati, onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti.
 Non vo' però, lettore, che tu ti smagli 26
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
 Non attender la forma del martire;
 Pensa la successione 27; pensa che, a peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 L' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
 Muovere a noi, non mi sembran persone,
 E non so che: sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone
 Ma guarda fiso là, e disviticchia (28).
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgor puoi come ciascun si picchia 29.
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi 30 passi;
 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla 31?
 Voi siete quasi entomata in difetto 32,
 Sì come verme, in cui formazion falla.
 Come, per sostentar solai o tetto,
 Per mensola 33 talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posò ben cura.
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

CANTO XI.

*Per indizio arduo da una di quelle Anime
 volgonsi i Poeti a destra per la prima cor-
 nice: e intanto si manifesta loro Umberto
 de' conti di Santafiore, ed è l'Alighieri ri-
 conosciuto da Oderisi da Gubbio, che ra-
 gionando della vanità della mondana fama,
 e alcuna cosa gli accenna di Provenzano
 Salvarani che sta là purgando l'antica su-
 perbia.*

O Padre nostro 1, che ne' cieli stai,
 Non circoscegito, ma per più amore,

Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di reular grazie al tuo dolce vapore 2.
 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de'suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana mamma,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù che di leggier s'adona 3,
 Non spermentar con l'antico avversaro 4,
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro.
 Così a sè e noi buona rannogna 5
 Quell'ombre orando, andavan sotto il pan-
 Simile a quel che talvolta si sogna, (do,
 Disparmente angosciata tutte a toudo,
 E lasse su per la prima cornice 6,
 Purgando le caligini del mondo 7.
 Se di là sempre ben per noi si dice 8,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei, ch'hanno al voler buona radice ?
 Ben si dee loro aiutar lavar le note 9.
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate rote.
 Beh! se giustizia e pietà v'è disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l'ala,
 Che secondo il disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in vèr la scala
 Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala:
 Chè questi che vien meco, per l'incarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco.
 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette avea colui cu'io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste 10;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso,
 Che la service mia superba doma,
 Onde portar convienmi il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si muova,
 Guardare' io, per veder s'io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 I fui Latino, e nato d'un gran Tosco 11:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
 L'antico sangue e l'opere beggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre 12,

Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti,
Ch'io ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto: e non pare a me danno
Superbia fe, ch'è tutti i miei consorti
Illa ella tratti seco nel malanno.

E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fel tra' vivi, qui tra'morti.

Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:

E videmi e conobbeni, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fissi
A me che tutto chin con loro andava.

O, dissì lni, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare l'è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte l'
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'effecellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido l'
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido l'.

Non è il mondan rimore altro che un fia-
Di vento, ch'or vien quinci ed or vienquin-
E muta nome, perchè muta lato. (di,

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Lunanzì che lasciassi il pappo e il dindi l'.

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che se muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto l'.

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me l'9, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quel la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba l'.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora l'
Buona umiltà, e gran tumor m'appiaui:
Ma chi è quel di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Illo è così, e va senza riposo,

Poi che morì: total monela rende l'
A soddisfar chi è di là troppo'so.

Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:

E lì, per trar l'unico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e seuro so che farlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo l'.

Quest'opera gli tolse quei confini l'.

CANTO XII.

*Lasciato Oderisi, e continuando il cammi-
no per lo piano del cerchio, vede Dante di-
segnati sul pavimento molti famosi esem-
pi di punita superbia. Poi muove incontro
ai Poeti un Angelo, che gli guida alla sca-
la per cui si sale sul secondo ripiano, ed
ivi cancella col batter dell'ale un dei Pd-
la fronte dell' Alighieri; ond'ei va su più
facile e leggero che per l'avanti.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carica l',
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger soa barca;

Dritto sì, com'andar vuoi, rifemi l'
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io mi rimossi, e seguia volentieri
Del nido Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;

Quando mi disse: Volgì gli occhi in giù:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne l'
Portan segnato quel ch'elli eran pria;

Onde lì molte volte si riplagne
Per la pittura della rimembranza,
Che solo a' piè dà delle calcagne:

Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza l'.

Vedeo colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.

Vedeua Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedeua Timbreo, vedeua Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedeua Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeua io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedeua io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe!

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno 5; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento 6
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue l'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeua Trola in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che li si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile 7,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Farien mirar ogni ingegno sottile 8?

Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi 9.

Or superhite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto 10:

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa; (11)
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del di l'ancella sesta 12.

Di riverenza gli atti e il viso adorna 13,
Sì che i diletti lo inviarin in suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlar mi chiuso 14.

A noi venia la creatura bella

Blanco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente onai si sale.

A questo invito vengon molto radi 15:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadì 16?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.

Come, a man destra, per salire al mon-
Dove siede la Chlesa che soggioga (te 17,
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee 18 che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga 19;

Così s'allenta la ripa che cade 20
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quincel e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, vol
Cantarono sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve,
Che per lo pian non mi pareva davanti:

Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi 21
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su plinti.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;

Perchè la mano ad accertar s'aluta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie 22
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi 23 a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII.

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell' Invidia. Sono quelle anime vestite d' un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d' un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agli invidiosi alcun bell'esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all' Alighieri la Sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega 1
Lo monte che, salendo, altrui dismala 2:
Ivi così una cornice lega
D'intorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega 3.

Ombra non gli è 4, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta 15.

Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume 16, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione li contrario non pronta 7,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua 8 per un migliaio 9 si con-
tando di là eravam noi già iù, (ta,
Con poco tempo, per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando 10
Alla mensa d'amor corlesi inviti.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent 11, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: l' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male avete.

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giugghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sederi,
E ciascuna è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
I Quattro Poeti Italiani.

Ai color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi:
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi 12
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti 13.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni 14 a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna 15.

E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombra, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'lo mi volsi al mio Consiglio saggio.

Ben sapev'el, che volea dir lo muto 16;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi veniva da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura 17
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incomincial, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume 18
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città 19; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 20
In vista; e se volesse alcun dir, Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome 21,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammi conto o per luogo o per nome.

I' fui Sauese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presta 22.

Savia non fui, avvegna che Sapia 23
Fossi chiamata, o fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi che io t'ingannai,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.

Già discendendo l'arco de' miei anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle

In campo giunti co' loro avversari,

Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rotti fur quivi, e volli negli amari

Passi di fuga, e veggendo la caccia,

Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,

Gridando a Dio: Omai più non ti temo:

Come fa il merlo per poca bonaccia 24.

Pace volli con Dio in su lo stremo

Della mia vita; ed ancor non sarebbe

Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe

Pier Pettinagno 25 in sue sante orazioni,

A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni

Val dimandando, e porti gli occhi scelti,

Si come io credo, e spirando ragioni 26?

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;

Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa

Fatta per esser con invidia volti.

Troppo è più la paura, ond'è sospesa

L'anima mia, del tormento di sotto,

Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto

Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

Ed io: Costui ch'è uero, e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi,

Spirito eletto, se in vuoi ch'io muova

Di là per te ancor li mortai piedi.

Oh questa è ad udir sì cosa nuova,

Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;

Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggiogli per quel che tu più brami,

Se mai calchi la terra di Toscana,

Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami 27.

Tu gli vedrai tra quella gente vana 28

Che spera in Talamone, e perderagli

Più di speranza, ch' a trovar la Diana:

Ma più vi perderanno gli ammiragli 29.

CANTO XIV.

Continua l'argomento del canto precedente.

— Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi de' vari popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quegli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che n'arrestano dei gastighi che sono riserbati agl'invidiosi.

Chi è costui che il nostro monte cerchia 1,

Prima che morte gli abbia dato il volo

Ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:

Dimandal tu che più gli t'avvicini,

E dolcemente, sì che parli, accolo 2.

Così duo spiriti, l'uno all'altro chini,

Ragionavan di me lvi a man dritta;

Poi fer li visi, per dirmi, sapini 3;

E disse l'uno: O anima, che fitta

Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten val,

Per carità ne consola e ne ditta 4,

Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai

Tanto maravigliar della tua grazia,

Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia

Un fiumicel che nasce in Falterona,

E cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso rechi' io questa persona;

Dirvi chi sia, saria parlare indarno;

Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno 6

Con lo intelletto, allora mi rispose

Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose

Questi il vocabol di quella rivera,

Pur com' uom fa dell'orribili cose?

E l'ombra che di ciò dimandata era,

Si sdebitò così 7: Non so, ma degno

Ben è che 'l nome di tal valle 8 pera:

Chè dal principio suo (dov'è sì pregno

L'alpestro monte, ond'è troneo Peloro,

Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)

Infin là, 've si rende per ristoro

Di quel che il ciel della marina asciuga,

Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga

Da tutti, come biscia, o per sventura

Del loco, o per mal uso che li fruga 9:

Ond'hanno sì mutata lor natura

Gli abitor della misera valle,

Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di gallo 10

Che d'altro cibo fatto in uman uso,

Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso 11,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo 12, e quanto ella più in-
Tanto più trova di cau farsi lupi (grossa,
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda 13:
E buon sarà costui 14 s' ancor s'ammienta
Di ciò che vero spinto mi disoda.

Io veggio tuo nipote 15, che diveuta
Cacciator di que' lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:

Vende la carne loro, essendo viva;
Poesia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Come all' annunzio de' fuluri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;

Così vid'io l'altr' anima, che volta
Stava ad udir, tnrbari e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirito, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca 16
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi nom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza 17 cotai paglia mielo 18.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto 19?

Questiè Rinier; questiè l'pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

E non par lo suo sangue è fatto brullo 20
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben 21 richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosì sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romaguoli tornati in bastardi 22!

Quando in Bologna un Fabbro si ralli-
(gna 23?

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin d'Azzo che vivette nosco:

Federigo Tignoso e sua brigata;

La casa Traversara, e gli Anastagi;

E l'una gente e l'altra è diretata 24;

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,

Che ne 'nvogliava amore e cortesia,

Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via

Poichè gita se n'è la tua famiglia,

E molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia 25,

E mal fa Castrocara, e peggio Conio,

Che di figliar tai conti più s'impiglia.

Benfaranno i Pagan 26, dacchè il Demo-

Lor sen girà; ma nou però che puro (nio

Giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de'Fantoli, sicuro

È il nome tuo, da che più nou s'aspetta

Chi far lo possa traligando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta

Troppo di pianger più che di parlare,

Si m'ha nostra ragion la mente stretta.

Noi sapevam che quell'anime caro

Ci sentivano andar: però tacendo

Facevan noi del cammin confidare 27.

Poi fummo fatti soli procedendo,

Folgore parve, quando l'aer fende,

Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m'apprende

E fuggio, come tuon che si dilegua, (28

Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,

Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,

Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro che divenni sasso.

Ed allor per istringermi al Poeta,

Indietro feci e nou innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta,

Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo 29.

Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo

Dell'antico avversario a sè vi tra;

E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandovi le sue bellezze eterne,

E l'occhio vostro pure a terra mira;

Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

Sull'ora di vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s'acciano, e intanto l'Alighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come son giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti antichi fatti di memorabile mansuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie intieramente il giorno.

Quando Ira l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vèr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui 1 mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vèr l'occaso;
Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in vèr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio 2,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo moxlo parecchio 3
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vèr noi esser mosso?

Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'nom sa-
Tosto sarà ch'a veder queste cose (ghia.
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci 5,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.

Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode a acquistar nelle parole sue;

E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirito di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammirò
Se ne riprende, perchè men sen piagna 8.

Perchè s'appuntano i vostri desiri 9,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più li nostro 10,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'lo, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote che un ben distributo,
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'utende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama 11,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti Torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna 12 in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.

Indi m'apparve un'altra 13 con quelle ac-
Giù per le gote, che l'idol distilla, (que;
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cul nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi pareo benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidì genti accese in fuoco d'ira,

Con pietre un giovinello 14 ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vèr la terra,
Ma degli occhi faceva sempre al ciel porte;

Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
loriconobbi i miei non falsi errori 15.

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'nom che dal sonno si siega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve 16
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazioni quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 17
D'aprir lo cuore all'acqua della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace; (18)

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi 19 e l'aer puro.

CANTO XVI.

*Nel terzo Cerchio da un aspro fumo e l'orror
d'una notte più che d'inferno si purga l'ira. Uno Spirito volge la parola all'Atighieri, e nel manifestare sè stesso tocca
dei rizi e della ignavia dei presenti; perchè il Poeta nel dubbio donde tanta corruzione proceda, se dai pianeti o dai sociali
ordinamenti, ne richiede lo Spirito; il quale con molta filosofia ragionando l'appaga.*

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coprse,

Nè a sentir di così aspro pelo 1;

Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse antica;

M'andava lo per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordie:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che pareva tra esse ogni concordia.

Quei sono spiriti, Maestro, ch'ì'odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvento il nodo 2.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi 3?

Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi 4,

Io ti seguirò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per inferuale ambascia;

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'è' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dimmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole sien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco 5.
Del mondo seppi, e quel valore amal
Al quale ha or ciascun disteso l'arco 6.

Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'ì' non me ne spiego.

Prima era scempio 7, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio 8,

Lo mondo è ben così tutto deserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uo, ed un quaggiù la pone 9.

Alto sospir, che duolo strinse in hni,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivele ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io l' dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza lo ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 11 (ra-
La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cu-

Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia 12.

Esco di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicità, che sa nulla,
Salva che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

Onde convenne legge per fren porro;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera ciittade almen la torre 13.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse 14.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pare a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli 15 aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altra ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè, giunti, l'un l'altro non leme,
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese d'Adige e Po riga 16
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga 17:

Or può sicuramente indi passarsi 18
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

Ben v'entre vecchi ancora, in cui rampo-
L'antica età la nuova, e par lor tardo (gna
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si nomia
Francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,

Per confondere in sè duu reggimenti 19,
Cade nel fango, e s'è brutta e la sonna.

O Marco mio, diss'io, bene argomentì;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti 20:

Ma qual Gherardo è quel che tu per sag-
Di ch'è rimasto delle gente spenta, (gio
In rimproverio del secol selvaggio?

O tno parlar m'inganna, o e'mi lenta,
Rispose a me; ch'è parlandomi l'osco,
Par che del buon Gherardo nulla seuta.

Per altro soprannome i' nol conosco,
S'io nol logliessi da sua figlia Gaia 21.
Dio sia con voi, che più non vegno, vosco.

Vedi l'albòr che per lo fumo raia 22,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.

Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

Usciti i Poeti fuori del tristo fumo, è l'Alighieri nuovamente rapito in un'estasi, durante la quale vede vari esempi d'iracondia cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell'Angelo che gl'indirizza alla scala onde s'ascende al quarto Cerchio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alunno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettore, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe 1;

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilmente entra per essi;

E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co'passi fidi
Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi fidi.

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uon non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma 2
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recella.

Poi piove dentro all'alta fantasia

Un crocifisso dispettoso e fiero 3

Nella sua vista, e cotai si moria.

Intorno ad esso era il grande Assuero,

Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,

Che fu al dire e al far così intero.

E come questa immagine rompea

Sè per s'è stessa, a guisa d'una bulla

Cui manca l'acqua sotto qual si feo;

Surse in mia visione una fanciulla 4,

Piangendo forte, e diceva: O regina,

Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;

Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto 5,

Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto

Nuova luce percote il viso chiuso,

Che fratto guizza pria che muoia tutto;

Così l'immaginar mio cadde guiso,

Tosto che un lume il volto mi percosse,

Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.

I' mi volgea per vedere ov'io fosse,

Quand'una voce disse: Qui si monta;

Che da ogni altro intento mi rimosse;

E fece la mia voglia tanto pronta

Di riguardar chi era che parlava,

Che mai non posa, se non si raffronta 7

Ma come al Sol, che nostra vista grava,

E per soverchio sua figura vela 8,

Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la

Via d'andar su ne drizza senza prego,

E col suo lume s'è medesimo celsa.

Si fa con noi, come l'uom si fa sego 9;

Chè quale aspetta prego 10, e l'uopo vede,

Malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede,

Procacciam di salir pria che s'abbui,

Chè poi non si poria, se il dì non riede.

Così disse il mio Duca: ed io con lui

Volgemmo i nostri passi ad una scala:

E tasto ch'io al primo grado fui,

Senti'mi presso quasi un muover d'ala,

E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*

Pacifici, che son senz'ira mala.

Già eran sopra uol tanto levati

Gli ultimi raggi che la notte segue,

Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì li dilegue?

Fra me stesso dicea, che mi sentiva

La possa delle gambe posta in treque 11.

Noi eravam dove più non saliva

La scala su, ed eravamo affissi,

Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:

Ed io attesi un poco s'io ndissi

Alcuna cosa nel nuovo girone;

Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Dolce mio Padre, di', quale offensione

Si purga qui nel giro, dove semo?

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me: L'amor del bene, semo

Di suo dover, quiritla si ristora 12,

Qui si ribatte il mal tassato remo 13.

Ma perchè più aperto intendi ancora,

Volgi la mente a me, e prenderai

Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè Creator, nè creatura mai,

Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,

O naturale o d'animo 14, e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore;

Ma l'altro puole errar per malo obbietto,

O per troppo, e per poco di vigore.

Mentre ch'egli ne' primi ben direlto 15,

E ne' secondi s'è stesso misura,

Esser non può cagion di mal diletto;

Ma quando al mal si tocca, o con più cura,

O con men che non dee, corre nel bene,

Contra il fallace adovra sua fattura 16.

Quinè comprender puoi ch'esser convie-

Amor sementa in vol d'ogni virtute, (ne

E d'ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute

Amor del suo soggetto volger viso,

Dall'odio proprio son le cose tute:

E perchè intender non si può diviso,

Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,

Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se, dividendo, bene stimo,

Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso

Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,

Spera eccellenza, e sol per questo brama

Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.

È chi potere, grazia, onore, e fama

Teme di perder per altri sormonti,

Onde s'attrista sì, che il contrario ama;

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti

Sì, che si fa della vendetta ghiotto;

E tal convien, che il male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù disotto

Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,

Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,

Nel qual si quieti l'animo, e desira:

Perchè di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,

O a lui acquistar, questa cornice 17,

Dopo giusto penter, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;

Non è felicità, non è la buona

Essenza, d'ogni ben frutto e radice.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona

Di sovra noi si piange per tre cerchi; (18,

Ma come tripartito si ragiona 19,

Tacciolò, acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti dell'accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io pareva contento.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva 1:

Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contrario.

Drizza, disse, vèr me l'acute luci
Dello intelletto, e fletti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

E se, rivolto, in vèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura 2;

Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spirital, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritate alla gente ch'avvera 3
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

Perocchè forse appar la sua materia
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discovered;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pugno:

Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,

Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là l'aspetta 4
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sostanzial 5, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colleta.

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che 6 per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto.

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perchè a questa ogni altra si racco-
lta 7 è la virtù che consiglia, (glia,
E dell'assenso de' tener la soglia 7.

Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia 8.

Color che ragionando andaro al fondo 9,
S'accorser d'essa innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo 10.

Onde pognan che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accen-
di 11 ritenerlo è in voi la potestate. (de,

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbai a menie, s'a parlar ten prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un seccion che tutto arda; (11

E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra 'sardi e 'corsi il vede quando cade;

E quell'ombra gentil, per cui si uoma 12
Pietola più che villa Maniava,
Del mio carcar disposto avea la soma 13.

Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolenza vana 14.

Ma questa sonnolenza mi fu iolta
Subitanamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo 15,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca 16,
Per quel ch'io vidi, di coior, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavala 17.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna 18;
E duo dinanzi gridavan piangendo:

Marla corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per sagggiare Iberia,
Puose Marsilia, e poi corse in Spagna.

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie 19 forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo, (20)

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni 21.

Fui Abate in San Zeno a Verona 22,
Sotto l'imperio del buon 23 Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa 24,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e riteni mi piacque.

E quei, che m'era ad ogni uopo soccor-
Disse: Volgiti in qua, vedine due (so,
All'accidia venir dando di morso.

Direto a tutti dicean: Prima fne
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue 25.

E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse 26.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiar,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamento in sogno trasmutar.

CANTO XIX.

*Si descrive la misteriosa visione che poco
prima dell'alba s'offre all'Alighieri che
dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone,
dove le anime giacendo e il visorivolto al-
la terra piangono il peccato dell'Avarizia.
S'avvengono in Adriano V di Casa Fie-
schì, che alle domande dell'Alighieri ri-
sponde.*

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno 1;

Quando i geomanti lor magglor fortuna
Veggono in oriente, innanzi all'alba,
Surgere per via che poco le sta bruna 2;

I Quattro Poeti Italiani.

Mi venne lo sogno una femmina balba 3,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba 4.

Io la mirava; e, come il Sul conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 5

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrìto volto,
Com'amor vuol 6, così le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago 7;
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa 8
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?

Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

F'volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, (tre
Troviam la porta per la qual tu entre.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca 9.

Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che si parlòne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne 10,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne 11.

Che hai, che pure in vèr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.

Ed io: Con tanta suspizion 12 fa irmi
Novella vision ch'è sè mi piega,
Si ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omal si piagne?
Vedesti come l'nom da lei si slega 13?

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro 14, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.

Quale il falcon che prima a piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec'io, e tal, quando si fende

La roccia per dar via a chi va suso,
N'andal infu ove il cerchiar si preude 15.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giaccendo a terra tutta volta in ginso 16.

Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi 17.

Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto 18;

E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'elli m'assenti con lieto cenno
Ciò che chiede la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno.

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puosi,
Sosta 19 un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuol ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi,

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè 20, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Slestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella 21, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guar-
(da 22,

Che piuma sembran tutte l'altre soine.

La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quietava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima ful, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena lì monte ha più amara.

Si come l'occhio nostro non s'aderse 23
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi 24,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato, e volea dire;

Ma com'lo cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?

Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una polestate.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'lo così ragiono.

Vattene omai; non vo' che più l'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia 25,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia 26,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;

E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO XX.

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino; odono un'anima ricordare alcuni nobili esempi di virtù contrarie all'Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti i quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizi e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempi che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un canticod'esultanza; onde nell'Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler, voler mal pugna 1,
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;

Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo oc-
(cupa 12,

Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,

Per la tua fame senza fine cupa 3!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,

Quando verrà per cui questa disceda 4?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch'ì sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi;

E per ventura udi': Dolce Maria:
Dianzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio 5,
Ove sponesti il tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio 6,
Con povertà volesti anzi virtùte,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza 7.

O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola,
S' i' ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

I' fui radice della mala pianta 8,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Quanto, Lilla e Bruggia 9
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia 10.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi 11.
Quando li regi antichi venger meno
Tatti, fuor ch' un renduto in panni bigi 12,

Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Dinuovo acquisto, e sì d' amici pieno,

Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna 13,
Poco valse, ma pur non faceva male.

Li cominciai con forza e con menzogna 14,
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Carradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda 15.

Tempo vegge' io, non molto dopo aucoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia 16;
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed outa
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro, che già uscì 17 preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarue,
Come fan li corsar dell' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,

Poi ch' hal il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e il fatto 18,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso 19,
E nel Vicario suo Cristo esser catto 20.

Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nnovi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele 21,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel templo le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura 22; ma quando s'annotta
Contrario suon prendemo in quella vece.

Nol ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fere la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josè qui par che ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffra 23;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro 24;
Ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor che ancise Polidoro.

Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che l' sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo 25.

Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 26
Tanto, quanto al poder n' era permissso:

Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciai da tutte parti un grido
Tal che l' Maestro Inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, menr' io ti gnido.

Gloria in excelsis, tutti, Deo,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor 27 che prima udir quel canto,
Fin che l' tremar cessò, ed el compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin saulo:
Guardaudo l' ombre che gicean per terra,

Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra

Mi fe desideroso di sapere,

Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi alior pensando avere:

Nè per la fretta dimandare er'oso,

Nè per me li potea cosa vedere,

Così n'andava tímido e pensoso.

CANTO XXI.

Mentre i Poeti s' affrettano verso la scala, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risoluta dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande paleta, richiama la cagione del crollar del monte, ch'ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural che mai non sazia 1,
Se non con l'acqua 2 onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoliémi alla giusta vendetta 3.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcrai buca,

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi veniva
Dappie guardando la turba che giace 4,
Nè ci addemmo 5 di lei, sì parlò pria,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci voigemmo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno ch'a ciò si conface 6.

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte 7,
Che me rilega nell'eterno esilio

Come! diss'egli (e parte andavam forte) 8,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E li Dottor mio: Se tu riguardi i segni 9
Che questi porta e che l'Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'eregni

Ma po'coi che di e notte fila, (10)
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cioè impone a ciascuno e compila;

L'anima sua, ch'è tna e mia siroccia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia 11;

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto l' potrà menar la scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli 12?

Sì mi diè dimandando per la crua 13
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quel cominciò: Cosa non è che senza
Ordine sente la religione 14

Della montagna, e che sia fuor d'usanza.

Libero 15 è qui da ogni alterazione:

Di quel che l' cielo in sè da sè riceve

Esserci puote, e non d'altra cagione:

Perchè non pioggia, non grando, non ne-
Non rugiada, non brina più su cade, (ve,
Che la scaletta de'tre gradi breve 16.

Nuvole spesse non paion, nè rade,

Nè corrascar, nè figlia di Taumante 17

Che di là cangia sovente contrade 18.

Secco vapor non surge più avanti

Ch'al sommo de'tre gradi ch'io parli,

Ov'ha'l vicario di Pietro le piante 19.

Trema forse più giù poco od assai;

Ma, per vento che in terra si nasconda,

Non so come, quassù non tremò mai:

Tremaci quando alcuna anima monda

Si sente, sì che surga 20, o che si muova

Per salir su, e tal grido seconda 21.

Della mondizia l'isol voler fa pruova 22,

Che, tutto libero a mutar convento,

L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talen-
Che divina giustizia contra voglia, (to 23;

Come fu ai peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia

Cinquecento anni e più, pur m' sentii

Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti il tremoto, e li pil

Spiriti per lo monte render lode

A quel Signor, che tosto su gl'invil.

Così gl' disse; e però che si godo

Tanto del ber quant'è grande la sete,

Non saprei dir quant'è mi fece prode 24.

E il savio Duca: Omai veggio la rete 25

Che qui vi piglia, e come si scalpaccia 26,

Perchè ci trema, e di che congaudea 27.

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,

E, perchè tanti secoli giaciuto

Qui se', nelle parole tue mi coppia 28.

Nel tempo che il buon Tito con l'auto

Del sommo rege vendicò le fora 29,

Ond'uscì l' sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora

Er'io di là, rispose quello spirto,

Famoso assai, ma non con fede ancora 30.

Tanto fu dolce mio vocale spirto 31,

Che, Tofosano 32, a sè mi trasse Roma,

Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma;

Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,

Ma caddi in via con la seconda soma 33.

Al mio ardor fur seme le faville,

Che mi scaldar, della divina flamma,

Onde sono allumati più di mille;

Dell'Eneida dico, la qual mamma

Fummi, e fummi nutrice poetando:

Seuz'essa non fermai peso di dramma 34.

E, per esser vivuto di là quando

Visse Virgilio, assentirei un sole 35
Più ch' l' non deggio al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che facendo dicea: Taci:

Ma non può tutto la virtù che vuole;

Chè riso e pianto son tanto seguaci 36

Alla passion da che ciascun si spicca,

Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi, com' l' uom che appicca 37;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi

Negli occhi, ove l' sembiante più si ficca 38,

E, se tanto lavoro in bene assommi 39,

Disse, perchè la faccia tua testoso 40

Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso;

L' una mi fa tacer, l' altra scongiura

Ch' i dica: ond' io sospiro, e sono inleso.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,

Mi disse, di parlar; ma parla, e digli

Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: Forse che tu ti maravigli,

Anteo spirito, del rider ch' io fei,

Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli

Questi, che guida in alto gli occhi miei,

È quel Virgilio, dal qual tu togliesti

Forza a cantar degli uomini e de' Dei,

Se cagione altra al mio rider credessi,

Lasciala per non vera; ed esser credi

Quelle parole che di lui dicesti 41.

Già si chinava ad abbracciar li piedi

Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frale,

Non far, chè tu se' omhra, e omhra vedi.

Ed ei surgendo: Or pnoi la quantitate

Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,

Quando dismento 42 nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quei peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale movono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimasto,

L' Angel che n' avea volti al sesto giro,

Avendomi dal viso un colpo raso 1:

E quei ch' hanno a giustizia lor disiro 2

Detto n' avea Beati, e le sue voci

Con sitiunt, senz' altro, ciò fornìro.

Ed io, più lieve che per l' altre foci,

M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci 3:

Quando Virgilio comincio: Amore,

Accesso di virtù, sempre altro accese 4

Pur che la fiamma sna paresse fuore.

Onde, d' allora che tra noi discese

Nel limbo de' l' inferno Giuvenale,

Che la tua affezion mi fe palese,

Mia benvoglienza inverso te fu quale

Più strinse mai di non vista persona,

Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona

Se troppa scurtà m' allarga il freno,

E come amico omai meco ragiona:

Come poteo trovar dentro al tuo seno

Lnogo avarizia, tra cotanto senno;

Di quanto per tua cura 5 fosti pieno?

Queste parole Stazio mover femmo.

Un poco a riso pria; poscia rispose:

Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,

Che danno a dubitar falsa materia;

Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera

Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,

Forse per quella cerchia dov' io era:

Or sappi ch' avarizia fu partita

Troppo da me, e questa dismisura

Migliaia di lunari hanno punita 6.

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,

Quand' io intesi là dove tu chiami,

Crucciato quasi all' umana natura:

Perchè non reggi tu, o sacra fame

Dell' oro, l' appetito de' mortali 7

Volitando sentirei le giostre grame.

Allor mi accorsi che troppo aprir l' ali

Potean le mani a spendere, e pentimi

Così di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi 7,

Per l' ignoranza, che di questa pecca 8

Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!

È sappi che la colpa, che rimbecca 9

Per dritta opposizione alcun peccato,

Con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s' io son tra quella gente stato

Che piange l' avarizia, per purgarmi,

Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi

Della doppia tristizia 10 di Giocasta,

Disse l' Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio li con teo tasta,

Non par che ti facesse ancor fedele

La fe', senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candelè

Ti stonebraron sì, che tu drizzasti

Poscia dritro al Pescator le vele?

Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,

E poi appresso Dio m' illuminasti.

Facesti come quel che va di notte,

Che porta il lume dietro, e sè non giova,

Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto preguo
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicatori;
Ond'io a visitarli presi usata 11.

Vennermi poi parendo tanti santi,
Che, quando Bonizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette;

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi 12
Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;

Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerciar mi fe più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avevi soverchio 13,

Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico 14.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai.

Nel primo cinghio del carcere cieco 15.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quiv' si veggion delle genti tuo
Antigone, Deitile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti 16;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimaseaddietro, e la quinta era al tempo 17,
Drizzando pur in su l'ardente corno 18,

Quando 'l mio Duca: lo credo ch'allostre-
Le destre spalle volger ci convegna, (mo
Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna 19,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dianzi, ed io soletto
Diretto, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso 20,
Cred'io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde il cammin nostro era chiu-
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro (so,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro 21.

Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sna bocca, ch'or per voi risponde 22.

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe saporose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogui ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudrìro il Batista nel deserto;
Perchè egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S'incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acutamente la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Riccava io così, come far suole

Chi dietro all'uccellin sua vita perde;

Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sì e 1,
Che l'andar mi facea di nullo costo.

Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.

O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Si come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non uola,
Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così diretto a noi, più tosto nota 2,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema 3,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema 4.
Erisiton si fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema 5.

Io dicea, fra me stesso pensaudò: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l'occhiale 6 anella senza gemme:
Ed nel viso degl' uomini leggea omo 7,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe 8 che l'odor d'un pomo
Si vergognasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como 9?

Già era in ammirar che si gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa
Voise a me gli occhi un'ombra, e guardò fi-
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa? (so,

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese 10.

Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'lo t'agrimai già morta,
Mi dà di pianger non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta 11.

Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia 12;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio 13
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo 14
Che si distende su per la verdura.

E non pur una volta, questo spazzo 15
Girando, si rinfresca nostra pena 16;
Io dico pena, e dove' dir sollazzo;

Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Eli 17
Quando ne liberò con la sua vena 18.

Ed io a lui: Forese, da quel di
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son votti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora

Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora 19.

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condolto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella 20 mia col suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'appetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto omai,
Quanto in bene operare è più soletta;

Chè la Barbagia di Sardigna 21 assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nei qual sarà in pergameno interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, qual Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spirituali o altre discipline 22?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quei che li ciel veloce loro ammanna 23,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna 24.

Dei, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli 25.

Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'alt'r'er, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 26:

E il Sol mostrò. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti 27,
Con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice
(E addita'lo), e quest'alt'r'è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da sé la sgombra.

CANTO XXIV.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che raticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempi a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte 2,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traen di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda 3
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda 4;
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta 5
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta 6;
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altra trapunta 7,

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia 8:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolseta e la vermicella.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila 9, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti 10.

Vidi messer Marchese 11, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza 12,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza 13
Più d'un che d'altro, fe' lo a quel da Lucca,
Che più pareva di me voler contezza.

El mormorava 14; e non so che Gentucca
Sentiva lo là ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca 15.

O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda
Cominciò ei, che ti farà piacere 16,
La mia città, come ch'uom le riprenda 17.

Tu te n'andrai con questo antivedere:

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere 18.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d'amore 19.

Ed io a lui: l'fui son un che quando
Amore spira, noto 20, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando 21.

O frate, issa 22 vegg'io, diss'egli, il nodo 23
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio heu come te vostre peune
Diretro al dittator sen vanno strette 24,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a guardare oltre si mette 25,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato sì tacette 26.

Come gli augeli che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso 27;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto.
Ch'io non sia col voler prima alla riva 28.

Perocchè il luogo, u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha col-
Vegg'io a coda d'una bestia tratto (pa 29
Verso la valle, ove mai non si scolpa).

La bestia ad ogni passo va più ratto;
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;

Tal si partì da noi con maggior valchi 30;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maniscalchi 31.

E quando innanzi a noi si entrato fue 32,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci 33.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

Quasi bramosi fantolini e vani 34,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;
Enoi venimmo al grande arbore adesso 35,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso 36.

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva 37.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne'navoli formati, che satolli
Tesseo combatter co'doppi petti 38;

E degli Ebrei ch'alber si mostram molli,
Per che non gli ebbe Gedron compagni,
Quando invèr Madiàn discese i colli.

Sì, accostati all'un de' duo vivagni 39,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni 40.

Poi, rallargati per la strada sola 41,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che audate pensando si voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre 42.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perchè io mi volsi indietro a'miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Tal mi sentì 'nn vento dar per mezza
La fronte, e ben senti'muover la piuma 43,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;

E senti' dir: Beati cul alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto far troppo disir non fuma 44,

Esuriendo sempre 45 quanto è giusto.

CANTO XXV.

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smarrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condisendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l'orto esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempi di castità.

Ora era che'l salir non volea storpio 1,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge 2
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaia 3,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia 4.

E quale il cicognin 5 che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io, con voglia accesa e spenta 6
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che insinoal ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca 7?

Se l'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consunar d'nn lizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro 8:

E, se pensassi con'al vostro guizzo
Gnizza 9 dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo 10.

Ma perchè dentro a tuo voler l'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dispiego 11,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potet'io far niego.

Pui cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come 12 che tu die. (14

Sangue perfetto 13, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane 15
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello

Ch'a farsi quelle per le vene vane 16.

Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire 17; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme.
L'un disposto a patire e l'altro a fare 18,
Per lo perfetto fuoco onde si preme;

E giusto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare 19.

Anima fatta la virtute attiva 20,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è in via, e quella è già a riva,

Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad orgauar le posse 21 ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende 22
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma, come d'animal divegna fante 23,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante 24;

Si che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto,
Esappli che, si tosto com'al feto
L'articular del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra l'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e s'è in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino 25,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il diviuo 26.

L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.

Senza restarsi, per sè stessa cade 27
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo li la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive 28.

E come l'aere, quand'è ben pïorno 29,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette 30;

E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirito suo forna novella.

Perocchè quindi ha poscia sua parola 31,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi 32
Ciascun sentire insiua alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puol.

Secondo che el affligo li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri 33.

E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Ond' ir ne convenia dal lato schiuso 34.
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agl'occhi stretto il freno,
Perocchè errar potrestessi per poco.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udì cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando;
Perchè guardava al loro ed a' miei passi,
Comparando la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elise caccionne,
Che di Venere avea sentito il toscio.

Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti

Che la piaga dassezzo si ricucia 35.

CANTO XXVI.

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoro girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinizzelli, e poi con Arnaldo Daniello, poeta provenzale.

Mentre che si per l'orlo, uno innanzi al-
cen'andavamo, spesso il buon Maestro (tro,
Diceva: Guarda; giovani ch'io ti scallor 1.

Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi.

O tu, che val, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fal di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete 12.

Si mi parlava uu d'essi, ed lo mi fora
Già manifesto, s' i non fossi atteso 13
Ad altra novità che apparse allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Li veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi uua con una,
Senza ristar, coulente a breve festa.

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo li trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddoina e Gonnorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invér l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E torman lagrimando a'primi canti,
Ed a gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato 4,
Incominciai: O anime sicure

D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non sou rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va dietro a'vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba 5,

Che ciascun'ombra fece in sua paruta 6:
Ma poichè furon di stupore scarse 7,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attenta 8,

Beato te, che delle nostre marche,

Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche 9!

La gente, che non vien con noi, offese 10
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese;

Però si parton Soddoina gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutàn l'arsura vergognando 11.

Nostro peccato fu ermafrodito 12;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge 13,
Quando partiamel, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge 14.

Or sai vostri atti, e di che fummo ret:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me voleste scemo 15,
Son Guido Guinicelli 16, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo 17.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre 18,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo 19,

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciudar fnì,
Tutto m'offersi pronto al suo servizio,
Con l'affermar che fa credere altrui 20.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio 21,
Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.

Ma, se le sue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch'io ti scerno 22
Col dito (e additò un spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchii tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosi credon ch'avanzì 23.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone

Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio 25.

Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo 26,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Ch' presso avea, disparve per lo fuoco,

Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

E cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman 27,
Qu'ieu no m puec ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiròs vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freiche e sens edlina,
Sovenha us atemprar nua dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

*L'Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti
che per salire debbono traversare le fiamme.
Si turba all'annunzio l'Alighieri e titubava,
sin che confortato dal Maestro fa il
passaggio. Arrivatosi per la scala, gli arre-
sta quasi subito la notte che sopravviene.
Dante s'addormenta, ed ha una visione.
Destandosi col giorno e ripreso via, giun-
ge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli
dice che ormai il suo ufficio è compiuto, e
che d'allora ei lo lascia libero signor di sé
stesso.*

Si come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse 1,
Cadendo Ibero sotto l'Alia Libra 1,

E l'onde in Gange da nona riasce,
Si stava il Sole; onde l'giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparve.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.

Poeta: Più non si va, se pria non morde 3,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse come noi gli fummo presso:
Perchè lo divenni tal quando lo ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Unani corpi già veduti accesi 4.

Voltersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui potete esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati... e, se io
Sov'esso Gerion li guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu credi forse ch'io t'inganni,

Fatti vèr lei, e falli far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù onai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza 5.

Quando m'vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro 6.

Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e rguardolla,
Allor che il geiso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla 7
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemi star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome 8.

Poi dentro al fuoco innanzi m' si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divide.

Come fui dentro, in un bagliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro 9.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tai, che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo 10,
Mentre che l'occidente non s'annerà.

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte 11, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso 12.

E di pochi scaglion levammo i saggi 13,
Che il Sol corear, per l'ombra che si spense,
Sentimmo 14 dietro ed io e gli miei saggi.

E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense.

Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il dietto.

Quaie si fanno ruminando mance
Le capre, state rapide e proturve
Sopra le cime prima che sien pranse 15,

Tacite dall'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve 17

E quale li mandrian, che fuor l'alberga,
Lungo il petulio suo 17 quieto pernotta,
Guardando perchè s'era non lo sperga;

Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer li del di fuori;
Ma per quel poco, vedev'io le stelle

CANTO XXVIII.

Di lor solere 18 e più chiare e maggiori.
 Si ruminando, e sì mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora credo, che dell'oriente
 Prima raggiò nel monte Citerca,
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
 Giovane e bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per una landa 19.
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io mi son Lia 20, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda 21.
 Per piacermi allo specchio 22 qui m'ador-

Ma mia suora Rachel mai non si smaga 23
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi colle mani;
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già, per gli splendori antelucani 25,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
 Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami
 Cercando va la cura de'mortali
 Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò, e mai non furo strenne 26
 Che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto nol
 Fu rorsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.

E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
 Or'io per me più oltre non discerno 27.

Tratto l'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte 28.

Vedi là il Sol che in fronte riluce;
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che questa terra sol da sè produce.

Mentre che vengon lieti gli occhi belli 29,
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli 30.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno;

Perch'io te sopra te corono e miltro 31.

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta 1 spessa e viva,
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva 2.

Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte
 Non di più colpo che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim'ombra gitta il santo monte 3:

Non però dal lor esser dritto sparte 4
 Tanto che gli augelletti per le cime
 Lasciassero d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia d'ore prime,
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan bordone 5 alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 6
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io
 Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che invér sinistra con sue picciol'onde
 Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

Copìe ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazione de' freschi mai 7:

E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per maraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta 8, che sì già
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.

Oèh, bella Donna ch'a'raggi d'amore
 Ti scaldì, s'io vo' credere a'sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu m'î fal rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera 9.

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su vermigli ed in su gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Chè vergine che gli occhi onesti avvalli 10.

E fece i preghi m'el esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio 11, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea 12 dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'altra terra senza seme gitta.

Tre passi el faceva il fiume lontan;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse 13,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

Voi siete nuovi, e forse perchè rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puòte disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir, ch'lo venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io n'odi contraria a questa 14.

Ond'ella: l'î dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono, e il ben 15 di questo loco
Diede per arrâ a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta 16 in pianto ed in affanno
Cambîò onesto riso e dolce giuoco.

Perchè il turbar 17 che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,

All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta 18,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perchè è folta;

E la percossa pianta tanto puote,

Che della sua virtude l'anra impregna,
E quella poi girando intorno scuote:

È l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna 19.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese v'î s'appiglia.

E saper del che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

L'acqua che veal non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.

Da questa parte con virtù discende 20,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall'altro lato
Enuòc si chiama, e non adopra 21,
Se quinci e quindi pria non è gnstato.

A tutt'altri saporî esto è di sopra.
Ed avvegua ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,

Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
Quî primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A'miei Poetî, e vidî che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:

Poi alla bella Donna tornai l'î viso.

CANTO XXIX.

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata 1,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum testa sunt peccata.

E come niufe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di seguitar, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed lo parî di lei,

Picciol passo con picciol seguitando.

Nou eran cento tra' stnoi passi e i miei,
Quando le ripe l'gualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse 2.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender 3 l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo 4;

Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle lueffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
Ed disioso ancora a più letizie,

Dinauzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.

O sacrosante Vergini 5, se fani,
Freddi, o vigilie mai per voi sofferirsi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami 7.

Or convien ch' Elicona per me versi 7,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava 8 nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, ch' il senso inganna,
Non perdeva per distanza alcun suo atto;

La virtù ch' a ragion discorso ammanua 9
Siccom' egli eran candelabri apprese,
Enelle voci del cantare, Osanna.

Di sopra flammeggiava il bello arnese 10
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all' alte cose 11,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose 12.

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi?

Gentil vid' io allor, com' a lor duoi 13,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
Sì o riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta 14;

E vidi le fiammelle andare avanti,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembianza 15;

Si che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cintò.

Questi stendali dietro eran maggiori 16
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuor 17.

Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro senlori, a due a due,
Coronati venian di fioridaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,

Si come luce luce in ciel seconda 18,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa 19 mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igue;

E qual li troveral nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne 20
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale
Che al collo d' un grifon tirato venne.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale 21
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;

Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne 22 in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:

L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa:

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglievan l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro 23 facean festa,

In porpora vestile dietro al modo 24
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.
 L'un si mostrava alcun de' famigliari 25
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fe ch'ell' ha più cari.
 Mostrava l'altro la contraria cura 27
 Con una spada lucida ed acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo 28
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primaio stuolo
 Erano abituati 29; ma di gigli
 Dintorno al capo non faceva brolo 30.
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
 E quando il carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s'udi; e quelle genti degue
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne 31.

CANTO XXX.

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che si smarrìto e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificante espone ad essi la ingratitudine e i travamenti di lui.

Quando il settentrion del primo cielo 1,
 Che nè occaso mai seppe nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come il più basso face
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo si affisse, la gente verace 2,
 Venuta prima tra il grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace:
 E un di loro, quasi dal ciel messo,
 Veni, sponsa, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando 3;
 Cotali, in su la divina basterna 4,
 Si levar cento, ad vocem tanti senis,
 Ministri e messaggeri di vita eterna.
 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*

E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve 5, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto 6
 Tempo era stato ch' alla sua presenza
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispetto 7
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto.
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 8
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio a cui per mia salute diem:
 Nè quantunque perdeo l'antica madre 9,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non pianger ancora;
 Chè pianger li convien per altra spada.
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in pro-
 Viene a veder la gente che ministra (ra
 Per gli altri legni, ed a ben far laincuora,
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la Donna, che pria m'appario
 Velata sotto l'angelica festa 10,
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio,
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva 11,
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Regalmente nell'atto ancor proterva 12
 Continuò, come colui che dice 13,
 E il più caldo parlar dietro riserva:
 Guardami ben: ben son, ben son Beatri-
 Come degnasti d'accedere al monte? (ce:
 Non sapoi tu, che qui è l'uom felice?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba 14
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Com'ella parve a me; perchè d'amaro

Sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passarò.

Si come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi 15,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra 16, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che nol'an sempre
Dietro alle note degl' eterni giri 17.

Ma poichè intesi nelle dolci tempore
Lor compattare a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Logiel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi 18 uscì del pet-
Ella, pur ferma in su la detta coscia (10).

Del carro stando, alle sustanzie pie 19
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie 20;
Onde la mia risposta è con più cura 21,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne 22,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito d'estro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Sì fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenersi col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutal vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirito era salita 23,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de'morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon portati.

I Quattro Poeti Italiani.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto;
Se *Lele* si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto 24.
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi travimenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre virtù teologiche lo presentano a Beatrice, a lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro 1
(Volgendo suo parlare a me per punta 2,
Che pur per taglio 3 m'era parnt'acero),

Ricominciò, seguendo senza cunta 4,
Di', di', se quest'è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse 5; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offese 6.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste 7.

Come balestro frange 8, quando scocca
Da troppa tesa 9 la sua corda e l'arco,
E con men foga 10 l'asta il segno tocca;

Sì scoppia' lo sott'esso grave careo,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ell'a me: Per entro i miei disiri 11,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

Quai fosse attraversale, o qual catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

E quai agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri 12 si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi 13?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica le formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacesti, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
13

La colpa tua: da tal giudice sassi 14.

Ma quando scoppia dalla propria gola
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la ruota 15.

Tuttavia, perchè me' 16 vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacere, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se il sommo piacer sì ti fallio 17
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti doveri, per lo primo strale 18
Delle cose fallaci, levar su
Diret'r'a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta 19,
O altra vanità con sì brev'uso 20.

Nuovo augelletto due o tre aspetta 21;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripuliti;

Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostrai veuto 22,
O vero a quel della terra di Iarba 23,

Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento 24.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersión l'occhio comprese 25:

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature 26.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera 27
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica 28,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto 29, e quale allora femmi,
Salsi 30 colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendem-
La Donna ch'io avea trovata sola 32, (mi 31,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non che io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommersi.
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle 33
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue anelle.

Menrenti 34 agli occhi suoi; ma nel gio-
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi (condo
Le tre di là 35, che miran più profondo.

Così entrando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto l'avem dinanzi agli smeraldi 36,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
Striusermi gli occhiagli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavau saldi 37.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti 38.

Pensa, lettore, s'io mi maravigliava,
Quando vedeo la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava 39.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;

Sè dimostrando del più alto tribo 40
Negli atti l'altre tre si fero avanti.
Danzando al loro angelico caribo 41.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 42
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvela
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O splendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 43
Sì di Parnaso, e bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando e render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

Mentre Dante pieno di desiderio guarda estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone, per che la pianta tosto rinvigorisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi rari misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete 1,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avien parete 2
Di non caler, così lo santo riso
A sè traelli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Vèr ia sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io ndia da loro un: Troppo fisso 3,
E la disposizione che a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi 4
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito 5, e tornarsi
Col sole e con le stelle fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno 6.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco 7,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe l'orbita sua con minor arco 8.
Sì passeggiando l'alta selva vola 9,
Colpa di quella ch'al serpente crese 10,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli 11 tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice sesse.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro nna pianta dispogliata 12
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato 13 se', grifon, che non discindi 14
Col becco d'esto legno dolce al gusto,

Posciachè mai si torse il ventre quindi 15.

Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato 16;
Si si conserva il seme d'ogni giusto.

E voito al temo 17 ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casea
Già la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca 18,

Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Men che di rose, e più che di viole,
Color s'apprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole 19.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè ia nota soffersi tuttaquanta 20.

S'io potessi ritrar come assomaro
Gli occhi spietati 21, ndendo di Siringa,
Gli occhi 22 a cui più veggliar costò sì caro;

Come pintor che con esempio pinga
Disegnerei com'io in addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
Edieo ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo 23,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornare alla parola,
Dalla qual furon maggiori sonni rotti,

E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;

Tal torna' lo, e vidi quella Pia 24
Sovra me starsi, che conducea l'ice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice 25.

Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda 26.

E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso

Soia sedersi in su la terra vera 28, (27.
Come guardia lasciata lì del plaustro 29,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai in poco tempo silvano 30,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano 31;

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornalo di là, tu che tu scrivi.

Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Com'io vidi calar l'uccel di Giove 32
Per l'arbor giù, rompendo della forza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio l'arco di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Po scia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe 33,
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna 34.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa 35,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe 36.

Po scia, per indi ond'era pria venuta
L'aquila 37 vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotai disse:
O navicella mia, com' mal se' carca 38!

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse: (39,

E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago 40.

Quel che rimase 41, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così il disicio santo
Mise fuor teste 42 per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro in sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciotta 43
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non gli fosse tolta 44,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:

Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Discolse il mostro 45, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel, che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Maelda nelle acque dell'Eunoe, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

*Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne 1 incominciaro, lagrimando:*

*E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.*

*Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:*

*Modicum, et non videbitis me 2,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.*

*Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette 3.*

*Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;*

*E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarini tu sei ben disposto 4.*

*Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non l'attenti
A dimandare omal venendo meco?*

*Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi ai suoi maggiori parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,*

*Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.*

*Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.*

*Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe 5.*

*Non sarà tutto tempo senza reda 6
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;*

*Ch'io veggio certamente, e però l'narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro 7;*

*Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anderà la fuia 9, (8,
E quel gigante che con lei delinque.*

E forse che la mia narrazion buia,

Qual Temi e Sfinge 10, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attua 11;

Ma tosto sien li fatti le Naiade 12,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade 13.

Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi 14
Del viver ch'è un correre alla morte;

Ed aggia mente, quando te le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta 15,
Ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio 15
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.

Dorme lo ingegno tuo 17, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E, se stati non fossero acqua d'Elsa 18
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa 19;

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che l'abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen di-
(pinto,

che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto 20.

Ed io: Sì come era da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina
Come può seguitar la mia parola 21;

E veggì vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina 22

Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi 23 me giammal da voi,
Nè bonne coscienza che rimorda.

E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendò rispose, or ti rammenta

Si come di Leteo beesti ancòl;

E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Costeta oblivion chiaro concluda
Colpa nella tua voglia altrove attenta 24.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude 25.

E più corrusco, e con più lentì passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge 26,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta
Qual sotto foglie verdi e rami nigri (27,
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigrì
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce 28, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?

Per cotai prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me 29; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose 30.

E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrì,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente 31 disse: Vien con lui.

S'io avessi, lettore, più lungo spazio
Da scrivere, lo pur canterei in parte
Lo dolce ben che mai non m'avria sazio;

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Canica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Io riornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

Puro e disposto a salire alle stelle.

NOTE AL PURGATORIO

CANTO I.

1 Allude alla trasformazione in gazzere delle nuove figlie di Piero che osarono gareggiare nel canto con le nove Muse. -- 2 Il pianeta Venere che levasi col segno de' pesci, vuol dire che precedeva alquanto il levar del Sole. -- 3 Al polo antartico, e per le quattro stelle intende forse le Virtù cardinali, poichè le quattro stelle del polo antartico furon scoperte un secolo e mezzo dopo Dante. -- 4 Catone Uticense. -- 5 La barba, che dà decoro ad un volto autorevole. -- 6 Mi fa chinare il capo, e picgar le ginocchia. -- 7 Beatrice. -- 8 Non può esser mio volere che ec. -- 9 Per la sua disordinata vita. -- 10 La spoglia mortale, che nel dì del Giudizio finale ec. -- 11 Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo, ove era Marzia, moglie di Catone. -- 12 I sette giri del Purgatorio. -- 13 Mi ricerchi. -- 14 Senza nodi, simbolo di sincera penitenza. -- 15 Ove è rozzo, ove è ombra. -- 16 Uomo che abbia potuto ripetere la prova. -- 17 Come ordinato aveva Catone.

CANTO II.

1 Di color d'oro. -- 2 Così potessi vederlo un'altra volta. -- 3 Il primo bianco indica le ali, il secondo le vesti. -- 4 Nocchiero. -- 5 Vela dal latino *velum*. -- 6 Per vascello. -- 7 Gli si leggeva in volto la beatitudine. -- 8 Inesperta. -- 9 Raggi visibili. -- 10 Le anime testè giunte al Purgatorio. -- 11 Affollarsi. -- 12 Desistessi. -- 13 Musico eccellente, amico di Dante, si suppone morto in Roma nell'anno del Giubileo 1300. -- 14 Come era negata tanto desiderabile regione. -- 15 Intendi: se per l'addietro mi fu negato tal passaggio, ciò avvenne perchè il voler di colui (dell'Angelo) che leva le anime dal mondo è diretto dal voler di Dio. Ed infatti da tre mesi (tempo in cui durava in Roma il Giubileo) egli ha ricevuto nella sua navicella chiunque ha voluto entrarvi. -- 16 Del Tevere, per cui s'intende la Chiesa Cattolica Romana, ove dall'Angelo sempre si raccolgono le anime. -- 17 Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante. -- 18 Catone. -- 19 A spogliarvi la scorza delle colpe. -- 20 Sollecita.

CANTO III.

1 La divina giustizia punge e castiga le anime per purgarle. -- 2 Compagnia. -- 3 Pentito di quell'indugio. -- 4 Fa perdere. -- 5 E mi rivolsi totalmente a salir quel monte. -- 6 I raggi del sole erano intercetti dal corpo di Dante che faceva ombra per davanti; l'appoggio dinota l'opposizione che il suo corpo faceva a' raggi del sole. -- 7 Vedeva solo l'ombra di Dante, e non quella di Virgilio. -- 8 State ritenuti dal ricercar il perchè d'ogni cosa. -- 9 E nel mondo vedeste desiderar invano d'intendere ogni cosa ingegni tali, che se non avessero avuto tal presunzione, tal desio sarebbe loro stato appagato un giorno, laddove ora è rimasto loro per pena eterna. -- 10 La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un agevole salita. -- 11 È più agevole. -- 12 Con volto franco. -- 13 Confermati nella speranza. -- 14 È più agevole. -- 15 Sormontar la costa di questo monte. -- 16 Ferito il corpo. -- 17 Convertiti. -- 18 Se l'Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV contro di me avesse letto questa facciata della S. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come comunicato senza lumi, dal ponte di Benevento, ove posava coperto da sassi, all'aria aperta fuori del Regno lungo il fiume Verde. Per la scomunica non si perde però talmente la grazia di Dio che non possa ricuperarsi intanto che la di lui speranza ha qualche sussistenza. -- 19 Per ogni tempo, che egli è stato in sua pervicacia, gli conviene ivi stare il trentuplo.

CANTO IV.

1 Che noi abbiamo più anime. -- 2 La via di salire che voi cercate. -- 3 Più ampia è talora l'apertura della siepe che il villano chiude con una forcata di pruni o spine. -- 4 In cima: Sanleo città del ducato di Urbino, sopra un monte; Bismantova monte altissimo in Lombardia; Noli città del Genovesato alle falde dell'Apennino. -- 5 Solamente a' piedi. -- 6 Condottieri, cioè Virgilio. -- 7 I tuoi passi siano tutti eguali. -- 8 Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale. -- 9 Così

chiama l'orlo di quella ripa perchè circondante tutto il monte. — 10 Conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (centro del nostro Emisfero). Quindi il sorgere del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all'opposto. — 11 Quasi *erat inter*. — 12 La costellazione dei Gemini se fosse quella che ora è percorsa dal Sole (quello specchio). — 13 Quella parte dello Zodiaco che rosseggia. — 14 Rotare anche più presso al Polo Artico, se pure il Sole non uscisse fuori dello Zodiaco, ove sempre ha corso. — 15 Tra il mezzogiorno e l' settentrione. — 16 Necessità. — 17 Il postillatore del codice di Monte Cassino dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali strumenti. — 18 Qui. — 19 La solita pigrizia. — 20 Intendi così: siccome indugiai il pentimento sino alla morte, così prima d'entrare nel Purgatorio la Divina giustizia mi fa girare fuor d'esso tanti anni quanti ne vissi. — 21 L'orazione de' malvagi. — 22 Ora fa giorno a Marrocco ch'è il punto più occidentale del Purgatorio di Dante.

CANTO V.

1 Me soltanto e l' raggio del Sole rotto dall'ombra del mio corpo. — 2 Perchè un pensiero inrolla infevolisce la foga la forza, dell'altro. — 3 Consapevoli. — 4 Riferire. — 5 Intendi così: Se si sono fermati per osservare la sua ombra, può bastare la mia risposta; se poi vogliono altra notizia da lui, gli facciano accoglienza e, può loro esser utile. — 6 Uccisi da man violenta. — 7 In quell' ultim' ora. — 8 Infiamma. — 9 Purchè impotenza non impedisca il tuo volere. — 10 La Marca di Ancona tra la Romagna e l' Regno di Napoli. — 11 Che tu preghi que' di Fano che si facciano buone orazioni per me. — 12 Isopo del Cassero cittadino di Fano il quale avendo sparato di Azzone III. da Este fu da lui fatto uccidere presso Oriaco nel contado di Padova. Chiama Antenori i Padovani secondo la tradizione che Padova fosse fondata da Antenore. — 13 Luogo del Padovano sulla Brenta. — 14 Fango. — 15 Con suffragi aiuta il desio che ho di purgarmi. — 16 Questi combattendo contro i Guefi fu ucciso nella sconfitta ch'ebbero gli Aretini nel Casentino: nè più si trovò il suo corpo: la sua moglie ebbe nome Giovanna. — 17 Ermo de' Camaldolesi. — 18 Ove luscio il nome di Archiano e si appella Arno. — 19 L'anima. — 20 Del corpo. — 21 Il Demonio accoppiando con l'intelletto e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, mosse le umidi esalazioni ed eccitò un fierissimo temporale. — 22 Ciò che non potè assorbir la terra fece capo ai fossati. — 23 Impetuo-

so. — 24 Le braccia che in morendo mi composi in croce sul petto. — 25 Fanghiglia. — 26 Gentildonna Sanese moglie di Nello della Pietra, la quale (come si credette) trovata in adulterio dal marito fu da lui condotta in Maremma e quivi uccisa. È falso; la Pia è l'ideale dell'innocenza: fu solo calunniata da un tal Ghino, perchè fu ritrosa alle voglie di costui. — 27 Lo sa colui che, disposatami poco prima, mi aveva posto in dito il suo anello.

CANTO VI.

1 Dante per esprimere l'affollamento di quei spiriti intorno a lui usa il paragone di quanto accade allorchè si finisce (si parte) il giuoco della zara. Facevasi questo giuoco con tre dadi. Il perditore mesto replica sovente da sè l'esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri che vorrebbe; mentre la gente s'affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte, ed esso si difende con regalare porzione della vincita, giacchè quello a cui *porge la man più non fa pressa*, più non lo incalza. — 2 Benincasa d'Arezzo, il quale essendo vicario della Podestà di Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada: per il che sdegnato Ghino, avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del tribunale, mentre teneva udienza l'uccise, e si portò seco il capo troncatoagli. — 3 Si crede esser Cione Tarlati che dando la caccia ai Bostoli suoi nemici, dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò. — 4 Figlio del conte Guido Battifelle che fu ucciso da uno dei Bosfoli, detto Fornajuolo. — 5 Farinata figlio di Marzucco degli Scorigiani, che ucciso da suoi nemici fece comparir forte Marzucco suo padre, il quale, già fattosi Frate Minore volle assistere alle esequie del figlio e baciò la mano dell'uccisore. — 6 Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal conte Alberto da Mangona, suo zio. — 7 Invidia. — 8 Segretario e consigliere di Filippo il Bello, il quale non per fallo commesso ma per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch'era di Brabante, e questa falsamente l'accusò al Re d'averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte: E perciò desidera che la Regina, mentre è viva, provveda all'anima sua ec. — 9 Tra i dannati. — 10 Si affretti. — 11 Intende il passo dell'Eneide lib. 6. *Desine fata Deum flecti sperare precando*. — 12 Rigor di legge non si scema. — 13 Fa stazione. — 14 Quel passo dell'Eneide non poteva verificarsi, perchè Palinuro era gentile. — 15 Per altro non acquietarti alla dichiarazione che ti

fo di tal dubbio se non ti dice altrettanto Beatrice che sarà una fiaccola tra le virtù e 'l tuo intelletto — 16 Che non giudichi. — 17 Il Sole che ora è a noi ascoso dal monte, sì che tu non sai ombra. — 18 Più breve. — 19 Così oppella Sordello Mantovano. — 20 Che ti valgono le leggi di Giustiniano, se non v'è chi ti guidi. — 21 Facesti violenza contro il Seggio Imperiale. *Predella* vuol dire quella parte della briglia che si tiene in mano cavalcando; parla de' Guelfi che avean prese le redini dell'italico governo. — 22 Figlio di Ridolfo, e che ara Imperadore a' tempi di Dante. — 23 Giusta vendetta enda sul tuo lignaggio. — 24 Per cupidigia d'ingrandirsi in Germania. — 25 Tutte famiglie illustri della Fazione Ghibellina. — 26 Quelli già abbattuti, questi in timore di asserlo. — 27 Tuoi nobili. — 28 Contea nello Stato di Siena allora Feudo imperiale. — 29 Per ironia, un Sostenitore della patria. — 30 Ironicamente, perchè ad essa più che ad altre città d'Italia toccava tal digressione. — 31 In altra città molti hanno in cuore sentimenti di giustizia, ma gli espongono con riserva, ma il popol tuo ha su le labbra ciò che ha in cuore. — 32 M'incurvo. — 33 Diedero un piccol saggio di felicità a paragon di te. — 34 Cittadini or d'un partito or d'un altro. — 35 Col voltarsi or dall'uno or dall'altro lato procara schermirsi dal suo dolore.

CANTO VII.

1 Augusto ordinò che fosse data sepoltura alle mie ossa. — 2 Resto. — 3 Allude al costume degli antichi di far riverenza alle persone di sé maggiori con abbracciar loro le ginocchia. — 4 Non per peccati commessi ma per doveri omessi. — 5 Vero principio, perchè non erano ancora giunti dove si purgavano i vizi. — 6 Sarà bene pensare trovar luogo di bel soggiorno. — 7 Menerò. — 8 O non salaria perchè non potasse. — 9 Tortuoso. — 10 Cavità. — 11 Va insensibilmente a perdersi il pendio di quel contorno. — 12 Nel punto che si spezza. — 13 Non solamente aveva la Natura formato in quelle erbe e fiori un quadro di leggiadrisimi colori, ma vi formava una mistura (*indistinto*) di non sentita soavità. — 14 Tardi vien soccorso dal suo successore Arrigo VII. — 15 Che la Moldavia in Elba. — 16 Re di Boemia genero dell'Imperadore Ridolfo. — 17 Filippo III. Re di Francia, così detto per aver il naso piccolo: l'altro *ch'ha sì benigno aspetto* è Arrigo Re di Navarra il primo padre, il secondo suocero di Filippo il Bello, *ch'egli appella il mal di Francia* pe'suoi perversi costumi. — 18 Pietro III Re d'Aragona con Carlo I di Puglia di gran

naso. — 19 Pietro quartogenito di Pietro III, il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacomo e Federigo. — 20 Intendi, convenire a Carlo d'Angiò le cose dette a Pietro III. — 21 Cioè Costanza moglie di Pietro III può vantare miglior marito di Beatrice e di Margherita maritate nella casa di Francia: volendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la fazione a lui contraria. — 22 I figli di lui hanno meno degenerato. — 23 Guglielmo Marchese del Monferrato fu fatto morire in prigione degli abitanti di Alessandria della Paglia; in vendetta i Monferrini ed i Canavesi suoi sudditi travagliarono con lunga guerra gli Alessandrini.

CANTO VIII.

1 Era già sera, nella qual ora commovonsi ai naviganti gli affetti nel primo giorno della loro navigazione, e che ad egual tenerezza verso i suoi richiama il viandante in udire quella campana che col suono dell'*Ave Maria* sembra piangere la morte del giorno. — 2 A non aver più bisogno dell'udito; perchè avean finito di cantar *Salve Regina*; e mi posi in quella vece ad osservare ec. — 3 Non mi cale. — 4 Le anime di quella valle rimanevan nel mezzo delle due guardie. — 5 Or ora: tra poco. — 6 Di Virgilio. — 7 Scendiamo. — 8 Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa. — 9 La via immortale. — 10 De' Malespini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello che ricettò Dante esule. — 11 Cosa ch'è piaciuto a Dio di fare. — 12 Che non vi è modo di penetrarlo. — 13 Figlia di Nino. — 14 Per implorarmi misericordia indirizzi le sue preghiere a Dio. — 15 Contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano. — 16 Stemma dei Visconti. — 17 Arme del Giudicato di Gallura. — 18 Avidi d'istruirai. — 19 Si rivolsero al Polo ove le stelle formano un circolo più piccolo delle altre come appunto le rivoluzioni d'una ruota sono più piccole vicino al perno. — 20 Gli Angeli, che chiama Astori (uccelli che si addestrano alla caccia degli altri uccelli) perchè venuti alla caccia della nemica serpe. — 21 In coppia. — 22 Di Corrado. — 23 Mentre gli Angeli volarono ad assaltar la buccia non allontanò l'occhio da me. — 24 Intendi: Così la divina grazia che t'illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec. — 25 Cielo. — 26 Son qui a purgare l'eccessivo attaccamento ch'ebbi a'miei. — 27 Ne'pregi di liberalità e di valor. — 28 Dante predice il ricovero che da quella famiglia avrebbe avuto dopo sette anni da questo suo poetico viaggio.

CANTO IX.

1 Le stelle componenti il segno dello Scorpione. — 2 Sembra voglia alludere alla divisione che gli antichi facevano della notte in quattro viglie, o parti eguali. — 3 Il corpo vero non aereo, soggetto ai bisogni della vita. — 4 Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado. — 5 Allude alla favola di Progne trasformata in rondine. — 6 Rapito dall'aquila e tratto alla corte di Giove. — 7 Ghermisce prede. — 8 Portarne in cielo fra suoi artigli. — 9 Sfera del fuoco. — 10 Virgilio. — 11 La divina grazia: vedi inferno c. 11 v. 97. — 12 Le anime di Currado e di Nino. — 13 Ne restai abbagliato. — 14 Vi sia causa di pentimento. — 15 Diriga a buon fine i vostri passi. — 16 Di colore misto di porpureo e di nero. — 17 Grana. — 18 I sette peccati capitali. Questi P. si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette gironi ne quali distribuisce Dante il Purgatorio. — 19 L'Angelo della riconciliazione era vestito di color cenerino, simbolo della penitenza. — 20 Serratura. — 21 Porte. — 22 Il peccatore si umiliò. — 23 Porta. — 24 Non rese tal aspro suono la porta dell'erario romano presso Tarpea quando Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto. — 25 Per istia.

CANTO X.

1 Che le perverse cupidigie degli uomini fanno aprire di rado. — 2 Dallo strider che fece. — 3 Rottura di una rupe, che imitava con la sua tortuosità le ondate del mare, che ora scostano ora si accostano al lido. — 4 Per metafora, sentiero angusto. — 5 Dall'estremità esteriore della strada, che confina colla scesa, sino al dorso del monte. — 6 Trascorrere. — 7 Questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, mi parve della stessa larghezza. — 8 Che neppure poteva chiamarsi salita. — 9 Dalla sinistra gli passai alla destra. — 10 Per il qual fatto temer si deve d'imbarazzarsi in ufficio che non appartenga: (alludendo alla morte data da Dio al levita Oza, che osò toccare l'Arca vacillante contra il suo divieto.) — 11 I Davanti all'Arca si vedeva una moltitudine di cantori. — 12 L'orecchio mi diceva che non cantavano, l'occhio che cantavano. — 13 L'arca. — 14 In abito succinto. — 15 Finestra. — 16 Mi presentava agli occhi quel bianco marmo. — 17 Tratteneva il suo cavallo. — 18 Calca e folle. — 19 Le aquile ricamate ne' stendardi. — 20 Chi succederà a me nel trono. — 21 Che gioverà a te il bene operare di un altro. — 22 Iddio che ha veduto tutto all'eterno. — 23 Produse sculture sì parlanti. — 24 Mi diceva sottovoce. — 25 Ci additeranno la strada dei superiori gironi. — 26 Ti rimuova.

1 Quattro Poeti Italiani.

— 27 Pensa che al martirio deve succedere la celeste gloria. — 28 I miei occhi si trovarono in contrasto colla mia immaginazione. — 29 È colpito dalla divina giustizia. — 30 Contrari alla retta ragione. — 31 S'insuperbisce. — 32 Insetti difettosi. — 33 Mensola a sostegno di pietra o marmo. Gli scultori danno loro sovente la figura di uomo, di animale o mostro curvo.

CANTO XI.

1 Mette Dante in bocca a quelle anime il *Pater noster*. — 2 Alla tua infinita sapienza. — 3 Resta abbattuta. — 4 Non vogliate metterla a cimento col Demonio, ma liberarla da lui che sì la istiga al male. — 5 Felice proseguimento del viaggio. — 6 Primo girone. — 7 La superbia. — 8 Se nel mondo di là pregano sempre per noi, questi suffragi non dovranno farsi per essi da chi ha ragion di sperare, che questo suo buon volere sarà valido per esse. — 9 Macchie. — 10 Non ci riusci riconoscere da qual di quelle anime fossero state dette. — 11 Cioè italiano; Omoberto de' Conti di Santafiore che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu fatto uccidere in Campagnatico. — 12 Che tutti siamo impastati della stessa vile terra. — 13 Miniare diceasi *enluminer* in francese. — 14 Più delle mie dilette le carte ec. — 15 Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti, fiorentino, poeta e filosofo, che oscurò la gloria dell'altro Guido Guinicelli, poeta bolognese. — 16 Forse intende di Dante stesso. — 17 Mentre eri bambino, quando si chiama pappo il pane, e dindi i danari. — 18 Paragonato al tardo moto del più alto Cielo delle stelle fisse. — 19 Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che, lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monteaperto, e che quantunque prosuntuoso e superbo s'indusse tremante a mendicare dal popolo su la piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d'oro per liberare un amico dalla prigionia di Carlo I. di Puglia. — 20 Il Sole. — 21 Ispira. — 22 Questa è l'ammonda che paga in soddisfazione del suo debito chi ec. — 23 I tuoi concittadini si metteranno in istato d'interpretare i miei detti. — 24 Questo atto di Provenzano fu remunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.

CANTO XII.

1 Oderigi carico di enorme peso. — 2 Ripigliai la posatura dritta come è convenienza il camminare, ma rimasero ben umiliati e sgonfi di fasto i miei pensieri. — 3 Come i sepolcri scavati in terra presentano effigie su la lapide ec. — 4 In tutta la spianata di quella strada che sporge fuor del monte. — 5 La tua figura scolpita. —

6 La marmorea scolpita strada. — 7 Qual professore di pittura o di disegno ec. — 8 Ispirare ammirazione anche ad un ingegno raffinato in tali arti. — 9 Andai. — 10 La mente non impegnata in quelle osservazioni. — 11 Atteuto. — 12 La sesta, mezzo giorno. — 13 Prendi un contegno riverente acciò piaccia all'Angelo il farci avanzare in su. — 14 Oscuro. — 15 Pochi sono quelli che vengono a sentire questo piacevole annunzio. — 16 A piccol urto di vanagloria. — 17 Al colle fuor di Firenze ove è S. Miniato, che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte: (chiamando Firenze per ironia *la ben guidata*, la ben governata). — 18 Scale a cordinata. — 19 Vuole alludere alle frodi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro dei conti pubblici, e le doghe delle misure macocate col sigillo del comune. — 20 Così si agevola. — 21 Quidno le cifre de' peccati, che sono ancor restate, saranno tutte cancellate dal tuo volto, come il primo P. dalla percosca delle ali dell'Angelo. — 22 Distese. — 23 L'Angelo che teneva le due chiavi del Purgatorio.

CANTO XIII.

1 Ove comincio il secondo girone. — 2 Purga dal male de' peccati. — 3 Questo secondo cerchio è più ristretto. — 4 Non vi è ombreggiamento di disegno o scultura. — 5 La nostra elezione. — 6 Preghiera al Sole. — 7 Obbliga. — 8 Al mondo nostro. — 9 Miglio. — 10 Facendo con la lor voce cortesi inviti. — 11 Parole della B. V. Maria con cui pregò G. Cristo di provveder di vino i coimmensali alla festa di Cana. — 12 Oggi. — 13 Sostenuti. 14 Chiese ove in certi giorni guadagnasi l'indulgenza. — 15 Mostra gran bisogno. — 16 Quel che voleva dire io benché non parlassi. — 17 Cucitura. — 18 Bruttare. — 19 Del Paradiso. — 20 Faceva sembiante di aspettare da me altra interrogazione, e se alcuno mi dimandasse. — 21 Che per salire al cielo ti mortifichi. — 22 A Dio, che si conceda a noi. — 23 Gentildonna Sanese che bandita dalla sua patria viveva in Colle, ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini, essa ne provò piacere estremo. — 24 A tempo di Dante correva una favoletta che un merlo, passato un gennaio molto mite, credendo finito l'inverno, gridasse al padrone cantando: *Non ti curo domine*. — 25 Eremita fiorentino. — 26 Nel parlare si scote che respiri. — 27 Riscarica la fama. — 28 I Sanesi insuperbìti per l'acquisto del porto di Talamone e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto la *Diana*. — 29 Cioè vi perderanno coloro che sognano divenire ammiragli delle loro flotte.

CANTO XIV.

1 Scorre in giro. — 2 Accogliilo. — 3 Alzarono i loro visi verso di me: atto de' ciechi. — 4 Dinne. — 5 L'Arno. — 6 Penetro. — 7 Sodisface al dovere di rispondere. — 8 La Toscana attraversata dall'Arno: perocché dal principio dell'indicato fiume (dove l'Appennino, del quale il Peloro di Sicilia è una diramazione, è sì alto *(pregno)* che in pochi altri luoghi giunge a quella altezza) sino alla sua foce ove rende al mare l'acqua che l'aria ne attrae. — 9 O per abitudine che a mal fare gli stimola. — 10 Il Casentino è la prima contrada di Toscana ove scorre l'Arno, ove avevano allora potenza i Conti Guidi, tenuti per dissoluti. — 11 Proseguendo il fiume il suo corso entra nel territorio di Arezzo, i di cui abitanti sono altrettanti cagnuoli, *deboli*, atizzosi più di ciò che ad essi si converrebbe, e perciò storce il suo corso da quella città. — 12 Declina abbasso, e trovasi *cani farsi lupi*, i Fiorentini avari ed ingordi; in fine trova *le volpi*, i Pisani astuti e frodolenti. — 13 Benché sia qui presente M. Rinieri, ch'era l'altra anima. — 14 E tornerà bene a costui se si rammenterà delle cose che uno apirito profetico mi fa predire. — 15 Fulcieri de' Calboli, Podestà in Firenze, il quale sacrificò per danaro molti anelli del partito de' Bianchi. — 16 Induca. — 17 Da miei malvaggi affetti. — 18 La pena che soffriva il Purgatorio. — 19 D'impedire ad altri il partecipare. — 20 La sua discendenza è divenuta acerva di virtù. — 21 Delle doti d'animo necessarie per ben pensare ed operare. — 22 Imbastarditi. — 23 Il famoso Lampertaccio, che di subbro giunse al più alto credito nella sua patria. — 24 Diseredata. — 25 che ha fatto estinguere la schiatta de' suoi Conti. — 26 I figli di Macchiavardo Pagani detto il Diavolo. — 27 Il loro silenzio indicava che avevano preso buona direzione. — 28 Questa voce ricordava le parole di Caino dopo l'orribile fratricidio. — 29 Quel (suono spaventevole) fu il duro freno, cioè le voci potenti a tenere a freno l'invidia.

CANTO XV.

1 In Italia, ove ora scrivo. — 2 Parasole, che diminuisce alquanto dell'eccessivo splendore. — 3 Egualte. — 4 Di lì. — 5 Allude al testo di S. Paolo: *nolo vincì a malo ec.* — 6 Per più vantaggio. — 7 Del vizio dell'invidia. — 8 Affiuché ne abbiate meno da piangere in questo girone. — 9 Perché i vostri desideri sono tutti rivolti, come ad un punto, a quei beni de' quali meno se ne ha quanto più sono a godere; perciò l'invidia tra voi è come un moltiplice di sospiri. — 10 Impe-

rocchè in quella magione quanto più sono quelli che insieme godono dello stesso bene. — 11 Sodisfa. — 12 La SS. Vergine nell'atto che trova Gesù nel tempio di Gerusalemme. — 13 La moglie di Pisistrato, di Atene, la quale stimolò il marito alla vendetta contra un giovane che aveva baciata in pubblico la figlia. — 14 S. Stefano. — 15 Il poeta ritornato in sè, e riflettendo agli esempi veduti di mansuetudine, riconosce i suoi veri peccati d'iracondia. — 16 Debitate. — 17 Non abbia scuse. — 18 Pel motivo pel quale ciò fa chi vede le cose con occhio mortale, e più non vede quando il suo corpo giace morto. — 19 Il vedere.

CANTO XVI.

1 Nè si acrimoniosa pungenza alle Palpebre. — 2 Purgando il peccato. — 3 Come so vivessi ancora. — 4 Accompagni nel camminare. — 5 Nobile Veneziano amico di Dante, pratico delle corti, ma assai iracondo. — 6 Amai quella probità che nessuno oggidì più prende di mira. — 7 Questo dubbio mi teneva ansioso per semplice curiosità. — 8 Combino con ciò che ho sentito altrove. — 9 Che altri pone nell'influenza degli astri, altri nella malizia umana. — 10 Intendi Iddio che dà all'uomo l'Intelletto indipendente dagli astri. — 11 Crea la mente umana su la quale non han potere gli astri. — 12 Prova. — 13 Avevo profonda scienza, che è come una torre di difesa ad ogni società. — 14 Il pastore sa ben predicare, ma non ha la pratica de' buoni costumi: *Flissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet.* — 15 Cioè il Papa che presedeva allo spirituale e lo Imperatore che presedeva al temporale. — 16 La Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna. — 17 Federico II si dichiarasse contra la Chiesa. — 18 Chiunque fosse sì nemico dei buoni che si vergognasse di accostarsi e ragionare con essi, passi pur liberamente. — 19 La potestà temporale e la spirituale. — 20 La Tribù di Levi composta di Sacerdoti Leviti non ebbe parte nella distribuzione della terra promessa. — 21 Figlia di Gherardo da Camino celebre per bellezza e bontà, soprannominata la *Modesta*. — 22 Manda raggi da questo fumo.

CANTO XVII.

1 Come la falpe che vede attraverso della pellicola che le ricopre l'occhio. — 2 Dell'empietà di Progne trasformata in usignuolo. — 3 Amanni fatto crocifiggere da Assuero. — 4 Lavinia figlia di Latino e di Amata. — 5 Mi quarello pinneggando prima la volontaria morte tua, che quella di Turno. — 6 Allude a quei

moti di contorsioni, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo. — 7 Non trovavi a fronte dell'oggetto ricercato. — 8 Per eccesso di luce si vela al nostro sguardo. — 9 Fa con sè stesso. — 10 Chi vedendo l'altrui bisogno aspetta di esser pregato. — 11 Mancante di vigore. — 12 Qui si emenda. — 13 Qui si puniscono gli accidiosi, servendosi della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo. — 14 Procedente da libera volontà. — 15 Nè principali beni, che sono Iddio, e la virtù. — 16 Fa non delle creature con ingiuria del Creatore. — 17 Questo girone dopo il debito pentimento in vita ve ne purga. — 18 Il troppo trasporto che si è avuto in vita al bene. — 19 Ma come ragionando questo trasporto si divide nella tre indicate specie.

CANTO XVIII.

1 Quando il tuo ragionare contiene ed dichiara. — 2 Ove meglio si conserva la sua sostanza. — 3 Pretende provare. — 4 Dalla ragione io poi differisci i tuoi dubbi a Beatrice, mentre per solverli è uopo dall'uni della fede. — 5 L'anima umana che distinta è dalla materia. — 6 Se nonchè. — 7 Dee stare in guardia all'ingresso del vostro cuore. — 8 Sceglie. — 9 I filosofi che approfondarono questa materia. — 10 Lasciarono eccellenti trattati di morale. — 11 Perifrasi, per indicare che tramontava. — 12 E in maggior risonanza Pietola (villaggio natia di Virgilio) che qualunque altro villaggio Mantovano. — 13 Delle questioni da me proposte gli si era sgravato. — 14 Vaneggia. — 15 Fiumi della Boezia lungo i quali in folla i Tebani invocavano Bacco. — 16 Avanza. — 17 Sprona. — 18 Due esempi di celebrità: uno della SS. Vergine quando visitò S. Elisabetta; l'altro di G. Cesare che assediò Marsilia, e corse a soggiogare Lerida nelle Spagne. — 19 Ricompensa. — 20 Non vidi cosa bugia. — 21 Se tieni per villania ciò che facciamo per giustizia, cioè secondo il volere di Dio. — 22 I commentatori appellano costui D. Alberto. — 23 Per ironia. — 24 Intendi Alberto della Scala, Signor di Verona che fece Abate di quel monastero un suo figlio naturale storpio di corpo, e d'anima. — 25 Gli eredi, cioè i figli. — 26 I Troiani che non seguirono Enea sino al Lazio, ma rimasero in Sicilia in vita abiecta.

CANTO XIX.

1 In quell'ora del primo mattino nella quale il residuo del calore dell'antecedente giorno non può mitigare il freddo della notte accre-

sciuto dalle frigide terrestri esalazioni e talora dal frigidò pianeta Saturno. — 2 Quando i Gemanti prima dell'alba osservano nella regione orientale, che di lì a poco non è più tenebrosa (ai primi di Aprile, come appunto era allora), sorgere una disposizione d'astri che essi suppongono estremamente favorevole a chi nasce in quell'ora in quei giorni. — 3 Scilinguato, che il Poeta qui pone per la falsa felicità del mondo. — 4 Smorta. — 5 Sciolta. — 6 Di quel colorito che tanto piace agli amanti. — 7 Faccio traviare. — 8 Si addomestica. — 9 Regione. — 10 Nè fe' vento cancellando il P. dell'accidia. — 11 Padrone, e vuol dire che coloro che sono ora agitati da afflizioni avranno le loro anime posseditrici di ogni consolazione. — 12 Tensione di spirito. — 13 Vedesti come l'uomo si libera da essa. — 14 Pezzo di cuoio di cui si servono i cacciatori per richiamare a sé il falcone: e vuol dire, volgiti al richiamo che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere. — 15 Comincia un altro giro. — 16 A bocconi. — 17 Se ne siete per rimaner con noi bocconi ec. prendete alla sinistra in modo che la sinistra vostra corrisponda al dorso del monte e la destra all'aria libera della strada. — 18 Cioè che ignorava la mia qualità di uomo vivente. — 19 Frena. — 20 Per qual cagione Iddio ci voglia così giacenti bocconi. — Adriano V. de' Conti di Lavagna parla del fiume di tal nome che corre nel Genovesato. — 22 A chi non vuol bruttarlo con opere indegne. — 23 Inalzó. — 24 Si perdè, non fu a noi di alcun merito. — 25 Interruppe il mio pianto col quale da compimento alla mia penitenza. — 26 De' Conti Fieschi.

CANTO XX.

I Siccome in cuor ben disposto indarno si oppone un debil volere ad un più ragionevole volere, così per compiacere Papa Adriano cessai d'interrogarlo, e restai con la brama non soddisfatta di sapere altre cose (con la spugna non sazia). — 2 L'avarizia. — 3 Vorace. — 4 Chi la metta in fuga. — 5 La capanna di Betlemme. — 6 Console romano. — 7 S. Nicolò, vescovo di Mira, il quale con tre horse d'oro m'indò tre pericolanti donzelle. — 8 Parla Ugo magnò padre di Ugo Capeto che diede principio alla terza dinastia de' Re di Francia. — 9 Douais, Gand, Lilla e Bruges, principali città della Fiandra. — 10 A Dio, che tutto giudica. — 11 Forse allude al carattere sanguinario del suo genitore Roberto duca d'Aquitania; forse gli piacque adottare la tradizione di alcune Cronache rammentate da G. Villani che lo dicono nipote di un mercadante di bestie. — 12

Quando finì la stirpe de' Carolingi, e non rimase che Carlo Duca di Lorena il quale restò in panni bigi, cioè spogliato della Real porpora. — 13 Piantochè la vergogna della mia origine non venne tolta dalla ricchezza e potenza che portarono nella mia famiglia i matrimoni colle figlie de' Conti di Tolosa di Provenza. — 14 Nella Provenza cominciarono le usurpazioni; quindi invase Ponthieu, la Normandia, la Guascogna. Per ammenda è detto ironicamente. — 15 Carlo d'Angiò che fece tagliar la testa a Corradino, e che si dice ancora facesse avvelenar S. Tommaso d'Aquino mentre portavasi al Concilio di Lione. — 16 Carlo di Valois, il quale con tradimenti e frodi (la lancia di Giuda) spogliò Firenze per allestire un'armata e conquistar la Sicilia ma non riuscì nella impresa. — 17 Carlo II che partito dai porti di Francia con quante forze navali poté per ricuperare a suo padre la Sicilia, fu fatto prigioniero e liberato dopo cinque anni con qualche sborso di danaro che si procurò col matrimonio di sua figlia Beatrice ad Azzo VI Marchese di Ferrara. — 18 Per far prepotenza superiore a quelle già fatte e che si faranno. — 19 Allude a Filippo il Bello che in Anagni fece prigioniero Papa Bonifazio VIII. — 20 Catturato. — 21 Filippo il Bello. — 22 Solo di giorno si lodano gli esempi di povertà e di liberalità, e di notte si predicano invece i castighi di avarizia e di cupidigia. — 24 Anania e Safira sua moglie, venderono, come era uso de' primi fedeli, che vivevano in comunione di beni, un loro campo, ma non ne recarono tutto il prezzo agli Apostoli: per tal frode Dio li punì di morte. — 24 Questi spedito da Seleuco in Gerusalenne per torre dal Tempio i tesori, nell'entrarvi gli apperse un uomo armato a cavallo, che con calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì. — 25 Ora con maggiore ora con minore energia. — 26 Ci affaticavamo di avanzar nel cammino. — 27 I pastori di Betlemme che udivano il canto degli Angeli alla nascita del Salvatore.

CANTO XXI.

I Il natural desiderio di sapere che non mai si sazia. — 2 La grazia illuminante di Dio. — 3 Temessi agitato la compassione verso quelle anime travagliate dalla vendetta, tutto che giusta, di Dio. — 4 Camminando con cautela per non calpestare quelle anime. — 5 Accorgemmo. — 6 All'atto riverenziale Virgilio corrispose con simile atto. — 7 Il Tribunale, cioè la giustizia di Dio. — 8 E intanto fortemente camminava. — 9 Cioè i P. che portava in fronte delineati dall'Angelo. — 10 Partecipi al regno di

Dio in cielo. — 11 Non vede con gli occhi spirituali come i morti. — 12 Fino alle sue radici bagnate dal mare. — 13 Con la sua dimanda colpi nel mio desiderio. — 14 Stazio vuol significare che nel santo monte non vi è cosa fuor d'ordine, ma che allora si scote quando un'anima già purificata passa dal Purgatorio al Paradiso. — 15 *Libero* è sostantivo, e vuol dir sicurezza. — 16 Se non al di sotto della scalletta de' tre gradini (V. Purg. IX 25). — 17 Nè baleno nè iride. — 18 Che nel mondo cambia spesso situazione. — 19 Dove tiene i piedi l'Angelo che fa le veci di S. Pietro. — 20 Cominci a salir la scala, o vada a cercarla. — 21 E questa esaltazione vien secondata subito dal dotto festoso universal canto. — 22 Di questo compimento di purgazione ne è pruova la intensa volontà di muoversi all'alto; sentendosi l'anima liberata dalle colpe, desidera cambiar compagnia. — 23 Anche prima di sentir questa nondezza vorrebbe muoversi e salir a Dio; ma ella stessa si oppone a questa voglia non facendosi lecito di deporre quel genio al patire che la Giustizia divina produsse in lei per la sua purificazione, come un virtuoso genio le fu ispirato, benchè inefficace, per astenersi dal peccare, quando peccò. — 24 Per prò, e vuol dire, quanto quel suo dire oppagò il mio genio. — 25 La ragione che vi tien si rassegnati. — 26 Si staccia. — 27 E di quel gaudìo date segno tutte insieme. — 28 Mi capisca. — 29 Ferite. — 30 Non ancora Cristiano. — 31 Le mie poesie. — 32 Dante fa dire a Stazio ch'era Tolosano, sebbene fosse di Napoli: tale errore fu comune ai suoi tempi non essendo allora cogniti i liri delle Selve ne quali manifesta la sua patria. — 33 Col poema dell'Achilleide prevenuto dalla morte. — 34 Non avrei saputo compor poesia che valesse il peso di una dramma. — 35 Sarei contento di prolungare un anno di più il mio esilio. — 36 Che il riso e'l pianto secondano sì prestamente gli affetti ond'essi nascono, che quanto più un nome è schietto, tanto meno talora fa ciò ch'ei vorrebbe. — 37 Fa cenno con gli occhi. — 38 L'anima più si manifesta. — 39 Conduci a fine. — 40 Testè. — 41 Il desiderio che mostrasti di trovarti con Virgilio mentre Virgilio ti era presente. — 42 Mi dimentico dell'insussistenza del nostro corpo.

CANTO XXII.

1 Uno dei P. — 2 Altri Angioli. — 3 Virgilio e Stazio. — 4 Ottenne corrispondenza. — 5 Attesa la sua coltura. — 6 Risponde Stazio trovandosi in quel girone per peccato opposto all'avarietà, e che se la sentenza di Virgilio *Quid*

non mortalia etc. non l'avesse illuminato, sarebbe fra prodighi nell'Inferno, a volger pesi per forza di poppa. — 7 Tosati. V. Inf. VII. 19. — 8 La falsa persuasione che la prodigalità non sia peccato fa sì che non si pensi a pentirsene nè in vita nè in morte. — 9 Qui il peccato opposto ad un altro peccato si purga (*suo verde secca*) insieme con esso. — 10 De' due figli di Giocasta. — 11 Usanza. — 12 Pria di comporre la Tebeide. 13 — Ci rimane tempo. 14 Cerchio. 15 — Nel Limbo. — 16 All'aria libera. — 17 L'ora quinta era al timone del carro solare. — 18 Punta del timone. — 19 Scorta. — 20 Come negli abeti i rami più grossi sono al basso e van sempre diminuendo, e tutti son volti all'insù, in questo al contrario. — 21 Carestia. — 22 Intercede.

CANTO XXIII.

1 Così. — 2 Camminando più di noi. — 3 Dimagrat. — 4 La pelle più sottile che tocca le ossa. — 5 Quando fu ridotto a divorare sè stesso. — 6 Cavità degli occhi. — 7 Considerati gli occhi per due O, ed il naso con le loro ciglia per un M, nel volto umano alcuni leggono oso. La M appunto nelle persone emaciate e più marcata. — 8 Suppone Dante che quelle anime de' golosi sieno tormentate da gran fame e sete, e queste in loro vieppiù irritate dall'odore di que' pomi. — 9 Non sapendosi come anime prive di corpo possono consumarsi per fame e sete. — 10 Della famiglia Donati di Firenze, già compagno di Dante. — 11 Contraffatta. — 12 Che vi dimagra così. — 13 Per divino consiglio nelle acque e nella pianta che già vedesti s'infonde virtù tale che genera in noi quella brama, onde ec. — 14 Dallo spruzzo d'acqua che si sponde. — 15 Suolo. — 16 E siccome siamo condannate ad aggirarci incessantemente per questa via circolare, perciò si rinnova più volte questo consumamento di fame e di sete. — 17 Dio mio, perchè mi hai abbandonato. — 18 Col suo sangue. — 19 Dove si deve restar tanto, tempo quanto s'indugiò al pentimento. — 20 Moglie di Forese. — 21 Luoghi alpestri di Sardegna, ove le femmine sono assai lascive. — 22 Pene spirituali o corporali. — 23 Prepara. — 24 Quel lambin illo cui si canta la nonna. — 25 Fai ombra. — 26 La luna. — 27 De' dannati.

CANTO XXIV.

1. Nò l'andare faceva più lento il dire. — 2. Morte più d'una volta tanto erano emaciate. — 3 Vuol dire che Stazio ritarda il suo inalzamento in Paradiso per godere della compagnia di Virgilio e sua. — 4 Sorella di Forese che si fece

monaca e poi fu tratta a forza dal monastero e maritata. — 5 La nostra sembianza è amunta, cioè cambiata per la continua fame. — 6 Buonagiunta degli Orbiccioni, Lucchese, buon poeta, ed amico di Dante. — 7 Straziata. — 8 Parla di Martino IV. di Tours, (Torso) che purgava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco. — 9 Luogo del contado di Firenze. — 10 Bonifazio Ubalдини, arcivescovo di Ravenna, che col rocchetto o col pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del vescovado), impiagò molti. — 11 De' litigiosi cavalieri di Forlì, gran bevitore e che si lamentava sempre di grande arsura (*secchezza*). — 12 Dice Dante che ora prova un'arsura maggiore in Purgatorio. — 13 Ma come fu chi osserva vari oggetti esposti alla vendita e poi si ferma a prezzarne più uno che l'altro, osservate quelle anime mi fermi a parlare col lucchese Buonagiunta. — 14 Borbotava fra denti. — 15 Gli sentiva pronunziare in gola, ove gli provava il flagello della divina giustizia. — 16 Allude a Gentucca, bella e costumata fanciulla lucchese, della quale Dante s'innamorò. — 17 Sebbene più d'uno ne dica male. — 18 Se a cagione della mia esile voce io non mi fossi bene spiegato, l'avveramento di quel poco che ti ho detto ti dichiarerà meglio il tutto. — 19 Principio d'una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice. — 20 Scrivo. — 21 Esternando con la voce e con la penna. — 22 Ora. — 23 La difficoltà di comporre in sì dolce stilo, cui non arrivarono nè il Notajo, cioè Jacopo da Lentino, nè fra Guittone d'Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall'amore ispirati. — 24 Sieguonò amore che suggerisce i concetti. — 25 E chi per esser gradito passa oltre di quello che detta amare non fa differenza tra lo stile naturale e il forzato. — 26 Ciò detto si tacque contento di quanto aveva da me saputo. — 27 Si calmi l'ansar del petto. *Casso* è detto per cassa del petto. — 28 Che non sia prima col desiderio a quella riva del Tevere ove si traggian le anime a questo luogo di espiazione (v. can. 2. ver. 101.). — 29 Corso Donati, capo de' Guelfi, il quale mentre fuggiva a cavallo per evitare l'ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando con un piede intrigato nella staffa, e così strascinato per lungo tratto restò ucciso. — 30 Con passi più distesi. — 31 Maestri Virgilio e Stazio. — 32 Quanto Forese fu inoltrato tanto innanzi a noi che appena i miei occhi li seguivano, come appena la mia mente intendeva le sue parole. — 33 Essendo io volto in là (*in lac*) mi si parò innanzi gli occhi un altro ardore con rami verdeggianti e carichi di frutti. — 34 Fanciullini che invano mostrano la loro bramosia. — 35 Subito. — 36 Fu allevato da un tralcio del

medesimo. — 37 Del monte. — 38 Ricordatevi di due fatti esprimenti i tristi effetti della golosità: il primo dei Centauri (*doppi petti*) alle nozze di Paritoo; il secondo degli Ebrei che Gedeone ricusò di portare contro de' Madianiti, perchè s'inginecchiavano per bore più largamente al fonte Arad. — 39 Estremità. — 40 Deploabili conseguenze. — 41 Non occupata da alberi. — 42 Palestre. — 43 Intendi l'ala dell'Angelo, che gli scancellò il sesto P. — 44 Non va negli eccessi. — 45 Appetendo sempre quanto conviene per sostentar la vita.

CANTO XXV.

1 Non ammetteva indugio. — 2 Perchè erano due ore dopo il mezzogiorno. — 3 Passo angusto. — 4 Per la strettezza impedisce andare paro a paro. — 5 Piccola cicogna, ed intende di qualunque angellino di nido. — 6 *Accesa* dal desiderio d'interrogar Virgilio, e *spenta* dal timore di recargli noia. — 7 Come può farsi una meraviglia ne' corpi aerei dei golosi, nei quali non ha luogo un bisogno di nutrimento. — 8 Malagevole ad intendere. — 9 Al vostro agitarsi si agita. — 10 Molte, e vale facile. — 11 Se gli spiego l'intenzione divina alla tua presenza, in via di sena il non poterti negar nulla. — 12 Al tuo quesito. — 13 Descrive la generazione dell'uomo. — 14 Assorbisce. — 15 E riservato ad un particolare uso come vivanda che si levi di mensa per serbarla a chi non intervenne al pranzo. — 16 Quelle che ne va (*frane*) per le vene per formare un giorno dette parti. — 17 Elaborato dipoi scende nelle basse parti del corpo che l'onestà non permette nominare, e da queste gocciola e si mescola col sangue della femmina nell'utero. — 18 Il sangue maschile disposto a produrre modificazioni, il femminile a riceverlo. — 19 Coagulare. — 20 Sembra supporre che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed infine intellettuale; a differenza dell'anima vegetativa della pianta la quale è a termine della sua perfezione senza passare ad altro grado. — 21 A formar gli organi delle facoltà sensitive di cui è il principio produttivo. — 22 Or si piega a formar curvatura di ossa, ora si stende a formar tendini ec. — 23 Da animal sensitivo divenga uomo ragionevole. *Fante del fati* de' latini. — 24 Face errare Averro. — 25 La Parca Lachesi cessa di filare, (quantunque taluno muore). — 26 L'anima si separa dal corpo, e porta seco l'umano, cioè la facoltà dello spirito. Le prime facoltà (*spontanze*) le porta inopere; ma le seconde, cioè la *memoria intelletto e volontà* più attive ed acute di prima. — 27 Subito che l'anima è separata dal corpo cade per un ammorabile im-

paleo o nella riva d'Acheronte per recarsi all'Inferno, o su quella del Tevere per recarsi al Purgatorio; luoghi di detenzione ch'essa riconosce appena vi è caduta. — 28 Sbanda la sua attività come quando era unita al corpo. — 29 Piovoso. — 30 L'ambiente ch'è d'attorno all'anima prende quella forma che l'anima che ivi si formò, v'imprime. — 31 E poichè l'anima da questo assunto aereo corpo prende il suo esterno sembiante (*paruta*). — 32 E quindi produce poi ogni operazione (*forjana*) sino al vedere. — 33 Della magrezza. — 34 Non munito di riparo. — 35 La piaga ultima, cioè l'ultimo P. si cancelli.

CANTO XXVI.

1 Ti rendo scalfiro, cioè avvertito a non porre il piede in falso. — 2 Per alla. — 3 Se la mia attenzione fosse stata richiamata. — 4 Gradimento. — 5 Entra in città. — 6 Sembiante. — 7 Cessò in loro lo stupore. — 8 S'acquieta. — 9 Acquisti perizia. — 10 Offese Dio in ciò per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovanetto, onde con suo acheron fu poi molteggiato nel trionfo delle Gallie col nome di Regina. — 11 Con la loro volontaria vergogna accrescono il rossore prodotto in essi dalle fiamme. — 12 Pare che qui venga adoperato per peccato il genere di sensualità. — 13 Si grida il nome di Pasife. — 14 Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca. — 15 Farò cessare la tua curiosità circa me. — 16 Poeta Bolognese. — 17 Sono già in Purgatorio perchè non ho differito la mia penitenza sino agli estremi della mia vita. — 18 Allude ai figli d'Isidore che sottrassero la loro madre alle furie di Licurgo Re di Nemea. — 19 Ma non mi rialzò a tanto vanto. — 20 Con giuramento. — 21 Tal segno del tuo amore. — 22 Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali. — 23 Cerauli di Limoges. — 24 La verità riconosciuta da più perite persone. — 25 Tiene il primo posto tra gli eletti. — 26 Ma lascia di questa orazione le petizioni che suppongono capacità di peccare. — 27 Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io non posso nè voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, o vo cantando in questo rosao guado la passata follia, e veggio dinnanzi a me il giorno che io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordini a tempo del mio dolore.

CANTO XXVII.

1 Verso Gerusalemme. — 2 Come era allora mezza notte al fiume Ebro in Spagna, e mezzo

giorno al Gange. — 3 Purga. — 4 Rappresentandomi lo spettacolo già da me alcuna volta veduto d'individui bruciati vivi. — 5 Ripugnante all'interior animo di obbedirlo. — 6 Questo solo ostacolo (la fiamma). — 7 Pieghevole. — 8 Di cui sia vinta la ripugnanza col mostargli e prommettergli un pomo. — 9 Senza misura. — 10 Studiatevi ad affrettare il passo. — 11 Verso oriente. — 12 Tramontava. — 13 Ed appena assaggiati, ossia provatici a salire alcuni scaglioni. — 14 Ci accorgemmo. — 15 Pasciute. — 16 E così poggiato serve loro di guardia. — 17 La sua mandra. — 18 Solito. — 19 Prato. — 20 Lia e Rachele, due virtuose mogli di Giacobbe, figurano, la prima la vita nittiva, la seconda la contemplativa. — 21 Di opere buone. — 22 Per piacere a Dio che sarà il mio specchio. — 23 Si allontana da Dio. — 24 Albori dell'Aurora. — 25 Quel sommo bene che invano cercano i mortali. — 26 Regali. — 27 Ove io col solo lume della ragione naturale non posso istruirti. — 28 *Erte ed arte* vie: cioè ripide e strette. — 29 Intendi Beatrice stessa la quale lagrimando per la tua mala condotta costringe me a venire in tuo soccorso. — 30 Tra essi fiori. — 31 Ti fo padrone.

CANTO XXVIII.

1 La copia di alberi, piante ec. del Paradiso terrestre. — 2 Spargova odore. — 3 Alla parte occidentale. — 4 Non può tanto piegare. — 5 Facevan il contrabbasso. — 6 Simile al mormorio che fa il vento quando spira scirocco nella pineta di Chiassi, luogo marittimo vicino Ravenna. — 7 Verdi rami: maio chiamasi in Toscana un grande e verde ramo che gli amanti ne' primi di maggio pongono all'uscio delle loro belle. — 8 Matilde, di cui al canto 33 ei palesa il nome, contessa di Toscana vissuta un secolo e mezzo prima di Dante, rinomata per le sue donazioni alla Chiesa: e per essa forse intende la vita attiva. — 9 I fiori raccolti. — 10 Albassai. — 11 Allorchè si accese di Adone. — 12 Con aria ridente proseguiva coglier fiori di più colori. — 13 Ma l'Ellesponto, sul quale traggittò Serse (terribile esempio atto a frenare anche oggi l'umano orgoglio) non divenne tanto odioso a Leandro pel suo ondeggiare tra Sesto ed Abido, quanto a me quel fiumicello che non mi aprì un varco per recarmi a Matilde. — 14 Dante mostra sorpresa che ivi scorra acqua e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto che dal purgatorio in su cessavano. — 15 Atto al buono operare. — 16 Colpa. — 17 Affinchè gli sconcerti cagionati da quei vapori che il calore stesso dell'atmosfera fa esalare dal sottoposto globo terraqueo, non recasser inco-

do all'uomo riconciliato con Dio. — 18 Dice che quel continuo venticello cagione del muover di quelle foglie è cagionato dalla rapidissima rotazione del Cielo, e che non è soggetto a variazioni perchè in quella regione formata d'aria purgatissima non vi sono alterazioni. — 19 Piante. — 20 A sinistra discende il fiume Lete, che fa perder la memoria del male commesso, ed a destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato. — 21 I detti fiumi non producono il loro effetto se non si giusti prima delle loro acque.

CANTO XXIX.

1 Infiammata dall'amor di Dio. — 2 Io credevi in baleno. — 3 Bisimare. — 4 Che alcuna cosa le restasse occulta: alla quale ignoranza del bene e del male se si fosse adattata, avremmo goduto di quelle ineffabili delizie sin dal nostro nascimento e per tutto il corso di nostra vita. — 5 Invoca le Muse essendo per descrivere una misteriosa visione. — 6 Invochi il vostro aiuto. — 7 Versi in me il suo fonte Pegaeseo. — 8 Faceva apparire falsamente. — 9 La virtù che dispone la ragione a tirar le sue illusioni. — 10 Questi candelabri (*il bello arnese*) sostenevano colla loro cima sette lampadi accese più ec. — 11 Tornai a guardare que candelabri situati in alto. — 12 Spose novelle andrebbero a casa del marito con più pretezza. — 13 Come se avessero per lor guida i candelabri. — 14 Posa. — 15 Le fiammelle dei candelabri lasciavano ciascuna dietro a sé una striscia che pareva un tratto di pennello. — 16 Queste atrici si accendevano nella lor parte posteriore tanto che l'occhio mio non vedeva la fine. — 17 Le due estreme fiammelle. — 18 Una atella succede all'altra pel circolar corso. — 19 Cura. — 20 Cioè avevan sei ali, come li descrive S. Giovanni, e non quattro come li vide Ezechiello. — 21 Il Grifone teneva tesi in alto le due sue ali inserendole tra le sette liste. — 22 Le virtù teologali. — 23 Le virtù cardinali. — 24 Intendi di danzare. — 25 Medico. — 26 Che la natura produsse per la conservazione degli animali che le son più cari, cioè gli uomini. — 27 S. Paolo, che ha per emblema una spada perchè prima della sua conversione fu soldato. — 28 S. Giovanni, scrittore dell'Apocalisse. — 29 Vestiti alla stessa foggia. — 30 Ghirlanda. — 31 Coi sette candelabri.

CANTO XXX.

1 Per settentrione ec. intende i sette candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo, che non furon mai soggetti a vicenda alcuna, nè ad

inefficacia, se non quella che produse in essi il peccato. — 12 I ventiquattro seniori. — 3 Rivestendosi del loro corpo non più pesante. — 4 Cocchio. — 5 Beatrice, figlia di Folco Portinari, della quale a' innamorò nel nono anno di sua vita. — 6 Io che mentre ella visse diveniva tremante quando la vedeva, ora non ne fui abbattuto; nè la riconobbi al sembiante, ma per un'occulta virtù che emise dal suo aspetto, e mi fece sentire la forza del mio primo amore. — 7 Con quell'atto umile. — 8 Privi. — 9 Nè quanto era di bello in quel terrestre paradiso, perduto da Eva, potè impedire il mio pianto. — 10 Festone di fiori entro al quale venne portata dagli Angeli. — 11 Serto di olivo. — 12 Con aria principesca ed imperiosa. — 13 Al principio del suo discorso fa cenno del suo risentimento, ma riserba alla fine le maggiori invettive. — 14 Mi rivolsi alla ripa. — 15 Boreali. — 16 L'Africa, ove si spesso mancano le ombre, essendovi il Sole, or qua or là, perpendicolare. — 17 Accompagnan l'armonia delle rotanti sfere. — 18 In sospiri e lagrime. — 19 Angeli piccioli. — 20 Cosa che faccia il tempo: cioè sapete tutti gli ausamenti degli uomini. — 21 La mia maggior premura in ciò che sono a soggiungere (*la mia risposta*). — 22 Spiega così: Non solamente per benigni influssi dei cieli, ma per abbondanza di grazie divine, questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di tal disposizione dotato che ogni abito virtuoso avrebbe prodotto in lui mirabili effetti. — 23 Quando di mortale e corporea divenni immortale. — 24 Compensazione.

CANTO XXXI.

1 Santificante. — 2 Direttamente. — 3 Anche indiretto. — 4 Indugio. — 5 Tacque. — 6 Non hai perduto la memoria de' tuoi falli per mezzo delle acque di questo Lete. — 7 Bensì tanto sommerso che per intenderlo fu d'uopo la vista più dell'udito. — 8 Si rompe. — 9 Tensione. — 10 Impeto. — 11 In quei buoni desideri che io l'avevo ispirati, e che portavano ad amar quel sommo bene, senza del quale non vi è altro vero bene, quali difficoltà, quali opposizioni ec. — 12 Beni. — 13 Inoltrarti di più che fin dove essi t'invitavano. — 14 Tanto è sapiente il giudice che sa tale colpa. — 15 La giustizia divina rintuza la spada della sua vendetta quando di propria bocca si confessano le colpe. — 16 Per più. — 17 Se per la mia morte ti mancò quel piacere che sollevava la tua mente al sommo bene. — 18 Il primo tradimento che ti fece la fallacia delle cose mondane (la morte di Beatrice) ti doveva far innalzare la tua mente a considerar me. — 19 O amor di giovinetta

donna ec. — 20 Di che avevi conosciuta la breve durata. — 21 Due o tre volte si espone. — 22 Vento Boreale. — 23 Africano. — 24 Conolibi l'illusione che volle fare alla mia inescusabile adulta età. — 25 Vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra Beatrice. — 26 Il Grifone, animale composto di Leone e di Aquila, che prendesi per figura di Cristo. — 27 Benchè coverta il volto d'un velo, Beatrice, ch'era dall'altra parte del fiume ornato di verzure, parevami per l'attuale sua bellezza superare di tanto la bellezza di lei stessa quando era al mondo, quando allora superava tutte le altre. — 28 Il rimorso della coscienza fu tale che odiai più ciò che più aveva amato. — 29 In deliquio. — 30 Lo sa. — 31 Il cuore rende a miei sensi la loro attività. — 32 Matilde. — 33 Le virtù cardinali. — 34 Ti meneremo. — 35 La virtù teologica. — 36 Agli occhi di Beatrice. — 37 Fissi a contemplare il Grifone. — 38 Modi, atti, or della divina, or della umana natura. — 39 Credea il Grifone non fare in sé movimenti e produr tanti cangiamenti l'immagine di lui negli occhi di Beatrice. — 40 Tribù; qui vale rango. — 41 Ballo. — 42 Chi fu mai che avesse acquistata tanta poetica abilità coll'impallidire per più anni all'ombra di Parnaso.

CANTO XXXII.

1 Sofferta per dieci anni, quanti ne erano decorsi dalla morte di Beatrice. — 2 Intendi così: gli occhi miei dalla loro concorrenza per qualunque altro oggetto s'eran fatti di qua e di là come una parete, per tenersi unitamente fissi a Beatrice; tanta era la forza con la quale attraverseli quel vezzo aspetto. — 3 Un troppo fiso mirare è il tuo. — 4 La mia vista si rese abile a guardare gli oggetti poco illuminati. — 5 La processione indicata di sopra. — 6 Il Timone. — 7 Matilde. — 8 La destra, perchè il carro avendo girato da quella parte dovette fare un minore arco. — 9 Messomi così anche io in processione per la foresta del terrestre Paradiso, voto di abitatori per la colpa di Eva, regolava i miei passi al canto degli Angeli. — 10 Credette. — 11 Ci eravamo avanzati forse tre tiri di dardo. — 12 L'albero della scienza del bene e del male. — 13 Benedetto. — 14 Non attacchi col becco neppure una scheggia di quell'albero, alludendo all'obbedienza di G. C. — 15 Giacchè dal gustare dei frutti di quell'albero si abbandonò di poi l'umano desio ad ogni più reo appetito. — 16 Ed il Grifone composto di due nature rispondeva: così all'astenersi da vietati piaceri si conservano i giusti. — 17 E tratto il carro presso quell'albero spogliato di fronde che lo avviava a quello co'pro-

I Quattro Poeti Italiani.

pri di lui rami. — 18 Lascia è nome di un pesce, e così chiama la costellazione de' Pesci: intendi dunque così. Come, allorchè la luce del Sole cade su la Terra insieme con quella dell'Ariete (che nel Zodiaco riman dietro ai Pesci) le nostre piante cominciano a metter dei bottoni e riprodurre la loro verzura prima che finisca aprile. — 19 L'albero che aveva i rami spogliati si rivestì di fiori che avevan colore men vivo della rosa e più acceso delle viole. — 20 Addormentatosi non poté sentir tutta la cantilena. — 21 Gli occhi di Argo. — 22 A' quali occhi costò caro di poter veggiare più che gli occhi degli altri nomini. — 23 Queste tre terzine alludono alla trasfigurazione di G. C. — 24 Matelda. — 25 Sopra la radice dell'albero rivestito di nuova fronda. — 26 Cantando inno più sonve e più misterioso. — 27 M'aveva tolto l'attenzione a qualunque altra cosa. — 28 Nuda. — 29 Carro. — 30 Abitatore di questa selva del Paradiso terrestre. — 31 Di quella città di cui Cristo è cittadino. — 32 L'aquila, insegna del romano imperio, ad indicare gl'imperadori che perseguitarono la Chiesa. — 33 Nella cassa del trionfal carro l'eresia. — 34 Nutrita di cattivi cibi, cioè di dottrine assurde. — 35 Fuga. — 36 Quanto le permise la sua magrezza. — 37 Vidi l'aquila scender di nuovo, e lasciare il carro arricchito delle sue penne (per alludere alle donazioni fatte posteriormente alla S. Sede degli Imperatori cristiani. — 38 Questi doni onde sei ricolma sono per te aggravi, non beni. — 39 Allude alla setta di Maometto. — 40 Tirò a sé una porzione del fondo (intendi forandolo con la coda) e baldanzoso sen già del fatto colpo. — 41 La parte che restò intatta si ricoprì all'istante delle penne lasciate dall'aquila (intendi dei buoni donati). — 42 Per queste sette teste e dieci corna, il Lombardi crede che il poeta abbia voluto significare i setti sacramenti ed i dieci comandamenti divini, così disposti sul trionfal carro a difesa degli acquisti temporali della S. Sede. — 43 Dante vuol così simboleggiare la prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi, e negli sguardi pronti di quella sfacciata donna, che rappresenta Bonifacio VIII, accenna i modi da esso usati per adescare al suo partito vari Principi contro Filippo il Bello, re di Francia, figurato nel gigante; il quale sebbene prima gli si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare, e morire in Anagni. — 44 Stando avvertito (il gigante) che non gli fosse tolto l'influenza che voleva avere sulla Pontificia Potestà. — 45 Cioè il carro mostruoso, e l'trasporto così lontano, che impedì al poeta di più vedere il carro, e chi lo reggeva: accennando così la traslazione seguita in appresso della S. Sede in Avignone.

CANTO XXXIII.

1 Le tre virtù teologali, e le quattro cardinali. -- 2 Con queste parole del Salvatore sembra far predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone. -- 3 Matilde e Stazio. -- 4 Sii più in grado di ascoltarmi. -- 5 Allude al pregiudizio di que' tempi, che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell'ucciso una zuppa, non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri. -- 6 Non sarà sempre senza erede l'aquila imperiale che lasciò alla S. Sede i beni temporali. -- 7 Resistenza. -- 8 Queste note numerali in cifre romane formano la parola *ovx*: molto gli espositori hanno detto di questo capitano. -- 9 Distruggerà la rea donna. -- 10 Quali erano i detti di Temi e della Sfinge. -- 11 Sinonimo di attura, e vale nasconde. -- 12 Ma i fatti che avverranno ti faranno da Najadi. -- 13 Senza che venga una fiera come quella che devastò il territorio di Tebe perchè le Najadi avevan diciferate le intricate risposte della Dea Temi. -- 14 Ai viventi di quella vita ec. -- 15 Qui nomina l'albero come simboleggiante il Cristianesimo danneggiato due volte, la prima sotto gl'Imperadori gentili, la seconda sotto Filippo IV. -- 16 Adamo menò vita penosa su la terra, ed aspettò indi dopo la sua morte l'epoca della Redenzione. -- 17 Spiega così: è stupida la tua mente se avendo ve-

duto esser l'albero sì alto e con la cima sì estesa verso il Cielo non concepì che ciò era per una singolare allusione. -- 18 Fiume di Toscana, che ha facoltà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. -- 19 Intendi così: e se i tuoi goffi pensieri non avessero macchiato il candore della tua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore del frutto del gelso. -- 20 Per la stessa ragione per la quale i pellegrini portano il bordone cinto di palma, cioè affinché si conosca ch'essi sono stati a visitare i luoghi santi. -- 21 Ho usato un sì sublime linguaggio affinché conosca la meschinità delle umane dottrine da te apprese nelle scuole. -- 22 Il Cielo supremo il quale stando il più alto di tutti i Cieli inferiori ha una rotazione incredibilmente più rapida. -- 23 Mi allontanassi. -- 24 Queste tue colpe eran di quelle che più allontanano da' propri doveri. -- 25 Ottusa. -- 26 Era il Sole nel meridiano, cerchio ch'è diverso per ogni regione del Globo. -- 27 Al finir dell'ombra formata dalle piante del Paradiso terrestre. -- 28 Parla Dante a Beatrice. -- 29 Avendogli additato la comune provenienza del Lete e dell'Eunoè doveva comprendere che questi erano il Tigri e l'Eufrate. -- 30 L'acqua di Lete da lui bevuta non gli toise la memoria di tali cose, poichè cancella solo la rimembranza de' peccati. -- 31 Con atto grazioso.

PARADISO

CANTO I.

Nel primo canto dopo la invocazione d' Apollo descrive come dal Paradiso terrestre s'alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbi mossi da lui.

Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa, in orbite circolari e concentriche, e di mano in mano più ampi e più veloci fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo, che è immobile. Quasi trasportato dalla forza stessa che rota i Cieli, e dalla luce sempre crescente degli occhi di Beatrice che l'accompagna, s'alza dall'uno all'altro l'Alighieri, e in ciascuno di essi gli appariscono que' beati spiriti che furono impressi, vivendo, della virtù propria di quel pianeta.

Maraviglioso più che altrove è in questa parte il genio inventivo del nostro Poeta, e qui singolarmente grandeggiano le poetiche immagini e lo stile.

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Vcramente 2 quant'io del regno santo

Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo favoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso 3,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai m' fu, ma or con ambedue 4
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tua 5
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue 6.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra 7 del beato regno
Segnata nel mio capo lo manifesti,

Venir vedrà' mi al tuo diletto legno 8,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare 9 o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)

Che partoris letizia in su la lieta
Dellica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra 10 risponda.

Surge a'mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella 11,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera 12
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal'foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'alzasse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo 13 e risalire insino,
Pur come pretegrin che tornar vuole;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

Molto è lecito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece 14.

Io nol sofferirsi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterno ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
Non si poria 15; però l'esempio basti 16
A cui esperienza grazia serba 17.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu'l sai, che col tuo lume mi levasti 18.

Quando la ruota, che tu sempiterni 19
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tauto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 20
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi 21.

S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorride parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito 22;

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazione; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembianza
Che madre fa sopra figliuol deliro 23; (te,

E cominciò: Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro; e questo è forma 24
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore 25, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline 26
Tutte nature per diverse sorti 27,
Più al principio loro e men vicine;

Onde si muovono a diversi porti

Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi 28 ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne'cuor mortali 29 è pernotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza quest'arco 30 saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

La providenza, che cotanto assetta 31,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto 32,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fret-

Ed ora il 33, com'a sito decreto, (ta.
Cen porta la virtù di quella corda 34,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte 35,
Perch'a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impelo primo
A terra è torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo 36.

Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

CANTO II.

Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprobando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene palesa la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle celesti sfere.

O voi che siete in piccioletta barca 1,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti

Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,

Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si cor-
Minerva spirà, e conducemmi Apollo, (se 2:
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli 3, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale 4
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passarò a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco 5.

La concreata 6 e perpetua sete

Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel po-

E vola, e dalla noce 7 si dischiava, (sa,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,

Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vèr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,

Che n'ha congiunti con la prima stella 8.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,

Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe

Raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,

Ch'esser convien se corpo in corpo repe 9,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede

Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,

A guisa del ver primo che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui

Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra

Fan di Calu favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de'mortall,

Dove chiave di senso non disserra 10,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazion omai; poi, dietro a'sensi

Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso

Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedral sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti

L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 11

Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,

Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,

Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte

Fora di sua materia si digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo

Nel suo volume cangerebbe carie.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere

Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch'lo l'altro cassi,
Falsificato sia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l'altrui raggio sì rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanza può dilliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.

Benchè nel quanto 12 tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai (da
Come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace 13
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno 14.

Riguarda bene a me sì com'lo vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volge
Prende l'immagine, e fassene suggello.

E come l'anima dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

Così l'intelligenza sua bontade
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vila in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente; non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turboe il chiaro.

CANTO III.

*Nella Luna vedonsi le anime di coloro che
mancarono ai loro voti religiosi, ond'hanno
minor grado di gloria che tutti gli altri
celesti. Si mostra al Poeta Piccarda de'
Donati, da cui alcuni dubbi gli vengono
risolti intorno alla condizione dei beati.
Gli narra quindi della violenza fattale per
trarla di monastero, e gli dà contezza dell'
imperatrice Costanza che le splende presso.*

Quel Sol 1, che pria d'amor mi scaldò il
Di bella verità m'avea scoperto, (petto,
Provando e riprovando 2, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir 3 più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto 4 per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille 5
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte 6,
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti 7,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto 8,
Poi 9 sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolte, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto 10.
Però parla con esse, e odi, e credi:
Che 11 la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed lo all'ombra, che pareo più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e comunicai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga 12:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,

Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella 13
Che vuol simile a sè tutta sua corte:
Io fui nel mondo vergine sorella 14;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda 15,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda 16.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine formati 17;
E questa sorte, che par giù cotanto 18,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto 19.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino 20.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici 21 ?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un po-
Da indi mi rispose tanto lieta, (co;
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco 22:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se dislassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne 23;
Chè vedrai non capere in questi giri 24,
S'essere in caritate è qui necessity,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale 25 ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'alloy re che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontà è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria 26 e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì 27 la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola 28,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia 29;
Così fec'io con alto e con parola,
Per apprendere da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola 30.
Perfetta vita ed alto merto inclela 31
Donna più sa, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela 32;

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta, (ma
Che caritate a sno piacer conforma.

Dal mondo, per seguir la giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi 33!

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella 34 fu, e così le fu tolta

Di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammal disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza 35,
Che del secondo vento di Soave 36
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Così parlommi, e poi cominciò: Ave,
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia che tanto la seguì,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volse al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

Due dubbi agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber nom l'un si recasse a denti.

Sì si starebbe un agno intra duo hame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame 1.

Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo 2,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

l' mi tacea, ma il mio dir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Na buccodonosor levando d'ira,

Che l'avea fatto ingiustamente fello.

E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti 3: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di merit più scema la misura 4?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di feile 5.

De'Serafin colui che più s'india 6,
Moisé, Samuello, e quel Giovauni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spiriti che mo t'apparirò,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita 7
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato 8 apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

Dice che l'anima alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la decide.

E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazione che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia 9
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia. 4

Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;

Chè volonlà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza 10;

Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada 11,
E fece Muzio alla sua man severo,

Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se raccolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne,

Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spremè 12,
Della voglia assoluta intende, ed lo
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar 13 del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uo ed altro disio.

O amanza del primo amante 14, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quel che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra 15,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo 16.

Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi

A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice m'guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

Rispondendo Beatrice alla questione proposta da Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello di promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, travolta col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli s'avviva di tanta luce, ch'ei non ne sostiene la vista.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede

Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,

Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende 1,
Così nel bene appresso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola 2 sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servizio 3.
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio 4.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:

Lo maggior don, che Dio per sna larghez-
Fesse creando, e alla sna bontade (za
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà 5, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro 6,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto 7.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolto 8 vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo 9;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,

Perocchè il cibo rigido ch'hal preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa 10.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza,
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa 11, l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella 12;

Però necessitato fu agli Ebrei 13
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

L'altra, che per materia t'è aperta 14,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla 15;

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa 16,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci 17,
Come fu lepte alla sua prima mancia 18;

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto
E fe pianger di sé e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto 19.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Gludeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e il tramutar sembante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno 20.

Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
I Quattro Poeti Italiani.

Trasmutabile son per tutte guise 1

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori 21
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettore, se quel che qnì s'inizia 22
Non procedesse, come tu avresti,
Di più sapere angosciosa carizia;

E per te vederai, come da questi
M'era in desio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni:

Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti più
Detto mi fu; e da Beatrice a Di' di'
Sicuramente, e credi come a Di'.

Io veggio ben sì come tu l'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il trag-
Perch'ei corrusca sì, come tu ridi 23; (gi;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera 24,
Che si vela a'mortai con gli altrui raggi.

Questo diss'io diritto alla lumiera 25
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.

Sì come il Sol, che si cela egli stessi 26
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose.

Nel modo che il seguente canto canta.

CANTO VI.

L'anima già offertasi ad appagare i desiderii di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i divini diritti, e la dice ingiuriata e dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adopearono all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio

Dietro all'anlico che Lavina tolse 1,
 Sento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritiene,
 Vicino a'monti de'quai prima nascio;
 E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò il mondo li di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fui, e son Giustiniano
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano 2.
 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo, esser, non piue,
 Credeva, e di tal fede era contento;
 Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo pastore alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
 Io gli credetti, e ciò che suo dir era
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizione e falsa e vera 3.
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L'alto lavoro, o tutto in lui mi diedi.
 E al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi 4.
 Or qui alla quistion prima s'appunta 5
 La mia risposta; ma sua condizione
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
 Perché tu veggi con quanta ragione
 Si ninove contra il sacrosanto segno 7,
 E ch'li s'appropria, e chi a lui s'opponne.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò dall'ora
 Che Pallante morì per dargli regno.
 Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
 Sai quel che fe dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
 Sai quel che fe, portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri principi e colleghi:
 Onde Torquato e Quinzio 8 che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
 Ebber la fama che volontier mirro 9.
 Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
 Che diretto ad Anniabale passarò
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi 10.
 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipion e Pompeo, ed a quel colle 11,
 Sotto'l qual tu nascesti, parve amaro.
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 E quel che fe da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
 Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.

In vèr la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
 Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
 Andandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e là dov'Ettore si cuba 12,
 E mal per Tolommeo poi si riscosse 13,
 Da onde venne folgorando a Giuba;
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompeiana tuba.
 Di quel che fe col baiulo seguente 14,
 Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modona e Perugia fu dolente.
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse insino al lito rubro;
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.
 Ma ciò che il segno che parlar mi face
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,
 Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro;
 Chè la viva giustizia che mi spira
 Gli concede in mano a quel ch'io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira 15.
 Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 E quando il dente Longobardo morse
 La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 Onai puoi giudicar di que'cotali.
 Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli 16
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte
 Si ch'è forte a veder qual più si falli. (17,
 Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte
 Sott'altro segno; chè mal segue quello
 Sempce chi la giustizia e lui diparte:
 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co'Guelfi suoi, ma tema degli arligli
 Ch'a più alto lion trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre, e non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
 Questa picciola stella si corredda 18
 De'buoni spirti, che son slati attivi
 Perché onore e fama gli succeda;
 E quando li desiri poggian quivi
 Si disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma, nel commensurar de'nostri gaggi 19
 Col merto, e parte di nostra letizia,
 Perché non li vedem minor nè maggi,
 Quelc addolcesce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torrer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolet note;

Così diversi seannui in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E deuto alla presente margherita 20
Luce la luce di Romeo 21, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanuo riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona amile e peregrina;

E poi il mosser le parole bieche
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto 22,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale resurrezione.

*Oranna, sanctus Deus Sabaoth 1,
Superillustrans claritate tua
Felicis ignes horum malakoth!*

Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza 2;
Sopra la qual doppio lume s'addua:

Ed essa e l'altre mossero a sua danza 3,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza 4.

Io dubitava, e dicea: dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me: pur per B e per ICE 5,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotai Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode 6, quell'uom che non nac-
danno se, dannò tutta sua prole; (que,

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molli in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,

U'la natura, che dal suo Fattore 7
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

Ma per sè stessa 8 pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si mistra,
Nulla giammai sì giustamente morse 9;

E così nulla fu di tanta ingiuria,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse 10;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte 11,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengia fu da giusta corte 12.

Ma i vegg'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion par questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepolto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne 13
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla 14
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più sinigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia 15
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca 16,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca 17;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòta 18,
Contra mal diletta con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota

Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:

Nè ricovrar poteasi, se tu badì
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè l'iso
Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Nou potea l'uomo ne' lernui suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedendo poi,

Quando disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso 19.

Dunque a Dio convenia con le vie sue 20
Riparar l'uomo a sua luterà vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita; (ta 21,

La divina bontà, che il mondo Impren-
Di proceder per tutte le sue vie 22
A rilevarvi suso fu contenta;

Nè tra l'ultima notte e il primo die
Si alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso 23.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggì la così com'io.

Tu dici: lo veggio l'aere, io veggio il fuo-
L'acqua e la terra e tutte lor misture (co,
Venire a corruzione e durar poco;

E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la inuamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quindi puoi argomentare ancora
Vostra resurrezzion, se tu ripensi

Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti entrambo fensl.

CANTO VIII.

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbellà il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli della virtù paterna, e quanto provida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo 1,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo 2;

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;

Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

E da costel, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio

Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l'altra va e riede;

Vid'lo in essa luce altro lucerne 4
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne 5.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A ch'avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro 6
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dentro a quei che più innanzi appari-
Sonava Osanna sì, che anque poi (ro,
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem prestì
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' principi celesti 7
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Foi che intendendo il terzo ciel morite 8
E sem sì pien d'amor, che, per piacerli,
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti

Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolgersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue

La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accerebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato 9,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia delizia mi ti tien celato 10,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato,

Assai m'amiasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava 11
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;

E quel coruo di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona:

E labella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Enro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse 12;

Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carico non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia 13
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro.
Perchè il discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro 14.

Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terra il viso come tieni il dosso 15.

Lo Ben che tutto il regno che tuscandi 16
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

E non pur le nature provvedute
Sou nella mente ch'è da sè perfetta,

Ma esse insieme con la lor salute.

Perchè quantunque questo arco saetta 17,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Prodncerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine 18;

E ciò esser non può, se gl'intelletti (19),
Che muovon queste stelle non son manchi
E manco il primo che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbian-
(chi 20?)

Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi 21.

Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive 22?
Sì, rispos'io, e qui ragion non chiegio.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffizi?
No, se il maestro vostro 23 ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici;
Pocia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse,

La circular natura 24, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esau si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte 25.

Natura generata 26 il suo cammino
Stimil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provverder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti 27;
Ma perchè sappi che di te mi giova 28,
Un corollario voglio che t'ammanti

Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone 29;
Segnando lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone 30;

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Palovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Mursiglia, acceso d'amore quant' altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favorì Josué al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratla più non pensa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza 1,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever doveva la sua semenza;

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.

E già la vita 2 di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol 3 che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto 4.

Ahi, mime inganate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torceste i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori
Vèr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chitar di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

Beh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirito, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cul di ben far giova 5:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto 6
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle 7, e non surge molt'allo,
Là onde scese già una facella 8,
Che fece alla contrada grande assalto.

D'una radice naqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi viuse il lume d'esta stella 9.

Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo 10.

Di questa luculenta e cara gioia 11
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si de' l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua 12!

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna 13,
Per essere al dover le genti erude.

E dove Sile e Cagnau s'accompagna,
Tal signoreggia 14 e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Fellro ancora la diffalta 15,
Dell'empio suo pastor 16, che sarà seucia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta 17.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 18
Chi ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parie; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su 19 sono specchi, voi dicete ironi,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni 20.

Qui sì tacette, e fecemi sembiaule
Che fosse ad altro volta, per la rota 21
In che si mise com'era davante,

L'altra letizia 22, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balasco in che il Sol percota.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia 23,
Diss'lo, beato spirito, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia 24. (la 23)

Dunque la voce tua, che il ciel trastul-
Sempre col canto di que'fuochi pii 26
Che di sei ale fammosi cuculla,

Perchè non soddisface a'miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu l'imuii 27.

La maggior valle in che l'acqua si span-
Incominciò allor le sue parole, (da 28)
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, con'io fe'di lui 29;

Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiaudo ed a Sicteo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo 30;

Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provide 31.

Qui si rinvira nell'arte che adorna 32

Cotanto effello; e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna,

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla 33
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla 34. (la 35

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appun-
che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria

Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

Perchè ella favorò la prima gloria

Di Iosué in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria 36.

La tua città 37, che di colmi è pianta

Che pria volse le spalle al suo Fattore,

E di cui è la invidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore

Ch'ha disviate le pecore e gli agni,

Perchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni

Son derelitti, e solo ai Decretali 38

Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e i cardinali:

Non vanno i lor pensieri a Nazzarelle,

Là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano, e l'altre parti delle 39

Di Roma, che son state cimitero

Alla milizia che Pietro segnette,

Tosto libere fien dell'adultero.

CANTO X.

Dopo lodata l'arte meravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovarsi ascenso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici spiritali lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestarsi per San Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore 1
Che l'uno e l'altro eternamente spira,

Lo primo ed ineffabile Valore 2,

Quanto per mente o per occhio si gira

Con tanto ordine fe, ch'esser non puote

Senza gustar di lui chi ciò rimirà 3.

Leva dunque, lettore, all'alte role

Meco la vista dritto a quella parte

Dove l'un moto all'altra si percole 4;

E lì comincia a vagheggiar nell'arie
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mal da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama

L'obliquo cerchio 5: che i pianeti porta,

Per soddisfare al mondo che gli chiama 6:

E se la strada lor non fosse torta 7,

Molta virtù nel ciel sarebbe invano,

E quasi ogni potenza quaggiù morta;

E se dal dritto più o men lontano 8

Fosse il partire, assai sarebbe manco

E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettore, sovra il tuo banco,

Dietro pensando a ciò che si preliba 9,

S'esser vuol lieto assai prima che stanco 10.

Messo l'ho innanzi: omai per te ti ciba;

Chè a sè ritorce tutta la mia cura 11

Quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura 12,

Che del valor del cielo il mondo imprenta,

E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta 13

Congiunto, si girava per le spire

In che più tosto ognora s'appresenta 14;

Ed io era con lui 15; ma del salire

Non m'accors'io, se non com' uom s'accor-

Anzi il primopensier, del suo venire. (ge 16,

E Beatrice quella che si scorge

Di bene in meglio sì subitamente,

Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sè lucente 17

Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,

Non per color, ma per lume parvente,

Perch'io lo ingeguo e l'arte e l'uso chia-

Si nol direi che mai s'immaginasse; (mi,

Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse

A tanta altezza, non è meraviglia,

Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia 18

Dell'alto Padre che sempre la sazia,

Mostrando come spira e come figlia 19.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,

Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo

Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 20

A divozion ed a rendersi a Dio

Con tutto il suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec'io;

E sì tutto il mio amore in lui si mise,

Che Beatrice eclissò nell'oblio 21.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti

Mia mente unta in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti

Far di noi centro e di sè far corona,

Più dolci in voce che in vista lucenti.

Così einger la figlia di Latona.

Vedem l'al volta, quando l'aere è pregno

Sì, che ritenga il fil che fa la zona 22.

Nella corte del ciel dond'io rivegno,

Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle 23:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle 24.

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;

E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
L' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse il vin della sua fiala 25
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di qual piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch'al ciel l'avvalora:

Io fui degl' agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Colonia, ed io Tomas D'Aquino,

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo.
Direto al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian 26, che l'uno e l'altro s'ora
Aiutò sì, che place in Paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro 27 fu che, con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce 28 ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero 29.

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell' Avvocato de' tempi cristiani 30,
Del cui latino Agostin si provide.

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode 31,
Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo

Che a considerar fu più che viro 32.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirito, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri 33,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzo invidiosi veri.

Indi come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio 34 surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spiro d'amor turge 35;

Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,

Se non colà dove il gioir s'insempra.

CANTO XI.

Alcune espressioni da San Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo a dei dubbi nell'animo del Poeta. Gli vedo il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O insensala cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi

Quel che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi

Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,

E chi regnar per forza e per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,

Chi, nel diletto della carne involto,

S'affaticava, e chi sì dava all'ozio;

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,

Con Beatrice m'era snso in cielo

Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo

Punto del cerchio, in che avanti s'era,

Fermossi, come a candellier candelo.

Ed io sentii dentro a quella lumiera 1,

Che pria m'avea parlato, sorridendo

Incominciar, facendosi più mera:

Così com'io del suo raggio m'accendo,

Sì, riguardando nella luce eterna,

Li tuoi pensieri onde cagioni 2, apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 3

In sì aperta e sì distesa lingua

Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna 4,

Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,

E là u' dissi: Non surse il secondo;

E qui è uopo che ben si distingua.

La provvidenza che governa il mondo

Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo 5,

Perocchè andasse ver lo suo diletto 6

La sposa di colui, ch' ad alte grida

Disposè lei col sanguè benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,

Duo Principi ordinò in suo favore 7,

Che quindi e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore,

L' altro per sapienza in terra fue

Di cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, perocchè d' ambedue

Si dice l' un pregiando, qual ch' nom prende,

Perchè ad un fine fur l' opere sue 8.

Intra Tupino, e l' acqua che discende 9

Del colle eletto dal beato Ubaldo,

Fertile costa d' alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo

Da porta Sole 10, e dirietor le piange

Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa, là dov' ella frange 11

Più sua rattezza, naque al mondo un Sole,

Come fa questo tal volta di Gange 12.

Però chi d' esso loco fa parole

Non dica Ascesi, che direbbe corto,

Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall' orto 13,

Ch' ei cominciò a far sentir la terra

Della sua gran virtude alcun conforto;

Chè per tal donna l' giovanetto in guerra

Del padre 15 corse, a cui, com' alla morte,

La porta del piacer nessun disserra 16;

E dinanzi alla sua spirital corte 17,

Et coram patre le si fece unito,

Poscia di di in di l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito 18,

Mille e cent' anni e più dispelta e scura,

Fino a costui si stette senza invito;

Nè valse udir che la trovò sicura

Con Amiclate, al suon della sua voce,

Colui ch' a tutto il mondo fe paura 19;

Nè valse esser costante nè feroce 20,

Si che dove Maria rimase giuso,

Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perchè non proceda troppo chiuso 21,

Francesco e Poverà per questi amanti

Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e l' lor lieti sembianti,

Amore e maraviglia e dolce sguardo

Facean esser cagion de' pensier santi;

Tanto che il venerabile Bernardo

Si scalzò prima, e dietro a tanta pace

Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!

Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro

Dietro allo sposo; e sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro

Con la sua donna, e con quella famiglia

Che già legava l' umile capestro 22;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia 23,

Per esser fi' di Pietro Bernardone,

I Quattro Poeti Italiani.

Nè per parer dispello 24 a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione

Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe

Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe

Dietro a costui, la cui mirabil vita

Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

Di seconda corona redinita

Fu per Onorio dall' eterno spiro

La santa voglia d' esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,

Nella presenza del Soldan superba

Predicò Cristo e gli altri che il seguirono;

E per trovare a conversione acerba

Troppo la gente, e per non stare indarno,

Redissi 25 al frutto dell' italica erba;

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,

Dà Cristo prese l' ultimo sigillo,

Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,

Piacque di trarlo sso alla mercede,

Ch' egli acquistò nel suo farsi psillo 26;

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,

Raccomandò la sua donna più cara 27,

E comandò che l' amassero a fede 28;

E del suo grembo l' anima preclara

Muover si volle, tornando al suo regno,

Ed al suo corpo non volle altra bara 29.

Pensa oramai qual fu colui, che degno

Collega fu a mantener la barca

Di Pietro in alto mar per dritto segno!

E questi fu il nostro patriarca 30,

Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio 31 di nuova vivanda 32

È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote

Che per diversi salti non si spanda 33:

E quanto le sue pecore rimote

E vagabonde più da esso vanno,

Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben son 34 di quelle che temono il danno,

E stringonsi al pastor; ma son sì poche,

Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,

Se la tua audienza è stata attenta,

Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta,

Perchè vedrai la pianta ondesi scheggia 35;

E vedrà il correggier che s' argomenta 36.

U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Finite le parole del santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbi dell' Alighieri, un'altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l'anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto de' suoi compagni.

Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola 1,
E nel suo giro tutto non si volse 2
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E molo a molo e canto a canto colse;

Cauto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'è rifiuse 3.

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga 5,
Ch'amor consumse come Sol vapori;

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:

Così di quelle semperite rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,

Insieme a punto, ed a voler quietarsi 6,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Convien insieme chiudere e levarsi 7;

Del cuor dell'una delle luci nuove 8
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove 9;

E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca 10,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Dequo è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che conrelli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo 11, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Sì movea tardo, sospecchioso e raro;

Quando lo 'mperator che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga 12,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezione del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga 13.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi ed a'nimici crudo;

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta 14,

Poichè le sponzalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute 15;

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 16
Ch'uscir doveva di lui e delle rede 17:

E perchè fosse, quale era, in costrutto 18,
Quinci si mosse spirito a nominarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

Domenico fu detto; ed lo ne parlo 19
Sì come dell'agricola, che cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di cristo 20,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: lo son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice 21!
O madre sua veramente Giovanna 22,
Se interpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mos'affanna
Direto ad Ostiense ed a Taddeo 23,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna 24,
Che tosto imbianca, se'l vignaio è reo 25;

Ed alla sedia 26, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei 37,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimar, qua sunt pauperum Dei,

Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme 28,
Del qual ti fascian ventiquattro piante 29.

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stau più vivi,

Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil biga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese

L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma Porbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza, è derelitta,
Si ch'è la muffa dov'era la gromma 30.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dietro gitta;

E tosto s'avvedrà della raccolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 34
Nostro volume, ancor troveria carta
U'leggerebbe: l'ini sou quel ch'io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta 32,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta 33.

Io son la vita 34 di Bonaventura
Da Caguoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin sou quel,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvitore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual già luce in dodici libelli:

Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Auselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degno poner mano:

Rabano è qui, e luceni da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad invecgiar 35 cotanto paladino

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino 35;
E mosse meco questa compagna.

CANTO XIII.

Si descrive la donna delle duo ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso sciolsse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, Che a veder tanto non surse il secondo, e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfeltissimi, perchè opera immediata di Dio, e più sapienti in conseguenza di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe 1
Quel ch'io or vidi (e ritegua l'immagine,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

Quindici stelle ch'è in diverse plage 2
Lo cielo avvivan di tanto sereno,

Che soverchia dell'aere ogni compage 3:

Immagini quel carro 4 a cui il seno

Basta del nostro cielo e notte e giorno;

Si ch'al volger del temo non vien meno 5:

Immagin la bocca di quel corno 6,

Che si comincia in punta dello stelo

A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo 7,

Qual fece la figliuola di Miuoi

Allora che sentì di morte il gelo;

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,

Ed ambedue girarsi per maniera,

Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

Ed avrà quasi l'ombra della vera

Costellazione, e della doppia danza,

Che circolava il punto dov'io era;

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza.

Quanto di là dal muover della Chiauua 8

Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

Là sì cantò non Bacco, non Peana 9,

Ma tre Persone in divina natura,

Ed in una persona essa e l'umana.

Complè il cantare e il volger sua misura,

Ed attesersi a noi quei santi lumi,

Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordî numi

Poscia la luce 10, in che mirabil vita

Del poverel di Dio narrata lumi,

E disse: Quando l'una paglia è trita,

Quando la sua-semenza è già riposta,

A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa

Si trasse per formar la bella guancia,

Il cui palato a tutto il mondo costa,

Ed in quel che, forato dalla lancia,

E poscia e prima tanto sodisface,

Che d'ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque alla natura umana leca

Aver di lume, tallo fosse infuso

Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,

Quando narrai che non ebbe secondo

Lo ben che nella quinta luce è chiuso 11.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,

E vedrai il tuo credere e il mio dire

Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore e ciò che può morire

Non è se non splendor di quella idea

Che partorisce, amando, il nostro sire;

Chè quella viva luce che si mea 12

Dal suo lucente, che non si disma

Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,

Quasi specchiato, in nove sussistenze,

Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze

Giù d'atto in atto, tanto divenendo,

Che più non fa che brevi contingenze 13.

E queste contingenze essere intendo

Le cose generale, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro 14, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:

Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel 15 parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scorma,
Similmente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione.

Così fu fatta la Vergine pregna.

Si ch'io commendo tua opinione;

Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

Or, s'io non procedessi avanti più, e
Dunque com' costui 16 fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che l' mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

Non ha parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senuo,
Acciocchè re sufficiente fosse;

Non per saper lo numero in che enno 17
Li motor di quassù, o se necesse

Con contingente mai necesse fenno;

Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangolo sì, ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e queste note,
Regal prudenza è quel vedere impari 18,
In che lo stral di mia intenzion percote.

E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto:
Al regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o nega,
Così nell'un come nell'altro passo;

Perchè l'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,

Li quali andavan, e non sapean dove.

Si fe Sabelio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li dritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce.

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offrire,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

Folge Beatrice la parola ai beati spiriti, ai quali con Dante trovansi in mezzo, e per l'alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi d'un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentesi attraverso il corpo del pianeta non scorrendo tra maravigliosi concentri le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o ancor combatterono per l'onore di Cristo, o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al
Movesi l'acqua in un ritondo vaso, (centro 1,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita 2 di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciò dopo lui piacque:

A costui 3 fa mestieri, e noi vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'inlora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora;

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'ul veder non vi noi 4.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota 5,
Levan la vece, e rallegrano gli atti;

Così all'orazion 6 pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia

Nel torneare e nella mira nota 7.

Qual si lamenta perchè qui si muola
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia 8.

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spiriti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno 9.

Ed io udii nella luce più dia 10
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotai veta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona 11:

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Si, che la sua parvenza 12 si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì 13 la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subito ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de'corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le niamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorbo di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era 14,
A guisa d'orizzonte che rischiarì.

E sì come al salir di prima sera 15
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;

Parveni lì novelle sussistenze 16
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e cadente
Agli occhi miei, che vinti nol soffrì!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 17
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidiui traslato
Sol con mia Donna a più alla salute 18.

Ben m'accors'io ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso 19 della stella,
Che mi pareva più roggio che l'usato.

Con tutto il cuore, e con quella favella 20
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esauto
L'ardor del sagriticio, ch'io conobbi
Esso litare 21 stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi 22
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs 23 che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggi 24
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Si costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil seguò 25,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava cristo,
Sì ch'io non so trovare esempio degno,

Ma chi prende sua croce e segue cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell'albòr balenar cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il bas-
Si movean lumi, scintillando forte (so 26,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso 27.

Così si veggion qui diritte e torte 28,
Veloci e tarde, rinnovando visa,
Le minuzie de'corpi, lunghe e corte,

Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra lesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa 29;

Così da lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una mèlode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci 30.

Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli 31,
Ne'qual mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli 32
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero; e
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè si fa, mutando, più sincero.

CANTO XV.

*Da un braccio della luminosa croce movesi
uno splendore, e venuto al piè d'essa croce
saluta con paterno affetto l'Alighieri; il
quale, ringraziato della cortesia più col
cuore che colla voce, lo richiede del nome
suo. E questi manifestasi pel suo trisavo-
lo Cacciaguیدا, describe con una soavità
impareggiabile di poesia gl'innocenti co-
stumi di Firenze a' suoi tempi, a rampo-
gna della corruttela presente; e narra come
lasciò la vita combattendo per il sepolcro
di Cristo nella seconda Crociata.*

Benigna voluntade, in cui si liqua 1
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua 2,

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Quale per il seren tranquilli e puri 3
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavano sicuri,

E pare stella che tranquilli loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazione che li risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Si pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa 4,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?

Così quel lume; ond'io m'attesi a lui 5,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quindi e quindi stupefatto fui;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si sovrappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese

Inver lo segno del nostro Intelletto;
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu; trino ed uno,
Che nel mio seme se' l'auto cortese.

E seguitò: Grato e lontan digiuno 6,
Tratto leggendo nel magna volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluti hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mai 7
Da quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e il sei.

E però che io mi sia, e per ch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello specchio 8,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè il sacro amore, in che io ve-
Con perpetua vista, e che m'assetta (glio
Di dolce disiar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

P' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arresi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;

Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità 9 v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si feno;

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì uguali 10,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali 11,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond'io, che son mortal, mi sento in que-
Disagguaglianza, e però non ringrazio (sta
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 12
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha il monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona 13,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate 14, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote 15
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vole;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo 16
Dal vostro Uccellatoio 17, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo 18.

Bellincion Bertl vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta 19,
E le sue donne al fuso ed al penneccchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta 20.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla 21;

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia,
Una Cianghella 22, un Lapo Salterello 23,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia 24.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida 25,
E nell'antico vostro Battistero
Tsieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado 26,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 27
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor 28, vostra giustizia.

Quiv' io fu' da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,

E venni dal martiro a questa pace.

CANTO XVI.

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatissi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue 1,
Se gl'oriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne glorial.

Ben se' tu manto che tosto raccorre 2,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le forze.

Dal ro', che prima Roma sofferie 13,
In che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra 14.
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra 15.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza 16.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli an-
Che si segnaro in vostra puerizia. (ni)

Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'allavò di me ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta.
E trenta fiate venne questo fuoco 7
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 8
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il nostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udire questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista 9,
Erano il quinto di quei che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine 10,
Pura vedea nell'ultimo arlista.

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Gattuzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Det villan d'Aguglion, di quel da Signa 11,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo 2!

Se la gente, ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna.

Tal fatto è Fiorentino 13, e cambia emer-
Chè si sarebbe volto a Simifonti, (ca,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

Sariensi Monemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pvier 14 d'Acone,
E forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone

Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

E cieco toro più avaccio 15 cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urhisaglia 16
Come son ite, e come se ne vanno

Diretto ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Pocchia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Si come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del eiel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò eh'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli l'ghi, e vidi i Catellini 17,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberiehi,
Già nel calare, illustri eittadini;

E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta, ch'al presente è carca 18
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,

Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Grande era già la colonna del Vaio 19,
Sacehetti, Giuochi, Sifanti e Barueei
E Galli, e quel ch'arrossan per lo stajo 20,

Lo ceppo, di che naquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizio ed Arrigucci.

O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 21
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti;

Così faccan li padri di coloro 22
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotola schiatta 23, che s'indraca 24
Dietro a chi fugge, ed a chi mette il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente,
Si che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

Già era'l Caponsacco nel Mercato 25
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta 26,
Che si nomava da quel della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta (gio
Del gran barone 27, il cui nome e il cui pre-

La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe millizia e privilegio:
Avvegna che col popol sì rauni 28
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicini fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fieto 29,
Per lo giusto disegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa, e suol consorti,
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sareber lieti, che son tristi,
Se Dio l'avesse conceduto ad Ema 30
La prima volta eh' a città venisti:

Ma conveniasi a quella pietra scema 31
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio 32
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Chiede Dante schiarimento a Carciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d'una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gli intrighi de' suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo; l'amarrezza del pane mendicato, la perversità di quei di sua parte, e il suo rifugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra' vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto; che parlare dure verità a' potenti è argomento d'anima generosa, gli alti esempi operano con più efficacia nel popolo.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi 1;

Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 2
Che pria per me avea mutalo sito.

Perebè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè l'ausi

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca 3.

O cara pianta mia (che sì l'insusi 4,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo d'un ottusi,

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sé, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti).

Mentre ch'era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto 15,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono 6 ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'investava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderuo 7
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende 8,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual sì parti Ippolito d'Atene
Per la spietata e perdida noverca,
Tal di Fiorenza partirti conviene.

Questo sì vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto di si merca 9.

La colpa seguirà la parte offensa 10
In grido, come suon; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle 11;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Fará la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo 12,
Che in su la Scala porta il sauto uccello;

I Quattro Poeti Italiani.

Ch'avrà in te, sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fu 13,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo in-
Parlan faville della sua virtute (ganni 14,
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiano condizion ricchi e mendici;

E porterà ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirà... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

Poi che facendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol direttamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

Perchè di provedenza è buon ch'io m'ar-
Si che, se luogo m'è tolto più caro, (mi
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Già per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levarò,

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso, quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agume;

E s'io al vero son timido amico.
Temo di perder vita 15 tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, sì fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:

Indi rispose: Coscienza fusa
O della propria e dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimèu, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,

Che le più alle cime più percuote;
 E ciò non fa d'onor poco argomento
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son di fama note;
 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
 Nè ferma fede per esemplo ch'ha
 La sua radice incognita e nascosa 16,
 Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

*Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi
 che combatteranno per causa santa. Sale
 quindi in Giove, dove, sono beati coloro
 che amarono la giustizia, e l'amministra-
 ron nei popoli. Multilucenti spiriti si com-
 pongono a lettere, poi si ordinano in pa-
 role, e finalmente formano di sé un'aquila
 coronata a simboleggiare la giustizia del-
 l'impero.*

Già si godeva solo del suo verbo 1
 Quello spirito beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
 E quella Donna, ch'è Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
 Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto, e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono 2;
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi
 Ma per la menie che non può redire
 Sovra sè tanto, s'aitri non la guidi.
 Tanto poss'io in quel punto ridere,
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
 Fin che il piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto 3,
 Vincendo me col lume d'un sorriso,
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
 Chè non pur ne miei occhi è paradiso.
 Come si vede in qualche volta
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo 4,
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 E cominciò: in questa quinta soglia 5
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
 Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
 Però mira ne' corni della croce:
 Quel ch'io or numerò li farà l'atto
 Che fa in nube il suo fuoco veloce 6.

Io vidi per la croce un lume tratto,
 Dal nomar Iosue com'ei si feo,
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
 Ed al nome dell'alto Maccabeo 7
 Vidi muoversi un altro roteando,
 E letizia era ferza del paleo 8.
 Così per Carlo Magno e per Orlando
 Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segne suo falcon volando.
 Poscia trasse Guglielmo 9, e Rinaldo 10,
 E il duca Gottifredi 11 la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo 12.
 Indi tra l'altre luci mola o mista
 Mostrommi l'anima che m'avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista 13.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato
 Per rendere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole o per atto, signalo,
 E vidi le sue luci sue tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vinceva gli altri e l'ultimo solere 14.
 E come, per sentir più diletanza
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtù avanza;
 Sì m'accors'io che il mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo qual miracolo 15 più adorno.
 E quale è il irasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando il volto
 Suo si discarichi di vergogna il carico 16;
 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
 Io vidi in quella Giovia facella 17
 Lo sfavillar dell'amor che li era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come angelli surti di riviera,
 Quasi congratulando al lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
 Sì dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciensi
 Or, D, or I, or L, in sue figure 18.
 Prima cantando a sua nota moviensi 19;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensi.
 O diva Pegasus 20, che l'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho conette;
 Paia tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
 Diligite iustitiam, primal 21
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
 Qui indicatis terram fur sezzai 22.
 Poscia nell'M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove 23
 Pareva argento li d'oro distinto.
 E vidi scendere altre luci dove

Era il colmo dell'M, e li quelarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove 24.

Poi, come nel percutor de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,

Onde gli stolti sogliono agurarsi 25,
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Si come il Sol, che l'accende, sortille 26;

E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidì
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge li 27 non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguì la impronta 28.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustiziaa
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Perch'io prego la mente 29, in ch'es'ulzia
Tuo moto e tua virtute, che rinuiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;

Si che un'altra fiata onai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segui e di martiri.

O milizia del ciel, cu' lo contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.

Già si solca con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: lo ho fermo il disiro
Si a colui che volle viver solo,
E che per salti 30 fu tratto a martiro,

Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XIX.

*L'Aquila parla siccome una in persona, seb-
bene di molti spiriti composta. La prega
l'Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo
travaglia, intorno alla giustizia dei giu-
dizi di Dio. Ed ella, rispondendo in pro-
posito, coglie l'occasione, che per inciden-
za le si offre, di parlare dei cattivi re cri-
stiani di quel tempo, che al tribunale del-
l'Eterno Giudice rimarran confusi da quel-
li che non conobber mai Cristo.*

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

Parea clascuua rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse si acceso,

Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che m'ì convien ritrar testoso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch'io vidi, ed anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io e Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi e Nostro* 1.

E cominciò: Per esser giusto e pio
Sou io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio 2;

Ed in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che le genti li malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia 3.

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appressò: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir m'ì fate tutti i vostri odori,

Solvete mi, spirando, il grau digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame 4
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, coll'ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,

Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era conteso,
Con canti, qual si sa chi lassò gande.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto 5
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che il primo Superbo
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:

E quindi appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e s'è in sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna 6;

Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago non vede, e nondimeno
Egli è, ma c'ha lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, e suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra,
Che l'ascondeva la giustizia viva,
Di che facci question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voler s'ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
Sè la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Quale sovresso l'nido si rigira,
Poi che ha pasceluto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto 8, la rimira;

Cotal si fece 9, e si levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetarò quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel seguio 10,
Che fe i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mal chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe caisto;

E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'è vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi 11?

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 12
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga sia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna 13.

Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Si, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme 14,
Che mal valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 15

Segnata con un l la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la villate
Di quel che guarda l'isola del fuoco 16,
Dove Anchise finì la lunga etate;

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del frate, che tanto egragia
Nazione, e due corone han fatto bozze 17.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia 18
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia 19!

E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta 20
Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

L'Aquila, che già tacera, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel m' venne a mente,
Come il segno del mondo 1 e de'suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor, che di riso l'ammanti 2,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avevan spiro sol di pensier santi!

Poscia che i carl e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume 3.

E come suono al collo 4 della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;

Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio 5.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.

La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo 7,
Che l'arca traslatò di viltà in villa.

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.

De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta 8,
La vedovella consolò del figlio.

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la conferenza 9,
Di che ragiono, per l'arco supernuo,
Morte indugiò per vera penitenza.

Ora conosce il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno prece
Fa crastino laggiù dell'odierno. (co 11,

L'altro 10 che segue, con le leggi e me-
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.

Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe già nel mondo errante,
Che Rifeo Trotano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Quel lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembrò l'immagine dell'imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

E avvenga che io fossi al dubbiar mio
Li quasi vetro allo color che il veste,
Tenipo aspettar tacendo non patio;

Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perchè io di corrascar vidi gran feste 12.

Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose,

Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate 13,
Veder non puote, s'attri non la prome 14.

Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l'uom all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser viuta,
E viuta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 15
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta 16.

De' corpi suoi non uscir, come credi
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi 17;

Chè l'una 18 dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva speme fu mercede 19;

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui ch'è poteva aiutarla;

E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L'altra 20, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli apersè
L'occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non soffersè
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesimo 21,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al haltezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli dritti;

Ed enne dolce così fatto scemo 22,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concordò,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Ascende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo dogma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempi dei santi Apostoli.

Ciò eran gli occhi miei rissati al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi comincio, tu ti faresti quale
Senele fu, quando di cener fessi;

Ciò la bellezza mia 1, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe froda che tuono scoscende.

Nel sen levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lion ardente 2
Raggia mo misto già del suo valore.

Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla ligara,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grado
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato 3.

Dentro al cristallo 4, che il vocabol porta,
Cercando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta 5,

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai che ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
Le pole 6 insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roleano fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,

Si come in certo grado si percosse 7;

E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'acconne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quan-
Del dire e del tacer, si sta; ond'io (do
Contra il disio lo ben ch'io non dimando.

Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede 8
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi l'accosta:

E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso 9.

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farli festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta;

Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità 10, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osservi 11.

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.

Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorti.

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta, (12)
Penetrando per questa ond'io m'inventro

La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenza, della quale è munta 13.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeg-
gio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,

La carità della fiamma pareggio. (ra 14,
Ma quell'alma nel ciel che più si schia-
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,

Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè si s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,

Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma

A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma 15;
Onde riguarda come può laggiue

Quel che non puote perchè l'ciel l'assunma
 Si mi prescisser le parole sue, (16)
 Ch'io lascial la quistione, e mi ritrassi
 A dimandarla nmilmente chi fue.

Tra'duo liti d'Italia surgon sassi 17,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
 E fanno ungibbo, che si chiama Catria 18,
 Disotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latría 19,
 Così ricominciommi li terzo sermo;
 E poi, continuando, disse: Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
 Lievemente passava e caldi e gielli,
 Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilemente, ed ora è fatto vano, (20)
 Sì che tosto couvien che si riveli.

In quel loco fu'io Pier Damiano 21,
 E Pietro Peccator fui nella casa
 Di nostra Donna lu sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu'chiesto e tratto a quel cappel-
 Che pur di male in peggio si travasa. (10,
 Venne Cephas 22, e venne il gran vassello
 Dello Spirito Sauto, magri e scalzi,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi riucazi
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

Cuopron de'manti lor gli palafreni,
 Sì che duo bestie van sott'una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi;

Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donderi mira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce che li suol ben disporre,
 Mi disse: Non sa'tu che tu se'in cielo?

E non sa'tu che il cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come l'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, nio pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
 Nei qual se inteso avesse i prieghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta 1.

La qual vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardo 2, ma che al parer di colui,
 Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,
 Ch'assai illustri spiriti vedrai,
 Se, con'io dico, la vista ridui 3.

Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
 E vidi cento sperule, che insieme
 Più s'abbellivan cou mutui rai.

Io stava come quei che in sè reprene
 La punta del disio, e non s'attenta
 Dei dinandar, sì del troppo si teme.

E la maggliore e la più luclenta
 Di quelle margherite immanzi fessi,
 Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
 Com'io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi:

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier di che si ti riguarda.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io 4 son quel che su vi portai prima
 Lo nome di colui che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Dall'empio culto che li mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Uomini fur, accesi di quel caldo
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
 Qui son li frati miei che dentro a'chiostri
 Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor voslri,

Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come il Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien quant'el'ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accetta
 S'lo posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta.

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
 Ciascuna disianza; in quella sola 5
 È ogni parte là dove sempr'era;

Perchè non è in luogo, e non s'impola,
 E nostra scala infino ad essa varca,

Onde così dal viso ti s'involò.

Infìn lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte 6.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelouche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de'monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda 7, tut-
è della gente che per Dio dimanda, (to
Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de'mortali è tanto blanda 8,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Pocia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan vollo retrorso 9
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accorse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Di sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente tu sì ratto moto,
Ch'aggiugliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto lo vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (10

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;

E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira 11.

Tu se' sì presso all'ultima salute 12,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più l'un lei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti lei;

Sichell tuocuor, quantunque può, giocon-
S'appresenti alla turba trionfante, (do
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vedi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

Vedi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione 13.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio 14, e quindi mi fu chia-
Il variar che fanno di lor dove, (ro

E tutt' e sette mi si dimostraro
Quanto son gaudio, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo 15.

L'aiuola 16 che ci fa tanto feroci,
Volgendom'lo con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:

Pocia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

*Maravigliosa apparizione della corte celeste.
Scendono Gesù Cristo e Maria dall' alto
tra un numero infinito di Angeli e di San-
ti. La lode del Figlio di Dio toglie al Poe-
ta la vista delle altre cose, ma, lui risali-
to all'Empireo, può vedere distintamente
gli altri miracoli del Paradiso. L'Arcan-
gelo Gabriele scende in forma di fiamma
a coronar Maria, la quale poi s' eleva, e i
Beati rimangono.*

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de'suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che l' gravi labori gli son grati,

Previene il tempo in su l'aperita frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invér la plaga 1
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

Sì che veggeudola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga 2.

Ma poco fu tra uno ed altro quando 3,
Del mio attendere, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere

Del trionfo di Cristo, e tutto il frullo
Ricollo del girar di queste spere.

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto 4.

Quale ne' pleiuluni sereni
Triyla ride tra le ninfie eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanza sì tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara... 71
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 8
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'apri le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape 9
Fatta più grande, di sé stessa uscìo,
E, che si fosse, rimembrar non sape.

Aprì gli occhi e riguarda qual sou io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si riscute 10
Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridorlasi alla mente,

Quando io udì questa profferita, degna
Di tanto grado 11 che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polimnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso 12,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pareggio 13 da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesimo parca 14.

Perchè la faccia mia sì l'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino 15
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli 16,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli 17

Come a raggio di Sol, che puro mel 18
Per fratta nube, già prato di fiori
I Quattro Poeti Italiani.

Vider coperli d'ombra gli occhi miei;

Vid'io così più turbe di splendori

Fulgurati di su da raggi ardenti

Senza veder principio di fulgori 19.

O benigna virtù che sì gl'imprenti,

Su t' esaltasti per largirmi loco

Agli occhi li, che non eran possenti.

Il nome del bel fior 20, ch'io sempre invo-

E mane e sera, tutto mi ristinse (c,

L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E com'ambo le luci mi dipinse

Il quale e il quanto della viva stella,

Che lassù vince, come quaggiù vinse 21,

Per entro il cielo scese una facella 22,

Formata in cerchio a guisa di corona,

E cinsela, e girossi l'utero ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona

Quaggiù, e più a sè l'anima tira,

Parrebbe nube che squarciata tuona

Comparata al sonar di quella lira 23

Onde si coronava il bel zaffiro,

Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro

L'alta letizia che spira del ventre,

Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, Donna del ciel, mentre

Che seguirai tuo Figlio, e farai dia 24

Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circolata melodia

Si sigillava, e tutti gli altri lumi

Facean sonar lo nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi 25

Del mondo, che più ferve e più s'avviva

Nell'alto di Dio e ne' costumi,

Avea sopra di noi l'interna riva 26

Tanto distante, che la sua parvenza

Là dov' l'era ancor non m'appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguitar la coronata fiamma,

Che si levò appresso sua semenza 27.

E come fantolin, che vè la mamma

Tende le braccia poi che il latte prese,

Per l'animo che infu di fuor s'infiamma 27;

Ciascun di quei candor in su si stese

Con la sua cima sì, che l'alto affetto

Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser li nel mio cospetto,

Regina coeli cantando sì dolce,

Che mai da me non si partì il diletto.

Oh quanta è l'ubertà che sì soffre

In quell'arche ricchissime, che foro

A seminar quaggiù buone bobolce 29 1

Quivi si vive e gode del tesoro 30

Che s'acquistò piangendo nell'esilio

Di Babilon, ove si lasciò l'oro,

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio

Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

E con l'antico e col nuovo concilio,

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

Beatrice si rivolge ai Beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra se stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo f alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pen-

Così Beatrice: e quelle anime liete (sa 2.
Sì fero spere sopra fissi poli 3,
Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quelto pare, e l'ultimo che voli;

Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice;
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo 4.

O santa suora mia, che sì ne preghe
Devolto, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe 5:

Po scia, fermato il fuoco benedetto 6,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'el portò giù, di questo gaudio miro 7,

Tenta 8 costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
O' ogn' cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi 9
Per la verace fedé, a gloriarla,

Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fiu che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

Dì', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volse a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo 10,
Faccia il miei concetti esser espressi.

E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate 11,
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate 12.

Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscono qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'altra spene,
E però di sustanzia prende intenza 13;

E da questa credenza ci conviene
Silogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.

Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa 14
D'esta moneta già la lega e il peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo cuoio nulla mi s'inforsa 15.

Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia 16,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

In odii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè batté aude.

Risposto fummi: Dì', chi l'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesimo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

CANTO XXV.

Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E tal, che gli altri non sono il centesimo;

Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alta Corte santa
Risondè per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.

E quel Baron che sì di ramo in ramo 17,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: La grazia che donnea 18
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;

Si ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 19
Vèr lo sepolcro più giovani pledi,

Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho iur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scrivate,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi 20;

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.

Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio 21, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, io me scintilla.

Come il signor ch'ascolta quel che l'pia-
da indi abbraccia il servo, gratulando (ce,
Per la novella, tosto ch'ei si tace;

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Della schiera medesima ov'era San Pietro partesi l'Apostolo San Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito San Giovanni, l'Apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di esser lì solamente in ispirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta, che non vede Beatrice che gli è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

Se mal continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano i e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile 2, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornèrò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello 3;

Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte 4.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone 5,
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e inorriorando, l'affezione,

Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si pande.

Ma poi che il gratular si fu assolto 6,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto 7.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse 8,

Fa risonar la Speme in questa altezza 9;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a'tre fe più chiarezza.

Leva la testa 10, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'a'nostri raggi si maturi 11.

Questo conforto del fuoco secondo 12
Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti 13,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più segreta, co'suol Conti;
 Sì che, veduto il ver di questa Corte,
 La speme che luggiù bene innamorata
 In te ed in altrui di ciò conforti;
 Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
 La mente tua, e di l'onde a te venne:
 Così seguio 'l secondu lume ancora.
 E quella Pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne:
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'è scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
 Però gli è conceduto che d'Egitto 14
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
 Gli altri duo punti, che non per sapere
 Son dimandati, ma per ch'ei rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere,
 A lui lasc'io, ch'è non gli saran forti,
 Nè di jattauzia; ed elli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli compori.
 Come discente ch'ha dottor seconda
 Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
 Perchè la sua bontà si disasconda;
 Speme, dis'io, è uno attendere certo
 Della gloria futura. Il qual produce
 Grazia diuina e precedente merito.
 Da molte stelle 15 mi vien questa luce;
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del somno duce 16.
 Sperino in te, nell'alta Teodia 17
 Dice, color che sanno il nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.
 Ment'io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno.
 Inui spirò 18: L'amore ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù che mi segnette
 Infin la palma, ed all'uscir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
 Di lei, ed omni a grato che tu dicbe
 Quello che la speranza ti promette.
 Ed io: Le nuove e le scritture antiche
 Pongono il seguio 19, ed esso lo m'addita.
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche,
 Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta,
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E il tuo fratello 20 assai vie più digesta 21,
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, presso il fin d'este parole,
 Sperent in te di sopra noi s'adi,
 A che risposer tutte lo carole;
 Poscia tra esse un lume si schiarì,

Si che il canoro avesse un tal cristallo 22,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo;
 Così vid'io lo schiarato splendore 23
 Venire a'due, che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
 Misesi lì nel canto e nella nota,
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
 Quest'è caloi 24 che giacquesopra il petto
 Del nostro Pellicano 25, e questi fue:
 Di su la croce al grande ufficio eletto.
 La Donna mia così; nè però plue
 Mosse la vista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, alle parole sue.
 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa;
 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
 Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco 26?
 In Terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, che il numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 Con le duo stole nel beato chiostro 27
 Son le duo luci sole che saliro;
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce l'infiammato giro
 Si quietò con esso il dolce mischio,
 Che si faceva nel suon del trito spiro,
 Sì come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.
 Ah! quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi
 Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

L' Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la Corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravvira all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla e soddisfa agl'interni desiderii di lui.

Ment'io dubbiava per lo viso spento 1,
 Della fulgida fiamma che lo spense 2
 Uscì uno spiro che mi fece attento,

Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunla 3
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania 4.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ar-
Lo ben, che fa contenta questa Corte 5 (do.
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesima voce, che paura
Tolte m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 6
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende 7,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'inten-
Cosi accende amore, e tanto maggio, (de,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantag-
Che ciascun ben che fuor di lei si trova, (gio,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerue
Lo vero, in che si fonda questa prova.

Tal vero allo intelletto mio s'ierne
Colui 8 che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisé, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L'allo preconio 9, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,

E per autorità a lui concorde,
De'tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde 10.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo 11, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostiene perch'io viva,
E quel che spera ogni fidel, com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del nar dell'amor torto,
E del dritto m'hàn posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto

Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Sauto, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disoana
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonnà in gonnà 12,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre 13;

Così degli occhi miei ogni quistaglia
Fugò Beatrice col raggio de'suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vldi poi,
E quasi stupefatto dimandal
D'un quarto lume, ch'la vidi con nol.

E la mia donna: Dentro da que'rai
Vagheggia il suo fator l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mal.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transitò del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Fec'lo in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;

E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro 14;

Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udrli tosto, non la dico.

Tal volta un animal covertò 15 broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gafa.

Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa l'è più certa;

Perchè lo ha veggio nel verace spoglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglia.

Tu vuoi udir quant'è che Dio m'è pose
Nell'ecceiso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disegno
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno 18.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio
Quattromila trecento e duo volumi 17,
Di Sol desiderai questo concilio;

E vedi lui 18 tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra sumi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile

Fosse la gente di Nembrolle attenta;
 Chè nullo effetto mai razionabile 19,
 Per lo piacere uman, che rinnovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella;
 Ma, così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v'abbella. (scia,
 Pria ch' io scendessi all'infernale amba-
 Et s'appellava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi lascia;
 Et si chiamò poi; e ciò conviene
 Chè l'uso de'mortali è come froda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte, che si leva più dall'onda 20,
 Fu'io, con vita pura e disonestà,
 Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
 Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

*San Pietro tutto infiammato di sdegno parla
 terribilmente contro i pastori della Chie-
 sa; e i celesti tutti a quel parlare si mu-
 tano anch'essi in viso. Continua a volger-
 si il Poeta coi Gemelli, da cui novamente
 rimira la terra. Si alza quindi al Primo
 Mobile, dove non è umana distinzione né
 di luogo né di tempo; e alla vista dell'e-
 terne bellezze compiangela mala cupidigia
 degli uomini, di cui riversa la colpa su i
 tristi governi.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Cominciò gloria tutto il Paradiso,
 Sì che m'inebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
 Dell'universo, perchè mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!

O vita intera d'amore e di pace!

O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
 Stavano accese, e quella che pria venne
 Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne 1,

Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero angelli, e cambiassersi penne.

La provvidenza, che quivi comparte

Vice ed ufficio, nel beato coro

Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand'io udì: Se io mi trascoloro,

Non ti maravigliar; chè, dicend'io,

Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio 2,

Il luogo mio, il luogo mio, che vaca

Nella presezza del Figliuol di Dio,

18 Fatto ha del cimiterio mio 3 cloaca

Del sangue e della puzza, onde il perverso,

Che cadde di quassù, laggiù si placa 4.

Di quel color, che, per lo sole avverso,

Nube dipinge da sera e da mane,

Vid'io allora tutto il ciel cosperso:

E come donna onesta che permane

Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,

Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza;

E tal eclissi credo che in ciel fue,

Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue

Con voce tanto da sè trasmutata,

Che la sembianza non si mutò più:

Non fu la Sposa di Cristo allevata

Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,

Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto

E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano

Sparser lo sangue dopo molto fieto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano

De'nostri successor parte sedesse,

Parte dall'altra, e del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,

Divenisser segnacolo in vessillo 5,

Che contra i battezzati combatesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo

A privilegi venduti e mendaci.

Oud'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci

Si veggion di quassù per tutti i paschi:

O difesa di Dio, perchè pur giaci 6!

Del sangue nostro 7 Caorsini e Gualchi 8

S'apparecchian di bere: o buon principio,

A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio

Difese a Roma la gloria del mondo,

Soccorrà tosto, sì con'io concepìo.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo

Ancor giù tornerai, apri la bocca,

E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca

In giuso l'aer nostro, quando il corno

Della capra del ciel col Sol si tocca;

In su vid'io così l'etere adornò 9

Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,

Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianzi,

E seguì, in che il mezzo, per lo molto 10,

Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che m'vide asciolto

Dell'attendere io su, mi disse: Adima

Il viso, e guarda come tu se'volto.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,

L'vidi mosso me per tutto l'arco 11

Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco

Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito

Nel qual si fece Europa dolce carico.

E più mi fura scoperto il sito

Di questa aiuola; ma il Sol procedea,

Sotto i miei piedi, un segno e più partito 12.

CANTO XXVIII.

La mente innamorata, che donna
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura e arte fe pasture 13
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebbero niente
Vèr lo piacer divin che mi rifuse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda 14 mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse,
Le partì sue vivissime ed eccelse
Si uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio pareva nel suo volto gioire:
La natura del moto che quietà
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo 15 non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui compren-
Si come questo gli altri, e quel precinto (de,
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Si come dice da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotai testo 16
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omnia a te pot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni 17 le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziando ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziando, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia 18
Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si svernì,
Per la centesima 19 ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà a' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordì il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Po scia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolge 1, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro 2;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume 3,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca 4,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse colanto, quanto pare appresso
Alo 5 cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'i-
Si girava sì ratto, ch'avria vinto (gne
Quel moto che più tosto 6 il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intorno a contenerlo sarebbe arto 7.
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno 8;
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera 9.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto 10

Con l'ordine ch'io veggio in quelle rnote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

Ma nel mondo sensibile sì pnote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'el le son dal centro più remote.

Oude, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo 11.

Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicorò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti 12,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiete.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.

Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,

Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borra da quella guancia, ond'è più leno 13,

Purchè si purga e risolve la roffia 14
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia 15;

Così fec'io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immil-
lo sentiva osannar di coro in coro (la 16).
Al punto fisso 17 che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi 18
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che dintorno gli von-
si chiaman Troni del divino aspetto, (uo 19),
Perchè il primo ternaro terminonno 20.

E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta sì profonda

Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede 21,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete 22 non dispoglia,

Perpetualmente Osanna sverna 23
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia ne duo penultimi tripndi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

Questi ordini di su tutti mirrano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi apersero
In questo ciel, di sè medesimo rise.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi l'vide quassù gliel discovese 24.
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, e a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finto indulgenzo ai semplici per trarne roba.

Quando ambeduo i figli di Latona 1,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando

Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Poi incominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udire, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *voti* ed ogni quando 2.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può 3, ma perchè suo splen-
Potesse, risplendendo, dir: sussisto; (dore
In sua eternità di tempo fuore, (que 4.
Fuor d'ogni altrocomprender, come i piac-
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e materia congiunte e purette 5
Usciro ad atto che non aven fallo,
Come d'arco tricoorde tre saette;

E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto 6 dal suo sire
Nell'esser suo raggio insieme tutto,
Senza distinzione nell'esorire.

Concreato fu ordine e costruito 7
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.

Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potezia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De'secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:

Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto 8.

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti.
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti 9
Si tosto, come degli angeli parte
Turbò il soggetto de'vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mal da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Si c'hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto 10

Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son raccolte, senz'altro aiutorio.

I Quattro Poeti Italiani.

Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura

È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso 11.

Sì che laggiù non dormendo si sogna.
Credendo e non credendo dicer vero 12;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero 13
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminaria nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparir ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da'predicanti, e il Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

E altri che la luce si nascose
Da sè; però agl'ispani ed agl'Indi,
Com'a'Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi 14,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi,

Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornau dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento
Andate, e predicate al mondo ciance; (15:
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Si ch'a pagnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tal uccel nel beccetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe 16.

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio 17,

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura 18 sì oltre s'ingrada

In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue nieltiala
Determinato numero si cela 19.

La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia 20.

Onde, perocchè all'atto che concepe
Segne l'affetto, d'amor ta dolcezza
Diversamente in essa ferve e lepe.

Vedi l'ecceleso onai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

CANTO XXX.

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri; ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo; un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi rimirà il fiume di reuuto circolare, e sopra a quello elevarsi in gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Arrigo.

Forse semila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
Chinà già l'ombra quasi al letto piano,

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli include,

A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a chi di lei si dice
Fosse conchiuso tutte in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fallor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi congedo,
Più che giannina da punto di suo tema

Suprato fosse comico o tragedo.

Chè, come Sole il viso che più trema 2,
Così lo rimembrar del dolce viso
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso 3;

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo 4 ciascuno artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che qual della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia ternuando,

Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

Luce intellettuale pieua d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore 5.

Qui vederai l'una e l'altra milizia 6
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia 7.

Come subito lampo che discetti 8
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;

Così mi circondò luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva:

Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute 9,
Per far disposto a sua fiamma il candelò.

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtù 10;

E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettan ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.

Poi, come inebriate dagli odori,
Ripropoundavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

L'alto disio che m'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più tinge.

Ma di quest'acqua conven che tu bevi,
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escano, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombrieri prefazii:

Non che da sè sien queste cose acerbe 11,
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che si subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,

Come fec'lo, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'ouida
Che si deriva, perchè vi s'immegli 12.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiò in maggior festo
Li fiori e le faville 13, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

O splendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammì virtù a dir com'io lo vidi.

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua provenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e polezza.

E come cilvo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo 14;

Si soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sè raccoglie 15
Si grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano il nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa 16,
La legge natural nulla rilleva.

Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e redolo
Odor di lode al Sol che sempre verna,

Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è il convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi il nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si distra.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi
Per la corona che già v'è su posta, (tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia già agosta,
Dell'ato Arrigo 7, ch'a drizzare Italia
Verrà la prima ch'ella sia disposta.

La cieca enpigidia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balla;

E fia Prefetto nel foro divino 18
Allora tal, che palese e covertito
Non andrà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto

Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà qual d'Alagna andar più giusto.

CANTO XXXI.

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia colanta. Dopo ciò, S. Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la Madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa 1,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;

Ma l'altra 2, che volando vede e canta
La gloria di colui che la inamora,
E la bontà che la fece colanta,

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorua
Là dove suo lavoro s'insapora 3,

Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in
(banco 4

Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporci tra il disopra e il fioro

Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrato

Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella 5,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista si gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga 6,
Che ciascuu giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefatti, quando Laterano 7
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che al divino dall'eterno 8,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito 9 non udire e starmi mnto.

E quasi peregrin, che si ricea
Nel tempio del suo volo riguardando,
E spera già ridir com'ello stea 10;

Si per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricircolando.

Vedeva visi a carità suadi 11,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva 12, ed altro mi rispose:
Credete veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in alto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tno disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi meriti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si faceva corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region, che più su tnona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto fi da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea 13, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige 14,

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la poestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orn; e quella sì lontana,
Come pareva, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana 15.

E il santo Sene: Acciocchè in assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,

Volò con gli occhi per questo giardino;

Chè veder lui l'accenderà lo sguardo 16
Più al montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocchè lo sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra 17,
Che per l'antica fama non si suzia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era lo mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggì seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.

Io leval gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo 18
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quindi e quindi il lume si fn scemo;

Così quella pacifica oriaffiamma 19
Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vldè gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che li miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO XXXII.

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand' essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse 1,
E cominciò queste parole sante:

La piaga, che Maria richiuse ed unse 2,
Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava 3 al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'ha proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso succedono Ebrei,
Dirimendo del fior tutte le chiome;

Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee 4.

Da questa parte, onde il fiore è maturo 5
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall'altra parte, onde sono intercisi 6
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'ha Cristo venuto ebber li visi.

E come quindi il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna 7 fanno;

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni 8;

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino,
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Eguamente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorgere per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame 9
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,

Le menti tutte in suo lieto cospetto

Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli 10,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotai grazia, l'altissimo lume
Dignamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locali son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti 11

Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime età fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circondere 12, acquistar virtute.

Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza baltesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia 13 che a Cri-
sti s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Plover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

Chè quantunque io avea visto davanti,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante 14.

E quell'amor che primo li discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Si ch'ogni vista sen fe più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando li Figliuol di Dio
Carcar si voise della nostra salma.

Ma vien omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici 15.

Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardit gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi

Raccomandò di questo fior venusto.

E que' che vide tutt' i tempi gravi 16,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,

Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa
Quel Dacà 17, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritroso.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia 18, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rular le ciglia

Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse 19 tu t'arretti,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri;

Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non partì.
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

San Bernardo prega con affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effigie; onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
L'umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel venire tuo sì raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna paco
Così è germinato questo fiore 1.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giusto, intra i mortali,
Se'di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,

Sua distanza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli dislegli
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sanl,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dè' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro 2.

Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'approquinava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio 3.

Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle fuglie lievi
Si perde la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi 4.

E mi ricorda ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valor infinito 5.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi 6!

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna 7;

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal 8 di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo 9 m'è maggior latargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce total si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è il perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembian-
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, (te

Chè tal è sempre qual era davante;

Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava 10:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri 11
Di tre colori e d'una contenenza;

E l'un dall'altro, come l'ri da l'ri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spliri.

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola l'intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!

Quella circolazion 12, che si conceita
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige 13;

Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne

L'Imago al cerchio, e come vi s'indova 14;
Ma non eran da ciò le proprie penne;

Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne 15.

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il tello,
Si come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

NOTE AL PARADISO

CANTO I.

1 Nell'Empireo. — 2 Dal *verum* de' latini, e vale però. — 3 Compartimi tanto del tuo valor poetico, quanto vuoi che ne abbiano coloro a quali concedi la corona d'alloro. — 4 Vuol significare che oltre alle Muse gli è uopo invocare anche Apollo, ed allude alle due cime del monte Parnaso, cioè il Citerone, soggiorno delle Muse, e l'Elicon, sede di Apollo. — 5 Per tu. — 6 La pelle. — 7 Abbozzo. — 8 Albero. — 9 Imperadore. — 10 Città alle fide del Parnaso, per dire Apollo. — 11 In questi versi Dante vuol significarci che fu in primavera, quando il Sole entra in Ariete, che si partì dalla cima del monte del Purgatorio e si levò verso il cielo. — 12 Il terreno. — 13 Come il raggio riflesso nasce dal raggio diretto. — 14 Parla del Paradiso terrestre. — 15 Non si potrebbe spiegar con parole ciò che si trasmanare, cioè passare dalla umanità a grado di più sublime natura. — 16 L'esempio di Glauco. — 17 Basti a coloro cui la grazia divina riserba una tale esperienza. — 18 O Amore eterno che governi il Cielo, tu che col tuo lume beatifico mi sollevasti a tale rapimento, tu sai se io era ivi col corpo, o con la sola anima. — 19 Quando la rotazione (del primo mobile), resa incessante dal desiderio di lanciarsi verso di te, rivolse a sé la mia attenzione eccitata dall'armonia de' moti celesti che tu regoli e ripartisci. — 20 Rendi ottuso il tuo intendimento. — 21 Alla ragione de' fulmini. — 22 Involuppato. — 23 Di corto intendimento. — 24 E quest'ordine dà forma di unità all'universo, e perciò di somiglianza a Dio. — 25 I vestigi della Sapienza infinita, cioè Dio il quale è il fine pel qual fu messo l'accennato ordine. — 26 Proponesse. — 27 Le cose create hanno propensione ad uniformarsi a tale ordine secondo che per le diverse loro condizioni, siano più o men vicine al loro principio, cioè a Dio. — 28 Questo istinto. — 29 Dei bruti. — 30 Istinto. — 31 Che ordina tutte le dette cose. — 32 Non ha dato alcun moto a quel Cielo, ove il suo lume beatifico forma la felicità degli eletti, e che è prossimo al Cielo detto *primo mobile* ch'è rapidis-

simo nel suo corso. — 33 Nell'empireo. — 34 Quell'istinto che dirige a luogo di letizia tutto ciò ch'è mosso dal suo impulso. — 35 Artefice. — 36 Come si vede nel fuoco del fulmine che cade dal Cielo, benchè per sua natura ivi tenda.

CANTO II.

1 Che avete poca scienza teologica. — 2 La materia ch'io prendo a trattare non fu mai trattata. — 3 Alla contemplazione delle cose celesti. — 4 Mare. — 5 Arare il suolo dal quale nascono tanti armati guerrieri quanti vi si seminarono denti del drago. — 6 Ionata. — 7 Dalla balestra. — 8 Ci ha fatti entrare nella Luna. — 9 Se un corpo compenetri l'altro. — 10 Dove i sensi non discoprono la natura delle cose. — 11 Li quali splendori e nella qualità di più e men lucido, e nella quantità di più e meno grande ec. — 12 Benchè nella grandezza. — 13 L'empireo. Il poeta manifesta qui il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: i sette pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse il primo Mobile e l'Empireo: suppone poi che sotto l'Empireo immediatamente si giri il primo Mobile *nella cui virtute* dall'empireo comunicatagli ha fondamento l'essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti che sono in lui in modo soggette da ricevere i sui movimenti ed influenze. — 14 Ricavano le virtù da' Cieli superiori, e la partecipano agli inferiori.

CANTO III.

1 Quel Sole di bellezza, Beatrice. — 2 Provan- do la verità da essa sostenuta, e riprovando, cioè confutando la mia diversa opinione circa le macchie della Luna. — 3 Proferire. — 4 Richiamò tanto a sé la mia attenzione. — 5 I lineamenti. — 6 Dice esser caduto in errore op- posto all'errore di Narciso che credette la propria immagine essere un oggetto reale da sé diverso, mentre esso credette che quegli og- getti reali fossero immagini di volti rappresen- tati in corpo lucido. — 7 Immagini riverberate

da specchi.—8 In seguito del tuo fanciullesco giudicare.—9 Poiché non sai fidarti della verità, ma rivolgiti a sospetti vòti di ragione. — 10 Per mancamento ai vòti fatti. — 11 Poiché Iddio comunica loro tanto della sua verità che in qualunque lor detto non si allontanano dal vero.—12 Smarrisce, confonde.—13 Come la carità di Dio che rende gli Eletti felici come sè stesso.—14 Suora, cioè monaca.—15 Ne parlò nel Purgatorio can. 23 e 24. — 16 Così chiama la Luna, seguendo il sistema Tolomaico, perchè essendo più vicina alla Terra il suo moto di rotazione era meno celere.—17 I nostri affetti che aspirano solo ad uniformarsi al divino beneplacito, gioiscono di essere ammessi in quell'ordine nel quale è piaciuto ad esso Divino Spirito.—18 Tanto inferiore a quella degli altri Beati. — 19 Inosservati in alcuna parte.—20 Agevole. I latini dicevano *latine loqui*, per parlar chiaramente. — 21 Più amare Iddio.—22 Nel primo cielo.—23 Separa.—24 La quale disordinanza dal volere di Dio tu comprenderai non aver luogo in queste mansioni del Cielo, se comprenderai essere necessità di essere uniti in perfetta carità con Dio, e se ben valuti la vera natura di questa carità. — 25 Essenziale al nostro beato essere. — 26 Tanto le creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo di altre cause da lui instituite. — 27 Benchè.—28 La brama.—29 Questo si cerca, e si ringrazia di quello che già ci ha reso sazi. — 30 Trarre al ciò la spola, vale condurre a capo la tela; con questa metafora intende dimandare a Piccarda perchè dovette abbandonare la vita claustrale.—31 Allude a S.^a Chiara, e dice che fu monaca del suo ordine.—32 Si porta velo.—33 Si fu.—34 Suora.—35 Figlia di Ruggieri, Re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattane a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia, figlio di Federigo Barbarossa: Fu madre di Federigo II, che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbia, e l'ultima possanza, perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia.—36 La Svevia dicevasi in bassa latinità *Swabia*, ed in italiano *Suavia* e per comodo della rima qui *Soave*.

CANTO IV.

1 Damme.—2 Non mi rimprovero, nè mi lodo se spinto da egual curiosità de' miei dubbi, mi taceva.—3 Tu fui dentro di te questo raziocinio.—4 Se dura la volontà in quelle monache di osservare i vòti; perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante: l'altro, che ha più di folle, e che però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Plauti

I Quattro Poeti Italiani.

tone che le anime passino dalle stelle ad investire, i nostri corpi, ed in morte ritornano alle medesime per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti.—5 Fiele, veleno.—6 S' interna in Dio. — 7 Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare che eglino tra i Beati sono gl'infimi.—8 Dalle cose sensibili.—9 Dal sembrarci ingiusta la divina giustizia riguardo a quelle femmine, può trarsene argomento di fede confessando che Dio vede più di noi, e conoscere che la di loro volontà non era assoluta.—10 Torca.—11 Per grata o graticola.—12 Asserisce di Costanza. — 13 L'argomentar di Beatrice.—14 O donna amata da Dio, primo amore.—15 Come fiera in covile (dopo che ha fatto una preda).—16 Di grado in grado.

CANTO V.

1 A misura che più perfettamente comprenda Iddio tanto più va avanti nell'amore di esso.—2 Appena vedute.—3 Con altre opere in servizio di Dio.—4 Assicuro da contrasto, con la divina giustizia.—5 Ora conoscerai appieno.—6 Cioè della libertà.—7 Con un atto della stessa libertà, cioè con una spontanea rinunzia della propria libertà.—8 Di cosa mala acquistata vuoi fare opera meritoria.—9 Dell'importanza del voto.—10 A tua digestione.—11 Una è la cosa di cui si fa voto, l'altra è la convenzione per la quale ce ne priviamo.—12 Qui sopra ne parlai con tanto rigore.—13 Era ingiunto agli Ebrei di offerire alcuna cosa, allorchè si permutasse l'offerta.—14 Dice Beatrice che nel voto si considerano due cose: l'offerta, che n'è la forma, e la cosa che si offre, che ti è ben noto chiamarsi nelle Scuole la materia del voto.—15 Senza l'autorità della Chiesa.—16 Se il voto lasciato non sia al sostituto nella proposizione nella quale è il quattro al sei.—17 Inconsiderati.—18 Promessa di dono.—19 Culto.—20 Accenna la rapida elevazione al Cielo di Mercurio.—21 Anime risplendenti.—22 Se il racconto che qui s'incomincia non continuasse, con quale affannosa privazione di saper più oltre rimarresti.—23 Pei quali a misura che tu gioisci, esso risplende.—24 Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza del Sole viene più ascoso dai raggi di quello.—25 Anima risplendente.—26 Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperano la vivezza dei suoi raggi si cela per sè stesso, proibendo all'occhio di affisarvisi.

CANTO VI.

1 Costantino trasportò l'impero d'occidente

in Oriente, al contrario di Enea che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l'Impero romano simboleggiato nell'Aquila.—2 Volsi il superfluo al Corpo delle Leggi.—3 Di due proposizioni tra loro contraddittorie una deve esser vera, l'altra falsa.—4 Che non vi fu bisogno dell'opera mia.—5 Termina.—6 Poichè mi domandasti mia condizione, cioè il mio grado di beatitudine in Cielo.—7 L'Aquila imperiale.—8 Quinto detto Cincinnato dalla fulta negletta chiamo (*cirro*).—9 Ammirò.—10 Dalle quali tu, o Po, discendi.—11 Fiesole.—12 Si giace.—13 Da Troja si mise in viaggio a danno di Tolommeo.—14 Con Ottaviano che dopo Cesare portò l'Aquila imperiale.—15 Intendi che la Giustizia di Dio concessa all'Aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crucifixione di G. C. ch'è quanto dire, di far vendetta alla sua ira: e quindi in mano di Tito gli concesse di far vendetta della vendetta, ec. cioè di punire la malvagità de' Giudei.—16 All'Aquila imperiale oppone i gigli d'oro insegna della Francia.—17 La fazione ghibellina si attribuisce, come proprio de' loro particolari interessi, quest'Aquila che dovrebbe essere del pubblico.—18 Risponde Giustiniano alla domanda, perchè abitasse nella sfera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno più tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama che piacere a Dio.—19 Premi.—20 Cioè gemma, o così chiama il globo di Mercurio.—21 Pellegrino di bassa estrazione, che ebbe il maneggio della casa del Conte Berlinghieri, e seppe tanto aumentarne le entrate, che fu cagione che quattro figliuole di esso si maritassero a quattro Re. Ad istanza de' suoi baroni l'ingrato Conte dimandogli conto della sua amministrazione, che Romeo puntualmente rendè, facendo vedere le entrate di quanto erano aumentate: ma non volendo più servire il Conte si partì povero e vecchio, e da indi in poi sustentò sua vita mendicando.—22 Latinitismo, e vale mendicare un tozzo di pane.

CANTO VII.

1 Viva il santo Dio *Sabaoth* degli eserciti, che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi *malachol* regni.—2 Giustiniano.—3 Diedero una rapida mossa per giungere il pianeta e far la loro diurna rotazione con esso.—4 La gran distanza alla quale in un momento pervennero, interpose come un velo tra esse e gli occhi miei.—5 Sincopo di Beatrice.—6 Non avendo voluto Adamo soffrire un freno alla sua volontà, freno che sarebbe stato in suo prò.—7 Dove, cioè in Terra, alla sua natura divina

uni la natura umana, che pel peccato si era allontanata dal Creatore.—8 Pe'suoi demeriti.—9 Afflisce.—10 I diversi effetti della morte di G. Cristo.—11 Più difficile a intendersi.—12 Giusti decreti dell'imp. Tito.—13 Allontanata.—14 Ciò che proviene senza intervento di cause seconde dalla Divina Bontà (l'anima umana) è immortale, perchè la mano creatrice vi imprime il sigillo della sua singolarità la cui impronta è eterna.—15 Cioè dell'immediata creazione da Dio, dell'incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l'uomo viene arricchito.—16 Scompiglia.—17 Poco s'infiamma.—18 Se per contrapposto alle prave dilettezioni con proporzionale pena non riempie quel voto che la colpa lasciò in essa.—19 Escluso.—20 La Misericordia e la Giustizia che la S. Scrittura chiama *Universae viae Domini*.—21 Che imprima la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.—22 Flessi entrambi i mezzi cioè quello della Misericordia e quello della Giustizia.—23 Perdonato.

CANTO VIII.

1 Con pericolo di sua eterna dannazione.—2 Facendo la sua rotazione nel terzo cielo influisse folli amori.—3 Intendi che Venere vagheggia il Sole quando va a lui dietro, che dicesi *Espero*, e quando gli va dinanzi, che dicesi *Lucifero*.—4 In essa stella altri rilucenti spiriti.—5 Secondo che più o meno partecipavano dell'eterna visione di Dio.—6 Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato *Primo Mobile*, al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini, Angeli più nobili.—7 Col terzo coro angelico, ch'è de' Principati.—8 Primo verso della prima canzone dell'*Amoroso Convito*.—9 L'anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo, Re di Napoli e Signore di Provenza, è quella che qui parla. Questi vivendo il Padre, era stato già incoronato Re d'Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine, che sarà, alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' propri figli.—10 La mia letizia mi ha cagionato un aumento tale di luce che trovandomi da essa inondato mi son reso a te invisibile come il flogello rimane invisibile entro la fascia di seta che si è fatta.—11 Descrive la Provenza, e gli altri Stati, che gli sarebbero appartenuti se fosse sopravvissuto al genitore.—12 E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero per non mettere due popoli in dispera-

ziona. — 13 Di tali ministri, che non fossero famelici d'arricchire. — 14 Cioè di padre buono figlio malvagio. — 15 Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro le spalle. — 16 Intendi, Iddio che governa questo Regno celeste che *tu scandi* (sali), fa che una virtù impressa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza; quindi le natura delle cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinata al proprio suo fine, ma sono ancora provvedute con la loro direvolezza. — 17 Qualunque cosa la Divina Provvidenza metta al mondo, questa è già disposta al destinato fine. — 18 Non aerebbero edificazioni, ma distruzioni. — 19 Non sono mancanti di attività. — 20 Ti dichiaro maggiormente. — 21 Venga meno. — 22 Costituito in società. — 23 Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' geni, e de' mestieri. — 24 Deve intendersi, che la virtù de' circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglia de' Regnanti un'indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa. — 25 Si attribuisce a Marte. — 26 Cioè quella de' figli. — 27 Ti è nota la verità che ignoravi. — 28 Chi di pienamente soddisfarti. — 29 All'indole che la natura attribuisce a ciascuno. — 30 Nato pel pulpito.

CANTO IX.

1 Figlia di Carlo Martello. — 2 Anima beata. — 3 Dio, vero Sole del cielo. — 4 Sufficiente a riempir di sé ogni cosa. — 5 Come chi compiacesi di usare altrui buona grazia. — 6 Per Rinaldo intende Venezia. — 7 Ov'è situato il castello di Romano, patria di Ezzellino III. — 8 Conizza chiama *facella* sua fratello, per indicare la di cui prima piccola potenza che poi si estese a guisa di vorace fiamma. — 9 Conizza fu sorella di Ezzellino, e perchè fu molto decisa a' piaceri amorosi dice non aver potuta salire a maggior beatitudine. Per esta stella, intende il pianeta Venere, nel quale era. — 10 Rassegnazione difficile a supporre in buoni Cristiani viventi. — 11 Parla di Folco scrittore di rime amorose, la cui fama dice che sopravviverà cinque secoli. — 12 Se torna conto rendersi eccellente in modo che la vita mortale lasci dopo sé fama immortale. — 13 I padovani tingevano col loro sangue le acque del Bacchiglione che forma come una palude presso Vicenza. — 14 Riccardo da Camino. — 15 Il mancamento di fede. — 16 Essendosi ricoverati in Feltro molti Ferraresi su la fede data loro dal vescovo, furono poi fatti morire. — 17 Oggidì Maria, castello sul lago di Bolsena ove in que' tempi il

Papa teneva prigionieri i Chierici rei di enormi delitti. — 18 Vaso di legno ad uso di far vino. — 19 Nel cielo di Saturno. — 20 Queste prodizioni saranno comprovata dagli effatti. — 21 Non pensava ad altro che a tornare a fare le sue rotazioni col pianeta in cui era. — 22 L'altra anima beata. — 23 Interna in lui. — 24 Nascosta. — 25 Diletta. — 26 Angelici spiriti. — 27 Se potessi internarmi in te come tu in me. — 28 Folco dice esser la sua patria situata tra l'Ebreo e la Macra, onde alcuni le suppongono Genovesa, altri di Marsiglia. — 29 Questo pianeta (Venere) mi tiene dentro di sé come lo accolli i suoi influssi amorosi. — 30 Finchè pote condonarsi tal follia al primo pelo della mia gioventù. — 31 Della potenza di Dio il quale provvede che dagli amorosi influssi di questo pianeta noi ricavassimo amora delle cose celesti. — 32 Qui vediamo il bene di quella divina arte che rivolge con tanta bontà l'intese men rette disposizioni, che i viziosi influssi che in terra attrahiamo dai pianeti ci son poi serviti per vivere a godere eterna beatitudine in quegli stessi pianeti. — 33 Godi tranquilla beatitudine. — 34 E collocata nel più alto posto del nostro coro. — 35 Ternina. — 36 Sforza i Papi che non curavano di recuperare la terra Santa. — 37 Fa ricordare da Folco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanasso, e coniano il Fiorin d'oro ha fatto prevaricare i Laici, e gli Ecclesiastici. — 38 Parla di Bonifacio VIII. Autore del VI. Libro delle Decretali. — 39 Predice la traslazione della S. Sede in Avignone.

CANTO X.

1 Con lo Spirito Santo. — 2 La prima Divina persona. — 3 Chionqua un sì bell'ordine contempla non può far a meno di gustare un saggio delle sublimi di lui perfezioni. — 4 Dove incrociasi lo Zodiaco coll'Equatore. — 5 Lo Zodiaco. — 6 Che della loro azione tanto abbisogna. — 7 Se il giro del sole, de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della Terra. — 8 E se l'obliquità dello Zodiaco, a per conseguenza dal corso annuo de' pianeti, fosse maggiore o minore, tanto in Terra che in Cielo sarebbe difettoso quell'ordine che noi ammiriamo. — 9 Che ho qui prelibato circa le meraviglie di Dio. — 10 Se vuoi assar pago prima di avere scorso tutto questo poema. — 11 Richiama a sé tutta la mia attenzione il principal tema che mi sono impegnato a descrivere. — 12 Il Sole. — 13 Con quella parte di Cielo ov'è l'Ariete. — 14 Si levi per noi ogni di più presto. — 15 Ed io m'era già elevato sino al Sole. — 16 Beatrice è quella che così guida di alto in più alto Cielo con tal ce-

lerità; ch' il tempo non può misurarla. — 17 Quant'ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' Beati appariva distinta del Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore. — 18 La chiamo quarta, perchè, secondo il sistema Tolemaico, il Sole è il quarto pianeta dalla Terra in su. — 19 Come genera la seconda Persona, ed entrambe spirano la Terza. — 20 Disposto. — 21 Mi scordai affatto di Beatrice. — 22 I colori che compongono la zona. — 23 Tale era la sovità delle predette anime. — 24 Chi pretende averne contezza da altri, è lo stesso che volesse esserne informato da un muto. — 25 Quantunque di noi ricusasse di comunicarti le notizie di cui sei desideroso, farebbe contro al suo stesso genio; e sarebbe in uno stato di violenza, come appunto è l'acqua se per qualche ostacolo non scorre al mare. — 26 Compilatore del Decreto. — 27 Lombardo, detto il Maestro delle sentenze. — 28 Salomone. — 29 S. Dionisio Areopagita. — 30 Paolo Orosio. — 31 Severino Boezio che nella sua opera *de Consolatione* dimostra la fallacia del mondo. — 32 Uomo. — 33 Celebre moralista Parigino, che reggendo cattedra nella contrada detta *degli Strami* stabili nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini. — 34 La Chiesa. — 35 Si gonfia, si pasce.

CANTO XI.

1 Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più rilucente, (più mero) sentii dar principio a parlare con sorriso. — 2 Quasi cosa sia a te cagione di dubbiosi pensieri. — 3 Rischiarò. — 4 Si rende pino al tuo intendimento. — 5 Prima che giunga a penetrarne le occulte cagioni. — 6 Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto. — 7 Gli assegnò due Condottieri, S. Francesco, e S. Domenico. — 8 Loro. — 9 Descrive Assisi patria di S. Francesco. — 10 La porta per la quale da Perugia si passava in Assisi. — 11 Scende meno rapida. — 12 Quando nasce dal Gange. — 13 Dal suo nascimento. — 14 La povertà evangelica. — 15 Contro la volontà di suo padre. — 16 Di cui non si compiace, come avviene della morte. — 17 Dinanzi il tribunale spirituale del Vescovo d'Assise. — 18 Gesù Cristo. — 19 Cesare portatosi in Durazzo per noleggiare un naviglio pel suo tragitto in Italia, fu sorpreso da ammirazione nel trovare Amiclate povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti. — 20 Ne bastò ai Cristiani, per isposarsi alla Povertà, il sentire dall' Evangelio come la Povertà fu costante e coraggiosa sino a salir su la Croce con G. G.,

laddove Maria Vergine non vi salì. — 21 Oscuro. — 22 Cingeva il cordone. — 23 Né alcuna viltà di cuore gli fece tener bassa la fronte. — 24 Per comparire spregevole. — 25 Ritorrà. — 26 Abietto. — 27 La povertà. — 28 Con fede. — 29 Altra bara che la povertà. — 30 S. Domenico. — 31 Greggia. — 32 Di prelature, di onori, di guadagni ec. — 33 Non si allontanò da' suoi chiostri. — 34 Ve ne ha. — 35 Di questu mio ragionamento qual sia l'oggetto. — 36 Il Domenicano che si cinge di correggia conoscerà il significato di quelle mie espressioni *U'ben s'impingua ec.*

CANTO XII.

1 Il santo drappello. — 2 Non aveva terminato la prima giravolta, quando un altro drappello lo chiuse dentro al suo cerchio ec. — 3 Quanto un raggio diretto supera un raggio riflesso. — 4 Quando Giunone spedisce in Terra la sua ancella Iride. — 5 Come per ripercuotimento di voce umana ne nasce la voce di Eco cui l'amor di Narciso consumò come il Sole consuma i vapori. — 6 Fermaronsi ad un tempo e di comune volontà. — 7 Come gli occhi umani per inalterabil corrispondenza si chiedono ed aprono nello stesso preciso momento. — 8 Di mezzo alla luce che ammantava uno delle anime del drappello novellamente venuto. — 9 Nel volgermi al luogo donde risuonava, mi fece fare una sì presta girata, come fu l'ago calamitato che si volge alla stella polare. — 10 S. Domenico, per dimostrare l'eccellenza del quale S. Tommaso ha sì ben favellato del mio istitutore S. Francesco. — 11 Il popolo di Cristo, che a richiamarlo contra il Demonio costò al caro a Cristo, si moveva dietro la S. Croce tardo per la pigrizia, raro pel numero, sospettoso pe' dubbii mossi dagli eretici. — 12 Lungo tratto. — 13 Alude alle armi di Castiglia. — 14 La madre sognò ch'avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fioccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'Ordine, e del di lui zelo. — 15 Il battesimo di S. Domenico promise difesa alla Fede, la Fede sicuro acquisto della salute eterna a S. Domenico. — 16 La Comare sognò che il pergoletto avesse una stella in fronte ed una alla nuca, onde rimaneva illuminato, l'Oriente e l'Occidente. — 17 De' suoi successori. — 18 E perchè fosse in chiaro qual'era (il bambino) si nominò Domenicano, come possessivo di *Dominus*. — 19 Ed io dico che fu come un agricoltore prescelto da Cristo a ripurgar la sua Chiesa. — 20 Parve altresì messaggero di Cristo per la predicatione, e suo famigliare, perchè seguiti i suoi consigli di perfezione *si vis perfectus esse ec.* — 21 Nome del padre. — 22 Nome della madre, che tratta dall' Ebreo, significa

Grazia. — 23 Non per far fortuna nel mondo, al qual fine tanto si studiano gli scritti del canonista Ostiense e del giureconsulto Taddeo. — 24 A visitare la vigna di Cristo (cioè le cristiane popolazioni). — 25 Languisce se il vignaiuolo è negligente. — 26 Alla Santa Sede che a' poveri giusti era in addietro più benigna di quello che sia al presente, e ciò non per sua colpa, ma di colui che la regge. — 27 Non dimando che si dispensasse in usi pii la terza parte o metà dei miei acquisti, non investitura di Beneficio vacante, non porzione delle decime. — 28 Per la Fede della quale sono come altrettanti prodotti questi. — 29 Spiriti beati che si fanno cerchio. — 30 Similitudine presa dalle botti, che, ben custodite col suo vino, fanno la grana, e trasandate fanno la muffa. — 31 Chi prendesse ad esaminare tutta la famiglia francescana troverebbe qualche religioso che segue la Regola. — 32 Intendi Fr. Ubertino da Casale, che ristinse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d'Acquasparta, che ne causò il rilassamento. — 33 Uno ne fuggè il rigore, l'altro l'accresce all'importantile. — 34 L'anima. — 35 Commendare. — 36 Parlata.

CANTO XIII.

1 Desidera. — 2 In queste prime terzine il Poeta vuol significarci la vera *Costellazione* di quei Beati Spiriti, ed il doppio modo col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole. — 3 Supera ogni riunione di luce. — 4 Le sette stelle efficienti il noto Carro di Boote. — 5 Per rivoluzione che faccia, non si nasconde. — 6 Le due stelle dell'Orsa minore che formano come un'apertura di bocca in quell'acutissimo cerchio ch'ha il suo centro in punta all'asse del mondo immediatamente al quale circola il primo Mobile. — 7 S'immagini che le dette due stelle dell'Orsa minore con le altre stelle formano due costellazioni di dodici stelle l'una, come appunto quella corona di stelle nella quale Arianna, ottenendo, morendo, che fosse convertita la sua corona di fiori. — 8 Quando il moto del primo Mobile supera quello della Chiama, fucicello di Toscana. — 9 Iono in lode di Apollo. — 10 S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del *poverel di Dio* S. Francesco. — 11 Salomone. — 12 Intendi il Verbo Divino, che procede dall'Eterno Padre, nè da lui si disunisce né dallo Spirito Santo che da Essi si interza, per effetto di sua bontà restando eternamente indiviso restringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi. C. VII. T. 46. — 13 Esserci di breve durata. — 14 Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d'un tenore;

perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette. — 15 Lo splendore della Divina idea impressa. — 16 Salomone che forma il soggetto del secondo dubbio. — 17 Sono. — 18 Quel vedere impareggiabile, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

CANTO XIV.

1 Pone per similitudine l'effetto dell'acqua stagnante in vaso rotondo, che, percossa in mezzo al vase, muovesi dal centro al cerchio, e percossa nelle estremità, si muove verso il centro. Così la voce di S. Tommaso dal cerchio, de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio. — 2 Anima. — 3 A Dante. — 4 Molesti. — 5 Che danzano in giro cantando. — 6 Al pregar di Beatrice. — 7 Maraviglioso canto. — 8 Pioggia: intendi di beatifica luce. — 9 Che il solo esser ammesso a godere sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia merito. — 10 Nella luce più risplendente del più vicino cerchio: forse Salomone. — 11 Lume, che ne rende capaci a conoscerlo. — 12 Del verbo *parere* e vale appariscenza. — 13 Tattora. — 14 Allude al cielo di Marte, nel quale ascende. — 15 All'imbrunir della notte cominciano a comparir le stelle, ma prevalendo tuttora il fulgor del Sole, pare e non pare che siano tali. — 16 Beati spiriti. — 17 Mi è uopo lasciar di descrivere tali bellezze di Beatrice; come di tante altre cose da me vedute che non poterono rimaner impressa nella mia mente. — 18 Gloria. — 19 Per l'infocato splendore. — 20 Cogli interni sentimenti dell'anima. — 21 Sacrificio accetto a Dio. — 22 Tanto lucidi e roseggianti. — 23 O Altissimo. — 24 La via lattea, che fa dubitare i più sapienti da che provenga. — 25 Se un circolo dividasi in quattro parti eguali con due diametri, questi formano il *venerabil segno* della Croce. — 26 Da un braccio all'altro della Croce. — 27 Nel trapassare le une oltre le altre. — 28 Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole, ch'a foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec. — 29 Anche all'orecchio di chi non sa musica. — 30 Vincoli, legami. — 31 Gli occhi di Beatrice. — 32 I Cieli stessi, che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.

CANTO XV.

1 Manifesta. — 2 Come un tratto di reo amore si manifesta ne' tratti d'iniqua malevolenza. — 3 In notte tranquilla e serena. — 4 Virgilio. — 5 Mi posi a guardarlo attenta-

mento. — 6 Costruisci così: Mercè colei che ti vesti le piume all' alto volo, hai soluto (fatto terminare) dentro questo lume in ch'io ti parlo, grato e lontan digiuno (desiderio) tratto leggendo nel magno volume (nel libro della divina prescienza) u' non si muta bianco nè bruno (ove nulla si scrive o si cancella). — 7 Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo Divino pensiero, come dal conoscersi l' unità risulta la cognizione d'ogni numero. — 8 Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi. — 9 Iddio. — 10 Sono si uguali. — 11 Ma l' ingegno e gli affetti sono di molta diversa attività nei mortali. — 12 Alghieri, dal quale si nomò la sua famiglia fu figlio di Cacciaguida che qui parla, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio. — 13 Firenze era ristretta nell'antico suo recinto, ove è ancora una chiesa che dà il segno delle ore de' divini uffizi. — 14 Ornate di contiguo, che erano calze solate col cuoio. — 15 Per la immatura età in cui oggi si costuma di mandar le figlie a marito, e per l'eccessiva dote che lor si dà. — 16 Oggi Montemario contiguo a Roma. — 17 Monte da cui si scopre la Città di Firenze. — 18 Roma non era peranche stata vinta in magnificenza d'edifici da Firenze, come lo è ora; ma come è stata prevenuta nella grandiosità così lo sarà nella decadenza. — 19 Senza polo, cioè di poco costo. — 20 Era abbandonata dal marito che fosse andato a mercanteggiare in Francia. — 21 Balbettando co' bambini. — 22 Donna nobile Fiorentina lasciava. — 23 Giureconsulto Fiorentino, maledico del Poeta. — 24 Cornelia. — 25 Con fervore pregliere pel doloroso parto. — 26 La moglie di Cacciaguida fu degli Alghieri. — 27 Della legge Maomettana. — 28 Per poco zelo del Papa.

CANTO XVI.

1 O nobiltà di sangue, ancorchè tu sii piccola cosa, io non mi maraviglierò ec: — 2 Come l'estremità di un manto si logora, che conviene rinnovare lo strascico. — 3 Pretendesi che in Roma a' tempi di Giulio Cesare s'introdusse per rispetto al voi in vece del tu, nel qual uso i Romani (la sua famiglia) più non perseveravano fin dai tempi del Poeta. — 4 In disparte. — 5 Cioè la cameriera della Regina Ginevra, della quale narrasi, che vedendo la sua patrona lasciarsi baciare da Lancillotto, tossisse in segno di derisione. — 6 Non rimanere oppresso da tanto gaudìo. — 7 Il ch. P. Lombardi, contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta, sostiene questa lezione, che la Stella di

Marte dal dì dell' Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata 580 volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando coi più accurati Astronomi, che Marte compia il suo giro periodico in giorni 686, ore 22, min. 29, (e non già in 730 giorni all'incirca come quelli supponessero) prova che il Cacciaguida nascesse tra il 1090 e 91: epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice. — 8 Nell'ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva il palio nella festa di S. Giovanni (anticamente Firenze dividevasi in Sestieri.). — 9 Secondo il d'Aquino l'antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov'era la statua di Marte, fino al Batisterio. — 10 Terre del contado di Firenze. — 11 Baldo d'Aguglione, e Bonifacio da Signa famosi barattieri. — 12 Intende i Papi del partito Guelfo. — 13 Ricorda le vicende di quel tempo, in cui taluno, che prima accettava a Senafonti (Castello di Toscana) era divenuto Banchiere in Firenze ed al contrario ec. — 14 Distretto. — 15 Presto. — 16 Città già rinomata. — 17 Famiglie illustri, come le altre della *Sannella* ec. già decadute. — 18 Parla della Casa de' Rezzignani, situata a Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l'abitavano a' tempi di Dante: e perchè del partito a lui contrario, felloni gli appella ec. — 19 Dipinta a pelle di vaio; Arme della Famiglia Pigli, o Bili. — 20 Accenna altra Nobile Famiglia, che fra suoi antenati contava un avaro magistrato, il quale fece restringere con frode lo Stajo (misura delle biade) e quindi fu fatto decapitare. — 21 Quella famiglia ch'aveva per arme le palle d'oro faceva onore e decoro a Firenze. — 22 Cioè i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali, per essere stati fondatori del Vescovato, quando quello vacava s'impinguano con le rendite del medesimo. — 23 Le Famiglie Cavicciuli e Adinari altiere verso i timidi e vili, coi potenti e deumrosi. — 24 Scagliarsi come draghi. — 25 La famiglia Caponsacchi aveva già la sua abitazione su la piazza del mercato. — 26 Nel primitivo cerchio delle mura di Firenze si entrava per la porta della Peruzza della famiglia della Pera. — 27 Di Ugo Vicariu dell'Imp. Ottone III. — 28 Riferisce a Caino della Bella, che a' tempi del Poeta si staccò dalla Nobiltà e si unì al popolo. — 29 La Famiglia degli Amidei; allude all'omicidio ch'essi fecero di Buondelmonte, perchè avendo promesso di sposare una di casa Amidei, invaghitosi di una Donati, prese questa in consorte; d'onde cominciò la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini. — 30 Ti avesse fatto annegare nel fiume Enna. — 31 Alla base su cui era la statua di Marte. — 32 L'insegna di Firenze.

CANTO XVII.

1 L'esempio di Fetonte fa i padri più ritenuti all'istanza de' figli. — 2 Cacciaguida. — 3 Che ti die a bere, l'appaghi. — 4 T'innalzi. — 5 Nell' inferno, che si può dire il Mondo dei morti. — 6 Inflessibile. — 7 Gli avvenimenti casuali, che han luogo fuori del vostro mondo. — 8 Dall'essere presenti a Dio i futuri contingenti, non segue che accadano di necessità, come il vedere una nave trasportata dalla corrente non apporta alcuna necessità al moto di essa. — 9 Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifazio VIII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini. — 10 Il torto si attribuirà dal volgo alla parte soccombente. — 11 Gli altri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come poi fecero con loro grave perdita. — 12 Uno dei Scaligeri signori di Verona, che han per arme una scala con l'aquila sopra. — 13 Can Grande allora in età di 9 anni, che dice esser nato sotto gl'influssi di Marte. — 14 Clemente V. di Guascogna, che deluse Arrigo VII. nell'impresa d'Italia. — 15 Non aver fama. — 16 A meritare fede conviene addurre esempi luminosi.

CANTO XVIII.

1 Interno pensiero. — 2 Tralascio di riferirlo. — 3 Col riflesso, che da lei ne partiva. — 4 Cacciaguida. — 5 Per l'albero intendesi tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, il cielo di Marte, *che vive della cima*, cioè di Dio beatificatore. — 6 In queste braccia della Croce balenerà. — 7 Dell'inclito Giuda Maccabeo. — 8 La gioia facevalo così roteare. *Palèo* è una specie di trottola di figura conica, che i fanciulli fasciano con una cordicella, e lanciatala sul pianto, la percuotono con una sferza secondo la direzione del moto perchè continui a girare. — 9 Duca d'Uvergne. — 10 Parente del prefato Guglielmo. — 11 Famoso per la conquista di Gerusalemme. — 12 Re di Sicilia. — 13 Intendi: Cacciaguida si diè a conoscere quanto nel canto fosse eccellente. — 14 Sapeva il solito dell'altre volte, e per fino dell'ultima. — 15 Beatrice. — 16 Come donna che la vergogna depunga, in brevissimo tempo trasmutasi di rosso in bianca. — 17 Nella sesta stella di Giove vidi che il folgo reggiare di quei Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto. — 18 Prima componevano un D. poi un I. poi un L. e quindi formarono 35 lettere nelle sottoriferite parole. — 19 Prendevano le mosse del tempo musicale. — 20 Calliope. — 21

Queste due furono le prime. — 22 Furono le tre ultime. — 23 La candida atella di Giove sembrava quasi un fondo d'argento sul quale gli spiriti folgo reggiare disposti in quelle lettere formavano un rilievo d'oro. — 24 Per questo bene, mentre la comune degli interpreti intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l'unità dell'impero, o sia la Monarchia universale, che lo stesso Dante nel suo libro *de Monarchia* sostiene ordinata da Dio per la comune pace. In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi quei beati spiriti sulla M per essere sua figura confacevole ai primi lineamenti dell'aquila con l'ali aperte, direi piuttosto che si fermano sulla M. perchè con questa lettera così coronata poteva significarsi la parola MONARCHIA. — 25 Allude all'uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percorso ardente ciocco. — 26 Secondo che Iddio le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi. — 27 Iddio dirige da per sé il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce quella virtù *ch'è forma per li nidi*. Riconoscendosi nell'aquila rappresentata da quegli spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell'aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: *ch'è la forma, la base de' Troni*. — 28 Con breve movimento continuò a formare la figura dell'aquila. — 29 Adirato il Poeta con la corte di Roma prega Iddio a sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell'Ecclesiastica autorità gittando ad communicate (*ma tu, che sol per cancellare scripti*) non per correggere, ma per venderne poi la revoca e l'assoluzione; o per mordere sempre più l'avarizia di quel Pontefice gli fa dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perchè ne' fiorini d'oro Fiorentini vi era marcata l'effigie di quel Santo. — 30 Per un ballo fatto dalla figlia di Erodiade.

CANTO XIX.

1 Vuol accennare il concorde operare di quelle anime. — 2 Oltrepassa ogni desio. — 3 Gli esempi da me dati. — 4 Se la D. Giustizia si scuopre ad alcun ceto de' Regnanti quasi, voi non la vedrete velata. — 5 Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del mondo vi pose tante cose parte ignote alle create intelligenze, e parte manifeste. — 6 Come l'occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell'alto mare più nol vede. — 7 Palmò. — 8 Il paciuto cicognino. — 9 Così l'aquila, ed io lo mirava attonito. — 10 L'aquila. — 11 Delitti. — 12 Re d'Ungheria, che invase la Boemia.

13 Filippo il Bello morì in una caccia per l'urto d'un cinghiale. — 14 Alfonso Re di Spagna, e Venceslao Re di Boemia, effeminati. — 15 Carlo d'Angiò Re di Gerusalemme avrà notato uno nel libro della virtù, e mette in quello dei vizi. — 16 Federigo d'Aragona, Re di Sicilia, detta qui isola del fuoco a cagione dell'Etna. — 17 Hanno svergognate. — 18 Parte dalla Schiavonia. — 19 Se de' Pirenei si facesse un baluardo da tenere addietro il Re di Francia. — 20 Città di Cipro, il cui Re Arrigo II. fu brutale.

CANTO XX.

1 Così chiama l'Aquila Imperiale considerandola Stemma dell'universal monarchia. — 2 Che ti ascondi sotto quella luce ridente. — 3 Sorgente. — 4 Tantiera. — 5 Per lo collo della Aquila, come fosse bucato. — 6 L'aquila, incominciò: Devi tu riguardare l'occhio mio, perchè de' splendidi spiriti, che mi formano, quei che ho nell'occhio sono i sommi. — 7 Davide. — 8 L'imp. Trajano. — 9 Ezechia Re. — 10 Costantino, che per dar Roma al Papa, fondò l'Imp. Greco. — 11 Con le leggi romane, e con l'imperiale insegna passò a stabilire l'Impero in Bizanzio. — 12 Vidi gran giubilo nell'accrescersi lo splendore di que' spiriti. — 13 Essenza. — 14 Palea. — 15 Le anime di Trajano e di Rifeo. — 16 Ornata. — 17 Rifeo ebbe in Cristo da Crocifiggersi, e Trajano in Cristo crocifisso. — 18 L'anima di Trajano. — 19 Di S. Gregorio che lo suscitò. — 20 Rifeo. — 21 Le virtù teologali fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo. — 22 Eppure questa stessa mancanza di cognizione ci dà piacere.

CANTO XXI.

1 Beatrice rivela al Poeta che il suo splendore crescendo nel salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come *Semelè*, o come fronda tocca da fulmine. — 2 Saturno in congiunzione col Leone. — 3 Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla. — 4 Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno. — 5 Sotto il cui regno fu il secolo della innocenza. — 6 Cornacchie. — 7 Fintantocchè si fermarono in un determinato scalino. — 8 Il mio merito. — 9 Sì come Beatrice per non abbagliare la tua vista non ti si è mostrata ridente, così non cantismo per non opprimere il tuo udito. — 10 Il divino amore. — 11 Elegge qui ciascuno a quel ministero che gli piace, come osservi ne' nostri voli. — 12 In mezzo alla quale

io sono come in un ventre. — 13 Dalla quale è una emanazione. — 14 Non v'è anima beata, nè Serafino che possa soddisfare alla tua dimanda. — 15 In terra sparge tenebre. — 16 Perocchè il Cielo lo solleva. — 17 Gli Appennini. — 18 Monte tra Gubbio e la Pergola nel Ducato di Urbino. — 19 Al culto dovuto solo a Dio. — 20 Quel chiestro dava molte anime al Paradiso. — 21 Monaco, Vescovo e poi Cardinale, diverso da S. Pietro detto il *Peccatore* che fu Canonico Reg. in S. Maria in Porto sull'Adriatico. — 22 In proposito delle dignità Ecclesiastiche fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.

CANTO XXII.

1 Che farà Iddio di quei perversi prelati. — 2 Più che. — 3 Riduci. — 4 S. Benedetto Abate. — 5 Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi. — 6 Per spregiarvi tutta in trascriverla. — 7 Ciò che alla Chiesa avanza è dei poveri, non de' parenti, o di più vituperevole persona. — 8 L'uomo carnale è tanto inchinevole alle rilassatezze, che un buon cominciamento non dura tanto tempo quanto ne scorre tra il nascer della quercia al suo fruttificare. — 9 Fu più mirabil cosa l'arrestare il Giordano, che riparare alla indisciplinazione dei Monaci. — 10 La costellazione de' Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato. — 11 Di descrivere l'Empireo. — 12 Alla visione di Dio. — 13 Per Mercurio e Venere. — 14 Tra Saturno e Marte. — 15 Situazione. — 16 Picciola aja, il nostro Emisfero.

CANTO XXIII.

1 Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovesi più lento. — 2 E nella aspettativa appaga sè stesso. — 3 Tra un tempo e l'altro. — 4 Descriverla. — 5 Le stelle. — 6 L'umanità di Cristo. — 7 Avendo io esclamato o *Beatrice* ec. ella mi disse. — 8 Ti sofferma. — 9 Tra quelle delizie di Paradiso. — 10 Che ha qualche sentore. — 11 Gradimento. — 12 Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti come colui ec. — 13 Tratto di mare. — 14 Che risparmi fatica. — 15 Al coro dei Beati. — 16 I Santi, che coll'esempio insegnavano la virtù. — 17 A cimentare la mia debole vista con l'eccessività di quella luce. — 18 Passi. — 19 La cagione di quei splendori, Gesù Cristo. — 20 Maria SS. intesa per la rosa. — 21 Che in Cielo supera i Santi nella gloria, come in Terra superò tutti nei meriti. — 22 L'Arcangelo

Gabriele.—23 Della voce dell'Arcangelo.—24 Renderai più risplendente l'Empireo coll'entrarvi.—25 Il primo Mobile, che ricuopre gli altri cieli inferiori, detti *volumi*, dal volgersi.—26 La concava superficie.—27 Al suo divino Figlio.—28 In virtù di quell'interno trasporto verso la madre che manifesta la sua vivezza anche al di fuori.—29 Misure di terreno.—30 Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria, godesi qui il tesoro, che acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.

CANTO XXIV.

1 Dissetatelo.—2 Ad abbeverarai del quale è rivolto ogni suo pensiero.—3 Si composero in circoli.—4 E splendore troppo fulgido per trovar luogo nell'immaginazione, non che per esprimersi.—5 La tua devota preghiera mi distacca, per parlare a lui, dal mio drappello.—6 Quel fiammeggiante spirito.—7 Quelle chiavi che l'istesso nostro Signore portò di cielo in terra.—8 Esamina.—9 Perchè il capitale di quei che divennero cittadini di questo beato regno fu una vera e retta fede, affinché possa fare glorioso acquisto di segnaei; sarà bene che il tuo parlar di lei arrivi a lui, cioè senta da te che cosa è vera Fede.—10 Gran caposquadra: così chiama S. Pietro in ordine alla notizia cristiana.—11 S. Paolo.—12 Il suo essenziale costitutivo.—13 Acquista concetto, e nome.—14 Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta.—15 Niuna cosa mi resta dubbiosa.—16 Carte del V. e N. Testamento.—17 S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai santi titoli terreni.—18 Che fa all'amore con la tua anima.—19 Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo.—20 Dopo che lo Spirito Santo discese sopra voi in forma di fuoco vi ebbe fatti santi.—21 Quest'è il primo articolo della mia fede.

CANTO XXV.

1 Non somministrata materia.—2 Firenze.—3 La laurea poetica.—4 Mi circondò, come nel Canto preced.—5 S. Giacomo. A' tempi di Dante si davano de' titoli terreni ai Santi.—6 Ebbe termine.—7 Mi faceva abbassare la faccia.—8 La liberalità del Paradiso si celebrò nell'Epistola Canonica.—9 Fa che odasi il nome di speranza, perchè quante volte Cristo si manifestò ai tre suoi discepoli, tu di questa fosti figura come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità.—10 S. Giacomo parla al Poeta.—11 Si assuefaccia alla nostra luce.—12 Mi venne dal beato spirito che mi parlò dopo S. Pietro.

I Quattro Poeti Italiani.

—13 Agli Apostoli che con la piena della loro luce avevan fatta incurvare la mia testa.—14 Del mondo venga in Paradiso prima di morire.—15 Profeti, e Dottori.—16 Davide.—17 Nei suoi salmi.—18 Disse.—19 Le Scritture stabiliscono per meta alle anime predestinate questa beata sede del Paradiso, ed essa medesima, ora che ci sono mi si manifesta per tale.—20 S. Giovanni nell'Apocalisse.—21 Sviluppata.—22 Se la costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido, si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre ai 21 di Gennaio; giacchè in quel tempo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto delle ore, che il Sole percorre l'opposto.—23 S. Giovanni venire incontro a S. Pietro e S. Jacopo.—24 L'Apostolo S. Giovanni.—25 Gesù Cristo alludendo a ciò che dice Gesmoro dell'uccello *Pellucano*, che ravviva col suo sangue gli estinti suoi pulcini.—26 Il corpo di S. Giovanni.—27 Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria Vergine.

CANTO XXVI.

1 Per la grave lesione della mia vista.—2 Che aveva prodotto il mio abbacinamento.—3 A che mira.—4 Di render la vista a S. Paolo.—5 Iddio è il principio e il fine di tutti gl'impulsi leggeri o forti, che l'amore eccita in me.—6 Dichiarati più minutamente, e di chi dirizzò il tuo amore verso Dio.—7 Per divina rivelazione.—8 Forse intende Platone, che scrisse *Amorem Deorum omnium antiquissimum*.—9 Il Vangelo di S. Giovanni.—10 Dichiaro quanti motivi ha l'amore che l'infiamma.—11 Di S. Giovanni.—12 Di membrana in membrana.—13 La facoltà di giudicare.—14 E tu ora, perchè sposa di un altro figlio.—15 Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi affetti col movimento della copertura stessa.—16 La disubbidienza.—17 Dal Limbo d'onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302 anni il Paradiso.—18 Cioè il Sole.—19 Intende, non esservi cosa durevole fra quelle, che l'uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole.—20 Nel Paradiso terrestre prima e dopo il peccato restai dalla prima ora fino all'ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

CANTO XXVII.

1 La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte.—2 Bonifacio VIII.—3 Di Roma ov'è il mio sepolcro.—4 Si consola.—5 Stemma nelle Papali bandiere.—6 Chiudi gli occhi su tali disordini.—

7 Del patrimonio de' Fedeli. — 8 Giovanni XXII. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna. — 9 Vi di fioccare in suso que' beati spiriti. — 10 Per la sterminata estensione. — 11 Intendi, che dall'aver guardato la terra (Par. can. 12 ver. 45) al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là Cadice l'Oceano, e di quà il lido Fenicio. — 12 Più d'un intero segno del Zodiaco. — 13 Esca ad allettare lo sguardo. — 14 Dal segno de' Gemelli. — 15 Il nono cielo. — 16 Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconde in esso cielo le sue radici. — 17 Aborti. — 18 Della Natura figlia del Sole. — 19 Alludendo al divario negligente fra l'anno solare e il civile, vuol dire che poco tarderà a cambiare il mal governo.

CANTO XXVIII.

1 Si volta. — 2 Come una ben composta musica deve accordar con la poesia. — 3 Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch'era in mezzo de' cieli. — 4 Dalla terra sembra più piccola. — 5 Quel cerechio da noi chiamato Atonne. — 6 Veloce, cioè il primo Mobile. — 7 A contenerlo sarebbe angusto anche l'Arcobaleno. — 8 Dal punto esprime Dio. — 9 Partecipa più di quel Punto. — 10 Nota la differenza tra il mondo intelligibile ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più perfette quanto più vicine al suo centro, e nell'altro il contrario. — 11 Per averne trascurato lo scioglimento si è più indurito. — 12 Li cerehi del mondo visibile (i Cieli) sono larghi e stretti in ragione della virtù d'influire. — 13 Mite. — 14 Vapori umidi. — 15 Di tutta la sua comitiva Sole, Luna, e Stelle. — 16 Contiene più migliaia, che il prodotto de' numeri dello Scacchiere moltiplicati. — 17 A Dio che li tiene, e terrà sempre m' lunghi ove sempre furono. — 18 I legami. — 19 Per vano. — 20 Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori. — 21 Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amaro, che è atto secondario. — 22 Per l'autunnale stagione. — 23 Cania lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare. — 24 S. Paolo, che fu rapito al terzo cielo, manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.

CANTO XXIX.

1 Paragona l'estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni dell'Ariete e del Toro equibrati, cioè egualmente alti sul nostro Emisfero. — 2 In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo. — 3 Non perchè sia possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splen-

dore sussiste effigiato col risplendere in altre creature. — 4 A lui piacque. — 5 La forma e la materia per la prima volta unite, e per l'avanti separate, cioè in potenza, furono ridotte ad atto senza difetto; cioè formarono determinati esseri. — 6 Cioè la materia, la forma, e la loro unione. — 7 Ecco l'ordine: le sostanze angeliche che furono subito ridotte ad atto, furon collocate al di sopra della sfera mondiale: la materia, avente solo attitudine a poter formare i diversi esseri materiali (*pura potentia*), fu posta nell'infimo luogo, cioè il Caos, nel sito intermedio tra gli Angeli e il Caos furon posti i Cieli materiali, la materia e forma dei quali rimase unita da sì forte vincolo che mai non si discioglie. — 8 Che gli Angeli creati da Dio per esser motori delle celesti sfere rimanessero per tanti secoli senza adempire sì nobile destino. — 9 E più tempo si metterebbe dal numerare dall'uno al venti di quel che corse dalla creazione degli Angeli alla ribellione di parte di essi. — 10 L'acconsentire alla grazia forma un merito a ricever maggior copia di grazie secondo che maggiore o minore è l'affetto col quale si corrisponde ad essa grazia. — 11 Il loro vedere non rimanendo interrotto da nuovi oggetti, non hanno essi bisogno di reminiscenza. — 12 Allude all'opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra, e di chi affatto nega loro tal facoltà. — 13 Voi non battete l'unico sentiere che dovrebbero seguire i filosofi, cioè l'amore del vero; ma vi trasporta l'amore di comparir sapienti. — 14 Nomi comunissimi a quei tempi in Firenze. — 15 Per consorzio, cioè il collegio degli Apostoli. — 16 Darebbe piena fede a qualunque promessa circa di esse. — 17 Di false indulgenze. — 18 Degli Angeli. — 19 Nel libro di Daniele sono notate a bella posta molte migliaia di Angeli indeterminatamente, per celarne il vero numero. — 20 A quali si congiunge.

CANTO XXX.

1 Come allo spuntar del Sole, quando il zodiaco è lontano quasi 6000 miglia, dileguansi le stelle, così la vicina luce della gloria di Dio fecegli svanire quella degli Angeli. — 2 L'occhio più pavido restringendo la pupilla scema la grandezza del Sole. — 3 Non mi è accaduto di trovarmi inabile a tener dietro alle di lui bellezze colla mia poetica immaginativa. — 4 Giunto che sia all'ultimo sforzo dell'arte sua. — 5 Dolcezza. — 6 Gli Angeli, ed i giusti. — 7 E quanto alle anime dei giusti, le vedrai sotto l'aspetto di quel corpo che avranno dopo l'universal risurrezione. — 8 Dissipi gli spiriti animali serventi alla vista, sicchè tolga all'occhio l'azione

degli oggetti più lucidi. — 9 Con sì salutevole lampo per disporli a sostenere la sua luce. — 10 La mia vista sorpassava la solita sua forza. — 11 Difficili ad intendersi. — 12 Si spande per meglio disporre la vista a tale spettacolo. — 13 Nei fiori le anime beate, nelle faville intendi gli Angeli. — 14 Ed in quella guisa che una ripa di fiume posta a pendio (clivo) par che si specchi nell'acqua che le scorre a piedi ec. — 15 E se nello infimo ordine di questo anfiteatro io vidi sì gran copia di beatifica luce, quanto sarà l'ampiezza degli ultimi superiori ordini. — 16 Dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, la vicinanza e la lontananza non dà, e non toglie. — 17 Arrigo di Lucemburgo poi Imperatore. — 18 Parla di Clemente V, che dopo pochi anni caderà nello abisso, e cacerà più a fondo Bonifacio VIII di Anagni.

CANTO XXXI.

I Quelle anime elette che Cristo fece sue spose per mezzo dell' effusione del suo sangue. — 2 Gli Angeli. — 3 Si converte in mele. — 4 Quando gli Angeli scendevano di grado in grado in quella rosa, comunicavano a quei beati la pace ed amor divino, che acquistavano col dimenar le ali. — 5 Numerosa di Angeli, antichi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l'amore. — 6 Da tal spiaggia, cui giornalmente si aggiri sopra l'Orsa maggiore detta *Ellice* col suo figlio Boote; cioè dal Settentrione. — 7 Gli edifizii di Roma giunsero a sorpassare in magnificenza tutte le altre fabbriche. — 8 Io che era venuto dal soggiorno degli uomini a quello di Dio, dai beni temporali agli eterni, e dal consorzio de' Fiorentini a quello delle anime beate. — 9 Mi dava piacere. — 10 Tornato che sia spera poterne descrivere le bellezze. — 11 A carità eccitanti. — 12 Era intento a udir risposta da uno. — 13 Non m'impediva. — 14 Scender nell'Inferno per indurre Virgilio a farsi mia guida. — 15 A Dio fonte perenne di grazia. — 16 Poichè guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la Divina Essenza. — 17 Il S. Sudario, quasi vera icon, così detto. — 18 Ove si aspetta il sorgere del Sole. — 19 Insegna guerriera sotto la quale combattevi: forse il Poeta appella con tal no-

me Maria Vergine per il patrocinio che in Lei trovano i suoi devoti.

CANTO XXXII.

1 S. Bernardo, affezionato a Maria, prese spontaneo assunto di ammaestrarlo. — 2 Quella che le stà a piedi è Eva, che aprì all'uman genere la piaga da Maria sanata. — 3 Ruth. — 4 Queste Donne ebreë sono come un muro, che separa i Credenti in Cristo venturo, dai Credenti in Cristo già venuto. — 5 Intendi così: In questa parte ove tutt' i seggi occupati sono gli Eletti dell'antico Testamento. — 6 Ove sono de' posti voti (che debbono servire agli Eletti che verranno sino alla fine del Mondo). — 7 Tale separazione. — 8 E dopo la morte aspettò la comun Redenzione per due anni nel Limbo. — 9 In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso. — 10 Giacobbe ed Esau. — 11 Quando vivevasi con la legge naturale. — 12 Per mezzo della circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù per salire al cielo. — 13 In Maria. — 14 Cosa ch' a Dio, tanto somigliasse. — 15 Adamo come capo del Vecchio Testamento e San Pietro come capo del Nuovo. — 16 S. Giovanni. — 17 Mosè. — 18 Simbologgiata per la Divina Grazia. — 19 Senza dubbio.

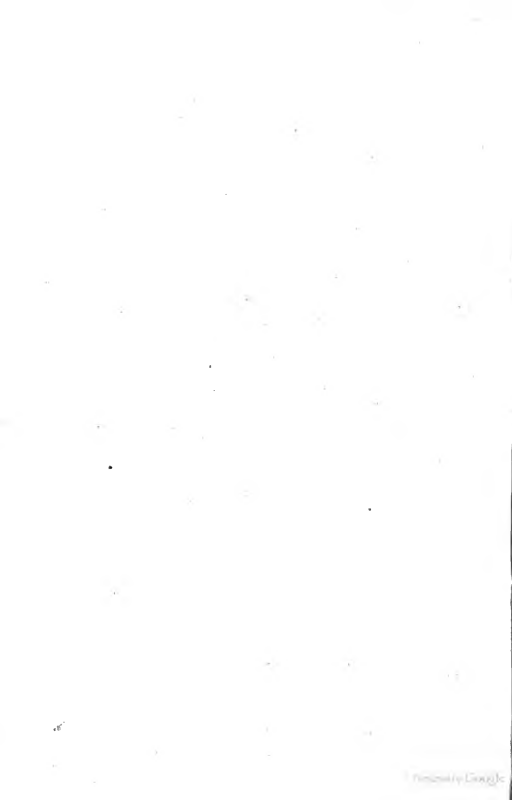
CANTO XXXIII.

1 Per il quale onore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate. — 2 Ch' altr'occhio creato veda più chiaro. — 3 All' inoltrarsi della vista. — 4 Si fossero rivolti. — 5 Guansi ad affissar la vista. — 6 Vi compii la visione. — 7 Quanto spargesi nell'Universo, sostanze, accidenti e loro proprietà. — 8 La stessa Divina Essenza. — 9 Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25 secoli già decorsi non spargono sull'impresa degli Argonauti. — 10 Cambiava aspetto riguardo alla mia vista. — 11 Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed uguaglianza. — 12 Quello dei tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto. — 13 La proporzione tra il diametro e la circonferenza. — 14 Vi si alloga. — 15 Per cui conseguì quanto bramava.

LE RIME

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA



SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa
pentito la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore, (sono;
Quand'era in parte altr'uom di quel ch' i'

Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben vegg' i' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè
difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspet-

Era la mia virtute al cor ristretta (ta.
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme,

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aiutar me.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno
da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla
dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansuelo più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molti anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiliate esaltar sempre gli piacque.

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente
formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de'primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ucontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TACI, grida il fin, chè farle onore
È d'altri omeri soma, che da'tuoi.

Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de'suoi sempre verdi rami
Lingua mortale presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente
e della onestà costante di Laura.

Si travolto è'l folle mio desio
A seguir costei che 'n fuga è volta,
E de'laacci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l'invio
Per la sicura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta;
Ch'amor per sua natura il fa restio.

E poi che l'fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lantro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di essere incatenato più forte, che
augello tolto alla sua libertà.

A più de'colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria,
La Donna che colui ch'a te ne 'nvia,
Spessa dal sonno luginando desta,

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotti dalla vita altra serena,
In sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena
In qual in forza altrui, presso all'estremo,
O d'una legata con magli incatena.

SONETTO VIII.

Cerca come essendo Laura un sole, ei non
abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Taurus si ritorna,
Cade virtù dall'inflammate corna
Che veste il mondo di novel colore,

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestre amore;

Onde tal frutto e simile si colga.
Così costel, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de'begli occhi i rai,

Cria d'amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece
tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che'n me conosceste il gran desio (bra.
Ch'ogni'altra voglia dentr'al cor mi sgom-

Mentr'io portava i be'pensier celati,
Ch'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi, ch'amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

Quel ch'i' più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De'be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo che rendendo Laura men bella,
gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be'desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura
il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quando ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

l'benedico il loco e l' tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor deguata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre l' seguì, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;

Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' l' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però
invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:

Che già vi sfida Amore; ond'lo sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.

Ma possi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine

Breve conforto a sì lungo martiro

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive
i vari affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che l' fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto.

Fermo le piante sbigottito e smorto,

E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor; non ti rimembra

Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualità rimane?

I Quattro Poeti Italiani.

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti
le vero sembianze di Laura.

Movesi l' vecchiar el canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo l' desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è pre-
sente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che l' dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottraggè al foco de' martiri,
Mentr'io son a mirarvi lento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente,
dalla vista del suo bel volto.

Quand'lo son tutto volto in quella parte
Ove l' bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasta nel pensier la luce
Ch'em'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che m' si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in giusa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che l' desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente; ed l' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch'è arsa
da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'uontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella ch'incende.
Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera.

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare
le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima;
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo al petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

Più volte incominciati di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser viuti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo
di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdeguo ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così com'era.

Ors'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;

Poria smarrir il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'anbedue noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

Espono la miseria del suo stato. Ne accusa
Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin all'alba.

Ed io, da che comincia la bell'alba,
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro penoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibl terra,
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Si aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e al so-
E non mi stanca primo sonno, od alba; (le,
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'n un' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive
e compiangere il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'eb-
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe (be;
Tropo altamente, e che di ciò m'av venne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne

Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi l' suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbligar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

l' dico che dal dì che l' primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Si ch'io cangiava il giovanile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto,
Lagrime ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non
Mi pareva un miracolo in altrui. (era,

Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e l' dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infia allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facciandomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capelli vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch'io mi sietti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè menò ancor m'aggiacciava
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che per ch'io non sapea dove; nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là've tolto mi fu, di e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un ciguo.

Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi gual,
Che il cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che l' ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benche sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,

M'aperse il petto, e l' cor prese con mano
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi l' ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella pietra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa e trista:
A farml lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur lo mossi indì i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè l' tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtù afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son io, no; s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'ensiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma,
Gittai mi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai l'ireno,
E lasciai cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio:
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo qualunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè l' peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal ch'è dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide

Gir di parl la pena col peccato;
Benigna m'l ridusse al primo stato. (de:
Ma nulla è al mondo in ch'nom saggio si fi-
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche sone,
Chiamando Morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quei mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguì tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccome io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
Fu una fonte ignuda

Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acque nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de'miel can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuovi d'oro
Che poi discesi in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo ac-
(cense;

E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne'miel detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sna dolce ombra
Ogni men bel plazer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodandole bellezze di Laura, mette in questione
se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Aلعن giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni dritta impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammal sofferai,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi san' i cor colei che 'l morse,
Rubella di mercò, che pur l'envoglia,

Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchinave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, o quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l'anima; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amaia spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più suda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'ia voier chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual celta è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè desperi di vedere Laura pietosa, protesta
di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l sun parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacevan sì, ch' i' l'ho dinanzi agli occhi.
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o'n
Allor saranno i miei pensier a riva, (riva.
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò quelto il cor, ascintigli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni,

Ma perchè voia il tempo, e fuggon gli an-
Si, ch'alla morte in un punto s'arriva (ni
O con le brune, o con le bianche chiome;

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi.
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lacrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lanro
Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Ptemo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni.
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogul riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può h'n culto lauro.

L'auro e i topaz al Sol sopra la nove
Vincon le bionde chiome presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio
più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terra del Ciel la più beala parto.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marto,
Fia la vista del sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitereb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore,
se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estre-
che l'umana miseria suol far breve, (mo,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo. (mo
Edico a' miei pensier: non molto andre-
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,

Si va struggendo; onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Si vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno,
e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, ed esto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme, già condotta al ver-
Giunse nel cor, non per l'usata via; (de,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la Donna ad un lauro, e prega Apollo
a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vivo il bel desio
Che l'infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome biondo,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disombra.

Si vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha
sempre Amore in sua compagnia.

Solo pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'areua stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorgere delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sich'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno,
e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto ed'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.

Ed lo ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de'suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, ardo
di sommo desiderio di rivederla.

Si è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'alta,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Fei, sol una speme
È stato infin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se l'perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:

Or vien mancando, e troppo in lei m'attem-
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte po.
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser di viso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piac-
E perchè l'duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggiò,
E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiace.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascudon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo l' die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè l'rimembrar più mi consumi,
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obbligo;
Chi mi conduce all'esca
Onde l'mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore.
Che l'anima sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan di e notte pur chi glien'appaghi.

Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che l'pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregui
Sien gli occhi miei, siccome l'cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon ducl.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta in pieno;
E l'bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che l'mio cor a virtute

Destar solea con una voglia accesa:
Dal ch'io non penso udir cosa glammal
Che mi conforta ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni, alteramente umili,
E'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s'io mi sperl
Vederla anzi ch'io mora;
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che'l Ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov'io prego che'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od nom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagua del velo e della mano di Laura che gli
tolgon la vista de'suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mal fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adom-
Eparchedica: or ti consuma e piagni. (bra.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che innanzi tempo i' moia.

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla,
ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Nequali Amore, e la mia morte alberga,
Chi i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch'io presi l'primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove il voler non s'erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga;
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi stragge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico; che'l tornare a quelch'uom fng-
E l'cor che di paura tanta sciolsi, (ge,
Fur della fede mia non leglier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,
ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si remove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il qual or tona, or nevica ed or piove
Senza onorar più Cesare che Glano;
La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudell stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasserenò il Cielo,
e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temperate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Ne bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte
E desta i fior fra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane
sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual nom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrova.

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.

E pietà lui medesimo avea cangiato,
Si che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura
non degna neppur d'una lagrima.

Quelch'in Tessaglia ebbe le mansi pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurata alle fattezze conte:

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contro l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti;

Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro
esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore è 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Pierse esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano
a dimenticarsi di lui.

(chi,
L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i di miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi, (chi,
Che 'n vagabbiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei,
il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spiriti che da voi ricevo vita:
E, perchè naturalmente s'aita

Contra la morte ogni animal terreno,
Larga 'l desio, ch'io tengo or molto a freno,

E misil per la via quasi smarrita;
Però che di è notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali,
ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'io pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa'in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare,
né piangere, né sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio potere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Lagrima triste, e voi tutte le notti
M'accompagniate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, alfor traete lenti e rotoli.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli
non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stappa vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nflammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avar zappator l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Où gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghilande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol sì rallegrì ad ora ad ora;
Ch' i' per non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lasciando l'erta e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiuncea:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'infor-
A seguir d'una fera che mi strugge (me
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che si appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sol duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè sì attuffi in mezzo l'onde,
E lassi l'ispagna dietro alle tue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne

I Quattro Poeti Italiani.

E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mati;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolini ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no' l'grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che, volti,
Quando premier sì fisso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arto
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto
che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrel.

E, s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto
spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' all'aura il vago e biondo capel chiuda;

Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Describe un suo viaggio amoroso. I pericoli
lo arrestano, e ritorua indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degua.

E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Uddi dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel fuggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene
rinvescato sempre più.

Quel foco ch'lo pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfrasca.

Non fur mai lutto spento, a quel ch'ì veg-
Ma ricoperte alquanto le faville: (gio,
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore,
mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual ombra e sierudel che 'l seme addug-
Ch'al desiato frutto era sì presso? (ge
E dentro dal mio ovi qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è innesso?

Lasso, nol so; ma sì conosco lo bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.

Ed or di quel ch'ìho letto mi sovvene.
Che 'nnanzi al di dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può
gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar o l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.

Prima ch'ìtrovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s'ìho alcun dolee, e dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua,
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai
più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar pri-
Altrui colpa mi toglia, (ma,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que'biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo'che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegi quel Lauro, che di dolce
e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, sicuro me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I'rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de'lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedico tutto ciò che fu cagione od effetto
del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho spar-
E i sospiri e le lacrime e 'l desio; (le,
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo
torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piaciati omai, col tuo lume, ch'io torti
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio dno avversario se ne scori.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'ifui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura,
da che poté dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.

La frate vita ch'ancor meco alberga,
Fu de'begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avele in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore,
dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegare la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a'preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro iunesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a'vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco,
dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.
Io non eredea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Bassomiglia Laura all'inverno, e prevede
che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compresa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiac-
Ho di gravi pensier tal una nebbia, (cio,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,

Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch'allor fia un di Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch' i vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel verde e'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggi giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli
può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangono l'onde,
Subito vidi quell'altora fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trece bionde
Mi spiuse; onde in un rio che l'erba ascon-
Caddi, non già come persona viva. (de

Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi ahnen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di
ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I, che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'a-
Novella che di subito l'accora. (scolta
Poi torna il primo, e questo dà la volta
Qual vincerà, non so: ma inlino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè
liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapevo lo che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciul, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (oud'io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e il cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so don-
Per darmi a divider ch'al suo destino (de),
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria
colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?

Ma s'egli avviene ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine

Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perchè 'l ripieghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et raison es qu'ieu ciant e m'demori.

Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,
Però ch'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quaud'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perchè io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avea a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole

Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando l'son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e m'aspro,

« Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Attri ch'io stesso e l' desiar soverchio?
Già, s' i trascorro il ciel di cerchio in cer-

(chio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle

O delle cose belle?

Meco si sta chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave

« La dolce vista e l' bel guardo soave.

Tutte le cose di che l' mondo è adorno,

Uscir buone di man del Mastro eterno:

Ma me, che così addentro non discerno,

Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;

E s' al vero splendor giammai ritorno,

L'occhio non può star fermo;

Così l'ha fatto inferno

Pur la sua propria colpa, e non quel gior-

Ch' i volsi in ver l' angelica beltade (no

« Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura
è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,

E l'ingegno paventa all'alta impresa;

Nè di lui nè di lei molto mi fido;

Ma spero che sia intesa

Là dov'io bramo e là dov'esser deve

La doglia mia, la qual tacendo i grido.

Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,

A voi rivolgo il mio debile stite,

Pigro da sè, ma l' gran piacer lo sprona;

E chi di voi ragiona,

Tien dal soggetto un abito gentile,

Che con l'ale amorose

Levando, il parte d'ogni pensier vile.

Con queste alzato vengo a dire or cose

Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'avvegga

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;

Ma contrastar non posso al gran desio

Lo quale è in me dappoi

Ch' i vidi quel che pensier non pareggia,

Non che l'aggiugli altrui parlar o mio.

Principio del mio dolce stato rio,

Altri che voi so ben che non m'intende.

Quando agli ardenti rai neve divegno,

Vostro gentile sdegno

Forse ch' allor mia indegnitate offende.

O, se questa temenza

Non temprasse l'arsura che m'incende,

Beato venir men i che 'n lor presenza

M'è più caro il morir, che l' viver senza.

Dunque, ch' i non mi sfaccia,

Si frate oggetto a sì possente foco,

Non è proprrio valor che me ne scampi :

Ma la paura un poco,

Che l' sangue vago per le vene agghiaccia,

Risalda l'cor, perchè più tempo avvampi.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,

O testimon della mia grave vita,

Quante volte m'udiste chiamar Morte !

Ahl dolorosa sorte !

Lo star mi strugge, e l' fuggir non m'aita.

Ma, se maggior paura

Non m'affrenasse, via corta e spedita

Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura :

E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammina dir quel ch' i non voglio?

Sostien ch'io vada ove l' piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,

Occhi sopra l' mortal corso sereni,

Nè di lui ch' a tal modo mi distrigne.

Vedete ben quanti color dipigno

Amor sovente in mezzo del mio volto,

E potrete pensar qual dentro fammi,

La 've di e notte stammi

Adesso col poder ch' i ha in voi raccolto,

Laci beate e liete ;

Se non che l' veder voi stesso v'è tolto :

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conosce in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza

Di ch' io ragiono, come a chi la mira,

Misurata allegrezza

Non avria l' cor: però forse è remota

Dal vigor natural che v' apre e gira.

Felice l' alma che per voi sospira,

Lumi del ciel; per li quali io ringrazio

La vita, che per altro non m'è a grado.

Oimè, perchè sì rado

Mi date quel dond'io mai non son sazio ?

Perchè non più sovente

Mirate qual Amor di me fa strazio ?

E perchè mi spogliate immantenente

Del ben che ad ora ad or l' anima sente ?

Dico ch' ad ora ad ora

(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma

Una dolcezza inusitata e nova,

La qual ogni altra salma

Di noiosi pensier disombra allora,

Si che di mitte un sol vi si ritrova.

Quel tanto a me non più del viver giova.

E se questo mio ben durasse alquanto,

Nulla stato agguagliarse al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l'onor tanto :

Però, lasso, conviensi

Che l'estremo del riso assaglia il pianto ;

E n'interrompendo quelli spirti accensi,

A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero

Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre

Tal che mi trae del cor ogui altra gioia :

Onde parole ed opra
 Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
 Far mi immortal, perchè la carne moia.
 Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
 E nel vostro partir tornano insieme:
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l'entrata,
 Di là non vanno delle parti estreme.
 Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.
 Io per me son quasi un terreno asciutto,
 Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
 Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'inflam-
 A dir di quel ch'a me stesso m'involta: (mi
 Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura innalzasi a contemplare
 il Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
 Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
 E per lungo costume,
 Dentro là dove son con Amor seggio,
 Quasi visibilmente il cor traluce,
 Quest' è la vista ch'a ben far m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine;
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel che le sue divine
 Luci sentir mi fanno,
 E quando il verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso: se lassuso,
 Onde 'l Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l'altr'opre sì belle,
 Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
 Ringraziando Natura e 'l di ch'io nacqui,
 Che reservato m'hanno a tanto bene,
 E lei, ch'a tanta speme
 Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
 A me noioso e grave:
 Da quel di innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d'un pensier alto e soave
 Quel core, ond'hanno i begli occhi la chia-
 Nè mai stato gioioso (ve.
 Amor o la volubile Fortuna
 Diede a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi ond'ogni mio riposo
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville angeliche, beatrici
 Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
 Che dolcemente mi consuma e strugge;

Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
 E sol ivi con voi rinansi Amore.
 Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce e dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.
 Torto mi face il velo
 E la man che sì spesso s'attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto
 E gli occhi, onde di e notte si rinversa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien del variato aspetto.
 Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual all'alta speranza si conface,
 Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollecito studio posso farme;
 Potrebbe forse aiutarne
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de'miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
 Canzon, l'ana sorella è poco innanzi,
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta
 che non fia mai di lodarli.

Poi che per mio destino
 A dir mi sforza quell'accessa voglia
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
 Amor, ch'a ciò m'invoglia,
 Sia la mia scorta e m'segnami 'l cammino,
 E col desio le mie rime contempra;
 Ma non in guisa che lo cor si stempra
 Di soverchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch' i' sento ov'occhio altrui non giu-
 Che 'l dir m' infiamma e pigne; (gue;
 Ne per mio ingegno (ond'io pavento e tre-
 Siccome talor sole, (mo),
 Trovo 'l gran foco della mente scemo;
 Anzi mi strugge al suon delle parole,
 Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
 Trovar, parlando, al mio ardente desir
 Qualche breve riposo e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
 Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven che l'alta impresa segua,
 Continuando l'amorose note;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno, e contraslar nol pote.
 Mostrimi almen ch'io dica
 Amor, in guisa che se mai percolte
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia ma di piella la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate
 Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi ed onde passando; e l'onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio e Natura ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be'lumi ond'io gioioso vivo,
 Questo e quell'altro rivo
 Non conven ch' i' trapasse e terra muio:
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d'ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo,
 Così nella tempesta
 Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne'volo
 Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
 Che quel che vien da grazioso dono.
 E quel poco ch' i' sono
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch'io li vidi in prima,
 Senza lor a ben far non mossi un'orma:
 Così gli ho di me posti in su la cima;
 Che 'l mio valor per se falso s'estima.

I non poria giammai
 Immaginar non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori assai;
 E tutt'altre bellezze indietro vanno.
 Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
 Simile a quella che nel ciel eterna,
 Move dal lor innamorato riso.
 Così vedess'io fiso
 Com'Amor dolcemente gli governa,
 Sol un giorno da presso,
 Senza volger giammai rota superna;
 Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
 Lasso, che desiando

Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
 E vivo del desir fuor di speranza.
 Solamente quel nodo
 Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
 L'umana vista il troppo lume avanza,
 Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forza il cor piagalo alrove:
 Ond'io divenlo smorto,
 E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
 Nè rimango qual era; e sonni accorto
 Che questo è l'colpodi che Amor m'ha mor-
 Canzone, i' sento già stancar la penna (io.
 Del lungo e dolce ragionar con lei,
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita è colpa
 d'Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
 I miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono
 Per fuggir de' sospir sì gravi sone;
 E come a dir del viso e delle chiome
 E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E ch'è piè miei non son sfaccati e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l'inchiestro, onde le carlo
 Ch' i' vo empiedo di voi; se 'n ciò fallassi,
 Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare
 gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
 Ch'è medesmi porian saldar la piaga,
 E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M'hanno la via sì d'attro amor precisa,
 Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
 E se la lingua di seguirlo è vaga,
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi che l'imprese
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
 Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che,
uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi l'crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospitando.
E come vero prigioniero afflito,
Delle catene mie gran parte porto;
E'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarò del mio dolore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben
ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policeto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebbero fama di quell'arte,
Mill'anni non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte;
Là la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'anima velo.
Cortesìa le; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse
potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'è mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sapesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar li dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avessi quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte,
prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quattordicim' anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro. (20.
Amor, con cui i' pensier mai non han mez-
Sotto 'l cui gioco giammai non respiro,
Tal mi governa; ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente ch' i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega
Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le ragion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea ma dentro all'legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio di mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsigne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perchè io sia sicuro ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'anore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno:

Si me duro a lassar l'usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i propri errori, e invita sè stesso
ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dillivrar mi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affaticò.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella
non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piaciavi omai di questo aver mercede.

Se n' altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi
però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più m' strazio o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrima omai dagli occhi uscir non pon-
Ma di gir infin là sanno il viaggio, (no,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

I Quattro Poeti Italiani.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda: e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia
l'amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli apriamo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com' a voi par, le ragioni pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch' altro n' attri-
Ch' e' perfetti giudici son sì rari, (sta;
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l' ora
in cui innamorossi di Laura.

Io amal sempre, ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove plangendo torno
Spesse fiate quando amor m' accora.

E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colui lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assallarmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccise
dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapesta.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i snoi di più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura,
che lo tengono in vita per tormentarlo.

Si tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrima per la piaga il cor trabocchi.

È certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'Amor vol ch'e' mora.

Or, veggendo come l'duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima
d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove l' desio m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all' amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa:
Non v'indugiate su l'estremo ardore.

Che, perch'io viva, di mille un non scam-
Era ben forte la nemica mia; (pa,
E lei vid'io ferita in mezzo l'core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle
ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Domio mie, luogo fora a raccontarve
Quanto la nova libertà m'incubbe.

Diceami l'cor che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il gioco e le catene e i ceppi
Erano più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna,
e protesta di amarla sempre.

Erano i capel d'oro a l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E l'vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi pareva:
l'che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirito celeste, un vivo sole
Fu quel ch'io vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui,
lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
Sì come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che'n te stesso il sentivi,
Vulgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiunsi io mentre fuggivi.

E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridotto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu l'sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando
col pensiero sopra sè stesso.

(fondo
Quando giugne per gli occhi al cor pro-
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto ap-
Perchè l'vigor che vivi gli mostrava, (pare;
Da nessun lato e più là dove stava.

E di questo in quel di mi ricordava,
Ch'ï vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duelsi di Laura, ch'ella non penetri con gli
occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'ï non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io soffersti
Quel corpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che,
rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de'sospiri,
Ch'ï aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde'l mio cor è avvinto.

Ma'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne'primi empî martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità
del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era'l mio stato quando'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarirò mai!

Gli occhi invaghio allor sì de'lor gual,
Che'l fren della ragione ivi non vale;
Perch'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzaì.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiedo l'aere che sì dolce suona.

Amor in'altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi
ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam pro-
Come'l nostro sperar torna fallace (vato
Dietr'aquelsommo benchè mai non spiace;
Levate'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che'l serpente tra fiori e l'erba giace,
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di quieta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se'più che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne'brevi giorni, quando borea'l fiede;

E'l sasso ove a grai di pensosa siedo
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra o disegnò col piede;

E'l fiero passò ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;

E'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutil-
mente fuora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi spregiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti raghe-

La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce
amorse, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta, (to;
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scrit-
Ed Annibal, quaud'all'imperio afflittò
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimsosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despetto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricupre con la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta l'rido o canto,
Faccioi perch' l'non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso planto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi
partire dell'amore di Laura.

Ma! non vo' più cantar com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E possi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rifeva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro o'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

L'die in guardia a san Pietro; or non più,
Intendami chi può, ch'io m'intend'io. (uo:
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetunte ode che'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è l' merio:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtù in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, ch'io prega, si dilegna e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri di e notte la sua morte brama.

Proverbio, ama chi l'ama, è fatto antico.
L'ho ben quel ch'io dico. Or fassa andare,

Che conven ch'altri imparare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Ma! si conosce il fico. A me pur pare
Sento a non cominciar tropp'alle imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quei poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' vo'dare a lui.
I' mi lido in colui che il mondo regge
E ch'e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga

Mi mena a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'inten-
E la rete tal tende che non piglia; (de;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si sceude molte miglia.
Tai par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E'nfiuti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore

Che più nol sento; ed è non men chesuale.
In silenzio parole accorte e sagge,
E'l suon che mi sottraggè ogni altra cura,
E la prigion oscura ov'è'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr'alle mura,
E la dolce paura e'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Ma! non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch'io do.
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E'n bel ramo m'amido, ed in tal modo;
Ch'ine ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: l'sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'io'l pur dirò: non fosti tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi'l risalda,
Per cui nel cor via più che'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi'u un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE, III.

Allegoricamente descrive le circostanze
del suo dolce innamoramento.

Nova angetta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi
di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no l'overchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi ral,
Che di e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quindicesim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l'immagine lor son sì cosparte,
Che voler non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove
Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgeudo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'io non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserenò pensando
agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,

Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimenbra o cale.

L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spiro gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava,
non ardi pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usalo,
Ristrello in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De'mie' antichi pensier mi stava armato:

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti,

Come col balenar tona in un puoto,
Così fu'io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna
lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sede, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii mai poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati,
e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual manie-
Trattato sono, e qual vita è la mia. (ra

Ardomi e struggo ancor com'io solia;
Laura mi volge, e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rallentò il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e di tenmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare
tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e vovvi dir per ch'io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,

Raccese il foco, e sparse la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con
Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è forì,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo, e, come Amor m'invilà,
Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone chieggiò; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia
si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amant' onesta allera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse in ver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nubileto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova
che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza.

Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì av-
La mente a contemplar sola costei, (vezza
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogni 'torno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno (do.
Che 'l pensier mio figura ovunque sguar-

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri
le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor speno è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciensuol arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno. (na,

Degli occhi è 'l duot; che tosto che s'aggior-
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolli,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore,
è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce; ed util il mio danno;
 E'l viver grave, e prego ch'egli avanzi
 L'empia fortuna, e temo non chinda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
 Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
 E vorrei più volere, e più non voglio,
 E per più non poter fo quant'io posso.
 E d'antichi desir lagrime nove
 Provan com'io son pur quel ch'io mi soglio,
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che
 superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
 Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
 E tra duo ta'nemici sì è sicura.
 Tu se'armato, ed ella in trece e'n gonna
 Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
 Ver me spietata e contra te superba.
 I son prigion; ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
 Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbasene danno.
 Propone sè stesso in esempio.

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo
 Poi che 'n prima arsi e giammai non mi
 (spensi;
 Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo,
 Verò è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
 Anzi che 'l veggio; e per lentar i sensi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
 Oimè lasso; e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei,
 Esca del foco e di sì lunghe pene?
 Vedrò mal 'l di che pur quant'io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adornò
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba
 da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 D'un'amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s'offerse,
 Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor sì come in paradiso
 Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
 Ma vidil' io, ch'altrove non m'affisso.

Ogni angellica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna ov'amor fosse, ap-
 (parve,
 Fora non sdegno a lato a quel ch'io dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile,
 E tacendo dicea (com'a me parve):
 Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, fortuna e memoria del passato vietangli
 di sperare giorni felici.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
 Invidia a quel che son su l'altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
 D'ogni conforto; onde la mente stolta
 S'adira e piagne: e così in pena molta
 Sempre conven che combattendo viva.
 Nè spero i dolci dì tornino indietro,
 Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso, non di diamante ma d'un vetro,
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno,
 ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
 Com'è pungente e saldo,
 Così vestisse d'un color conforme,
 Forse tal m'arde e fugge,
 Ch'avria parte del caldo;
 E desteriasi Amor là dov'or dorme:
 Men solitarie l'orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne e per colli;
 Men gli occhi ad ogni or molli;
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
 E non lassa in me dramma
 Che non sia foco e fiamma.
 Però ch'Amor mi sforza
 E di saver mi spoglia,
 Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
 Ma non sempre alla scorza
 Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
 Mostra di Tuor sua natural virtude.
 Miri ciò che 'l cor chiude,
 Amor e due' begli occhi
 Ove si siede all'ombra,
 Se 'l dolor che si sgombra,
 Avven che'n pianto o'n lamentar trabocchi
 L'un a me noce, e l'altro
 Altrui, ch'io non lo scaltro.
 Dolci rime leggiadre
 Che nel primiero assalto

D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
 Chi verrà mai che squadre
 Questo mio cor di smalto,
 Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
 Ch'aver dentr'a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge e di lei parla:
 A voler poi ritrarla
 Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
 Lasso, così m'è scorso
 Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul eh' appena
 Volge la lingua e snoda;
 Che dir non sa, ma l' più tacer gli è noia;
 Così il desir mi mena
 A dire; e vo' che m'oda
 La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
 E forse ogni sua gioia
 Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt'altro è schiva;
 Odil tu verde riva,
 E presta a'miei sospir sì largo volo
 Che sempre si ridica
 Come tu m'erì amica.

Ben sai che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel di che già seguita fosti:
 Oude l' cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teo l' lor pensier nascosti.
 Così avestù riposti
 De'bei vestigi sparsi
 Ancor tra' fiori e l'erba;
 Che la mia viltà acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
 Ma come può s'appaga
 L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
 Trovo un dolce sereno,
 Pensando: qui percosse il vago lume.
 Qualunque erba o fior colgo,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
 Gir fra le piaggie e l' fiume,
 E talor farsi un seggio
 Fresco, fiorito e verde.
 Così nulla sen perde:
 E più certezza averne, fora il peggio
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fal tale?

O poverella mia, come se' rozza!
 Credo che tel conoschi:
 Rimanti in questi boscii.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide,
 e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolce acque,
 Ove le belle membra

Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimbomba)
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino
 (E'l Cielo in ciò s'adopra)
 Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra,
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo;
 Che lo spirito lasso
 Non poria m' in più riposato porto
 Ne 'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
 Ch'all'usato soggiorno
 Torni la fera bella e mansueta:
 E là v' ella m' scorse
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa e lieta,
 Cercandomi; ed, o pietà!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 In gnisa che sospiri
 Sì dolcemente che mercè m'impetre,
 E faccia forza al Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
 Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dall' amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le treccie bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle;
 Qual si posava in terra e qual su l'onde;
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.
 Quante volte dissi io
 Allor pien di spavento:
 Costei per fermo nacque in paradiso!
 Così cagno d'oblio
 Il divin portamento.
 E'l volto e le parole e l' dolce riso
 M'aveano, e si diviso
 Dall'immagine vera,
 Ch' l' dicea sospirando:
 Qui come venn'io o quando?
 Credendo esser in Ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gir iafra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua
 bella immagine da per tutto.

In quella parte dov'amor mi sprona,
 Conven ch'io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente afflitta.
 Quai sien ultime, lasso, e qua' sien prime?
 Colui che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man, de'miei martiri,
 Dirò; perchè i sospiri,
 Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
 Dico che, perch'io miri
 Mille cose diverse attento e fiso,
 Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,
 Noiosa, inesorabile e superba;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 Onde s'io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
 Parmi veder in quella etate acerba
 La bella giovinetta, ch'ora è donna:
 Poi che sormonta riscaldando il sole,
 Parmi qual esser sole
 Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna;
 Ma quando il dì si dole

Di lui che passo passo addietro torni,
 Veggio lei giunta a'suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, ovver viole in terra
 Mirando alla stagion ch' il freddo perde,
 E le stelle migliori acquistan forza;
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
 Di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì ch'ancor mi sforza,
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricopria le pargolette membra
 Dov'oggi alberga l'anima gentile
 Ch'ogni altro piacer vile
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile,
 Che allor fioriva, e poi crebbe anzi agli an-
 Cagion sola e riposo de'mie'affanni. (ni,
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal sol percossa veggio di lontano,
 Come 'l sol neve mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che umano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
 Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,

I Quattro Poeti Italiani.

Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
 E del caldo desio,
 Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
 M'infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
 Ove la stanca mia vita s'appoggia,
 Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
 Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
 Se 'l sol levarsi sguardo,
 Sento il lume apparir che m'innamora;
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmel veder quando si volge altrove,
 Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
 In vasi d'oro vider gli occhi miei,
 Allor allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch'avanza tutte l'altre meraviglie
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
 Ov'ogni latte perderia sua prova;
 E le guance, ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
 Torna alla mente il loco
 E 'l primo di ch' i' vidi a l'aura sparsi
 I capei d'oro; ond'io sì subit'arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
 E 'n picciol velo chiudere tutte l'acque
 Forse credea quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque
 In quante parti il fior dell'altre belle,
 Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
 Acciocchè mai da lei non mi diparta:
 Nè farò io; e se pur talor fuggo,
 In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
 Perchè agli occhi miei lassi
 Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
 E così meco stassi,
 Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
 Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Bensai, Canzon, che quant'io parlo è nul-
 Al celato amoroso mio pensiero, (la
 Che di e notte nella mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero:
 Che ben mi avria già morlo
 La lontananza del mio cor, piangendo:
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudin
per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria spiaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siedo ombrosa valle,
Ivi s'acquela l'alma sbigottita;
E, com'Amor la invita,
Or ride or piagne or teme or s'assicura;
E 'l volto che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba e rasserenà,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'ì porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'ì dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ah! lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Cho del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non chieggo.

T'ho più volte (or chi fia che mel
(creda?)

Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio
E'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur li medesimo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,

Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condensa,
Allor ch'ì miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sov'un ruscel corrente,
Ove l'anra si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'i m'involà:
Qul veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira,
e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammino m'è chiuso di merce-
Per disperata via son dilangato (de,
Dagli occhi ov'era (l'non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in talo stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio Indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue
rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco di sì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vorniglie infra la neve
Mayer dall'ora, e scoprìr l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rinresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagione più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il porchè di tanti effetti
contrari in Amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch' i sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, ond'è'l pianto e'l la-
mento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?

O viva morte, o diletto male,
Come puoi tanto in me s'io nol consento?

E s'io l' consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error si carica;
Ch' i medesimo non so quel ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto
senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al sol neve, come cera al foco:
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e o' insieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrug-
ge; E l'angelico canto, e le parole,
Con dolce spìrito, ond'io non posso altarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione
in cui essa sola lo ha posto.

Pace non lrovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m'apre nè
(serra)

Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
E non m'uccide Amor e non mi sferza,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e
E bramo di perir, e chieggo aita; (grido
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per voi.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una
cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche strano clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore
Là onde 'l dì ven fore,

Vola un angel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte

Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova

Lo mio voler, e così in su la cima
De'suoi alti pensieri al Sol si volge,
E così si risolve,

E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde.

Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio

Condotta ov'affondar conven mia vita:
Così l'anima ha sfornita

(Furando 'l cor, che fu già così dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)

Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio l'armi a riva
Ad una viva, dolce calamita.

Nell'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta

Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri.

L'altro puossi veder sicuramente.
Ma io, incauto, dolente,

Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo

Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del sole;

Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredde;

E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta e quando è più da presso.

Così avven a me stesso,

Che son fonte di lagrime e soggiorno:

Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;

Ardo allor: ma se l'oro
E i ral veggio apparir del vivo sole,
Tutto deuto e di for sento cangiarne,
E ghaccio farne; così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avreb-
Poi che s'infiammata l'ebbe, (be
Risponsela virtù gelata e bella.
Così più volte ha'l cor raccessò e spento:
P' l' so che l' sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,
Nell'isole famose di Fortuna,
Due fontl ha: chi dell'uaa
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogui or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna,
Così gli occhi miel piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'io fo, tu puoi dir: sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga (passo;
V'è, se no Amor, che mai non lascia un
E l'immagine d'una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: lo ti amo; e però
conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E l' suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amate e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che l' gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e tre-
Ivi s'asconde e non appar più fore. (ma;

Che poss'io far, temendo il nio Signore,
Se non star seco infu all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando muore.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando
negli occhi altrui trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole;

Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che l' fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'han-
E so ch'ine morrò veraceamente; (no;
Che mia virtù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'io piango l'altrui noia e uo'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'anima consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice
esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che'nfiu quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piaggie l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse l' veuto mai sì verdi frondi
Come a me sì mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de'bel rami,
Da po'son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tauto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo. (po

Però più fermo ogni or di tempo in tem-
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Toruai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando l'Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'io passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli anati rami:
Ora la vita breve e l' loco e l' tempo
Mostramm' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli
di vedere e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L'accesso mio desir tutto sfavilla.
Dal che'infiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce e tranquilla,
Nell'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome a l'anra sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezza di Laura, quand'egli
la prima volta se n'invagli.

Nè così bellò il Sol giammai levarsi
Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi'l celeste arco
Per l'aere in color tantl variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel di ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

P'idi Amor che'begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogn'altra vita oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu sicura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO VCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà
sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove'l Sol occlde i fiori e l'erba,
O dove vince lui'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov'è'l carro suo temprato e leve,
Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;

Ponm'in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al di lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;

Ponm'in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirito od a'suoi membri affisso;

Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual ful, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui
nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo,
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'alma bel viso ergo;
Che luce sovra quant'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime inteso
Fossin sì lunghe, avrei pien Tile e Battro.
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese (pe.
Ch'Appennin parte e'l marcirconda e l'Al-

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano
timido, lo frenano ardito.

Quando'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne'turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desir affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che
in riva di Sorgia e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfco, Caronna e'l mar che
(frange,

Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria'l foco allentar che'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ognor meco piange,
Con l'arboscel che'n rime orno e celebrò.

Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti,

Costi cresca'l bel lauro in fresca riva,
E chi'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scri-
(va.

BALLATA VI.

Bench'ella singli men severa, egli non è
contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo m' si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Manlener mia ragion e darmi alta.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà
pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? ed avrem guerra e-
(terna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io
(scerna.

A'suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.

Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e face?

Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e sta-
(gna;

Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma
d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove'l grandioso misprona e'nchina.

Nè mortal vista mai luce divina
Vinsi, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi s'alzi Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggio;
Nudo, se non quanto vergogna il vela:
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Iudi mi mostra quel ch'a molli cela:
Ch'a parte a parte entr'a begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha
più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cordi tigre o d'orsa,
Che'n vista umana e'n forma d'angel vene,
In riso e'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa. (sa
Se'n breve non m'accoglie o non mi smor-
Ma pur, come suol far, tra due m' tene;
Per quel ch'lo sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire,
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa
(e' mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e
riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch'Amor ven vostro;
E rìa fortuna può ben venir meno,
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CII.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti?
dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura (va.
Si specchia e'l Sol, che altrove par non tro-
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percossa da' lor dolei ral
S' infiamma d'onestale, e tal diventa
Che l' dir nostro e l' pensier vince d'assal.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil spoglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista
di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spenta l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e l' mio signor ch' io
Volse a vederla esuoi lamenti a udire; (fossi
Per colmarmi di doglia e di desir
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo' co-
Ove con salde ed ingegnose chiavi (re;
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrima rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende
attoniti gli elementi.

I vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' lo miro par sogni, ombree e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era l' cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e l' vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel
giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che n'gegnoo stil non fia mai che l' descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E l' dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che l' ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve ti volto
Ebemo i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non l'endeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel core le belle
lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posì gli occhi lassi e giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alla pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista; agli orecchi orna e 'nfringe
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e l' ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mal non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non
hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mla morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa
sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla e ride,
Che sol sè stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespò!

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola col pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'e'mi punge e volve
Com'a lui piace, e a calcar non vale;
O anime gentili ed amorose, (polve;
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre o
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che
la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe;
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arboscelli, e verdi frondi acer-
Amorosette e pallide viole; (be;
Ombrose selve, ove percole il sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voiscoglio omal che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè
Laura li vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti hogià sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e sentir m'è troppoerto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lme
Ove per aspre vie mi sproni è giri;
Ma non ho, come tu, da volar plume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pnr che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo
morire e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli angeli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innauzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia sou lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti
e le parole lo rendono estatico.

Com' il candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere pianti sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invasca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' t' non raro altro benè bramo altr'esca,
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco di ch'io vivo ed ardo.
Che son fatto un angel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchini-
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie (na,
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta
sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario autico e fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Ma, com'or, presto a quel ch'ïrhamo espe-
lo, che talor, menzogna e talor vero (ro.
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè si nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagione contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserrenatasi,
e vorrebbe parlare, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo.
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggìola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorge fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso;

Allor raccolgo l'alma, e poi ch'ï'aggio
Di scovirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il
vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oqueste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mioben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.

I Quattro Poeti Italiani.

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa,
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E vegg'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
Chi può dir com'egli arde, e'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'è non lascerà mai
di amarla e sospirare per lei.

Giuntom'ha Amor fra belle e crude brac-
(cia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più ag-
(ghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro
(scoglio;

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante oud'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giannai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bel principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppe felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradi alcun tempo, or par ch'odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de'pensier miei.

Non perchè mille volte il di m'ancida,
Fia ch'io non l'ami e ch'ï'nonsperi in lei:
Che s'ella mi spaveuta, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Starai sempre tra le vie del dolce e dell'amaro,
è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de'begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagua,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede; onde seco e con Amor si lagna,
Ch'ba sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo, contrarie misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice.

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l più sì pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore ch'è meglio patire per
Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch'io naqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond'Amor teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e
del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov'io perdei me stesso, e'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe'dolce e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai semp'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplen-
Co i vaghi raggi ancor indì mi scalda (de,
A vespro tal qual era oggi per tempo;

E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e calda
Per quel nodo mi mostra e'l loco e'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
No secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farne;
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirli, udendo i rami e l'ore
E le frondi, e gli augeli lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a'suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io veguoe con quai più-
Sento di troppo ardir nascer paura. (me,

Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov'abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla
ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assicura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tiene in speranza ed or in pena;

Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E'l suo sommo piacer par che li spaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indì la svolva,
Convench'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta
un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunque'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che faceva marino diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i vegio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col
corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde,
Ma lo spirito ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.

Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e' l' vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume, (no,
Che n'contri 'l Sol quando e' ne mena il gior-
E 'n Poente abbandon un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di
Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sotto un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' l'ant'amo.
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.

L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete.
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal di ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d'intorno: e 'l fume avvolto
Era alla man rh' avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete, e qui m'han colto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso,
perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un non vivo, e sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder di e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n
(rima:

L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume iuci-
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. (ma

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s'Amor sopra me la fa sì forte

Sol quando parla ovver quando sorride;

Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'or m'assicura, allor mi sfide?

Però s' i'tremo e vo col cor gelato

Qualor veggio cangiata sua figura,

Questo temer d'antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;

Ond'io so ben ch'un amoroso stato

In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme che l'infermità, in cui Laura
si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell'alma unile,
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch' i'mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile

Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:

Ella è sì schiva, che abitar non degua

Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d'or in or vien meco

A quelle belle care membra oneste,

Che specchio eran di vera leggiadria.

E s'a morte pietà non stringe il freno,

Lasso, ben veggio in che stato son queste

Vane speranze ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare
doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m'arde alla più algenie bruma.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sperso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per 'l nostro ciel sì allera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di
Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg'io congli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costel
Avrian posto, e l'un stil con l'altro mislo:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtùdi e d'arme,
Come sembrante stella ebbe con questo
Novo fior d'ouestate e di bellezze!

Enno di quel canlò ruvido carne;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingeguo, e 'l mio lodar non
(sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar
degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sortì a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato
paese di Laura.

Almo sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l'adoruo
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo
O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrire i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi tol quel ch' i' più bramo.

L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor colla sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che
incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l Signor anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l tin parch'abbi a scher-
La vela rompe un vento umido eterno (no:
Di sospir, di speranze e di desio.

Ploggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati seguit;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice,
dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con due corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.

Era una vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'a cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve »

Ed era 'l Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il vui veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alla speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni doloze prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a vedere il bell'andamento
e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi tume, che 'l ciel in terra mostra.

Vedi quant'arte dorae imperlae n'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li preme o tocchi.

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che
veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettà non invidio a Giove.
Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrovo,
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Altro insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLI.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza
del suo amore verso di lei.

L'ura gentil che rasserenà i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spinto riconosco,
Per cui conven che'n pena e'n fama poggi.

Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere toscò:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiederel a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà il Ciel per questa luce:
Che da lunge mi strugge, e da press'ardo.

SONETTO CXLI.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o
dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però sporsò i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura nè gielo.

Senza acqua il mare, e senza stello il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch'io non odii ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'io mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte od ella san' il colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'im-
(presse).

SONETTO CXLI.

Sin dal primo di in ch'ei la vide, crebber in
Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme,
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme,
E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CXLI.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola
sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi reslauro;

Può quello in me che nel grau vecchio
(mauro
Medusa quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've'l Sol perde, non pur l'ombra o l'auro:
Dico le chiome bionde e'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa l'mio core un ghiac-
E di bianca paura il viso tinge: (cio,
Ma gli occhi hanno virtù di farne un impar-
(mo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli
occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega l'cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, osangne in fibra,
Ch'io non senta tremar, purch'io m'appres-
Dov'è chi morte e vita insieme spesse (se
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
Inol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e
duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi l'core
E 'u poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e l'Ciel per farsi onore;
Di cinte perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto,
O incostanza dell'umane cose! (glie.
Pur questo è furto; e vien ch'io me ne spo-

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani,
ma tutto è in Laura meraviglioso.

Non pur quell'una bella igrada mano,
Che con grave uito danno si riveste,
Ma l'altra, e le due braccia, accorte e pre-
sono a stringer il cor timido e piano. (ste

Lacci Amor mille, e uessua tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno uma-
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia; (no.
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state mezzo di vincono il sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era
per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiun-
Pensando meco, a chi fu quest'intorno. (to,
Nè mi riede alla mente mai quel gioruo,
Che mi fè ricco e povero in un punto,
Ch'non sia d'ira e di dolor compunto.
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'augioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante
Per fare almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne
incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, pilolo e vivo ghiaccio,
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e l'cor m'asciuga e sugge,
Che nvisibilmente l'mi disfaccio.
Morte, già per ferir alzato l'braccio,
Come irato ciel ton a leon rugge,
Va perseguedo mia vita che fugge:
Ed io, pien di paura, tremo e laccio,
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e l'mortal colpo:
Ma lo nol credo, nè il conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed
egli se ne rattrista.

Lasso ch'io ardo, ed altri non mel crede:
Si crede ogni non, se non sola colei
Che sov'ogni altra e ch'io sola vorrei:
Ella non par che il creda: e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille;
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner d'opo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello
di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Ocelli miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od anle
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degui.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Comfortasi col pensiero che un dì gli sarà
invidiata la sua fortuna...

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E temprà il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu'io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo,

Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto
di amare altra donna.

S' i' l' dissi mai, eh' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' l' dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' l' dissi, contra me s' arme ogni stella,

E dal mio lato sia

Paura e gelosia,
E la nemica mia

Più feroce ver me sempre e più bella.

S' i' l' dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiohate in lei:

S' i' l' dissi, cielo e terra, nomini e Dei:

Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:

S' i' l' dissi, chi con sua cieca facella

Dritto a morte m'invia,

Pur come suol si stia,

Nè mai più dolce o pia

Ver me sì mostri in atto od in favella.

S' i' l' dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,

Piena trovi quest' aspra e breve via:

S' i' l' dissi, il fero ardur che mi desvia

Cresca in me, quanto l'ier ghiaccio in costei:

S' i' l' dissi, unqua non veggian gli occhi miei

Sol chiaro o sua sorella,

Nè donna nè donzella,

Ma terribil procella,

Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' i' l' dissi, coi sospir, quant'io mal fei,

Sia pietà per me morta e cortesia:

S' i' l' dissi, il dir s'innaspri, che s'udia

Si dolce allor che vinto mi rendei:

S' i' l' dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei,

Sol chiuso in fosca cella

Dal di che la mammella

Lasciai fin che si svella

Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria

Mio cor a speme nell'età novella,

Regga ancor questa stanca navicella

Col governo di sua pietà natia,

Nè diventi altra, ma pur qual solia

Quando più non potei,

Che me stesso perdei,

Nè più perder dovrei.

Mal fa chi tanta fe sì tosto obblia.

Io nol dissi giammai, nè dir poria

Per oro o per cittadi o per castella.

Vinca 'l ver dunque e sì rimanga in sella,

E vinca a terra caggia la lugia.

Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,

Dinne quel che dir dei.

I' beato direi

Tre volte e quattro sei

Chi devendo languir sì morì pria.

Per Rachel ho servito e non per Lia;

Nè con altra saprei

Viver; e sosterrei,

Quando 'l Ciel ne rappella,

Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe
morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni addietro,

Senz'altro studio e senza novl' ingegni:
 Or poi che da Madonna l' non impetro
 L'usata aita, a che condotto m'hai,
 Tu l'vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
 Non so s' i' me ne sdegni;
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro,
 Senza l'qual non vivrei in tanti affanni.
 Così avess'io i prim'anni
 Presso lo stil ch'or prender mi bisogna;
 Che'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
 Delle divine lor alte bellezze
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
 Che'n guisa d'nom cui non proprie ricchez-
 Ma celato di for soccorso aita. (ze,
 Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
 Or, bench'a me ne pesi,
 Divento ingiurioso ed importuno;
 Che l' poverel digiuno
 Viene ad atto talor che 'n miglior stato
 Avria in altrui biasmato.
 Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
 Fame amorosa e l' non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
 Per provar senza lor se mortal cosa
 Mi potesse tener in vita un giorno:
 L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
 Corre pur all'angeliche faville:
 Ed io, che son di cera, al foco torno:
 E pongo mente intorno,
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
 E come augello in ramo,
 Ove men teme, ivi più tosto è collo,
 Così dal suo bel volto
 L'involò or uno ed or un altro sguardo;
 E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
 Stranio cibo e mirabil salamandra!
 Ma miracol non è; da tai sì vole.
 Felice agnello alla penosa mandra
 Mi giacqui un tempo; or all'estremo fiamme
 E fortuna ed Amor pur come sole:
 Così rose, e viole
 Ha primavera, e'l verno ha neve e ghiaccio.
 Però, s' i' mi procaccio
 Quinci e quindi alimenti al viver curto,
 Se vuol dir che sia furto,
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S'altri vive del suo ch'ella nol senta.

Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
 Dal dì che prima que'begli occhi vidi,
 Che mi fecer cangiar vita e costume?
 Per cercar terra e mar da tutti lidi,
 Chì può saver tutte l'umane tempre?
 L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
 Io qui di foco e lume
 Queto i frali e famelici miei spirti.
 Amor (e vo'ben dirti)
 Disconviensi a signor l'esser sì parco.
 Tu hai li strali e l'arco:

Fa di tua man, non pur bramando, l'mora:
 Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma e più ardente, e se pur ero-
 In alcun modo più non può celarsi: (sce,
 Amor, l' l' so, che l' provo alle tue mani
 Vesti ben quando sì tacito arsi:
 Or de'miei gridi a me medesimo incesce;
 Che vo noiando e prossimi e lontani.

O mondo o pensier vani!
 O mia forte ventura a che m'adduce!
 O di che vaga luce

Al cor mi nacque la tenace speme
 Onde l'annoda e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra, e mio'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
 E del peccato altrui chieggo perdono;
 Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di sirene al suono
 Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pen-
 Che di dolce veleno il cor trabocchi. (to

Aspett'io pur che scocchi
 L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
 E fia, s' i' dritto estimo,
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend'ei disposto
 A far altro di me che quel che soglia;

Cauzon mia, fermo in campo
 Starò, ch'egli è disor morir fuggendo:
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
 Pianto, sospiri e morte.
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,
 Ben non ha'l mondo che'l malomai pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese
 di Laura, le baci'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
 Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
 Notte e di meco desioso scendi,
 Ov'Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza nè sonno; e pria che reudi
 Suo dritto al mar, fiso, t'usi mostri, attendi
 L'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
 Ch'adorna e n'fiora la tua riva manca:
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
 Baciare'l piede, o la man bella e bianca:
 Dille: il baciare sia 'n vece di parole:
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fa, non è
 e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso
 Partendo onde partir giammai non posso,

Mi vanno innanzi; ed emmi ogni oraddosso
Quel caro peso ch' Amor m'ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' l'pur vo sempre, e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più men' allungo e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quelto stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi strugge e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura,
che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra e più d'una fenice.

Quat destro corvo o qual manca cornice
Canti l' mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice:

Ch' l' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto l' cor di dolcezza e d'amor l'empie,
Tanto n'ha seco e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,

O s'ingie o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto
d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglià mi sprona, Amor mi guida e scor-
piacer mi tira, usanza mi trasporta, (ge,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cleca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Bell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'ha giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non
u'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;

I Quattro Poeti Italiani.

E'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e n'fermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio dan-
il qual di e notte palpitando cerco, (no,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.

Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera
incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi l' Ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E'n umit donna, alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E l' cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste, e l' vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che l' cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso è notti,
E torre l'alma a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
E coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene,
invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'a pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di laccio' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo l' corso,
Ed ho cerco poi l' mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è l' suo maggior pre-
Prima che medicine antiche o nove (gio,
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho beu tat parte,
Che zoppo n'esco, e n' traivì a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso

Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe nopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch'hai di pietade il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitor d'ombroso bosco;
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S'ancor teo la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma
formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta

Raccolto ha 'n questa douna il suo piano-
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore, (ta
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con bellà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi che n' un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma non che
Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall'uno all'altro sole
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l piè corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m'aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza
che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E'n sì fervide rime farmi udire,

Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del m'ardente dire;
O fessi quell'altra in odio venire
Ch'è belli, onde mi strugge, occhi mi ceta.

Or non odio per lei, per me pietate
Cercò; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua bellade;
Che quand' i'sla di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finchè essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliessi e pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suol chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi
Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir lo valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Già per lucidi freschi rivi e suelli.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglia a salutar l'Aurora
E 'l Sol ch'è secco, e più l'altro ond'io fui
Ne' primi anni abbagliato e sono ancora.

F'gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante
grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine ?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena ?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste canlar che mi disface
Sì che m'avanza omal da disfar poco ?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuociono 'l cor in ghiaccio e'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma
non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'lo ne scampo,
Maraviglia n'avrò: s' i' moro, il danno ?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l ch' i' ro lampo
Chel'abbaglia e lostrugge, e 'n ch' i' o m'av-
(vampo ;
E son già, ardeudo, nel vagesim'anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non travandola colle sue amiche, ne chiede
loro il perchè, ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sole?

Liete s'iam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dolo.

Chi non frenoagli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza;
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che solo nel di
può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'auralo carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte inmarro.

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti intin all'alba,
E lagrima che l'alma agli occhi iuvia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Meno; mal 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addoleir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte,
ci ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non fiuto,
Un languir dolce, un desiar corlese;
S'oneste vaglie in gentil fuoco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipiulo,
Od in voci interrotte appena intese
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascondosi di duol, d'ira e d'affanno; (so,
S'arder da lunge ed agghiacciar da pres-
Son le cagion ch'amando l'mi dislempre;
Vostro, donna, il peccato, emio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel
carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Tróia si dolo;
De'qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.

Non cose umane o vision mortale.
Felice Autumodon, felice Tili
Che conduceste sì laggjadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo che la possiede.

Passer mai solitario in alcun letto
Non fu quant'io, ne fero in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco (io.
Altro Sol, ne quest'occhi hann' altro obiet-

Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toseco;
La notte affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese alino felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume
che scorre dintorno a lei.

Aura che quelle chlome blondee cresce
Circondi e movi, e se'mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,

Com'animal che spesso adombre e'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar ed or m'accorgo
Ch'i'ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:

Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero,
Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo,
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lei cuor le radici;
vi cresce, e l'ha con sé da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e pianlovv'entro in mezzo'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e slancho.

Vomer di penna, con sospir del fianco,
E'l plover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già sed'altre frondi unquanco.

Fama, onor e virtute e legriadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch'i' sia;
Felice 'ncarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere
il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non mendi dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine e durezza,
Ed alti fieri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesti;
Nè l'urine mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna
Ch'i'non penso esser mai se non felice.

Arda o mora o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice,

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si
rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non celsa,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume;

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponle o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profend'era è di sì larga vena
Il pianger mio e sì lungi la riva,
Ch'i'v'aggiungeva col pensier appena.

Non lauro o palma ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i'viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli
occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lacrime e senza invidia alcuna
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi
(pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O natura, pietosa e fero madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie,
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrir negli occhi suoi quel male
medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura m'è fu quando dall'anno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirando di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù che fe' 'l mio inferno e bruno!

Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna al miodestr'occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:

E pur come intelletto avesso e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella
solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se'or di lagrime notturne,
Che 'l di celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagua Amor con quelle mani eburno
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio peusero,
Che segundol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Ch' 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne
scusa incolpandone Amore.

Lasso: Amor m' trasporta ov'io non vo-
Eben m'accorgo che'l veder si varca, (gl'io;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch'io non soglio.

Nè mai saggionocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)

Ov'altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a
far ch'ella'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fosi com' uom ch'arde e'l foco ha'n seno
Che'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno;
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch'ha in sè Madonna. Or fa'l mench'ella il
E le mie colpe a sè stessa perdoni. (senta,

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que'tanti affanni
in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassò sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti angelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero omai l'ultima sera,
Che scervi in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non soffesse, quant'io: sanuolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de'boschi.
Ben fia, prima ch'i'posi, il mar senz'onde,
E la sua lue avrà 'l Sol dalla luna,
E i fior d'april morrauno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il di, pensoso; poi piango la notte,
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erba e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A'miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l di la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l di si stesse e'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricea piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore
laciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto.

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con uano,
E caramente accolse a sè quell'una.

Gli occhi e la fronte con senbianta uma-
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna; (no
Me empìe d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle
lagrime, e non cura rimè nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo snol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'anima
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me la forza.
Ma pria fia l'verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rimè nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'u quante note
Ho riprovato nuillar quell'anima!
Ella sì sta pur com'aspra'alpe a l'anra
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io l'proval sul primo aprir de' fiori.
Ora nè l' mio Signor, nè le sue note,
Nè l'pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'anima.

All'ultimo bisogno, o miser'anima,
Accampa ogni tuo ingegno, ogui tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Nul'at mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor hote,
Non che 'l cielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell'angelic'anima
Non senta l'suon dell'amorose note.
Se nostra rìa fortuna ò di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi
E col huc zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid'anima,
Che nò forza d'Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli
non possa mai starsi senza di lei.

I ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,

Amaro mio diletto, se con piena
Fede, dal dritto mio sentier mi plego.

I nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Tator in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può quest'altro? il mio volto l'consuma
Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'è fa Laura malata, non ammorza,
ma cresce il suo incendio.

L'alio signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè l' primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quindi e quindi l'cor punge ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma,
Lagrima l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e
non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le n'increbbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Dascemar nostro duol, che 'nfim qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu ch'hai posto te stesso in obbligo,
E parli al cor pur com'e'fosse or teo,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti, e' sì rimase seco
E sì nascose dentro a'suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXI.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella
si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov'or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spiriti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or cantando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba e da questi occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar
consiglio che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'i son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier tecco vaneggio.

Nè so se guerra o pace a Diom chieggo;
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria,
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i non sia di quel grande onor de-
chetu mi fai; che tene nganoa Amore, (gno
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno

E'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da
un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso

Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme:
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e
brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima ch'il suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno:
E'l mondo rimaner senza'l suo sole, (no,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue
lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' l'adoro in terra, errante sia'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'asai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Si dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Alcide, Arpino,
Mantova e Sinirra, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destiuo.

SONETTO CXG.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che
non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
Et' Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortale passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mule,
L'ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.

Qual panra ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I'la riveggio starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce nmano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi auguri e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che'n vano.

SONETTO CXCH.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la
speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarne
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aiutarne:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCH.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è,
prega Dio di toglierli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che sì gran rumor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene e 'l secol nostro onora.
Se pur salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che
non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mi lo stato or piango or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O il condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran
danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l di ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome blonde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta:
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtùte amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O duva dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compiuta,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga
gli affanni della notte.

La sera deslar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch' e' prini rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che mestess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i'brami,
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia
ch'ella ciò non veggia anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spiriti miei
A poco a poco consumando sugge;
E n' sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCI.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual
novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch'isospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand'Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CG.

La lieta scorgienza di Laura oltre'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de'duo bel lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
I Quattro Poeti Italiani.

Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualora a quel di torno, ripensando
Come venieno i miei spiriti mancando
Al variar de'suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene,
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sover-
nirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de'parsi toshi
Ancor m'avria tra'suoi be'colli foschi
Sorga, ch'a'pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi rispinge al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCH.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però
non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quel d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualche etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Isifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s'i'non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCHII.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino
fisi negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E' bel tacere, e quei santi costumi
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita,
fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'u bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai.
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie sien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a vplò.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le'ncreocerebbe
esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti:
Nè 'nganno altrui contra'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma; egualmente dispregl.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch'i non solea:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,

Mille fiate ho chieste a Dio quell'ala
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mai suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Che'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso e' tardar, come tu sai;
E' cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuol la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volge intorno
Immortal ed adorno:
Che dove, del mal suo guaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio e quand'io
S' i' son pallido o magro; (flagro,
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,

Non può questo desio più venir seco.

Ma se'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento :

Ond'io, perchè pavento

Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre ,

Vorre'il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,

Quanti press'a lui uscon par ch'adugge ;

E parte il tempo fugge

Che scrivendo d'altrui, di me non calme ;

E 'l lume de'begli occhi, che mi strugge

Soavemente al suo caldo sereno,

Mi ritien con un freno

Contra cui nullo ingegno o forza valme.

Che giova dunque perchè tutta spalme

La mia barchetta, poi che'nfra gli scogli

È ritenuta ancor da ta'duo nodi ?

Tu che dagli altri che'n diversi modi

Legano'l mondo, in tutto mi disciogli,

Signor mio, che non togli

Omai dal volto mio questa vergogna?

Ch'a guisa d'nom che sogna,

Aver la morte innanzi gli occhi parme ;

E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch'i' fo, veggio e non m'inganna il ve-

Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore, (ro

Che la strada d'onore

Mai non lassa seguir, chi troppo il crede ;

E sento ad or ad or venirmi al core

Un leggiadro disegno, aspro e severo,

Ch'ogni occulto pensiero

Tira in mezzo la fronte, ov'altri'l vede ;

Che mortal cosa amar con tanta fede,

Quanta a Dio sol per debito conviensi,

Più si disdice a chi più pregio hrama.

E questo ad alta voce anco richiama

La ragione sviata dietro ai sensi :

Ma perchè l'oda, e pensi

Tornar, il mal costume oltre la spigue,

Ed agli occhi dipigne

Quella che sol per farmi morir nacque,

Perch'a me troppo ed a sè stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il Cielo

Quando novellamente io venni in terra

A soffrir l'aspra guerra

Che'ncontra a me medesimo seppi ordire ;

Mi posso il giorno che la vita serra

Antiveder per lo corporco velo :

Ma variarsi il pelo

Veggio, e dentro cangiarsi ogni desir.

Or ch'i' mi credo al tempo del partire

Esser vicino o non molto da lunge ;

Come chi 'l perder face accorto e saggio,

Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio

Dalla mau destra, ch'a buon porto aggiun-

E dall'an lato punge (ge ;

Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolge ;

Dall'altro non m'assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,

Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

Canzon, qui souo; ed ho'l cor via più fred-

Della paura, che gelata neve, (do

Sentendomi perir senz'alcun dubbio;

Che pur deliberando, ho volto al subbio

Gran parte omai della mia tela breve ;

Nè mai peso fu greve

Quanto quel ch'i' sostegno in tale stato ;

Che con la morte a lato

Cerco del viver mio novo consiglio ,

E veggio'l meglio ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa , che 'l farebbe morire,
s' e' non iperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia

In dolce, nmile, angelica figura,

Se l'impreso rigor gran tempo dura,

Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;

Quando è 'l di chiaro e quando è notte oscu-

(ra ,

Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,

Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando

Che poco umor già per continua prova

Consumar vidi marini e pietre salde.

Non è sì duro cor che lagrimando,

Pregando, amando, talor non si smova ;

Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogui pensier mi tira

Devoto a veder voi, cui sempre veggio ;

La mia fortuna (or che mi può far peggio?)

Mi tene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira

Menami a morte ch'i' non me n'avveggiò ;

E mentre i miei duo lumi indarno chieggiò,

Dovunque io son, di e notte si sospira.

Carità di signor, amor di donna

Son le catene oye con molti affanni

Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,

Quindici l'una, e l'altro diciott'anni

Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

• SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità
del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;

Per voi convench'io arda e'n voi respirare:
Ch'i'pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste e di destre
Quand'io partì dal sommo piacer vivo;
Ma'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto;
e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;

Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta; ed ha seco'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:

Perchè mal veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia;
Pocchia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio
Quant'è 'l danno aspro e grave;

È so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,

Ed in un punto n'è scurato il sole.

Qual ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato!

Gran cagion hai di dover pianger meco;

Che quel ben ch'era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:

Nè degno eri, mentr'ella

Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza

Nè d'esser tocco da'suoi santi piedi;

Perchè cosa sì bella

Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza

Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,

Piangendo la richiamo:

Questo m'avanza di cotanta spene,

E questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,

Che solea far del cielo

E del ben di lassù fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso,

Discolta di quel velo

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,

Per rivestirsene poi

Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;

Quand' alma e bella farsi

Tanto più la vedrem, quanto più vale

Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna

Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.

Quest'è del viver mio l'una colonna.

L'altra è 'l suo chiaro nome,

Che sona nel mio cor sì dolcemente,

Ma tornandomi a mente

Che pur morta è la mia speranza viva

Allor ch'ella fioriva,

Sa ben Amor qual io divento, e (spero)

Vedel colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate

E l'angelica vita

Con quel celeste portamento in terra,

Di me vi doglia e vincavi pietate,

Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal che s'altri m'ha serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo :
Ma e' ragiona dentro in cotai modo :
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove il tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta ;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira ;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua ;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non l'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compinge sè stesso per la doppia perdita
e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta colonna e'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero ;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero (ro.
Dal borea all'austro, od al mar indo al mau-
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto e gire altero ;
E ristorar nol può terra nè impero ,
Nè gemma oriental nè forza d'auoro.

Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no a ver l'alma trista.
Unidì gli occhi sempre e 'l viso chino ?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel che n'ha molti anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei
non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuoi ch'io torni al gioco antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria :
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì men-
ico ;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia :
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi ,

Credo che'l senta ogni gentil persona) ;
Rilogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damina
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo :
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca ,
E con la mente stanca ,
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signorla non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente ;
La qual era possente ,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire ;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile ;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire ;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto ,
E lor oprar, e'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'lo riveggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio ond'io solea gir carco ;
Fa ch'lo ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core ;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io m'parai che cosa è amore ;
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'io bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capelli crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s'invesca ;
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi far contento.

Dall'accio d'or non fia mai chi mi misciaglia,
Negletto ad arte, e n'annellato ed irto;
Nè dall'ardente spirito
Della sua vista dolcemente acerba ,
La qual di e notte, e più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba,
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo ;
Che giova, Amor, tuo'ingegni ritentare ?

Passata è la stagion, perdnto hai l'arme
Di ch'iotremava: omai che pol' tu farne?

L'arme tue furon gli occhi ond'el'accese
Saeite uscivan d'invisibil foco,
E raglon temean poco,
Che contra'l Ciel non val difesa nmana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e'l gioco,
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole ch'intese,
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e plana,
Ch'or quinci or quindi ndia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più lande darsi.
Con quest'arme vincevi ogul cor duro:
Or se' tn disarmato, i' son securo.

Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e gridò: ah! nobile pellegrina.
Qual sentenza divina

Me legò innanz, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove feruto.
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de'begli occhi.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua leg-
Quella che fu mia donna, al cielo è gita, (ge):
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo, ma la
morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Proval; nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe nn altro laccinol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
De'primi affanni, i'sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato nn'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro,
tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;

E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i'ho di me stesso pietate,
I'sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio,
ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sgnardi,
Ch'ad uu ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovell' quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI.

Noa può mai aver pace co' suoi pensieri;
e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o dnri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricellando, e sei fatto consorte
De'miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca
d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Più miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei che esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega scogli e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita,
desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'anima e 'n tenebroso orrore,
Certo, parlando, d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassell chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però
si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cauge:
Tanta panra e duol l'anima trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si conforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange;
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;

Agli occhi no, ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirlo
coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,

E viva e bella e nuda al ciel salita:

Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Beh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei van-
Cosi leve, espedita e lieta l'anima (no,
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio dan-
Per far mestoso a me più grave salma. (no,
O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque si trovi gli per dividerla, e quasi
di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva

Là v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo li consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; ch'è miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci
d'Amore, e sprezza i novelli.

Mal non fu'n parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpioi 'l ciel di sì amorosi stridi;

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi

L'acque parlan d'amore e l'ora e i rami
E gli angelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'è semp'ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba (ami,
Preghi ch'è sprezzai 'l mondo e i suoi dolci

SONETTO XIII.

Videla in Valchinsa sotto varie figure, ed in atto
di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetta,
Fuggendo altrui e, s'esser può; me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co'sospir l'aere da presso!

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'acresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni
a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e'miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a'suoi usati soggiorni,
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de'miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e n'tendo
All'andar, alla voce, al volto, a'panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno
un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtù ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a'più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti.
Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Cede di averla presente col pensiero: ma trova
poi scarso un tale conforto.

Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
I Quattro Poeti Italiani.

Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: o benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù,
e levar tosto l'alma a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l miugrave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante, or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli;
ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de'sospiri
Ch'io d'odi di colui che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m'insegna: ed io che n'tendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura
l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, o'v'eri preso e morto,
Alteramente se'levato a volo.

Or vedi insieme l'ano e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo:
Ma ben ti prego che 'u la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrimo i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando
co'sospiri l'acerba sua pena.

I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'u sul far frutto,
È gita al cielo, ed hiammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste plaghe,
Non fiori in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia
nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'el-
Per lo migliore al mio desir contese, (la
E quelle voglie giovanili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co'soavi sdegni
Fecemi, ardeudo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo
alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio esen-
Che per aver salute ebbi tormento, (to
E breve guerra per eterna pace.

O speranza e desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e'n terra glace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia ove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrendò, perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par
di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co'crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Tìton! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se'l vo' riveder conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i pensier miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle
bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch'io parli sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo, onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto.
In gran fortuna e'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacesse le sue rime
d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de'sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
 E che si stava de' pensier miei in cima,
 Non posso (e non ho più sì dolce lima)
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
 E certo ogni mio studio in quel temp'era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
 Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdetto ogni bene, e nulla
 gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
 Com'alta donna in loco umile e basso:
 Or son fatt'io per l'ultimo suo passo,
 Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor della sua luce ingiudo e casso;
 Devrian della pietà romper un sasso:
 Ma non è chi lor duol rienti o scriva:
 Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è
 (sorda,
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
 Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
 Veramente siam noi polvere ed ombra;
 Veramente la voglia e cieca e 'ngorda;
 Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa
 volgerà lo sguardo verso di lui.

Solean i miei pensier soavemente
 Di lor obbietto ragionar insieme:
 Pietà s'appressa, e del lardar si pente:
 Forse or parla di noi o spera o teme.
 Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente,
 Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.
 O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera e rara,
 Che tosto è ritornata ond'ella uscì!
 Ivi ha del suo ben far corona e palma
 Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
 Fe' la sua gran virtù e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur
 contento di morire infelice per lei.

I'mi soglio accusare, ed or mi scuso,
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
 Dell'onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch'i' portai già molti anni chiuso.

Invidie Parche, sì repente il fuso
 Troncaste ch'attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
 Che non fu d'allegrezza a'suoi di mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiassero 'l suo natural modo,
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque; e di tal piaga
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna in cui l'Onestà
 e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza ed Onestà, con pace tanta (te,
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non senti poi ch'a star seco fur giunte;
 Ed or per morte son sparse e disgiunte:
 L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
 L'altra sotterra, ch'e'begli occhi ammantata
 Ond'uscir già tante amorose punte.
 L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
 Che movea d'alto loco; e 'l dolce sguardo,
 Che piagava 'l mio core (ancor l'acceuna),
 Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote,
 e conosce la propria miseria.

(anni
 Quand' lo mi volgo indietro a mirar gli
 Ch'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
 E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi,
 E finito 'l riposo pien d'affanni;
 Rotta la fé degli amorosi inganni,
 E sol due parti d'ogul mio ben farsi.
 L'una nel cielo e l'altra in terra starsi;
 E perduto 'l guadagno de'miei danni,
 I'mi riscuoto, e trovomi sì nudo
 Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte
 Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare
 e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quell'
 Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella (la?)
 Ch'al corso del mio viver lume danno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza e'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenne?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ora e riposo dava all'anima stanca,
E là've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel
bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e ser-
E sì cupidamente ha in sè raccolto, (ra
Lo spirito delle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono
quella stessa, ma non il suo cuore.

Vallo che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de'miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non lasso in me che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'or-
Torno a veder ond'al ciel nuda è gita, (me
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'odi, e,
bento, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man m'prese e disse: in questa spe-
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra; (ra
l' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera. (glia)
Mio ben cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggioso è rimasto, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de'detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'lo non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono
testimoni della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde,
(aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell'amoroso mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I di miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal di che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, e'avria
cantato più degnamente le lode di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggj solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol
(marmo:
Che se col tempo fosse lito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga
tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira'l gran sasso donde Sorga nasce, (ta.
 E vedravi nna che sol tra l'erbo e l'acque
 Di tua memoria e di dolor si pasce.
 Ove giace'l tuo albergo e dove nacque
 Il nostro amor, vo ch'abbandoni e lasce,
 Per non veder ne'tuoi quel ch'a tespiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude
 esser ella adunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin de-
 Di gire al ciel con gloriosi passi, (stro
 Tornando al sommo sole, in pochi sassi
 Chiuse'l mio lume e'l suo career terrestre:
 Ond'io son fatto un animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitari e lassi
 Porto'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
 Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada
 Ov'io la vidi; e sol tu che m'affliggi,
 Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
 Lei non trov'io; ma i suoi santi vestigi,
 Tutti rivolti alla superna strada,
 Veggio, lunge da' laghi averni e stigli.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno
 di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza ma di chi le spiega,
 Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
 Trovaimi all'opra via più lento e fralo
 D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
 E dissi: a cader va chi troppo sale;
 Nè si fa ben per uom quel che'l Ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave o lingua, ove Natura
 Volò tessendo il mio dolce regno.
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch'è non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pianger le bellezze di lei, ma non
 ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Ar-
 Con franca povertà serve ricchezze; (no,
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond'io già vissi, or me ne strugge e scarno,

Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà, l'alte bellezze
 Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze:
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
 Pur ardisco ombreggiar o una or due:
 Ma poi ch'è giungo alla divina parte,
 Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile
 descriverne l'eccellenza.

L'alto e novo miracol ch'a' di nostri
 Appare al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritoiso
 Per adornare i suoi stellanti chiostri; (stri,
 Vuol ch'è dipinga a chi nol vide, e'l mo-
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all'opra volse
 Ingegno, tempo, penna, carte e 'nchiostri.
 Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 È nlla a qui che d'amor parli o scriva.
 Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
 Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel
 ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
 E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
 E garrir Progno e pianger Filomena,
 E primavera candida e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s'allegria di mirar sua figlia;
 L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
 Ogni animal d'amar si riconsiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar angelletti e fiorir piagge,
 E'n belle donne oneste atti soavi,
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'asignuolo rammentagli quella
 ch'è non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par rhe m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que'dno he'lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non
desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppella quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desir
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene,
gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni
nell'ultimo di ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Si intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo di de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevo in quel panto ch' i' vidi
Gli occhi i quali non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morto gliela rapì, quando senza sospetti poteva
intenerersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'al fin cade.

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestate.

Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente
sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disuguaglianze nostre adegua.

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorre,
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e 'l pe-
Cangiavano i costumi; onde sospetto (lo
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che
doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizi spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Abi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasl ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;

E ella avrebbe, a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagine di Laura, che
infino ei la chiama, quasi gli fosse presente.

Al cader di una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Enterpe;
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse.
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensier! e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mal non mossen fronda;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiaml, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo,
quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I di miei più leggeri che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.

Misero moudo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel teno
Tal ch'è già terra e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.

E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.
Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piac-
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli. (que-

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
Eda' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda
quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.

E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne
piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacclata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l'altro fianco

Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'ebano contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Pol repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
 Florian d'un lauro glovenetto e schletto,
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso;
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di vari angelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso
 E mirandol lo fiso,
 Cangloss'il ciel intorno, e tinto in vista,
 Folgorando 'l percosse, e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse; onde mia vita e trista,
 Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
 Spargea, soavemente mormorando:
 Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
 Nè pastori appressavan nè bifolci,
 Ma ninfe e muise, a quel tenor cantando.
 Ivi m'assisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concento
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strana fenice, ambedue l'ale
 Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
 Vedendo per la selva, altera e sola,
 Veder forma celeste ed immortale
 Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
 Giunse, ed al fonte che la terra invola.
 Ogni cosa alfin vola:
 Che mirando le frondi a terra sparse
 E 'l tronco rotto, e quel vivo umor secco,
 Volse in sè stessa il becco
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disperse:
 Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba
 Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
 Che mai nol penso ch' l'non arda e tremi;
 Unile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
 Ed avea in dosso sì candida gouna,
 Sì testa, ch'oro e neve pareva insieme;
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d'una nebbia oscura.
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura
 Ah! null'altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover-sopravvivere
 a lei, perchè ella il conosce.

Amor, quando fioria
 Mia spene e 'l guidardon d'ogni mia fede,
 Tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!

L'una m'ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia:
 E lei che se n'è gita,
 Seguir non posso, ch'ella nol consente;
 Ma pur ogni or presente
 Nel mezzo del mio cor Madonua siede,
 E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie ch'è scorse in Laura
 sin dal primo dì in ch'ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core,
 Che vorria far onore
 Alla sua donna che dal ciel n'ascolta.
 Come poss'io se non m'insegni, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine e quel che copre
 Alta umillate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigionie, ond'or è sciolta,
 Poco era stata ancor l'anima gentile
 Al tempo che di lei prima m'accorsi;
 Onde subito corsi
 (Ch'era dell'anno e di m'etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
 D'avorio uscio e fenestre di zaffiro,
 Onde il primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo.
 Indi i messi d'Amor armati uscirono
 Di saette e di foco: ond'io di loro,
 Coronati d'alloro,
 Pur com'or fosse, ripensando tremo.
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed l'entro ogni pensiero
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
 Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
 Alla vittoriosa insegna verde,
 Contra cu' in campo perde
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
 Ov'è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo aitar me,
 Preso lasciai menarme
 Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
 Ma siccom'uom talor che piange e parte
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
 Così colei perchè io son in prigionie,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio
 Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
 I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;

E mia viva figura (glla:
 Far sentia un marmo e 'mpler di maravi-
 Quand'una donna assai prouta e sicura,
 Di tempo antica e giovene del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All'atto della fronte e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,
 Ch' i son d'altro poder che tu non credi;
 E so far lieti e tristi in un momento,
 Più leggiara che l' vento;
 E reggo e volvo quan o al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com' aquila in quel sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il di che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse:
 Venere e l' padre con benigni aspetti
 Teneanle parti signorili e belle;
 E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse.
 Il sol mai sì bel giorno non aperse:
 L'aere e la terra s'allegrava, e l'acqua
 Per lo mar avean pace e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi,
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n planto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volge.

Com' ella venne in questo viver basso,
 Ch' a dir il ver, non fu degno d'averla,
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima e dolce, ancor acerba,
 Pareva chiusa in or fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra o sasso
 Verde faccia, chiara, soave, e l'erba
 Con le palme e col piè fresca e superba,
 E fiorir co' begli occhi le campagne,
 Ed acquetar i venti e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
 Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
 Giunse alla terza sua fiorita etate,
 Leggiadria nè bellate
 Tanta non vide il Sol, credo giammai.
 Gli occhi pien di letizia e di onestate,
 E l' parlar di dolcezza e di salute.
 Tutte lingue son mute

A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Si chiaro ha 'l volto di celesti ral,
 Che vostra vista in lui non può fermarse:
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno,
 Ch' altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo alla sua volubil rota
 Si volse, in ch' ella fila il nostro stame;
 Trista e certa ludovina de' miei danni:

I Quattro Poeti Italiani.

Che dopo non molt'anni,
 Quella per ch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spese morte acerba e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura,
 ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte, or hai 'l regno d'Amore
 Impoverito, or di bellezza il fiore
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
 Or hai spogliata nostra vita e scossa
 D'ogni ornamento e del sovrano suo onore:
 Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate,
 Come vinse qu' l' mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata
 in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colui che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
 Così l'alma mia luce a me sparita,
 Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita;
 Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spirti eletti,
 Ove nel suo Fattor l'alma s'interpina.
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qu' memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo di in ch'ei la vide, tristo presagi
 a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
 Che pochi ho visto in questo viver breve,
 Giun'era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de' di tristi e negri.
 Qual fia già 'l nervi e i polsi e l' pensier
 Cui domestica febbre assalir deve, (egri
 Tal mi sentia, non sapend'io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
 Del lume onde salute e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville onesle e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mal più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei
in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tn dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, o mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già l' contrario era ordinato in cielo;
Spegua l' almo mio lume ond'io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma n'nanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E'doveva antiveder il suo danno all'insolito
sfavillar degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, oneslo sguardo
Dir pareva: to'di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch'arai quindi l' piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltre lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di nol specchi,
Il Ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nòdo;
E l' vostro, per far v'ira, vuol che n'vocchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea
dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terra e marl,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pascio l' gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via se'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che l' fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi l' mondo fa nudo e l' mio cor meslo,
Il dolce acerbo, e l' bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde l' canmino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu l' suo lume e l' mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rimacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguirlo
(Licito fosse) è l' mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era l' morir beato.

Negli occhi ov'abitava solea l' mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettere di pietà, quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non trema.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, deviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa uolosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omal con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver
Di': muor mentre se' lieto: (queto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.)

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più
sa ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e l' viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e l' dolce stile

Che solea risuonar in versi e 'u rime,
Volfi subitamente in doglia e'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dà di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime:
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Or'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
E' sono i versi, u'son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Or'è 'l favoleggiar d'amor le notti?

Or non parl'io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce 'l pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi faceva tutte le notti;
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pian-
Condolor rimembrando il tempo lieto: (io,
Oud'io vo col pensier eangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottraghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l sonno usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è il mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessan vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'è 'l torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto
L'aura dolce e fa pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com'Euridice Orfeo suo senza rime:
Ch'è vivere ancor più che mal lieto.
Sesser non può, qualcuna d'este notti
Chiada omai queste due fotti di pianto.

Amor, i'ho molti e molti anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolta di qui, per farne lieto
Or'è colei ch'io canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungau lei ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,

Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei il giorno, a me fosse altre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fia del pianto; e
Mutì una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio fluisca Morte.

SONETTO LIX.

Iam sue rime al sepolcro di lei, perchè
la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele eh'è son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacealle al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siani a l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiami.

SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch'èi fu onesto nell'amor suo,
vorrà al fin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.

Oud'è spero che 'ntin dal ciel si doglia
De'miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch'al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste.
E' voleva seguitarla; ed ella spari.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei ferreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'anima, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m'aggiacchio e
O belle ed alte e lucide fenestre (torpo.
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'ei
giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente anzi v'è dentro, quella
Ch'indì per Lete esser non può sbandita,
Qual'io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de'raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sé raccolta e sì romita,
Ch'ì gridò: ell'è ben dessa: ancora è in vita
E 'n don le chieggo sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
P, com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscì quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riuol in lei ogni
bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra ed ha nome bellate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè sì convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde l'cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù,
rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo o ciel volubil, che fuggendo
Ingannai i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi inleno.

Ma scuso vol, e me stesso riprendo:

Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne'miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'anima si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu l'sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragion e'teneasi felice in amarla, se Dio
se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde l' ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio lauro, ov'abitare solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedevo alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'anima pianta; e'n foco e'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era l'mondo de'suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e'l Cielo, che la possiede,
la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morle, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconcolato ed a me grave pondo.

Cortesìa in bando ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolermi;
Che svel'hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Piangere l'aer e la terra e'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'è a pianger qui rimasi,
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita,
perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'Intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersse.

Onde quant'io di lei parlar nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce
e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch'Arda
Senz'alcun refrigerio: e ch'li ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e' l'io mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta e i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sé, contento e beato di averla
veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual'angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma lal, ch'a Morte i'mi ritoglio,
E vivo, e' l'viver più non m'è molesto.

Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Ment'ei piange, essa accorre ad asciugargli
le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbon-
lagrime e doglia, il cor lasso nutrisce; (da
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languì-
Vien talch'appena a rimirar l'ardisco, (seo,
E pietosa s'asside in su la spouda.

Con quella man che tanto desai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta
nel consolasse co'suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m'addolciva ed or m'accora;

Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze e geste e ple!
E come intently ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l di chiaro par che la percuota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente
più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch'iosappia il quando); or è sì anni-
che nulla più. Ben sa' l' ver chi l'impara, (ra
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe'mia requie a'suoi giorni e breve e rara;
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Puo' consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi e cantai; non so più mular verso,
Ma di e notte il duol nell'anima accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo
dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinsse amor e dolor ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torlo sarebbe;

Ch'assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo, in cor sempr'ebbe:

E ben m'acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:

Che più bella che mai, con l'occhio inter-
Con gli angeli la veggio alzata a volo (no,
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Ergo tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura
lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Cite Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorna
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or sì volge a tergo

Mirando s' io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i'm'affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella
gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alua richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e n'elhiostro;

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammenar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri
di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che faccan l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso:

Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Pur d'Amor mai; da' più bei piedi suelli;
Dalla personea fatta in paradiso,

Prende an vita i miei spiriti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol uu conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutt' i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella
a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi manderà a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono io non molt'anni sì dimesso.

Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel di che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frate e mortal gonna;

E da sì folle tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de'suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.

Io comincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento,
Di di in di, d'ora in ora, Amor m'ha roso.

Ella sì tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l'anima mia dal dolor s'adira,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenee per lei,
e che Laura pure in quella sostiene.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi conducesse al mondo, or mi conduce
Per uniglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritenere g'inganni
 Del mondo, ch'il conoscer; e tanta luce
 Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
 Ch'è ncomincio a contar il tempore i dan-
 Nè minacce temer debbo di Morte, (ui.
 Che'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farne a seguirar costante e forte;
 Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m'era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacchè ella morì, e inon ebbe più vita. Disprezza
 dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro:
 Ma'l dolce viso, dolce può far Morte.
 Che bisogna a morir ben altre scorte?
 Quella mi scorge ond'ogui ben imparo.

E quei che del suo sangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte,
 Col suo morir par che mi riconforte.
 Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
 E non tardar, ch'egli è ben tempo omai:
 E se non fosse, e' fu'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
 Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
 E mai giornata ho co'suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gl'i riapparisce; e cerca, più che mai pietosa,
 di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
 Per dar riposo alla mia vita stanca,
 Ponsi del letto in su la sponda manca,
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di pietà e di paura smorto,
 Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
 Un ramosecel di palma

Ed un di lauro trae del suo bel seno;
 E dice: dal sereno
 Ciel empireo e di quelle sante parti
 Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole la ringrazio
 Umilmente, e poi domando: or donde
 Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist'onde
 Del pianto, di che mai tu non se'sazio,
 Con l'aura de'sospir, per tanto spazio
 Passano al cielo e turban la mia pace.
 Sì forte ti dispiace
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita?
 Che piacer ti devria, se tu m'amasti
 Quanto in sembianti e ne'tuo' dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me
 (stesso,
 Che son rimasto in tenebre e'n martire,

Certo sempre del tuo al ciel salire
 Come di cosa ch'huom vede da presso.
 Come Dio e Natura avrebber messo
 In un cor giovenil tanta virtute,
 Se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
 O dell'anime rare,
 Ch'altamente vivesti qui fra noi,
 E che subito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sem-
 Misero e sol, che senza te son nulla? (pre,
 Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
 Per non provar dell'amorose tempore!

Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
 Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
 E le cose mortali

E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance;
 E seguir me, s'è ver che tanto m'amì,
 Cogliendo omai qualcun di questi rami!

I' volea dimandar, rispond'io allora,
 Che vogliou importar quello due frondi.
 Ed ella: tu medesimo ti rispondi,
 Tu la cui penna tanto l'una onora.

Palma e vittoria; ed io, giovenc ancora,
 Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
 Trionfo, ond'io son degna,
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or tu, s'altri ti sforza,
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi o l'aureo nodo,
 Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli
 (occhi

Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo souo, e'n ciel mi godo:
 Quel che tu cerchi, è terra già moll'anni:
 Ma per trarti d'affanni,
 M'è dato a parer tale. Ed ancor quella
 Sarò, più che mai bella,
 A te più cara, sì selvaggia e pia
 Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto
 Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
 Dolcemente; e s'adira
 Con parola che i sassi romper ponno:
 E dopo questo, si parte ella e'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel disculparsi, il più
 splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore
 Fatto citar dinanzi alla reina

Che la parte divina
 Tien di nostra natura è in cima sede,
 Ivi, com'oro che nel foco affluisce,
 Mi rappresento carco di dolore,

Di paura e d'orrore, (de;
Quasi uom che teme morte e raglon chie-
E'incomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos'io nel costul reguo:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Torbenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infn qui trapassato
È in flamma e'n pene; e quante utili ono-
Vie sprezzai, quante feste, (ste
Per servir questo lusinghier crudele
E quai ingegno ha sì parole prese
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s' i' non m'ingannu, era
Disposta a sollevarmi alto da terra:
E'mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
All'empia cote ond'io
Sperai riposo al suo glozo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' l'accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi.
Fieri e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valii, paidi e mar e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi,
Con pericoli presente e con fatica:
Nè costui nè quell'altra mia nemica
Ch' l'fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura

Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio dno si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,

Ch' i' non pudissi: el sa 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose l'ario
Come quest' l' mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.

Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando e forse altrui.

Il mio avversario con agre rampogne
Giudica tu, che me conosci e lui.

Comincia: o donna, Intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte

Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte

Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,

Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,

in dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama

Solo per me, che 'l suo intelletto alza?
Ov'alzato per sè non fora mai,

El sa ch' i' grande Atride e l'aito Achille
Ed Annibal al terren vostro amaro,

E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,

Com'a ciascun le sue stelle ordinario,
Lasciai cader in vii amor d'ancille:

Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una

Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;

E sì dolce idionua
Le diedi ed un cantar tanto soave,

Che pensier basso o grave
Non potè mal durar dianzi a lei.

Questi fur con costui g'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,

Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto

Mieto: e tal merito ha ch'ingrato serve.
Sì l'avea sotto l'ai mie condotto,

Ch'a donne e cavaller piaceva 'l suo dire;
E sì alto salire

Il feci, che tra'caldi ingegni serve
Il suo nome, e de'suoi detti conserve

Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco

Mormorador di corti, un uom del vulgo:
l' esalto e divulgo

Per quei ch'egli imparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servizio,
Da mill'atli inonesti l'ho ritratto:

Che mai per alcun patto
A ini piacer non poteo cosa vile,

Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio

Di lei, ch'alto vestigio
L'imprese al core, e fecel suo simile.

Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtù in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed el l'ha detto almena volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch'li diè per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse,
Risponde: io no, ma chi per sè la volse.
A fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni ndite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La ana grave età e i saggi consigli di lei
Io fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito alior, com'acqua il foco ammorza
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver voia
E ch'esser non si può più d'una volta;
E'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne'suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par
d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Si spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

I Quattro Poeti Italiani.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi; amico, or t'am'io ed or t'onoro.
Perch'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilmente che consenta
Ch'i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: eggi è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni o trenta
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco
di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar
(snolmi,
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querece ed olmi
(Dich'io veggio'l mio ben; e parte duol-
Non è chi faccia paventosi e baldi (mi);
I miei pensier, nè chi gli aggracci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fnor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce.
Ed al signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio
di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Iieto nel fuoco, e nei duol pien di speme;
Poi che Madonna e' l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si devono in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni. (chiuso,
Signor, che 'n questo carcer m'hai rin-
Traumene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo, nè implora
la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quali posi in amar cosa mortaie,

Senza levarmi a volo avend'io l'ale
 Per dar forse di me non basti esempi.
 Tu, che vedi i miei mali ineguali ed empì.
 Re del cielo invisibile immortale,
 Soccorri all'anima disviata e frale,
 E l' suo difetto di tua grazia adempi: (sta,
 Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempo-
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen, sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza
 Ed al morir degni esser tua man presta.
 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve in propria saivezza alla virtuosa
 condotta di Laura verso di lui.

Dolce durezza e placide repulse,
 Plene di casto amore e di pietate;
 Leggladri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n'accorgo) e'nulse;
 Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù, fontana di bellate,
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
 Divino sguardo, da far l'uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quei che giustamente sì disdice,
 Or presto a confortar mia frale vila:
 Questo bei variar fu la radice
 Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte,
 partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Voigel quegli occhi più chiari ch'il sole,
 E formavi i sospiri e le parole
 Vive ch'ancor mi sonan nella mente,
 Già ti vid'io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe e le viole,
 Non come donna ma com'angel sole,
 Di quella ch'or m'è più che mai presente;
 La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir parti del mondo Amore
 E Cortesia, e l'Sol cadde del cielo,
 E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar
 degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
 Amor, ed allo stie stanco e frale,

Per dir di quella ch'è fatta immortale
 E cittadina del celeste regno. (segno

Dammi, Signor, ch' il mio dir giunga al
 Delie sue lode, ove per sè non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo
 E i buon consigli e il conversare onesto,
 Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal di ch'Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo,
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un angelietto gli rammenta
 i propri e più gravi affanni.

Vago angelietto che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
 E 'l di dopo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A patir seco i dolorosi guai.

I non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita,
 Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l'ora men gradita,
 Col membrar dei dolci anni e degli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar
 seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita
 E, per quel ch'io ne sperai, al ciel salita;
 Si furon così atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
 E seguir lei per via dritta e spedita:
 Peso terren non sia più che l'aggravi.

Poichè se sgombrò della maggior salma,
 L'altre puoi giusto agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'anima
 Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler
 soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole

Miseria estrema dell'umano cose
 Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti,
 Anzi la prima e con più chiara lampo;
 O saldo scudo dell'afflitte genti
 Contra colpi di Morte e di Fortuna,
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
 O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi,
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
 Volgi al mio dubbio stato,
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,
 Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
 Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
 O finestra del ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutt'i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta,
 Che'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
 Che per vera ed altissima nmilitate
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserenava
 Il secol pien d'errori oscuri e folli;
 Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
 Madre, figliuola e sposa;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha scolti,
 E fatto 'l mondo libero e felice;
 Nelle cui sante piaghe,
 Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu, simil nè seconda;
 Santi pensieri, atti pietosi e casti
 Al vero Dio sacro e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda.
 S' a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta,
 E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 D'ogni fedel nocchier fidata guida;
 Pon mente in che terribile procella
 I' mi ritrovo, sol, senza governo,

Ed ho già da vicin l'ultime strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida;
 Peccatrice, i' nol nego,
 Vergine; ma ti prego
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricordati che fece il peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne,
 Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine; quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena e per mio grave danno!
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
 Cercando or questa ed or quell'altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch'affanno.
 Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
 Tutta ingombrata l'anima.
 Vergine sacra ed alma,
 Non tardar, ch' i' son forse all'ultimo anno,
 I di miei più correnti che saetta,
 Fra miserie e peccati,
 Sconsenti andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terrae posto ha in doglia
 Lo mio cor, che vivendo in pianto li tenne;
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
 Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
 Era a me morte ed a lei fama rea.
 Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea
 (Se dir lice e conviensi),
 Vergine d'alti sensi,
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
 Por fine al mio dolore;
 Ch'a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
 Che possi e vogli al gran bisogno altarme,
 Non mi lasciare in su l'estremo passo:
 Non guardar me, ma chi degnò crearme;
 No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
 Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
 Medusa e l'error mio m'hàn fatto un sasso
 D'umor vano stillante:

Vergine, tu di sante
 Lagrime e pie adempl 'l mio cor lasso;
 Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
 Senza terrestre lmo,
 Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
 Del comune principio amor t'induca;
 Miserere d'un cor contrito, umile:
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio,
 Che devrò far di te, cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine i' sacro e purgo
 Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
 La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado;
 E prendi in grado i cangiati desiri.

Il di s'appressa e non pote esser lunge;

Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede

Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace.

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE

DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO GENERALE DEI TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne'vari suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambedue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D' AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.

TRIONFO D' AMOR, Cap. IV.

CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte dei prigionieri di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

- * Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
- * Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascino il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltre mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno.
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista

Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando, dissi: or come
Conosci me ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E comincio: gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa?
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, eh'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglie
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglie.
Quest'è colui che il mondo chiama Amo-
Amaro, come vedi, e vedrai meglio (re;
Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo e fiero veglio;
Ben sa chi 'l prova e fiati cosa piana
Anz' mille anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nadrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi

Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e nulle chiavi.

Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vieu prima, e Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L'altro è 'l suo figlio; e pur amò costui
Più giustamente; egli è Cesar Augusto,
Che Livla sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno;
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'uno è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che piangse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito ha'l ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:

Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise: sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morio; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corso.

Tal biasma altrui che sè stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.

Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.

Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille;
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville.

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.

Isfille vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei ch'ha 'l titol d'esser bella.

Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E fante il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,

E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i planti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spiriti

Rendono a lui che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che dehb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,

Vien catenato Giove lunanzi al carro.

CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba, dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch'egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.

Giva'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mosse mi 'l lor leggladro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano.

Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Comincial, non t'incresca quel ch'io dico,

Mi rommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hal spiati amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guide
(E mostra 'l duca lor), che coppia è questa.
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome si presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta, (messo),

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor
Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era'l valore, (na.
Del qual più ch'altro mai, l'anima ebbe pie-
Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo occidentale furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital gioco condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto il mondo false,
Ne diparti con sue sante parole;

Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;

Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio

Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,

Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,

Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:

Che vedendosi giunta in forza altrui,

Morì innanzi che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui:

Che'l pregator e i preghi fur sì ardenti,

Ch'offesi me per non offender lui:

E mandale 'l venen con sì dolenti

Pensier, com'io so bene, ed ella li crede,

E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:

In lei ogni mio ben, ogni speranza

Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza

Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,

E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io, pensando il breve

Spazio al gran foco di duo tali amanti;

Pareami al Sol aver il cor di neve;

Quando uddi dir su nel passare avanti:

Costui certo per sè già non mi spiace;

Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;

Che Cartagine tua per le man nostre

Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: altro vogl'io che tu mi mostre:

S'Africa pianse, Italia non ne rise:

Domandatene pur l'istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise,

Sorridendo, con lei nella gran calca;

E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terrendubbio cavalca,

Che va restando ad ogni passo, e guarda,

E 'l pensier dell'andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa e tarda

Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada

Saper quanto ciascuno e 'n qual foco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada,

A guisa di chi brami e trovi cosa

Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sna diletta sposa:

O sommo amor, o nova cortesia!

Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

L'area del cambio: e givansi per via

Parlando insieme de' lor dolci affetti,

E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spiriti, che ristretti

Erano per seguir altro cammino,

E dissi al primo: prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,

Turbato in vista, si ritenne un poco;

E poi del mio voler quasi indovino,

Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco

Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;

Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia prima, sua donna fu poi;

Che per scamparlo d'amorosa morte

Gli diedi; e 'l don fu lito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,

Come vedi è indivisa; e per tal segno

Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,

Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,

Per far via più che sè, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta alta

Del fisico gentil, che ben s'accorse,

L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;

E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;

La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.

Così disse: e com' uom che voler mute,

Col fin delle parole i passi volse,

Ch'appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,

Rimasi grave e sospirando andai;

Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse:

Infìn che mi fu detto: troppo stai

In un pensier alle cose diverse;

E 'l tempo, ch'è brevissimo ben sal.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,

Quant'ivi erano amanti ignudi e presi:

Tal che l'occhio la vista non sofferse.

Vari di lingue e vari di paesi,

Tanto che di mille un non seppi 'l nome,

E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.

Perseo era l'uno, e volli saper come

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator che la sua propria

Bellezza desiando, fu distrutto;

Povero sol per troppo averne copia;

Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:

E quella che, lui amando, in viva voce,

Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce

Ifi, ch' amando altrui, in odio s'ebbe;

Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:

Ove raffigurai alcun moderpl

Ch'ha nominar perduta opra sarebbe.
 Quei duo che fece Amor compaguielerui,
 Alcione e Ceice, in riva al mare
 Far l'lor nidi a' più soavi verni;
 Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Asperia; or sopr' un sasso assiso,
 Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando; e correr Atalanta,
 Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
 E seco Ippomenes, che fra cotanta
 Turba d'amanti e miseri cursori,
 Sol di vittoria si rallegra e vanta.
 Fra questi favolosi e vani amori
 Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
 E Polifemo farne gran romori;
 Glauco ondeggiar per entro quella schio-
 Senza colei cui sola par che prieghi, (ra,
 Nomando un'altra amante acerba e fera;
 Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
 Or vago angelo; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
 Vidi 'l planto d'Egeria; e 'nvece d'osse
 Sella indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
 Che del mar siciliano infamia fosse;
 E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra;
 Pigmalion con la sua donna viva;
 E mille che 'n Castalia ed Aganippe
 Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
 E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglierano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli si innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poi si distende nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
 Ch'io stava come l'uom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglia:
 Quando l'amico mio: che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
 Son della turba e mi convien seguire?
 Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
 E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
 Che l'opra è ritardata dal desio.
 Ed egli: l'avea già tacendo inteso:

I Quattro Poeti Italiani.

Tu vuol saper chi son quest'altri ancora:
 l'tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, (ra;
 Che del vil Tolomeo si lagna e pióra.

L'altra più di lontan quell'è l'gran Greco:
 Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
 Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
 Leandro in mare ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
 Che la casta mogliera aspetta e prega,
 Ma Circe, amando, gliel ritene e ngombra.

L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
 In cotanti anni Italia tutta e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fu reina:
 Come in atto servil sè stessa doma!

L'altra è Porzia, che 'l ferro al collo affina;
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
 Ch'alla seconda fiamma più s'inchina. (nito,

Volgi in qua gli occhi al gran padre scher-
 Che non si pente e d'aver non gl'incresce
 Sette e sett'anni per Rachel servito.

Vivace amor, che negli affanni cresce!
 Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
 Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda come Amor crudele e pravo
 Vince David e sforzalo a far l'opra
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parla in tutto dal signor di sopra.

Ve'laltro, che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamar, ch'al sno frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance
 Amor e 'l sonno ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'ancilla e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
 Della circoncision e della morte;
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando acciocchè 'n pace il porte.

Dall'un sì scioglie e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
 Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com'arde prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritate,

Marianne chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate;
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come riascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogui.

Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già d'oltri ancor nel preme;

Avea color d'uom tratto d'una tomba:
Quand'una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.

Ella mi prese; ed io rh'arei giurato
Difendermi da uom roperto d'arme,
Con parole e con renni fui legato.

E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darne,

Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e'n pace.

E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non voigea,
Com'uom rh'è infermo e di tal cosa ingordo
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer ci era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i'tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo (si,
Fonti, finmi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensier, di lagrime e d'inchostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme e che si spera,
A rhi sa legger nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:

Ch'a mia difesa non ho ardr nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.

« Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante snole
Dall'inseguir d'Amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suol disdegni e sue parole;

Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi ai mar picciol fiume?

Nove rose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella agginngo
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si veggchia e dorme;
Come senza languir sì more e langue.

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforma.

So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il di ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunque' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

So com'Amor saetta e come vola:
E so com'or minaccia ed or percole;
Come ruba per forza e come invola;

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote;

Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.

In somnia so rom'è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:

E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

E qual è 'l mel temprato con l'ascenzio.

CAPITOLO IV.

Notifica che come fu innamorato, si domesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colla opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commendava Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigionieri fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e lutti incisi i nervi
Di libertate ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'è cervi.
Ratto domesticato fui con lutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte

All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgeagli occhi in ogni par-
S' l'ne vedessi alcun di chiara fama (le,
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già l'mondo elesse.

L'un era Ovidio e l'altr'era Tibullo,
L'altro Propertio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altro era Catullo.

Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una florila e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guilton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesio Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;

Sennuccio e Franceschin, che fur sì u-
(mani
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drap-
Di portamenti e di volgarli strani. (pello

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eravi quel ch'Amor sì leve afferria,
L'u Pietro e l'altro; e'l meu famoso Arnal-
E quei che fur conquist con più guerra, (do;

I dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchello, che a Marsiglia il nome ha
Ed a Genova tolto, ed all'estremo (dato,
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha'l fior de'suoi di scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo:
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convenien che'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi l' buon Tommaso
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi tolse sì tosto dinanzi,
Senza l' qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogni d'infermi e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lello vidi in prima;
Con lor più lunga via conven ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che n'è rima
Porla n'è'n prosa assai ornar n'è'n versi,
Se, come de', virtù nuda sì stima.

Con questi duo cercal monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infìn al cener del funereo rogo.

Con costor colsi l' glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ormai le tempie
In memoria di quella ch' l'ant'amo. (pie,

Ma pur di lei che'l cor di pensier m'era
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.

Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch'è offeso, quel che con que-
(st'occhi

Vidi, m'è un fren che mai più non mi do-
Materia da coturni, e non da socchi, (glia.
Veder preso colui ch'è fatto Deo

Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di nol feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostiene;

Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguinmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,

Fìn che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziate per selve e per montagne.

Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ovè l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle (bagne,
Più ch'altra che il Sol scalda o che'l mar

Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'anima tolle.

Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere, e'n quel tempo a lei fu sacra,
Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque.

Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile,
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;

Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o'n quel di Troia.

E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:

Rivi correnti di fontane vive;
E'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta e l'aure dolci estive;

Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch'è simplicetti cori invesca.

Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, e in quel tempo ed in quell'ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:

E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale;

E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;

E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;

Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiara disnor, e gloria oscura e nigra;

Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra;

Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;

Ratie scese all'ittrar, all'uscir erte.
Dentro confusion turbida, e mischia

Di doglie certe e di allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia.

Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia,
Rinchiusi fummo; ove le peme usate

Mutai per tempo e le mie prime labbia.
E'ntanto, pur sognando libertate,

L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.

Rimirando, er'io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetra;

Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna

(indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO.

*Primieramente si consola del non essere e-
 gli stato risparmiato da Amore, veggendo
 che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uo-
 mini grandissimi; e appresso si conforta
 dell' essere stata da lui risparmiata Lau-
 ra, scorgendo che Amore non ha ciò fatto
 di volontà, ma per più non potere. Poi de-
 scrive l' assalto d' Amore e di Laura, di-
 mostrando la ferezza di quello per alcune
 comparazioni; e racconta la vittoria avu-
 ta da Laura sopra il nemico, e la confu-
 sione di esso. Indi nomina alcune don-
 ne che assistettero al trionfo di Laura, e
 segna il luogo dov' ella trionfò e narra co-
 me parimente Scipione l' accompagnasse
 infino a Roma al tempio della Pudicizia,
 al quale ella consacrò le spoglie della vit-
 toria, e diede Amore prigioniero in guardia
 al toscano Spurina e ad altri.*

Quando ad un globo ed in un tempo qual-
 Domita l'alterezza degli Dei, (vi
 E degli uomini vidi al mondo olvi;
 F' presi esempio de' lor stati rei,
 Facendomi profitto l'altrui male
 In consolar i casi e dolor miei:
 Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
 Febo percosso e l' giovine d'Abido,
 L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
 Ch'amor più del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enca com'è l' pubblico grido;
 Non mi debbo doler s'altri mi vinse
 Giovine, incanto, disarmato e solo.
 E se la mia nemica Amor non strinse,
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
 Che in abito il rividi ch'io ne piansi;
 Sì tolse gli eran l'ali e l'gire a volo.
 Non con altro romor di petto dansi
 Due leon fieri, e duo folgori ardenti,
 Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
 Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei di ch'io ragiono,
 E lei più presta assai che fiamma o venti.
 Non fan sì grande e sì terribil suono
 Etua quator da Encelado è più scossa;

cilla e Cariddi quand'irate sono,
 Che via maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,
 Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.
 Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
 Quel vincitor che prima era all'offesa,
 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
 E la corda all'orecchia avea già tesa.
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
 Che non fosse stato lvi lento e tardo;
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto ond'io tutt'ardo.
 Combattea in me con la pietà il desir:
 Che dolce m'era sì fatta compagna,
 Duro a vederla in tal modo perire.
 Ma virtù che da' non non si scompagna
 Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
 Chi abbandona lei, d'altrui si lagna,
 Che giammai schermidor non fu sì ac-
 A schifar colpo, nè nocchier sì presto (corto
 A volger nave dagli scogli in porto:
 Come uno schermo intrepido ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
 L'era al fin con gli occhi attento e fiso,
 Sperando la vittoria ond'esser sole:
 E per non esser più da lei diviso,
 Come chi smisuratamente vole,
 Ch'ha scritto, innanzi ch'a parlar comincel,
 Negli occhi e nella fronte le parole,
 Volea dir io: Signor mio, se tu vincl,
 Legaul con costei s'io ne son degno,
 Nè temer che giammai mi scioglia quincel:
 Quand'io l' vidi pien d'ira e di disegno
 Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti (gnor
 Tutti i maggior, non che l' mio basso inge-
 Che già in fredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltade e'n piacer tinti.
 Non ebbe mai di vero valor dramma
 Camilla e l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma;
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra l' genero suo, com'ella fue
 Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue

Chiare virtù (o gloriosa schiera!)
 E teneansi per mauo a due a due.
 Onestate e Vergogna alla front'era;
 Nobile par delle virtù divine,
 Che fan costei sopra le donne altera:
 Senno e Modestia all'altre due confine;
 Abito con Diletto in mezzo'l core;
 Perseveranza e Gloria in su la tima;
 Bell'Accoglienza, Accorgimento fore,
 Cortesia intorno intorno e Puritate,
 Timor d'infamia e sol Desio d'onore,
 Pensier canati in giovenil etate,
 E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
 V'era con Castità somma Bellate.
 Tal venia contr'Amor, e'n sì secondo
 Favor del Cielo e delle ben nate alme,
 Che della vista el non soffersse il pondo.
 Mille e mille famose e care salmo
 Torre gli vidi, e scotergli di mano
 Mille vittoriose e chiare palme.
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovine Romano;
 Nè giacque sì smarrito nella valle
 Di Terebiuto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon ebreo;
 Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
 La gran vendetta e memorabil feo.
 Com'uom ch'è sano e'n un momento am-
 (morba,
 Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal c'è egli, ed anco a peggior patto;
 Che paura e dolor, vergogna ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non frema così 'l mar quando s'adira,
 Non Inarime allor che Tifeo piagne,
 Non Mongibel s'Encelado sospira.
 Passo quì cose gloriose e magne
 Ch'io vidi e dir non oso: alla mia Donna
 Veugo ed all'altre sue minor compagne.
 Ell'avea in dosso il di candida gouna;
 Lo scudo in man che mal vide Medusa:
 D'un bel diaspro era lvi una colonna,
 Alla qual, d'una in mezzo Lete iufusa
 Catena di diamanti e di topazio,
 Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben a mill'altre vendette,
 Ed io per me ne fui contento e sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergin ch'ivi fur; chiuder in rima;
 Non Calliope e Glio con l'altre sette.
 Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
 Son di vera onestate; infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima,
 L'altra Penelopè: queste gli strali,
 E la faretra e l'arco avean spezzato

A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
 Virginità appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro e di pietate;
 Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
 L'un e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate.
 Giudit ebreà, la saggia, casta e forte;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta e fuggir dura sorte.
 Cou queste e cou alquante anime chiare
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la vestal vergine pia
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per pargarsi d'ogn'infamia ria
 Portò dal fiume al tempio acqua col cri-
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine, (bro;
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi, fra le donne peregrine,
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante: l' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spiuse,
 Non vano amor com'è 'l pubblico grido.
 Al fin vidi una che si chiuse e strinse
 Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l'onde salse
 Percoton Bala; ch'al tepido verno
 Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
 Iudi fra monte Barbaro ed Averno,
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
 In così angusta e solitaria villa
 Era 'l graud'uom che d'Africa s'appella
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell'ostile onor l'alla novella,
 Non scemato con gli occhi, a tutti placque;
 E la più casta era ivi la più bella.
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiace
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi e per imperii nacque.
 Così giugnemmo alla città sopraua
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente flamma iusana.
 Passammo al tempio poi di Pudicizia,
 Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
 Non di gente plebea nna di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice, ivi depose
 Le sue vittoriose e sacre foglie:
 E 'l giovine toscan che non ascose
 Le belle piaghe che 'l fer un sospetto
 Del comune nemico in guardia pose.
 Cou parecchi altri; e fummi l'nome detto
 D'algun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro disletto;
 Fra'quali vivi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.

TRIONFO DELLA MORTE, Cap. I.

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine dei morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccider della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirito e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo'inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi,

La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole;
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incorate e di viole.

E come gentili cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.

Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,

Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui sì fa notte innanzi sera.

F'ho condott'al fin la gente greca
E la troiana, all'ullimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e secca,

E popoli altri barbareschi e strau;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.

Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi sciolgia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;

Tal sì fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse,

Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro scosco.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.

Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e temprà l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:

Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.

Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone

E le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'el si trova
Alla fine ingannato, è beu ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti lornate alla grau madre antica,
E'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane.

E'l vetro e'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

Il dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E'l dubbio passo di che 'l mondo trema.

Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er'ivi accolla
Pur a veder e contemplar il fine
Che far convien, e non più d'una volla.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella blonda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrar
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cautai ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti e sì cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molto
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile.
Che già m'istrinse, ed or, lasso mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all'etale
Cacciar me iunanz ch'era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena osò pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le bello donne intorno al casto letto
Tristo diceano): omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtù in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch'apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi undolce dormir ne'suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; e fra tanti sospiri e tanti lutti Tacita e lieta sola si sedea, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con essa lei.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spese 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de'sogni confusi torre il velo;

Quando donna sembante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;

E quella man già tanto desiata;
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è fiata.

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?

Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Come non conosch'lo l'alma mia Diva?
Risposi in galsa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.

Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora. (Inuga:
Ma'l tempo è breve, e uostra voglia è
Però l'avvisa, e l'uo dir stringe e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest'altra serena
Ch'ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deb dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro val,
Ed all'opinlon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'hanno posto nel faugo ogni lor cura.

Ed ora il morir mio che sì l'annua,
Ti farebbe alleggar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Diotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:

Silla, Mario, Neron, Caio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.

Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che n'è medesimo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve e la morte?

L'avea già vicina l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'adi' dir in un suon tristo e basso;

O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l'uu mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.

Allora in quella parte onde l'suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo nol, me sospinse e te ritenne.

Riconobbi al volto e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
O grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:

Che'n tutto quel mio passo e'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Beh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovi Amor pensier mai nella testa
I Quattro Poeti Italiani.

D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'altra impresa onesta?

Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci pael ne' begli occhi scritte,
Tanner molt'anni in dubbio il mio desiro.

Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un sol fu già di mie virtuti aditte.

Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Perchè a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.

Quante volte diss'io meco: questi ama,
Anzi arde: or s'conviene ch' a ciò provvegga;
E mal può provveder chi teme o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veg-
Questo fu quel che ti rivolse e strinse (già.
Spesso, come caval freu che vaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragio giammai non vinse,

Poi se vinto te fidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.

Questi fur loco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: questi è corso
A morte, non l'aitaudo; l' veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t'ho condotto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.

Ed io, Madonna, assai fora grau frutto
Questo d'ogni mia fe', pur ch'io 'l credessi,
Diss' tremando e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.

S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'ntuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiusa a tutto 'l mondo apristi.

Quinci l'mio gelo, ond'ancor ti distempra,
Che concordia era tal dell'altre cose, (pre-
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tem-

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;

Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io taceva, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch'altri l'prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.

Ma non si ruppe almenogui vel, quando,
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
«Dir più non osa il nostro amor» cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.

Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo'dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch'a te sia grata
Forse d'udir in su questa partenza:

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:

Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;

Ond'io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos'lo, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto

Rimenar a'mortali il giorno; e 'l sole
Già fuor dell'Oceano infino al petto.

Questa vien per partirel; onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io soffersi mai, soave e love,
Dissi m'hai fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:

Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu starà in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.

TRIONFO DELLA FAMA. Cap. I.

CAPITOLO I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo di Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguivano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettuochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morle trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partussi quella dispietata e rea,

Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltade spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.

Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scote
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch'io vo'dir in semplici parole?

Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'lo scorsi
Molti di quel che legar vidi Amore.

Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.

E'un di virtute e non d'amor mancipio,
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,

Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra o per via Lata.

Venian tutti in quell'ordine ch' i dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
L'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti, e di que' primi dne
L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,

Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri, da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio è con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibale a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch'amò Roma e non sè stesso;

Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e'l gran Cincinnato
Di viver primo, che di ben far, lasso;

Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.

L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell'arme empìe lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch'armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel ch'in mezzo del nemico stolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco trato che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparso
Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardinia ruppe e sparse.

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che
Furon sempre molesti all'umil plebe: (gravi
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in armè fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavallero.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta lande digno.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spese
Laci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;

Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Gimgurta e i Cimbri alter-
E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco, (ra,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;

E 'l più nobile Falvio; e sol un Graeco
Di quel gran nido garrio e inquieto,
Che se 'l popol roman più volte stracco;

E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:

Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Pocchia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebbero almeno il natural desio.

Mentre che, vago, oltre con gli occhi var-
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque, (co,
L'altr'era in terra di mal peso carico,

Come adviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

In questo, prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, ai forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con incemamento di essa.

Pien d'infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

Gingnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma disviarnui i peregrinl egregi!
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo ch'iarl Troianl e i duo gran Persi;
Fitippo e 'l Figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse pasci diversi.

Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortnna, scindi!

I tre Teban ch'lo disti, in un bel groppo;
Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desìo del mondo veder troppo:

Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamemnon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.

Leonida, ch'a' snoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu sno piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse;

Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu nn greco Fabrizio;
A tutti fu crudelmente interdotta

La patria sepoltura; e l'altr'n vizio
Illustra lor; che nlla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.

Foclon va con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall'opre.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l hnon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.

Con lni, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siraensan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.

Vidi, qual uscì già del foco, ignndo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente uolta,
E poi cadd'el sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folla
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti
Vidi una parte tutta in sè raccolta: (ergo,

E quel che votse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gti venia da tergo:

A lni fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architeto, com'io stimo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel che, come nn animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de'nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,

Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sna terra e gisse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:

Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fn 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.

Di qua da lui chi fece la grand'arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tor-
Le sue leggi paterne, invito e franco (re
Com'uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece nna leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.

Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,

E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:

La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch'uccise Giro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel di del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a' Troian fe' tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
Con nna treccia avvoluta e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua lande accresca.

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:

l'parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra inoniche n'dir breveascondo e pre-
Non fia Giudit, la vedovetta ardita, (mo,
Che fe' il folle amador del capo scemo.

Ma Nimo, ond'ogn'istoria umana è ordi-
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore, (ta,
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro
Che fu dell'arte magica inventore?

E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,

All'italiche doglie fiero Impiastro?

Ov'è l'gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramiugo
Fuggì dinanzi a lor la state e l'verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è l're Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costui i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch'io mi sdegnò e 'ndarno gri-
Fecce in Gierusalem con le sue mani (do
Il mai guardato e già negletto nido.

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia:
Che l'sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro o nessun ch'in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
O per arte di pace o di battaglia.

Pur, com'nomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi l'luca di Lancastro, che pur dianzi
Er'al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com'nom che volentier s'avanzò,
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;

E vidi duo che si partìr iersera
Di questa nostra elate e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera;

Il buon Re sicilian, ch'in alto iutese,
E lunge vides; e fu verament' Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,

Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III.

*In questo ripone coloro che per nobiltà di let-
teratura si sono renduti celebri, non fa-
cendo menzione se non de' Greci e de' Ro-
mani.*

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io uddi: pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che'n quella schiera andò più presso a so-
(gno

Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilmente

Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,

Ch'Argo e Micene e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;

Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra;
Ed nuo al cui passar l'erba fioriva. (stra

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mo-
Chiario quant'ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra:

Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omal del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:

Un gran folgor pareva tutto di foco:
Eschine il dica che l'potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innauzi andar e qual seguire;

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano;
Che quanto l'miro più, tanto più luce.

Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè l'gran Tito Livio padovano.

Ment'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi l'gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,

Il qual seco venia dal matern' alvo,
E però provvidenza lvi non valse; (vo
Poi Grasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Cal-

Con Pollion, che 'n tal superba salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luogbi e loro opre leggladre,
E di che sangue quai campo s'impingue.

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;

E quel che 'n ver di noi divenne pietra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra l'vero arme i sofismi;
E quel di Con, che fe' via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e estende.

Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume e d'oro casso.
 Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
 Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archelao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
 E Diogene cinico, in suoi fatti,
 Assai più che non vuol vergogna, aperto;
 E quel che lieto i suoi campi disfatti
 Vide e deserti, d'altra merce carco,
 Credendo averne invidiosi patti.
 Iv' era il curioso Picearco;
 Ed in suoi magisteri assai dispari
 Quintiliano e Seneca e Plutarco.
 Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
 Con venti avversi ed intelletti vaghi;
 Non per saper ma per contender chiari;
 Urlar come leoni, e come draghi
 Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
 Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studi sì desto,
 Che parland'egli, il vero e l' falso appena

Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita e la sua larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che l'furor litterato a guerra mena.
 Nè l' poteo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuorl enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra l' buon Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale
 (Così al lume fu famoso e tippo),
 Così la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici l' padre alzato in suso,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta e'l pugno chiuso;
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante,
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio, e più di lor non dico avanti.

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
 E'l gran Tempo a' gran noni è gran veneno.

TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell'anreo albergo, con l'Aurora innan-
 Si ratto usciva l'Sol cinto di raggi, (zi,
 Che detto aresti: o' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
 Che pensi? omai convien che più cura aggi.

Ecco, s' un nom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce,
 Che sarà della legge che l'Ciel fisse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner sì doveva in breve, veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.
 Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
 Che più nel ciel ho io, che'n terra un uomo,
 A cui esser equal per grazia chieggo?
 Quattro caval con quanto studio como,
 Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.
 Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
 Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
 Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:
 De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
 E mille e mille, più chiari che'n vita
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
 Tal son qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di e notte rotando
 Per la strada rotonda ch'è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d'alto a sua preda volando.

Più dico; nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimiral.

Allor tunc' io lo il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocità,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile;
E parvemi mirabil vanitate

Fermar in cose il cor che'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,
Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:

Che quant'io vidi'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua; che mai non posa,
l' nol dirò, perchè poter nol spero.

l' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran
Che pur udendo par mirabil cosa. (caldo;

Ma chi ben mira voi giudicio saldo,
Vedrà esser così; che nol vid' lo;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Segui già le speranze e 'l van desio;
Or lodinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;

E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Quel l'amata speranza e quel la gioia;
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.

Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:

Chè volan l'ore, i giorni e gli anni e i me-
E insieme, con brevissimo intervallo, (si;
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un collo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli scocchi.

Poi ch' l'ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,

Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui che spiede solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina di ch' lo sopra dissi,
Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.

Ud' i' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obliuione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedrà 'l vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno i
Quant' in sul Xanto e quant' in vai di Tebro!

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E' l' gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;

E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non per quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volge;
Nè mai si posa nè s'arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tantecorna,
Non è gran meraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo o parlo,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in poeve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve,

E vidi 'l Tempo rimener tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;

Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce i
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che si s'apprezza?

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo.

Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiseria gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono e quel ch' i fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo:
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine
Ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto e risposto; or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava; e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s'affrette!

E quasi in terra d'erba ignuda ed erma;
Nè fia nè fu nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e nferma.

Passa 'l pensier sì come sole in vobro,

Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,

Ch' i veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!

Non avrà albergo il Sol in Tauro o'n Per-
Per lo cui variar, nostro lavoro (sce;
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.

Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n mol'anni appena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme e 'ngom-
(bra,

Dianzi, adesso, ier, dimai, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro e innanzi poggj,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno;
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine

Di ch'io ragiono, qualunqu'e' si sia!

E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!

Parranno allor l'angeliche divise,
E l'onestè parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti che'l Tempo e Morte han gua-
Toneranno al suo più fiorito stato; (sti,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;

Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.

E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dare il vanto.

Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?

Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;

E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;

E'n disparte color che sotto 'l freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.

Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permentente, vederem lassuso;

E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,

E quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo?



SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere
e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta, dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia.
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanimità tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio; ch'era già stato
in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne ngombra:
Ma tanto ben sol trouchi e fai imperfetto
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo
invitava a poetare.

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
T'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria:
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo
sciolto dagl'intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de'suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'e'giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'non poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio s'insi ravveduto
della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipluta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Cbe di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella
crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Preso ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E l'vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al rido torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo accompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa
del Re di Francia contro gli infedeli.

O aspettala in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè t'isian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediante ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varea;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui lorto,
La condurrà de' tuoi antichi scollati
Per drittilissimo calle

Al verace oriente, ov'ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi

E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi

Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce

Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mal di vero pregio calse
Dal Pinereo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassara vota l'ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona

Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole,
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dolo.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigue;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo liguado, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squareciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri:
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua verità qui mostri
Or con la lingua, or con laulati inchiostrati,
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.

Tu, ch'hai, per arricchir d'un beltesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,

Vólando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lanro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quando fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispiccate offese
Col figliuol glorioso di Maria,
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novl ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch'hai ascoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuol riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei ceta e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghiisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e plague.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli prestare le opere
del padre santo Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche strop-
Alla tela novella ch'ora ordisco, (pio
E s'io mi svolgo dal tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
l'farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e'l sermon prisco
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infra a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? l'prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

* CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire
a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e i suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io av volte entro capegli.

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Si gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
l', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte (chi,
Devesse al proprio onor alzar mai gli oc-
Parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolge;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involge.
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggia del ben locato officio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fuoc,
Per cui la gente ben non s'assicura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chinde;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le dome lagrimeuse, e l' vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
 Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita,
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
 Con l'altre schiere travagliate e inferme,
 Gridan: o signor nostro aita, aita;
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
 Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
 E se ben guardi alla magion di Dio,
 Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
 Speguendo, sien tranquille
 Le voglie, che si mostran s' infiammate;
 Onde fin l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
 Ad una gran marmorea colonna
 Fanno noia sovente, ed a sè danno.
 Di costor piagne quella gentil donna,
 Che t'ha chiamato, acciocchè di lei serpi
 Le male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già più che l' millesim'anno
 Che 'n lei mancar quell'aime leggiadre
 Che locata l'avean là dov'ell'era.
 Ahi nova gente oltra misura altera,
 Irreverente a tanta ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 Ogni soccorso di tua man s'attende;
 Che l' maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adivien ch'all' alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando l' passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molt'altre offese;
 Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
 Però che, quanto l' mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi come a te, di fama eterno;
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia

Dir: gli altri l'altar giovine e forte;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra l' monte Tarpeo, Canzon, vedrai
 Un cavalier ch'Italia tutta onora,
 Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
 Digli: un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uom s'innamora,
 Dice che Roma ogni ora,
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere
 in sua memoria alcuni piccol doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l'un, Signor mio caro;
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca.

Con l'altro richiudele da man manca
 La strada a' messi suoi, ch'indi passaro;
 Mostrandovi un d'agosto e di genaro;
 Perch'alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un suco d'erba
 Che purghe ogni pensier che il cor afflige,
 Dolce alla fine e nel principio acerba.

Me riponete ove l'piacer si serba,
 Tal ch' i' non tenna del nocchier di Stige;
 Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco
 la morte di Cino da Pistoia.

Piangete donne, e con voi pianga Amore,
 Piangete amanti per ciascun paese;
 Poichè morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
 Non sian da lui le lagrime contese,
 E mi sia di sospir tanto cortese
 Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
 Perchè l' nostro amoroso messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistola e i cittadini perversi,
 Che perduto hanno sì dolce vicino;
 E rallegres' il Cielo ov'ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anquillara, che doleasi di non poter
 ritraversi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
 Un fren, che di suo corso indietro il volga,
 Ma l' cor chi legherà che non si sciolga,
 Se brama onore, e l' suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
 Che, come fama pubblica divulga,
 Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo l' campo
 Al destinato di, sotto quell'arme (gue;
 Che gli dà il tempo, amor, virtute e l' san-
 Gridando: d'un gentil desire avvampo
 Col signor mio, che non può seguitarme,
 E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segna il corso di sua
 vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura;
 Però, Signor mio caro, agglie cura
 Che similmente non avvenga a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguile là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render
immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che in lui fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio scaglia:
Che 'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

S'è immorato della Gloria, perch'essa gli
mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altré tanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole.
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade

Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'io era,
Poi ch'io soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er' io messo

A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'io arrivai al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molli'anni
Pien di vaghezza giovanile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o 'l panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo

Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.

Poi ch'alquanto di lei vegg'io più innanzi,
l'dico che pur dianzi, (zi,

Quale io non l'avea vista infin allora.

Mi si scoversse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora, (cio

E sarà sempre fin ch'io le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,

Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,

Ch'io le mi strinsi a' piedi

Per più dolcezza trar degli occhi suoi:

Ed ella, che rimosso avea già il velo

Dinanzi a'miei, mi disse: amico, or vedi

Com'io son bella; e chiedi

Quanto par si convenga agli anni tuoi.

Madonna, dissi, già gran tempo in voi

Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiamma-

ond'a me in questo stato, (io;

Altro volere o disvolere m'è tolto,

Con voce allor di sì mirabil tempre

Rispose, e con un volto,

Che temer e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo, fra così gran turba,

Ch'udendo ragionar del mio valore,

Non si sentisse al core,

Per breve tempo almen, qualche favilla:

Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturla,

Tosto la spegne, ond'ogni virtù more,

E regna altro signore,

Che promette una vita più tranquilla.

Della tua mente Amor, che prima aprilla,

Mi dice cose veramente ond'io

Veggio che 'l gran desio

Pur d'onorato fin ti farà degno:

E come già se'd' miei rari amici,

Donna vedrai per segno,

Che farà gli occhi tuoi via più felici.

Potea dir: quest'è impossibil cosa;

Quand'ella: or mira, e leva gli occhi un

in più riposto loco (poco,

Donna ch'a pochi si mostrò giammai.

Ratto inchinai la fronte vergognosa,

Sentendo novo dentro maggior foco:

Ed ella il prese in gioco,

Dicendo: io veggio ben dove tu stai.

Siccome 'l sol co'suoi possenti rai

Fa subito sparir ogni altra stella,

Così par or men bella

La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da'miei non ti diparto;

Che questa e me d'un seme,

Lei davanli a me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo

Ch'alla mia lingua era distretto intorno

Su nel primiero scorno,

Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;

E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch'io odo,

Beato il padre e benedetto il giorno

Ch'ha di voi 'l mondo adorno,

E tutto 'l tempo ch'io a vedervi io corsi!

E se mai dalla via dritta mi torsi,

Duolmene forte, assai più ch'io non mostro.

Ma se dell'esser vostro
 Fossi degno udir più, del desir ardo.
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso:
 Siccome piacque al nostro eterno padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri! a voi che vale?
 Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, gioveni e leggiadre
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a ta-
 Che costei batte l'ale (le,
 Per tornar all'antico suo ricetta;
 I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
 Quanto per te sì breve intender puossi.
 Poi che i piè suoi fur mossi,
 Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
 Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di': non ho cura, perchè tosto spero
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per svegliare altrui;
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingannò quand'io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per
 acquetario e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m'accorsi
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi,
 Per far voi certo che gli estremi morsi
 Di quella ch'io con tutto il mondo aspetto,
 Mai non sentii; ma pur senza sospetto
 Infm all'uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitt;
 E cerchi non degno quando sì l'onora.

CANZONE IV.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,
 Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
 Spera 'l Tevero e l'Arno,
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del ciel, io chieggo
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese:
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra;

E i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
 Ivi fa che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
 Voicui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga,
 Poco vedete e parvi veder mollo;
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.
 Qual più gente possiede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi e la tedesca rabbia;
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingeguato,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidan sì che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue,
 Quando, assetato e stanco,
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligne,
 Che 'l Cielo in odio n'aggia:
 Vostra mercè, cui tanto si commise:
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte.
 Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune afflitte e sparte
 Perseguire; e 'n disparte
 Cercar gente, e gradire
 Chesparga 'l sangue venda l'alma a prez-
 zo parlo per ver dire, (zo?
 Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
 Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
 Del bavaro inganno,
 Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
 Peggior è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente; ch' altr'ira vi sferza,
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate, e vederete come

Tien caro altrui chi tien sè così vile.
 Latin sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some:
 Non far idolo un nome
 Vano, senza soggetto:
 Che l' furor di lassù, gente ritrosa
 Vincerne d' intelletto,
 Peccato è nostro e non natural cosa.

Non è questo l' terren ch' i' toccai pria?
 Non è questo l' mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che copre l' uno e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo,
 Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietale,
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme; e fia l' combatter corto;
 Chè l' antico valore
 Negl' italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come l' tempo vola,
 E sì come la vita
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita;
 Che l' alma ignuda e sola
 Conven ch' arrivi a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
 Venti contrari alla vita serena;
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno.
 O di mano o d' ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica;
 Perchè fra gente altera ir ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima ed antica
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra maguanimi pochi a chi l' ben piace.
 Di lor: chi m' assicura?
 I vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
 Per l' altrui impoverir se ricca e grande;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
 Di via Serva, di letti e di vivande,
 In cui lussuria fa l' ultima prova.

I Quattro Poeti Italiani.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescaude, e Belzebub in mezzo,
 Co'mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
 Ma nuda al vento e scalza fra li stecchi;
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

L' avara Babilouia ha colmo l' sacco
 D' ira di Dio, e di vizi empì e rei,
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco,

Aspettando ragion mi strugge e fiacco:
 Ma pur novo soldan veggio per lei,
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe, al Ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come dentr', arsi.

Anime belle e di virtule amiche
 Terranno l' mondo, e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
 Scuola d' errori, e tempio d' eresia;
 Già Roma, or Babilouia falsa e ria,
 Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d' inganni, o prigion dira,
 Ove l' bel more, e l' mal sì nutre e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia
 Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertale,
 Contra tuol fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? or Constantin non torna;
 Ma tolga il mondo tristo che l' sostiene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero,
 e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
 Verso di vol, o dolce schiera amica,
 Tanto Fortana con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 È con voi sempre in quella valle aprica,
 Ove l' mar nostro più la terra implica:
 L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

L' da man manca, e tenne il cammin drit-
 l' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto; (io;
 Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
 Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara che s'e'avesse continuato nello studio
avrebbe ora la fama di gran poeta.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantova ed Aranca:

Ma perchè l'uno terren più non s'ingiuoca
Dell'amor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch'è segua, e del mio campo mleta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata,
su gli esempi d'uomini illustri.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'el si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'è simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiaçe, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti
affettuosi verso di lui.

Mal non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia costrutte;

Spirto già invitto alle terrene lutto,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarle. E qual fero pianela
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi l'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'anima s'acqueta.

SEGUONO I SONETTI

INDIRIZZATI DA DIVERSI AL PETRARCA

DI M. ANTONIO DA FERRARA

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostròsi dolente.

E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo trale Anniballo,
Se piangendo tutta la sua gente.

Per simile più fiate egli addiviene,
Ch'è uom convien celar ciò ch'ha nel core,
Per allegrezza e caso di dolore:

E se ero giammai cauto d'amore,
Follo, ch'è celare c'ni conviene
L'intrinseche tristizie e gravi pene.

DI GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerriera;
E com'più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch'è più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede: dite; e se da schiera
Parlar si de' benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

DI GIOVANNI DE' DONDI

Io non so ben s'io vedo, quel ch'io veggio;
 S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia;
 Se quel ch'io odo, oda, o sia bugia
 O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio:
 Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
 Nè trovo loco, nè so s'io mi sia,
 E quanto volgo più la fantasia,
 Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
 Una speranza, un consiglio, un ritegno
 Tu sol mi sei in sì alto stupore;
 In te sta la salute e 'l mio conforto.
 Tu hai il saper, il poter e l'ingegno:
 Soccorri a me, sicchè tolta da errore
 La vaga mia barchetta prenda porto.

DI SENNUCCIO DEL BENE

Oltra l'usato modo sì rigira
 Il verde Lauro ah! qui dov'io or seggio,
 E più attenta, e com'più la riveggio,
 Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
 E parmi omai, che un dolor misto d'ira
 L'affligge tanto, che tacer nol deggio,
 Onde dall'atto suo ivi m'avveggio,
 Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
 E l'ignor nostro in desir sempre abbonna
 Di vedervi seder nelli suoi scanni,
 E in atto ed in parlar questo distinse.
 Me' foudata di lui trovar Colonna
 Non potresti in cinque altri san Giovanni
 La cui vigilia a scriver mi sospinse.

DI STRAMAZZO DA PERUGIA

La santa fama, della qual son prive
 Quasi i moderni, e già di pochi suona,
 Messer Francesco, gran pregio vi dona,
 Che del tesor d'Apollo siate dive.
 Or piaccia, che mia prece si votive.
 La vostra nobil mente renda prona
 Parteciparme al fonte d'Elicon,
 Che par più breve e più dall'altre vive.
 Pensando come Pallade Cecropia
 A nessun uom asconde suo vessillo,
 Ma oltre al desiar di sè fa copia:
 E non è alcun buon giuoco d'aquillo
 Che senza alcun conforto a sè l'appropria,
 Siccome scrive Seneca e Lucillo.

DI GIACOMO COLONNA

Se le parti del corpo mio distrutte,
 E ritornate in atoni e faville
 Per infinita quantità di mille
 Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
 E se le voci vive e morte tutte,
 Che più che spada d'Ettore e d'Achille
 Tagliaron mai chi risonar udille,
 Gridassen come verberate putte;
 Quanto lo corpo e le mie membra furo
 Allegro, e quanto la mia mente fieta,
 Udendo dir che nel romano foro
 Del nuovo degno fiorentin Poeta
 Sopra le tempie verdeggiava alloro;
 Non poterian cantar ne porvi meta.

INDICE ALFABETICO

DELLE RIME

Alti, bella libertà, come tu m'hai . . . pag.	195	Da' più begli occhi e dal più chiaro viso . . .	246
Al oeder d'una pianta, che si svelse. . .	239	Datemi pace, o duri miei pensieri. . .	231
Alma felice, che sovente torni . . .	233	Deh porgi mano all'affannato ingegno . .	250
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo .	212	Deh qual pietà, qual angel fu sì presto .	245
Amor, che ineco al buon tempo ti stavi .	236	Del cibo, onde 'l Signor mio sempre ab-	
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo .	211	bonda	ivi
Amor, che nel pensier mio vive e regna .	204	Del mar tirreno alla sinistra riva . . .	188
Amor, che vedi ogni pensiero aperto . .	208	Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita. . .	198
Amor con la man destra il lato manco. .	220	Dicemi spesso il mio fidato specchio . .	249
Amor con sue promesse lusingando. . .	192	Diciasett'anni ha già rivolto il cielo. .	199
Amor ed io sì pien di meraviglia . . .	207	Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo .	213
Amor, fortuna, e la mia mente schiva. .	199	Discolorato hai, Morte, il più bel volto .	233
Amor fra l'erbe una leggiadra rete . .	211	Dodici donne onestamente lasse. . . .	219
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire .	221	Dolce mio caro e prezioso pegno . . .	245
Amor m'ha posto come segno a strale. .	203	Dolci durezza e placide ripulse	250
Amor mi manda quel dolce pensiero . .	209	Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci . .	215
Amor mi sprona in un tempo ed affrena	210	Donna, che lieta col principio nostro . .	246
Amor, Natura e la bell'alma umile . .	211	Due gran nemiche insieme erano ag-	
Amor piangeva, ed io con lui talvolta .	275	giunto	235
Anima bella, da quel nodo sciolta. . .	236	Due rose fresche, e colte in paradiso . .	223
Anima, che diverso cose tante	215	D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio .	214
A piè de' colli ove la bella vesta. . . .	176	E' mi par d'ora in ora udire il messo . .	246
Apollo, a' ancor vive il bel desio . . .	181	È questo il nido in che la mia fenice . .	239
Arbor vittoriosa trionfale.	226	Era 'l giorno ch' al Sol si scolaro . . .	175
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia .	227	Erano i capelli d'oro a l'aura sparsi . .	194
Aura, che quelle chiome bionde e crespe	220	Far potess'io vendetta di colei	225
Avventuroso più d'altro terreno. . . .	197	Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi . .	210
Beato in sogno, e di languir contento .	217	Fiamma dal ciel su le tue treccie piova .	281
Beadedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno	187	Fontana di dolore, albergo d'ira . . .	ivi
Ben sapevo io che natural consiglio . .	188	Fresco, ombroso, fiorito e verde colle. .	222
Cantai; or piango, e non men di dolcezza	220	Fu forse un tempo dolce cosa amore . .	245
Cara la vita, e dopo lei mi pare. . . .	226	Fuggendo la prigione or'Amor m'ebbe .	194
Cercato ho sempre solitaria vita . . .	225	Geri, quando talor meco s'adira	210
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto . .	196	Già desiai con al ginista querela. . . .	218
Che fai, alma? che pensi'avrem mai paco?	206	Già lammeggiava l'amorosa stella . . .	181
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi	231	Giunto Alessandro alla famosa tomba .	212
Chi vuol veder quantunque può Natura	223	Giunto m'ha Amor fra belle e crude	
Com' il candido piè per l'erba fresca .	208	braccia	209
Come talora al caldo tempo sole . . .	204	Gli angeli eletti e l'anime beate. . . .	246
Come va 'l mondo! or mi diletta e pianto	234	Gli occhi di ch'io parlai al caldamente	234
Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse	244	Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia. . .	275
Così potess'io ben chuder in versi . .	195	Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina .	217

- I begli occhi ond' i fui percosso in guisa . . . 191
 I di miei più legger che nessun cervo . . . 239
 I dolci colli ov'io lasciai me stesso . . . 216
 I'ho pien di sospir quest' aer tutto . . . 234
 I'ho pregato Amor, e nel riprego . . . 222
 Il cantar novo e' l' pianger degli augelli . . . 218
 Il figliuol di Laton avea già nove . . . 183
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio . . . 223
 Il mio avversario, in cui veder sole . . . 184
 Il successor di Carlo, che la chiama . . . 276
 I' mi soglio accusare; ed or mi scuso . . . 235
 I' mi vivea di mia sorte contento . . . 220
 In dubbiodimio stato, or piango or canto . . . 224
 In mezzo di duo amanti onesta altera . . . 198
 In nobil sangue vita umile e queta . . . 218
 In qual parte del ciel, in quale idea . . . 207
 In quel bel viso ch'io sospiro e bramo . . . 225
 In tale stella duo begli occhi vidi . . . ivi
 Io amai sempre, ed amo forte ancora . . . 193
 Io avrò sempre in odio la finestra . . . ivi
 Io canterei d'amor sì nuovamente . . . 202
 Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . 177
 Io non fu' d'amar voi lassato unquanco . . . 193
 Io pensava assai destro esser su l'ale . . . 237
 Io sentia dentro al cor già venir meno . . . 184
 Io son dell'aspettar omai sì vinto . . . 195
 Io son già stanco di pensar sì come . . . 191
 Io son sì stanco sotto l' fascio antico . . . 193
 Io temo sì de' begli occhi l' assalto . . . 183
 I' piansi; or canto; che l' celeste lume . . . 220
 I' pur ascolto, e non odo novella . . . 224
 Ite, caldi sospiri, al freddo core . . . 206
 Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . 243
 I' vidi in terra angelici costumi . . . 207
 I' vo piangendo i miei passati tempi . . . 249
 La bella donna che cotanto amavi . . . 250
 La Donna che l' mio cor nel viso porta . . . 197
 La gola e l' sonno e l' oziose piume . . . 275
 La guaccia, che fin già piangendo stanca . . . 278
 L'alma mia fiamma oltra le belle bella . . . 234
 L'alto e novo miracol ch' a' di nostri . . . 237
 L'alto signor dinanzi a cui non vale . . . 222
 L'arbor gentil che forte omai molt'anni . . . 186
 L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora . . . 231
 Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . 244
 La sera desiar, odiar l'aurora . . . 224
 L'aspettata virtù, ch' in voi fioriva . . . 279
 L'aspetto sacro della terra vostra . . . 188
 Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio . . . 221
 Lasso, ben so che dolorose prede . . . 195
 Lasso, che mal accorto fui da prima . . . 187
 Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede . . . 214
 Lasso, quante fiate Amor m' assale . . . 197
 L'aura celeste che 'n quel verde lauro . . . 213
 L'aura, che l' verde lauro e l'anreo crine . . . 223
 L'aura e l'odore e' l' refrigerio e l'ombra . . . 241
 L'aura gentil che rasserena i poggi . . . 213
 L'aura mia sacra al mio stanco riposo . . . 246
 L'aura serena che, fra verdi fronde . . . 213
 L'aura soave al sole spiega e vibra . . . 214
 L'avara Babilonia ha colmo l' sacco . . . 281
 La vita fugge e non s'arresta n' ora . . . 231
 Le stelle e l' cielo e gli elementia prova . . . 206
 Levommi il mio pensier in parte ov'era . . . 236
 Liete e pensose, accompagnate e sole . . . 219
 Lieti fiori e felici, e ben nate erbe . . . 208
 L'oro ele perle, e i fior vermiglie bianchi . . . 184
 L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . 241
 Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi . . . 232
 Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . 282
 Ma poi che l' dolce riso umile e piano . . . 183
 Mente mia, che presaga de' tuoi danni . . . 238
 Mentre che l' cor dagli amorosi vermi . . . 236
 Mia ventura ed Amor m'avean sladorno . . . 214
 Mie venture al venir son tarde e pigre . . . 186
 Mille fiate, o dolce mia guerrera . . . 178
 Mille piagge in un giorno e mille rivi . . . 210
 Mirando l' Sol de' begli occhi sereno . . . 209
 Mira quel colle, o stanco mio cor vago . . . 222
 Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar
 suolmi . . . 249
 Movesi l' vecchierel canuto e bianco . . . 177
 Nè così bello il Sol giammai levarsi . . . 205
 Nell'età sua più bella e più fiorita . . . 232
 Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . 233
 Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . 238
 Non dall' ispano lbero all' indo l' daspe . . . 217
 Non d'atra e tempestosa onda marina . . . 206
 Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . 207
 Non può far morte il dolce viso amaro . . . 247
 Non pur quell'una bella ignuda mano . . . 214
 Non Tesin, Po, Varo, Arno Adige e Tevere . . . 205
 Non veggio ovè seampar mi possa omai . . . 197
 O bella man che mi distringi l' core . . . 214
 O cameretta, che già fosti un porto . . . 221
 Occhi miei, oscurato è l' nostro sole . . . 231
 Occhi, piangete, accompagnate il core . . . 193
 O d'ardente virtute ornata e calda . . . 205
 O dolci sguardi, o parolette accorte . . . 224
 O giorno, o ora, o ultimo momento . . . 242
 Ogni giorno mi par più di mill'anni . . . 246
 Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo . . . 229
 O invidia, nemica di virtute . . . 209
 O misera ed orribil visione . . . 224
 Onde tolse Amor l' oro e di qual vena . . . 218
 O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti . . . 208
 Or che l' ciel e la terra e l' vento tace . . . ivi
 Or hai fatto l' estremo di tua possa . . . 241
 Orso, al vostro destrier si può ben porre . . . 278
 Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni . . . 183
 O tempo o ciel volubil, che fuggendo . . . 244
 Ove ch' i' posi gli occhi lassi e giri . . . 207
 Ov'è la fronte che con piccol cenno . . . 235
 Pace non trovo, e non ho da far guerra . . . 203
 Padre del ciel, dopo i perduti giorni . . . 187
 Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella . . . 223

Pasco la mente d'un sì nobil cibo. . .	213	Quel vago impallidir che 'l dolce riso. . .	199
Passa la nave mia colma d'oblio. . .	212	Questa Fenice, dell'aurata piuma. . .	211
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto. . .	238	Quest' anima gentil che si diparte. . .	181
Passer mai solitario in alcun tetto. . .	219	Questa umil fera, un cor di tigre od'orsa. . .	206
Perch'io t'abbia guardato di meuzogna. . .	184	Questo nostro caduco e fragil bene. . .	244
Per far una leggiadra sua vendetta. . .	275	Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio. . .	198
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi. . .	210	Rapido fiume, che d'alpestra vena. . .	216
Per mirar Policeto a prova fisso. . .	192	Real natura, angelico intelletto. . .	221
Perseguendomi Amor al luogo usato. . .	197	Rimansi addietro il sestodecim' anno. . .	198
Piangete donne, e con voi pianga Amore. . .	278	Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora. . .	245
Pien di quella ineffabile dolcezza. . .	198	Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro. . .	230
Pien d'un vago pensier, che mi desvia. . .	209	S' al principio risponde il fine e 'l mezzo. . .	192
Piovanmi amare lagrime dal viso. . .	177	S'Amore o Morte non dà qualche stroppio. . .	277
Più di me lieta non si vede a terra. . .	276	S' amor non è, che dunque è quel ch' i'	
Più volte Amor m'avea già detto: scrivi. . .	194	sento?	203
Più volte già dal bel sembiante umano. . .	209	S' amor novo consiglio non n'apporta. . .	232
Po, ben puo' tu portartene la scorza. . .	211	Se bianche non son prima ambe le tempie. . .	193
Poco era ad appressarsi agli occhi miei. . .	185	Se col cieco desir, che 'l cor distrugge. . .	186
Poi che la vista angelica serena. . .	232	Se lamentar agelli, o verdi fronde. . .	232
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede. . .	202	Se la mia vita dall' aspro tormento. . .	176
Poi che mia speme è lunga a venir troppo. . .	194	Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide. . .	211
Poi che voi ed io più volte abbiam provato. . .	195	Se l' onorata fronde che prescrive. . .	275
Ponni ove 'l Sol uccide i fiori e l'erba. . .	205	Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle. . .	198
Qual donna attende a gloriosa fama. . .	225	Se mai foco per foco non si sparse. . .	184
Qual mio destin, qual forza o qual inganno. . .	219	Sennuccio, i' vo' che sappi in qual ma-	
Qual pena ho quando mi torna a mente. . .	223	niera.	197
Qual ventura mi fu quando dall' uno. . .	220	Sennuccio mio, benchè doglioso e solo. . .	233
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli. . .		Sento l'aura mia antica, e i dolci colli. . .	239
anni.	235	Se quell'aura soave de' sospiri.	233
Quand'io movo i sospiri a chiamar voi. . .	176	Se Virgilio ed Omero avessin visto. . .	212
Quand'io son tutto volto in quella parte. . .	177	Se voi poteste per turbati segni. . . .	187
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora. . .	234	Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce. . .	233
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente. . .	205	Siccome eterna vita è veder Dio. . . .	212
Quando Amor i begli occhi a terra inchina. . .	208	Signor mio caro, ogni pensier mi tira. . .	227
Quando dal proprio sito si remove. . .	183	S'io avessi pensato che sì care.	234
Quando fra l'altro donne ad ora ad ora. . .	177	S'io credessi per morte essere scarco. . .	182
Quando giugne per gli occhi al cor pro-		S'io fossi stato fermo alla spelunca. . .	282
fondo.	194	Si tosto come avvien che l'arco scocchi. . .	194
Quando giunse a Simon l'alto concetto. . .	192	Si traviato è 'l folle mio desio.	176
Quando 'l pianeta che distingue l'ore. . .	176	Solea lontana in sonno consolarme. . .	224
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro. . .	219	Solean i miei pensier soavemente. . . .	235
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti. . .	205	Soleasi nel mio cor star bella e viva. . .	ivl
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco. . .	210	Solo pensoso i più deserti campi. . . .	181
Quanta invidia io ti porto, avara terra. . .	236	Son animali al mondo di sì altera. . . .	178
Quante fiate al mio dolce ricetta. . . .	232	S' onesto amor può meritar mercede. . .	243
Quanto più disiose l'ali spando.	281	Spinse amor e dolor ove ir non debbe. . .	245
Quanto più m'avvicino al giorno estremo. . .	181	Spirto felice, che sì dolcemente. . . .	250
Quel che d'odore e di color vincea. . .	244	Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra. . .	213
Quel ch'infinita provvidenza ed arte. . .	175	S' una fede amorosa, un cor non finto. . .	219
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte. . .	184	Tempo era omai da trovar pace o tregua. . .	238
Quella fenestra ove l'un Sol si vede. . .	195	Tenuemi Amor anni ventuno ardendo. . .	249
Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno. . .	237	Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella. . .	244
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi. . .	280	Tranquillo porto avea mostrato Amore. . .	238
Quel rosignuol che sì soave pigiava. . .	237	Tra quantunque leggiadre donne e belle. . .	218
Quel sempre acerbo ed onorato giorno. . .	207	Tutta la mia fiorita e verde etate. . . .	238
Quel Sol che mi mostrava il cammin de-		Tutto' l di pianto; e poi la notte, quando. . .	218
stro.	237	Una candida cerva sopra l'erba. . . .	212
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo. . .	242	Vago augelletto, che cantando vai. . . .	250

Valle che de' lamenti miei se' piena . . .	236
Vergognando talor ch' ancor si laccia . .	178
Vidi fra mille donne una già tale . . .	243
Vincitor Alessandro l' ira vinse . . .	282
Vinse Annibal, e non seppe usar poi . .	278
Vive faville uscian de' duo bei lumi . .	225
Vogliam isprova, Amor mi guida e scorge .	217
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono .	175
Volo con l' ali de' pensieri al cielo . . .	249
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena . .	237

CANZONI

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico .	230
Ben mi credea passar mio tempo omai .	215
Che debb' io far? che mi consigli, Amore .	229
Chiare, fresche e dolci acque . . .	200
Di pensier in pensier, di monte in monte .	202
Gentil mia Donna, i' veggio . . .	190
In quella parte dov' Amor mi sprona . .	201
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno .	280
l' vo pensando, e nel pensier m' assale .	226
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi . . .	188
Mai non vo' più cantar com' lo soleva . .	196
Nel dolce tempo della prima etade . . .	178
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina . .	185
O aspettata in ciel, beata e bella . . .	276
Perchè la vita è breve . . .	188
Poi che per mio destino . . .	190
Qual più diversa e nova . . .	203
Quando il soave mio fido conforto . . .	247
Quell'antiquo mio dolce empio signore .	ivi
Se 'l pensier che mi strugge . . .	199
Si è debile il filo a cui s' attene . . .	182
S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella . . .	215
Solea dalla fontana di mia vita . . .	242
Spirto gentil che quelle membra reggi .	277
Standomi un giorno, solo, alla finestra .	239
Tacer non posso, e temo non adopre . .	240
Una donna più bella assai che 'l sole . .	279
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi .	180
Vergine bella, che di Sol vestita . . .	250

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra . .	178
Alla dolce ombra delle belle frondi . . .	204
Anzi tro di creata era alma in parte . .	217
Chi è fermato di menar sua vita . . .	192
Giovane donna sott' un verde lauro . . .	180
L' aere gravato, e l' importuna nebbia . .	187
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura . . .	222
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto . . .	242
Non ha tanti animali il mar fra l' onde . .	221

BALLATE

Amor, quando fioria . . .	240
Di tempo in tempo mi si fa men dura . .	206
Lassare il velo o per Sole o per ombra .	176
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro . .	177
Perchè quel che mi trassero ad amar primo .	186
Quel foco ch' io pensai che fosse spento .	ivi
Volgendo gli occhi al mio nuovo colore .	187

MADRIGALI

Non al suo amante più Diana piacque . .	185
Nova angetta sovra l' alo accorta . . .	197
Or vedi, Amor, che giovinetta donna . .	199
Perch' al viso d' Amor portava insegna . .	186

TRIONFI

Da poi che Morte trionfò nel volto . . .	266
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . .	272
Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi .	270
Era sì pieno il cor di maraviglie . . .	257
Io non sapea da tal vista levarme . . .	269
La notte che segnò l' orribil caso . . .	264
Nel tempo che rinnova i miei sospiri . .	254
Pien d' infinita e nobil maraviglia . . .	267
Poscia che mia fortuna in forza altrui . .	259
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi .	261
Questa leggiadra e gloriosa donna . . .	263
Stanco già di mirar, non sazio ancora . .	255

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

CANTO I.

Angelica, fuggendo dal padiglione del duca di Baviera, s'incontra in Rinaldo che va in traccia del proprio cavallo; evita a tutto potere l'odioso amante, e trova sulla riva d'un fiume il pagano Ferrau. Quivi Rinaldo, per cagione d'Angelica, viene alle mani col Saracino; ma, come i due rivali si accorgono che la donzella è sparita, cessano dal combattere. Ferrau intanto si studia di recuperare l'elmo cadutogli nel fiume: Angelica s'imbatte in Sacripante, il quale coglie l'opportunità di pigliarsi il cavallo di Rinaldo; e questi sopraggiunge minaccioso.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer l'an-
Seguendo l'ire e i giovenil furori (to,
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
L'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che l' poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piaceavi, generosa Erculeo Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiosiro:
Nè che poco io vi dia imputar sono:
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degui eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,

Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi

Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,

Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,
Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quanto
Genti gran' atte a portar spada e lancia;

L'altro, d'aver spinla la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;

Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
Che vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)

Quella che dagli esperii ai liti coì
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or folla gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo callo.

Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera:

In premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella grangionata,
Degli infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grala.
Contrari ai volti poi furo i successi,
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molli altri fu l' duca prigionier,

E restò abbandonato il padiglione.

Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vinellor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

Indosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scu-
E più legghier correva per la foresta, (do;
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Balardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico semblante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura o miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferraù trovasse
Di sudor pieno e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto ancor riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il saracino, e nel viso la gnata;
E la conosce subito ch'arriva,
Beuchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n'odi novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo
L'aiuto che potea tutto le porre,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldi;
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conoscuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, col brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.

Or, mentre l'un con l'allro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che quauto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'allro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece molto,
Si come quel ch'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

Disse al pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol l'abbino il petto acceso,
Di farmi qui lardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbimorio o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi lardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in protestate, allora
Di chi esser dè si pravi con la spada:
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscire altro che danno.

Al pagan la proposta non dispiaque;
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in obliuione,
Chè 'l pagano al partir delle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amore,
Con preghi invita, ed al fin loglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di se' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per sèlve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi,
Da quattro sproni il destrier puuto, arriva
Dove una strada in due si di partiva.

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenza alcuna
Apparia in amendue l'orna novella)
Si messerò ad arbitrio di fortuna.
Rinaldo a questa il saracino a quella;
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovò non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell'estreme unide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo;

Di che avea fatto una perlica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punge.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.

A Ferrau parlò come alitrato,
E disse: ah mancator di fe', marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche l'aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?
Ricordati, pagan, quando necidesti
D'Angelica il fratel, (che sou quell'io)
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbarti dei,
Turbati che di fe' mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, o forse ancor migliore:
L'un fu d'Almonite, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quel dui col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciòsse,
E scolorosse al saracino il viso;
La voce ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalla, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalla nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avrudo a pensar altra senna,
E conoscendo ben che l'ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Laufusa,
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse dal capo Orlando al fiero Almonite.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima,
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercar è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Balardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non ric-
Anzi più se ne va sempre veloce. (de,

Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzura,
Che di cerri sentia d'olui e di fuggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in
(valle,

Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola (petto,
Stringer dal gardo, e aprirle l' fianco o l'
Di selva in selva dal crudel s'invoia,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando locea,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel di e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotta tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riva,
Vede ch'armato un cavalier giun'tera.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
Ed di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percute.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Penso o più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il Cavalier dolente:

Poi cominciò con suono afflitto e Lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spazzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parca le guance, e'l petto un Morigibello.

Pensier, dicea, che'l cor m'aggiaccia ed

(ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lina;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.

Se non ne tocca a me frutto né fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
La verginella è simile all'erosa,
Che'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rinossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrai correr; il pregio ch'avea innanzi
Perde nel cor di tutti gli altri amanti. (1)

Sia vile agli altri, e da quel solo amato,
A cui di sè fece sì larga copia.

Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne morio d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita provvia?
Ah! piuttosto oggi manchino i di miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

Se mi domanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò ch'egli è il Re di Cireassia,
Quei d'amor travagliato Sacrifante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, ove il Sol ca le, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
C'he seppe in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
S'questrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigh d'oro.

Stato era in campo, e avea veduto quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,

Affligger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molle altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne vien a un'ora, a un puoto,
Che in mille anni, o mai più non è rag-
(giunto.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo di, ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di lor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato, se mercè non gida.
Se questa occasione or se l'involta,
Non troverà mai più scorta sì fida,
Ch'la lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerca si mostra,
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudìo e stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz'esso n'li tornò le squadre,
Con quanto gaudìo il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vedè innante.

Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corte,
Che con le braccia al collo il tenue strello;
Quei ch'al Catai non avria fatto forse,
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei

A domandar soccorso in Oriente
Al Re de'Sericani Nabatel;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da dismor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo credulo fu; ehe 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra sè tacita parlo Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasciar tanto ben che m'è concesso,
E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando stagien, perder potria;
So ben ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia;
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che malgrado l'impresa abbandona.
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.

Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante ed nom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovo, che fur buoni e perfetti

Gli usberghii sì, che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:

Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo lu numero de' buoni;
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto,
Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni.

Quel del re Saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra,
Ma dove per la selva è il camuin dritto,
Correndo a tutta briglia si dissera;
E prima che di briga esca il pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva.
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'avea;
Che mira senza fronde, e senza cuore
Il pin che di lontau veder soleva;
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l'anno
Che piede, o braccio s'abbia rotto o mosso;
Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più ch'oltre al cader, sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso,
Muto restava, m'è cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accre-
Che d'esser stato il perditor dimostra; (sca,
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la lancia al fianco
Galoppando venir sopra un rozzino
Un messagger che pareo afflito e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: Come velli,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora,
E perchè io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome lo lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu m'hai chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome auco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che l'ha tolto
Quant'onor mai tu guadagnasti al mondo.

Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocando,
Che non sa che si dica e che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto,
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
E che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parole chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furò iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogni intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la donna agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo l' bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende,
Questo è certo Bajardo; lo l' riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per dui saria mal' atto;
E ne vien egli e satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta;
Misero il cavalier se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile semblante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dai giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrata.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto,
Quel destrier, ch'avea ingegno a maravi-
A lei, come un agnel, si fa soggetto. (glla,
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto,
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvanpa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane

Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambo in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Ma che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nel sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura, (da,
Che quel guerrier più appresso non atten-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracin, sono
Dunque in sì poco eredito con val,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Là battaglia d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amorosolncendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

CANTO II.

*Mentre Rinaldo e Sacripante combattono fra
di loro per Bajardo, Angelica sempre fug-
gente trocà nella selva un romito, il quale
con arte magica fa che cessi la pugna dei
due guerrieri. Rinaldo monta Bajardo e
va in Parigi, di dove Carlo lo manda in
Inghilterra. Bradamante, andando in cer-
ca di Ruggiero, si avviene in Pinabello di
Maganza, che, con racconto in parte men-
tito, e con animo di darle morte, la fa
precipitare in una caverna.*

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che l'è sì caro
Il discorde voler, ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori ed ami.
Fal ch'Albracca Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le pareva bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.

Ora, s'affligge indarno e si flagella
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio e l'odio è di tal sorte.
Che piuttosto che lui vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo', a chi lo vuol, caro costallo;
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier donna si degna
A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benché, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor di can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indà a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabuffati dossi;
Così alle spade e da i gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaromonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Pol sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man su 'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

Scolto che fu il Pagan con leggier salto
Hall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciare ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un braudo e l'altro or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella speltona affumicata, dove
Battea all'incute i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco;
Or li vedi lre altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
I Quattro Poeti Italiani.

E Sacripante tutto s'abbandona;
A quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne gemè la foresta, e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual' il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fratel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udire Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto
Che legger non finì la prima faccia, (10)
Ch'uscir fa un spirito in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i due Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo; (20)
Fra'qual entrò con grande andacia in mezzo.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia.
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella

Che l'ha condotti a questa pugna fella?
Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;

Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mal più rivedere.

Veduto avreste i Cavalier turbarli
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scerniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavarli il core.
E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, che al piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti ingroppa.

L'animoso cavallo urta e fracassa.
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi, o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'indiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione.
Però che n'era sceso il cavaliero,
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo voleva lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammino non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte e mai non gli successe,
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento, (to.)
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il ven-

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Punto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e diurne,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove Re Carlo rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto:

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,

Far cavamenti, è riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e farne
Gente, onde possa un nuovo campo farne;
Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E rilentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vólto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E ginnto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciava para.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Dove in mal punto avean la nave sciolta.
Non conven, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

Or'a poppa, or'all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescen-
Essi di quà di là con umil vele (do)
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila e varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duce Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piac-
(Che più d'un paragon ne vide saldo) (que),
Che l' lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone usci, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fno che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamante gla
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassia
Batter il volto dell'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon-
tante che giunse ad una bella fonte. (te;

La fonte discorre per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'ì viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sede pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

Questo dir ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier, del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembante altier, ch'al primosguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse in clam-
E una giovane bella meco avea, (po;
Del cui fervido amor nel petto avvampò:
E ritrova presso a Rodomna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vedi la bella e cara donna mia,
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un'altimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chiocea,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli roccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra'monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i
Nell'aspre vie de' faticosi sassi. (passi

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei

Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane, 10
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane: 11
Poi giinsi in una valle incolta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a meraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustrì,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco
Temprato all'onda, ed allo Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre: (chila.
Sol dietro in van se gli bestemmia e grac-
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mal ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso! che poss'io più che miraro
La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è angello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desir;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana Corte.

Vengon, mi disse il nano, per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signor, (diss'io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, (come ho speranza), voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercede, mi proferirò assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoriosa Dio,
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:

Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliere armato
Fuor della porta, e sn' il cavallo alato.

Cominciò a poco a poco iudi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Si ad alto il Negromante batte l'ale
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra, o l' colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliere
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena dal calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede:

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppè;
Feri Gradasso il vento, e l'aria vana:
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sui verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso.
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E l' suo destrier più rinculò d'un passo
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vidò al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percole
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le bolle di quei lascia ognor vole,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote:
E quando all'uno accenna all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non pouno veder donde gli assaglia.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell'ora
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.

Fu queleb'io dico, e non v'aggiungo un polo;
Io l' vidi io l'eo; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui: che questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi l' mira abbarbagliato restè;
E cada come corpo morto cade,

E venga al Negromante in potestate.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più l' guerrier nè più vidi quel nano;
Ma votali campo, oscuro il monte e il piano.

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.

Così a quel loco che chiudea il mio core
Dissi (partendo) le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena rìa,
Che causi Amor può pareggiar la mia.

Ritorna il cavalier nel primo dnolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Legale esser non volse nè cortese;
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adegno ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch' era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cercbi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero
E di quella animosa si fa guida

Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi l' Circasso intese
Che costei fu, ch' all'erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, cou tutto il lito d'Acquamorta;

E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, è intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar snol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguir l'impresa,
E trar Ruggier dell'Incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece iscusata tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto
Che seppesse esser costei di quel lignaggio
Chetanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza e di Chiaromonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima commodò gli accadea,
Lasciarla sola, e trovar'altra strada.

E tanto gli occorpo la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio, e la paura;
Ch'innavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Già sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso nn'albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, (s'io lo riconosco,)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sna traccia.
Ecco nel sasso trova nna caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso (so,
Scende giù al dritto, ed ha nna porta al bas-
Nel fondo avea una porta ampia e capace

Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fnor n'usciva splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

Poi che si vede il traditor uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

Ch'a' bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chinsa suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado:
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'aiutar la donna desiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'nn'olmo alla cima frondosa,
Volvendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomandata
A Pinabello, e poscia a quel s'appende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorridente Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser tecco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne,
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

CANTO III.

La caverna dove Bradamante è caduta comunica con una grotta che contiene il sepolcro dell'incantatore Merlino. Ivi la maga Melissa rivela a Bradamante che da lei e da Ruggiero uscirà la progenie Estense, di cui le mostra le immagini, predicandone le glorie future. Nell'andarsene poi dalla grotta, Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è ritenuto nel palazzo incantato di Atlante, e viene istruita sul modo di liberarlo.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origin ebbe.

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran mondo lustrì,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, (s' in me non erra
Quel profetico lume, che m' ispiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i giganti furori
Rendesti grazia al Regnator dell' Etra.
Se istrumenti avrò mai da le migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia falica, ogni mio ingegno.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inello:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scendi
Potran nè usberghi assicurar il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò, che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna, che tradita,
Quasi ebbe a untempo morte e sepollura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,

Ch'avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscìo intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscìo
Discesa e scalza, esolite avea la chiome,
Che la donzella salutò per nome.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, ch'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove ogli vago
Di soddisfare a lei, che gli l'suase,
Vivo corrossi, e morì ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce: e come chiara emerge,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che l' ver sempre mi predisse
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desla;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son' io,
Ch'antiveggi profeti il venir mio?

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,

Che la condusse a quella sepoltura,
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
 Dava splendore il lume, che n'usciva.

O che natura sia d'alcuni narmi
 Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
 O forza pur di suffumigi, e carmi,
 E segni impressi all'osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi:
 Discopria lo splendor più cose bello
 E di scultura, e di color, ch'intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che 'l vivo spirito della morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia
 O casta o nobilissima donzella,
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
 Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne da Troia,
 Per li due miglior rivi in te commisto
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni linguaggio, ch'abbia il Sol mai visto
 Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia.
 Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran marchesi, duci, e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciràn, che col ferro e col senuo
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell'arme invitte alla sua Italia deano.
 Quindi terran lo scettro i signor giusti,
 Che, come il savio Augustoe Numa fecuno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Che cosa non sarà che s'intrometta
 Da poterli turbar questo pensiero,
 Sì che non mandi al primo assalto in terra
 Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino, avendo così detto,
 Ed agio all'opra della Maga diede,
 Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spiriti un gran numero eletto;
 Non so se dall'inferno, o da qual sede;
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi, e vari volti.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
 Là, dove prima avea tirato un cerchio,
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè dalli spiriti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla;

Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

Eccovi fuor della prima spelonca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuol entrar, la via l'è tronca,
 Come lo ciuga intorno inuro e fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti
 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi, ch'or per gl'incantati spiriti,
 Prima che nati sien ci sono avanti;
 Non so veder quando abbia da espedirti
 Che non basta una notte a cose tante;
 Si ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne'bei sembianti, e nel giocando aspetto,
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier veriniglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
 Il Re de' Longobardi Desiderio:
 D'Este, e di Calao per questo merlo,
 Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
 Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell'arme, e del paese Esperio:
 Per costui contra' Barbari difesa
 Più d'una volta fia la santa chiesa.

Vedi qui Alberto, invitto capitano
 Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il Regno degl'Insubri
 Ecco Alberlazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d'Italia Berengario e il figlio;

E sarà degno a cui Cesare Ottone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un'altro Ugo: oh bella successione,
 Che dal patrio valor non si dislunga!
 Costui sarà, che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
 Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
 Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
 E vada a possedere iudi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
 E dia alla casa di Sansogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea della madre, erede,
 Con la progenie sua la terra in piede.

Questo ch'ora a noi viene, è il second'Az-
 Di cortesia più che di guerra amico, (zo
 Tra dui figli, Bertoldo ed Alberlazzo.
 Vinto dall'un sarà il secondo Eurico;

E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'avcr la chiesa delle bian riscossa
Dell'empio Federigo Barbarossa.

Ecco un'altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Otone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io narro ogn'impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzì, altr'Ughì,
Ami gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Gueffi, de' quai l'uno Umbria sogghu-
E vesta di Spoleti il ducal manto. (gli),
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stali saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio.
E Federico Imperator secondo (do,
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fon-

Terrà costui con più felice sceltro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con Lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e 'l Campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito gerinano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede

Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l'Appennin fin'all'Isauro;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed aurò;
Chè dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or'Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Iteggio giuocando, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana Croce:
Avrà il ducato d'Adria con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerli troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse.

Come la terra il cui produr di rose
La diè piacevol nome in greche voci,
E la città, ch'in mezzo alle piosce
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitau le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

Vc'Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civile arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo stadio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de'suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Olo,
E di Reggio e di Parma aspro Tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

Avrà il bel regno poi sempre aumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;

Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fiu che si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, ch'al suo vicino rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme
Sefia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De'gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E fornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terra difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illusa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrice!

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama snole
Narrar de'figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole,
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte.
L'altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
I Quattro Poeti Italiani.

Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno e notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a'nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zuaniolo.

Nè medesmi conflui anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor ne i campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

Quel che in Pontificale abito inprimo
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, maguanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto,
Ch'abbia un Marou, come un altro ebbe
(Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo,
Molto più della luna, e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir uesto, e poi tornar giocondo;
Che quindi galee mena captive,
Oltra mill'altri legni alle sue rive.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l'un; quest'altro, (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

Francesco, il terzo; Alfonso gl'altri due
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbuì
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,

Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi tac-
Cosi con volontà della donzella (cia.
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spiriti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiano visti?

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda sì cangiassi
La maga in viso, e se degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo insligar d'uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna d'Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse, con più basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amarèggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via.
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poichè sarei sul mare,
Si ben la via, che non potresti errare.

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlino, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier corlese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirital femminina seco.

E riuscì in un burrone ascosa
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più coniferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave:

Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual'arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

Che, oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che l'suo destrier sì faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;

Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scuopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner convienli:

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de'furti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de'usarsi.
Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teo
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciato;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il daver barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsato:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui l'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto,
Desio che 'l Mago sia teo alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo auel, che fa gl'incanti vani.
Egli l'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: e come l'avvicini
A quella rocca, sì ch'ella si scuopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'auel lo capra;
Perchè ti spaurirà dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il suc, o auel s'avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare,

Dove presso a Bordea melle Garonna.
 Quivi, non senza alquanto lagrimare,
 Si dipartì l'una dall'altra donna.

La figliuola d'Amon, che per slegare
 Di prigione il suo amante non assonna,
 Camminò tanto, cho venne una sera
 Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
 Di cui la forma avea scolpita in mente;
 Oude ne viene, ove ne va gli chiede:
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
 La donna, già provvista, non gli cede
 La dir menzogne, e simula ugualmente
 E patria e stirpe e sella e nome e sesso;
 L. gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
 La dubbio sempre esser da lui rabata;
 Nè lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizion ben informata.
 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un rumor lor fu lutruonata.
 Ivi vi dirò signor, che ne fu causa,
 Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

Bradamante con l'anello misterioso vince il prestigio di Atlante, e libera Ruggiero dal castello incantato. Questi lascia a lei il suo cavallo, e monta l'Ippogrifo che seco lo porta in aria. Rinaldo approda nella Scozia, dove gli è detto che Ginevra figlia di quel re trovasi in pericolo di essere messa a morte per una cunnugia: incamminatosi per liberarla, s'avviene in una giovine a cui domanda contezza del fatto.

Quantunque il simular sia le più volte
 Ripreso, e dia di mala mente indici,
 Si trova pure in molte cose e molte
 Aver fatti evidenti benefici,
 E danni e biasni e morti aver già tolte;
 Che non conversiam sempre con gli amici
 In questa assai più oscura che serena
 Vita mortal, tutta d'invidia piena.

E, dopo lunga prova a gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Che a chi senza alcun sospetto dica
 L'oscuro mostri il tuo pensiero;
 Che de' far di Ruggier la bella amica
 Che quel Brunel non puro e non sincero,
 Ma tutto simulato e tutto finto,
 Come la maga te l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
 Con esso lui, di fluzioni padre;
 L. com'io dissi, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.

Ecco all'orecchie un gran rumor lor vie-
 Disse la Donna: O gloriosa Madre, (ne:
 O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
 E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
 E chi a finestre, e chi fuor nella via,
 Tener levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
 Come l'eclisse o la cometa sia.
 Vede la Donna un'altra maraviglia
 Che di leggier creduta non saria;
 Vede passar un gran destriero alato,
 Che porta in aria un cavaliere armato.

Gaudi eran l'ale e di color diverso,
 E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
 Di ferro armato luminoso e terso,
 E ver Ponente avea dritto il sentiero.
 Calossi e tu fra le montagne immerso:
 E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
 Quell'era un Negromante, e faceva spesso
 Quel varco, or più da lungi, or più da pres-

Volando, talor s'alza nelle stelle, (so.
 E poi quasi talor la terra rade;
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne che trova per quelle contrade:
 Talmente che le misere donzelle
 Ch'abbino, o aver si credano bellade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escan fuor sì che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
 Narrava l'oste, fatto per incanto,
 Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
 Già molti cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credeudo far, come farà per certo,
 Con l'anello mirabile tal prova,
 Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
 E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
 Che più di me sia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allora, e ne verrò teco io.
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
 Che ti faran piacer il venir mio.
 Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
 Nè chiari più per non pagarne il fio.
 Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
 Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tac-
 Che nuocer le potea col Saracino, (que:
 Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia e da cammino:
 Guaperollo, e partissi, come nacque
 Del bel giorno seguente il mattino.
 Prese la via per una stretta valle,
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

Di monte in monte ed'uno in altro bosco,

Giunsero ove l'altezza di Pirene
 Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
 E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
 Come Appennin scopre il mar Schiavo e 'l
 Dal gioio onde a Cannakloti si viene. (Tosco
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutto si lascia;
 E quella tanto in verso il ciel sublima,
 Che quanto ha intorno inferior si lascia.
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
 Che spesa ludario vi saria ogni ambascia.
 Brunel disse: ecco dove prigionieri
 Il mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
 Che pareva dritto a fil della sinopia;
 Da nessun lato nè sentier nè scale
 V'eran, che di salir facesser copia:
 E bene appar che d'animal ch'abbia ale
 Sia questa stanza nido e tana propia.
 Quivi la donna esser conosce l'ora
 Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vite a insanguinarsi
 D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad un abete, ch'alla avea la cima:
 Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Nè per lagrime, gemiti o lamenti
 Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
 Suonò della montagna a passi lenti
 Tanto che fu nel pian sotto la torre.
 E perchè alla battaglia s'appresenti
 Il Negromante, al corno suo ricorre;
 E, dopo il suon, con minacciose grida
 Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
 L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra costei, che sembra uom feroce.
 La donna da principio si conforta;
 Che vede che cotui poco le nuoce:
 Non porta lancia nè spada nè mazza
 Ch'ia forar l'abbia o romper la corazza.

Dalla sinistra sul lo scudo avea,
 Tutto coperto di seta vermiglia;
 Nella man destra un libro, onde faceva
 Nascere, leggendo, l'alta maraviglia:
 Che la lancia talor correr pareva,
 E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
 Talor pareva ferir con mazza o s'occo,
 E lontano era e non avea alcun loco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
 Ch'una giumenta generò d'un grife,
 Simile al padre avea la piuma e l'ale,
 Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
 In tutte le altre membra pareva quale
 Era la madre, e chiamasi l'ipogrifo;

Che ne monti Rifei vengon, ma rari,
 Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
 E poi che l'ebbe ad altro non attese,
 E con studio e fatica operò tanto,
 Ch'ia selta e briglia il cavalcò in un mese;
 Così che in terra e in aria e in ogni canto
 Lo faceva volteggiar senza contese.
 Non finzioni d'incanto come il resto,
 Ma vero e natural si vedea questo.

Del mago ogni altra cosa era figmento
 Che comparir facea per rosso il giallo:
 Ma con la donna non fu di momento;
 Chè per l'anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia dissera al vento,
 E quindi e quindi spinge il suo cavallo;
 E si dibatte e si travaglia tutta,
 Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E, poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra 'l destrier, smontar volse anco a piede
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta maga istruzion le diede.
 Il mago vien per far l'estremo incanto,
 Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
 Scopre lo scudo e certo si presume
 Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tenere i cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l'asta, e di girar la spada;
 Come si vede ch'all'astuto gallo
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
 E poi che quel piacer gli vien a noia
 Dargli di morso, e alfin vole che moia.

Dico che 'l mago al gallo, e gli altri al topo
 S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
 Ma non s'assimigliar già così dopo
 Che con l'anel si fe la donna innanzi.
 Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
 Acciò che nulla seco il mago avanzi;
 E come vide che lo scudo aperse,
 Chinse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
 Come solleva agli altri, a lei nocesse;
 Ma così fece acciò che dal cavallo
 Contra sè il vano incantator scendesse:
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le piume,
 Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
 Avea nella coperta, e a piè discende
 Verso la donna che, come repostò
 Lupo alla macchia il capriolo, attende.
 Senza più indugio ella si leva tosto
 Che l'ha vicina, e ben stretto lo prende.
 Avea lasciato quel misero in terra
 Il libro che faceva tutta la guerra:

E con una catena ne correva,
 Che soleva portar cinta a simil uso;
 Perchè non men legar colei credeva,

Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, lo ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta (la,
Vede esser quel ch'ella ha bagiunto alla stret-
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Ch' fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il sol tra questo e il polo austri-
Un giovane sì bello e sì prestante: (no
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io son Atlante.
Usio d'onore e suo fiero destino (mante;
E han tratto in Francia dietro al re Agra-
Ed io, che l'amai sempre più che iliglio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

La bella rocca solo edificai
Per tenvi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Polci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagna, m'n gli riucesca.

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
La può del mondo, è tutto in quella rocca:
Soni, canti, vestri, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Non seminato avea, ben c'ogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Figlia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impaciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
E non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu'l rimeni in Fran-
Piaciati questa affitta anima sciorre (cia,
Dalla sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.
Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir prevedi.

Non pregar ch'io t'uccida; ch' i tuoi pre-
Sariano indarno: se pur vuoi la morte, (ghi
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sieghi,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

Legato dalla sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insulto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle, (to.
Che fuman sempre, e dentro han foco occult-
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, insospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrighosi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a ch' ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasilto, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e dà cui,

E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovò.
 Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudìo ha pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice.

Scesero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l'ippogrifo trovaron anco.
 Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno;
 E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E al ripou non lungi a mezza costa.

Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta:
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
 Quei cavalier che scesi erano insieme
 Chi di su, chi di giù si son ridutti
 Dove che l'orni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
 Più volte e sopra le cime supreme
 E negli umidi fonti tra quei sassi
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio istante:
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l'ippogrifo avanti,
 Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Ma quel s'arresta, e non vuol seguirlo.

Or di Frontin quell'animoso snotta,
 (Frontino era nominato il suo destriero)
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con gli spron già adizza il core altiero.
 Quel corre alquanto et indi i piedi punta,
 E sale in verso il ciel, via più leggiero
 Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

La bella donna, che si in alto vede
 È con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede
 Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Unita assai che non accade a quello,
 Non men gen' il di Ganimede e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poi ch'è sì diligua-
 ti, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'anima lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemita e pianto
 Non ha nè vuol aver pace nè triegua.

Di che Ruggier di vista se lo tosse,
 Il buon destrier Frontin gli occhi rivolse:
 E si deliberò di non lasciarlo
 Che fosse in preda a chi venisse prima.

Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
 Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove surge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol pan-
 lo può stimar chi dalla terra il mira (to,
 Prende la via verso ove cade appunto
 Il sol quando col Granchilo si raggira:
 E per l'aria ne va come legno unto
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamo andar, che farà buon cammino:
 E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l'altra e l'altra giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a Ponente e quando contra l'orze,
 Che notte o di non cessa mai sofflare.
 Sopra la Scozia ultimamente sorse,
 Dove la selva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antich' ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellissimi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
 Ineliti in arme, di tutta Bretagna,
 E de' prossimi Inoghi e de' distanti,
 Di Franchia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor, non vada innanti;
 Che dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano.

Ed altri cavalieri e della nova
 E della vecchia Tavola famosi:
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa per nei liti ombrosi,
 Ed al nocchier comanda che si spicche,
 E lo vada aspettar a Bernicche.

Senza senedero e senza compagnia
 Va il cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or una ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Ci fu il primo giorno a una badia
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le dame e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ancho ristoro)
 Come dai cavalier sien ritrovate
 Spesso avventure per quel lenitorio,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merita biasmo o pregio.

Risposongli, ch'entrando in quelli boschi
 Trovar potria strane avventure e molte;
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
 Chè non se n'ha notizia le più volte.
 Cerca, dicono, andar dove conoschi
 Che Pope tue non cessò sepolce,
 Acciò uadro al periglio e alla fatica

Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte rilverata
Trar' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione:
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad nom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostenga
Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcan la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia tella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se, fra un mese alcun per lei non vie-
o venendo non viene, sarà uccisa. (ue,
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa gui-
Oltre ch'onor e fama te n'avviene, (sa.
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Idio sono all'atlantee colonne;

E sua ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far li può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Pol per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
F'na donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desiro?
S'è maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a
D'averlo fatto la loderei molto, (questo:
Quando non fosse stato manifesto.

Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Date mi pur un ch'è mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti ret;
E come iniqui rivoçar si denno,
E nuova legge far con miglior semo.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appeti-
E lodato ne va, non che impunito? (to,

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti:
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emisfero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udì sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronziro,
Verso una valle onde quel grido uscì,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mal persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venue Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

Voltaro i malandrini tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguir;
Venue alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire;
E, per tempo avvanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata

Molto esser bella e di maniere accorte,
 Ancor che fosse tutta spaventata
 Per la paura ch'ebbe della morte.
 Poi ch'ella fu di nuovo domandata
 Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
 Incominciò con umil voce a dire
 Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

CANTO V.

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà. Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio aveva cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
 O che vivono quieti e stanno in pace,
 O se vengono a rissa sì fan guerra,
 Alla femmina il maschio non la face.
 L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
 La leonessa appresso il leon giace;
 Col lupo vive la lupa sicura,
 Nè la giuvenca ha del toro paura.

Ch'abominevol peste, che Megera
 È venuta a turbar gli umani petti?
 Che si sente il marito e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia e far livida e nera,
 Bagnar di pianto i genitali letti;
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parvi non sol grau mal, ma che l'uom
 Contra natura esia di Dio ribello, (faccia
 Che s'induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello;
 Ma chi le dà veleno, o chi le caccia
 L'anima del corpo con lacer o coltello,
 Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

Cotali esser doveano i due ladroni
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perché non se u'udisse più novella.
 Io lasciai ch'ella render le ragioni
 S'apparecchiava di sua sorte bella
 Al paladiu che le fu buon amico:
 Or, seguendo l'istoria, così dico.

La donna incominciò: Tu intenderai!
 La maggior crudeltade e la più espressa,
 Ch'iu Tebe o in Argo, o ch'In Micene mai,
 O in loco più crudel fosse commessa.

E se, rotando il sole i chiari rai,
 Qui men ch'all'altre region s'appressa,
 Credo ch'a noi mal volentierl arrivi,
 Perché veder sì crudel gente schivi.

Ch'agli nemici gli uomini sien crudeli,
 In ogni età se n'è veduto esempio;
 Ma dar la morte a chi procura e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed em-
 E acciò che meglio il vero io ti denudi, (pio.
 Perché costor volessero far scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
 Tenera ancora, alli servigi venni
 Della figlia del re, con cui crescendo,
 Buon luogo in corte ed onorato tenni.
 Crudel Amore al mio stato invidendo,
 Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni:
 Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il duca d'Albania più bello.

Perchè egli mostrò amarmi più che mol-
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi, (to,
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
 Di tutte le real camere in quella
 Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al disoperto uscia.
 Io facea il mio amator quivi montare:
 E la scala di corde onde salia
 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco aver lo desiai:

Chè tante volte ve lo fel venire,
 Quante Ginevra me ne diede l'agio,
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio,
 Non fu veduto d'alcun mal salire;
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi
 Tra noi secreto l'amoroso gioco;
 Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco:
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
 Ch'egli tingevo molto, e amava poco,
 Ancor che li suoi inganni discoperti
 Esser doveami a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciasse, o pur innante
 Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
 Vedi s'in me venulo era arrogante,
 S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
 Che mi scoperse e non ebbe rossore
 Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,

Nè vero amor quel ch'egli avea a costel;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi inenai.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi aman-
lo, ch'era tutta a satisfargli intenta, (te.
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni lo mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l'affetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potel far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizioni,
E lo fe grande al par dei gran baroni.

Grate era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia.
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli veniva più sempre inimicando.
Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscere chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,

I Quattro Poeti Italiani.

Chè quant'acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnere della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possono comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia mi dice,
(Che così non nomata) saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Beuchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dà ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta le ne vesta.

Com'ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer d'essa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai,
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sil di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Così diss'egli. Io, che divisa e sevrà
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregandoegli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali:
(Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali)
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie'uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai

Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur val
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra noi, (le;
Ch'esser non può di quel che sia, più arden-
E sol d'essermi moglie intende e hrama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrè in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri.
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E, posero la man sugli evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in armea più d'un segno,
Ed era per mostrarla a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che placor a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu l' dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè l'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questa il tuo amor sempre a sciocchez-
Quando meco ragiona, imputar suole. (za,
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe' in secreto
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Si che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poi che si inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sel traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costel lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che l' duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sia mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soleva salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto

Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'è impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morire.
L'un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che l' segreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messo:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a noi;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar, disse il fratello,
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogni intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che l' fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tendendo l'ombre e la più oscura strada:
E men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
Si come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona di Ginevra molto
Fece parere un per un altro il volto:

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle incolte case,
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.

Vien Polinesso e alla scala s'appoggia,
Che già mandagli; e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo ch'io non penso esser veduta:

Lo bacio in bocca e per tutta la faccia
Come far soglio ad ogni sua veduta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta;
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
Gridò, perchè hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merita;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice e di che sorte.
Serba queste arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè l' duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'altò,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perchè ho troppo veduto:

Felice, se senza occhi io fossi suto!

Erano a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno e si stracciò la stola.
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Chè la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sé stesso.
Vollò quasi la man, per irgli appresso:

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e si l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipesse,
Ed aver l' odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma tralisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritaria aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il fasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

E seguì, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;

Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.
Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorcio.
Morta ne vien s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in armè è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Frate di lei, nel regno non si trova;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino.
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempi la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere:
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io prevedi che se presa era io,
Troppe periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendue, se presa io fossi.
Lodomimi, e disse ch' io non dubitassi,
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

Ha sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu l' vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran uerto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' esser amata mai;

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Delta mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non revele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finito acciò che m' allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del re decline.
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

Chè di segreto ha commesso alla guida,

Che come m'abbia fu queste selve tratta;
Per deguo premio di mia fe' m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida:
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino;
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea quando accusata
Ancor fosse a ragion d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in pro-
Pol che evidente la calunnia trova: (va,

E verso la città di Santo Andrea
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Audò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era ancor veduto
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
E che l'proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: lo non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto; ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perché l'popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un pralo spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'avean e davan tutta via.
Slava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello stecato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;

E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Balardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch'a torto tu l' lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error che'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da udienza a quel ch'lo vo' uarrarti.

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
Si mosso il re, che disse e fece seguo
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed al baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto
Si che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol
caro

Che Ginevra a provar s'abbì innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Cruel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso iniquo e fraudolente;
Si che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta,
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di definir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir segui l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
Lontan va il suo destrier più di sei braccia,

Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppo guerra,
Gli domanda mercé con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e fu mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.

Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora:

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto,

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
A ciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO VI.

Il cavaliere sconosciuto si scopre essere Ariodante, innamorato di Ginevra. Il re gliela dà in moglie, e perdona a Dalinda complice della colluttia. Ruggiero è portato dall'Ippogrifo nell'isola di Alcina, ove Astolfo, cugino di Bradamante, convertito in mirto, lo consiglia a non passare più oltre. Ruggiero vuole allontanarsi dall'isola: diversi mostri gli si oppongono indarno; ma poi alcune donzelle lo distolgono dal suo proponimento.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,

Affrettò il mal che potea diffire,
E potea diffire e schivar forse:
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissì di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch'ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiò volle,
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegresse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appreso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse;
Scatolò poi che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

E ch' n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dabitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei seco direa
Sentir per mia cagion perir costei:

Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanz a mè morir vedessi lei.

Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'ia dritto o a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconsorta,
Senon ch'io so che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le poria,
Chiaramente veder avrò potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vindicherommi a un punto;
Ch'io lo farò dolo poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Treduto vendar avrò il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato ballo:
È sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola, il fa consorte.
La duchessa d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discender non puote,
Poi ch'è la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia incontinentemente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiere.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core,
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto

Avea già a' naviganti Ercole invito,
Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasciera di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spaz,
Per linea dritta e senza mai piegarsi, (zio
Con larghe ruote omal dell'aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Arctusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

Non vide nè l' più bel nè l' più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida i figli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i dalmi e i capri iscelli e destri
Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcon si sferza,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra, (to:
Che non vuoi che l' destrier più vada in al-
Poi lo lega nel margine marino (pino.
A un verde mirto in mezzo un lauro e un

Equivì appresso ove surge una fonte
Cinta di cedri e di seconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormori lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della carozza.

Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era lito.

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adom-
E fa crollar sì il mirto ove è legato, (bra;
Chedelle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vole abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona e cou strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride e si corrucchia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio:
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le gnanche di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza nmano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corp'orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s'ora o mal potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fu diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A scoprirti in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino

Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E sì spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Vér ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traca
Tutti li pesci al lito, che volca.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fislteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dinostro fuore
Dell'onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci nscir faceva dell'acque
Con semplici parole e puri incanti,
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò al sembiante;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi al compagno; e riusei il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accieta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.

Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andal sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia rideute,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a anoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopraquel mostro in mezzo il mar mi lenne:

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogui vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Coei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabissata;
Si come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni piana,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quana;
E del minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri;
Ella ogu' altro suo amante avea lasciato;

I Quattro Poeti Italiani.

Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri;
Me consigli, me avea di e notte a lato;
E me fe quel che comaudava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimenbrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più nui dovesse Alcina;
Il cor che m' avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Giuobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chì qua, chì là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva
Altri in liquido fonte, e alcuni in fiera
Come più aggrada a quella fata altiera.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alenno amante per te sia
Converso o in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sì di giunger tosto al passo (sasso.
D' entrar o in fiera o in fonte o in legno o in

Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovar te;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
E differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril piauia e gram
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Perchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch' al regno gndassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andauo un poco innanzi alla mau destra
Salisse il poggio in vèr la cima alpestra:

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammino per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E liera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo gruppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì doto ed instrutto.

Venne al cavallo; e le discolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese.
Perchè malgrado suo non lo potesse.
Seco pensava come nel paese

Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva a morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sé; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan si vide una mraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che l'mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e dritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torina,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centaursi agili ed atti;
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue,
Altri s'alisce ad un centauro in groppa:
Stuzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità malava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,

Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ven-
E collo avea di cane, orecchie e testa, (tre,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entre
Nella bella città eh'a dietro resta.

Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vòlta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).

Quel monstro lui ferir vuol d'ma lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
L'na stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'all'a sua spada non s'opponne elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così stretto,
Che bisogno s'aria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briarco.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbargliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davanti:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire
Che rendersi prigion a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giovani ch'al gesti ed al vestire
Non eran da slimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con dlsagi,
Ma fra delizie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un fiocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando in-
Bisognerebbe aver occhio divino (torno
Per far di lor giudizio: e tal s'aria
Beltà, s'avesse corpol, e leggiadria).

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano:
Tutta la turba si levò da lato,
E quella al cavalier porser la mano,
Che tutto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,

Parte non ha che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'intero diamante.
 O vero o falso ch'all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascive donzelle
 Che, se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, sarian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.

Queste, con molte offerte e con buon viso,
 Ruggier fecero entrar nel paradiso:

Chè si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo che nascesse Amore.
 Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
 E tutte in festa vi si spendon l'ore:
 Pensier canuto nè molto nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core:
 Non entra quivi disagio nè inopia,
 Ma vi sta ognor col coruo pien la copia.

Qui dove con serena e lieta fronte
 Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
 Gioveni e donne son: qual presso a fonte
 Canta con dolce e diletto stile; (monte,
 Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
 O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
 E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
 Disuopre l'amorose sue querele.

Per le cime dei pini e degli allori,
 Degli alti faggi e degli irsutati abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori,
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando, a saettare i cori,
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guerulimento ricamato
 Di preziose gemme e di fin'auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel che soleva ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovene che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
 Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
 Su quel cammion ch'avea a man destra pre-
 gli dissero: Signor, le virtuose (so,
 Opere vostre che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura.
 Una erudel, che Eritilla si chiama,
 Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
 Chiusque andar nell'altra ripa brama;
 Ed ella è gigantesca di statura;
 Li denti ha lunghi e velenoso il morso,

Acute l'ugne, e graffa come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammuno,
 Che libero sarai, se non fosse ella,
 Spesso correndo per tutto il giardino,
 Va disturbando or questa cosa or quella.
 Sappiate che del popolo assassino
 Che vi assali fuor della porta bella,
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empi come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
 Ma per voi sarò pronto a firme cento.
 Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
 Fatene voi secondo il vostro intento:
 Che la cagion ch'io vesto piastra e miaglia
 Non è per guadagnar terre nè argento,
 Ma sol per farne beneficio altrui;
 Tanto più a belle donne come voi.

Le donne molte grazie riferiro
 Degue d'un cavalier come quell'era:
 E così ragionando, ne veuero
 Dove videro il ponte e la riviera;
 E di smeraldo ornata e di zaffiro
 Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
 Ma dir nell'altro canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

Ruggiero, dopo aver abbattuta una gigantesca che stava a guardia di un ponte, arriva al palazzo di Alcina, se ne innamora perdutamente e rimane nell'isola. Bradamante, non avendo notizie di lui, cerca di Melissa, la incontra e le dà l'anello magico che deve servire a rompere gl'incantesimi della seduttrice Alcina. Con questo Melissa si porta nell'isola, risceglia l'assopita ragione di Ruggiero, il quale si accinge a lasciare il pericoloso soggiorno.

Chi va loulan dalla sua patria, vede
 Cose da quel che già credea, lontane;
 Che narrandole poi, non se gli crede,
 Estimato bugiardo ne rimane:
 Che l'sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
 Se non le vede e tocca chiare e piane.
 Per questo io so che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
 Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
 A voi so ben che non parrà menzogna,
 Che l'lume del discorso avete chiaro;
 Ed a voi soli ogni mio intento agogna
 Che l'frutto sia di mie fatiche caro.
 Io vi lasciai che l'ponte e la riviera,
 Vider che 'n guardia avea Eritilla altiera.

Quell'era armata del più fin metallo
 Ch'aveau di più color gemme distinto:

Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo ch'un sì grande Apulla n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sovravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorle
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonilata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardità e presta
Spona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma par sul prato al fiero incontro resta,
Che sotto l'elmo il baon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltre sei braccia.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erißilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina già.
Ma poi che furo asceti in su la vella,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesses ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevole gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,

Si come è bello il sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri:
Con blonda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta melata.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a rigardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'amor scherzi o voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sla, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi duo filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio latte,
Vengono e van com'onda al primo margo.
Quando piacevole aura il mar combatte,
Non polria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la caudica man spesso si vede
Lunghezza alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccode.
Si vede alfin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirtlo inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova,
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur ereder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'Arena;
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendella mena.
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;

E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O quai mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tai non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Toite che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non soleva là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Le bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un'adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri reverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Teneudo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta usciva del letto, e l'uscio apriva;
Guardava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra sè dicea sovente: Or sì parte ella;
E cominciava a novare i passi:
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch'a preziosi odori

Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'lu casa era ogni cosa chela,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avea timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zoifo,
Non par che capir possa nella pelie.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;
Benchè nè gonnua nè faldigiia avesse;
Chè venne avvolta in un legger zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran segrete;
O se pur non segrete, almeno tacite:
Che raro fu tener le labbra chete
Blasmo ad alcun, ma ben spesso virtute,
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

Nou è diletto alcun che di fur reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
Ingiostre, in lotte, in scene in bagno, in dan-
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti, (za)
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i tagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi laccioli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,

Ch'avea per strade disusate e muove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pel boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mal potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, ch'è senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschi-
Lo va cercando, e per compagnia mena (na)
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelunca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà;
Che, se vivea Ruggier, o gli avea trouca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non polea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentir periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior delli begli anni suoi
In luaga inerzia aver potria consuolo
Si gentil cavalier, per dover poi

Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile defunto,
Che trà l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alline, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fallane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il cuore.
Quel piuttosto voleva che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiassero Ruggier più di Nestore.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'erante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
È più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacchè, donna, (dicea) l'anello hai teo,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arredo
Là dove Alcina ogni tuo ben si fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoprarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimandarlo.
Bradamante l'anel del dito tolse:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aila.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda;
 Poi prese ver Provenza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera,
 Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte ne-
 Credo fusse un Alchimo o un Farfarello
 Che dall'inferno in quella forma trasse;
 E scinta e scalza montò sopra a quello,
 A chiome sciolte e orribilmente passe:
 Ma ben di dito si levò l'anello,
 Perché gl'incanti suoi non le vietasse.
 Poi con tal fretta andò, che la mattina
 Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
 S'accrebbe più d'un palmo di statura,
 E fe le membra a proporzion più grosse,
 E restò appunto di quella misura
 Che si pensò che il necromante fosse,
 Quel che nutrí Ruggier con sì gran cura:
 Vestì di lunga barba le mascelle,
 E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembante
 Si lo seppe imitar, che totalmente
 Potea parer l'incantatore Atlante.
 Poi si nascose; e tanto pose mente,
 Che da Ruggiero allontanar l'amante
 Alcina vide un giorno finalmente:
 E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
 Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
 Che si godea il mattin fresco e sereno,
 Lungo un bel rio che discorreva d'un colle
 Verso un laghetto limpido ed ameno.
 Il suo vestir delizioso e molle
 Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
 Che di sua man gli avea di seta e d'oro
 Tessuto Alcina con sottíl lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
 E nell'uno e nell'altro già virile
 Braccio girava un lucido cerchietto.
 Gli avea forato un fil d'oro sottile
 Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
 E due gran perle pendevano quindi,
 Qual mai non ebbon gli Arabi ne gl'Indi.

Umide avea l'inanellate chiome
 De' più soavi odor che sieno in prezzo:
 Tutto ne' gesti era amoroso, come
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
 Non era in lui di sano altro che 'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto
 Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea,
 Con quella grave e venerabil faccia
 Che Ruggier sempre riverir solea,
 Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,

Che sì temuto già fanciullo avea;
 Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'orsi e di leoni
 Ti porsi lo dunque li primi alimenti;
 T'ho per caverne ed orridi hurroni
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
 Pantere e tigrí disarmar d'unguioni,
 Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
 Accio che dopo tanta disciplina
 Tu sil l'Adone o l'Atide d'Alcina?

È questo quel che l'osservate stelle,
 Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
 Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
 Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
 Di te promessa sù dalle mammelle
 M'avean; come quest'anni fosser giunti,
 Ch'in arme l'opre tue così preclare
 Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio!
 Onde si può sperar che tua sia presto
 A farl' un Alessandro, un Giulio, un Scipio,
 Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
 Che ti facessi d'Alcina mancipio?
 E perchè ognun lo veggia manifesto,
 Al collo ed alle braccia hai la catena
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo eletto,
 La tua successione perchè defraudi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?
 Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
 Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
 La gloriosa e soprumana prole,
 Ch'esser de' al mondo più chiara ch'il sole?

Deh! non vietar che le più nobil alme
 Che sian formate nell'eternè idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme
 Dal ceppo che radice in te aver dee.
 Deh! non vietar mille trionfi e palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
 Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
 Italia torneran nei primi onori.

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
 Anime belle aver dovesson pondo,
 Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
 Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,
 Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
 Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi,
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

Io solea più di questi dui narrarti
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
 Sì perchè essi terran le maggior parti,
 Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
 Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
 Più attenzione che d'altri del tuo seme:
 Vedea goderti che sì chiari erol
 Esser dovessen dei nipoti tuoi.

Che ha costei che l'ha fatto regina,
 Che non abbian mill'altre meretrici?

Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avverder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quei ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

Mandata da colei che, d'amor piena,
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poich' a sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che l'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamente gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse dianzi; e non v'è pala strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciulla che maturo frutto
Ripone; e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondotto
Là dove truova a caso il suo deposito;
Sì maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,

L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, inuanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecnba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella sì fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito semblante,
Finchè dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aluiante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun di che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea).
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser pareva:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo coprìa, sel messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavallero,
Del quale vent'or presso al mar fangioco,
Portò già la balena in questo loco.

Potea aver l'ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che l' di seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.

Così fingendo, del lascivo e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia;
 E si venne accostando ad una porta,
 D'onde è la via ch' a Logistilla il porta.
 Assaltò li guardiani all'improvviso,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano;
 E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
 E corse fuor del ponte a mano a mano:
 E prima che n'avesse Alcina avviso,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell'altro Canto che via tenne;
 Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Superati dicerai ostacoli, Ruggiero fugge da Alcina. Melissa rende la primiera forma ad Astolfo, ne recupera l'armi eva con lui alla dimora di Logistilla, dove arriva poi anche Ruggiero. Rinaldo passa dalla Scozia in Inghilterra, e ottiene soccorsi per Carlo assediato in Parigi. Angelica è trasportata nell'isola di Ebea per esservi divorata da un mostro marino. Orlando, illuso da un sogno, esce travestito di Parigi e va in traccia di lei.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
 Incantator tra noi, che non si sanno,
 Che con lor arti uomini e donne amanti
 Disè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
 Non con spirti costretti tali incanti,
 Nè con osservazioni di stelle fanno;
 Ma con simulazioni, menzogne e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
 Chi avesse quei della ragion, potria
 Veder a tutti il viso, che nascosto
 Da finzione e d'arte non saria.

Tal ci par bello e buono, che, deposto
 Il liscio, brutto e rio forse parria.
 Fa gran ventura quella di Ruggiero,
 Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
 Su Rabican venne alla porta armato:
 Trovò le guardie sprovvedute; e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
 Chi morto e chi a mai termine lasciando,
 Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
 Prende al bosco la via, ma poco corre.
 Ch'ad un de' servi della Fata accorre.

Il servo in pugno avea un angel grifagno
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
 Dove era sempre da far preda intorno:
 Avea da lato il can fido compagno:
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
 Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe incontra, e consembiante altiero
 I Quattro Poeti Italiani.

Gli domandò perchè in tal fretta giisse.
 Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
 Perciò colui, più certo che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco disse:
 Che dirai tu, se subito ti fermo?

Se contra questo angel non avrai schermo?
 Spinge l'angelo: e quel batte sì l'ale,
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciatore giù sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
 Quel par dall'arco uno avventato strale,
 Di calci formidabile e di morso;
 E l' servo dietro sì veloce viene,
 Che par ch' il vento, anzichè l' fuoco il mene.

Non vuoi parere il can d'esser più tardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
 Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disegna.

Quel se gli appressa, e forte io percuote:
 Lo morde a un tempo il can ne piede manco.
 Lo sfrenato destrier la gropa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.

Gira l'angelo, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente il ferisce anco.
 Sì il destrier collo strido impanisce,
 Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più l'impaccia:
 Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
 Alcina avrà col popolo alle spalle.
 Di trombe, di tamburi e di campane
 Già s'ode alto rumore in ogni valle.
 Contra un servo senz'arme, e contra un cane
 Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
 Meglio e più breve è dunque che gli scopra
 Lo scudo che d'Atlante era stato oppra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l'effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il cacciatore deserto;
 Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
 Ch' in aria sostener l'angel non ponno:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi e mal accorta;

E fece dar all'arme immanentemente,
E intorno a sè raccolt' tutta sua gente.
E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio.
La gente ch' in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio.
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legui in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Iudi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uita vollo;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argafia, poi fu d'Astolfo lancia; (cia.
E molto onor fe all'uno e all'altro in Fran-

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea repesto nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli far tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folle spine già
Ruggiero intanto invè la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, sottinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riusciva
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra'l mare e'l monte, al mezzodi scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ue bolle,

Che sarla troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo (lu.
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cie-

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Dal re senza indugiar gli fu risposto.
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E che fra pochi di gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che ventr dovesse
Mentre ch'insieme adumeria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir corteseamente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indial viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salst flutti
Il bel Tamigi anareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Galesio traghittarlo,
Si che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il principe ch' io dico, ch'era, invece
 D'Oton, rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
 Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
 Indi alle sue domande satisfesse;
 Perchè a tutta la gente marzialo
 E di Bretagna e dell' isole intorno,
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo istrumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
 Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea riscontrato un eremita.

Alquanto la sua istoria lo vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Chè di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
 Ma l'eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide medolle:
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch'oltra soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l'asinello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolse:
 E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più, n'avria perduta l'ora;
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni uscir fece una torra:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.

E qual sagace cau nel monte, usato
 A Volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzar la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e
 Tal'eremita per diversa strada (stracela:
 Aggiugnerà la donna ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben lo comprendo;
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il demon si già coprendo,
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia av vampa,
 Che non si estingue, e a pena se nescampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar che li Gnasconi lava,
 Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
 Dove l'unior la via più ferma dava;
 Quel le fa tratto dal demonio fiero

Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
 Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
 Più e più sempre quel sì caccia in alto.
 Ella tenea la vesta in su raccolta
 Per non baguaria, e traea i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma lva disciolta,
 E l'aura le faceva lascivo assalto.

Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta bellà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra invano,
 Che baguavan di pianto il viso e'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier che nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando sì vide sola in quel deserto,
 Ch'a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell'ora che nel mar Febo coperto
 L'aria e la terra avea lasciata oscura;
 Fermossi in alto ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 Col capelli disciolti e rabuffati,
 Con le man giunte, e con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati;
 Come accasando il grau Motor, che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Immota e come attonita st'è alquanto;
 Poi sciolsè al duol la lingua, e gli occhi al
 { pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Acciò di me ti sazi e ti disami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'ora a farla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni graui:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io muora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
 Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
 Per te cacciata son del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'unor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però inateria ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia inaudica.

Che aver può donna al mondo più di buo-
 A cui la castità levata sia?

(na,
 Mi nuoce, ahime! ch'io son giovane, e son
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.

Già non ringrazio il Ciel di questo dono:
 Chè di qui nasce ogul ruina mia.

Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovar farne incantate:

Per questo il re di Tartaria Agricane

Discese il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che tutto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch'io ti saziù,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divorì, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, purch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'eremita accanto.

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbilottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Iarione.

Come la donna li cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch'l'son giunta a mal portio:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo respinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore:
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggierramente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca:
Ed ella dorme, e non può fare schermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca; (mo.
Non è ch'è veggia in quel loco aspro ed er-
ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta;
È nuova altra sciagura anco l'assalta.

Non comincia Fortuna mal per poco (gioco.
Quando un mortal si piglia a scherno e a

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana inver l'occase
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Eboda nominata; ove è rimasto
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antique istorie, o vere o false
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che poté facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene saise,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sé gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
Nè per l'iscusa o per pietà la testa
Le perdono; sì può lo sdegno fiero.
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito esguir il crudo impero:
E l' nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suol:

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e di stanno le persone armate
Con gran timore e displacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate,
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Audarsi a consillar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'è sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, finché si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finché trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbero morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poiché il resto parlò del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,

Contra le donne un'empia legge antica;
 Chè di lor carne l'orca mostruosa,
 Che viene ogni dì al lito, si nutricea.
 Bench'esser donna sia in tutte le bande
 Danno e sciagura, quivi era pur grande.

Oh misere donzelle che trasporte
 Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
 Dove le genti stan sul mare accorte
 Per far delle straniere empio olocansio;
 Chè, come più di fuor ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno esausto:
 Ma perchè il vento ognor preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni arena.

Vau scorrendo tutta la marina
 Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
 E da lontana parte e da vicina
 Portano sollevamento al lor martoro.
 Molte donne ha per forza e per rapina,
 Alcune per lusinghe, altre per oro,
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piene le torri e le prigioni.

Passando una lor fausta a terra a terra
 innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva,
 Smontaro alquanti galeotti in terra
 Per riportarne e legna ed acqua viva,
 E di quante mai fur belle e leggiadre,
 Trovar il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti e sì villane!
 Oh Fortuna crudel, chi fia ch'ill creda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch'in India il re Agricano
 Fece venir dalle caucasee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

La gran beltà che fu da Sacripante (gno);
 Posta innanzi al suo onore e al suo bel re-
 la gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
 Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
 La gran beltà che fe tutto Levante
 Sottosopra voltarsi, e stare al seguio,
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
 Incatenata fu prima che desta,
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
 La vela, in cima all'arbore rimessa,
 Rendè la nave all'isola funesta,
 Dove chiuser la donna in rocca forte,
 Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente muovere a pietade,
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e serbarla a gran-necessitate;
 E fin ch'ebbero di fuore altra donzella,
 Perdonaro all'angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
 L'alta querela che nel ciel penetra?
 Maraviglia oh che non s'apriro i lidi
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in catena, priva di sussidi,
 Morte aspettava abominosa e tetra.
 Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
 Che mi sforza voltar le rime altrove,

E trovar versi non tanto lugubri,
 Finchè l' mio spirito stanco si riabbia,
 Chè non potrian gli squalidi colubri,
 Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
 Nè ciò che dall'Atlante ai liti ruhri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder nè pensar senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'avesse il suo Oriando saputo,
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
 O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
 Col messo che veniva dai luoghi stigli
 Fra mille morti per donarle aiuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone anco spia,
 Poichè distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del re Troiano;
 E venne a tanta estremezza un giorno,
 Che u'andò quasi ai suoi nimico in mano;
 E, se non che li voti il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il santo imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
 E con subita pioggia il foco tolse;
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse;
 Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
 Ben dal devoto re fu conosciuto
 Che si salvò per lo divino aiuto.

La notte Orlando alle noiose piume
 Del veloce pensier fa parte assai.
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassuma
 Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
 Quai d'acqua chiara il tremolante lume,
 Dal sol percossa o da' notturni rai,
 Per gli ampi tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La donna sua che gli ritorna in mente,
 Anzi che mai non era indi partita,
 Gli raccende nel core e fa più ardente
 La fiamma che nel dì pareva sopita.
 Costei venuta seco era in ponente
 Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
 Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo, Orlando avea gran doglia; e se-
 landarno a sua sciocchezza ripensava. (co
 Cor mio, dicea, come vilmente teo
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava
 Che potendoli aver notte e di meco,

Quando la tua bontà non m'el negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti m' volea torre al mio dispetto?
Non poteva lo venir pintosto all'arme?
Lasciar pintosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consola,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi n'el:
E dovea e potea farlo, eppur nol fel.

Beh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la snuarrata aguella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanta che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t'hanno trovata i lupi nel
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea porrai fra i Del,
Il fior ch' intatto io m' venia serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avrauno colto e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver; con le mie man mi toglio
La vita, e l'anima disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le plume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parca ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avaro, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:

Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risuonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in lutto?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'escia il grido, va veloce;
E quindi e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' all'onde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l'humagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Briegliodoro tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per poter eutrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'omorta insegna del quartiere,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse accèò ch' al suo dolor somigli:
E quello avea già tolto a un Amosante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l'auree chionie sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe l'ombra fuggir umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E rilener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non inconcini di biasimevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Braudimarte, eh' Orlando anava a pare
Di sè medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegnò avesse adirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,

Perchè l' disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna che fu mollo,
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza;
E se licenzia or non n' aveva lolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il di medesimo; ma già accadde poi,
Che lo tardò più del disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese.
Come l'istoria al Inogo suo decide.
Di questi dna non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta
E disse nell' orecchio: io sono il conte,
A un capitán che vi faceva la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agli inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro Canto è scritto.

CANTO IX.

*Orlando, avendo udita la rea costumanza
introdotta in Erida, sospetta essere ivi
Angelica in rischio, e si propone di an-
darcy; ma prima soccorre Olimpia, con-
tessa di Olanda, moglie del duca Bire-
no, e perseguitata dal re Cimoso. Vince
compiutamente quel re, e ridona ad O-
limpia gli stati e lo sposo.*

Chenon può far d' un cor ch' abbia sugget-
Questo crudele e traditore Amore, (to
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe' che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed e-
Sano e gagliardo a seguitare il male. (gro,
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna:

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto; (gia.
Chi steso in terra, e chi alla man s' appog-

Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mal.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma,
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma,
E poi lo prega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ov' ella sia.

E, poi che venne il di chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo ludoso l' abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l' africano tanto avea espedito,
Che pareo nato a Tripoli e nritito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la froudosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra,
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli angelli a strelleschiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin marchelo si muove;
Ch' allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato or quel-
Lungo le ripe il paladin, se vede (lo,
(Quando nè pesce egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon; chè d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe' non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

Si che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire

Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernìa v' anderete a nuire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebnà,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebnà, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più d' elle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell' iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco e Landrieglieir lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E pol si drizza invèr l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch' era da meriggio, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquione
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritorno indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil ve-
Il vento, poi che furioso suto (tro.
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

Chè nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu nella terra il paladin condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per lutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fatto seder, gli disse in voce mesta:

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque proteo io non gli fossi sola;
Ch' era da lui fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedevo, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar col Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un mo-
Cosi al fuggire ebbon veloci penne) (mento;
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che l' matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi
Mi promise egli, ed io l' promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che l' re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per il più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E anco ch' io possa, amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica ch' iu piede

Era gagliarda, e presso al fin guadata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva
(quanto

A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Islegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'autica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Col fuoco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divisè;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'ocaso;
Chè mentre andava e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, (nante,
Quand'io voglia or, quel che non volsi in-
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e l'padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa avea fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal ch'io patisco ne vo' cento

I Quattro Poeti Italiani.

Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al venlo
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come aveva detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al micordoglio
Che solo il simular può dare aita:

Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dolati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita per per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto. (legno;
L'un viene in Fiandra; e v'apparecchia un
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.

Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolse a vea.

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigionie.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane; e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,

Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mainato giovine, in dispetto
Del re Cimoscio, il più d'ogni altro feilo;
Chè l'empio re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio frateilo
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno neccisa avria me ancora.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Toito quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Flandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acqua;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so se l' re di Frisia più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che l di seguente
Ginnsse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio ch'avea
A me, nè di nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuoi che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor benl arse, o li fe rei.
Volese uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanuo,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Flandra, e l'ho vendute:
E l poco o l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiai comprare, ho distratto;
E parte, per far muovere alii danni (ni.
Di quell'empioor g'Inglesi, o gli Atamau-
I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;

E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morto
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toitolmi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, dei viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui per questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Pol ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlando con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in gnisa,
Ch'a un tempo lo data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò neccisa,
Morro contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando lo sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi,
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra in contra, e sia quanto vuol gras-

Or, s'in voi la virtù non è difforme (sa.
Dal fier sembiante e dall'eroico aspetto,
E credete poter darmegli, e torne
Anco da lui, quando non vada rotto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar concluse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe;
Ma le promise, e la sua fe' le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desire.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro ce-
Orlando smonta il terzo di in Olanda; (la
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra higio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragou, fuorchè Baiardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi
(trova

Di molta gente armata in su la porta;
Si perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Si perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navili e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch'un cavaliere errante
Disia con lui provarsi a laucia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se l' re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè l' cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

Ed all'incontro vuol che il re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.

Trenta nomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro.
Dietro alle spalle al paladino uscìro.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda,

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provveda.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che l' fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitate altri capivi
Faccia col ginoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e il resse
Tutti non lancia; e perchè non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse (na,
Dal cauto arcier nel flanchi e nella schie-
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser ritmosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand'uomo a piedi, e quand'uomo a caval-
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse (lo
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il glal-
Duolsi Cimosco, che la ranna e il foco (lo.
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è ndito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivar il conte.

Il re volta le spalle, e signor lassa

Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E finge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intoruo, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Diuanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassino, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppo voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e manì e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campon sì tosto giaccia;
Quel colpo al venire del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavaliere:
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiere,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger soleva dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra,
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sì alle stelle;

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'oggi stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Nnuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridotta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitano che gli comandi,
A dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore anteo,
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapa-
Orlando s'interpose come amico (co-
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigionie.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tauto;
Chè le pareva bastar che, posta in tutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzò, ed ella lui;
Qual grazie al conte rendano ambidui.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedelta le giura,
Ella a Bireno; a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno

Di Frisa esperienala di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il di medesimo che Bireno scoglie.
Non voise porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo mollo
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volesse
Che mai potesse ad nom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò ch'apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscite
Si, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

O maledetto, o abbozzinoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che rinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde nescisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiato vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

Tanto desirò il paladino preme
Di saper se la donna lvi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insie-
Nè un'ora senza lei viver gli giova; (me,
Che s'in Ibernla mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Si ch'abbia poi da dir invano: Ah! lassol
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè s'ni contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più lo ne parli, lo vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disdegno che vegnate a quelle.
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de'qual le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO X.

Bireno, invaghitosi di altra donna, abbandona Olimpia. Ruggiero ricorre l'ippogrifo da Logistilla che lo ammaestra a guidarlo, e su quello discende in Inghilterra dove osserva la rassegna delle truppe destinate in aiuto di Carlo. Nel passare in Irlanda, scorge nell'isola di Ebuda Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall'orca: abbatte il mostro, toglie la giovane in groppa, e discende con lei sul lido della minore Bretagna.

Fra quanti amor, fra quante fedl al mon-
Mai si trovar, fra quanti cor costanti, (do
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puole,
Quando anco il petto e l' cor mostrasse a-
È s'anime sì fide e sì devote (per to,
D'un reciproco amor denno aver merto
Dico ch'Olimpia è degna che non ineno,
Anzi più che s'è ancor, l'ami Bireno;

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia messe in tanti gual,
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella
È la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s'ha tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta boutà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede:
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avvilluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avidità sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,

Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese imparare.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogui appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amaio e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come incalta vite in orto,
Che non ha pako ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E còrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi,

Di sopra lo vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mossa parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsel di bocca.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora.
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fu nelle midolle,
Che sopra il padre morte lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle,
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzì può del dritto),

Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare nu che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'affitto.
Ma non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

O sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscasi son da un nembo oscuro?
I modi di Bireno, empì e profani,
Pietosi e santi riputati furo.

I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca o i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre di li manda:
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove incalta e deserta un'isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenna alcun di l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da ramor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè l' suo amante ha seco, la molesta;
Fu cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni non
Veggiar facean, come dormit lei sente;
Pian piano esce dal letto; e de'snoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza ndirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormi senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella lamano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nallagiova. (ra:
Carcia il sonno il timor: gli occhi apre, e mi-
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Pin le vedove piume; ma si getta

Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si Straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà u'avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la faceva l'animo possente)

E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
Vide lontano, e le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vòtto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

E dove non potea la debil voce
Suppliva 'l pianto e 'l batter palma a pal-
Dove fuggì, crudel, così veloce? (ma.
Non ha il tuo legno la debita salma,
Fa che levi me ancor: poco gli naoce
Che porti il corpo, poichè porta l'anima.

E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi e le querelle
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal fido;
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto; dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?

Uomonon veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno.
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri, o fiere tai, che natura armò
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.

Ma qual fere crudeli potriano farmi,
Fera crudeli, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribili morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivoito.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Dehbo forse ire in Frisa, ov'iu potel,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quei ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improperar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morto mi strascini alla sua cava.

Così dicendo, le mani si caccia (cia.
Ne' capel d'oro, e a chiocca a chiocca strac-
Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il cane;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le declue;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.

Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

Ma lasciamla doler finch'lo ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

Corcate su tappeti alessandriui,

Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol òra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflito,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volenteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavla dietro alla riva.

Minaccia senpre, maledice e incarca,
Chè il ponte sa trovar per ogni puoto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scoglièr dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navillo il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto

Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che l'calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che l'cor nutrice e pasce, e mai non sazia.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'anima, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

Ella l'insegnerà studi più gratti,
Che suoni, danze, odor, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibli,
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte sì delibi,
Così parlando il marinar veniva,
Lontana ancora alla sicura riva;

Quando vide scoprire alla marina
Molti navill, e tutti alla sua volta.
Con quel ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mal, ch'ora la rode,
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spada non sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.

Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo di partilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata di Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte alta
Tal, che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia

Fronesia, e l'onestissima Dilella,
E Sofrosina casta, che, come agglia
Quivi a far più che l'altre, arde esfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successo
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesso
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e di per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca no va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtù esprese
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

I Quattro Poeti Italiani.

Il chiaro lmo lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendou sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli,
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo;

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni,
Non che benignità della Natura
Si temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni.
(Quel che agli altri impossibile pareva)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e due,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amandui;
E supplica la fata umilmente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

Disse la fata: lo ci porrò il pensiero,
E fra due di te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;

Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole

Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le piume,
Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magnò Carlo ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allorchè sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e l'orren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erodè, i magi fero.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venulo India a trovar per dritta riga,
Là dove il mar oriental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna.
Che quella dove i venti Eolo insiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passandor:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco; alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sa l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

Dove ne prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'armu e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suoni di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi i mantì,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

Giunse appunto Ruggier, che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra:

E per saper il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra;
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Francesi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma arclò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spando,
E quella han da seguir gli altristendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delle gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lipcastro.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Gloucestra è quel segnale
Ch'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chlarenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è'l gonfalon del duca di Nortfozia,
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Suffolcia ha la bilancia.
Vedi quel gioco che due serpi asozia:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina.
Il canquel d'Erbia; un orso quel d'Ossonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelado di Bottonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Arimau di Sornosedia.

Gli uomini d'arme egl'arcieria cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quel segul, un bigio, un verde, un gial-
E di nero e d'azzur bistato un pauno: (io,
Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo

Guldan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchigamla è quel dinanzi:
Enrico ha la coulea di Sarisberia.

Signoreggia Burgonia il vecchio Ermanle:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.

Questi alloggiati più verso levante.

Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,

Dove si veggion trenta mila Scotti,

Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,

Che la spada d'argento ha nella zampa:

Quell'è del re di Scozia il gonfalone;

Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.

Non è un sì bello in tante altre persone:

Natura il fece, e poi ruppe la stampa,

Non è in cui tai virtù, tal grazia luca,

O tal possanza: ed è di Roscia duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra.

Il conte d'Ottonel nello stendardo.

L'altra bandiera è del duca di Marra,

Che nel travaglio porta il leopardo.

Di più colori e di più augei bizzarra

Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,

Che non è duca, conte, nè marchese,

Ma primo del salvatico paese.

Del duca di Trasfordiaè quella insegna,

Dove è l'angel ch'al sol tien gli occhi fran-

Lucanio conte, ch' in Angoscia regna, (chi.

Porta quel tauro ch'ha duo veltriai fianchi.

Vedi là il duca d'Albania, che segna

Il campo di colori azzurri e bianchi.

Quell'avvoltor ch'un drago verde lancia,

È l'insegna del conte di Boccania.

Signoreggia Forbese il forte Armano,

Che di bianco e di nero ha la bandiera:

Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,

Che porta in campo verde una lumiera.

Or guarda gl' Iberusi appresso il piano:

Sono due squadre; e il conte di Childera

Mena la prima, e il conte di Desmonda

Da fieri monti ha tratta la seconda. (dente;

Nello stendardo il primo ha un pino ar-

L'altro nel bianco una vermiglia banda.

Non dà soccorso a Carlo solamente

La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;

Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,

Da Tile, e fu dalla remota Islanda;

Da ogni terra, in somma, che là giace,

Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco,

Delle spelonche usciti e delle selve;

Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,

E dossi e braccia e gambe, come belve.

Intorno allo stendardo tutto bianco

Par che quel pian di lor lance s'inselve:

Così Moratto il porta, il capo loro,

Per di pingergli poi di sangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,

Che per soccorrere Francia si prepara,

Mira le varie insegne, e ne favella,

E dei signor britanni i nomi impara;

Uno ed un altro a lui, per mirar quella

Bestia sopra cui siede, unica o rara,

Maraviglioso corre e stupefatto;

E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per dare ancor più maraviglia,

E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,

Al volante corsier scuote la briglia,

E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.

Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,

E lascia oggimò attonito in quel loco.

Quindi Ruggier, poichè di banda in banda

Vide gl' Inglesi, andò verso l'Irlanda.

E vide Ibernìa fabulosa, dove

Il santo vecchiarèl fece la cava,

In che tanta mercè par che si trove,

Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.

Quindi poi sopra il mar il destrier move

Là dove la minor Bretagna lava;

E nel passar vide, mirando abbasso,

Angelica legata al nudo sasso;

Al nudo sasso, all'isola del pianto:

Chè l'isola del pianto era nomata

Quella che da crudele e fiera tanto

Ed inumana gente era abitata,

Che (come io vi disca sopra nel Canto)

Per varî liti sparsa iva in armata

Tutte le belle donne depredando,

Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata per quella mattina,

Dove venia per traugugiarla viva

Quel smisurato mostro, orca marina,

Che di abborrevol esca si nutrive.

Dissi di sopra, come fu rapina

Di quei che la trovano in su la riva

Dormire al vecchiarèl incantatore accanto,

Ch'ivi l'aven tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda

Alla bestia crudele nel lito espone

La bellissima donna così ignuda,

Come natura prima la compose.

Un velo non ha pure, in che rinchiuda

I bianchi gigli e le vermiglie rose,

Da non cader per luglio o per dicembre,

Di che son sparse le polite membra.

Creduto avria che fosse statua tinta

O d'alabastro o d'altri marmi illustri

Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta

Per artificio di scultori industri;

Se non vedea la lacrima distinta

Tra fresche rose e candidi ligustri

Far rugiadosa le crudette pome,

E l'aura sventolar l'aurate chionie.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,

Della sua Bradamante gli sovenne.

Pietade e amore a un tempo lo trafisse,

E di piangere a pena si ritenne;

E dolcemente alla donzella disse,

Poichè del suo destrier frenò le penne:

O donna, degna sol della catena

Con che i suoi servi amor legati mena,

E ben di questo e d'ogni male indegna,

Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch' a quel parlar ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignade,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non segui; chè dentro il fe restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da borea o d'ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di panra,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e peroteva l'orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa
Ch' ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la ferì tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un durosasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volge e si ruggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbellà e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni;

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,

E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talchè non sa se l'ale in aria snoda,
Oppur se l' suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo spazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innalzi all'ippogrifo,
Che brami invano avere o zacca o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brupello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi lo vi dicea,
In beu di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o troia o scaglion va giù pel fiume
Ch' ha con calcina il montaur turbato;
Tal si vedea nelle marlie schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella donna tuttavolta prega
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi amega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce lo resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Stegò la donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, ponti i piè all'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier sì va volgeudo, e mille bacl
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,

Dove entra in mar più la minor Bretagna.
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,
 Dove ognor par che Filomena piagna;
 Ch' in mezzo avea un pratel con nna fonte,
 E quindi e quindi un solitario monte.

Quivi il brauoso cavalier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese;
 E se raccorre al suo destrier le penne,
 Ma non a tal che più le avea distese.
 Del destrier sceso, appena si ritenne.
 Di salir altri; ma tenuel l'arnese:
 L'arnese il tenne, che bisognò trarre;
 E contra il suo disir messe le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
 Confusamente l'arnese si levava.
 Non gli parve altra volta mai star tanto;
 Che s' un laccio sciogliea, dul n'annodava.
 Ma troppo è lungo orinal, signor, il Canto;
 E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
 Si ch'io differirò l'istoria tua
 In altro tempo, che più grata sia.

CANTO XI.

Angelica s' invola a Ruggiero mediante l'anello incantato, e si ricovera nell'abitazione di un pastore. Ruggiero, nell'andarla cercando, vede un gigante rapire una donna, che sembragli Bradamante. Olimpia abbandonata da Bireno, e presa dai corsari, viene esposta in Eubda al mostro marino, da cui Orlando la libera. Sopraggiunge il re d'Irlanda Oberto, che, inraghito di Olimpia, la fa sua moglie, dopo aver tolto a Bireno gli stati e la vita.

Quantunque delil freno a mezzo il corso
 Animoso destrier suesso raccolga,
 Raro è però che di ragione il morso
 Libidinosa furia addietro volga,
 Quando il placer ha in prunto; a guisa d'or-
 Che dal mel non si tostu si distolga, (so,
 Poi che gl' n'è venuto odore al naso,
 O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raf-
 Si che non voglia ora pigliar diletto (frene,
 D'Angelica geuttì, che nuda tiene
 Nel solitario e cunodo boschetto?
 Di Bradamante più non gli sovviene,
 Che tanto aver solea tissa nel petto:
 E se gl' ne sovviene pur come prima,
 Pazzo è se questa ancor non prezza estina;

Con la qual non saria stato quel crudo
 Zencerate di lui più continente.
 Gittato avra Ruggier l'asta e lo scudo,
 E si traea l'altre acme impaziente,
 Quando abbassando pel bel corpo ignudo
 La donna gli occhi vergognosamente,
 Si vide in dito il prezioso anello.
 Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Fran-
 La prima volta che fo quel caumino (cia
 Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
 La qual fu poi d'Astolfo paladino.

Con questo fe gl'incantl uscire in ciancia
 Di Malagigi al petron di Merlino;
 Con questo Orlando ed altri una mattina
 Tolse di serviti di Dragontina;

Con questo uscì invisibil dalla torre,
 Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
 A che vogl'io tutte sue prove accorre,
 Se le sapete voi così com'io?

Brunel sin nel giron le 'l venne a tórre;
 Ch' Agramante d'averlo ebbe disio.
 Da indi in qua senpre fortuna a sdegno
 Ebbe costel, finchè le tolse il regno.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
 Si di stupore e d'allegrezza è piena,
 Che, quasi dubbia di sognarsi iuvano,
 Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
 Del dito se lo leva, e a mano a mano
 Se l'chiude in bocca; e in men che non balo-
 Così dagli occhi di Ruggier si cela, (na,
 Come fa il sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogu' intorno riguardava,
 E s'aggirava a cerco come un matto;
 Ma poi che dell'anel si ricordava,
 Scornato vi rimase e stupefatto;
 E la sua inavvertenza bestemiava,
 E la donna accusava di quell'atto
 Ingrato e discortese, che renduto
 In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
 Gniderdone, dicea, che tu mi rendi,
 Che pintosto involar vogli l'anello,
 Ch'averlo in don? Perché da me non prendi?
 Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
 E me il dono; e come vuoi mi spendi;
 Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
 Io so, crudel, che n'odi, e non rispondi.

Così dicendo, iutorno alla fontana
 Brancolando n'andava, come cieco.
 Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la donzella abbracciar seco!
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'audar, che giunse a un speco
 Che sotto un monte era capace e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua di là dall'altro erano stalle,
 Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
 E le fu avviso esser posata assai,
 In certi drappi rozzi avvilupposi,
 Dissimil troppo al portamenti gai,
 Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi

Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non russembri e nobil donna.

Taccia chi loda Filide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Tiliro e Melibee, con vostra pace.
La bella donna trà fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

E se l'arrecca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torto
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altra, per un scutiero ombroso e fosco,
Che sempre si veniva più dilatando,
In un gran prato uscì fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'lo ritorno a Orlando,
Che'l fulgur che portò già il re Cimoseo,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ei giovò: che'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor da quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col uelo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove s'è ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Lì qual uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovar l'uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l'altre bando
Del mondo han poi la crudele arte appresa.

Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chigraude
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sentonomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pnr tutte l'arme ch'hai, fino alla spada; (di;
E in spalla un scoppio o un arcobugio pren-
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per le son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra, (ti;
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pia-
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
Che immaginò sì abominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marlin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento,
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea l'avvolta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che'l re d'Ibèria in quella parto;
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbì sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arredo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno,
Gittar fe in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lascio, fuorchè la spada;

E ver lo scoglio, sol, prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza disegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un plauto;
Si all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul slaisiro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque, (que.
Legata a un tronco; e i piè le bagnau l'ac-

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.

Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pagna,
Che più che ricca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che l'giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira gliel, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assallir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermò,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accosò, e scoperse
Nel seclio Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quell'ancora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

Si che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal canto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte locca.

Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinia, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora filta, e in mano prende
La fune che dall'ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costrellata
Da quella forza ch'ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

Come loro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può nscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e selor non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'inlorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grolla il vecchio Proteo, quan-
Ode tanto rumor, sopra il mar esce; (do
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo lino piangendo,
E le Neriede coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce urrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religión rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un novvo lorsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira Insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace

Prima all'offesa Dio, che peggio accade;
E questo sì farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chì d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi o di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più peler l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le liere
Menato sia da Ruscì o da Litani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza
Che lor sì volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le doyesse far poche contese,
Quando nè ludoso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta u'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il palad... da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, ch'è poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:

Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì l'iniquo merito.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, (e fu il medesimo giorno)
Che la portaro all'isola d'Ebuda.

Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non cho non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò ch'innuiqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo euorme;
Che troppo saria euorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morto sol può di miseria torre:
Ben vi ringrazierò, se da voi darvi
Quella vedrò, che d'ogui duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dal corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

Chè, quanto può, nasconde il petto e'l ven-
Più liberal dei fianchi e delle renne. (tre,
Brama Orlando ch' in porto il suo legno en-
Chè lei, che sciolta avea dalle catene, (tre;
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso,
Che l'marin mostro era sul lito steso;

E che nuotando un cavalier era lito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se rificito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d'Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto:
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in ch'era entrato tutto;
Pel conto l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la muova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

Lo conosceva, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,

Del padre suo ch'era di vila uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che l'ro di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno.

Che via d'ogni altro lo dovea far meno.
Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanze tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Bella donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra l'utorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume;

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello aumorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e lechio-
Si sente il cor ferito, e non sa come. (me,

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vincano di candor le nevi intatti,
Ed eran più ch'avorio a toccar molle:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor del giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrese valli, in sua stagione amene,
Che l'verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

I Quattro Poeti Italiani.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, lo non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amichee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credò che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, ch'il fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme;

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si maude;
Ch'ogni di se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe vestir Olimpia; e beu gl'incerebbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che l're non lascerebbe asciotto
Bireno andar di tanto tradimento.
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

Ch'ella non v'era sì chiari di corno,
Ma già non si chiari se v'era stata
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il di seguente si partir del porto;

E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suocammuno.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse: chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non li lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe gran regina.

Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e di cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Briagliodoro armato salse.
E lasciò dietro i venti e l'onde salse,

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell'animal discreto.
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E zefiro tornò soave e lieto
A rimemar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Co' vaghi fiori e con l'erbette nuove.

Di piano in monte, e di campagna in li-
Pien di travaglio e di dolor ne già; (do,
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo
Un alto duol l'orecchie gli feria. (grido,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che segui, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Orlando, sempre in cerca d'Angelica, vede l'apparenza di lei in braccio ad Atlante, che, trasformatosi in cavaliere, sembra portarla seco. Inseguendolo, giunge ad un palazzo incantato, dove arriva anche Ruggero che corre appresso al da lui creduto rapitore di Bradamante. Angelica vi capita anch'ella, e vi trova Orlando, Ruggero, Sacripante, Ferrau, Gradasso con altri guerrieri. A motivo di lei, accade fra alcuni di essi una zuffa, per occasione della quale Ferrau si appropria l'elmo d'Orlando. Angelica s'incammina verso Lerante, e trova in un bosco un giovane mortalmente ferito. Orlando si avvanza verso Parigi e sbaraglia due schiere di Mori. Più oltre scopre un nascondiglio di maulandrin che tengono prigioniera Isabella.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crin
E agli occhi danno, allin svelse due pini;
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, e torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'elensina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio,
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che polea.

L'ha cercata per Francia: or s'apparec-
Per Italia cercarla e per Lamagna, (chia
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innauzi; e sopra un gran destrie-
Trottar si vede lunanzi un cavaliere, (ro
Che porta in braccio e su l'arcion davan-
Per forza una mestissima donzella, (te
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercalo Francia avea dentro e d'intorno.

Non dió ch'ella fosse, ma pareo
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle froade,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.

Correndo, uscìro in un gran prato: e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.

Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.

Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.

Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel letto s'alloggia.

Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogul loggia.

Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia:

E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;

Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.

Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,

Chè riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi invano il
Movea, pieni di travaglio e di pensieri, (passo

Ferrau, Braulmarie e il re Gradasso,
Re Sciripante, ed altri cavalieri)

Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facevan di lui vani sentieri;

E sì rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.

Del destrier che gli ha tolto, altri è in af-
(fanno;

Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,

Chè non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,

Stati le settimane intiere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,

Bisse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;

E potria il ladro aver bratta coslei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,

Per veder s'orina appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camuino;

Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino

Gli pare udire, e par che miri il viso
Chè l'ha da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udìr, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita,

La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.

Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?

Piuttosto di tua man dannai la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza

Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.

Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Chè di quella d'Angelica ha sembianza,

(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Chè chiegga aiuto, e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai
(quando

Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,

In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando

Dianzi arrivò, se'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:

Ruggier gli è appresso, ed seguir non lassa.
Tosto che pon dentro alla soglia il piede,

Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,

E gli occhi indarno or quinci or quindi ag-
Di su di giù va molte volte e riede, (gira:

Nè gli succede mai quel che desidera:
Nè si sa immaginar dove si tosto

Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,

Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.

Con speme allin che stan nelle propinqui
Selve, sì parte; ma una voce, quale

Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Una voce medesima, una persona
Chè paruta era Angelica ad Orlando,

Parve a Ruggier la donna di Dordona.
Chè lo teneva di sè medesimo in bando.

Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,

A tutti par che quella cosa sia,
Chè più ciascun per sè brama e desia.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce Pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'èa morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Chiedi valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama:
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama;
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assienra dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più chiaro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fa a' lor disii ribella.
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l'uno o l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in citlade, e quando in ville, e quan-
to in alti boschi, e quando in altra via. (do
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che l'avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il ma-
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello: (go;
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
che lor debba di lor, molta rivolte (lo.
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Cirasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scelta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia

Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giu-
di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè voleva avere elmetto;

Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non voleansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolli un dopo l'altro avria.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si nutò di voglia in uno istante; (ll
E, senza più obbligarsi o a questo o a qui
Pensò hantar per amendua il suo anello

Volgon pel bosco or quinci or quindi
Quelli scherzanti la stupida faccia; (f.

Come il cane talor, se gl'è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folla macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalieri che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferrau che potea, fra quanti altri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar uè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnaia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e ilmide puttane
Che da conocchie mai trasser lane?

Poi, volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa,
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunge Ferrau: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per volo così senza me ne vado,
Ed anderò, finchè io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridente il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Figli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremaresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti

L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando stretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder il leggiero.

Non poté aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così il duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il babbino, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
L'uso portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempore.

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte:
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio me-
Angelica invisibil lor pon mente, (na.
Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,

Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Si che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil con'era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volenterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariane i duo guerrier, vistosi tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ma ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Si l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispicchiò ad Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con noi!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe scullir gli sproni a Brigliaduro.
Ferrau, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti furo
Dove nell'erba appar l'orna novella
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella.

Presa la strada alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tene Ferrau più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giuocando sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre in-
Nè, senza ber, mai lascia far partita. (vita).

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvenga.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca; ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pascia.

Il cavalier di spagna, che venulo
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lungo.
Come il pagau d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve come io dico, ella davanti,

Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la via per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiaudo Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che si rullo,
Per lettere ch'avea scritto nell'orio;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve. (sta).

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in to-
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il pet-
Di non aver sì gran diris sfogato (to);
Col refrigirlo di portar l'elmo
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
V'ha se ne va, ma con turhata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'ha me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al conte;
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione, (e salio Iddio)
Beorchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridar quella battaglia a tregua,
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le pareva miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferrau nè a Scieripante,
Sin a gran prezzo, per domar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Chedi sè vuol che innanzi agli altri esprima

Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barba nova,
Senza mirar s'ha debil lena o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Si nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inebiata,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

Era nell'ora che traeva i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Veniva spargendo d'ogni intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi pososi già il velo;
Quando appresso a Parigi un di pissando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In du squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremison, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzardo fu, da chi l'conobbe, detto.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chì presso alla città, chì più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunse era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in licipid' onde,
E i prati di nov'erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che segnavan le fortune sue secondo,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne veniva,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Creando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chinoso.

Come Alzardo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,

Chè l' Dio dell'arme a lui pareva secondo;
testò stupito alle faltezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'altra prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzardo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scoutro il principe d'Anglaute
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se l'lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
L'u tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso,

Lance, saetto e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chì gli percuote con la mazza il tergo,
Chì minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estimò il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè larga nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

Nè vesta piena di cotone, o telo
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chì colà sprona;
Nessun douanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo spoglio
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un veglio
 A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
 Vide costui quanto il morir sia meglio,
 Che con suo disonor mettersi in fuga;
 Dico il re di Norizia: onde la lancia
 Arrestò contra il paladin di Francia,
 E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re-Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'aiutò; chè 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù vollosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;
 Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammaz-
 A tutt' pare in su le spalle averlo. (za:
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon li storni dall'audace suerlo;
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra o da sinistra vada,
 Il pensier dell'andar sempre è remoto:
 D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin, di lei eludendo spesso,
 Or per li campi or per le selve leone:
 E siccome era uscito di sè stesso,
 Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
 Dove la notte fuor d'un sasso lesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s'accosta,
 Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell'unil ginepre,
 O nella stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepore
 Per traversati solchi e per via incerta,
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura vi fosse coperta;
 Così cercava Orlando con grau pena
 La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andauo in fretta il con-
 Giunse ove nella selva si diffonde. (te,
 Dall'angusto spiraglio di quel monte,
 Ch'una capace grotta in sè nasconde;
 E trova innanzi la prima fronte
 Spina e virgulti, come mura e sponde,
 Per celar quei che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
 Ma la faccia di notte il lume aperla.
 Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa ancor più certa.
 Poi che legato fuor Briagliadoro ebbe,

Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra il spessi rami nella buca
 Entra, senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradal basso,
 Dove la viva gente sta sepolta.
 Era non poco spazioso il sasso
 Tagliato a ponte di scarpelli in vola;
 Nè di luce diurna in tutto casso,
 Benchè l'entrata non ne dava molta;
 Ma ve ne veniva assai da una finestra
 Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelouca, appresso a un foco,
 Era una donna di giocondo viso.
 Quindici anni passar dovea di poco,
 Quando fu al conte, al primo sguardo, avviso:
 Ed era bella sì che facea il loco
 Salvatico parere un paradiso;
 Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
 Del cor dolente manifesti segni.

V'era una vecchia; e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole:
 Ma come il conte nella grotta scese,
 Finiron le dispnie e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 Come sue doune sempre esser si vuole;
 Ed elle si levarò inamantinente,
 E lui risalutar benignamente.

Gl'è ver che si smarrito in faccia al quan-
 Come improvviso udiron quella voce, (to,
 E insieme enlrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta dai fervidi singhiozzi,
 Che dai coralli e dalle preziose
 Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
 Le lacrime scendea fra gigli e rose,
 Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
 Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
 Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Isabella racconta ad Orlando le proprie disavventure. Sopravvengono i malandrini abitatori della caverna: Orlando gli uccide tutti, poi abbandona il luogo, conducendo seco Isabella. Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è venuto in potere del reccio prestigiatore: va per liberarlo, e rimane presa dallo stesso incantesimo. Digressione encomiastica di Melissa sulle donne appartenenti alla casa d'Este.

Ben furo avventurosi i cavalieri
 Ch'erano a quella età, chè nei valloni,
 Nelle scure spelonche e boschi fieri,
 Tane di serpì, d'orsi e di leoni,

Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliere,
Ch'io porterò del mio parlar spulizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che l' si disponga un dì voler ch'io muoia?

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'ainto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè l' suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia (do,
Ch'io non misi il mio core in luogo immon-
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

Perocchè dato fue alla gran festa,
I Quattro Poeti Italiani.

Il mio Zerbino in Scozia se ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor faceva soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indì levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Avea un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriava.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marte avean nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perchè egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua quest'Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indì a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'arqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisì,
Con quanto gaudìo non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbino truire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
E cresce e soprabbona con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.

Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mat non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al tito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutt' gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Chè non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'lo avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbino mi resti,
Contenta son che s'abbì 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i titi pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio beue in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbino si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avessi in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo arditio;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegno quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tòrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla tenea,
Immutamente innauzi il rammin piglia
Alla città che 'l bosco el ascondeo,
E non era lontana oltre sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Si perchè tor non se lo sa d'appresso,
Si perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciotto allevato

S'era con lui nelle medesme case.

Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestige il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se 'l mio credet non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
Egl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacermi mi pieghi.

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarti.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parlò
Della fe' ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poi chè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mai sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopravi sin all'ugne e il morso:
Pelàghi il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udìr lungi una lega;
Oppur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglino venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.

Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:

Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
Ma perchè se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M'hau promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e urali.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d'essi, nom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bleco,
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo sperco,
Volto a' compagni, disse: Ecco angel novo,
A cui non tesi, e nella rete li trovo.

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti s'apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io deslava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè saltò,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acceccarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spiriti che con suoi compagni
Fa star chiron dentro al bollenti stagni.

Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il tadro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la lesia,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'attri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capie e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E l' deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i sauli,

Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Quel che la mensa o nullo o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandand sue difese;
Ma nell'uscìa il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza confese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca.
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crinui,
Per selve e boscherecci labirint.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse,
Ma differisco a ricontrar chi fosse:

E torno all'altra che si raccomandò
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di porpurea stola
La bianca Aurora al solito rammino,
Partì con Isabella il paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme aularo;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigionero era tratto, ri-contraro,
Chi fosse, dirò poi; ch'or nie ne svia
Tal, di chi udì non vi sarà men caro:
La fignola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi gual.

La bella donna, distando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Dava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Stava da travagliar quasi ogni giorno; (no,
Il qual scorrea, rubando in monte e in pia-
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben faceva l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

Standomi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anet la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,

Resta pallida e smorta, e sì fremente,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davanle
Iridendo, poichè del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, l'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, lo l'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parca del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era d'avante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
O quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggier ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianza
Ti parrà di veder, che chiegga alta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fargli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier nuovia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccide un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeràgl il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si caugi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per villà che l'mago viva.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che l'fraudolente accida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia

Con parlar grato la nolosa via.

E più di tutti il bel ragionamento,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'incanta donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppe sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelunca perchè nol dicesti?
Chè l'immagini ancor vedute avresti.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

Dove ororato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Ch'è di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Tarò e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Illisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che tu quelli di ch'io mi levi dal volgo,
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso. (no
Conchiudo la somma, ch'ella avrà, per do-
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;

Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il no-
medesimo, e nasceran molt'anni prima: (me
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra poi che le terrene sune
Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin m'espone,
Forse perch'io l' dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desir.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia si, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lodagria all'Imperatore di Franza?

Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipiuto vetro a gemina preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

E sopra tutti gli altri incelti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

Non voglio ch'in silenzio aucto Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che l' fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O della bella Lippa di Bologna,
E d'altre; chè s'io vo'di mano in mano
Venirte ne dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bel disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non insieme sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veg-
E s'or non veggio e non conosco lui, (gio?)
Che mal veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl'io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi neggio?

Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appres-

Mentre che così pensa, ode la voce (so,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e lorte
In van di sue e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tauto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incere-
Udir che così resti in quello incanto; (sca
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esci,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parmo
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarne,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra.
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

CANTO XIV.

*Nella rassegna generale dell'esercito pagano,
si vedono mancare le due schiere distrut-
te da Orlando. Mandricardo, correndo in
traccia del paladino, s'imbatta in Dorali-
ce, figlia del re di Granata, che va sposa a
Rodomonte, re di Scozia; ne uccide il cor-
teggio, la conduce seco e la fa sua moglie.
I Mori danno l'assalto a Parigi.*

Nei molti assalti e nel crudel conflitto,
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tulle avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che alleggersi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'agnitano,
Voi nel mezzo assalite gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti che vi forò
Vicini a poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Si rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La grau Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spedi uè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco aver una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosca,
Che difende che l'verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresca:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provvegga il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna, l'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia specchio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegna a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora
Che l' re di Francia al campo suo provvegga
Così Marsilio ed Agramante allora, (gia,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno se dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua; schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balgante del popol di Leone,
Grandonio enra degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia,
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciati han Malaga e Siviglia,
Del mar di Gade a Cardova seconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Marticoldo, Serpentino fece.

Quel di Toledo e quel di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava

Bianzardin quel d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferrau il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Baliuverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almeria, con Doricone,
Bavarte e Largalisa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo:
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' qual penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Marlasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E sì duol ch'una femmina si vanti
D'aver neciso il re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinnasso.
Guida Brunello i suol di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

E se l' fratel di Ferraz, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non faccia fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero.
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbato (lo:
Pel primo error; chè poi giurò impiecar-

Si ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e santi di Manrina.
Venìa Libano appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinodoro.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;

Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzila,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonle.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si discioga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dall'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importano augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pagna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, disse egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo cam-
Se fosse stato a torsi via più tardo (po,
Di me, ch'a pena ancor cosine scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,

Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Talarla del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immanente, (cia.
Per trovar quel guerrier, dietro alla trac-
Ritenne occhio il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier fe dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciò Orlando avea il quarliero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna.
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi saltò Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del frate dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugoe
Al buo lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;

Rignarda invano il teschio che non agne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia im-
Chè venne tardia così ricca mensa. (mensa,

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un allo fiume si ghiandola,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil lago con girevol onda
Sotto. Oricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, ch'egli avea in stnoi si gres-
Ed a che effetto insieme ivi adunati. (so
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril semblante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavallero egregio.

Dal nostro re slam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchielata
La cicalletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mal mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dèi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston: chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Iroiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne ginar (nè giurò invano)
Che finchè non logliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe ingran stima,
È Orlando or porta, Ettor lascia prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contro coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d'ogni intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncòne,
I Quattro Poeti Italiani.

Che resta intero ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra:
Come tra' Filistel l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spes-
Spegne i cavalli al cavalieri appresso. (so

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè potrebbe cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire anara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiale strane
A morir giunti come bisce e rane.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida sloppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardala fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al sonodei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E loralice in mezzo il prato vede,
(Che così nome la donzella avea)
La qual, soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolca.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo leme.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia em pia e oscu-
E'l grido sin al ciel l'aria divide. (ra;
Di se e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante avevano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua villoria altro gnadagna,

Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigion, e non sa la qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e tutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco uolino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balla, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andarò;

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a lei po tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzia,
Dove ritrarsi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e'l viso molle:
Componi e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che fa patria e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolle.
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'uom debb'essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amato io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stalo?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperlo
Ch'esser ania per valore io merto.

Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolar il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienda;

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarseli affabile e cortese
E non negargli di fermar nel volto

Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, cerlezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a'suoi desir sempre ribella.
Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfà, si gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udi sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Qui v' il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenilli
Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Credet si può che ben d'accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d'uno in altro luogo errando,
Si ritrovò all'ora sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovò dui cavalieri e una donzella.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'è segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Trolano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vaula
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già l'Inglese avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consigliar tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare,
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giunga.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travì, e vimine conteso,
Chè lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

L'imperatore, il di che'l di precesse
Della battaglia, fe deuto a Parigi
Per tutto celebrare nflici e messe
A preti, a frati bianchi, nerl e bigi:
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigli,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il di seguente.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachl rinchiusi,
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov'hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovasse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Iuerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era:

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra'dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi l'crederebbe?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano strucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano liti:
Altri in treccia, altri in nastro eran rac-

(colti),
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambo i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.

Pol del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mento
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagna talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareo Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie, quando erauo ancor nuove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pilagora e d'Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fecce alle scelleraggini fragitto.
Cominciò andar la notte coi gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quel che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca secura,
Così spesso compagni muta e stanza,
Che'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; Indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da città e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno li chiaro di vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folli rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelunca.

Sotto la negra selva una capace

E spaziosa grolla entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutto aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigritia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non dehban venir cenna con mano.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracini non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Allrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di furor tromba nè corno:
Poi n'andò Ira' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta veniva,
Che ben pareva dall'angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracini farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa
Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più gros-
Bagnano i piedi al mauritano Atlante; (so,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mauo e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,

Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioventi robusti,
Che miran poco i lor propinqui danai,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in opportuni luochi,
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
Gli passa la riviera eutro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Perocchè nè città nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda,
Grossissime catene avea tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inuante.
Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrini gli era a mau manca in ripa a Sen-
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte, (na,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,

Lungo nel braccio dal piedi alla fronte.
 Deb perchè a muover men son io la penna,
 Che quelle genti a muover l'arme pronte?
 Che l're di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più a se-

Come assalire o vasi pastorali, (gno.
 O le dolci reliquie de' convivi,
 Sogliono con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura
 Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove morto uno ed un altro fura,
 Non è chi per via ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Teti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa ardear le viste.

E questa più nocea che l'ferro quasi:
 Or che de' far la nebbia di calceue?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e pecl e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il cerchio:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracin aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Rinaldo, da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Soridan gli sono a lato:
 Nè par che l're di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
 Al leon sè medesimo assomiglia:
 E per la donna che lo frena e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilhan re di Granata:

Quella che tolto avea, com'io narrava,
 Re Mandricardo; e dissì dove e a cui.
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che l'suo regno e più che gli occhi sui;
 E cortesia e valor per lei mostrava;
 Non già sapendo ch'era in forza altrui:
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di dua per ogni grado.
 Spinge il secondo quel ch'innauzi sale;
 Ch'è l'terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
 Chè qualunque s'adagia, il re d'Algre,
 Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiano passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dove la via meno è sicura.

Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questa già si cinse il petto e l'tergo
 Quello avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nemirotte
 Indomito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar s'intere e rotto
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua, vauve
 Tra il foco e l'assai e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col grifo e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro (mitro.
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel

Non si tosto all'asciutto è Rodomonte,
 Che giunto si senti su le bertesche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte.
 Far chieriche maggior delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' mari una fiumana rossa.

Getta il pagan losendo, e a duo man più n-
 La crudel spada, e giange il duca Arnolfo do
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del lino nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco di zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelloccin e Prando;
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fecce girar sì picciamente il brando.
 Fu la prima melade a Flandra tolta,

L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropone e Moschino
Gliu nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Salallone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più lesta;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Uleno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innauzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo.
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme iudosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò dentro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero petto,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e lanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,

Che v'han scope e fascine in copia stese.
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna sì veda palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda.
Dal fondo enno insino all'orlo quasi;

E senza fin v'hanno appiattati vasi.
Qual non salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Sariciui il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;

Udito il segno da opportuni loci,
Di qua e di là fanno avvampare i fochi.
Tornò la fiamma sparsa tutta in moa,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Pnò d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e bruma
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signor, non più di questo canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

Mentre serpe l'oppugnazione di Parigi, Rodomonte penetra dentro le mura della città. Astolfo che ha ricevuto da Logistilla un libro misterioso e un corno dotato di singolare virtù, si parte da lei e approda nel golfo di Persia. Passa in Egitto, ove fa prigionie lo spietato Caligirante: va poscia a Damietta, ed ivi uccide Orrillo, ladrone e mayo, che trova alle prese con Aquilante e Grifone. Rerassi con questi a Gerusalemme, governata da Sansonetto a nome di Carlo. Grifone ha spiaceroli notizie di Orrigille sua donna, e va nascostamente a trovarla.

Fu il vincer sempre mal laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitán men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.
La vostra, signor mio, fu degua loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,

Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francofin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremarò alla voce.
Come vincer sì de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il pagan, troppo in suo danno auda-
Non seppe far; ch'è i suoi nel fesso spiusse, (ce,
Dove fa fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti eslinse,
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi malcontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianlo ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,

E Baliverzo, d'ogni vizio vago;
E Corineo di Molga, e Prusione;

Il ricco re dell'isole beate;
Malabuferso, che la regione

Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone

Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,

Che'l cor non s'armerian con mille scudi.
Trovò tutto il contrario al suo pensiero

In questa parte il re de'Saracini;
Perchè in persona il capo dell'impero

Vera, re Carlo, e de'suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Ugghiero,

Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E l'duca di Bavara e Ganelone,

E Berlingier e Avollo e Avino e Otone.
Gente infinita poi di minor conto

De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente al suo signor, ciascuno pronto

A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove lo vorrendevi conto;

Ch'ad un granduca è forz ch'irriguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,

E prelega ch'lo non lasci nella penna.

Gli è tempo ch'lo ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai.
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina;
E perchè ha dubbio pur tutta tiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e g'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
L'u bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Che l'uom ripara debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede;
Dove ne tratta o più dietro o più innanti
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode in lorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
Al par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenza il buono Inglese.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolate ville
Dell'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelaro frange
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggia il Gange;

E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Iudi.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, l'ulender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
Es'andar pòssenza toccar mai terra (terra.
Chi d'India scioglia, in Francia o in lughil-
Tu del sapere, Andronica risponde,
Che d'ogù intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agglaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettunor più innanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questi e quelli a ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisfero si congiunga.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguir
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le manine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regui
Di là dall'India ad Aragon suggestti;
E veggio i capitani di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, o ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla a tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto. (gio

Del sangue d'Austria ed Aragona io veg-

Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parla e scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lel cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinel e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'auro apre il sen-
E vuol che sotto a questo Imperalore (tierno;
Sol un ovile sia, solo un pastore.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editi,
E regui in oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d'Alfonso, (che'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitano sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i liti.

Non fu Pompeo a par di costui degno,
Sebben viuse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio che di ciò riparla,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:

Con prieghi ottien ch'in libertà la metta.
Dove altri a sè l'avria forse soggetta,

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia (sira
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vo-
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giosira
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogui lor laude annorza
L'aver usato alla lor patria forza.

Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca:
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che l' premio gli augmenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo capitano non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperi e regni.

Così delle vittorie, le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti coi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

Veduto avevano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi,
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quinci pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra (sco,

Passò per più d'un campo e più d'un bo-
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ov'ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di toscio,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerso e tutti i suoi.
E poi venne alla terra degli eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,

I Quattro Poeti Italiani.

Che nell'arena l'orma non n'appare;
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Col piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E: Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti ginnga,
Venir ti piaccia su quest'ultra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innan-
Che troverai la sanguinosa stanza, (te,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ngoia;

Piacet, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al letto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottile, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avviluppato in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di graude o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assar più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrar-
Fra molli restero di vita privo; (mi,
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che l' danno fia.

Metto all'incontro la morte d'un solo
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace, rispose, figliuolo;
 Dio mandi in difesa della tua vita
 L'arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l'alto fiume e la palude
 Picciol sentier nell'arenosa riva:
 La solitaria casa lo richiude,
 D'umanità e di commercio priva.
 Son fisse intorno teste e membra nude
 Dell'infelice gente che v'arriva.
 Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
 Onde prenderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
 Suol cacciar che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
 Chè così ha nome il dispietato mostro
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Costui per gaudio a pena si comporta,
 Come il duca lontan se gli è dimostro:
 Ch'eran duo mesi e il terzo nè venia,
 Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude ch'era scura e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che tenea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto gli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il paladin lo vede,
 Ferma il destrier, ma senza gran sospetto
 Che vada in quelli lacci a dar del piede,
 Di che il buon vecchiarle gli avea predetto.
 Quivi il soccorso del suo corno chiede;
 E quel, sonando, fa l'usato effetto:
 Nel cor fero il gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
 Chè gli par sempre che la rete scocchi.
 Fugge il Fellon, nè vede ove si vada;
 Che, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non sa far strada,
 Che nelli propri agnati non trabocchi:
 Va nella rete; e quella si disserra,
 Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar già vede il gran peso,
 Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
 E con la spada in man, d'arcion disceso,
 Va per far di mill'anime vendetta.
 Poi gl'i par che, s'uccide un che sia preso,

Villà più che virtù ne sarà detta;
 Chè legate le braccia, i piedi e il collo
 Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
 Che saria stata ogni fatica invano
 Per ismagliarne la più debil parte:
 Ed era quella che già piedi e mano
 Avea legate a Venere ed a Marte.
 La fe il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
 Chè Cloride pigliar con essa vuole,
 Cloride bella che per l'aria vola
 Dietro all'aurora all'apparir del sole,
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo va, rose e viole.
 Mercurio tanto questa ninfa attese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

Dov'entra in mare il gran fiume etlopo,
 Par che la dea presa volando fosse:
 Poi nel tempio d'Annibde a Canopo
 La rete molti secoli serbasse.
 Caligorante tre mila anni dopo,
 Di là dove era sacra la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladron empio,
 Ed arse la città, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
 Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
 Vi davan dentro, ed era tocca appena,
 Che lor legava e collo e piedi e braccia.
 Di questa levò Astolfo una catena,
 E le man dietro a quel fellon n'attaccò:
 Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fasciò,
 Che non può sciorsi: indi levar lo lasciò.

Dagli altri nodi avendolo sciolto prima;
 Ch'era tornato uman più che donzella.
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per città e per castella.
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima
 Nè martel fece mai cosa più bella:
 Ne fa somier colui, ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
 Come a valletto, e seguì il camfraino,
 Di gaudio empindo, ovunque metta il pie-
 Ch'ir possa ormal sicuro il peregrino. (de,
 Astolfo se ne va tanto, che vede
 Ch'at sepolcra di Memfi è già vicino,
 Memfi per le piramidi famoso:
 Vede all'incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traeva
 Per vedere il gigante smisurato.
 Come è possibil, l'un l'altro dicea,
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo appena innanzi andar potea,
 Tanto la calca il preme da ogni lato:
 E come cavalier d'alto valore
 Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade:

Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damietta; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avute,
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damietta arriva;
Et indì passa ov'entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un foiletto nacque e d'una fala.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in armè l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l pecromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual sì trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocca.
Più volte l'han smembrato, e non mai mor-
Nè, per smembrarlo, uccider si potea: (to;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S'adtran essi, ch'è non hanno effetto.
Chì mal d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membra,

Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Pigliar talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo com' un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trassen teneri cietelli
Dal curvi artigli di duo grandi augelli;

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al feriragliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrlerii;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,

Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra seggi maude,
Ed egli lo raccolga e lo raggiunga,
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'ag'Pincanti riparare insegua,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, sia costretto
Che, suo mal grado, fuor l'alma ne vegna.
Questu ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suol tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiacca
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dal muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando li va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'In cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chionia in man s'avvolse;
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra'l Nilo,
Che river non la potesse Orrilo.

Quel setoceo, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra il sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta!
Ma gli avra il duca già la bocca tolta.

Pur, ch'è non gli ha tolta ancor le calagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la catinaglia
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

F a tanti e innumerabili capelli,

Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti lo tagli o svelle:
Nè si trovando aver rasoi nè force.
Ricorse immanamente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travoise gli occhi, e dimostrò all'ocaso
Per manifesti segni esser condotto;
E'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentier,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si trasse
De' duo fratelli il doloroso fato, (vesse,
Che 'n Francia par ch'in breve esser do-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che'l castellan di Damietta
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Calro; ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Si che in pochissim'ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

Il duca, come alfin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del roman imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'orient,
E cercassin onor nella lor gente.

Così Griffone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne crebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via marcia,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andar orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.

Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

Si che prima ch'entrassero in viagglo,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriagglo,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sì l'entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansoneetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) mollo prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnarli, e con grand'aglio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì gradito e smisurato busto,
Ch'a portar pesti gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

Sansoneetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier statì si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansoneetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sé odor di buoni esempli,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i templi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empl.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a carmonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Tropo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'inflammaron tanto,
Che gli scacciò l'orazion da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura

Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare;
Nè credo ch'una le trovassi pare.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempra:
Pensò ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che l' mal ch'avea, sì vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Coi che ch'al suo giudizio era di quanto
Femmine rie si trovino la peggiore.
Grifon l'escusa, se l'fratel la dannò;
E le più volte il parer proprio ingauna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Coi che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui ch'è gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

*Grifone incontra presso Damasco Orrigille
col nuovo di lei amante, e crede alle lor bugie
parole. Rinaldo arriva sotto Parigi
col soccorso britannico; onde accadono prove
di gran valore dall'una parte e dall'altra.
Incendi e stragi hanno luogo dentro la
città per fatto di Rodomonte; e Carlo vi ac-
corre con uno scelto drappello.*

Gravi pene in amor si provan molle,
Di che patito lo n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo fiero,
Date credenza al mio giudizio vero.

Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,

Che chi si trova in degno laccio preso,
 Sebben di sè vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desir acceso;
 Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', sebben languisce e muore.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
 Sotio cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco pure abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia:
 Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
 Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,
 Che non si può emendare, e il suo error ve-
 vede quanto vilmente il suo cor pone (de:
 in Orrigille iniqua e senza fede:
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,
 E pur Parbitrio all'appetito cede:
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
 Sforzato è di cercar dov'ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch'uscì della città secretamente;
 Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
 Ripreso invan da lui ne fu sovente.
 Verso Roma, a sinistra declinando,
 Prese la via più piana e più corrente.
 Fu in sei giorni e Damasco di Soria;
 indi verso Antiochia se ne già.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere
 A cui donato avea Orrigille il core:
 E convenian di rei costumi il vero,
 Come ben si convien l'erba col fiore;
 Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
 Perfido l'uno e l'altro, e iraditore;
 E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il cavalier veniva (to:
 S'un gran destrier con molta pompa arma-
 ta: perfida Orrigille in compagnia,
 in un vestire azzur d'oro fregiato,
 E duo valletti, donde si servia
 A portar elmo e scudo, aveva a lato;
 Come quei che volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire
 Fece il re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quivi venire
 I cavalier quanto potean più adorni,
 Tosto che la puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scaltrita,
 Ancorchè tutta di paura trema,
 S'acconcia il viso, e sì la voce alza,
 Che non appar in lei sogno di tema.
 Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
 Corre, e fingendo una letizia estrema,

Verso Grifon l'aperie braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo, accordando affettuosi gesti
 Alla suavità delle parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Debiti premi a chi l'adora e cole?
 Che sola senza te già un anno resti,
 E va per l'altro, e ancor non te ne dnole?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
 Dove tu te n'andasti alla gran corte,
 Tornassi a me, che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte,
 Intesi che passato eri in Soria:
 Il che a patir mi fu sì duro e forte.
 Che non sapendo come lo ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
 Mandommi il fratel mio, col quale io sono
 Sin qui venuta del mio onor sicura;
 Ed or mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
 E bene a tempo il fa; chè più tardando,
 Morta sarei, te, signor mio bramando.

E seguì la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente;
 Che riservò in Grifon tutte le colpe.
 Gli fa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la donna iniqua più che bella;
 Non pur vendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella:
 Ma gli par far assal, se si difende
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
 E come fosse suo cognato vero,
 D'accarezzar non cessa il cavaliere.

E con lui se ne vien verso le porie
 Di Damasco, e da lui sente tra via,
 Che là dentro dovea splendida corte
 Tenere il ricco re della Soria;
 E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
 O sia cristiano, o d'altra legge sia,
 Dentro e di fuori ha la città sicura
 Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
 L'istoria della perfida Orrigille,
 Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
 Ch'io non ritorni a riveder d'ingento
 Mila persone, o più delle scintille
 Del foco stuzzicato, ove alle mura
 Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea
 Agramante una porta della terra,
 Che trovar senza guardia si credea:

Nè più riparo allrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro sì vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spese scette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parie.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscurò.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'altra voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brandorío concede,
Ch'intorno ruota il saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gambà un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell'armento imbellè
Ne' campi iracni o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivl il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fron-
Fra tanti che ne taglia, fora e svena. (te,
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gole,
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza sì caccela e sì percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, elade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetli ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa ar-
Chesi grande odio ancor saziar si possa. (da,
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombardà
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

Mentre quivl col ferro il malletto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Armanagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognunno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridotti,
Sopra la riva ch'alta era dal piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani

Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran dal principi salvati,
Se levate l'assedio a quello porte:
Il vostro re, che voi siete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Si che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoti,
Timidi, affitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse.

Dico, salvando vi questa cittade,
V'ubbligato non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitate,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Si che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

Se donavan gli antich una corona
A chi salvasse a un cittadino la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da villà, si buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'innanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Polè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.

Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i santi d'Inghilterra
Col duca di Lucastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio a presso a quei di Spagna
Guarda quada quel canto la campagna.

L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio il l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gli inimici, alzò le grida,
E delle trombe udì se il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier pun-
E con la lancia per cacciarla in resta: (ge,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra'dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier tagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Trenare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non fuge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla lesa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,

Perchè non si potea giunger più insuso.

Non lo rillien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciai, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.

Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo di, si grave salma,
Riferi in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran cal-

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta (do,
Tanto legghier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior lotta
Stiparsi vede, impetuoso assale.

Mena Furbera sanguinosa tu veda,
Che fa l'arme parer di vetro frate.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma larghe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attoreggiati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarel e affrap-
Chè non più si difende da sua spada, (pi;
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla grau frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fiera forza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assallar capre o montoni.

Spinse a un tempociascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e spari immantinento
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferlan gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caido:
I Mori si credea ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia,
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli fu capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Al cavalieri suol leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;

I Quattro Poeti Italiani.

Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbom-
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti; (be,
Fondono un alto suon ch'a quel s'accorda;
Ora che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'iulorno il cielo in-
Nata dal saettar delli duo campi: (volve,
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volge;
Vedresti, or come un segua, or come scam-
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso, (pi;
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso:

Dove una squadra per stanchezza è mos-
Un'altra si fa tosto andare innanti. (sa,
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti,
La terra che sostiene l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

Zerbin faceva le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito pagan che intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' tagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quel ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se l'erede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbin, e pensò dargli d'arto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin si gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,

Volta la briglià per levarsi in fretta;
Ma Zerbìn dietro un gran fendente tira,
Diciendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma l'destinò rose
Sopra la gropa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpono
Va per campar, ma poco gli riuscisse;
Chè venne caso che l' duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresso.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbìn rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo friti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urla, riversa, e mette a morte.

Non crediale, signor, che fra campagna
Pugna minor chè presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Chè di Lincastro il buon duca segua.
E bandiere assai questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Horace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Eurico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorea Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discerneva poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e toruare,
Come le hiade al ventolin di maggio,
O come sopra l'lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio
Poi che l'fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar Particone:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Fallicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigionie.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritirarsi;
E partirsi dal'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:

E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferràn, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, la spinse; e arrivò punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

Un giovinetto che col dolce canto,
Ricorda al suon della cornuta cetra,
Con un cor sì dava vanto,
Chè duro che pietra.

Ma, che di tanto,
Odo sapeasi, che il re e faretra
Aver in odio, e scemar la lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferràn cadere.
Chè solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Chè di null'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Chè gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota
Ch'ogni elmo rompe, ogni loric snaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gola,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frota
Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Parurante,
Pruslon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Chè dietro ai padiglion piglian la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea cou fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu l're di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Luogo del suo venir bisogno sia:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scolli, e tanto fu il ribrezzo,

Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Larranio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore;
Or Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempese n'accorse.

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di bolto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prnsion poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morlo al piano.
Morlo Agricalte e Bambi rago atterra;
Dopo fece aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte;
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusherta, poichè l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vole.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobriu col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'infer-
A dar notizia del viver moderno. (no

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odlo, rabbia, frror l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'In altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Ariuanno
Nella città, col lor popol britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro lucomincio;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l servo dire.

Un solo è quel ch'a ferro e a fuocostrugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sé, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dielro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparle.
Ora non più: ritorni in'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Carlo esorta i suoi paladini, ed insieme con essi invade i nemici. Grifone, Donzello, e Martano vanno in Damas: alla festa bandita da Norandino. Grifone viene ucciso: Martano vi mostra un'arma veduta, ma gli usurpa l'onore della vittoria, onde Grifone riceve ontè ed oltraggi.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di rimission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà vengno
A tiranni atrocissimi ed a nostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla nose al mondo,
E duo Neroni e Cain fuoribondo,
Doniziano e l'ultima Audanno;
E tolse dalla inonda e basciaghebe,
Fu esaltò all'imperio Massimano;
Unasei prima le Crout a l'abe,
E di Merenzio al popolo Agilina,
Che fe di sangue manar giasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti

In preda agli Unni, al Longobardi, ai Goti.

Che d'Altira dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altr'incerto, (quo,
Che dopo un lungo andar sempre in obbli-
Ni manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiám non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro sperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par ch'abbí a bastar lor fame,
Ch'abbí il lor ventre a capir tanta carne;
E ch'ianian lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto osame,
E di Canne o di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobrlosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, neccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che in piazza venia per rilorarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempi.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanzi alla gran corte
Vide il pagan per la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una mau, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime,
Percote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'ecceste cinte
E merli e torri, e si metton per morte.

Guastare i tetti non è alenn che stime;
E legue e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travl,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l ba-
Come uscito di tenebre serpente, (sto,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio alliero, e che si sente
Riugiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta laglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Suonar per gli alli e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali leiti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in pericolo tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'accideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magauuino cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'usta bassa, al Saracin addosso,
Mossesi a un tratto il paladin Uggiero,
A un tempo Nano ed Ulivier sì è mosso,
Avino, Avolio, Odone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso!
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov'lo lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perita, e con quello
Ch'aduller'era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,

Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gersusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolse
Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bel cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremmie
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad aglio,
Quando fermolli un cavaliere in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sounlosa cena.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembianze,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era soleanne,
Usata ogni anno, oppure impresa nuova
Del re, ch'ì suoi veder volesse in pruova.

Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha dà far sempre ad ogni quarta luna,
Dell'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,

Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigoliti sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più segreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro due servi.

Mentre aspettiamo, in gran piacer seden-
Che da cacciar ritornò il signor nostro, (do,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dir vi guardi, signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia di mostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccolo d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen havoso e sporco.

Correndo viene, e'l muso a guisa porta
Che 'l braccio snol, quando entra in su la
(Iraccia.

Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fuitando sol, par che più faccia
Ch'alltri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corrou chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empisene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lilo al mar deutr'uno scoglio,

Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
L'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate a 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovin ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi traugugia vivi!
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi,
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

Il signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi si l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguirlo.
Vedersi l'or Lucina sì gli duole,
Ch'ò racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Qui che lo spinge l'amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affannato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo l' sia non mi si toglie.
Dir mi mena, e non error di via,
Ch'io di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;

Chè mai femmina l'Orco non divora.
Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, non grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

Quand'oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente;
Le donne non temer che sieno uccise;
Gli uomini, sieno certo; ed empieranno
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio;
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio;
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta e non l'ingola;
Tosto che giunge d'ogn'intorno monaca,
E sente sin a un topo che sia in casa.

Rispose il re, non si voler partive,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
Morte avea in casa, ed ogn' tempo appese.
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue faceva le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle:
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante.
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe inanimate.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape.
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lo veniva da lergo.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orro sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:

Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, e se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed a-
Norandino entra fra pecore e capre. (pre:

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va futando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivl, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con noi
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune istinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch'ho di salvarvi, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirl'le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

Ci ungemmo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimmo.
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno:
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch'ella non volle

Ungersi come noi, chè schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la grotta toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli gli avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.

Noi altri dentro a nostre gonfie piatti
Col gregge andiamo ove'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infinchè steso all'ombra
D'un bosco opaeo il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgom-
(bra:

Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non riacquista la fedel consorte:

Chè quando dianzi avea all'uscir del
Vedutala restar captiva sola, (chiuso
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca uenea
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come l'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina iurga,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e l're Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenna,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:

E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra)
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi;
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa, e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosa,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta tuna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che n'irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno,
Sarà dimane, usci di tanto male. (quale)

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè voise in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dal cavalieri in tal ragionamento;
E concludon, ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand'esperienza.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di griddi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

Quei d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.

Preparate avea lor Poste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non unìte
Compagnia toltà; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassousi in dispar-
Nè pel campo curar far di sè mostra (te,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uuo, o a dua, o a tre veniano in gio-
Chi con colori accompagnati ad arte, (stra.
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha beuigno o crudo.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gl'inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avea continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto o nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli nomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che toltò è stato a voi da rinnegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo (do?
La miglior parte occupa il Turco immon-

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia, imbriaça, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se 'l dubbio di morir nelle tue taue,
Svizzer, di fama in Lombardia ti guida,
E tra uoi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccia d'Europa, o almen di Grecia suida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merito in quelle parti.

Quel ch'è te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattoio ed Ermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,

Non è, s'andar vi vuol, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel lo gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dal lupo il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono lto
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D'amarsi, che i Franceschi avevano allora:
Sì che bella in Bannasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

Le vaghe donne gottano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare a salti ed aggrar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalli,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri al riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura.
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, o tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

Se conoscente il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipeso,
Che un mezzo della strada le lasciasse, (dasse.
Preda a chiunque o innanzi o indietro an-

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovani, in arme pratici ed illustri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

Quei rispondevan nella sbarrata piazza
Per un di, ad uno ad uno, a tutto il mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,

I Quattro Poeti Italiani.

Audace entrò nel marziale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il signor di Seleucia, di quelli aro,
Ch'a sostenere l'impresa avevano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; o pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natara,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'ora mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
È tanta gente nobile e gagliarda.
Fuggì lo 'contro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Ch' di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armata par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi all'fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e bruito.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'uncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sel braccia.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giusto.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva,

Tornò Grifon con la medesima antenna,

Che n'iera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che l'avea in sella, e che non basta
Si fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta

D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appres-
Tanto che l'hastordì, e in terra messo. (so,

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmò esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifon, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono o con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe staffeaggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'elitto s'avea tra mille scudi;

E se non era doppio e fin l'arnese,
Fera la coscia ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.

Gl'è un perder tempo, che'l pagan più fero;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;

E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.

Fe Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra lenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

Gl'otto che dianzi avean col mondo im-
E non potuto durar poi contra uno, (presa,

Avendo mal la parte lor difesa,
Uscìt eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contro otto.

E darò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandino, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe n'agiostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gl'preme di Marton lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per lor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapes, gli era adiatrice.

O sì o no che'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesce cheto.
Così per una via nascosa e corta
Uscìo al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch'egli o che l' cavallo fusse
Stanco, o gravasse il sommo pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso

Nè ghlor mai s' addormentò quant' esso.
 Martano intanto ed Orrigille a spasso
 Entraro in un giardin ch'era il appresso;
 Ed un ingauno ordì, che fu il più strano
 Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriere,
 I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
 E andare innanzi al re pel cavaliero
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero;
 Tolle il destrier più candido che latte,
 Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
 E tutte di Grifon l'insegne veste.

Con gli scudieri e con la donna, dove
 Fra il popolo ancora, in piazza venne;
 E giunse a tempo che finian le prove
 Di girar spade, e d'arrestare anelme.
 Comanda il re che'l cavalier si trove,
 Che per cimier avea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;
 Chè 'l nome non sapea del vincitore.

Così ch'indosso il non suo cuoio avea,
 Come l'asino già quel del leone,
 Chiamato se n'andò, come attendeva,
 A Norandino, in loco di Grifone.
 Quel re cortese incontro se gli leva,
 L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
 Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
 Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno.
 L'alta voce ne va per tutti i palchi,
 Che 'l nome indegno udìr fa d'ogn' intorno.
 Seco il re vuol ch'a par a par cavalechi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua grazia tanto gli comparte,
 Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
 In corte, ed onorar fece con lui
 Orrigille anco; e nobili donzelli
 Mandò con essa, e cavalieri sui.
 Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
 Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
 Temendo inganno, addormentato s'era,
 Nè mai si risvegliò fin alla sera.

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta,
 Dove il falso cognato e la bugiarda
 Orrigille lasciò con l'altra setta;
 E quando non li trova, e che riguarda
 Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
 Ma il veder poi più sospettoso il fece
 L'insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
 Che, già gran pezzo, di bianche arme adorno
 Con la donna e col resto della lorma
 Avea nella città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma
 Ch'ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Orrigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppè: or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Ed è costretto con troppo gran fallo,
 A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
 Che porsi indosso la corazza indegna,
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,
 O por su l'elmo la beffata insegna:
 Mai per seguir la meretrice e 'l drudo,
 Ragione in lui parlò al disio non regna.
 A tempo venne alla città, ch'ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

Presso alla porta ove Grifon veniva,
 Siede a sinistra un splendido castello,
 Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
 Di ricche stanze è accomodato e bello.
 I re, i signori, i primi di Sorla
 Con alte donne in un gentil drappello
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real, solenne e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
 Con l'alta rocca fuor della cittadè;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi e le diverse strade
 Or che Grifon verso la porta arriva
 Con quell'arme d'obbrobrio e di vittade,
 Fu con non troppa avventurosa sorte
 Dal re veduto e da tutta la corte:

E riputato quel di ch'avea insegna,
 Mosse le donne e i cavalieri a riso.
 Il vil Martano, come quel che regna
 In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso.
 E presso a lui la donna di sé degua,
 Dal quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista e brutta prova,
 Con tanta fronte or gli tornava lucente.
 Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
 Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
 Costui compagno abbiate, che non trova,
 Di villà, parlò in terra di Levante.
 Il fate forse per mostrar maggiore,
 Per l'al contrario, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni dei,
 Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
 La pubblica ignominia gli farei,
 Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di villà nimico fui.
 Ma Sappia, s'impunito se ne parte,
 Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

Così che fu di tutti i vizi il vaso,
 Rispose: Alto signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
 Venendo d'Antiochia, in su la via.
 Il suo sembianze m'avea persuaso

Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'avea prova nè vista.
 Se non quella che fece oggi assai trista:
 La qual mi spiaceva sì, che restò poco
 Che, per punir l'estrema sua villade,
 Non gli facessi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spade.
 Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
 E riverenzia a vostra maestade.
 Nè per me voglio che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno o dua compagno

Di che contaminato anco esser parnie;
 E sopra il cor m'è sarà eterno peso,
 Se, con vergogna del mestier dell'arme,
 Io lo vedrò da noi partire illeso:
 E meglio che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
 E fia lodevol opra e signorile, (lo.
 Perchè ei sia esempio e specchio ad ogni vi-

Al detto suo Mariano Orrigille ave,
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar in testa.
 Voglio, per pena del peccato grave,
 Che sol rinnovi al popolo la festa:
 E tosto a un suo baron, che se venire,
 Impose quanto avesse ad eseguire.

Quel baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della terra scese
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese:
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con beffe e con scorno
 In una oscura stanza insino al giorno.

Il sole appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge alpine
 A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
 Quando iemendo il vil Marian, ch'allfine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa ond'era uscita,
 Tolse licenzia, e fece indi partita.

Trovando idonea scusa al priego regio,
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto, col pregio
 Della non sua vittoria, il signor grato;
 E sopra tutto un ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piaz-
 Quando più si trovò piena di gente. (za,
 Gli avean levato l'elmo e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmente;
 E come il conducevano alla mazza,
 Posto l'avean sopra un carro eminent,
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno all'ignobili quadriga
 Vecchie sfacciate e disoneste putte,

Di che n'era una ed or un'altra auriga,
 E con gran blasmo lo mordeano tutte.
 Lo poneano i fauciulli in maggior briga,
 Che, oltre le parole infami e brutte,
 L'avrian col sassi insino a morte offeso,
 Se dal più saggi non era difeso.

L'arme che del suo male erano state
 Cagion, che di lui fer non vero indicio,
 Dalla coda del carro strascinate,
 Patian nel fango debito supplicio.
 Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
 Gli fero udì dell'altrui maleficio
 La sua ignominia, che 'n sugli occhi della
 Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
 Dinanzi a templi, ad officine e a case,
 Dove alcun nome scellerato e brutto,
 Che non gli fosse detto, non rimase.
 Poor della terra all'ultimo condotto
 Fu dalla iurba, che si persuase
 Bandirlo e cacciare ludi a suon di busse,
 Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

Si tosto appena gli sferraro i piedi,
 E liberargli l'una e l'altra mano,
 Che tor lo scudo, ed impugnargli il vedl
 La spada che rigò gran pezzo il piano.
 Non ebbe contra se lance nè spiedi;
 Chè senz'arme venia 'l popolo iusano.
 Nell'altro canto differisco il resto;
 Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

*Grifone recupera l'onore toltogli da Mar-
 tano, e cosìui eten punito da Norandino.
 Sansonetto ed Astolfo s'imbattono in Mar-
 fisa, e tutti tre vanno a Damasco per as-
 sistere ad una giostra bandita per onorare
 Grifone. Colà Marfisa riconosce per sua
 l'armatura destinata a premio del vincito-
 re, e la vuole. Turbasi quindi la festa,
 ma poi si ricompone a calma: l'armatu-
 ra è data pacificamente a Marfisa, e i tre
 guerrieri partono per Francia. Rodomonte,
 avvisato che Doradice gli è stata tolta
 da Mandricardo, esce di Parigi per vendi-
 carsi del rapitore. I mori cedono al valore
 di Rinaldo, che alla fine uccide Dardine-
 lo. Cloridano e Medoro trasportano il ca-
 davere del loro signore.*

Magnanimo signore, ogni vostro atto
 Ho sempre con ragion laudato e laudo:
 Benchè col rozzo stil duro e mal atto
 Gran parte della gloria vi deffaudò.
 Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
 A cui col core e con la lingua applaudo:
 Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,

Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che danar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Noraudino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascarò appresso al carro.

Vangli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pel campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia.
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che lo piante a levarsi ebbero pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parlo, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Che lo percuote ad una cole dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzan il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di lalacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto è di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

Otto scontri di lance, che da forza
Di lali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo moro.

Come legno si drizza, pochè l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Curo;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar dovevan un monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Mattio dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassin e l'abetto;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta.
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

Mena alla testa a quelchè gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino al dentel fesso,
Comechè l'elmo era di tempra buona.
Percosso fa tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all'incute l'ago;
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridatta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco fratta.
La persona del re sì i cori accende, (de.
Ch'ognun prend'arme, ognun anima pien-)

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncini che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran cor non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel sì lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guardia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa com'ape;
Che quando, disarmata e mda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potrà, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

Al pagan, che non sa come ne possa

Venir a capo, omal quel gioco incresce.
 Poco, per far di mille o di più rossa
 La terra intorno, il popolo discesce.
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
 Sì che comprende alfin che, se non esce
 Or ch'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d'ogur intorno sta chiusa l'uscita;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tosto, e la farà spedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
 Ad assalire il nuovo stol Britannio
 Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansueto tauro accaneggiato,
 Stimolato e percosso tutto il giorno,
 Che'l popol se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele African quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto o reverso;
 Chè viti o salci par che poti e tronchi:
 Tutto di sangue il fier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi,
 E spalle e gambe ed altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga alfin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tattavolta col pensier discorre
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita alfin dove la Senna corre
 Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
 La gente d'arme e il popol fatto audace
 Lo stringe eincalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomade o massile
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch'ancor fuggendo mostra il cuor gentile,
 E minacciosa e lenta si rinselva;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
 Da strana circondato e fiera sciva
 D'aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l'ira sospinse,
 Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione alfin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
 E dalla ripa, per miglior consiglio,
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Contutte l'arme andò per mezzo l'acqua,
 Come s'intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pare a costui non nacque,
 Benchè d'Anteo ti vanti e d'Annibale.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
 Chè si vide restar dopo le spalle

Quella città ch'avea trascorsa tutta,
 E non l'avea tutt'arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
 Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
 E di profondo cor geme e sospira,
 Nè vuole uscir, che non la spiani ed arda.
 Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
 A cui l'angel Michele avea commesso
 Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appres-
 Usci de'frati la medesima sera, (so-
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenerli il foco.

E le parve ch'andria con più possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse:
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò, ma non che senza
 La sua vicaria il monaster lasciasse:
 Per pochi di che credea starne absente,
 Lasciò l'ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si messe in cammino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea, per gire al campo saracino,
 L'afflitta e sconsolata Gelosia;
 E venia seco un nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di sè novella. (no,

Quando ella venne a Mandricardo in ma-
 (Ch'io v'ho già raccontato e come o dove)
 Tacitamente avea commesso al nano,
 Che ne portasse a questo re le nuove.
 Ella sperò che nol saprebbe invano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron che gl'i avea intercetta.

La Gelosia quel nano avea trovato;
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendo d'aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
 La cagion del venir, chè le potea
 Molto valere in quel che far volea.

L'inimic con Rodomonte il figlio
 Del re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi due questo è perfetto.
 Col nano se ne vien dove l'artiglio
 Del fier pagano avea Parigi astretto;
 E capitano appunto in su la riva.
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,

E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia;
Fredda com'aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focale, e picchiò un poco,
E l'escà sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e frema con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, polch'invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i carl figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch'ad questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costel lascio, e torno a dir di Carlo.

Poich'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto al Saracini spinse,
Per dar lor seacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infino a San Vittore.

E comandò ch'è porta San Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagnia:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado del Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio sì martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo standardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De'Saracini, e si sarebbon volte.
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mal più non potere esser raccolte:
Ma'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferrau che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiemo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.
Tolto in quel tempo una gran lancia avea.

E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forza otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavallero in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'è non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Belastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

L'esercito d'Azerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,

E da Londra Raimondo e Pinnamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dul storditi, mi piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbo,
A cui s'oppose il nobil giovinetto:
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'lu voi si scrbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Beh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'iu Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro e troppo larga fossa
Eil monte eil mar, pria che lornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonici diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese.
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinell l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è foruto.
Poi forò il ventre a Bugio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglie far sci
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinell gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volesse, ma fu tardo,
Alteo ch'andò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, (s'udir lo puote)

Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'anime vote.
Poi traversando la compagnia in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Arlodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinell fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccía, atterra, taglia e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinell, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine confonde
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manca (co-
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e'l frau-

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel di non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'uo non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Di gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lascial,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.

Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alla fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembante che ne tenga poco.

E poich'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a duo man sempre la spada)
Iticorso avea allo stretto ponticello.
E quindi lì tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;

E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto e quando di reverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra:
Il popol contra lui tutto converso;
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone allin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogni intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Eltorre
Parcano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indeguamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condotta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua bruta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di iregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
l'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigare
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E sebbene all'ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fal qui, s'adequa e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questa regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'altra tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
È la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed unile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lasciò lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,

I Quattro Poeti Italiani.

Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l'uno nè l'altro è sì ludovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Grieco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarka; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibellotto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

Quindi a levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorgere n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolse;
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidla e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua uon niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si faceva con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante, al primo comparire,

Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
 Che l'ingamaron l'arme, e quel vestire
 L'ondio più che nevi ancor non mosse:
 E con quell'oh, che d'allegrezza dire
 Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
 Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
 S'avvide meglio che non era desso.
 Dubitò che per fraude di colei
 Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E: dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
 L'oladro e un traditor, come n'hai viso,
 Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
 Come dell'arme e del destrier t'hai privo?

Quando Orrigille udì l'irata voce,
 Addietro il palafron per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier, che sì improvviso il colse,
 Pallido trema come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza:
 E giurando minaccia che la testa
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E ha sì volte se può sminnire
 Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtuosa gente,
 Benchè tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grand'uoni, feci disegno
 D'averla per astuzia e per ingegno.

Tuol modo con lei, ch'avea desire
 Di ritornare a più lodata vita,
 Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perchè egli a seguire
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
 E qua-venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di souma astuzia vanto,
 Chè colui facilmente gli credea;
 E, fuor che'n torgli arme e destriere e quanto
 Tenesse di Grifon, non gli nocea;
 Se non volea purir sua casa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea.
 Buona era ogni altra parte, se non quella
 Chè la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando, di furore acceso:
 Falsissimo ladron, tu te ne menti:
 Un pugno gli tirò di tanto peso,

Che nella gola gli cacciò duo denti;
 E, senza più contesa, ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Orrigille,
 Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
 Quindi li trasse per casali e ville,
 Nè li lasciò fin a Damasco mai;
 E delle miglia mille volte mille
 Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
 Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
 Per farne poi come piacesse a quello.

Fecce Aquilante lor scudieri e some
 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celatore il nome
 Per tutta la città batter le pene.
 Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
 Egli era, che sì ben corse l'antenne;
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
 L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
 Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l'altrui buone opre?
 E la virtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio co-
 Non è l'ingrata femmina costei, (pre?)
 La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme,
 Segnati ammi d'un marchio e d'una razza!
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
 Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, au-
 La turba per veder s'urta, si preme, (ma?)
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.
 Venne la nuova al re, che mostrò segno
 D'averla cara più ch'un altro regno.

Senza molti scudier dietro o davanti,
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
 E quello onora con gentil sembiante,
 Seco lo invita, e seco lo ricetta;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigion in fondo d'una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
 Grifon non s'era poi che fu ferito,
 Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
 Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante, messero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martoro,
 Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
 Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
 All'uno e all'altro vuol che si perdone.
 Disse assai cose, e molto ben ordile.
 Fugli risposto: Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boia,
 Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra fiori e l'erba,

E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorn la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a riccarsi
Finchè l'fratel fu sano, e poté armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Si che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statui nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchiò fu tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la mo'va per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le somme,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il di de' tornamenti,
Scontraro in una roce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E l' di e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in moule e in piano
Con cavalier erranti riscoutrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo graudi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;

Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogni altra fosse altera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il di lunanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi ch' il nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' a vea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne varno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L' arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che l' tutto vinne,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messse.
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro usasse.

Ma che sua intenzion avesse effello
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto

In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'lo v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furò, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconoscute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere in modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accoste a un tratto, e la nan stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè l'popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar nota al cavalier errant.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentier orata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra ponte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel pello imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o mauco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venier già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
E l'indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalieri di nazioni diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse;
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolere
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e sinpessata.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne;
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quell fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andarò innante.

Essi vedendo il re che di veleno
Avea le luci inebriante e rosse,
Ed essendo da molli instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa sprouando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Feri con essa e lasciò sleso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scontro toccò l'orlo appena,
Che lo glittò riverso in su l'arena.

I cavalier di pregio e di grau prova
Volan le selle innanzi a Sansonetto
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguirarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta, (chè tutte le genti
Gli davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardan venire innanzi a Norandino.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Lì segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il poule.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura
Ch'ebbe dal di ch'Oril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Onivì il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza,
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l'arme ch'attaccato avean la guerra,

Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto;
Dar le voleva con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il paladino
Vlene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col frate l'ode vicino.
E il voler caugia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provvenga, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli snoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Olone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel teuzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: lo non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l'arme; e n' mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se uolzia n'hai;
E la mostrò nella corazzia impressa,
Ch'era in tre parti nua corona fessa.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenna ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don n'avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmele voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia.

Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch'io vi compiacia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore
E'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono lu gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disiro
Al paragon dei paladin venire.

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli staccordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti di buona fortuna.
Sciolsen dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'è offender gli uomini sia rea,
Ma slempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno; e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando il resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Palo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire

La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte arda d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultim' ore.

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi sì fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l cieli spezzi e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Un vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col frascietto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suo.
Chi l'ancore apparecchia da rispetto, (no;
E chi al manare e chi alla scolta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Credibe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotto
Crede l'onte trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dall'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con unil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.

Quivi Rinaldo assale, apre e sbaragli a
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Vissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartier,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglioè, gridò, che prima lo svela e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che il quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar-
Che mai trallui alla progenie mia. (me
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresso,
Che gli Africani avevano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leonch' al prato avesse
Visto un toro ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò l'avan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: lo vo'tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la lancia
Ed una punta con tal forza mena, (allenta
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lascia,
O come carco di superchio nmoro
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno

Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse, (1a,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quel-
Che l'hàn veduto uscir morio di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo,
Altri Lionello, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Ugghiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai, credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S'allegro che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frota:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel tuogo arco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapca, quando volgea la faccia)

Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corso
Come un gran fiume, e ditagò le strade.
Ottanta mila corpi numerosi,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarvi e a devorar la notte.

Carlo non torna più dentro alta terra,
Ma contra gli inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Di mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivl fra gli altri si trovano,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De'qual l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alta fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia di gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chloima crespa d'oro:
Angel parca di quel del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti:
Quando la notte fra distanze pari (ti,
Mirava in ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari (ti,
Non può far che 'l signor suo non rammen-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'Innesca
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu amano,
Mi par che, quando ancor questa anima
In onor di sua fama, io non compensi (esca
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto

Là dove tace il campo del re Carlo.
 Tu rimarrai; chè quando il ciel sia senlto
 Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
 Che se Fortuna vieta sì bell'opra, (pra.
 Per fama almeno il mio buon cuor si sco-
 Stupisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
 E cerca assai, perchè gli porta amore,
 Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
 Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
 Non riceve conforto nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
 Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
 Auch'io vo'porrmi a sì lodevol pruove,
 Auch'io famosa morte amo e desio.
 Qual cosa sarà mai che più mi giove,
 S'io resto senza te, Medoro mio?
 Morir seco con l'arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

Così disposti, messero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
 Perchè del Saracin poca tema hanno.
 Tra l'arme e' carriaggi stan roversi, (si.
 Nel vin, nel sonno insino agli occhi immer-
 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
 Non son mai da lasciar l'occasioni.
 Di questo stuol che'l mio signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gli nimici spaziosa strada.

Così diss'egli, e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
 Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
 Medico e mago e pien d'astrologia:
 Ma poco a questa volta gli sovvenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia.

Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
 Dovea morire alla sua moglie in sen:
 Ed or gli ha messo il cauto Saracino
 La punta della spada nella gola.

Quattro altri uccide appresso all'indovino,
 Che non han tempo a dire una parola:
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
 E'l lungo andar le lor notizie invola:
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,
 Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Avealo voto, e avea creduto in pace
 Godersi un sonno placido e tranquillo.
 Troncògli il capo il Saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo,
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
 E di ber sogna, e Cloridan lo scuocia.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco
 Spenge in dui colpi, Andropone e Courado,
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
 Felici, se vegliar sapeano a desco
 Finchè dell'Indo il sol passasse il guado.
 Ma non poteva negli nomini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia sinacato e ascintto,
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
 L'inferno gregge in sua balla condotto;
 Così il crudel pagau nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebbe;
 Ma si sdegnata ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro sì tenea sì stretto,
 Che non saria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto,
 O felice morire! oh dolce fato!

Chè come erano i corpi, bo così fede
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardatico il fratello,
 Che del conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno e l'altro cavalier novetto (gli,
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gl-
 Perchè il giorno amendui d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vider vermigli:
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E dote avria; ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni che tiraro in volta
 Al padigion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando dall'Empia strage i Saracini
 Trasson le spade, e diero a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran forma,
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur se, chè fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del giorno,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A'prieghi di Medor, la luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fisse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:

O santa Dea, che dagli antich nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve, di fere e di mostri

Vai cacciatrix seguitando l'orme;
 Mostrami ove'l mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò i suoi studi santi.
 La luna, a quel pregar, la nube aperse,
 O fosse caso, oppur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
 E nuda fu braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scopersero
 L'un campo e l'altro; e'l monte e'l pian si
 Si videro i duo colli di lontano, (vede:
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.

Rifulse lo splendor mollo più chiaro
 Ove d'Aimonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò, piangendo, al signor caro;
 Chè conobbe il quartier bianco e vermi-
 E tutto il viso gli bagnò d'amaro (glio:
 Pianto (chè n'avea un risosolito ogni ciglio),
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;
 Ma con sommessa voce e appena udita:
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perchè abbia alcun pensier della sua vita,
 (Piantosto l'odia, e ne vorrebbe uscire)
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia che quivi il fe venire.
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramandul, tra lor parlando il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
 Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
 E già venia chi della luce è donno
 Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude; ov'è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traeva nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
 Che videro da lunge i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traeva,
 Sperandovi trovar prede e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
 Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carico, perchè si pensava
 Che'l suo Medoro il simil far dovesse:
 Ma quel meschin, che'l suo signor più a-
 Sopra le spalle sue tutto lo resse. (mava,
 L'altro con molta fretta se n'andava,
 Come l'amico a paro o dietro avesse:
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
 Mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
 Che questi a render s'abbino o a morire,
 Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
 Preso ogni passo onde si possa uscire.
 Da loro il capitano poco discosto,
 Più degli altri è sollecito a seguire;
 Ch'in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
 D'ombrese piante spessa e di virgulti,
 I Quattro Poeti Italiani.

Che, come labirinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti.
 Speran d'averla i duo pagan sì amica,
 Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

Cloridano e Medoro, sorpresi dai nemici nel pietoso ufficio, restano, l'uno estinto, l'altro ferito a morte. Sopraggiunge Angelica, prende cura di Medoro, lo guarisce e se ne innamora. Marfisa e i suoi compagni approdano nel golfo di Laiazzo, ad una città governata da femmine; ed ivi intendono una strana costumanza delle reggitrici. Marfisa uccide nove dei loro guerrieri, e combatte fino alla sera col decimo.

Alcun non può saper da chi sia amato,
 Quando felice in su la ruota siede;
 Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
 Che mostran tutti una medesima fede.
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adulatrice il piede;
 E quel che di cor ama, riman forte,
 Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
 Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
 E tai è in poca grazia al suo signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore;
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele e grato, (to.
 Che'n vita e in morte ha il suo signore ama-

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovine infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
 Gli faceva uscir tutti i partiti scarsi.
 Non conosce il paese, e la via falle;
 E torna fra le spine a invilupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggera.

Cloridan s'è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il rumore:
 Ma quando da Medor si vede absente,
 Gli pare aver lasciato addietro il core,
 Deh come fui, dicea, sì negligente,
 Deh come fui sì di me stesso fuore.
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, nella torta via
 Dell'intrigata selva si ricaccia;
 Ed onde era venuto si ravia,
 E torna di sua morte in su la traccia.
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia,

E la nimica voce che minaccia:
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.
 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
 Zerbin comanda e grida che sia preso.
 L'infelice s'aggira com'un toro,
 E quanto può si tien da lor difeso,
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
 Nè si discosta mai dal caro peso: (orno;
 L'ha riposato alfin su l'erba, quando
 Rugger nol puote, e gli va intorno errando:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalita abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E frema in suono di pietà e di rabbia,
 Ira la 'nvita e natural furore
 A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
 Amor la 'ntenerisce, e la ritira
 A riguardare al fin in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
 E ch'esser vuole a morir seco ancora,
 Ma non ch'in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi ove più d'un ne mora;
 Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
 E nascoso con quel sì ben lavora,
 Che fora ad uno Scotto le cervella,
 E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutt'i gli altri a quella banda,
 Ond'era uscito il calamo omicida.
 Intanto un altro il Saracin ne manda,
 Perché l' secondo a lato al primo uccida:
 Che mentre in fretta a questo e a quel do-
 Chittrato abbia l'arco, e forte grida (manda
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
 Non poté a questo aver più pazienza.
 Con ira e con furor venne a Medoro,
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano la quella chioma d'oro,
 E trascinollo a sé con violenza:
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
 E disse: Cavalier, per lo tuo Dio.
 Non esser sì crudel, che tu mi neghi
 Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
 Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia disio:
 Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
 Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere ed angeli,
 Chè'n te il furor sia del teban Creonte;
 Fa lor convito di miei membri, e quelli
 Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
 Così dicea Medor con modi belli,
 E con parole atte a volare un monle;
 E sì commosso già Zerbin avea,
 Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
 Avendo al suo signor poco rispetto,

Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto.
 Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
 Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì sbigottito e smorto,
 Che'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: Invendicato già non fia;
 E pien di mal talento si rivolse
 Al cavalier che fe l'impresa ria:
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.

Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a scoperta guerra:
 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gli nimici il ferro intorno gira,
 Più per morir, che per pensier ch'egli ab-
 Bi far vendetta che pareggi l'ira. (bia
 Del proprio sangue roseggiar la sabbia)
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;

Si tolto che si sente ogni potere,
 E lascia accanto al suo Medor cadere.
 Seguan gli Scotti ove la guida loro
 Per l'alta selva alto disdegno mena,
 Poichè lasciati ha l'uno e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin saria venuto,
 Se non sopravveniva chi gli diè aiuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
 Avvolta in pastorale ed umil veste,
 Ma di real presenza, e in viso bella,
 D'alte maniere e accortamente oneste.
 Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
 Ch'appena riconoscer la dovrete.
 Questa, se non sapete, Angelica era,
 Del Gran Can del Catal la figlia altera.

Poichè l' suo anello Angelica riebbe,
 Di che Brunel l'avea tenuta priva,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
 Se ne va sola, e non si degnerebbe
 Compagno aver qual più famoso viva.
 Si sdegnava a rimembrar ch'è già suo amante
 Abbia Orlando nominato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
 Era del ben che già a Rinaldo volse,
 Troppo parendole essersi avvilita,
 Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
 Tant'arroganza avendo amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse.
 Dove giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspetto, posto lo strale all'arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, assai vicino a morte,
 Che del suo re che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal, sì dolce forte;
 Insolita pietade in mezzo al petto
 Si senti entrar per disusate porte,
 Che le fe il duro cor tenero e molle,

E più quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe
Ch'a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta,

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo di di mandra e senza guardia giva.
Sero lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

Del palafrèno Angelica già scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pesò con sassi l'erba, indi la prese,
E sacco ne cavò fra le mau bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

Egli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch'in terra il suo signor non fusse,
E Cloridan col re fe seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir; così di lui fe stima;
Tanto s'inteneri della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco iufra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innauzi fatta,
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor senti da non veduto strale,
Che da begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier ch'ha l'ale.

Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta,

La sua piaga più s'apree più inerdisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiuti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la inviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna.
La lingua ebbe non men che gli occhi ar-
E di quel colpo domandò mercede, (diti;
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesìa
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricano!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferrau, o mille altri ch'lo non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quant'aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi lo vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe amore,
E pronuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi,
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se stava all'ombra, o se del tutto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio-fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto

Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il maro,
Angelica e Medoro; in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Calai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che l' conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

Quei donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascose il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lodiede a Orlando Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sosten-
Avevo disegnato di donarlo (ne,
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

Non per amor del paladino, quanto
Perchè era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente insospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch'al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima ch'un uom paz-
Glacer trovarò in su l'estreme arene, (zo
Che come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Così si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assallir forestier subito viene;
E diè lor nuia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa, a riconfarvi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo e d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte schernite,
Ma sì poteano incontrare il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;

E già durato era ire di lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e l'vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sia col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orinai da poive;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridotti.

Chi dice: Sopra Limissi veniti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle secchagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Salatia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E l' timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non temo.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura,

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si nomina.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'affitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrono
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgrombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifon-
(de:

Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più scher-
En'avria avuto il mar vittoria piena, (uno;
Poco più che l'furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disata luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutti i naviganti;

E domandare il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro a traversia più non molesta,
E sol del mar tiran libeccio rusa.

Questa resta sul mar tanto possente
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'alfin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier rito-
Che comanda gittar per poppa spere; (va,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe ch'in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo inver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E l' pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o rita fortuna porta.

E l' stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di qual l'antiqua legge ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti suoi;
A se non già, ch'ha da restar marito

Di diece donne, elette a suo appetito.

Non potè adire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parlamente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mal di servitute i gioghi.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Chè sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il pace.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basso
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che tene,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a total uso.

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Pote agguagliarsi e alla madre d'Etorre,
Fe chiamare il padron, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,

O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dicce femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarrà principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco:
Marito sia per dicce femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nel cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conclusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sé a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle alfiere,
Succinte cavalear per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch' lo v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadini e ville.

Voleudo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una declina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volse ella sortila.

Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securade
Ch'lo vi scolorrò tutt'glintrichi, al modo
Che fe Alessandro il gordano nodo.

Non vo'mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè il mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.

Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.
Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serrà.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;

E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.
Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette gnari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udi di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembianze.

Quel venne in piazza sopra un gran de-
(strier)
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro man-
Era, più che mai corbo oscuro e nero: (co,
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a scelsi
Si ritirò, nè di giostrar fece atto. (gnos;
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra'da parte, e sia a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

Il destrier, ch'avea andar trilo e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave

Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille facce imbianco, mille cor scosse.

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli aliri a tutta briglia passa:

E diede l'urto a chi veniva secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe l'uno e l'altro, e della sella a nn'otua:
Si duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme nè veniva la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel ginoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse,
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliòli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gam-

Lo parti, dico, per dritta misura, (be.
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E'l capo e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:

E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omal di tanti
Esser del stanco, ch'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il di più che non credi.

Così diss'egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta;
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un allo suon che lor la giustra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de'riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mal non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia: e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco e suttal salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro al destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarli dalli arcioni.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve ancor strano al cavalier dal nero.
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in allo.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi

Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugal l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quauto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei due miglior guerrier lode lor danno,
Chesien tra quauto il mar sue braccia esten-
Par lor che, se non fosser più che forti, (de.
Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di reslarne uccisa,
Se dianzi stato col compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di poterli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebb'io, quauto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poichè con ugal fortuna
N'ha sopraggiunti la notte infortunata?

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuorchè una notte piccola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra a me non vo'che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che l' loco regge.

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagui star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cu' i mariti suol
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

Del danno ch'han da te ricevut'oggi,
Dislaur novauta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggì,
Questa notte assalito esser l'aspetta.

Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la boutà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

Ma che l'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perchè io sia mendi te duro avversario.
O la pugna seguir voglio o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminoso;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone
Finchè di Gangè uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fino al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tennero l'invito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real letto,
Distinto in molti adoral alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti,
Chè'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia,
Si maraviglia l'altro ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandau l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascollar v'aspetta.

CANTO XX.

Il decimo guerriero, con cui Marfisa ha combattuto fino a notte, le si manifesta per Guidon Selvaggio, della famiglia di Chiaromonte, e le narra l'origine della rea costumanza, mantenuta nella città. Marfisa e i compagni si accingono a partirne per forza d'arme. Astolfo dà fido al corno, e tutti fuggono spaventati. Marfisa arriva in Francia, ed incontra la vecchia Gabriana, già custode d'Isabella: s'accompagna con lei, ed abbatte Pinabello; trova quindi Zerbino, lo getta dall'arcione, e gli dà in guardia Gabriana.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,

Perchè in battaglia erano esperte ed use ;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendean illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura ;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura .
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza ,
Però sempre il mal' influsso dura ;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non super degli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol vostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga ;
E le lor lode appariranno in guisa ,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesla,
Dell' esser suo non niega dar novella ,
Quando esso a lei vogli' contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io sou, disse, Marfisa : e fu assai questo ;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più premoio a darle di sè conto,
Diciendo : lo credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto ;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, e l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almoute ,

E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece :
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gir in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio ;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio ;
Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

Feci la prova ancor delle donzelle :
Così n' ho diece a' miei piaceri allato ;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre ; ch' elle
Di sè m' hanno governo e sceltro dato :
Così daranno a qualunque altro arrida.
Fortuna sì, che la decina uccida.

I cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitorio ;

I Quattro Poeti Italiani.

E s' alle mogli hanno suggestione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon : Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro ;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita ,
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

Al tempo che toriar dopo anni venti
Da Troia i Greci, (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio :
Tutte s' avean giovent' amanti eletti,
Per non sì raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaron i Greci piene
Degli altrui figli : e per parer comune
Perdonano alle mogli ch'è, san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune ;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occultati
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti ; altri la terra trita ; (gregge,
Serve altri in corte ; altri è guardian di
Come piace a colei che quaggiù regge.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta alfor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto, (così al giovine diceano)
E lui con tutti quel che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

Fra cento altre città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amoroze lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera :
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

Eran giovent' tutti e belli affatto ;
Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto :
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,

Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra,
Si che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fau le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avevo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non senti la fuga uomo di Creta.

Si fu propizio il vento, si fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fur per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carichi
Là dove in Pnglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le donne, che si videro tradite
Dal loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun di sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traccano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

E propouendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de'severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche oschia-
Che sè stesse offerire alli supplici (ve,
Di ch'eran degne l'opere lor prave.

Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più dno e grave.
Tra loro aifine nna Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave che da' venti asretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol sì sia cortese.
Così fu detto, e così fin concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armato
Le femmine correa su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o inquesta parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che il proprio danno
Procaccieran, se non mutavan stile:
Chè, se di lor prapagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecundo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Si che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
Che riuscirono al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri nomi venivano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso

Le donne, indi a temere incominciario,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E altine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'el le avean sì caro:
Si ch'ordinar, mentre erangli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosser lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggiogli
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permulti o venda.
Ne mandano per questo in varî luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vole.

Nè uno ancora allevieran, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempo orrendo ch'Oronteavea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri, era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Oronteavea,
Che di molti anni grave anco vivea.

Oronteavea ancora; e già mancata
Tutt'eran l'altre ch'abbilar qui prima:
E dice tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior sti-
Nè tra dieci fucine che serrate (ma;
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia tera avventura.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Sì sente il core ove è chi l'punge e rode:

Legar si sente, e non sa far contesa,
E attia dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, qnì notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vaco sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch'ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanità i cori umani,
Non vi donanderò la vita in dono;
Chè i prieghli miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo'trar fuora.

E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che soggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m'avvesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera alta;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottenere fia in questo loco.

Pur lo vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbì innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io
A dieci armato, di tal cor mi sento, (veuga
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volentè le pose
Di non lasciar che l'cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La regina Oronteavea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porra

A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quandogli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possibile, (le.
Guardi egli il porto, eseco abbia altra gen-

Parlo così, perchè abbiam qui un prigio-
Che par che viver dieci s'offerisca. (ue
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'estudisca.

Così in contrario avrà punizione,
Quando vanecci, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A rui delle più antiche una rispose:

La principal ragion ch'a far disegno
Nel commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse; (gno
Chè per far questo abbiamo ardire e inge-
da noi medesime, e a sufficienza posse:
Così senza spessimo far auco,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrarlo è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di v'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aitì
Fortuna questo tuo, che i dieci urcida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Par, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Sannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volese alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nel cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che l'parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo,
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a scervare gli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui per lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

E se gli avvien che l'di gli uomini ucci-
La notte con le femmine si provi; (da,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la declina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin rh'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a due mila anni il costume em-
Si è mantenuto, e si mantiene ancora; (pio.
E sono pochi giorni che nel tempio
L'uno infelice peregrin non mora.

Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi, (chè ve n'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilone; ma guarì
Con la decina sua non fu qui danno;
Chè cacciandoni qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sono.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che soleva amar ciascun della mia etade,
Le purple e le gemme, e l'aver loco
Imanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco

All'nom che privo sia di libertade:
E'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parml.

Il vedermi loggar del miglior anni
Il più bel fiere in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre instimuloe in affan-
Ed ogni gusto di piacer mi tolle. (ni,
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrel,
S'esser potessi coi fratelli miei.

Parmi ch'ingiuria il mio destin m'faccia.
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
In qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscir
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e sì nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose: lo sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Qui v' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.

Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l di seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso: (so.
Sì che 'l ben d'uonè il mal dell'altro espres-

Gli duoi che gli altri cavalieri ancora
Abbin, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne tien schiavi, ed ella uccisa.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertate
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza usciram quindi.

Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme?
Di mai più uscirne; o penti meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che comincì;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teo, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo stecato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avvolto del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pron-
A seguitarti, ed a morirti accanto. (to
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarel alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uommi che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le vogliu uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: lo non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

Nè men di me tormi costel disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra merce, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro caum in siamo interrotti:
Così spero, aiutamoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggì fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbì panra.
Vo'uscir di giorno, e sol per forza d'arme;

Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che il rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fuggendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrear, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster veggianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso
Se l'orientè ancor si faceva rosso. (so,

Dal duro volto della terra il sole
Non tolea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femminile stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo clauastro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo istrutti.

Perscender dal palazzo al mare e al por-
La piazza traversar si convenia, (to,
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andò
Guidone all'altra porta per uscire: (va
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,

Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'allin temean d'averne danno e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: Ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo triemo,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenee gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Sou più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia:
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia.
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'altra ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
E della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così nocca ai suoi, come agli strani,

La forza che nel corno era incantata.
 Sansonetto, Guidone e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al mon-
 E chi tra i boschi ad occultar si venne: (te,
 Alcuna, senza mai volger la fronte,
 Fuggir per dieci di non si ritenne;
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
 Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
 Che quasi vota la città rimase.

Marfisa e l'buon Guidone e i duo fratelli
 E Sansonetto, pallidi e tremanti,
 Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
 Fuggiano i marinari e mercatanti;
 Ove Aleria trovar, che fra i castelli
 Loro avea un legno apparecchiato innanti.
 Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
 Diè i remi all'acqua, ed ogni vela scioise.

Dentro e d'intorno il duca la cittade
 Avea scorsa dai colli insino all'onde;
 Fatto avea vote rimaner le strade;
 Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
 Moite trovate fur, che per viiade
 S'eran gittate in parti oscure e immonde;
 E molte, non sappiendo ove s'andare,
 Messesi a nuoto ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il duca viene,
 Che si credea di riveder sui molo.
 Si voige intorno, e le deserte arene
 Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
 Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
 Da sì lontani andar li vede a volo;
 Sì che gli convien fare altro disegno
 Al suo cammin, poichè partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
 Che tanta strada far debba soletto.
 Per terra d'infedeli e barbaresca,
 Dove mai non si va senza sospetto:
 Non è periglio aleno, onde non esca
 Con quel suo corno, e n'ha mostrato effet-
 E dei compagni suoi pigliamo cura, (to:
 Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si canciarono lunge
 Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
 E, poi che di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
 Insolita vergogna sì li punge,
 Che com'uu fuoco, a tutti il viso raggia:
 L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio inten-
 E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egea (to
 Da sè vede fuggire isole cento
 Col periglioso capo di Maiea:
 E con propizio ed immutabil vento
 Asconder vede la greca Morea:

Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno:

E sopra Luna ultimamente sorse,
 Dove lasciato avea la sua famiglia;
 Dio ringraziando, che 'i pelago corse
 Senza più danno, il noto lito piglia.
 Quindi un nocchier trovar per Francia
 Il qual di venir seco li consiglia: (sciorse;
 E nei suo legno ancor quel di montaro.
 Ed a Marsilia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
 Ch'aver solea governo del paese;
 Chè se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese.
 Sceser nel lito, e la medesima ora
 Dai quattro cavalier congedo prese
 Marfisa, e dalla donna dei Selvaggio;
 E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era
 Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
 Chè gli stornie i cotombi vanno in schiera,
 I daini e i cervi e ogni animal che teme;
 Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
 Che nell'ainto altrui non metton speme,
 Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
 Chè di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quei pensiero;
 Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola e romita.
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita,
 E giunsero a un castello il dì seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;
 Chè 'i signor del castel, bevilvenza
 Fingendo e cortesia, lor diè ricetta;
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
 Nè prima li lasciò, che d'osservare
 Una costuma rìa li fe giurare.

Ma vo'seguir la bellicosa donna,
 Prima, signor, che di costor più dica.
 Passò Drenza, il Rodano e la Sonna,
 E venne appiè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gomba
 Vide venire una femmina antica,
 Che stanca e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di malinconia.

Questa è la vecchia che solea servire
 Al malandrin nel cavernoso monte,
 Là dove alta giustizia fe venire
 E dar lor morte il paiafino conte.
 La vecchia, che timore ha di morire
 Per le caglon che poi vi saran conte,
 Già molti dì va per via oscura e fosca,
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d'estrano cavalier sembianza
 L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
 E perciò non fuggì, com'avea usanza

Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
 Anzi con sicurezza e con baldanza
 Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
 Al guado del torrente, ove trovolla,
 La vecchia le uscì incontra; e salutolla.

Poi la pregò che secò oltr' a quell'acque
 Nell'altra ripa in groppa la portasse.
 Marfisa, che gentil fu da che nacque,
 Di là dal fiumicel seco la trasse;
 E portarla anch'un pezzo non le spiacquè,
 Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
 Fuor d'un gran fango e al fin di quel sentiero
 Si videro all'incontro un cavaliere.

Il cavalier su ben guernita sella,
 Di lucide arme e di bei panni ornato,
 Verso il fiume veniva, da una donzella
 E da un solo scudiero accompagnato.
 La donna ch'avea seco, era assai bella,
 Ma d'altiero sembiante e poco grato,
 Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
 Del cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
 Era quel cavalier ch'ella avea seco;
 Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
 Bradamante gittò nel cavo speco.
 Quel sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
 Tutto fu per costei ch'or seco avea,
 Che l' necromante allor gli riteneva.

Ma poi che fu levato di sul collo
 L'incantato castel del vecchio Atlante,
 E che poté ciascuno ire ove volle,
 Per opra e per virtù di Bradamante;
 Costei, ch'alli disti facile e molle
 Di Pinabel sempre era stata amante,
 Si tornò a lui, ed in sua compagnia
 Da un castello ad un altro or se ne già.

E siccome vezzosa era e mal usa,
 Quando vide la vecchia di Marfisa,
 Non si poté tenere a bocca chiusa
 Di non la motteggiar con beffe e risa.
 Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
 Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
 Rispose d'ira accesa alla donzella,
 Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch'al suo cavalier volea provallo,
 Con patto di poi torre a lei la gonnà
 E il palafren ch'avea, se da cavallo
 Gittava il cavalier di ch'era donna.
 Pinabel che faria, tacendo, fallo,
 Di risponder con l'arme non assunna:
 Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
 Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
 E nella vista a Pinabel l'arresta,
 E sì stordito lo riversa in terra,
 Che tarda un'ora a rilevar la testa.
 Marfisa, vincitrice della guerra,
 Fe trarre a quella giovane la vesta,
 Ed ogni altro ornamento le fe porre,
 E ne fe il tutto alla sua vecchia torre:

E di quel giovanile abito volse
 Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
 E fe che l' palafreno anco si tolse,
 Che la giovane avea quivi condotta.
 Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che quant'era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n'andar per lunga strada,
 Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
 Che veniva in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi sia forse v'è caro,
 Dicovi ch'è Zerbino, di re figliuolo,
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'un che gli avea gran cortesia inferdella.

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro a quel suo che gli avea fatto oltrag-
 Ma sì a tempo colui seppe via torse, (gio;
 Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbino si levò netto,
 Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbino fosse irato,
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
 Che gli pareva dal giovanile ornato
 Troppo diverso il brutto antiquo viso;
 Ed a Marfisa, che le veniva a lato,
 Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
 Chè damigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
 Può darne indicio) più della Sibilla,
 E pareva, così ornata, una bertuccia,
 Quando per muover riso alcun vestilla;
 Ed or più brutta par, che si corruccia,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
 Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l'inclita donzella,
 Per prenderne piacer come si prese;
 E rispose a Zerbino: Mia donna è bella,
 Per Dio, via più che tu non sel cortese;
 Comech'io creda che la tua favella
 Da quel che sente l'animo non scese;
 Tu fingi non conoscer sua beltade,
 Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier che questa
 Si giovane e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si provasse?
 Sì ben, disse Zerbino, teco s'assesta,
 Che saria mal ch'alcun te la levasse;
 Ed io per me non son così indiscreto,
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
 Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener sì cieco,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta o bella sia, restisi teco:

Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: lo giurerel,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienfi.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbino: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbino Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia (cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

E così sia, Zerbino rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scendo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urlasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppospiacque a Zerbino l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra munto;
E più gli dolse poi che gli sovenne
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lei la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada (da.
Come hai promesso, ovunque andar l'aggra-

Senza aspettar risposta urla il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbino, che la stimava un cavallero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascosto il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpò a cavalier e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare il paladin di Francia.
Zerbino di questo tal vergogna sente,
Che non par tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

Monta a cavallo, e s'è stesso rampogna,
Che non seppa tener strette le cosce.

I Quattro Poeti Italiani.

Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbino, ch'obligato s'è conosce,
L'orecchie abbassa come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il freno, gli spronai (flanco.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male.
Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data al pesci ed agli augeli del mare;
E costei, che dovrei già aver pasciati
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

Zerbino così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareva
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perdula avea.
La vecchia ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbino, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Gallizia.

Se l'vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelunca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti di captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora intendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potrà gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu, gli diss'ella tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzai:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;

Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il maschio che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad accbetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che la incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino unil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

E, volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udrai che pro ti faccia,
Disse la vecchia perfinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

Dove l'avea veduta domandolte
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola,
Che la vecchia ostinata più non volle,
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbino, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich' a Martisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì voise le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro Canto è chiaro.

CANTO XXI.

Zerbino, per difender Gabrina, viene a contesa con Ermonide, e lo ferisce di colpo mortale. Il vanto racconta a Zerbino le scelleraggini della vecchia; ma non potendo venirne alla fine per l'acerbità della piaga, si fa trasportar altrove. Zerbino e la vecchia, nel proseguire il cammino, odono fragore di battaglia e verso quello si avviano.

Nè fune intorlo crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiedo,
Come la fe' ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe' vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postilli,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino.
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliere avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Chè per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbino si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbino, non vo' che tu paventi.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:

O di combatter meco l'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e tiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

Zerbìn cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importa
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia per man nel sangue femminile.

Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andarono veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

Zerbìn, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E ievò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'al sembranti
Mostri esser fior de'cavalieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per caglione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirito abbastanza avrò nel petto,
Ch'io la possa dir, (ma del contrario temo)
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratei che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliere,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quiv' divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confini di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraaglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno

Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gl' arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fiso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratei mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Nè sta sì dno incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chione,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratei ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenna
Ch' in certa sua bisogna audasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obbligha,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da chi fu amata a par dei proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuov' arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglie che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitane sdegno.

Deh, disse allfine, a che l'error nascondo
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io l'cell a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.

L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappi' anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Scogli lo spirto immacolato e bianco;
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse, ognor non mi bisogna,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch'lo ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè l' mio fratello, debole ed egrotto,
Senza sospetto se ne già pian piano;
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano,
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non placca a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furor e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fai nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una china torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigion.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,

E con maggiore audacia che di prima.

Questa tua fedeltà, dicea, che vatti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risalta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te tolti!

Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne ascrì fuore,
Se la durezza tua prima non molli.

Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No, no, disse Filandro, aver mai speso
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sehben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel ch'li tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.

Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Dalla buona opra, qui poco gradita.

Fors'egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciatata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch'all'a gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione

Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua inimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era arditto
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
Dire in Gerusalem per voto disse.

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fnorchè la moglie, alcuno
Pote saper; chè sol di lei si fida,
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:

E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa e in quella parte erran-
E volteggiando al suo castello intorno (do,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrà; dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.

Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non si sente, uomini e Del
Questi or pregando, or minacciando estre-
Prove fa tuttavia, nè alcun de'miei (me,
Lascia che non contaminì, per trarmi
A' suoi disii; nè so s'io potrò aiutarli.

Or ch'ha inteso il parlir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz'altro pretesto:
Che se ci fosse il mio signor per sorte.
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
(Che fatto per timor, nullo è il contratto)
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto,
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto, (detto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai
Aver o tanto, o più che l'proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe' di che ti vantì;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprazzati i miei semplici planti;
Non per rispetto alcun d'Argeo quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innan-
Saria stata tra noi la cosa occulta; (ti.
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non mi convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale

Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench'a torto lo ne riporti male.

A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E s'iam contra il mondo e la mia sorte.

Rispose l'empia: lo voglio che tu spenga
Colui che l'nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò l'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debb'egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca:
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda banca,
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scellerata venne,
Fnor trasse il mio fratel con l'arme in ma-
E nell'oscura camera lo tenne, (no;
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè l'consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elno non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mal l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel che di peggior non si fa al nimico.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che l'ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddi-
E lo farà vituperosamente, (re;
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de' sebben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'acclder questa, e stette un pezzo in for-
E se non che nelle nimiche case (se;
Si ritrovò, (chè la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell'alto mar legno talora;
 Che da duo venti sia percosso e vinto,
 Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
 Un altro al primo termine respinto,
 E l'han girato da poppa e da prora;
 Dal più possente alfin resta sospinto;
 Così Filandro, tra molte contese
 De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.
 Ragion gli dimostrò il pericòl grande,
 Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
 Se l'omicidio del castel si spande;
 E del pensare il termine gli è mozzo.
 Voglia o non voglia, alfin convien che man-
 L'amarissimo calice nel gozzo. (de
 Pur finalmente nell'afflittò core
 Più dell'ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri,
 Che farla di Gabrina il voler tutto,
 Se da quel luogo si partian sicuri.
 Così per forza colse l'empia il frutto
 Del suo desir, e poi lasciar quei muri.
 Così Filandro a noi fece ritorno,
 Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
 Che così scioccamente ucciso avea,
 Per far con sua gran noia empio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea.
 E se la fede e il giuramento, magno
 E duro freno, non lo ritenea,
 Come al sicuro fin, morta l'avrebbe;
 Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
 Tutte le sue parole erano meste:
 Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
 Ed era divenuto un nuovo Oreste.
 Pol che la madre uccise il sacro Egisto,
 E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
 E, senza mai cessar, tanto afflisse
 Questo dolor, ch'inferno al letto li fissè.

Or questa meretrice, che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
 Muta la fiamma già d'amore intensa
 In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
 Nè meno è contra al mio fratello accensa,
 Che fosse contra Argeo la scellerata;
 E dispone tra sè levar dal mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno,
 Sufficiente ed atto a simil uopo,
 Che sapea meglio uccider di veleno,
 Che risanar gl'infermi di silopo,
 E gli promesse innanzi più, che meno
 Di quel che domando, donargli, dopo
 Ch'avesse con mortifero liquore
 Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d'altre più persone
 Venia coltoso in mano il vecchio ingiusto,
 Dicendo ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto.
 Ma Gabrina con nuova intenzione,

Pria che l'inferno ne turbasse il gusto,
 Per torsi il consapevole d'appresso
 O per non dargli quel ch'avea promesso,
 La man gli prese, quando appunto dava
 La tazza dove il toscò era celato,
 Dicendo: Ingiustamente è se l'li grava
 Ch'io tema per costui ch'ho tanto amato.
 Voglio esser certa che bevanda prava
 Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
 E per questo mi par che'l beveraggio
 Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse
 Il miser vecchio conturbato allora?
 La brevità del tempo sì l'oppressè,
 Che pensar non potè che meglio fora:
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
 Il calice gustar senza dimora;
 E l'inferno, seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
 Dal can che si tenea fido compagno,
 Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
 Così il medico intento al rio guadagno,
 Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
 Odi di somma audacia esempio raro!
 E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
 Per ritornare alla sua stanza, in via,
 Ed usar qualche medicina appresso,
 Che lo salvasse dalla peste ria;
 Ma da Gabrina non gli fu concesso,
 Dicendo non voler ch'andasse pria
 Che'l succo nello stomaco digesto
 Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
 Che lo voglia lasciar quindi partire.
 Il disperato, poichè vede certa
 La morte sua, nè la poter fuggire,
 Ai circostanti fa la cosa aperta;
 Nè la seppa costei troppo coprire.
 E così quel che fece agli altri spesso,
 Quel buon medico alfin fece a sè stesso:

E seguitò con l'anima quella ch'era
 Già del mio frate camminata innanzi.
 Noi circostanti, che la cosa vera
 Del vecchio ndimmo, che fe pochi avanzi,
 Pigliammo questa abhominosa fera,
 Più crudel di qualunque in selva stanzi:
 E la serrammo in tenebroso loco,
 Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
 Seguir, com'ella di prigion levossi;
 Ma il dolor della plaga sì l'aggreva,
 Che pallido nell'erba riversossi.
 Intanto duo scudier, che seco avea,
 Fatto una bara avean di rami grossi:
 Ermonide si fece in quella porre;
 Ch'indi altrimenti non si potea torre.
 Zerbin col cavalier fece sua scusa,
 Che gl'incresca d'avergli fatto offesa;

Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
 Colei che venia seco, avea difesa:
 Ch'altrimente sna fe' saria confusa;
 Perché, quando in sna guardia l'avea pre-
 Promesse a sua possanza di salvarla (sa,
 Contra ognun che venisse a disturbarla.

E s'in altro potea gratificarli,
 Prontissimo offerisse alla sua voglia.
 Rispose il cavalier, che ricordargli
 Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
 Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
 Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
 Perché non ben risposta al verò dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 E tra sé tutto il dì la maledisse,
 Chè far gli fece a quel barone oltraggio,
 Ed or che pel gran mal che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
 Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
 Or l'odia sì, che non la può vedere.

Ellà che di Zerbin sa l'odio appieno,
 Nè in mala volontà vuol esser vinta,
 Un'oncia a lui non ne riporta meno:
 La tien di quarta, o la rifà di quinta.
 Nel cor era gonfiata di veneno,
 E nel viso altrimente era dipinta.
 Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
 Udiron gridi e strepiti e percosse,
 Che facean segno di battaglia fiera
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
 Zerbinò, per veder la cosa ch'era,
 Verso il rumore in gran fretta si mosse:
 Nè in Gabrina lenta a seguitarlo.
 Di quelch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

CANTO XXII.

*Astolfo distrugge il palazzo d'Atlante, ripi-
 glia l'Ippogrifo, e sta in pensiero per Ra-
 bicano. Bradamante e Ruggiero ricono-
 sciutisi, e andando per liberare un giova-
 ne condannato al fuoco, arrivano ad un
 castello dei conti da Pontiero, ove quattro
 guerrieri hanno il carico di spogliare ogni
 cavaliere che passi. Mentre Ruggiero tie-
 ne alle prese con quelli, Bradamante rico-
 nosce Pinabello e lo insegue. Squarciasi
 nell'azione il velo che cuopre lo scudo di
 Ruggiero, e i quattro cadono tramortiti.
 Ruggiero, per vergogna, getta lo scudo in
 un pozzo; e Bradamante, che frattanto ha
 raggiunto ed ucciso il perfido Maganzese,
 perde la traccia di Ruggiero.*

Cortes donne, e grate al vostro amante,
 Voi che d'un solo amor sete contenite,

Comechè certo sia, fra tante e tante,
 Che rarissime siate in questa mente;
 Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
 Quando contra Gabrina fui sì ardente,
 E s'ancor son per spendervi alcun verso,
 Di lei biasmando l'animo perverso.

Ellà era tale; e, come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor summi
 D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
 Quel che l' Maestro suo per trenta nummi
 Diede a Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
 Nè d'Ipermestra è la lama men bella, (ro;
 Sebben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco,
 (Chè l'ordinata istoria così vuole)
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor lor virtù chiara più che 'l sole.
 Ma tornando al lavor che vario ordisco,
 Ch'a molti, lor mercè, grato esser suoie,
 Del cavalier di Scozia io vi dicea,
 Ch'un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde nscia il grido; e non fu molto innan-
 Che giunse dove in una chiusa valle (te,
 Si vide un cavalier morto davanti.
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene in Levante,
 Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio toltosi d'intorno;
 Ed a'compagni fatto alzar la vele,
 E dal lito fuggir con grave scorno.
 Or seguendo di lui, dico che prese
 La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi, e inverso Bursia il cammino tenne;
 Onde, continuando la sua via
 Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
 Lungo il Danubio andò per l'Ungharia;
 E, come avesse il suo destrier le penne,
 I Moravi e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
 Ginse e in Brabante, e in Fiandra all'usim-
 L'aura che soffia verso tramontana, (barca,
 La vela in guisa in su la prora carca,
 Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
 Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
 Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Olone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,
 E che di nuovo quasi ogni barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi;
 D'andar subito in Francia si dispone,
 E così torna al porto di Tamigi;
 Onde con le vele alte uscendo fuora,

Verso Calesio fe drizzar la prora.

Un ventolin che, leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne sopraffonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccera sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammiu diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che l' monton di pascere resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messe ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbucca fuor d'una macchia, e il destrier tolle
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentamente or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso ade-
(gna.

Forza è ch' Astolfo, il qual l'oscuro impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontano lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:
Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggrarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,

Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse altarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che faceva quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assaliere.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che soleva.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vede:
Si che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praside, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accessi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al necromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne stunga
Tanto, che 'i suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co'suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenersi era uopo,
E seguirono i patron per vari calli.

In casa non restò gatta nè topo.
Al suon che par che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'ascir venne al duca in mano.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immagine,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di calea d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che l' necromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arhore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'allo scorno.
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di che lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette intin al giorno sempre,
Che dell'incantu fur rotte le tempere.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l'avea altrove assai, provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come istrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Ippogrifo lorsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse,
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin; ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto.

I Quattro Poeti Italiani.

Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che tu a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati aiuori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille late, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi letti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di tutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amor; ma prima si battezzì.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immanamente
Data le avria la vita che gli resta:
Nouchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mosse in via,
Guidando Bradamante a Vallomhrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre unan, sempre corte-
Era a ciascun, ma più alle donne molto, se
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo questo saluto, domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella, alzando i begli umidi ral,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi gual,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss'ella, intenderai,
Che queste guane son sì lacrimeose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi l'hai morto.

Amando una gentil giovaue e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,

Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì segreto alcuno esser non potea,
Ch'al lungo andar non sia ch'ì vegga e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con lui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr' ieri a lui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membra.

Bradamante ode, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annoia;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se il giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardità,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita
Ma perch'ancor più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sì tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo nol la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,

Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lascia
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa.
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Minabello.

Come l'usanza, che non è più antica
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostro con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e stibbonda,
Cengiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tollearne e gonne.

Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li qual di rimotissime contrade
Venute a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra età
Tan'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.

Non par che fin a qui contra costoro
 Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
 E capitati vi sono infiniti,
 Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
 Esce fuor prima, vada a correr solo;
 Ma se trova il nimico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
 Sono obbligati gli altri infino a morte
 Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
 Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra,
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
 Che punto vi fermiate a quella giostra:
 E presuppongo che vinciate ancora,
 Chè vostr'alta presenza la dimostra;
 Ma non è cosa da fare in un'ora:
 Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda
 Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
 Facciam noi quel che si può far per noi;
 Abbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la fortuna, se non tocca a lui.
 Ti fia per questa giostra manifesto
 Se buoni siamo d'aiutar colui
 Che per cagion sì deboile e sì lieve,
 Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro, la douzella
 Si messe per la via ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella,
 Che si trovaro al ponte ed alla porta
 Dove si perdon l'arme e la gonnella,
 E della vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di su la rocca
 È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta,
 Trotando s'un rozzino, un vecchio uscio;
 E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
 Restate oia, che qui si paga il fio;
 E se l'usanza nen v'è stata detta,
 Che qui si tiene, o ve la vo' dir io:
 E contar loro incominciò di quello
 Costume che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com'era usato agli altri cavalieri:
 Fate spogliar la donna, dicea, figli,
 E voi l'arme lasciateci o i destrieri;
 E non vogliate mettermi a perigli
 D'andare incontra a tal quattro guerrieri.
 Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
 La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
 Del tutto informatissimo; e qui venni
 Per far prova di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni.
 Arme, vesti e cavallo altrui non dono',
 S'altro non sento che minacce e cenni;
 E son ben certo ancor, che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte

Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
 Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
 E qui non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: Eccoli fuor del ponte
 Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
 Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
 Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gittar della sella il cavaliero,
 Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
 Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
 A lei far ciò che Ruggier volesse a punto;
 Egli volse l'impresa tutta avere,
 E Bradamante si stesce a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo ch'usciva fuor della porta.
 È Sansonetto, disse; chè le rosse
 Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
 L'uno di qua, l'altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
 Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l'arme ed espediti
 Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
 Veniansi incontra i cavalieri arditi,
 Fermando in su le reste i gran lanciai,
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

Difatti n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi.
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo e corazza adamanlina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
 (Si ben ferrate avean le punte estreme)
 Di qua e di là fermandosi agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggiero, che i demoni liguadi
 Fece sudar poco del colpo teme;
 Dello scudo vo'dir che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'ho già detto innante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere,
 Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'uom fa rimanere:
 Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
 Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non soffersse,
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
 Diè loco al ferro, e quei trovò di sotto
 Il braccio ch'assai mal si ricoperse;

Si che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.
E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percuosse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se l'vi ricorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene crudendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzione mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare e il por manò alla spada
Fur tuttoa un tempo, e lo avventarsi a quel-
Ma innanzi tratto gli levò la strada, (lo;
Che non poté fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona (me:
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e pre-
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che l' morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto

Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giosrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra n' sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'anime io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti. (me

Quando io v'avea in prigione, era da far-
Queste escuse, e non ora, che son tarde;
Voi dovete il preso ordine servar me,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccevi l'anime,
Ecco il destrier ch'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccevi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto ch'a forza si spiegaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dimanzì apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

Con la medesim'asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che soleva
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sosteneva;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

Intenchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il Inne:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuorchè queste tre volte tutto l' reslo
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco tenea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed altri cade, e resta al destrier lungo.
Mette lo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Ruppe il velo e squarcì, che gli eópria
 Lo spaventoso ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader sì convenia
 Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun
 Aquilante, ch'a par seco venia, (scampo.
 Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
 Ed a tuidon che correa dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra
 La spada sua, che sì ben punge e taglia:
 E nessun vede che gli sia all'incontro;
 Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
 Erano usciti, e così le donne anco,
 E non meno i destrieri in guisa vede,
 Che par che per morir battano il fianco,
 Prima sì maraviglia, e poi s'avvede
 Che'l velo ne pendea dal lato manco:
 Dico il velo di seta, in che soleva
 Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge; e nel voltar, cercando
 Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa ch'audata sia, non la trovando,
 A vietar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
 In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
 La donna che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come assonna,
 E via cavalca tutto conturbato:
 D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato;
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
 Che, per vergogna, di levar non osa:
 Gli par ch'ognuno improvverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.

Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
 Che'n mezzo della strada soparriva
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
 Così dicendo, smonta nella via:
 Piglia noa grossa pietra e di gran pondo,
 E la lega allo scudo, ed amhi invia

Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
 E dice: Così giù statti sepolto, (to,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio ocul-
 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
 Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.

Non si fermò finchè nel fondo giacque:
 Sopra sì chiuse il liquor molle e lieve.
 Il nobil atto e di splendor non lacque
 La vaga fama, e divulgollo in breve;
 E di rumor n'empì, suonando il corno,
 E Francia e Spagna, e le province intorno.

Poi che di voce in voce si fe questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota.
 Molti guerrier si misero all'inchiesta
 E di parte viciua e di remota:
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
 Che la donna che fe l'atto palese,
 Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fu dal castello,
 Dove avea vinto con poca battaglia;
 Chè i quattro gran campioni di Pinabello
 Fece restar con'nomini di paglia;
 Tollo lo scudo, avea levato quello
 Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
 E quei che giacuti eran come morti,
 Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si faceva
 Altro fra lor, che dello strano caso;
 E come fu che ciascun d'essi a quella
 Orribil luce vinto era rimasto.

Mentre parlau di questo, la novella
 Vien lor di Pinabel giunto all'occaseo:
 Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
 Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
 E cento volte gli avea fin a mezzo
 Messo il branda pel fianchi e per lo petto.
 Tollo ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo
 Che tutto intorno avea il paese infetto,
 Le spalle al bosco testimonio volse
 Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
 Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
 Or per valle or per monte s'avvolgea:
 Tutta quasi cercò quella contrada.
 Non volse mai la sua fortuna rea,
 Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
 Quest'altro Canto ad ascoltare aspetto
 Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Bradamante s'incontra in Astolfo, che dopo averle affidato Rabicano, parte sull'Ippogrifo. Bradamante va in Montalbano, e credendo Ruggiero in Vallombrosa, gli manda per una sua damigella Frontino riccamente ornato. Nel cammino la damigella trova Rodomonte che le toglie il cavallo. Zerbino e Gabrina giungono ad Altariva, castello dei conti da Pontiero, dove la maligna vecchia accusa Zerbino della uccisione di Pinabello; e l'innocente cavaliere è condotto a morire. Arriva quivi Orlando con Isabella, libera Zerbino e gli restituisce l'amante. Sopraggiunge Mandricardo con Doralice: il paladino combatte col pagano, e la pugna è interrotta da un accidente. Mandricardo è trasportato altrove dal proprio cavallo: Orlando capita al luogo che fu dimora d'Angelica e di Medoro, ed ivi comincia a perdere il senno.

Studiò ognun giovare altrui; chè rade Volle il ben far senza il suo premio fia: E se pur senza almen non te ne accade Morte, nè danno, nè ignominia ria. Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade Il debito a scontrar, che non s'obblia. Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene Per essersi portato iniquamente: È giunto in somma alle dovute pene, Dovute e giuste alla sua ingiusta mente. E Dio, che le più volte non sostiene Veder patire a torto uno innocente, Salvò la donna; e salverà ciascuno Che d'ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella Già d'aver morta, e colà giù sepolta; Nè la pensava mai veder, non ch'ella Gli avesse a tor degli error suoi la multa. Nè il ritrovarsi in mezzo le castella Del padre, in alcun util gli risulta. Quivi Altariva era tra monti fieri Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altariva il vecchio conte Anselmo, di ch'uscì questo malvagio, Che, per fuggir la man di Chlaramonte, D'amici e di soccorso ebbe disagio. La donna al traditore appiè d'un monte Tolse l'indegna vita a suo grand'agio; Chè d'altro aiuto quel non si provvede, Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere, Che lei voluto avea già porre a morte, Volse tornare ove lasciò Ruggiero; Ma non lo consentì sua dura sorte,

Che la fe travlar per un sentiero Che la portò dov'era spesso e forte, Dove più strano e più solingo il bosco. Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove La notte riparar, si fermò quivi Sotto le frasche in su l'erbette nuove, Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi, Parle mirando ora Saturno or Giove, Venere e Marte, e gli altri erranti Divi; Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira, Di pentimento e di dolor compunta, Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira. L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta: Almen ci avessi io posta alcuna mira, Poich'avea pur la mala impresa assunta, Di saper ritoruar donde io veniva; Chè ben ful d'occhil e di memoria priva.

Queste ed altre parole ella non tacque, E molto più ne ragionò col core.

Il vento intanto di sospiri, e l'acque Di pianto facean pioggia di dolore. Dopo una lunga aspettazion pur nacque In oriente il disiato albore:

Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita Del bosco, ove pur dianzi era il palagio, Là dove molti di l'avea schermita Con tanto error l'incantator malvagio. Ritrovò quivi Astolfo, che fornita La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio, E stava in gran pensier di Rabicano, Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa L'elmo allor s'avea tratto il paladino; Sì che tosto ch'uscì della foresta, Bradamante conobbe il suo cugino. Di lontan salutollo, e con gran festa Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino; E nominossi, ed alzò la visiera, E chiaramente fe veder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrovar persona A chi il suo Rabican meglio lasciasse, Perchè dovesse averne guardia buona E renderglielo poi come tornasse, Della figlia del duca di Dordona; E parvegli che Dio gli la mandasse. Vederla volentier sempre solea, Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

Da poi che due e tre volte ritornati Fraternalmente ad abbracciar si foro, E si for l'uno all'altro domandati Con molta affezion dell'esser loro, Astolfo disse: Ormai, se dei pennati Vo' il paese cercar, troppo dimoro: Ed aprendo alla donna il suo pensiero, Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta meraviglia

Veder spiegare a quel desirier le penne ;
Ch'altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia ;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e sirano.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affreita,
Che sè, scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli le rimeita,
E gli le serbi fin al suo ritorno;

E non gli fanno or di bisogno intorno.
Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto polea più lieve.
Tien si la spada è 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percole,
Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ognivela, e innanzi ai venti passa.

La donna, poi che fa partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Pol di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreran insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scoprìa,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:

Ed era cerio Montalbano; e in quello
Avea la madreed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà, sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da patir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nuove genii
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le graie accoglienze andaro inanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice mollo desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fraielli esimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

Nou potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era deito,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'esser gli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccoti Brigliador, soli, e Balardo.

Ruggier, quel di che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a piccol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna iusto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sutil lavoro
Fa sopra seta candida e morella

Tesser ricamo di finissim'oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callistrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel cor impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtute, l'odi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i bei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno eleger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove de'gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata.
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da impitar s'avea.

Montar la fece s'un rozzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sauo,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardit cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier ahbia in sua vce;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'arunato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmio l'eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo:
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

Deh ci foss'egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavala,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che si calca
L'onore altrui? Rispos'ella: Ruggiero. (glio,
E quel soggiunse: Aduque il destrier vo-
Poich' a Ruggier, signan campion, lo loglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrommi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli saltò; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice ontat:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Boralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già,
Che s'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento,
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice che l'aspelte;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavere si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia o-
Come colei che fu, tra l'altre note, (dormo,
Quanto avara esser più femmina pnote.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che più celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimaneva,

Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empla vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a dua miglia ritrovato
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi s'ier molto, ch'uu lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandone; e gli fu detto
Che venut' era al conf'Anselmo av viso,
Che fra duo mouti in un sentiero stretto
Giaceva il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma penso ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

Dopo uon molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchiò si faceva solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secundo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bardo venne
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d'una lu altra orecchia
Il grido o'l bardo per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia.
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orser;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbin, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità tu uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarli il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto sì levò di gremio,
Che l' miser padre a riconoscer preso,
Appresso il testimonio e tristo uffizio (zio.
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indi-

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che l' figliuol non sarà senza veudetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto l' popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonuo è preso;

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e lu gravi ceppi messo.

I Quattro Poeti Italiani.

Il sole ancor non ha le luci sparie,
Che l'ingusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che l' signor così credea.

Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto l' popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E l' cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso g'innocenti aiula,
Nè lascia mai ch' u sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de'malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del trucidamento la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'anima onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbin, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio aveudo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conto alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

E poi che n'lese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellow mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a'masnadiers, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fuissim o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:

Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppé il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:
Qui v' lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della lesta,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca; (ela;
Ch'al lungo, ch'al traverso il cammin spac-
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti, (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne perìo almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potrà contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il rouzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch'ella era morta.

E mollo più gli duol che sia in podestà
Del cavaliere a cui colanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.

Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il conte il suo debito chiedo
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbino lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudì si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia
E non può trar parola fuor del petto, (cia;
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser che Zerbino non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene ascolta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a sua bilancia,
Si getta a piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle leste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardi,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

Non sapea il Saramin però che questo,
Ch'egli seguiva, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi.
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,

E per vederti, e per provarli appresso:
E perchè m'informai del guernimento
Ch'hal sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desirè
Non mi credo albergasse in umil core
Se l'volermi veder ti fa veuire,
Vo'che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desirè adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora atteudi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se l'valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che si commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimauente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia io fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a moll'altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Duriudana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo l'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.

Or, che la porti il paladino, parue;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardore.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque ti dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, l'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisi giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appen-
Levala tu liberamente via, (da.)
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.

Così dicendo, Duriudana prese,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese,
Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiugna
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Chè non vogliu piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornauo col pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancano nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna. (de,
Schiodano piastre, e straccian maglie e fal-
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermìto:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella grau collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se l'conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le co-
(sce.)

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade.
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spiuto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,

E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzi gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi al piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'nn fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppé ossa.

Quivi si ferma il corridore alline;
Ma nou si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè nou è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin pareva discortesìa
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a'suoi disii molta faultrice.
Quivi Gabrìua scellerata invia,
Che, poi che di Zerbìn fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovasse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Tolteglì il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fuggè per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei si non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'allà sua sella ciò ch'era di gusto,
Tutto ben raccontò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Nou prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar gralo e cortese

Buona licenza dagli amanti prese.

Zerbìn di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che l'difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsigne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E duve meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando audè duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molli e belli arbori distinto.

Il meriggio facea grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Si che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la carazza avea, l'elmo e lo scudo,
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli pinge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scor-

Poi dice: Conosco io pur queste note: (za.
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.

Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinvola,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'ineauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti; qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

Liete piante, verdi erbe, limpidè acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galefron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nnda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi:
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà menù o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e sole e luna, (piante
E delle ninfe il coro, che provvegga
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto.
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento;

Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri pressa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l'ocupo tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così dehol speme
Sveglia gli spiriti e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbalar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovare quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena:
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppa chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quel duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire;
Gl'incominciò senza rispetto a dire;

Com'esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla

L'accese tanto e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
 E senza aver rispetto ch'ella fusse
 Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che 'l pastor fe portar la gemma inuante,
 Ch'alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.
 Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d'innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scoc-

(chi:

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
 (Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
 Giù dagli occhi rigando per le gotte
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesso ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch'un sasso, e più pungente
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L'ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti or quella pluma abborre,
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell'erba il villan che s'era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe ap-

(presso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immanentemente in tant'odio gli casca,
 Che, senza aspettar luna, o che l'albore
 Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
 Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d'esser solo,
 Con gridi ed nrlì apre le porte al duolo.

Di planger mai, mai di gridar non resta;
 Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al scoperto giace.
 Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lacrime al dolore;
 Fluir, ch'a mezzo era il dolore appena.
 Dal fuoco spinto ora il vitale unore,
 Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
 Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,

Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
 Non son, non son io quel che paio in visor:
 Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra;
 La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
 Sì, mancaudo di fe', gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
 Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'ascese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò, che frasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
 A volo alzar fe le minute schegge.
 Infelice quell'autro, ed ogni stelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Così restar quel dì, ch'omhra ne gelo
 A pastor mai non duran più nè a gregge:
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura:

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell'onde,
 Finchè da suono ad imo si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde;
 E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo e dormir così si serba,
 Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto:
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
 L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovenne;
 Chè fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipeune
 Era bisogno al suo vigore immenso.

Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
 Ch'un alto pino al primo crollo svelse:
 E svelse dopo il primo altri parecchi,
 Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
 E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
 Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abelli.
 Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fa, per por le reli,
 Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
 Facea de'cerri e d'altre piante antiche.
 I pastor che sentilo hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
 Vi vengono a veder che cosa è questa.
 Ma son giunto a quel segno, il qual s'io pas-
 Vi potria la mia istoria esser molesta; (so,
 Ed io la vo' piuttosto differire,
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

*Prove furiose d' Orlando. Zerbino incontra
 prigioniero Odorico traditor d' Isabella;
 gli perdona la vita, ma in pena del fallo
 gli dà in guardia Gibrina. Va quindi in
 traccia d' Orlando, e se ne raccoglie le ar-
 mi disperse sul suolo. Sopravviene, insie-
 me con Doralice, Mandricardo che, per la
 spada del paladino, viene a battaglia con
 Zerbino; questi muore per le riportate fe-
 rite, e Isabella si ricovera presso un ro-
 mito. Capita poi Rodomonte, che si attac-
 ca con Mandricardo; ma la pugna è sospe-
 sa da un messaggero di Agramante, che
 richiama i due guerrieri sotto Parigi.*

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e non v'invieschi l'ale;
 Chè non è in somma amor se non iusania,
 A giudizio de'savi universale:
 E sebben come Orlando ognun non smania,
 Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
 E quale è di pazzia segno più espresso,
 Che, per altri voler, perder se stesso?
 Vari gli effetti son; ma la pazzia
 È tutt'una però, che li fa uscire.
 Gli è come una gran selva, ove la via
 Convieni a forza, a chi vi va, fallire;
 Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
 Per concludere, in somma, io vi vo'dire:
 A chi in amor s'invecchia, oltrogni pena,
 Si convengono i ceppi e la calena.
 Ben m' si potria dir: Frate, tu vai
 L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
 Io vi rispondo che comprendo assai,
 Or che di mente ho lucido intervallo;
 Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:

Ma loslo far, come vorrei nol posso;
 Che'l male è penetrato infin all'osso.
 Signor, nell'altro Canto io vi dicea
 Che'l forsennato e furioso Orlando
 Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
 Squarciati i panni, via gittato il brando,
 Svelte le piante, e risonar facea
 I cavi sassi e l'alte selve; quando
 Alcun'pastori al suon trasse in quel lalo
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.
 Viste del pazzo l'incredibil prove
 Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
 Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
 Si come avvien in subitana lema,
 Il pazzo dielro lor ratto si muove:
 Uno ne piglia, e del capo lo scema
 Con la facilità che torria alcuno
 Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.
 Per una gamba il grave tronco prese;
 E quello usò per mazza addosso al resto.
 In terra un paio addormentato stese,
 Ch'al novissimo di forse fia desto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch'ebbono il piede e il buono avviso preso.
 Non saria slato il pazzo al seguir lento,
 Se non ch'era già volto al loro armento.
 Gli agricoltori, accorti agli altrui esem-
 Lascian ne i campi aratri e marre e falei (pli,
 Chi mouta su le case, e chi sui templi
 (Poichè non son sicuri olmi nè salei),
 Onde l'orrenda furia si contempli, (ci,
 Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a cal-
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.
 Già potreste sentir come rimbombò
 L'alto rumor nelle propinque ville
 D'urli e di corni, rusticane trombe,
 E più spesso che d'altro, il suon di squille:
 E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
 Veder dai monti sdrucciolarne mille;
 Ed altri tanti andar da basso ad alto,
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.
 Qual venir suol nel salso lito l'onda
 Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l'umore abbonda,
 E nell'arena più stende la sferza;
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
 Che giù da balze scende, e di vall' esce.
 Fece morir dieci persone e dieci,
 Che senza ordine alcun gli andar in ma-
 E quello chiaro esperimento fece, (no:
 Ch'era assai più sien starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
 Chè lo fere e percuote il ferro invano.
 Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
 Per porlo a guardia di sua Santa Fede.
 Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace.
 Polea imparar ch'era a gittare il brando,

E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
Verano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggere:
Spesso con orsi e con cinghiai conlese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empi con fiera voglia.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte ar-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre (riva,
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontano scopriva.
Quel che fe quivi, avete altrove a ndire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito.
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un piccol ronziuo; e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto (sto.
Sempre avea avuta, avesse ancora in que-

Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattore vider prigion.

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
L'Isabella notizia ebbero vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbrac-
Col capo nudo, e col ginocchio chino (cia,
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglin,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sna mercede) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nnoa ora l'arreo,
S'io vo'dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percosse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vomme, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno.
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.
Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco
Bella pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone:
Mi giovar sì, che di me potè manco

Il traditore: onde fu mio prigioniero.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener sì deve in pena.
L'aver inteso ch'erai appresso a Carlo,
E l' desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte.
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggio (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fello, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finilo ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbino riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Si espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende;
Ma se il nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potrà uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe' guardar dovea non altrimenti
Ch'una fortezza d'ogni intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intotterando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Chè saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.

I Quattro Poeti Italiani.

Il vedere il demerito lo allesta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia.
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'ab-

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatali ch'invano
Veniva piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbino lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbino fa ritenere la mata vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizione diversa tra sè volge;
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti noi.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' lo, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che l' foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: lo vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farlo offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbino, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,

Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori imputi;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbino diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mal rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbino che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato tolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torli Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbino, che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua forma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricantar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Ne tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbino pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontano non sì che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonio;

Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Briegliador pascere per l'erba.
Che dall'arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starsene.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch'in cento luchi li miser conte sparse.
Isabella e Zerbino con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarso:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Ceder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doceia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

Costui, richiesto da Zerbino, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbino si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e meslo,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se lui domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stato a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quel duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Briegliador rimaso
Senza il patroue, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi li miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrò
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbino tutte raguna l'arme,

E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E voleudo vielar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde coppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardò arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,

Chè viene al pino, e ne leva la spada,
Dicendo: Alcun non m'ene può riprende-
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia; (re:
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha stolo pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua villà pur così sensi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettore,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia souo.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa'l suo destrier, dov'è miglior la strada.
E ben convien che non ne perde dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che l'porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alla,
Sta mirando Zerbino come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a nu tempo. (po.
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tem-.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota.
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbino più colpi e fugga e schivi,
Non può chivare alfin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare alfine un graffendente,
Che tra'l brando e lo scudo ontra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l paiziron perfetto:
Pur non gli sleron contra, ed egualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.

Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese;

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli dannà.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento.
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui parlar il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbino vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sentì il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbino, pieno d'ardimento e di valore,
Tutto s'indiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il Saracino superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbino, che tenea l'occhioove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
Ed i sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia auco gli scese.

Zerbino di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tollo lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel intavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che parir voglia il fiero assalto e rio.

Corlese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,

E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a'prieghi dell'altra l'ira nitrice
Di cor fugge a Zerbinò e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batte la fronte.
Vorria aver Brandimarte quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Maudricado vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure luvano
Va Bradimarte suo mattina e sera;
E fa cammin di lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbinò:

Che il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'inerisce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'oceano le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conver-
Sente più doglia ch'ella si querale, (sì,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate, (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perchè io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

Ma poichè l'io mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di voi,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me'morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estremo
Dello spirito vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbin, la debil voce rinforzando,
Disse: lo vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve l'comando,
Che, fluchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obbligo,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe quando alla spelunca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuto e fragna;
È straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversata,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa

Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo al voler d'ella.

Il venerabil uom, ch'alta bontado
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altro transitorie e fusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio. (que

Non che lasciar del suo signor voglia un-
Nè l' grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovun-
Vada, e che seco e notte e di le porte: (que
Quindi aiutando l'eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul niesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti di per quelle selve andarò.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arredo
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di saute donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in nua cassa aveano quello,
Che in un castel ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pleuo escedesse ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfin un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e di disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e l'freuo tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollò a Mandricardo,

Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontano lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandrigardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicin fur sì, ch'udir chiaro
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Ch'io mi vuol impaurir per minacciarne.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me uon, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarmò
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel son de' ferri;
Come vento che prima appena spiro
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommergia in mare, e porti rìa tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo pagani, senza parli in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce sceme.

Del grande orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quel duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quanto mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogui forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella

Che colant'ama, per uscir la sella.

Ma come ben composto e valido arco
Di fin acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carico
E più lo sforzan martinelli e lieve.
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto.
Ch' in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che movea l'altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischando cada d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arresta per fuggir d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il padrone; onde convien che muola.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durlindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urlarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde e avvenne
Che il destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamar agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai figli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegna, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e al colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che sperì
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta:

Ma viene a loralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.

Narrato il caso, con preghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: lo vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulione.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Faccian insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagna.
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme difinito sia
Chì la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendeue.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E se ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia slette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brighiadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, pinto.

CANTO XXV.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato, libera Ricciardetto fratello di Bradamante dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrimonte, dove Ruggiero dà di sé notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Aldigiero s'incammina ad impedire che Malagigi e Viciano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliere sul luogo ove fur si dovera la consegna.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!

Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguì del Tarlaro i vestigi,
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chì fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio.
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Al cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aid,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, chè tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar alto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse:

Perchè era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto

Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel vi-
Che chiuo a terra e lacrimoso stava, (so,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir sì sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poichè mal la cosa l'è successa,
Nè sarà stata, come lo veggio, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora lo potrò darle aiuto.

E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inermi il destrier spinge
Per lo petto, pel fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta e sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augel; ch'in ripa a un sta-
Vola sicuro, e a sua pastura attende, (gno
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compa-
E dello scampo suo cura si prende: (gno,
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infan ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie latenti:
E s'elmi fin anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello inferno,
Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque u'uccise
Sì che si venne tosto al centinaio. (anco;
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina delibe
Far or, ch'in man di tal guerriero è messo?

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ainto.

Qual fu la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo, (collo.
Gli diè una spada in mano, e un scudo al

Egli che motto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accertamento
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discernere la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e intreccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molla:

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu

Nel capo, (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardello son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'accorse per assomigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcìa errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovasse,
Dal desir scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soparriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia siroccchia,
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliere avviso.
La faccia è le viril fattezze adocchia,
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l'anima di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar potea a quel bisogno aiuto,
E sì trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
È s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch'era villade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come cucco.

Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,

A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.

Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.

Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

Ch'avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?

D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il deslato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:

Solo il mio deslerio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovei star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina aini femmina ho' trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in uar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

La femmina nel maschio te disegno
Speronne il fine, ed ebbero, come odo:
Pasife nella varca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioagher quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accieta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.

La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,

I Quattro Poeti Italiani.

Che roseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gomma,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dell'uno
Virile abito, errando, già concetto;
Ora con l'altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingordava voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offere al suo Macone e a tutt' Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi che 'l dì venne, e che lasciato il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran vo-
la gentil donna un ottimo ginetto (glia.
In don da lei vuol che partendo togli,
Guernito d'oro, ed una sopravvestia
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevàn della sua morte.

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo cri-
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea; (ne,
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Franca;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea:
Ode mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o no faccio? Alfin mi par che buo-
Sempre cercar quel che diletta, sia. (no
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgo, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annuncio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m'avean tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi e l' cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta

Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che, non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormal levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispgllate,
Coi torchi accesi, che pareva di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno; ²⁹¹⁵
Che forse v'andavate immaginando ²⁹²⁰
Di non mi riveder fin Dio sa quando. ²⁹²⁵

Dirò prima la causa del partire, ²⁹³⁰
Poi del ritorno l'adirete ancora. ²⁹³⁵
Se l'vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrel, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elesi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino ²⁹⁴⁰
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agl'ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano;
Ella saltò nell'arqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente;
Quanto chieder supral; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.

Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
 Poi lascia a me di satisfarti cura.
 Dal ciel la luna al mio cantar discende,
 Sagghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
 Ed hotalor con semplici parole
 Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire
 Tesor, nè dominar popoli e terre;
 Nè in più virtù nè in più vigor salire,
 Nè vincer con onor tutte le guerre;
 Ma sol che qualche via, donde il desire
 Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
 Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
 Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile appena mia domanda esposta,
 Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
 Nè fece al mio parlare altra risposta,
 Che di spruzzar ver me l'acqua incantata.
 La qual non prima al viso mi s'accosta,
 Ch'io, non so come, son tutta mutata.
 Io l'veggo, io l' sento; e appena vero parmi:
 Sento in maschio, di femina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora
 Vi potete chiarir, nol credereste:
 E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
 Comandate lor pur; chè fieno or ora,
 E sempre mai per voi vigili e deste.
 Così le dissi; e feci ch'ella istessa
 Trovò con man la veritate espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
 Di cosa sia che nel pensier mol'abbia,
 Che, mentre più d'esserne privo geme,
 Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
 Sebben la trova poi, tanto gli preme
 L'aver gran tempo seminato in sabbia,
 E la disperazion l'ha sì male uso,
 Che non crede a sè stesso, e sta confuso;

Così la donna, poichè tocca e vede
 Quel di ch' avuto avea tanto desire,
 Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
 E sta dubbiosa ancor di non dormire;
 E buona prova bisognò a far fede
 Che sentia quel che le pareva sentire.
 Fa, Dio, (diss' ella) se son sogni questi,
 Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
 Furon principio all'amoroso assalto;
 Ma baci ch' imitavan le colombe,
 Davan segno or di gire, or di fare alto.
 Usammo altr' arme, che saette o frombe.
 Io senza scale in su la rocca salto,
 E lo stendardo piantovi di botto,
 E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti.
 Pien di sospiri e di querele gravi,
 Non stette l'altra poi senz' altrettanti
 Risi, feste, gioir, giuochi soavi.
 Non con più nodi i flessuosi acanti
 Le colonne circondano e le travi,
 Di quelli con che noi legammo stretti

E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi,
 Sì che durò il piacer per alcun mese:
 Pur si trovò chi se n'accorse poi,
 Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
 Voi che mi liberaste da quei suoi
 Che nella piazza avean le fiamme accese,
 Comprendere oggimai potete il resto;
 Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
 E la notturna via facea men grave,
 Salendo tuttavia verso un poggetto
 Cinto di ripe e di pendici cave.
 Un erto calle, e pien di sassi e stretto
 Aprìa il cammin con faticosa chiave.
 Sedea alsommo un castel detto Agrismonte,
 Ch'avea inguardia Aldigier di Chiaramon-
 Di Buovoera costui figliuol bastardo, (te
 Fratel di Malagigi e di Viviano;
 Chi legittimo dice di Gherardo,
 È testimonio temerario e vano.
 Fosse come si voglia, era gagliardo,
 Prudente, liberal, cortese, umano;
 E facea quivi le fraterne mura
 La notte e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
 Ch'amò come fratello; e parimente
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
 Ma ben gli uscì già incontra allegramente,
 Come era usato, anzi con tristo aspetto,
 Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto, in cambio di saluto,
 Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
 Per certissimo messo oggi ho saputo
 Che Bertolagi iniquo di Balona
 Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
 Che preziose spoglie esso a lei dona,
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
 Il tuon buon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal dì che Ferrau li prese,
 Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
 Finchè l' brutto contratto e discortese
 N'ha fatto con costui di ch'io favello.
 Gli de' mandar domane al Maganzese
 Nei confin tra Baiona e un suo castello.
 Verrà in persona egli a pagar la mancia
 Che compra il miglior sangue che sia in
 (Francia.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
 Ed ho cacciato il messo di galoppo:
 Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
 Che non sia tarda; chè l'cammino è troppo.
 Io non ho meco gente da uscir fuora:
 L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
 Se gli ha quel traditor, li fa morire:
 Sì che non so che far, non so che dire.
 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
 E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
 Che poichè questo e quel vede che face,

Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi:
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n'avea visto pruova.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco.
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo dono.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli punto.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran villade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e villà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.

Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.
Che s'abbia da partire ancor lo punge
Senza licenza della sua regina. (ge,
Quando questo pensier, quando quel giun-
Che l'dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abb'ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse parlato.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle allin quanto gli accade;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel troyar per strada.
Più non s'indugia, e salla delle piume,
Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedess'ella, che l'biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega.
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave assedio per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molte altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,

CANTO XXVI.

E suggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chì alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpostanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch'un nembro rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete
 Del lucido oriente d'ogn'intorno,
 Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

E poi ch'a salutar la nova luce
 Pei verdi rami incominciar gli angeli,
 Aldigier che voleva essere il duce
 Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
 Ove faccìn che dati in mauo al truce
 Bortolagi non siano i duo fratelli,
 Fu'l primo in piede; e quando sentìr lui,
 Del letto uscìo auco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati,
 Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
 Già molto indarno avendoli pregati
 Che questa impresa a lui tutta si dia.
 Ma essi, pel desir ch'han de'lor frati,
 E perchè lor pareva discortesia,
 Steron negando più duri che sassi,
 Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
 Malagigi mutar nei carriaggi.
 Era un'ampia campagna che giacea
 Tutta scoperta agli apollinei raggi.
 Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
 Nè cipressi nè frassini nè faggi;
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
 Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
 Dove un sentier fendea quella pianura;
 E giunger quivi un cavalier miraro,
 Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
 E per insegna in campo verde il raro
 E bello augel che più d'un secol dura.
 Signor, non più; che giunto allfin mi veggio
 Di questo Canto, e riposarmi chieggiò.

Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di Chiaramonte dovevano esser venduti ai loro nemici. I Maganzesi, uniti a numerosa schiera di Mori, sono disfatti, e i due prigionieri restano liberi. Malagigi dichiara il significato delle figure scolpite sulla fontana di Mertino. Arriva Ippolca senza Frontino, e Ruggiero va con lei per recuperarlo. Mandricardo giunge alla fontana. Combattimento tra lui e Marfisa, interrotto da Rodomonte, che dispone Marfisa a recarsi al campo di Agramante. Ruggiero viene alla fontana, ed ivi, per diverse ragioni, accade una zuffa fra i guerrieri pagani. Malagigi la divide, facendo con incantesimi allontanar Doratrice dal luogo. I quattro guerrieri muoiono verso Parigi.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non le ricchezze amaro.
 Al tempo nostro si ritrovan rade
 A cui, più del guadagno, altro sia caro.
 Ma quelle che per lor vera bontade
 Non seguon delle più lo stile avaro,
 Vivendo, degne son d'esser contente;
 Gloriose e immortal poi che fian spente.

Deigna d'eterna laude è Bradamante,
 Che non amò tesoro, non amò impero,
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
 E meritò che ben le fosse amante
 Un così valoroso cavaliere;
 E per piacere a lei facesse cose
 Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
 Coi duo di Chiaramonte era venuto;
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
 Per dare ai duo fratei prigionii aiuto.
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
 Venire un cavaliere avean veduto,
 Che portava l'angel che si rinnova,
 E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavalier s'accorse,
 Che stavan per ferir quivi su l'ale,
 In prova disegnò di voler porse,
 S'alla sembianza avean virtude uguale.
 È di voi, disse loro, alcuno forse
 Che provar voglia chi di noi più vale
 A colpi o della lancia o della spada,
 Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?

Farei, disse Aldigier teco, o volessi
 Menar la spada a cerco o correr l'asta;
 Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
 Veder potresti, questa in modo guasta,
 Ch'a parlar teco, non che ci traessi
 A correr giostra, appena tempo basta;

Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coì qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per lor lor duo de' nostri che prigion
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni

Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrar-
Per veder quanto fosse il valor vostro; (me;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costai detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

Idno di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una handiera
Che faceva l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigion in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol rouzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gf' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non poumo omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:

Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carichi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi;
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar pote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,

E l'uno e l'altro il traditor percuote,
L'un gli passa la pancia e l' primo arçione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'audasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove e non aspetta altra trombeta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta,
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta,
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bul.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

Salta ora in questa squadra ed ora in quel-
Ruggiero, evia ne toglie or dieci or venti: (la
Altri tanti per mau della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne tocca le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la roudinella iugorda,
E mangi e necida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così sticiardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa
Un leon fiero il Bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'vran la scella e l' fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivolta;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

Continuando la medesima botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'adendolo, il direste voi mendace.
Così pareva di gliaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Belloua,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro adasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

Riman la preda e'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigioni, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non tur men diligenti a sciorre i paggi,
E per le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome

Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avea nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vencono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avea sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscì della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parca scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer pareva molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio faceva nella romana corte;
Chè v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripa che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arrochi d'aver
Del ciclo e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovinl a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fiera,
Francesco primo, avea scritto in Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figne il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;

E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi soho arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tola.

I cavalieri stavano a Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che quiscritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.

Al tempo nostro in molti lochi turba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà cre-
(scendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mo-
(stro

Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchioostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De'suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar merè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de'Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto

Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spizzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima slato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altra arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno o a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'lo lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a'cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'inferral bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivl un Bernardo tra'primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragua,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il
Con Otthobon dal Flisco, Sinibaldo (metta.
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Due Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco

Da Gozzaga, de' Medici, le pesto
Seguon del mostro, e l'han, cercando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratei dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassì
Francesco Sforza, ch'ivì uomo lo passì.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalò vi son dui ch'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispau onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo sì vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Coreati su finissimi tappeti
Tra gli arboscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratei di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.

A Ricciardetto tutta rivoltesse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse.
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse

I Quattro Poeti Italiani.

Ch'lo l'aspettassi finchè vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vane il mio disegno ier m'uscio,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiano,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quando può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'intal travaglio il met-
tesperoch'abbia a far le mie vendette. (te,

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Sì volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier par sì rimesse:
E quel licenzia dal compagn' prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quel che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguìto quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va già al piano, e l'altro va su al monte:

E questo e quel nella vallea ritorna,
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte,
 Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca,
 D'aver Frontino e vendicar Poltraggio,
 Fa che 'l sentier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
 Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
 Finchè soccorso ad Agramante sia
 (Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.

Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a'prieghi de'compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti presi
 Di quelli ch'ha Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de'Magauzesi:
 E benchè veder raro si solea
 Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
 Pur quel di se li trasse; e come donna,
 A'prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza ch'ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio ugal s'avvisa
 Di Doralice, a Rodomonte darla;
 Si come amor si regga a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
 Se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque provvedergli di donzella,
 Acciò per sè quest'altra si ritegna,
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni cavalier femmina degua,
 Come abbia ad aver questa, como quella
 Subito cara, a lui donar disegua;
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia e sicurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ove sedeano,
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con amendue credeano;
 Ma l'Africa, che non venia per questo,
 Non ne fe segno o movimento alcuno:
 Si che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove
 E nel venir abbassa un'asta grossa; (ve,
 E 'l re pagan dalle famose prove,
 Dall'altra parte vien cou maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere;
 Chè non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,

Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,
 All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura
 Di vendicare il suo fratello avaccio;
 Ma poi d'andargli appresso ebbel fretta,
 Che gli fe compagna più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
 Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
 E disfidato contra il Saracino
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
 Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
 Di quel pagau sotto la vista au dito:
 Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
 Ma non mosse il pagan per quella botta.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
 E perchè il colpo fu con troppa forza,
 Poco lo scudo e la corazza manco
 Gli valse, che s'aprir come una scorza.
 Passò il ferro crudel l'omero bianco:
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
 Tra fiori ed erbe allin si vide avvolto,
 Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appres-
 E nel venire arresta sì gran lancia, (so;
 Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
 Che degnamente è paladin di Francia:
 Ed al pagan ne faceva segno espresso,
 Se fosse stato pari alla hilautia;
 Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
 Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich'altro cavalier non si dimostra,
 Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
 Pensa aver guadagnato della giostra
 La donna, e venne a lei presso alla fonte,
 E disse: Damigella, sete nostra,
 S'altri non è per voi ch'in sella monte.
 Nol potete negar, nè farne scusa;
 Chè di ragion di guerra così s'usa.

Marfisa, alzando con un viso altiero
 La faccia, disse: Il tuo parer molto erra;
 Io ti concedo che diresti il vero,
 Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
 Quando mio signor fosse o cavaliere
 Alcu di questi ch'hai gittato in terra.
 Io sua non son; nè d'altri son, che mia:
 Dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo o lancia adoperare anch'io,
 E più d'un cavaliere in terra ho posto.
 Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
 Agli seudier che l'ubbidiron tosto.
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
 E le belle fattezze e il ben disposto
 Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
 Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.

Pol che fu armata, la spada sì cinse,
 E sul destrier montò d'un leggierr salto;
 E qua e là tre volte e più lo spinse,
 E quinci e quindi fe girare in alto;
 E poi, sfidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia, e cominciò l'assalto.

Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, pochè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.

Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal armè si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuol,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia;
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese
Che d'Agramante il gran bisogno luteo.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte:
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,

Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avtesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieho.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivl giunto Ruggier, Frontin conobbo,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Gionbe,
Poichè domò la sua superbia fiera.
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mal ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Mal tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fosse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accellar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo ognor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Diferir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo li tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino inante.

Se di provarli ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo incorte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io supporto
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

Mentre Ruggier all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de'Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida, Ganimede.
Come l'ebbe quel di, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier soio per questo:
E per che caso fosser distortati,
Io noi dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: lo ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo di ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti.
Per una volta ch'lo t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contemie?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta pur per questo veni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni.
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;

E mal sarà per te quell'angel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.

Anzi l'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spiuge,
E Marfisa con lui presto si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E pregiano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altro che prese hai.

Con tai condizion fu stabilita
La tregua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pagna teo avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzarà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai;
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darno assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mi l'altri seco,
E a tutto il mondo che la vogliu meco.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato,
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'ottaggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapeia il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non offenda
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassù gli argini molli,
E fuor l'acqua spieciar con più rampolli;
Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,

Ch'ognun vuol dimostrar si più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad accbetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogn' lite è buon ricordo,
Fiu ch' Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Auch'lo con Mandricardo noi ripiglio;
E vo' vedere allin se guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasl, e tra noi non si contenta.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tanto
Una parola) o che da me li difenda:
Oh che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottenner questo
Non ha così, come quell'altro, lleve.
E seguitò dicendo: lo ti protesto
Chè, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

Al re d'Algier come cingial si scaglia,
E furta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e felon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchinò,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote; (na,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulén, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gotte.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed ar-
Chè solo fra que' duo così rimagna: (da,
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge;
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si fiera.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,

Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
Tosto che 'l buon Ruggier in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna.
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta
Si sdegno ed ira ed impelo l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra allo stelle.

La Discordia, credendo non potera
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch'ovai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fron-
Ruggiero avea ferito Rodomonte. (te,

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per giro in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto allrettanto:
Ma sì l'osbergo d'ambr era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun cunto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucolò in guisa, che non potè aitar si
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Si che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Feri su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbata.

Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.

A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare al demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al romzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fecce entrar un degli angeli di Minosso
Sol con parole il Frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel rozin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furia il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio li saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte

Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Ludi lo priega (e lo fa con bell'arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tosse commiato.
Si profferiro anch'essi all'i servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Ylviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian quest'i.
Dirvi, signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambo le coppie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII.

Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono sotto Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura. Ciò fatto, tornano alle precedenti gare. Il re africano rimette nell'arbitrio di Doralice lo scegliere fra Mandricardo e Rodomonte: questi è rifiutato, onde si parte indispettito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera presso un albergatore sulla Saona.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aliti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrigan, lo spirito avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazios a pensarvi avesse avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.

Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco,
Ma fu quest' avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine faultrice
Dell' insegne di Cristo, e rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitò il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontano.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolse a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Credere per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia toccò nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.

Vedendo alfin ch'ella non v'è ne Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando. (va
Pensò che dentro Anglante o dentro a Bra-

Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel là ritrovò nè in questo loco.

A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva. (na,
Cavalca e quando annotta e quando aggior-
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento vollo questa via, non ch'una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Chè 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuoro
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediato d'Agramante,
E a distruzione di Carlo imperadore:
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier tagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, veune.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si sarla, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovarono insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani;

E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugga in rotta.

L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Stima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è l'rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magnò imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa;
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E Vede dagli basti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo soleo della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volge:
E qual si sente poi l'alla ruina
Che l' duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciò, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Ci ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi erau fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte

Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, schermati,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fuggo l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antico tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cantamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggono le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitani Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britanni
Quel di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fa, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
(Chè l' ponte non potea supplire a tanti)
E desiar, come learo, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggeri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Ugger col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il ginoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrese,
Ch' un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
 E d'orfan fanciulli, e di vecchi orbi,
 Nell'eterno seren, dove Michele
 Sede, salir fuor di questi aer torbi;
 E gli fecion veder come il fedele
 Popol preda de' lupi era e de' corbi,
 Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
 Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossi l'Angel beato,
 Parendogli che mal fosse ubbidito
 Al Creatore, e si chiamò ingannato
 Dalla Discordia perfida, e tradito
 D'accender liti tra i pagani dato
 Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Pareva aver fatto, a chi guardava al seguio.

Come servo fedel, che più d'amore
 Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
 Aver messo in obbligo cosa ch'a core
 Quanto la vita e l'anima aver deggia;
 Studia con fretta d'emendar l'errore,
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
 Così l'Angelo a Dio salir non volse,
 Se dell'obbligo prima non si sciolsse.

Al monister, dove altre volte avea
 La Discordia veduta, drizzò l'ali,
 Trovolla ch'in capitolo sede
 A nuova elezion degli ufficiali;
 E di veder diletto si preudea,
 Volar nel capo a'frati i breviali.
 Le man le pose l'Angelo nel crine,
 E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le rompe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera a gran voce,
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
 Michel non l'abbandonò, che veloce
 Nel campo del re d'Africa la caccia;
 E poi le dice: Aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

Comechè la Discordia avesse rotto
 Tutto il dosso e le braccia, pur temendo,
 Un'altra volta ritrovarsi sotto
 A quei gran colpi, a quel furor tremendo
 Corre a pigliare i mantici di botto,
 Ed agli accesi fuochi esca aggingendo,
 Ed accendendone altri, fa salire
 Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
 Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Mo-
 Li fa tutti venire, or che non preme (ro
 Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
 Le differenzie narrano, ed il seme
 Fanno saper, da cui produtte foro:
 Poi del re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
 E dice che la pugna vuol finire,
 Che cominciò col Tartaro; perch'ella
 Provocata da lui vi fu a venire:
 Nè, per dar loco all'altre, volca quella

I Quattro Poeti Italiani.

Un'ora, non che un giorno, differire,
 Ma d'esser prima fa l'istanza grande
 Ch'allà battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo cam-
 Da terminar col suo rival l'impresa (po
 Che, per soccorrere l'africano campo,
 Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
 Mette Ruggier le sue parole a campo,
 E dice che patir troppo gli pesa,
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E ch'a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
 E nega che Ruggiero ad alcun patto
 Deffa l'aquila aver dall'ale bianche;
 E d'ira e di furore è così matto, (che,
 Che vuol, quando dagli altri tre non man-
 Combatte tutte le querele a un tratto,
 Nè più dagli altri ancor saria mancato,
 Se l'consenso del re vi fosse stato.

Con pieghil il re Agramante e buon ri-
 Fa quanto può, perchè la pace segua; (cordi
 E quando alfin tutti li vede sordi
 Non volere assentire a pace o a tregua;
 Va discorrendo come almen gli accordi
 Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
 E pel miglior partito alfin gli occorre,
 Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
 E Rodomonte insieme scritto avea,
 Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
 Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
 Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
 Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
 Li fece trarre; e l' primo fu il signore
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
 Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
 Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
 Di che la donna ebbe turbata fronte.
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
 Sa che le forze dei duo primi pronte
 Han tra lor da finir le liti in guisa,
 Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:
 Lo cingea tutto un argone non poco
 Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
 Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada,
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa.
 Giunto il dì di ch'al re par che si combatta
 Tra il cavalier che non ricerca scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch'è più verso ponente
 Sta il re d'Algier, ch'ha membra di gigante.

Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante,
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di levante,
E metton di sua man l'arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Isipano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e elme
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran stecato.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quei di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma l' primo quasi lobbiana, e il color per-
In abito snecchia era Martisa, (de.
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun patteggi.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Bei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sapplate, signor, che l' re gagliardo
Di Sericana e l' Tartaro possente
Fanno il tumulto e l' grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e l' quartier ch'Almonte aver solla,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si parlisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anoi innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,

Finchè la buona spada avesse seco.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedeudosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cerrati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'lo voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: lo qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla l'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier grido: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmi:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combattì or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarne
La buona spada, e quelle nobili arme.

E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.

Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almoute;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avrà composti,
Se non venia col re d'Isogna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia piacerli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrau gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava tracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tai cavallero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed alte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gl'ie ne dolse.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello

Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anetto,
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da nol lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo'sostenere
Con l'arme in uan le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parve;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarne,
Con suo mal si suria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nacer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io l'ammouisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero!

Gli è teo cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'iu mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrà difenderlo altrimente.

Venner dalle parole alte contese,
Ai gridi, alte minacce, alla battaglia,
Che per mott'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglieria;
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricupra.

Non era la possanza e la fiorezza
Di Rodomonte, ancorchè era intinta,
Più che la providenza e la destrezza
Con che suo forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrano che 'l grano lrita,

Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferrab, ma Serpentino ardit
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne ch' la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segna peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggo.

Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tan'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porti d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno

Fu, con esempio inusitato, assunto.

Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir secherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciarsi fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che ginnto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora susidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
A costui tolse, a me la spada involò.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'lo fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo'sostenere
Che se ne mente, e ch'lo fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme
Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo lo vo'indugiarme.
Intanto o vienti, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così diss'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Nonchel'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'auei tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirlo in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'unno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si legghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o triegua onai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiugnendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciò tutte le fiere il nido,
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano è Sonna udi, Garouna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier ch'han fisso il chiudo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo

Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Era tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amandui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piare il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che l' può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torneamenti, in guer-
E che stia Mandricardo a questo patto, (ra;
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiato e più di piatto
Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzioni ratificarò
In man del re quei duo proclii famosi,
Et indi alla donzella se n'andarò;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, che egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve, (ve.
Che sempre inchina a quel che men dar de-

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che l'legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che l' re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E se cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quel signor di doppio scorno,

Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Qui v' non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitta lauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Per riviare il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dalo ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi perla,
S'è darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò fra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' ravi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!

Oh infelice, ho misero chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non per ch'è Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

Credo che l'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saria giocondo;
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i granti.

Perchè fatte non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'unsopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo'guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien della.

Non siale però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrati,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'ndiva,
In onta e in biasmo del femminile sesso.
E certo da ragion sì dipartiva;
Chè per una o per due che trovò ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Sebben di quante l'on'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte lo non vo'dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele,
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele:
Ma mia fortuna vuol che s'nuia ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo'tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che l'erin più mi s'imbianchi.
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non neson), non lia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza, gloriosa (prosa.
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la douzella;
E così di ragione passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.

Ha dislo di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'nn vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottili legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vettoviaglie avieno;
Perchè in poter de'Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

Le vettoviaglie in carra ed in giunienti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varî tetti albergo avean la sera.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varî cibi, e di vin corso e greco;
Chè'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non faceva molto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De'quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando

Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in vol-
Dopo un lungo star cheto, suspirando, (to.
Si come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione,
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinciglia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè'l nome suo non m'è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto:
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusione ve la vo'dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Chedirmi istoria, e qualche esempj darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.

Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

L'albergatore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle donne. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ferma stanza in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col romito, e con le spoglie mortali dell'ucciso Zerbino. Il pagano vuol distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle rimostranze del romito.

Donne, e vol che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'asanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malvolenza nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha o-

(spesso,

Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giansero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Appelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si teneva.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato

Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu li lasci;
Ma questo sol credo t'adegni e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tene;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.

Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench' a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che l'suo fratello era uom che mosso il pie-
Mai non avea di Roma alla sua vita, (de
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiecar dalla moglie, e
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.

Quivi tanto pregò, che'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:

E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,

Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:

Trovò cavalli e servitori intanto;
Vestì fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e l' di la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

Chè pensandovi sol, dalla radice
Svellor si sente il cor nel lato manco
Del, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco.

'Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
 Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna per ciò si riconforta:
 Dice che troppo termine si piglia;
 E s'al ritorno non la trova morta,
 Esser non può se non gran maraviglia.
 Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
 Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
 Talchè per la pietà Giocondo spesso
 Si pente ch'al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
 Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
 E di sante reliquie che raccolse
 In molti luoghi un peregrin boemme;
 Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
 Tornando inferno di Gerusalemme,
 Venendo a morte poi ne lasciò erede:
 Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
 Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
 Piacque il dono al marito, ed accettollo;
 Non perchè dar ricordo gli convenga:
 Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
 Nè buona o ria fortuna che gli avveuga,
 Potrà a quella memoria salda e forte
 Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
 Che fu il termine estremo alla partenza,
 Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
 La moglie, che n'ha tosto da star senza.
 Mal non si dorme; innanzi al giorno un'ora
 Viene il marito all'ultima licenza.
 Montò a cavallo, e si partì in effetto;
 E la moglie si ricorò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
 Che gli venne la croce raccordata,
 Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
 Poi per obblivion l'avea lasciata.
 Lasso! dicea tra sè, di che maniera
 Troverò scusa che mi sia accettata,
 Che mia moglie non creda che gradito
 Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
 Che non sarà accettabile nè buona,
 Mandi famigli, mandivi altra gente,
 Segli medesimo non vi va in persona.
 Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
 Fin a Baccano al primo albergo sprona;
 Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada;
 E credo anco di giugnerli per strada.

Non patria fare altri il bisogno mio:
 Nè dubitar, ch'io sarò tosto teo.
 Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
 Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
 Già cominciava, quando passò il rio,
 Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
 Smonta in casa; va al letto; e la consorte
 Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
 E vide quel che men veder credea;
 Chè la sua casta e fedel moglie, sotto

I Quattro Poeti Italiani.

La coltre, in braccio a un giovane giacea.
 Riconobbe l'adultero di botto,
 Per la pratica lunga che n'avea;
 Ch'era della famiglia sua un garzone,
 Allevato da lui, d'unil nazione.

S'attouita restasse e mal contento,
 Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
 Ch'esserne mai per far l'esperimento
 Che con suo gran dolor ne fe costui.
 Dallo sdegno assalito, ebbe talento
 Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
 Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
 All'ingrata moglie, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
 (Vedi se si l'avea fatto vassallo)
 Destarla pur, per non le dar dolore,
 Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
 Quanto poté più tacito uscì fuore,
 Scese le scale, e rimontò a cavallo;
 E punto egli d'amor, così lo punse,
 Ch'all'albergo non fu, che l' fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
 Vider tutti che'l cor non avea lieto;
 Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
 E possa penetrar nel suo segreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
 Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel che dolor abbia
 D'aver la moglie sua sola lasciata;
 E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte crespa e con gonfiata labbia
 Sta l'infelice, e sol la terra guata.
 Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
 Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
 E dove tor dovria, gli accresce doglie;
 Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
 Questo gli fa col ricordar la moglie.
 Nè posa di nè notte: il sonno lungo
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
 E la faccia, che dianzi era sì bella,
 Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhil si ascondan nella testa;
 Cresciuto il naso par nel viso scarno:
 Della beltà sì poca gli ne resta,
 Che ne potrà far paragone indarno.
 Col duol venne una febbre sì molesta,
 Che lo fe soggiornar all'Arbia e all'Arno:
 E se di bello avea serbata cosa,
 Tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre ch'a Fausto increasca del fratello,
 Che veggia a simil termine condotto,
 Via più gl'increasca che bugiardo a quello
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua via,
 Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lovegga il re improvvi-
Per non mostrarsi di giudicio privo: (so,
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non pareva quel ch'esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanerci;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Languè Giocondo; chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inuanzi hanno una sala antica,
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraeva, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro,
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scoprì la regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess'ella.
Quindi mirando vide in strana lotta
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei sì sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra hiamava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che excusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,

Che d'un solo uomo mai non contentosse:
Es'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro di ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'
Era turbata e in gran malenconia, (ella
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, eglì giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale, in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Ch' il re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch' egli conosca che diretta
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mal farà vendetta;
E di più, vuol ancor che se ne laccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
La fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

Il re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Credere potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al huolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumental altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parve al re vituperoso l'atto
Lo crederete ben, senza ch'lo 'l giuri,

Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar; fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea en l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè in mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

Amhl gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han riparlì?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.

Landa il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'audata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglese;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altreittante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo inrebbè ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mal gelosia.
E perchè, dicea il re, vo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa godereuoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè eredo che si debba ella dolere:
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;

Nè forse s'ndirian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestate;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, slato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indì ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E l' di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.

Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovane già stette
A'servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiò, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dov'ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco),
Quando sperai che'l tempo, oimè venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?

Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desir:
Ch'innanzi che tu parla, ogni momento.
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io l'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fla, soggiunge il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convenga,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la forma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro per che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innauz simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
S'avea quando le fu a par, l'abbraccio stretta,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schermito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Sattò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.

Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di quel ch'io a dire avrei.
A te focca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo

Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dinmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, ch'è d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finia,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardarò in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto, riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ue l'acocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crin avesse occhi il marilo,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, han simili anch'elke;
Ma per ultiima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a goderele fia buono.

Conchiuse ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molli gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;

Ed alle mogli lor se ne tornaro;
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

L'ostier qual fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: lo credò ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potrà della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel che l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritate in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'aver ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, lo vo'tu l'oda.
Più ch'ora biasmo, anzi dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si dehbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore.
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se l'Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuna
Ch'abbia servato alla sua moglie fede? (uo,
Che nieghi andar, quando gli sia opportu-
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi l dice, mente; e folle è ben chi l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb'egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmo la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di caso li veggon svogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta

Avesse adulterato il suo consorte,
Se provar lo potesse andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo,
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Itaro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mal di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Si che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa,
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch'aveva tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassella
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Souna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e'l giorno e sempre e combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mular, per mular loco.

Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua scien-
Non puote l'u nave aver più pazienza, (mo.)
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spa-
Dai di che fur signor della campagna. (gna)

Verso Acquaniorta a mandritta sitemme,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dal soldati, a votarsi fu costretta:
Quinci il grau mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuove sopra un monticel murata,
Che, poich' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perchè era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompollero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbalto;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb'esser chiaro.
Conoscere Isabella si dorrà,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crinl inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita

Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza, (za.)
Che con le Grazie Amor vi può aver slau-
Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di blasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui iocar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si irae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molte
Parlar che seppe, e col miglior semblante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre saute.
Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men blasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesoro metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedeo al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchiò
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno rompesse,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parerli troppe
Poltrano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finì 'l Canto: mi fia specchio ch'io.
Quel che per troppo dire accadde al vec-

CANTO XXIX.

Trista fine del romulo esortatore. Isabella, per serbare la pericolante sua castità, induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica uno stretto ponte sul fiume vicino, e fa prigioni i cavalieri che vi s'imbattano, o gli uccide; e ne pone le armi a trofeo sul cimitero d'Isabella. Capita ivi Orlando, che s'azzuffa con Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

O degli uomini inferma e instabil men-
Come siam presti a variar disegno! (te!)
Tutti i pensier mutiamo facilmente;

Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne; e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono;
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte frasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto.
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

E sì crebbe le furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirolo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'a vvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano.
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

Rudomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbitottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tal che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potess'esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A'suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tutta volta rivolgea
S'alcan partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea nei prim'i detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bolliu con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,

Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch'intanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi: e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d'Alger sconsigliò
Di non la molestar fe più di mille,
Purchè essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molli erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza;
A bollir erbe con molt'avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algeri,

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino?
Gli par miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni flasci ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,

Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.

Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo igando;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe tre balzi; e funne udila chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitate,
Che la vita tua e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella,
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mil'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene e in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator su gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuoni.

Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fu:
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno, se
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biancò il suo errore e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensò
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dor'ella fu uccisa,

In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila nomini uirire,
De' gravi sassi i vicini monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchioda dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole
Che fe Adriano all'onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l'acqua che correva vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E sì potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli veniva a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se l'guerrier venia di ver la torre
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se l'destrier poco del segno usava,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non n'avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che'l vino, estingueva
L'error che fa pel vino o mano o lingua;
Molti fra pochi di vi capitano.

Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse;
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse:
E tutti ove, acquistat credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi faceva sopra, e sospendea ai marmi:

I Quattro Poeti Italiani.

Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiun-

Orlando (come il suo furor lo caccia) (10.)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto.
Disse il pagano; e con la voglia ingorda
Veniva per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nel sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dov'era, dentro da Parigi.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s'attacò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò l'alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pleno di sdegno e di superbia e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo sfidato orso, che svelle si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso

Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme,
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e ruota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se il biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi infantu
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come del grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani ch'innante
Avean di legna un lor asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì ch'uno angioletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo giovani s'avventa,
Dei quali un, più chesanno, ebbe avventu-
ra; Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,

A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L'altros'attacca ad un scheglion ch'usciva
Fuor della roccia, per falfarvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che nol vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adoppa;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno acon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Si che l'udi Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
Fecce nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende:
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena.

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome lo vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.

A men d'un braccio ella gli giunse appres-
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso a monti onde il gran Nilo spiecia,
Non dovrebbe la carne aver più arscia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa.
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiedo il ciel di gri-
Si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenersela sì levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguir la fiera.

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,

Come lo trova che gli volta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se gli crede:
 Ma la pelle trovò dura come osso,
 Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
 Impenetrabil era ed affatato.

Come Orlando senti battersi dietro,
 GROSSI, e nel girare il pugno strinse,
 E con la forza che passa ogni metro,
 Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
 Feril sul capo; e come fosse vetro,
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
 E rivoltosse in un medesimo istante
 Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza e con spron tocca e ritocca;
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
 Sebben volasse più che stral da cocca.
 Dell'anel ch'ha nel dito sì rammenta,
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
 E l'anel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir come ad un sollo il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
 Tanto disconcio nel mular l'anello,
 Oppur che la giumenta traboccasse,
 Che non posso affermar questo nè quello;
 Nel medesimo momento che si trasse
 L'anello in bocca, e celò il viso bello,
 Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
 E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era dua dita,
 Avvilappata rimaneva col matto,
 Che con l'urto le avria tolta la via;
 Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
 Cerchi pur ch'altro furto le dia alta
 D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
 Chè più non è per riaver mai questa
 Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
 A provvedere; e seguitiamo Orlando,
 In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
 Perché si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene alline.

Con quella festa il paladin la piglia,
 Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le rassetta le redine e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte e in quella:
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sorzopra se ne va con la cavalla.
 Non tocque a lui, nè senti la percossa;
 Ma nel fondo la misera si spalla.
 Non vede Orlando come trar lo possa,
 E finalmente se l'arrecò in spalla,
 E su ritorna, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
 La pose in terra, e volea trarla a mano:
 Ella il seguiva con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
 Se l'avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Alfin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
 Di sassi ch'eran nel cammin malvagio.

La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio.
 Orlando non le pensa e non la guarda;
 E via correndo, il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
 Continuando il corso ad occidente:

E tuttavia saccheggiava ville e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente;
 E frutte e carne e pan, purch'egli invaso,
 Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco mauco,
 Alla sua donna, se non s'ascondeo;
 Perché non discernea il nero dal bianco,
 E di giovar, nocendo, si credea.
 Deh maledetto sia l'anello, ed anco
 Il cavalier che dato le l'avea!
 Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
 In mau d'Orlando quante oggi ne sono;
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
 Nè si trova tra loro oncia di buono.
 Ma prima che le corde rallentate
 Al Canto disugual rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un'altra volta,
 Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo e Ruggiero combattono insieme per lo scudo di Ettore e per la spada di Orlando. Ruggiero vi resta ferito, e Mandricardo vi muore. Bradamante riceve da Ippalca la lettera di Ruggiero, e si duole di lui. Rinaldo viene a Montalbano, e conduce seco i fratelli e i cugini in aiuto di Carlo.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
 Si lascia la ragion, nè si difende,
 E che 'l cieco furor sì innanzi tira
 O mauo o lingua, che gli amici offende;
 Sebben di poi si piango e si sospira,
 Non è per questo che l'error s'emeude

Lasso! lo mi doglio e affliggo invan di quan-
Dissi per ira al fin dell'altro Canto. (to

Ma simile son fatto ad uno inferno,
Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir nial faceva sì sciolta:
E sì ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel ch'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdono, poich'io ve l'chiedeggio,
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando:
E non son men di lui di scusa degno, (do;
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morla, com'era senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un grau fiume entra nel ma-
Gli fu forza il cadavero lasciare. (re,

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del luo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu mendicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: ohi, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e nodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco,
Non gusta il ronzin mal fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi di ne riman illeco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a naeco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno

Il popol sì, che ne restò disfatto.
Nè si poté rifar quel nè l'altro anno,
Tanti n'occise il periglioso matto.
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più che il terzo del paese.

Quindì partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: *Aspetta;*
Chè gli venne disio d'andare in barca;
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Chè va per l'aria irondine che varea:
Orlando urla il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafusto al mar lo spinge.

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entri;
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni

forza (opera:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e l'entre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si spera, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adoppa.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil tutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto:
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si lenea Orlando in su le braccia:
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che l'mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove lendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,

Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Pocia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre lili in piede.
Luna gli muove il giovine Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Dnrindana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trolano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella tite accheti.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuorchè contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Vegghiam quel che Fortuna ne disponga,
Esia preposto quel ch'ella ne ponga.

E se complacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Cbi de'di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuori,
Amendue le querele lu man porrete;
Si che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Sieron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanuo rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel dei Serican rimasto.

Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso.
È d'altra parte il Sericano doglia; (glla.
Ma quel che manda il ciel, forza è che lo-
Ogni suo studio il Sericano, ogni opra

A favorire, ad aiutar converta,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperie,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien bolte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel di, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chì all'un guerrier, chì all'altro, com'è u-
Il popol, di veder la pugna ingordo, (sanza
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innauzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La sciocca turba disiosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritriva.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessa ricordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro uranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogna avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri nlla che ci sono,
Tra'qual fatica è ritrovare un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso;
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliono almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differiscon, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e bramo
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplica il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io

Rimedio mal, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè! ch' invano i me n' andava altiera
Ch' un re si degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch' or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che l' mio amore.

Masegli è ver che l' vostro amor sia quel-
Che vi sforzate di mostrarmi ognora, (lo
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se l' candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e l' re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di fanciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur raumentar che, solo,
(E spada io non avea né scimlitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi l' domanda, narra

Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fana, che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Cirrasso,
E l' famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomett'ai e gente di ballesmo.
Che tutti liberal quel di medesimo.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venu' io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno angurio così tristo;
E siate certa che l' mio ouor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.

Così diss' egli; e molto ben rispose
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposito,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonnà;
E l' avea indotto a dir, se l' re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo faceva; se non tosto ch' al sole
La vaga aurora fe l' usata scoria,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragioni la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo stecato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace né di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in tesla
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,

Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostiene;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro arditto e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dal o tre giù ne tornarono accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quel che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare i cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'insanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Si l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel
(petto,

Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti;
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad affetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Si che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliere.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo

Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che l'braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta lempira poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quando ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che l'ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che l' tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non meriti quella insegna,
Ch'or in la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mal più che ti convenga.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leglier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi cado su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:

Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la faida sopraposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un, come dell'altro fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talcchè diverso ora il parer, ch' fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tant' ne castiga:
Meua di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Ch'egli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assal del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acelar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra:
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
È che quel di più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi v'ive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni:
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degul,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudìo nel viso, e occultamento
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Chè dirò del favor, che delle tante

Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui sì fidò in tante schiere?
Or che del re Agricano ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiere;
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non sì veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne voleva far dopo la morte?
Provederle convien d'un che gagliardo
Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

Con l'arme l'altrespoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato:
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostiene
Bradamante, aspettando, lo v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferir;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte;
E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che l' disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:

La cagione anco, perchè non venisse
 A Montalban Ruggier, tutta le disse;
 E riferille le parole appieno,
 Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
 Poi si trasse la lettera d' seno,
 Ch'egli le diè, perchè ella a lei la desse.
 Con viso più turbato, che sereno,
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e; in vece
 Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
 Del bel viso turbar l'aria le fece
 Di timor, di cordoglio e di despetto.
 Baciò la carta diece volte e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
 Le lacrime vietar, che su vi sparse,
 Che non sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
 E volse ch'altrettante l'imbasciata
 Replicata le fosse da colei
 Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
 Pur tuttavia piangendo: e crederei
 Che mai non si saria più racchetata,
 Se non avesse avuto pur conforto
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
 Giorni avea Ruggier tolto, ed affirmato
 L'avea ad Ippalca poi con ginramenti
 Da non temer che mai fosse mancato.
 Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
 Ella dicea, ch'han forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alean tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
 Ch'avendoti amato io più di me stessa,
 Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
 Abbi amar gente tua inimica espressa?
 A chi opprimer dovesti, doni aiuto;
 Chi tu dovesti aiutare, è da te oppressa.
 Non so se biasmo o laude esser ti credi,
 Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se l'sai)
 Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
 E tu del figlio di Troian cura hai
 Che non riceva alcun disor nè danno.
 È questa la vendetta che ne fai,
 Ruggiero? e a quel che vendicato l'hanno,
 Rendi tal premio, che del sangue loro
 Me fai morir di strazio e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggier absente
 Queste parole ed altre, lacrimando,
 Non una sola volta, ma sovente.
 Ippalca la venia pur confortando
 Che Ruggier servirebbe interamente
 Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
 Altro far non potea, fin a quel giorno
 Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Ippalca, e la speranza
 Che degli amanti suole esser compagna,
 Alla tema e al dolor tolgon possanza
 I Quattro Poeti Italiani.

Di far che Bradamante ognora piagua.
 In Montalban, senza mutar mai stanza,
 Voglion che fin al termine rinagna;
 Fin al promesso termine e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
 Non però debbe aver la colpa affatto;
 Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne che nel letto si colcasse,
 E più d'un mese si stesse di piatto
 In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
 Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L'imainorata giovane l'attese
 Tutto quel giorno, e desiollo invano;
 Nè mai ne seppe, fuor quanto ne t'lese
 Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
 Che le narrò che Ruggier lui difese,
 E Malagigi liberò e Viviano.

Questa novella, ancor ch'avesse grata,
 Pur di qualche amarezza era turbata:
 Chè di Marfisa in quel discorso udilo
 L'alto valore e le bellezze avea:
 Udi come Ruggier s'era partito
 Con esso lei, e che d'andar dicea
 Là dove con disagio in debil sito,
 Mai sicuro Agramante si tenea.

Si degna compagnia la donna lauda.
 Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
 Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
 E che fin a quel di sien giti insieme,
 È maraviglia se Ruggier non l'ama.
 Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
 E l'giorno che la può far licia e grama,
 Miserie aspetta; e sospirando stassi,
 Da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore
 Del bel castello, il primo de'suoi frati
 (Io non dico d'etade, dno d'onore;
 Chè di lui prima dno u'erano nati),
 Rinaldo, che di gloria e di splendore
 Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
 Giunse al castello un giorno in su la nona;
 Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v'ho detto che sovente andava
 Per ritrovar d'Angelica vestigi,
 Avea sentita la novella prava
 Del suo Viviano e del suo Malagigi,
 Ch'eran per esser dati al Maganzese;
 E perciò ad Agrismonte la via prese:

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
 E gli avvarsari lor morti e distrutti,
 E Marfisa e Ruggiero erano stati,
 Che gli avevano a quei termini ridutti;
 E suoi fratelli e suoi cugin tornati
 A Montalbano insieme erano tutti;
 Gli parve un'ora un anno di trovarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame frondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e se partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'anima dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalbano più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

CANTO XXXI.

Bel ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pugna di Rinaldo con Guidon Selvaggio, riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Montalbano, che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Bradamante va con Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Rodomonte, di cui riman prigioniero. Ritirata dell'esercito moresco in Arli.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,

Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire,
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbì ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquore, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga.
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

O incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto,
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non di questo ch'ippalca e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontrarò il di seguente inver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

Perocchè lui sotto la vista offeso,
Di tanto colpo il cavaliere istrauo,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinentemente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male accolto: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spazzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinentemente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,

Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
 Chè mia convien che sia la terza guerra:
 Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
 Sì che Guicciardo al corso si disserra;
 Nè più degli altri si seppe tenere,
 E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
 E l'un prima dell'altro essere in giostra:
 Ma Rinaldo pon fine al lor litigi;
 Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
 Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
 E saria troppo la lardanza nostra,
 S'io volessi aspettar finchè ciascuno
 Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
 Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
 L'uno e l'altro del campo avea già preso,
 E si faceano l'incontro aspro ritorno.
 Non fu Rinaldo per terra disteso;
 Chè valea tutt' gli altri ch'avea intorno.
 Le lance si fiaccar, come di vetro;
 Nè il cavalier si piegò oia addietro.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtasse,
 Che gli fu forza in terra a por le groppe.
 Baiardo immanamente ridrizzosse,
 Tanto ch'appena il correre interroppe.
 Sinistramente sì l'altro percosse,
 Che la spalla e la schiena insieme roppe.
 Il cavalier che 'l destrier morto vede,
 Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
 Tornava a lui con la man volta, disse:
 Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
 Perchè caro mi fu mentre che visse,
 Mi faria uscir del mio debito molto,
 Se così invendicato si morisse:
 Sì che vienente, e fa ciò che tu puoi;
 Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
 E non altro ci de' porre a battaglia,
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che non del tuo non crederò che vaglia.
 Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
 Se creder vuol che d'un destrier mi caglia.
 Ma poichè non comprendi ciò ch'lo voglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo'dir che mal parria commetter fallo,
 Se con la spada non ti provassi anco,
 E non sapessi s'in quest'altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
 Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
 Perchè la man tu non ti tegna al fianco,
 Io son contento ogn' vantaggio darti;
 Tanto alla spada brancio di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in luga,
 E disse: La battaglia ti prometto;
 E perchè tu sia ardito, e non ti punga
 Di questi ch'ho d'intorno, alcun sospetto,
 Andrauno innanzi l'uch'io gli raggiunga;
 Nè meco resterà fuor ch'un valletto
 Che mi tenga il cavallo: e così disse

Alla sua compagna che se ne gisse.

La cortesia del paladin gagliardo
 Commendò molto il cavaliero estrano.
 Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
 Diede al valletto le redine in mano:
 E poi che più non vede il suo stendardo,
 Il qual di lungo spazio è già lontano,
 Loscudo imbraccia e stringe il brando fiero,
 E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s'incomincia una battaglia,
 Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
 Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista.

Ma poichè 'l paragon ben li raggiuglia,
 Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista,
 Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
 Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

S'odon lor colpi dispettati e crudeli
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Ora i canti levando a' grossi scudi,
 Schiudando or pistre, e quando maglie a-
 Nè qui bisogna tanto che si studi (prendo).
 A ben ferir, quanto a parar, volendo
 Star l'uno all'altro pari; ch'eterno danno
 Lor può causar il primo error che fanno.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
 D'un'altra; ed era il sol già sotto l'onde,
 Ed era sparso il tenebroso rezzo
 Dell'orizzon fin all'estreme sponde;
 Nè riposato, o fatto altro intermezzo
 Aveano alle percosse furibonde
 Questi guerrieri, che non ira o rancore,
 Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
 Chi sia l'estraneo cavalier sì forte,
 Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
 Ma spesso il mena a rischio della morte;
 E già tanto travaglio e tanto caldo
 Gli ha posto, che del fin dubita forte;
 E volentier, se con suo onor potesse,
 Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavalier estraneo,
 Che similmente non avea notizia,
 Che quel fosse il signor di Montalbano,
 Quel sì famoso in tutta la milizia,
 Che gli avea incontra con la spada in mano
 Condotto così poca nimicizia,
 Era certo che d'uom di più eccellenza
 Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
 Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
 E se potesse senza biasmo aleno,
 Si trarria fuor del periglioso ballo.
 Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
 Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
 Poco ferire, e men parar sapeano;
 Ch'appena in man le spade si vdeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
 Che far battaglia non danno allo scuro,
 Ma quella indagar tanto e differire,
 Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;

E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè l' cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nominar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudìo e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo linguaggio
Il fellon Pinabel gli avev' interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudìo disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi parlor Costanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amore.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel cauto
De' complessi iterati altiu venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che l' gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la danna non genera il leone
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

Non per andar, di ragionar lasciando,

Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che dislando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudìo apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.

Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugini sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stalo
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Pocia che l' nuovo sole incoronato
Del mare usci di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovato,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che parlor Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonzella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavalier, com' essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Ercovi dul
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con noi,
Non ne staramo i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non mauco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico. (spetto

S' ebbero un tempo in orla e in grau di-
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,

E lo raccolse col debillo onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altra arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
Tu puoi consid'rar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del ballesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durinlata in poter del paganesmo.
Nè Briogliador men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

Son pochi di ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urlì spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lui vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spalla ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Soricano e l'Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,

E liberar le parigine mura.

Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vauaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l gioro:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il laciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigionie.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto uè sentito ancora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed incerti,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fice Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alle sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì arduo tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le sonne;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i due figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenca Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
 Ricco nè di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
 Ch' un dì di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d'oro.
 Questi da Montalbau mai non remove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
 Lasciò con poca guardia il suo castello,
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lauto
 Sul falanteo Galeso il lupo fello,
 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Giniffo, il leon spesso.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi paladini; e ai paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch'ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia invano.

Quivi, all'insegne che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
 Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne e delle lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade.
 Senz'altra scorta andar lasciano quelle
 Per piani e monti, e per strane contrade;
 Ed al ritorno l'han per buone e belle,
 Nè mal tra lor suspizione accade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d'averlo udito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
 Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte ai cavalier difende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d'arme di chi prende.
 Narra ch'ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende;
 Che nel fiume il pagan mandò riverso,
 Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non recusando affanno nè periglio,
 Che per opera di medico o d'incanto

Si pouga a quel furor qualche consiglio,
 Così come trovarsi armato in sella,
 Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
 Che guarda il re d'Alger si ritrovaro.
 La guardia ne fe segno a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
 L'armee il cavallo; e quelsi trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Scendi e spogliati l'arme, e faime onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch'io l'uccida,
 E che vittima all'ombre tu sia offerto;
 Ch'io il farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
 Altra risposta dar, che della lancia,
 Spronò Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d'animo fiero.
 Con qual sì voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte, con la lancia in resta,
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente,
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L'altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremante.
 Tremò anco il ponte, e par cader nell'onda,
 Oltre che stretto e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri,
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
 Chè sì versar di parl ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monto.

Nel volersi levar con quella fretta
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
 Che non trovaro ove fermare il piede;
 Sì che una sorte uguale ambi li gettò
 Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne rie-
 Simile a quel ch'uscì del nostro fiume
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto il pondo
 Dei cavalier che steron fermi in sella,
 A cercar la riviera usin al fondo,
 Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè l'secondo,
 Che giù del ponte abbia il pagano in quella
 Onda spiccato col destriero audace;
 Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è salto, e sa dove è più molle:
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.

Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che l' fondo smalta,
Tutto si fissa, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e l' destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci: non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliere!

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Si crudo il re pagan, pur lo commosse;

E fe che l' suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Di quelli ebbe il brandó e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo lvi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia semblante
D'esser como lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguirvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,

Che di contarli s'avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo sì può ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè l' partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscìr fuor della ragna.

Quel ch' egli uccise, e quei che i suoi fratel-
Quei che i duo figli del signor di Vienna, (li,
Quei che provare empì nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spese Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dall' tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France.

E che facesse ndir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitire in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,

Che risonare e pianti e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccoir tutta la gente.

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo diede le spalle,
(Fur, credo, cento mila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano e questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorre tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Balardo, quel destrier ch'è non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già slidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s'era condotto:
Ove doveva la pugna finire;
Ma Malagigi a turbar venne il lutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimo timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua alfiua prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quant' ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a nu par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando:
Poichè le lance loro ad una sorte (do;
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo

Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Balardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improvverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse;
Che tra lor la battaglia dovea farsi.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'lo t'ho giun-
Sic certo, se tu andassi nell'estreme (to.
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ei vuol far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè, ch'è non meriti cavallo,
S'alla cavalleria fal sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser ugualmente,
Per far parere il Serpican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose inmantinente,
E non pati che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla mormina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che l'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi verrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lalo,
Si come appunto fu da te ordinato.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto il cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,

Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiamo a far prova più verace.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio silma.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indì vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia rondotto all'ultimo ribrezzo,
O per, più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E rh'in somma Gradasso avea quel brando
Ch'orò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritoruosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Balardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E immanzi il raso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a lui micizia estrema;
Ch'anno avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in
Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (doglia;
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli pareva pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafaglia
Faccia cheti restar, come mai fuoro.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto

I Quattro Poeti Italiani.

Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vl voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII.

*Cure di Agramante per rinforzare l'esercito.
Bradamante, ingelosita di Ruggiero per ca-
gion di Marfisa, parte dal suo castello, e
capita alla rocca di Tristano. Ivi è obbli-
gata a combattere con tre principi; e dopo
averli tolti di sella, ode l'origine di quel-
l'usanza.*

Sovvlemmi che canlare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorar il cor l'entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra rammina a banda un pezzol tenue.
D'una cosa in un'altra in modo entrài,
Che mal di Bradamente mi sovr venne.
Sovvienne ora, e vo'narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso in canti.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navillo
Atto a battaglia s'arria in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spese
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle voto
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi rom'ella intese

Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:

E gli menò Bruuello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e dieci
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece,
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gnadio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avvoltoi lasciò.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che l'accio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppel, era già il fatto occorso,
Si che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante l'va accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e dell'asata.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr' all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cul, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebroc fe intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni di fusse.

O quante volte da invidiar le diedo
E gli orsi e i ghiuri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi:
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Tilon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è l'giorno,

Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appres-
Il termine a finir, piena di spene (so)
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'altra torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalbano si gia.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vlandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebbene poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di due,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi erini.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare nu che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare nu che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
L'u che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal bea che l'eord'amor gli accenda?

Sa questo all'er ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspidi suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciollo
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fiorchè del mio desir irrazionale?
Ch'alto mi loda, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbruccia l'ale;

Pol, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Auzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar; chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal nocchia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

Ed oltre al mio destino, in cui fui spinta
Alle parole altrui degne di fede.

Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rinecumbanza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo africano venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigioniero,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette;

Chè ben conosceva tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, non nata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe per loro
Gran piacere e letizia ne riceva.
Chè dell'uno e dell'altro sopramano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non sen-
Cagion; chè nell'esercito de' Mori (za
Opinione e universal credenza)
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, fu infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilità;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io cantai,
Senza esservi d'aleno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così alliera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,

Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
L'acqua s'udi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mal
Al mio merito e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra lui illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbì fermezza?
Sì dica ch'abbì inviolabil fede,
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quel-
Alcun valor, alcun nobil costume? (la,
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil li fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tuo parole

Creder che fosse oscuro e freddo il sole.
Crudel, di cho peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi l'ama non ti penti?
Se l'amar di tua fe' sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come trattì il nimico, se tu dal
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi all'armi tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non vo-
Nè lasciarti vengier anco potrei; (glio,
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirli in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando l'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta dal letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra rosta;

Ma si ravvede poi che l'alla è armata.

Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuol
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogni ora?
Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più rontenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Martisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia r'he s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che faceva vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfancia,
Poich'ha sentita la dura bipenne;
L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella il cavalier faceva.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non rredo che bisognì ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

Senza sendiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino.
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Astantolo Carlo e Malagigi,
Fatto lor dall'assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurei e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonie;
Quando venir per le medesime strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcion avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne a scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, la lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Peridola, altri ha nomata Islanda
 L'isola, donde la regina l'essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stina, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
 Perché fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove,
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove: (uno,
 Uno in Svezia, non in Gozia, in Norvegia
 Che pochi parl in terra hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all'isola Peridola,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,
 Erano amanti, e son, della regina,
 E a gara per moglie l'hanno voluta;
 E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
 Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
 Ch'al mondo in arme esser non creda il pri-
 Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole, (no.
 In questi luoghi appresso, poco istimo.
 E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
 Ma non però che tenga il vanto parme
 Del miglior cavalier ch'oggi port'urme.

A Carlo Magno, il quale iostimo e onoro
 Pel più savio signor ch'al mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d'oro,
 Con patto e condition ch'esso lo dia
 Al cavaliero il quale abbia fra loro
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.
 Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
 Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
 Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
 Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
 Uno di voi sarà, che con l'aiuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporter;
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
 E quel sarà il marito e'l signor mio.

Queste parole lui qui fatto venire
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
 S'è molto attenta Bradamante a udire

Quanto le fu dallo scudier risposto,
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così panse
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.
 Dietro non gli galoppa nè gli corre
 Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tutt'avia discorre,
 Che son per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
 Più le lo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave che vento dalla riva,
 O qualch'altro accidente abbia disciolta,
 Va di nocchiero e di governo priva
 Ove la porti o men il fiume in volta;
 Così l'amante giovane veniva,
 Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; chè molte miglia
 Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva allin gli occhi, e vede il sol che l'iter-
 Avea mostrato alle città di Bucco; (go
 E poi s'era attuffato, come il mero,
 In grembo alla nurrice oltr'a Marocco;
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne' campi; fa pensier di sciocco;
 Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
 Pioggia la notte le minaccia o neve.

Con maggior fretta fa muovere il piede
 Al suo cavallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna lui con molta istanza chiede
 Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
 O ben o mal; chè mal si non s'alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
 Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
 Che si chiama la rocca di Tristano.
 Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
 Perché bisogna, con la lancia in mano,
 Che se l'acquisti e che se la difenda
 Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vota la stanza, il castellan l'accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
 Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova;
 Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
 E con lui giostri: e chi di lor val meno,
 Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se due, tre, quattro o più guerrieri a un
 (tratto

Vigiungon prima; in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quel più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
Iduo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Si che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner diauzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi,
Per lor non eredo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'hau mangiata innanzi.
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'insanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l'ambasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'ær li fa scuir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesimo avean to
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in l'isola s'avean dato vanlo
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli puntli,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de'nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolei furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volentosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,

S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la laucia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier cheocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozla, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuor altri ch'ianassi.
Il signor di la dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come lo dicea, dall'isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera,
Cortesemente a lei che la salute,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
L'esci con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scoprìo a un tratto,
E la fero conoser per donzella,
Non men che fiera in arme, e in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocando e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per riereare ancora il resto

Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E l'cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugal la gelosia all'amore.

Qui la tenea; chè l'luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei migliori di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innanzi,
Che traeva presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che l' sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far cou prieghi io non ti feci,
Che l' facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo.
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: infauto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancorchè lei molto non prezzò,
Nè prezzar, fuor ch'isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodin gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire increzca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho neco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:

Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.

Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar letto:
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

Che l'cavalier ch'abbia maggior possanza
E la donna beltà, sempre ci alloggi; (za,
E chi vinto roman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe por l' usanza
Che vedete durar fin al di d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorse
E similmente fa l'altra donzella; (re,
E tutte picne le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del di lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error gran-
(de:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.

Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e l'vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a uo'ra,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier viuti avea.

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculla sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'unida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S'impallidisce, e tutta caugia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

Benson degli altri ancor, c'hanno le chio-

(me

Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nomo
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spiuile
Donne da donne, e non da guerrier vinle.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levar
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mal.

E se guadagni e perdite non son
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
È dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che l'io mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tello, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molle e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti chelo, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa si superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

La cena, stata lor buon pezzo avanti,
Nè ancor pur tocca, alfin goder si in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamente,
Pure, all'usanza, addolarata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu, (che saria forse
Stata più lunga, se l' desir non era
Di cibiar gli occhi) Bradamente sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguitò dirò nell'altro Canto.

CANTO XXXIII.

In una sala della rocca di Tristano, Bradamante vede dipinte le future guerre de' francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, li caccia novamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale spaventato da un mostroso uccello, fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo sull' Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi col suono del suo corno caccia nell'inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protegene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spese i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercò degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quel Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mil'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non sia di vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual triaman gli spiriti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui feuno
Mirande prove, a nostra età è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.

I Quattro Poeti Italiani.

Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
in Italia saran le genti nostre;
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin ai millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch'a Marcomir successe;
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia li Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea per ciò, che più l'romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio;
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppa, e saper fece il pericolo
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che l' Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegno volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sua per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Accio chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il globo e farsene, signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aper-

Così disse; e menò le donne dove (to.
Incominciò l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesoro si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento

Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodeveo, sì gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de'suoi, che n'è piena ogni vta,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, accellò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelesino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acqua; chè'l ponte il vento c'è margli han

Ecco Luigi Borgognon, che scende (rotto).
Ià dove par che resti viuto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco chè'l giuramento vilipende;
Ecco di pnovò cade al laccio tesò;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rinnessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parca intervallo
Di molti e molti, non ch'anni ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra al gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;

E che'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende:
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalò al contrasto
La virtù trova d'unica del Vasto.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'elbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solla
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udi che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Udi che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che da disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascerebbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'onor ch'in Ischia nasce deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,

Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'etate
Che più il romano Imperio suria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade,
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuoprè il ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apri la strada, e, lor malgrado, passa.

Ma la sua gente, ch'è difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non le lascia testa, (te:
O in terra o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom che gli è con frande estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piprò,
Ecco qui nell'insidie che gli ha teso
Con un trattato doppio il rio Etiopo;
Come scannato di setta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga vollo;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il vollo
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende (to:
Che quel ch'avea adir prima, abbia lascia-
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato.
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città sogginga.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e l'resto tor gli voglia:
E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendue le bande.
Piena di sangue uman pare ogui fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da'monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che cacciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e veuduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti.
Che così rompe a'Svizzeri le corpa,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato v'avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovine sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende

Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gl'è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco, ch'assomiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma riten la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, e volo;
Chè'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia dilesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi lerre
Di nostre genti, ambi d'Italia onore,

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agnati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi per costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli l'ovia.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cenlo
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua sì scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro al ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardira
Farsi nel cielo e nello inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto;

Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto,
Vedete che'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto,
Bench'è lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l'an campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che'l re nella prigione libera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e l'pianto e l'grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata Imperial si scoglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglia,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Si che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi statì,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era a vvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E sì volta or su questo or su quel fianco,

Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Par chiude alquanto appresso all'alba i
E di veder le pare il suo Ruggiero, (lumi,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: lo son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella: (sto,

Fu, quei che piacque, un falso sogno; e que-
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar
Il ben fu sogno a dileguarsi presto; (vero.
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.

Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se l' vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se l' dormir mi dà gaudìo, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

Oh felici animal ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tai sonno alla morte,
Tai veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno.
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammino ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa in sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mai, ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasti,
Battendo i denti e calpestando il ioto;
Ma quasi lor più increosce, e senza quasi

Increosce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-
E prestì o di morire, o di vendetta (cia.

Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non polea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra:

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti sì foro,
Che ben l'avean con ogn' ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardan d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non san così arroganti,
Fa ior saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse li credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Quator per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,

L'arme si spoglian, quant' n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

E che n'andrauno a piè pur tuttavia;
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar; ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Ch' d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e u cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungeva il cor d'animoso estru,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciò, ed a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed ar-
Fuggia di Durindana il gran fracasso; (te,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutto al vento erauo sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.

Se duru e forte la ritrova tanto;
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia lisi.
Che volti gli occhi in messuu mai de' ladi
Aveano; foorchè nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Amhì voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fettezze avea di vipistrello;
Avea la punta negra come inchostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un dia' olo infernale
Chè Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconde poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie le vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

La redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la seura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Segnando, sì partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;

Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
 Gradasso, che non lungi avea l'allana,
 Sopra vi salse, e per quelle foreste
 Molto lontano il paladin lasciosse;
 Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
 Del suo destrier, che fe strano viaggio;
 Ch'andò rivi cercando, albori e sassi,
 Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
 Acciò che da quella uguna si celassi,
 Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.

Rinaldo, dopo la fatica vana,
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condotto,
 Si come tra lor dianzi si convenne.
 Ma poi che far si vide poco frutto,
 Dolente e a piedi in campo se ne venne.
 Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
 Diverso da Rinaldo il caso avvenne.

Non per ragion, ma per suo gran destino
 Sentì annitrir il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelonca cava,
 Dall'avuta paura anco sì oppresso;
 Ch'uscire allo scoperto non osava:
 Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
 Ben della convenzion sì raccordava,
 Ch'alla foute tornar dovea con esso;
 Ma non è più disposto d'osservarla,
 E così in mente sua tacito parla:

Abblai chi aver lo vuol con lite e guerra;
 Io d'averlo con pace più disio.
 Dall'uno all'altro capo della terra
 Già venni, e sol per far Baiardo mio.
 Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
 Chi crede che depor lo voless'io.

Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne)
 Come io già in Francia, or s'egli in India vien;

Non men sicura a lui fia Sericana,
 Che già due volte Francia a me sia stata.
 Così dicendo, per la via più piana
 Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
 E quindi con Baiardo e Durindana
 Si parlò sopra una galea spalmata.
 Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
 Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
 A uso faceva andar di palafreno
 L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
 Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
 Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
 Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
 Tornò verso Ponente alla montagna
 Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, et indi in Aragona
 Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
 Restò lungi a sinistra Tarracona,
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
 Vide Gallizia e'l regno d'Ulissona;
 Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
 Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
 Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta che pose
 Ai primi naviganti Ercole invito.
 Per l'Africa vagar poi si dispose
 Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
 Vide le Baleariche famose,
 E vide Evizia appresso al cammin dritto.
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
 Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
 Algier, Buzea, tutte città superbe,
 Ch'hanno d'altre città tutte corona,
 Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
 Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
 Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
 E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,
 E sopra i Cirenei prese la strada;
 E traversando i campi dell'arena,
 Venne a' confini di Nubia in Alhaiada.
 Rimase dietro il cimiter di Batto,
 E l'gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

Indi ginse ad un'altra Tremisenne,
 Che di Maumetto pur segue lo stilo.
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il cammin tenne
 Tra Dobada e Coale in aria a llo.
 Questi Cristiani, son quei Saracini;
 E stan con l'arme in man sempre a' confini.

Senapo imperator della Etiopia,
 Ch'è loco tien di sceltor in man la croce,
 Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
 Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
 E serva quasi nostra Fede propia,
 Che può salvarlo dall'esilio atroce.
 Gli è, s'io non piglio errore in questo loco
 Ove al battesimo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
 Il castello è più ricco assai che forte,
 Ove dimora d'Etiopia il capo.
 Le catene dei ponti e delle porte,
 Gangheri e chiavisteli da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Aucorchè del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
 Colonnate di limpido cristallo
 Son le gran logge del palaz reglo,
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Divisi tra proporzionati spazi,
 Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme.
 Quivi il balsamo nasce; e pora parte
 N'ebbe appo questi mal Gerusalemme.
 Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;

Quindi vien l'ambra, e cerca altre marem-
Vengon le cose insomma da quel canto, (me:
Che nei paesi nostri vagliu tanto.

Si dice che l'Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi snoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'inferral schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si movea
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi inbidiente.

Dio gli riprese il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alta sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'inferral grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre

Entrare il cavallero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A chi la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le man innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiassi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Atmen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E del tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciarsi al duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, lo ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiassi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribil a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,

Come di serpe che s'aggira e suola.
 Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggou tutte a un tempo in su la mensa
 Rapire i cibi, e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Talebè gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, unaltro su la gropa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
 Pol langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciar piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
 Prima che le rapine e il fiero paslo
 Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aiutarlo al perigliosi passi;
 E conchiude tra sè, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che l're, con suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suonò,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con ceual allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han ebiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non poun stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tuttavolta suona:
 Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte,
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di eh'allo 'nferno vuol scender talotta.
 Quivi s'è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù sin di Cocito in su la proda
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All'infernal caliginosa buca
 Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
 Finì l'orribil suon l'inclito duca,
 E se raccorre al suo destrier le piume.

I Quattro Poeti Italiani.

Ma prima che più innanzi lo lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Dopo una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconoscenti l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il senno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
 Ch'all'accerata Italia e d'error piena,
 Per punir forse antiche colpe rie,
 In ogni mensa alto giudicio mena!
 Innocenti fanciulli e madri pie
 Cascan di fame, e veggon eh'una cena
 Di questi mostri rei tutto divora
 Ciò che del viver lor sostegno fora

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
 Che già molt'anni erauo state chiuse;
 Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
 Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
 Il bel vivere allora si sommerse;
 E la quiete in tal modo s'escluse,
 Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
 E dopo stata, ed è per star molt'anni;

Finchè ella un giorno ai neghittosi figli
 Scuota la ebloma, e cacci fuor di Lete,
 Gridando lor: Non fia eh! rassimigli
 Alla virtù di Calai e di Zete?
 Che le mense dal puzzo e dagli artigli
 Liberi, e torni a lor mondiazia liete?
 Come essi già quelle di Fineo, e dopo
 Fe il paladin quel del re etiopo.

Il paladin col suono orribil venne
 Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
 Tanto eh'appiè d'un monte si ritenne;
 Ov'esse erano entrate in una grotta.
 L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
 E l'aria ne sentì percossa e rotta
 Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
 Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
 E veder quei eh'banno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Oì che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
 Chè mi posso aiutar sempre col corno.
 Farò fuggir Plutone e Satanasso.
 E'l can triffance leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arbusecchio:

Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:

Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far messa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quell'affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia, che si per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'un suo spirito esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'è la più non ascenda,
Non ti dispiaccia che'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi sveglia
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono,
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sia la cruda Annasarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire.
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè soffrire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl'infelici spiriti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'In infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli nomi dirli,
A'quai l'esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,

Ove il fumo gli acceca, e cuoce il fuoco.

Perchè le donne più facili e prone,
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch' s'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gl'altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merito infinito,
Quando egli avesse a più grato nom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritargli, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel parlar, di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;
E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitano di quelle squadre.

Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisterla: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potrei esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alie pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indù assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogn rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste in via.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' lo vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Si come avea già disegnato innante:
Vista l' occasione, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi si furon grati.

E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta)
Farsi per ciò di ben servir restio
Non dovea egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

E sebben era a lui venuta, mossa

Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto nio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E l' più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' lo l' pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich' lo lo trovo tale, io lo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà guaire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir potrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella rocca
Intatto mi mandò, come a lui venni,
Nè di lasciarmi pur s' ardi la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali in penni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo prega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si voleva tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

L' ira moltiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole al peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, malgrado lor tutti, lvi l' estinse:
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilicii e de' Tracl
Che pagava egli, e d' altri suol seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Olt' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio

Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli dò speranza d'esserli consorte;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca genie,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu ovente
Con orribil persone e monstrose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infeste a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevere, su l'Ipbro, e altrove; quanto
Con pieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davanti,

Nè potendo venire al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli lo quei tutti inginriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani aicenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spenlo aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso;
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'lo gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapessi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'lo gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzì:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice

Dell'opre ingrata, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar un palmo sul più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erla, acquista.
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa è trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via si tronca
A quelle bestie ch'ban sì ingorde l'ope,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran quai d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelunca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre igli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infecce;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pie-
Vide una fonte uscir nella foresta, (tra
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lonlan con la superna balza
Dal cerchio dalla luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo'n calza,
Ch'al cielo aspira, o la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti o crisoliti e laciati
Potranno i fiori assomigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi;
E di frutti e di fior sempre secondi.

Cantano fra i rami gli angelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce anra che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Faccia sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'anima nutrive.
Surgèa un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo, quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitam[en]t[em]i noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito rimau di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica ira uoi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al mulo op-

(porre.

I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'uu degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sel nel terrestre paradiso ascose:
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sel dall'artico emisferio.

Per imparar come soccorrer del
Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei.
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuisi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovannu,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Si che fu causa che 'l Figliuol di Dio.
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo'che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così vole dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Eila,
Che non han vista ancor l'ultima sera;

E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fluchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Criso in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dal Sauti alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti.
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si vede incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accade, ancorchè tu ne vegna.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torso
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardore,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fedo
Così voluto l'ha costituire.
Come Sansone incontra a Filistea
Costituì a difesa degli Ebrei;

Rendelo ha il vostro Orlando al suo Si-
Di tanti benefici iniquo merito; (gnoro
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Si accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più ventre empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto gli si offusca e tolle.
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa sì legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di foror pieno
Si che, qual bue, pasceva l'erba e 'l fieno.

Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'incesto,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù, l'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo scemo si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio

Far meco, e tutta abbandonar la terra.
 Nel cerchio della luna a menar l'agglò,
 Che del pianeti a noi più prossima erra;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si serra.
 Come la luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il coruo,
 Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
 Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
 E poi che con Astolfo rassetto si.
 E prese il freno, inverso il ciel li punse.
 Ruotando il carro, per l'aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
 Che 'l vecchio se miracolosamente,
 Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
 Et indi vanuo al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco
 Come un acciar che non ha macchia alcuna;
 E lo trovano uguale, o minor poco,
 Di ciò ch'in questo globo si raguna,
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
 Che quel paese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi che lo miriam da queste bande;
 E ch'aguzzar convienli anche le ciglia,
 S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
 Discerner vuol; chè non avendo luce,
 L'immagin lor poco alla si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono lassù, che non son qui tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 Ch'hau le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case delle quai mai le più magne
 Non vide il paladin prima nè poi:
 E vi sono ampie e solitarie selve,
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
 Chè là non era ascenso a quello effetto.
 Dall'Apostolo Santo fu condotto
 In un vallón fra due montagne istretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per vostro difetto,
 O per colpa di tempo o di fortuna:
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel ch'iu poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è lassù, che, come tarlo,
 Il tempo al lungo andar quaggiù divora:

Lassù infiniti preghì e voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
 L'inutil tempo che si perde al giuoco,
 E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco,
 I vani desiderì sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
 Lassù salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
 Or di questo or di quel chiede alla guida.
 Vide un monte di tumide vessiche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida;
 E seppe ch'eran le corone antiche
 E degli Assiri e della terra lida,
 E de' Persi e de' Greci, che già furo
 Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
 In una massa, ch'erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai re, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
 Et ode che son tutte adulazioni.
 Di cicale scoppiate immagine hanno
 Versi ch'in laude del signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
 Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
 V'eran d'aquile artigli; e che fur, scoppì,
 L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
 I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei principi, e i favori
 Che danuo un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli armi poi.

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si cuora.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate mnestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
 L'elemosina è, dice, che si lassa
 Aلعن, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch'ebbe già buono odore, o putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o donue, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Chè dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l'occorrenze nostre:
 Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch'egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,

Non discerneva le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a noi,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, ch'è l'altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Angliante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scurando il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gl'el concesse
Lo scrittore dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smoute,
Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo tenea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde,
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de'velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e del più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè faceva quello,
Nell'altra Canto vi sarà narrato,
Se d'averne placer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Comincia il Poeta con bellissima apostrofe alla sua donna parlando dell'amor suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elogio al cardinal d'Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

Chi salirà per me, Madonna in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor m'el fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria lo poggì
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Nè bel vostri occhi e nel sereno viso,
Nè sen d'avorio e alabastrini poggì
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Per gli amplî tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino

Volgerst quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or lino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesima parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'altra palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.
Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra uè sì bella veste (gno;
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre re-
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtùd per lui, per lui soffolli
Saran gli studi: e s'io vorrò uarrarli
Alti suoi meriti, allin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscì, che d'arena misto
Con l'onde discorria turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni corvio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empla il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si nomà,
Scarceva, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fio se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avvoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discorsi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'agna lorta
Ne preude; ma lontan poco gli porta.

Come vogliono atzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che l' peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna,
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empl e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla riva del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla riva del letico lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo.
Che vi si puon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frntto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume vensi,
Avea Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu del saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,

Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
 Gli effetti pari e la medesima opra
 Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

Volte che son le sita in su la ruota,
 Laggiù la vita umana arriva al fine.
 La fama là, qui ne riman la nota;
 Ch'immortali sariano ambe e divine,
 Se non che qui quel dalla irsuta gota,
 E laggiù il Tempo ognor ne fa rapino.
 Questi le getta, come vedl, al rio:
 E quel l'immerge nell'eterno obbligo.

E come quassù i corvi e gli avvoltori
 E le mulacchie e gli altri vari augelli
 S'affaticano tutti per trar fuori
 Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
 Così laggiù ruffiani, adulatori,
 Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
 Che vivono alle corti, e che vi sono
 Più grati assai che 'l virtuoso 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
 Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
 De' lor signor tratto che n'abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi nell'obbligio lascian cader le somme.

Ma come i cigni, che cantando lieti
 Rendono salve le medaglie al tempio;
 Così gli uomini degni da poeti
 Son tolti dall'obbligio, più che morto empio.
 O bene accorti principi e discreti,
 Che seguite di Cesare l'esempio,
 E gli scrittor vi fate amici, donde
 Non avete a temer di Lete l'onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
 Poeti che non sian del nome indegni.
 Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
 Non pate mai che troppa copia regni,
 Sì per gran colpa dei signori avari
 Che lascian mendicare i sacri ingegni;
 Che le virtù premeudo, ed esaltando
 I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
 Bello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
 Chè della poesia gli ha fatto schivi,
 Acciò che morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
 Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
 Purchè sapesson farsel amica Cirra,
 Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
 E ne son stati e mille e mille e mille
 Che lor sì puon con verità anteporre:
 Ma i donati palazzi e le gran villos
 Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.

I Quattro Poeti Italiani.

L'aver avuto la poesia buon gusto,
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nimici,
 Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
 E fe i Troian parer vili ed inerti;
 E che Penelopea, fida al suo sposo,
 Dal proci mille oltraggi avea sofferti.
 E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l'istoria converti:
 Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
 Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Nontù maravigliar ch'ion'abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.

Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guidardon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Chè con pallido viso e macro e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sì che, continuando il primo detto,
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;
 Chè dove non han pasco nè ricetto,
 Iasin le fere abbandonano i lochi.
 Così dicendo il vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parveno duo fuo-
 Poi volto al duca con un saggio riso, (chi;
 Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
 Astolfo ormal, ch'io voglio far un salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
 Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
 Torno alla donna, a cui con grave telo
 Mosso avea gelosia crudele assalto.
 Io la lasciai ch'avea con brevognerra
 Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

E che giunta la sera ad un castello
 Ch'alla via di Parigi si ritrova,
 D'Agramante che, rotto dal fratello,
 S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
 Verso Provenza, dove ancora intese
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s'incontrò in una donzella,
 Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniera bella.
 Questa era quella sì d'anor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil ch'avea lasciato al ponte

L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliere,
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parie
Un cavalier ch' al suo hisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consiglami almeno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Chè il fiume e'l ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che convien
Ad uom cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altro sue virtù non appartien
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Scuoprè ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Cite sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,
Di porta a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazione non faccia.

Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo satto.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor sì compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

Ma s'io l'abbatto, come lo credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste

(parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'iorimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma s' a tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Chè ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna: nè rispose a quel snerbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria to sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove enlar col destrlor quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento o 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe lto anco s'un fil di spada.

Ella sì volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto;
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fa come uom pien di stupore e folle.

Di terra sì levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e con l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dilegnarsi presto;
Non che commission prima non lassì
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion sui, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che slava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Olt'ra quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Angiante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dal sassi,
Che fur spogliate al cavalier pagani.
Veran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli o piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggero.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Si come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diedo
Il cor; ch'iv apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo destr lo prese
Coei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(lo non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:

Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e lasso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammiu
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte l'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davanti,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante;
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'a pinto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui s'è mancor di fede;
Acciò il trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e un altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spendere la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante sì ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prendo
Ch'le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontingli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier rimar confuso e in pensier gran-
E non sa ritrovar capo nè via (de.

Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo dimande,
O possa domandar nonno che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo resto, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracìn lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re african, ch'era con gran famiglia,
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, uendo il popol sereno.
Serpentin giunge; e con ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Vollerna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracìn attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,

Col piedl al cielo il Saracìn trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconco, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia che siate vui.
Di questo Ferrau la satisfecce;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.

Ella soggiunse: Voi già non rifinto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il poté proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar con'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tutt'avolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sentì rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbatluto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e, come agli altri av-
Ferrau se n'uscì di sella netto. (venne,
Bradamante il destrier suo gl' riteme,
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto.

Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.
Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegresse;
E le piastre arrear fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo scrbo all'altro Canto.

CANTO XXXVI.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha pretenuto, è rovesciata più volte dalla magica lancia; e allora si accende mischia tra i cavalieri dell'un campo e dell'altro, spettatori della contesa. Bradamante, che fra quelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non sofferendo di fargli oltraggio, si getta su i Mori e li disperde. Ridottasi poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un acello, ivi giunge Marfisa, con la quale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e mentr'egli pure è alle prese con l'orminata Marfisa, una voce uscita dall'acello si manifesta per fratello e sorella.

Convien ch'ovunque, sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti.
Chè per natura e per abito prese (te;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch'assai ne veggia e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segui ornate agl'inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,
Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soktati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accessi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,

Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne trattò.
Quel di, signor, che la famiglia inuanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspicj
S'erano in luogo forte g'l'inimici:
Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciàr le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sorà, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a tuave, e sopra un scabellio.
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacolo solo
Non potè, quando ~~era~~ tuo figliuolo.

Schiavon crudel; onde hai tu il modo ap-
Della milizia? in qual Scizia s'intende (preso
Ch'ucida si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti Iul, perchè ha difeso
La patria? il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantalì e di Atrèi.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non fu te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Avea Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterra e Ferranto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,

Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era simala un cavaliero.

Ruggier tenne lo n'vito allegramente,
E l'armalura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

Rispose Ferrau: Tenete certo
Che non è alcun di quel ch'avete detto.
A me pareva, ch'io vi di viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperio,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a paro
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia
E nel cor triema, e non sa che s'faccia.

A questo Rinaldo, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Gittare un giaccio che l'umor vi sparse;
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel guerrier, che già per lui s'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar dovea.

Or quivi ritrovando la sua,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro; o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con patitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amone la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del mio amor, colei che tanto
Ho in odio e in ira, che morir si vede,

Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volla il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è a Marfisa ch'quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insollia le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amone non meno alliera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar leco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde, (de-
Che non può esprimer fuor quel che rispon-

Meua la spada, e più ferir non mira
Lei, che l'destrier, nel petto e nella paucia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amone spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riverzar sopra l'arena.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sezzopra.
Benchè fosse che Bradamante fosse,
Non potè che Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma l'al virtù non l'asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo,
Veduta la virtù che'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E le che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresenlarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercelta.

L'innamorato giovane mirando
Slava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furor;
Ma visto poi come successe il fallo,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E poichè fia la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuta, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne crebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amandue; noncheda porre incontro
Sien questi amori; è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia.
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordoua valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e lucesce
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento
Ch'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciare sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciare non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai l'abbia;
Chè d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m'uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi l'ama e chi l'adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir torni la vita,

Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma pri-
Guardati, grida, perfido Ruggiero: (ma,
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzon ch'insieme fecero,
Non le osservava: onde, per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece cenno.

Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegate in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,

Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espres-
Così lor lance van d'effetto vuote (so.

A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che l'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, e non puote, altra rispo-
Ma da traverso sprona Rabicano, (sta;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuova un'alta sepoltura.

Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primoscontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nò si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io l' scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio ch'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontro ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontinua, e di tanta ira piena,
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Pregia Ruggier e supplica amendue;

Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che l'pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich'altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra pren-
Per le man, per le braccia, e la ritira; (de
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discorsile e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo sdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui se rubicando.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' rignardanti diletasse,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Queste le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a rignardar da parte;
E le pareva veder che l'Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sterra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che l'colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che l'capo difenda,
Ruggiero, e l'colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,
Gli potè il fiero colpo il braccio torre;

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostiene l'aquila bella.

Per questo ogni pietà da se rinnuove;
 Par che negli occhi avvampi una facella.
 E quanto può cacciar, caccia una punta.
 Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse:
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto, e si senti con esso
 Da quell'avel ch' in mezzo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch'ogui mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Ch'alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano,
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
 Credete al mio parlar che non è vano:
 In un medesimo utero d'un seme
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
 La fer, perchè s'avesse ad affogare,
 S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fece che l'legno ai liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
 L'anima eletta al paradiso ascese,
 Come Dio volse e fu vostro destino,
 A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
 Qual potea darsi in sì deserta arena;
 E voi teneri, avvolti nella vesta,
 Meco portai sul monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli una leona,
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci
 Ambi nutrì con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
 E dalla stanza allontanar m'occorse,
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D'Arabi, (e ricordarvene de' forse)
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentì predir le stelle fisse,
 Che tra Cristiani a tradigion morrai:
 E perchè il mal'influsso non seguisse,
 Tenertene lontan m'affaticai;
 Nè ostar alfin potendo alla tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi

I Quattro Poeti Italiani.

Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi gravi;
 Ed a Caron dissi con alti gridi:

Dopo morte non vo' lo spirto levì
 Di questo bosco, finchè non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.
 Così lo spirto mio per le belle ombre
 Ha nolti di aspettato il venir vostro:
 Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
 O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
 E mi condueca al tenebroso chiostro.

Oni si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
 D'Amon lasciò a Ruggier gran maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell'età novella
 Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser ver quel ch'ha lo spirito detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazioni che le avea tante;
 E non cessò, ch'in grand'amor compose
 Le discordie ch'insieue ebbono avanti;
 E fe, per segno di pacificarsi,
 Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
 S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre:
 Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò: che da Troiani
 Per la linea d'Ettore erano scesi;
 Che poi che Astianatte delle mani
 Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli coetani

Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
 E dopo un lungo errar per la marina,
 Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di qua dal Faro
 Signoreggiar della Calabria parte;
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Mario.

Più d'uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
 Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
 Che fe, come d'Atlante udì potesti,
 Di nostra madre l'utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiarì gesti
 Per l'istorie vedrai celebri al mondo.

Segui poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tra di, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german faceva;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, sì godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo'dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama, (ma
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chia-

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,

Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto all'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra incetta guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni lo farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s'udi dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce san l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Accennando vari scrittori che adoperarono le loro penne nell'eneidiare il bel sesso, toglie il Poeta opportunità di lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del marchese di Pescara suo sposo. Introduce quindi l'Illania, la messaggiera della regina dell'Isola Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l'indegna usanza stabilita da Marganosre nel proprio castello a vitupero delle donne; di che le due guerriere e Ruggiero fanno subire a colui la meritata punizione.

Se, come in acquistar qualche altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura

Le valorose donne, e se con buono
 Successo n'è uscit'opra non oscura;
 Così si fesson poste a quell' studi
 Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potulo
 Avessono dar memoria alle sue lode,
 Non mendicar dagli scrittori aiuto,
 Ai quali Astio ed invidia il cor si rode,
 Che'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
 E'l mal, quanto ne sai, per tutto s'ode;
 Tanto il lor nome surgeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
 In far l'un l'altro glorioso al mondo,
 Ch'anco studian di far che si discuopra
 Ciò che le donne hanno tra lor d'immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto pon, fanper cacciarle al fondo:
 Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
 D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte,
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e
 (impingua

E minuendo il ben va con ogni arte)
 Poter però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
 Non chi seguita da Sidonil e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porse;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
 Non fur queste e poch'altre degne sole,
 Di cui per arme eterne fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gl'orti
 Delle Esperide il sol spiega la chioma;
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
 Sì ch'a pena di mille una si noma;
 E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empl.

Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostr'alta impresa vi rinnova
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Chè, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state e gl'inchiestri
 Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontar per voi
 Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:
 C'è un Luigi Alman; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che il proprio in-
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina, (stinto
 E far Parnasso risonar e Cinto
 Di vostra laude, e parla al ciel vicina;
 L'amor, la fede, il saldo e non mal vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

Si che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi,
 E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.

Dà insieme egli materia ond'altri scriva;
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanza mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
 Di lei degno egli, e degna ella di lui,
 Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
 Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli può.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulcio, e'l mio Guidetto,
 E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è 'l duca de' Carnuti Errol, figliuolo
 Del duca mio, che spiega l'ali, come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C'è il mio signor del Vasio, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di sè materia basta; ch'anco accenna
 Volerli eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
 Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stesse dar ve la potete:
 Poichè molte, lasciando l'ago e'l panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l'opra vostra
 È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian questo, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch'lo verghi più d'un foglio,
 E ch'oggi il Canto mio d'altro non parli;
 E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l'altre offendere e seagnarle,
 Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna
 Oppur fra tante sceglierne sai una?

Sceglirone una; e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l'invidia in modo,
 Che nessun'altra potrà avere a male,
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest'una ha non pur sè fatta immortale

Col dolce stíl di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Fèbo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la nutra,
Che Venero o cho Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o cho da sè si gira:
Così facendla, più ch' all' altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alto sue parole,
Ch'orna a'di nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria e'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi,
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanlomaggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che non volle
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbi;
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivessi or, l'avrebbe!
Che si casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuorimlombie,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto, mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarvi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarvi
Ch'ogni lode di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io concludo in somma, ch'ogni
Molle ha di voi degue d'istoria avete; (etate
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sate dopo morte conosciute.
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapen questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove

Di ritornare in luce m'affaticò;
Ma delle dieci mancammi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando ungran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innauzi, e via più chiaro il suon
Viene, e via più son le parole intese. (ne
Giunti nella valle, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani in cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color che nel giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide essa ancora.
Ma se n'audaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segret agl'occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par cho Natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle lusinghe, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una rìa gente e di piela ribella,
Oltre all'inguria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fatto l'altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sta,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,

Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obbliando ogni altro affar che avieno
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comme parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede auco fatte.
Ese la leva in gropa del drestiero;
D'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle or a mau manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovano una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivl pieua
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonanti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fento,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Si che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si veder dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitau quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;

Ed ha gli uomini nostri e uoi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che uoi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorri del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'om della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, o trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, chescorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon, (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma' femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch'lu cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piaceva, non li rimosse:

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani immanorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stali

Sempre di laude degni e d'ogni onore,
 S'in preda non si fossino sì dati
 A quel disir che nomiammo amore;
 Per cui dal buon sentier fur travati
 Al labirinto ed al cammin d'errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
 Del greco Imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto bramar più si potea.
 Citandro in lei s'innamorò sì forte,
 Che morir, non l'avendo, gli pareva:
 Gli pareva che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
 Di volerla per forza si dispose.
 Armossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s'ascose.
 L'usata audacia e l'amoroso fuoco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Sì che vedendo il cavalier venire,
 L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la donna e la vittoria indietro;
 Ma l'cavalier, che mastro era di guerra,
 L'osbergò gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nuova al padre nella terra,
 Che lo fe riportar sopra un feretro.
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diè sepulcro agli antighi avi accanto.

Nè più però nè manco si contese
 L'albergòe l'accoglienza a questo e a quello,
 Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L'anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un baron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
 E degna veramente d'ogni loda;
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
 E ben conviensi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che l' suo fratel di quella ardesse,
 Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
 Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse.
 Piuttosto che patir che l' duro e forte
 Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
 Del suo fratel, che n'era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema
 Ch'Olindro s'abbia a vendar del torto.
 Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
 Quella virtù, su che solea star sorlo;

Chè non lo sommergean dei vizi l'acque.
 Delle qual sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent'uomini armati;
 E lontan dal castel fra certe grotte,
 Che si trovan tra via, messe gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe lunga difesa e molta,
 Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch'a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d'essere uccisa.
 Per morir si gittò giù d'una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa:
 E non potè morir: ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimenti Tanacro riportarla
 A casa non potè, che s'una bara.
 Fere con diligenza medicarla;
 Chè perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s'indugia a risanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch'aver sì bella donna e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensò altro Tanacro, altro non brama,
 D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
 Ma tutto è invano; quanto egli più l'ama,
 Quanto più s'affatica di placarla,
 Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simuli, ed occulte insidie tenda;
 E che l' desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder gli faccia; e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
 Molte cose rivolge, alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
 E dove meglio può morire, o quando,
 Che l' suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
 Di queste nozze aver sommo disio;
 E ciò che può indugiarle addietro spinge,
 Non ch'ella mostri averne il cor restio.
 Più dell'altre s'adora e si dipinge:
 Olindro al tutto par messo in oblio;
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
 Che dir volea, nella sua patria fosse;
 Ma perchè in lei pensier mai non avanza,

Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l mondo gli devisea.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazioni devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacaro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Oliandro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un sabitano toscano l'apparecchia,
Qual so che sai comportare, e me lo invasa;
Ch'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuto giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre donne;
Ove d'Oliandro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col toscano il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne debbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

Rendito il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cauglia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie nian ch'ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mai e pene io non so sì nefande,
Che fossen parl al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi sensi il dolce mio consorte:
Riguardo al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io l'ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Oliandro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo.
E che meriti esser puon maggior di questi,
Spenger si brutte e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco pareva lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirito di Tanacaro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira

Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La lingua fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per stracciarlo e farnescempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le dome di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra vi riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'ucise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impelo alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poirhè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccide affatto, gli contese:
E quel medesimo di se andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvirine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditì,
Noi sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorcior prima i panni, e mostrâr falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietade,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, rh'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri

Su l'ostia sacra, che 'l femminile sesso
In odio avrà finchè la vita duri.

Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme; e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:

E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver pareva molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fn, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La rironobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' l' crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abruci o im-
E finalmente l'avarizia ria, (picche:
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fin a costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e tolto le possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Bell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere

Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo sanla
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei hirri a morte.
 Lentar di hriglia col caleagno presto
 Fece a'presti destrier far le vie corte.
 Non ebbon gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte;
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:
 Sì come il lupo che di preda vada
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciator la strada
 E da'suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Chè li fusson quest'altri ad assalire.

Non par la donna e l'arme vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive, e da grotte si lanciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
 Chè tre di quel cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame e dispietata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Drusilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Glinsero insomma onde vedeano al basso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella di drizzar con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alenni fanti
 Che v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamaute e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,

I Quattro Poeti Italiani.

Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane in Francia
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier re-
 Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,
 Che sei, senza levarselo di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia.
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti ne atterra:
 Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombrò, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto che le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dalò,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accettò, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottenere questo fatica;
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo faceva, come i più fanno,
 Ch'nhhidiscon più a quei che più in odio

(hanno

Perocchè l'un dell'altro non si dia,
 E non ardise conferir sua voglia,
 Lo lascian ch'un baudisca, un altro uccida,
 A quel l'aver, a questo l'onor toglia.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre, a far le-
 All'arbore che 'l vento in terra getta. (gua
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male affine aspetta.
 Di vederlo punir de'suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella, per vendetta del suo planto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stilmulo aguzzo ch'un villano,
 Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
 Che quell'onta non son mai per scordarsi,
 Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
 Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
 Chì con sassi il percuote, chi con l'unge;
 Altra lo morde, altra cogli agbi il punge.

Come torrente che superbo faccia
 Lunga pioggia talvolta o nivi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

Così già fu che Marganorre intorno
 Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
 Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e sì le forze doue,
 Che gli puon far sin a' bambini scorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
 Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
 Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
 Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
 Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
 Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
 E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
 Li qual venendo quivi, come parmi
 D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
 Perchè dal di che fur tolti di sella
 Da Bradamante, a piè sempre eran iti
 Senz'arme, in compagnia della donzella
 La qual venia da sì lontani liti.

Non so se meglio o peggio fu di quella,
 Che di lor armi non fusson guerniti.
 Era ben meglio esser da lor difesa;
 Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

Perchè stata saria, com'eran tutte
 Quelle ch'armate avran seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Del duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
 E disoneste parti, duro e forte;
 E sempre questo o ogni altro obbrobrio am-
 Il poter dir che le sia fatto a forza. (morza)

Prima ch'indi si parlan le guerriere,
 Fan venir gli abitanti a giuramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e del tutto il reggimento;
 E castigato con pene severe

Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma, quel ch'altrove è del marito,
 Che sia quel della moglie è statuto.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
 Mal verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosson cavalieri, o fosson fanti;
 Nè n'trar gli lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino e per Santi,
 O s'altro ginramento v'è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
 Tardi o più tosto, mal per aver mogliere,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E se la legge in uso non trovasse,
 Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
 Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch'ivi potean più riccamente, porre.
 La vecchia fecea intanto rubicondo
 Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose guerriere a lato un tempio
 Viden quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele e pazzo.
 Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
 Lo scudo v'attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l'elmo; e scriver feno
 La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiò tanto, che Marfisa
 Fe per la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella che già v'era incisa
 A morte ed ignominia d'ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
 Chè comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perchè non s'abbia in qualche modo a scior-
 E le donzelle un'altra volta annoi, (re,
 Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
 Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parlò;
 Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
 L'ora di terza andarono, e poi che furo
 Giunti dove in due strade il cammin fesso,
 (L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
 Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
 A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
 Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero; ed lo il mio Canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramante, va in Arli. Si presentano alla corte di Carlo Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. D'altra parte, Astolfo con un esercito di Nubi mette l'Africa a socquadro, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a'miei versi, io vi veggio al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
Ip lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percuosse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasino ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error del maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfice:

Ma all'onor, chl gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avauza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa,
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme l'iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa (me,
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e pre-
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo di, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi.
Tra quanti o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedessa a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Si che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiopio adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenui.
Per questo ho fatto le campagne russe
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi l'ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squa-
lo trovo (come sia dirò più ad agio) (dre,
Che l'buon Ruggier di Risa fu mio padre.

Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infino al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte;
Chè mia virginità lor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbattei del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furor.

L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.
E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obbligo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promise, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fe' di Cristo.

L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E concluse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si levò, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quel di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empì di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.

I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fecce raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe', fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutar lavacro
Con cerimonie debite levolla.

Ma tempo è ormai ch'al capo volo e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che legna,
Tutto il Vecchio santissima gl' insegna.

Poi lo fe rimontar su quello stato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della nola
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:
Si che non pur la gente che gli diede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porre,
Montò su l'ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodi con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'austriaco

Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi nscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello ntre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubla, e la medesima luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovia di dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

Pol che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando: e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi balo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di man:
Si che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il regno
Patia dal re de'Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo remezzo oppresso: (so.
Chè'l campo avea di Carlo un miglio appres-

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,

Lasclava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.

E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogui altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:
Quantunque lo sappia come mal convenga
A un capitano dir: Non me'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da' venti mola.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo ineco abbi' condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.

S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel sì faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagua, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'ha noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.

Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,

Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva lo migliaia,

Acciò la scusa sua più degna paia,
Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sehben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popol sì imbelletto.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi.
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarli qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che l'aspetta,
Vollerà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accoratamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spiuato in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso iudovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sohrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abominoso e tetto:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teo ancora;

E sarò sempre mal, finch'io finisca
Questa vltà, ch'ancor che d'anni grave,
Porsì incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia ch'ì si vnoi, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissì allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.

Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu l'ai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teo del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
Ch'è appena il terzo, e tutto 'lresto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vnoi segnar, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E l'miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sehben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all'altrui spese et odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám, che guadagnato.

Se per addietro abbiám perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a voi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio;
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio.
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia e che Lamagna
Cou Francia è unita, e'l popolo anglo e
E che sei contra dodici saranno? (scotto,
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

La gente qui, là perdi a untempo il regno,

Sin questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io l'iso, e tu l'isai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia sopramano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suo contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de'tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più ardi-
E faccian questi duo tutta la guerra, (li:
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Ch'el suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontro Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin, sì, che l'partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
Lui ch'avea, dopo Orlando, maggior fede:

Di questo accordo lieto parlamente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rineresca.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che assallar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Vla più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:

Che suo pari esser possa non gli è avviso:
Sehben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affannose gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte,
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affligge ed auge
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova ludi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia. (sa
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impre-
Pensar non vuol; che par che l'cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

Che non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritirarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non soffersse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto e l'ucito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, che 'l buon destriero
Perdè Balardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnai far la battaglia.

O fusse caso, o fusse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo

Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
 Combatter senza spada fur d'accordo
 L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
 Del luogo s'accordar presso alle mura
 Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Aurora
 Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
 Per dare al giorno terminato, e all'ora
 Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
 Quando di qua e di là vennero fuora
 I deputati; e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padiglion tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a
 Si vide uscir l'esercito pagano. (schiera,
 In mezzo armato e sonuoso v'era
 Di barbarica pompa il re africano;
 E s'un baio corsier di chioma nera,
 Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
 A par a par con lui venia Ruggiero,
 A cui servir non è Marsilio alliero.

L'elmo che dianzi che travaglio tanto
 Trasse di testa al re di Tartaria,
 L'elmo che celebrato in maggior Canto
 Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
 Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
 Altri principi ed altra baronia
 S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
 Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
 Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
 Con gli ordini medesmi e modi pari
 Che terra se venisse al fatto d'arme.
 Giononlo intorno i suoi famosi Pari;
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
 Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
 Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azzè ha il duca Namò l'una,
 E l'altra Salamon re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
 Nel mezzo non appar persona alcuna;
 Voto riman gran spazio di campagna;
 Chè per bando comune a chi vi sale,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo pagano,
 Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
 L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
 Con quel dell'Evangelio si fe innante
 L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che statuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme;
 O donna, il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l'umane salme,
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbandò il fior virgineo salvo;

Siatemi testimoni, ch'io prometto
 Per me e per ogni mia successione,
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
 S'oggi qui riman vinto il mio campione;
 E ch'io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua:
 E se'n ciò manco, subito s'accenda
 La formidabil ira d'ambidui,
 La qual me solo e i miei sfigliaoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con nui;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar della promessa a vui.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
 Si levan quindi, e poi vanno all'altare
 Che riccamente avean pagani adorno;
 Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
 Con l'esercito suo farà ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
 E perpetua tra lor triegua saria,
 Col patti ch'avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumette,
 Sul libro che in man tiene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
 Poi quel par di campioni a giurar venne;
 E l'giuramento lor questo contenne:
 Ruggier promette, se della tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
 Si farà d'Agramante cavaliere.

Poi che le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v'indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,
 Con senno i passi dispensando ed arte.
 Ecco si vede incominciare l'assalto,
 Sonar il ferro, o girar basso, o alto.

Or innanzi col calce, o col martello
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo sì snello,
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier, che combattea contro il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir to veniva con tal riguardo,
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
 E non sapea egli stesso il suo desir.
 Spegner Rinaldo saria mal contento;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,

Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Melissa col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; quindi vengono alle mani i due eserciti, e i Mori hanno la peggio. Astolfo fa prodezze in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi compagni s'imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senna. Agramante, postosi alla vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fla meno; o se sia più, dalla consorte:
Chè se 'l frate le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote par, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Tropo par disegual esser la zuffa:
Tropo è Ruggier pigro a menar le mani;
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminili fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imgo.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, o nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lasci seguir questa battaglia,
I Quattro Poeti Italiani.

Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'aver il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò inuante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunto in suo aiuto sì grau stina fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finle larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedeno turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovine Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.

Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si stragge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, o si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel di con la cognata.

Fin a quell'ora avean quei di vedute
Si ricche prede in spazioso plano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le tiegne vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho
(detto,

Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero

Ch'è terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

Come al soffiâr de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danuo:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'în fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sòbrin vede ancor. Sòbrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergitro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.

Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutti gente son d'alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.

Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di douzelle ardito e fiero.

Questi uccidan di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo passar senza navilio il mare.

Non ho con quel di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che'l re Branzardo e il re dell'Algazera (ra-
Per girgli incontra armasse ogui sua schie-

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinata alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e timelle.

Ben lo mostrar; ch'è gl'inimici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti:

Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:

Pochi a Biserla se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserla è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto
Gli viene in mente come tien priglione
Glà molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.

Il gentil duca, non il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.

Liberalo Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre

Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta in lito
Di man de' Saraceni che l'avean presa:
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde

A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.

Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!

Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come far nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;

Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;

E rimanendo acute l'invcr la cima,
Tutte in un tratto diventarono navi

Di differenti qualità, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galce, navi da gabbia.

Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.

Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;

Ch'è di Sardi e di Corsi non remoti,

Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

Quelli che entrarono in mar, cotanti foro.
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navillo giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volle io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del cople,
E l' fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac-
Degl'inimici, entrò con la galea, (corto
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che l' piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e feilo,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toso e d'ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppa i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suoi amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condauato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisogno provvisti.
Per amor d'essi differì Dodone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trovè
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, celar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udi un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,

Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, faceva ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lonlan saette;
Da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al rumore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo, (lo:
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al col-

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando il ponte stretto l' lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte province avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliendo dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udì le nuove,
Ch'assediate da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precetti guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente acco-
Nè per saziare al primo nè al secondo (glie:
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardino che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,

E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

Astolfo tutto a uu tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Olivier: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovargli in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Plangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo.

Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.
Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrò volle,
Fe sentir ch'era grave di coperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del corpo, avria il bastone iuginsto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppè solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo li piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,

E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quel guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o hue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risorzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli il naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bel discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abhominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de'suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,

Com'egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ba dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sifeno
A quel che lo legar nel cavo specor:
Solveite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrear parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morio era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitano le sparte
Isole in mare, e l'ultime il Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il di seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristinse,
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dal Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e l're Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volte le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'accellerlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliardo
Indarno aver sì veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chinder la porta ch'uscìa verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sé le glebe.
Molti perir, pochi restar prigion;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in quest'ultima guerra,
(Beuchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar dei Franchi sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante scior-
E ritirar in alto i legni gravi, (re
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo di, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura

Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gl' vogliono mal ne' lor segreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s'han fede,
F sfogano la collera e la rabbia;
E' l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' interviene, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasì consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma temersi di sopra si lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflito.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien scolkando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto auco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè vetella in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

Si che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro
Ch'erano Mori, e gl' inimici loro.

Nell'arriar che i gran navili feno,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracia con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro opar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardore
Più del solito è lor dato di sopra,

(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscì al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre.
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, ch' 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta.
Fa restare allacciata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra e saetta
Che non la lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile o sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO XL.

Disfatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppignazione di Biserta, ch' è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elegge a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, libera sette re africani, condottivi prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,

Magnanimo figliuol d'Ercole invito,
Portar, come si dice, a Samo vasi.
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come lu teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Chè quidi n'udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Non vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in
(fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navillo, forse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in grantopia, ha proue esponde acce-
E la vorace fiamma arde e consume (se,
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'acer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto sì credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprimà;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da'snoi lontan, che Dudon preme e carica,
E mena a condizioni acris ed amare. (ge:
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strug-

Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si dnol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto,
Ma torniamo ad Orlando patadino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che l'campo in arme al terzodisìa instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenati avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto;
E quel sì pose, in su l'ancore sorto, (to.
Contra a Biserta, un miglio appressato al por-

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alenno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espagnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomauno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a'carpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, allari,
Memoria eterna de'lor casi amari!

E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Anrora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udìro,
Biserta con grande impeto assalìro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri dno nel lito asclutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco attro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al re de'Neri,
Che faccia a'merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogui ardimento;

Si che passin pedoni e cavalieri
Fiu sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano,
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli inminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovar sprovvisi i Saracini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nel principii pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con fronde e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano nsi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' mori,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo segnon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha insua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando salè, e alfin n' merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,

Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca.
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzoppra, e l'uno all'altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de'suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non voise egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno affrappae fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che lardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Otione il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, di poi ch'ebbero presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poleva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;

Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e mau violento
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più sicuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, e portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetli.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste.
Chi con rapiti argenti a' Del vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Del quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo poté vietar, nè l' duca inglese.

Fu Bucifar dell'Algezera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'accise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta.
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo fecea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udlre, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Qvindi avrà cagion sempre di temerè.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino

I Quattro Poeti Italiani.

In Africa vedrà tanto potente.

Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signor, in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine a mal por-
E come spesso iuvan sospira e geme (to,
Chinque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesso
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiata al grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consenti il re Agramante, e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute dei nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'altra fornace.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch'a pescatori, è poca uota,
Ove sovente a rimondati veprì
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Qvivi trovar che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch'iu Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innauzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

Con mollo dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse; periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

E perchè detto m'hal con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a tolti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farli uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrò difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

S'ha disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch'io non resti fuor, non m'ene lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrino, dove rimagno?
E se vecchio vi palo, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;

E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandò agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidò;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesimo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a'isoletta le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Angliante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond'egli, per desir
Di racquistarla, in India volea gire.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettarla, sì volentier lo 'nvito,
E Briigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona plasira e buona ma-
E spade cerca e lance in ogni lato (glia,
A sè e a' compagni. Che sappiate parnie,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alla torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di ragginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E col compagno intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzau-
Vide calar con le vele alte un legno (do,
Verso il lito african senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaromonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,

Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Ch'iprima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo camp fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

Tra sè volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la cansa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli; ch'è trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morli.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino

Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigionieri, gravi.

Le navi de' pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnarò,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigionieri stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manitaro e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, soffrir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi ch'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Ch'è già avea armato e petto e braccia e cosce.
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia; (see:
E non obblia ch'è paladin di Francia.)

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigionieri:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gitta, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.

Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segue altro, mi palesi:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in nulle imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladiu Dudone.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno?
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);
Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feri.
Schermiasl, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo soffersse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO XLI.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s'imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai flutti è portato a salvamento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sé la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L'alto liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celi e Bol
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

L'iuclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno ge-
D'alto valor, di cortesia solea (sto,
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porto a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perchè or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cederli almeno.

Per Dio (dice), signor, pace facciam;
 Ch'esser non può più la vittoria mia:
 Esser non può più mia; ch'è già mi chiamo
 Vinto e prigion della tua cortesia.

Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che cou patto sia.
 Che questi sette re ch'hai qui legati,
 Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
 Che stavano legati a capo chino;
 E gli soggiunse, che non gl'impedissi
 Pigliar con essi in Africa il cammino.
 E così furo in libertà remissi
 Quel re; ch'è gliel concesse il paladino:
 E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
 Quel ch'a lui parve, o verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe scogliere la vela,
 E si diè al vento perduto in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, ed iè al nocchier baldan-
 Il lito fugge, e in tal modo si cela, (za,
 Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
 Nell'oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
 Indi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
 Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fian-
 Surgono altiere e minacciose l'onde: (co.
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante sou l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo, alto sospira,
 Pallido e shigottito nella faccia;
 E grida invano, e invan con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l'autenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
 Tutto è 'l veder dalla piovosa notte.
 La voce, senza udirsi, in aria sale,
 In aria che feria con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
 E in prora e in poppa e in amendue le bande
 Non si può cosa adir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
 Nelle ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si raccende:
 Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
 Van per uso agli uccel a che son buoni:
 Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
 Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
 Che 'l repentin furor di Borea spinge,
 La vela contra l'arbore flagella:
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna fella

Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
 Ch'è più che certi son giro al profondo.
 D'uno in un altro mal Fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
 Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
 Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
 Ch'a mirat già par lor veder lo 'nferno.
 O nulla o poca speme è che conforte;
 E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove caccioli il vento;
 Il fiero vento che dovea cessare
 Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Voglion schivarlo, e non v'hanno argumen-
 Li porta, lor mal grado, a quella via - (to.
 Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor, perchè il timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto:
 Nè tempo han di riparo o di consiglio;
 Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave,
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura have.
 Chi può più presto al palischermo scende;
 Ma quello è fatto subito sì grave
 Per tanta gente che sopra v'abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
 E gli altri abbandonar con fretta il legno,
 Come senz'arme si trovò in giubbone,
 Campar su quel battel fece disegno;
 Ma lo trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
 Allor s'udì con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno:
 Ma quelle voci andar poco innanti,
 Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via,
 Onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:

Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba
(scalza.

Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dov'col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fuisse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui tu per campar tanta la fretta,
Ch'a lor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carina
Brunet ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringraziome il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliel'avea mandasse a sì grande nopo:

A sì grande nopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,

Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed egualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno.
Se non di sopravveste oscure et adre:
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resta.

Fece la donna di sua man le sopra,
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De'qual l'osbergo il cavalier si cuopra.
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto. (to,
Già l'ha vedute in cento locchi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e l'impallidì il volto.
E questa novità d'aver timore (to
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'armee d'ogni arnese in pun-
Alzano al vento i cavalier le vele. (to,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da inirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciò affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far sì dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Angiante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante

Primi occupar; nè forse il ser senz' arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora.
Differir la battaglia nell'aurora.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Chesia tra 'l Nilo o 'l segno ch'Ercol fissè,
Con volontà d'Orlando gli offeria
Se creder volea al Figlio di Maria.

Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Ceder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdetè.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui;
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per voi.
Nè dovete sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti noi,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

Così parlava Brandimante, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A chiamar mal cosa o buona rìa,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che il consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Credèrò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami seco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in laudo,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.

Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarsi mal timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sel dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.

Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e riposossè
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.

Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percolendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzò in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfecè.
A Dio, ch'ivl punir non lo volesse
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

E mal più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli ad aiuto de'Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
Ma a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto del suo'amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con grau travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce hagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero

Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima a dritto.
Non era cento passi andato innante.
Che vide d'auni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signore disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutare gli diede)
Passar credesti il mar, ne pagar nauo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e allin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che nol nega il cielo,
Tardio per tempo, Cristo a chigliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugal mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

Era degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'ua menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvador gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,

Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il di seguente del vecchio medesimo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi, empì e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed uito
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch'al trolano Antenor piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà ch' iavrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni

Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

D'Azzì, d'Alberti, d'Obiel discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Mailsanto vecchio, ch'alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli sa però favella: (so,
Narra a Ruggier quel che narrar convieusi;
E quel ch'in sè de' ritenere, ritenisi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbombò al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronehi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'odi sù in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugal questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strauo,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.

Orlando di levarlo si risorza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppè chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo par fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimenti;
Ma contro 'l re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guer-
Come fu cominciata primamente: (ra
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi igundi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero a cui vegna a gran sillo
Muggendo incontra il minaccioso flutto,

I Quattro Poeti Italiani.

Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asclutto,
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pnon far poco riparo:
In man' poi di persona si gagliarda,
Fu man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede nulla aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non menù a mal porlo:
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avauza,
E di destriero; e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier chedi Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzì:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a corno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia aschivarlaseno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiendo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa;

E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'è lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogui altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'èbbe quell'arnese; or gli par cosa strana
(che quella spada e n'ha dispello e angoscia)
Le tagli or sì; nè par è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto; ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch' in sé fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogui lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nel dretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; uè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverse
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo viela l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'èspedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'èssa d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,

Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lungo.

Spera, s'alquanto il tien da sè rispetto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di saugue il vede molle e finto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è da-
(vante,

Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero.
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch' in miglior tosto di ranguarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spas-
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto;
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, uella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e l'tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, o'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,

CANTO XLII.

Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante accorre.
L'incanto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l' pensiero, instan-
il coltel nella gola al pagan porre. (do
Giunse Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Duriudana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida (da?
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli ucci-

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Già del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo se con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gl'è l'ua morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira,
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Il combattimento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, uccisi per mano d'Orlando, che conserva in vita Sobrino. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un magnifico palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l'ospite gli propone un mezzo onde certi discorsi sulla fedeltà della moglie.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo. (te,
Che non trascorra oltre al prescritto inuan-
Quando persona, che con saldo chiodo
L'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu veggia o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s'è crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impelo l'alor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè ballia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patrocle insanguinar la via,
L'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e si v'offese,
Ch'ognun pensò che l'anima gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella portì.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in polestade,
Che tolti in giorni a voi non era slata
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che l'crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arime fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circosciso.

Ma perchè io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia.
Quando signor, parente, o sozio antico

Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
 Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
 Che dell'orribil colpo che gli diede.

Il re Gradasso, morto in terra il vede,
 Qual nomade pastor, che vedut'abbia
 Fuggir strisciando l'orrido serpente
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col venenos dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia;
 Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
 Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
 Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso, e della spada privo,
 Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch'io non scrivo,
 S'era di man di Brandimarte tolto,
 Come di piè all'astor spavvier mal vivo,
 A cui lasciò alla coda, invido e stolto.
 Orlando giunse, e messe il colpo giusto
 Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
 Sì che lo tagliò netto come un giunco.
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave tronco.
 Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
 Caron nel legno suo col grafio adunco.
 Orlando sopra lui non si rilarda,
 Ma trova il Serlean con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso;
 Quel ch'accaduto mai non gli era immane,
 Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
 E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
 Presago del suo mal, parve conquiso.
 Per schermo suo partì alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
 Mostrò ben che di man fu del più franco
 E del miglior guerrier dell'universo
 Il colpo ch'un signor condusse a morte,
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
 Presto di sella il paladin si gettò;
 E col viso turbato e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.
 Gli vede intorno il campo sanguinoso:
 L'elmo, che par ch'apertoabbia un'acchetta,
 Se fosse stato frai più che di scorza,
 Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che l'elmo sino al naso
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;
 E confortare il conte, che le gote
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
 Di me nell'orazion tue grata a Dio;
 Nè men ti raccomandando la mia Fiordl....
 Ma dir non potè ligl; e qui finì.
 E voci e suoni d'angeli concordi
 Tosto in aria s'udir, che l'alma uscì;
 La qual, disciolla dal corporeo velo,
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era; ch'è 'l ciel gli vide aperto;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto
 Ch'un tal più che frater gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea sul fianco e su le gote,
 Riverso già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vote.
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote
 Se non ismosso, e dello star che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E se 'l cognato non venia ad aiutarlo,
 Siccome lacrimoso era e dolente,
 Per sè medesimo non potea ritrarlo:
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 E n'ha insieme la gamba sì stordita,
 Che muover non si può, se non si aiuta.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
 Chè la sua vita per l'uscio sangue
 Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Chè dopo il fatto nulla di maligno
 In sè tenea, ma tutto era clemente
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano
 Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesson far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezion così risponde:
 Ch'a quel tempo una piazza delle destre,

Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
 Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto asperse,
 Le cadde sopra, e tutta la coprese.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse innanti a quello invito duce,
 Per cui la vostra patria or si riposa,
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
 Vi priego che non siate a dirgli tardo, (do.
 Ch'esser può che nè in questo io sia bugiar-

In questo tempo, alzando gli occhi al ma-
 Vide Orlando venire a vela in fretta (re,
 Un naviglio leggiere, che di calare
 Facea sembiante sopra l'isoletta.

Di chi si fosse, io non voglio or contare,
 Perchè ho più d'unno allrove che m'aspetta.
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n'han-
 I Saracin, se mesti o lieti stanno. (no

Veggiam che fa quella fedele amante,
 Che vede il suo contento ir sì lontano;

Dico la travagliata Bradamante,
 Poi che ritrova il giuramento vano,
 Ch'avea fatto Ruggier pochi di innante,
 Uendo il nostro e l'altro stuol pagano.
 Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
 In ch'ella debba più metter speranza:

E ripelendo i pianti e le querele,
 Che pur troppo domestiche le furo,
 Torna a sua usanza a nominar crudele
 Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
 Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
 Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
 Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
 Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
 E maledir l'oracol della grotta;
 Ch'ia lor mendace snasion s'immerse
 Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
 Poi con Marfisa ritornò a dolerse
 Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
 Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
 Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si restringe nelle spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto;
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Ch'ia lei non debba ritornar di corto:
 E se non torna pur, sua fide dàile,
 Ch'ella non patirà sì grave torto;
 O che battaglia piglierà con esso,

O gli farà osservar ciò ch'ia promesso.
 Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
 Ch'avendo ove sfogar, e meno acerbo.
 Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e super-
 Veggiamo ancor se miglior vita mena (bo;
 Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
 Sso o medolla che non senta caldo
 Delle fiamme d'amor; dico Rinaldo:

Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
 Angelica la bella amava tanto;

Nè l'avea tratto all'amorosa rete
 Sì la beltà di lei, come l'incanto.
 Aveano gli altri paladin quiete,
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
 Tra i vincitori era rimaso solo
 Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse
 Avea mandato, e cerconne egli stesso.
 Affine a Malagigi si ridusse,
 Che nel bisogno suol l'aiuto spesso.
 A narrare il suo amor se gli condusse
 Col viso rosso e col ciglio dimesso.
 Indi lo priega che gli insegni dove
 La desolata Angelica si trove.

Gran meraviglia di sì strano caso
 Va rivolgendò a Malagigi il petto.
 Sa che sol per Rinaldo era rimaso
 D'averla cento volte e più nel letto:
 Ed egli stesso, acciò che persuaso
 Fosse di questo, avea assai fatto e dello
 Con prieghi e con minacce per piegarlo;
 Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione.
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
 Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
 Poi priega lui, che ricordar si debbe
 Pur quanto ha offeso in questo olt'r'a ragio-
 Chè per negargli già, vi mancò poco (ne;
 Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domanda
 Di Rinaldo importune più pareano;
 Tanto che l'amor suo fosse più grande,
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi che con lui vani non spande,
 Fan che subito immerge nell'oceano
 Ogni memoria della ingiuria vecchia,
 E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spense
 Gli diè, che favorevol gli saria;
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
 E quindi Malagigi al luogo viene,
 Ove i demoni sconiugiar solia;
 Ch'era fra monli inaccessibil grotta;
 Apre il libro, e gli spiriti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
 Avea notizia; e da lui saper volle,
 Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
 Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
 E di quelle due fonti ode il tenore;
 Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
 E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
 Se non l'altra acqua che contraria corre.

Et ode come averdognà di quella,
 Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
 Ai lungi prieghi d'Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato e saldo;
 E che poi giunto, per sua iniqua stella,
 A ber nell'altra l'amoroso caldo,
 Tornò ad amar, per forza di quell'acque,

Leiche pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine africano si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da litti iberi
Su l'audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro al servigi;
Ed ora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e triema fuor le lab-
Non può la lingua disnodar parola; (bia;
La bocca ha amara, e par chetoscov'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia.
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier torcarsi.

Chiede licenza al figliu di Pipino;
E trova senza, che l' destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camuino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciò andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli
Ch'averla mille volte avea potuto, (tolle,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto ritruto;

E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne par-
Come esser pote ch'un povero fante, (te,
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli stracela e par-
Rinaldo se ne va verso Levante; (te,
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femmineil figura.

Mil'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non circo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l'orecchie
(crebre;

Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avette mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura; quanto mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe. (salto,

S'accaccia il mostro in guisa al fiero as-
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente velenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mal.

Il mostro al petto il serpente ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliel ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa.
Che spicca un salto, e gli è subito ingroppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne sciolga,
Benchè l' destrier di calcitrar non rose.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimenti il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle-
 Scorrendo va, nel più intricato bosco,
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 È più spinosa, ov'è l'aer più foscio;
 Così sperando torsi dalle spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido foscio;
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
 Di bello armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero:
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarsi ognora avvampa:
 Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Girò ove vuol l'instinguibil lampa:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d'animo saldo,
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non ha via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliero, o fero il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
 Ma di farla col foco si delibera.

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solo, o bene o male:

E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
 E lo percuote, e vendica mille onte,
 Consiglia il paladin che se ne vada
 Per quella via che s'alza verso il monte.
 Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
 E senza dietro mal volger la fronte,
 Non cessa che di vista se gli tolte,
 Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
 Fece tornare il mostro dall'inferno,
 Ove rode sè stesso e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca,
 Gli salì dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
 Gli disse che gli avea grazia infinita,
 E ch'era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda come sia nomato,

Acciò dir sapia chi gli ha dato alta;
 E ira guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
 Dell'alta sua bontà sempre esaltarli.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
 Se l'nome mio scoprir non ti vogli' ora;
 Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
 L'ombra; che ci sarà poca dimora.
 Trovarlo, andando insieme, un'acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l'amoroso obbligo.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spingon l'amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s'ella un tempo a lui prima dispiaque,
 E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
 Non derivò, signor, la causa altronde,
 Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
 Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
 M'ha così il brutto mostro travagliato,
 Che l'riposar mi fia comodo e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
 E pascere lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l'elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavaliero
 La bocca sollevare dell'acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
 Si levò ritto, e con sembiante altiero
 Gli disse quel che dianzi dir non volle:
 Supplì, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciortì il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
 S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
 Stimar non sa se sian magiche larve;
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena
 Che lungamente l'ha tenuto in pena;

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitate.

Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduto la sua libertade,
 Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
 Che sano ha il cor dall'amoroso angosce.

Gli fu nel prinler odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna

D'esser, non che sì lungi seguitata.
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo rilver tutta fiata
Verso India in Sericena andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che l' conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglanie;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sforza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in sì volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lascia;
Sul Posi trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinava il sol molto alla sera,
E già appariva nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliere innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: lo son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliose.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: lo ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggioamento;

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò nuovoseniero.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual sì vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato nom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico lugannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia

Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia fuggia
Fe d'ornamenti il mostro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove sì poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr' a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i genimati palchi eran soffitti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benechè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastarò a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella giocoida stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedevo, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttile opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segai
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che l' canto e l'armonia lor dilettaesse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed ampiissime scritte,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;

E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiere
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima iscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercolo Strozza; un Lino, ed un Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro beu che prospera e faurice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e sia, per quanto
Narra il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergillo, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un cello
Muzio Aurelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna o buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Beativoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre sì rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzione, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austre all'iperborea case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
I Quattro Poeti Italiani.

Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'In viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:
Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona;
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lasela infelice alla sua morte;
Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.

Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpta in Borgia, com'è degna,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigua stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conocer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chì vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol quesji duo l'artefice avea occultati.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocando,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid'erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spava,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;

Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sìu presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun ch'ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanta infa-
Lo vede quasi tutta l'altra gente; (ma:
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuol saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri ti dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se bel con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che l'paladin rispose,

CANTO XLIII.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a ritupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romitaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano, e il buon eremita risana Oliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'aver, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che men legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.
Alcun la terra e l'mare e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni affetto di natura,
E poggia sì, ch'la Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro, e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, che più colome
Io veggio dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
Io un dì, senza amor (chi fia che'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le
(dà in preda.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo;
Ma non più a quel ch'ho detto adattar vo-
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,

Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io migliorar, per farne prova?

Putria poco giovare, e nuocer molto;
Chè l'entar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinnanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca g'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisce;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezza in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè'l mio mal vegghi, ete ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume lago,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell'agenereo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugal mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'un'avidità in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto, (gio,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo rag-
Contava gli anni suoi cento e ventotto.

Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se uon l'estrema; chè, d'Amor condotto,
Con prenio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant'oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la fuvola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demoni per incanto.

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che, di virtude antiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adunato;
Di qual la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne veldi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par uatura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I liti campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli ascintti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei traquanti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedita andare, odine il suono e'l canto,
Celeste e non mortal cosa pareo;
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese,

Con grande ingegno e non minor bellez-
Che fatta l'avria amabil su ai sassi, (za,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o audassi.
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciare gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vani
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese,
Ella sapea d'incanti e di malie

Quel che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il sol, facea la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l'amorosa piaga
 Col rimedio che dar non lo poteva
 Senz'alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
 Nè per gran don nè per promesse ch'ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottener potè mai ch'una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
 Che della fede di mia moglie avea,
 M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane Ledeà,
 O quanto offerto mal senno e ricchezza
 Fu al gran pastor della montagna Idea.
 Ma le repulse mie non valean tanto,
 Che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
 La maga, che nomata era Melissa,
 E mi potè parlare a suo grande aglio,
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E con lo spon di gelosia malvagio
 Cucciar del cor la fe' che v'era fissa.
 Comincia a commendar la intenzion mia,
 Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
 Prima che di sua fe' prova non vedi.
 S'ella non falle, e che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mal senza te non la lasci ire,
 Se mai vedere altr'uom non le concedi,
 Onde hai questa baldanza, che tu dica
 E mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;
 Fa che le cittadi odano e i villaggi
 Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
 Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
 S'ia prieghi, a doni non fia persuasa
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che, facendol, credea che si cele,
 Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa
 L'incantatrice, finchè mi dispone
 Che della donna mia la fede espressa
 Veder voglia e provare a paragone.
 Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
 Sia qual non posso averne opinione:
 Come potrò di lei poi farmi certo
 Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vassello
 Fatto da ber, di virtù rara e strana,
 Qual già, per fare accorto il suo fratello
 Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
 Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
 Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;

Chè l'vta, quando lo crede in bocca porte,
 Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti ne farai la prova,
 E per lo creder mio tu beral netto;
 Che credo ch'ancor netta si ritrova.
 La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
 Ma s'al ritorno esperienza nuova
 Poi ne farai, non l'assicuro il petto:
 Che se tu non lo immolli, e netto bel,
 D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
 Ne fo la prova, o mi succede a punto;
 Chè com'era il disio, pudica e buona
 La cara moglie mia trovo a quel punto.
 Dice Melissa: Un poco l'abbandonea;
 Per un mese o per duo stanne disgiunto:
 Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
 Prova se bevi, oppur se l'petto immolli.

A me duro pareva pur di partire;
 Nou perchè di sua fe' si dubitassi,
 Come ch'lo non potea duo di patire,
 Nè un'ora pur, che senza me restassi.
 Disse Melissa: Io ti farò venire
 A conoscere il ver con altri passi.

Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te lo appresenti.

Signor, qui presso una città difende
 Il Po fra minacciose e tiere corna;
 La cui iuridition di qui si stende
 Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
 Cede d'antiquità, ma ben contende
 Con te vicine in esser ricca e adorna.

Le reliquie troiane la fondaro,
 Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morio
 Un cavalior giovene, ricco e bello, (so,
 Che dietro un giorno a un suo falcone iscor-
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vido la donna, e sì nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderj suoi.

Ella gli fece dar tante ripulse,
 Che più tentarla alfine egli non volse:
 Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa all'usiugommi e mulise,
 Ch'a tor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò (nè so ben dirti come)
 Di faccia, di parlar, d'occuli e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
 D'esser partito e gitone in Levante,
 Nel giovene amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e l'sembiante,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea con lei,
 Che mai mandassin gl'Indi o gl'Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo, a sì grand'agio,

Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono.
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amor mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor se molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimenbrar mi tolse;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai non risapesse.

Fu tal risposta un velenato telo,
Di che me ne senti l'anima trafissa:
Per l'ossa addommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi;
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Mutì ambi; ambi restiam cingh'occhi bassi
Potel la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'lo gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch'ìl mio onor compras-
Altra risposta darmi ella non puote, (sì?)
Che di rigar di lacrime le gote.

Beula vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfiere in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che l' sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar, tutta la notte in fretta:

E la mattina s'appresenta avanti
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Ceder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lasso! da quel di con lui dimora
In gran piacere, e di me prende ginoco;
Ed io del mal che procacciarmi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne
E resta omai da consumarci poco. (muora;
Ben creda che l' primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compai tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quietà
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di di Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiavo sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne inumantamente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se l'intese.

Così narrava il mesto cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fere romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta;
E mente via più calda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir così fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contro l'oro, che nè i marmi
Nè l' durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti fu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e l' poco ch'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere:

Ch'apparechiata era la stanza e'l letto;
Ma che se voleva far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto.
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Accucciati ti farò, disse, un legnetto,

Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo'che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quiv' a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come viciu
Giungua a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Seruide restosse:
Figarolo e Stellata il leguo passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Belle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, volando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'alleggrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe questa viciu,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviara;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei telli posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cedertan l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbene in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di che al sapere ed al polere mitta

La voglla avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il moudo star sicura
Potria, senza ehiamar di fuori alta;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco soleva.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto staguo e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a rilverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De'tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De'tuoi nimici, e scuopa lor mallizia;
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil leguo l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliere,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,

Che mostra altrui l'error della moglie; e
E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrotli:
Che di quanti avea esperti, uom non trova
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sé dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Meller saria mille contra uo a ginoco:

Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero
 Di Chiaromonte, e non alzando il viso,
 Con molta attenzione fu da un nocchiero,
 Che gli era incontra, riguardato fiso;
 E perchè di veder tutto il pensiero,
 Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
 Come nom che ben parlava ed avea ardire,
 A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
 Che colui mal accorto era ben stato,
 Che nella moglie sua l'esperimento
 Maggior che può far donna, avea tentato;
 Chè quella che dall'oro e dall'argento
 Difende il cor di pudicizia armato,
 Tra mille spade via più facilmente
 Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti,
 Che non dovea offerirle sì gran doni;
 Chè contrastare a questi assalti e a questi
 Colpi non son tutti i petti buoni.
 Non so se d'una giovanc intendesti,
 (Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
 Che nel medesimo error vide il consorte,
 Di ch'esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
 Che l'oro e'l premio ogni durezza inchina;
 Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
 Ed ei si procacciò la sua ruina.
 Così sapea lo esempio egli, com'io,
 Che fu in questa città di qui vicina,
 Sua patria e mia, che'l lago e la palude
 Del riscenato Menzo intorno chiude:

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
 Fe alla moglie del giudice, d'un cane.
 Di questo, disse il paladino, il suono
 Non passe l'Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perchè nè in Francia, nè dove llo sono,
 Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
 Sì che di pnr, se non t'incresce il dire;
 Chè volentieri io mi l'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
 Terra un Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua gioventù con lunga vesta
 Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
 E di nobil progenie, bella e onesta
 Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
 E d'una terra quindi non lontana
 N'ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi e tanto graziosi,
 Che pareva tutto amore e leggladria;
 E di molto più forse, ch'ai riposi,
 Ch'allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l'ebbe, quant' mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia:
 Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
 Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesima un cavaliero
 Era d'antiqua e d'onorata gente,
 Che discendea da quel lignaggio altiero
 Ch'uscì d'una mascella di serpente;

Onde già Manto, e chi con essa fero
 La patria mia, disceser similmente,
 Il cavalier, ch'Adonio nominasse;
 Di questa bella donna innamorasse:
 E per venire a fia di questo amore,
 A spender cominciò senza ri legno
 In vestire, in conviti, in farsi onore,
 Quanto può farsi un cavalier più degno.
 Il tesor di Tiberio imperatore
 Non saria stato a tante spese al segno.
 Io credo ben che non passar duo verni,
 Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch'era dianzi frequentata
 Mattina e sera tanto dagli amici,
 Sola restò, tosto che fu privata
 Di starne, di fagian, di coturnici.
 Egli che capo fu della brigata,
 Rimase dietro, e quasi fra mendici:
 Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
 D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
 Senza far molto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri e lacrime cammina
 Lungo lo stagno che le mura fascia.
 La donna che del cor gli era regina,
 Già non obblia per la seconda ambascia.
 Ecco un'altra avventura che lo viene
 Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un grau bastone
 Intorno alcuni sterpi s'affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar vuol che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica,
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi;

E che non si voleva indi partire,
 Che non l'avesse ritrovata e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.
 Sempre solea le serpi favorire;
 Chè per insegna il sangue suo le porta,
 In memoria ch'uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
 Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
 Sì che da lui non fu la serpe necisa,
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s'avvisa
 Che sua condizione sia meno intesa;
 E d'una con disagio e con affanno
 Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
 Del viver, che i pensieri non lasciar vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch'ognor non li arda il core, ognor impia:
 È forza alfin che torni alla bellezza (ghi.
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflito, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade

Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitate
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

Non gli parca crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

Dicendole ch'ha donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
Ech'or gran campo avria; per questa absen-
Di far di pudicizia esperienza. (za,

Con tai le cerca ed altre parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

Ancorch'ha sue promesse e a suoi conglu-
Desse credenza e si accbetasse alquanto, (ri
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magic'arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia,
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch'avea pri-
Queste minacce dei superni moti, (ma,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arrotti,

È l' saper come, vinla d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispiogliargli altari
Tra' l'uom talvolta, che se l' trova avere).
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultate, disse, che ne'tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò ch'è ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doul e venda.
Altro conto saper non ne vo'poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non seute
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne'campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiedoglia la faccia,
Ch'un fumiell dagli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata giù gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da Iramenda fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e lapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino.
Sperando di non esser conosciuto,
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dalo alla biscia aiulo,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel filo incontra una donzella
In signoril sembianze, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

Sebben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente, e grande obbligo l'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero

Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farli anco saper ch'importo,
Nasemmo a un punto, che d'ogni altro ma-
Siamo capaci, fuorchè della morte. (le
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in bisela si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tachè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io l'ho (perchè ti voglio;
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel di, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia.
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviam ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpate restar sotto le botte. (ta

L'obbligo ch'io l'ho grande, è ch'una vol-
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene,
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebbene non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemmo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco: (co.
S'inflamma il ghiaccio, e si congela il fuo-

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti lo riego or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più aumenti.

E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor l'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

I Quattro Poeti Italiani.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè, fuor che'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, inquant forme ha il mon-
Messe in abito lui di peregrino, (do.
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia nattra fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfiguranti, entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrali, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desir
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai s'itire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non sarla mercede
Di comprar degna del mio cane un plede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella e quando,
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di'a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora natò
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;

E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosella in prima;
Parte, che la sna fe' romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro di si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a dieci a dieci,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Si che il superbo cor mansueface,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Affin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno o dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Che ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come ben instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch'avria del certo!

Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse snoua
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

E com'egli aspettò, così gli avvenne:
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque.
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a riconfargli, e nulla tacque.
Luogo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose altin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro linto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato mianda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Si che senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le segghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse,
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe;
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben designato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del cammino s'era
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su sua riviera
Che d'Apeunino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da città.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto erudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Si che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogni intorno
L'andò cercando, e affm restò con sorno.

Torna al patron con gran vergogna ed
Tutto attonito in faccia e sbigottito; conta,
E l'insolito caso gli racconta.
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,

Questo, non so perchè, gli avea taciuto:

Non sa che far; chè nè Poltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.

Quel ch'era una festuca, ora è una trave,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.

L'error che sapean pochi, or si aperlo hà-
che senza indugio sì palesi, teme. (ve,

Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, perchè l'cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,

Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcul potente in man si sarà messa;

Il qual se la terrà cou irrisione
Ed ignominia del marito espressa;

E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Chè ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si che, per rimediavvi, in fretta manda
intorno messi e lettere a cercarne.

Ch' n quel loco, chi n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.

Poi va in persona, e non si lascia in banda
Ove o non vade o mandivi a spiarne:

Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudei che poi non ebbe effetto,

E fa che lo conduce ovè nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;

Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.

Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro

D'alabasiri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.

Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.

Quel che lersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,

Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;

Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie;

E formate in gran piatti e in coppe e in
E senza fin d'oro e di seta drappi. (uappi,

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,

Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.

Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser sì credea uscito d'intelletto:

Non credea se foss'ebbro, o se sognasse,
Oppur se l' cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso

Che non vedesse mai; prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;

Poi di fallezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;

Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
Nè a mezza ancor di sua bruttezza lo dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,

A lui s'accosta, e he domanda a lui;
Ed el risponde: Questa casa è mia.

Il giudice è ben certo che coui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;

Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia

E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.

Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;

E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;

E spesso dice: non potria quant'oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.

A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:

Se non d'oro o d'argeho nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.

Dalla brutta domanda e disueta,
Persona lo stimò bestiale e matta.

Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,

Sempre offerenda in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso a-
Poi che lo vide nel suo error caduto, (scost,

Saltò fuori gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!

Trovato in sì mal opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto,

O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè alior non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discaro, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,

Dicendo: Come te puiir bisogna
Di quel che far cou sì vil unio ti vldi,

Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a prlegghi del mio amante, uccidi,

Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch'a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degua d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento;

E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di le fare il mio talento,

Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento

Di par l'avere e l' dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace e sia l'accordo fatto,

Ch'ogni passato error vada in obbligo,
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio,
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.

Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro,

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E divenir gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello angello un gioco
Ch'alla medesima rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe il paladino apparecchiare la mensa,
Ch'avea la notte il mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Tiene e fuggesi Argenta e l'suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi dabari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Monlefioro aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè l'buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol pren-
smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta. (de;
Pel monte che l' Metauro o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta,
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scen-
da Roma ad Ostia; e quindi si tragilla (de;
Per mare alla cittàe a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Ista Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ista vela e a remi fan ciò che può farsi;

Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch'appunto il princip d'Angliante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Slava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea maritare e pena.

Tener non poté il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolti
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppa, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegro Astolfo e Sansonello molto;
Non si però, come avrian fatto, quando
Non fusse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non posso asserenare il volto,
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contestata,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogni intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E pareva dir: Pur hanmi il signor mio
Commeso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo accosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonello se ne venne.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la lace a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chionne
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,

Fa danno ed onta più che far lor pote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggriossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Bei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto;
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciasti
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto sendo t'avrei non la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

Questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così tecco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?

Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi?
Deh, ch'è cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nella labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolsel la fune al declinar del giorno,
Mostrandor lor la taciturna diva
La dritta via col laminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvilo
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le mani erano intanto emble e ribelle
Al crin canuti e alla rugosa pelle,

Leyossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
L'addio come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non li può mai lor caldo nè gielo;
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son tecco;
Non già perchè quaggiù tu non sia mecco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se tecco era in tempesta e tecco in guerra,
Perchè non anco io ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni tecco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Oh quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!

Sin qui ne veggio il pianto; e l'gridò senlo:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Danno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Dei, e quei nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Còdro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'anima del defunto Dio pregando;
Che gli donasse requie tra' beati.
Lunni innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la còpra, che d'oro
E di gran perle avea compassi aliteri:
Di non mien bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un favor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suoto
Itadendo col lor abito di duoto.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Seudi v'erano molti, che di degul
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi segna Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più fieto di lui Rinaldo venne:
Il più Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti uscari e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa caedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciut-
Si bel, sì buon, sì giovane, a pietade usi,
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,

E che dal sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un'arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si enopra
Di ricco drappo d'or, sìchè reposito
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastrì.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Innarar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsì quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e se sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando loinare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero;
Quando servire a Dio faccia pensierò.

Stava ella nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitenzia; orando giorno e notte,
Non darò lunga età; che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, affitti e mesti
Che l'quarto lor compagno addietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello andian in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno crenita,
A cui ricorso mai non s'era invano;
O fosse per consiglio o per alta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più airoce;

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cantinli la proca,

Vider lo scoglio al sorgere dell'anora.

Scorgendo il legno nomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accolaro a quello
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, e indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocando viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

Ch'era, pugnando per la fe' di Criso,
A periglioso termine ridutta.
Levògli il Santo ogni sospetto Iristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'anguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome delle eterne Ire Porzone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Criso a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovasse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sentì,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grandè ed evidente,
Si dispos di lasciar Macon da canto,
E Criso confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo ballezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier nou manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vila, che si piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio poi ch'arvezzossi a' frutti,

Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolatì foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello stecato.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si faceva nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, lo 'l serbo a dire
Nell'altra canto, se 'l vorrete udire.

CANTO XLIV.

*Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna
amicizia; e Rinaldo per la stima che fa
di Ruggiero, e per conforti del buon romi-
to, gli promette Bradamante in consorte.
Fanno quindi a Marsilia, dove contempo-
raneamente arriva Astolfo, che ha licen-
ziati già i Nubi, e renduta la flotta al
primo essere di foglie. I paladini e Sobri-
no sono accolti magnificamente da Carlo
in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal
dissenso del duca Amone e di Beatrice al-
l'unione di Ruggiero con Bradamante, da
loro fidanzata a Leone, figlio dell'impera-
tor greco. Armati Ruggiero, e pieno d'odi-
o contro Leone, si reca al campo de' Bul-
gari, che hanno guerra co' Greci. Scon-
figge questi ultimi, poi va ad alloggiare in
una terra da lui non conosciuta per sog-
getta al greco impero; ed ivi è denunzia-
to come autore del disastro sofferto dai
Greci.*

Spesso in poveri alberghi e in picciol tet-
Nelle calamitadi e nel disagio, (ti,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiosi ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti

Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzioni sono sì frali.

Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finizion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in unil loco
Lusime una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

Il santo vecchiarèl nella sua stanza
Giunger gli ospiti suol con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor eigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potrebbero amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il re ispano gli fe dar di piglio,
È con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Sarucini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or fur gli giova.

Profferle senza fine, onore e festa
Fecce a Ruggiero il paladin cortese.

Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.

Entrò dicendo: A fare altro non resta,
(E lo spero ottenere senza contese.)

Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltà al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che l' chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed auni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi)
Finchè terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far sì debba questa affinitate:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così diccan: ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino.

N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente;
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si voleva.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella.
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere:

Quel di e la notte, e del seguente giorno
Ssteron gran parte col monaco saggio,
Quasi obblando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Nerescea omai, mandar più d'un messag-
gio, Che si li stimolar della partita, (gio,
Ch'a forza li spiecar dall'eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettore, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,

Si per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto:

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entrarò.
Ma quivi stanno tanto, ch'lo conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero;
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e se sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcon, tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò influita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aid
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'aterino clauastro
A portar diede il fero e turbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso;
Ch'uscir di mezzodi suol con tal rabbia,
Che muove a giusa d'onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E chi poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo divenaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia pas-
E così, poi che del paese moro (si;
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'ippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.

I Quattro Poeti Italiani.

Nelle maremme all'ultimo ritenge
Della ricca Provenza il legger corso,
Dove seguì dell'ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

Magli commessi il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo spronò;
E ch'all'impeto fier più non resistea
Con sella e fren, ma libertà gli donò. (sta
Già avea il più bassociel, che sempre acqui-
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appun-
Il di che v'era Orlando ed Oliviero, (to
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei due re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarto ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor, ch'erau sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duol, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finì gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù ugate al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marsia,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sia l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande

Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi;
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Io liberatori dell'impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, ginbilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con tornamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettersi.

Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per moglie,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sde-
Che, senza conferirlo seco, gli osa (gno,
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arresce a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto.
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.

Non vuol, perchè non può; che l' poco e l' mol-
Potè di sè disporre Amor le ha tolto. (to

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percute, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Potè del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grievo
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io l'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ah! lassa! debbo far: so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io l' so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io cadrò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se l' mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il miele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che mollo e mollo è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente (lo:
Orlando ancora, e per me ho questo e quel-
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima

Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa (sa.
Indubbio al Greco, e a Ruggier ful promes-
Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nnova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acqui-
Aver tanta e tal parte egli si vede, (sta,
Qual e quanta altri aver mal s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra'scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

Questo volgo, (per dir quel ch'io vo'dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più inquesto
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amon.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo linguaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contro al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'amai
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, e faccia otramì
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto lo vo' morire.

Anzi non vo'morir; ma vo'che mnoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo'che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Pirilo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avessi i tuoi fratelli seco?
Ma stò in timor, ch'abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti pala assai miglior partito.
Cesare aver, ch'un privato uom, marito,

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa
Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nemica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si togli,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì sapere:

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Ched'ogn'intorno il ventoe il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Lnogo mntal, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima

Del'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio l' pensier m'el.

A voi, Ruggier, tutto il dominio lodato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona.
Nè sì vil prezzo ho di gente acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di Corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar sol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi m' piaccia mai.

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mulo cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpta in lui, ch' esser non può rimossa.
Che l' cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinse in mar, lungi dal lito, furo:

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso lo lo chiegga,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,

Disce la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che m' vinca, m' guadagna:
Chi vinto sia, con altra s' accompagna.

Disse l'imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orreo-
(chia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider beu con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E prestò, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' e la intende e mira,
La levarò con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amon
Donato Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch' ogni modo voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
Sì duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e' l' regno insieme.

L' arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piace la torre
L' aquila bianca nel color celeste;

Ma un candido fiocorno, come giglio, (glio.
Vuol nello scudo, e l' campo abbia vermi-
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e l' Reno, e passa de le
Contrade d'Ostetriche in Ungheria;
E lungo l'istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e l' figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mon-
E giù fin dove il fiume il piè gli lava, (te,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccato trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a
(piede,

(Chè non n'avea di venti mila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'Inimici al fianco.
L'imperator, tosto che l' figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prison mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone. (vento,
Sprona Frontin, che sembra al corso un
E innanzi a tutti i corridori passa;

E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pare di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Baisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contro a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, ch' il gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto voige e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a que-
Nimici suoi, non sia però di loro, (sti
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambino, sebben la cara madre
Iraconda io batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli necide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira

L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporti;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa hrama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chia-
Che glie lo mostri; ma la buona sorte, (ma,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se l'riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da' ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado,

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che il candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
È soprannaturali cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia ior più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgra-
Chè, prima che si faccia più lontano (do:
Leone Angusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;
Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nei fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarsi)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.

Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel di destina,
Acciò l'inginnia al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Si ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che l'eavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed adienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

CANTO XLV.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglie deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha concepito amore e stima per Ruggiero, benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impugna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da veder gli i piedi

Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
 Di questo esempio è Policrate, e il re di
 Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
 Che ruinati son dalla suprema
 Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
 Quanto è più l'uom di questa ruota alfondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 Ch'ha da sair, se de' girarsi in tondo.
 Alcu sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
 Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
 Del duca nio; che rotto a Sant'Albino,
 E giunto al suo nimico nell'artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.

Scorse di questo anco maggior periglio,
 Non molto innanzi, ligran Mattia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
 L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempi di che piene
 Sono l'antiche e le moderne istorie,
 Che l'ben vadietro al male, e i male al bene,
 E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
 E che fidarsi all'uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota lu giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
 Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
 Di poter egli sol gli dava il core,
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta
 Alcu di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta;
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi e scorni,
 Dai cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper come
 Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molt'anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà ai suo re, se fa costui prigionie;
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
 Della battaglia, a lui s'era ridutta,
 (Ch'a parte a parte v'arrivò infinita)
 Perch'al ponte passar non potea (tutta)
 Sapea come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un cavalier solo era stato,
 Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato,

E che sia da sè stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete
 Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
 Con viso e gesti e con parole liete.
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
 Poi manda le sue genti che te che te,
 E fa il buon cavalier, ch'aicun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier del proprio scendo,
 Nella città di Novengrado resta
 Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro cru-
 Che fa di ciò maravigliosa festa. (do,
 E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
 Ed è legato già quando si desta?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
 E seco a Beieticche avea ridotte,
 Che città del cognato Androfilo era,
 Padre di queio a cui forate rotte
 (Come se state fossino di cera)

Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
 Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar faceva le mura:
 L'imperatore, e riparar le porte;
 Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un guerrier sì forte
 Non gli facciano peggio che paura,
 E l' resto ponghin di sua gente a morte,
 Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatte,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico ambe le braccia,
 Certo saria; così n'è certo e gode

L'imperator, poichè l'guerrier preso ode,
 Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiungarsi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerriero amico farsi
 Con benefici, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi l'figliuolo uccise
 Ruggier con l'asta che dalla mammella
 Passò alle spalle, e un palino fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
 E intenerigli il cor d'alta pietade
 Con largo pianto, che n'è sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
 Diss'ella, signor mio, se del fellone
 Ch'uccise il mio figliol non mi concedi
 Di vendicare, or che l'abbiam prigionie.
 Oltre che stato l'è nipote, vedi

Quanto l'amò, vedi quant'opre buone.
Ita per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ita Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come angello a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sì contento
Cb'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Ohi! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men l'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volentà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

E che l'feletta ella dell'arme dona,
Senza mirar che sia di lor che chiede.

E lo potea ben far, perchè era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia;
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegnò e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vestì le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprire o il mag-
Giardin di frondi edì bel fiori adorno, (gio,
E lo rivegga poi che l' sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia brevo il gior-
Lo trova deserto, orrido e selvaggio; (no,
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbaudonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito! *
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obbligo se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarselà dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Tator chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua sospizione e stolta;
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'appren-
Nè risoluta a questo o a quel si volta. (de,
Pur all'opinion piantooso corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

E tator anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha det-
Come di grave error, sì duole e pente, (to,
Ch'aveuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente.
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dic'ella, e me n'avveggiò;

Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
 Amor n'è causa, che nel cor m'ha impres-
 La forma tua così leggiadra e bella; (so
 E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
 E la virtù di che ciascun favella;
 Ch'è impossibil mi par, ch'è ve concesso
 Ne sia il veder, ch'ogni donna o donzella
 Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
 Di sciortisi dal mio amore, e al suo legare.

Deh a vesse Amor così nei pensier miei
 Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
 Io son ben certa che lo troverel
 Palese tal, qual io lo stimo occulto;
 E che sì fuor di gelosia sarei,
 Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
 E dove a pena or è da me respinta,
 Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
 Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,
 Che non ne può lontan viver contento,
 Nè non sempre temer che gli sia tolto.
 Ruggiero, or può, ch'ionon ti veggo e sento,
 In me, più della speme, il timor molto;
 Il qual, benchè hugiardo e vano io creda,
 Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
 Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
 Contra ogni mia credenza a me nascosto,
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del
 Come il falso timor sarà deposto (mondo,
 Dalla vera speranza, e messo al fondo.
 Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
 La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del sol si fa maggiore
 L'omhra, onde nasce poi vana paura;
 E come all'apparir del suo splendore
 Vien meno l'omhra, e 'l timido assicura:
 Così senza Ruggier sento timore;
 Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
 Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
 E riman spenta subito ch'aggiorna;
 Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
 Mi leva incontra il rio timor le corna:
 Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
 E seaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
 Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
 Così, qualora avvien che da me levi,
 O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
 Mille timori, e tutti inique, fanno
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
 La desiata dolce primavera!
 Sgomhra i ghiacci e le nievi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.

I Quattro Poeti Italiani.

Qual Progne si lamenta, o Filomena
 Ch'a cercar esca ai figliolini lta era,
 E trova il nido voto; o qual si lagna
 Turture ch'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante sì dolca, che tolto
 Le fosse stato il suo Ruggier lemea,
 Di lacrime hagiando spesso il volto,
 Ma più celatamente che potea.
 Oh quanto, quanto si dorria più molto,
 S'ella sapesse quel che non sapea,
 Che con pena e con strazio il suo consorte
 Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
 Contra il buon cavalier che preso tiene,
 E che di dargli morte s'apparecchia
 Con nuovi strazi e non usate pene,
 La superna Bontà fa ch'all'orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene;
 E che gli mette in cor come l'aiute,
 E non lasci perir tanta virtù.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
 (Non che sappi' però che Ruggier sia)
 Mosso da quel valor ch'unico chiama,
 E che gli par che soprumano sia,
 Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
 E di salvarlo alfin trova la via,
 In guisa che da lui la zia crudele
 Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi teneva la chiave
 Della prigione; e che volea, gli disse,
 Vedere il cavalier pria che si grave
 Sentenza, contra lui data, seguisse.
 Giunta la notte, un suo fedel seco have
 Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
 E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
 Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch'alcun de'sni
 Seco abbia, occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre ove ha colui
 Che si serba all'estrema d'ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano amendui
 Al castellan, che volge lor la schena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
 E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape, ivi a tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
 Tutto legato, e s'una grala steso
 Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
 L'avria in un mese, e in termine più corto,
 Per sè, senz'altro ainto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice: Cavalier, la tua virtù
 Indissolubilmente a te m'allaccia
 Di voluntaria eterna servitute,
 E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piac-
 Nè curi per la tua mia salute, (eia,
 E che la tua amicizia al padre, e a quanti
 Parenti io m'abbia al mondo, io metta in-
 (uanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e moria
Da te gli fu a Belgrado, odio ti poria.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien luttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: lo v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riaver, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogna.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furono.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier tagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse l'ungiaro.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Pintosto si suria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettend' il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.

Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merie.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forze, con spada e con lancia.
Questo udìr a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come non che le sue forze ha nole,
Sa ch'è lei par in arme esser non puote.

Fra sè disciorre, e vede che supplire
Può con l'ingegna, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire

Poler star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'è lui ne dà l'impresa,
Che ne sia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama; e l' caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'è questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto;
Sì che quantunque duro gli pareva,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'alligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Par non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'è Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accurerà il duolo e l'ambascia;
O se l' duolo e l'ambascia non l'accora.
Con le man proprie squarerà la fascia
Che cinge l'anima, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli sia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beala morte,
Che s'è per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede, (glia,
Il qual l'esorta a non maucar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammi-
È seco avea Ruggiero, a cui le buone (no,
Arme avea fatto rendere e Frontino:
Et tanto un giorno e un altro e un altro anda-
Ch'in Francia ed a Parigi si trovano, (ro,
Non volse entrar Leon nella cittate,

E i padiglioni alla campagna tese;

E fe il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espeditesse;

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perchè esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion volar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalbán l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolse
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzioni; ch'era egualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Apprescutosi l'uno;

L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entrì nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core:

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l ceppo del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettore Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando.
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvenga
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono el-
(metto,

Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con grau destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira

Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove nuocer non crede.
La donna, prima che quel di s'inchine,
Brava di dare alla battaglia tinea.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un ili non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza,

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già veggia esser notte,
S'affretta indarua, sì travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pseudono gli stami:
Su ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicono: Ben convengono andeui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo.
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronziua torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggio ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora in mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegna gli rende,
Che n'avea avute, e l'suo liocorno prende;

E stuco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E scellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta.
Che l'ostinata doglia sola fragna;

Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.
Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolore,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Beh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?

Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Auzi vo'dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugal, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata tassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudele Teodora!

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volentade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti.
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombre fresche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse

Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'ella più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che quest' gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovette pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrova,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò che può far-
Mancar del detto suo; Carlo e la corte. (sì;
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier privo.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l' sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non si morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin l'avrà alcun laccio teso;
Il traditor l'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non se impresa
D'onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere
L'uccider lui nè prenderlo potuto;

Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avu-
So ch' incostante lo mi farò tenere, (to.
Se da quel ch' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima sou nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e pala.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quanto
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanza giovi:
Purch' io non sia di costui torre adretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da planti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliea,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar togliere,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o l' vero o l' falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa incontinentemente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente:
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglan-
Tal cosa udì, ch' esser potrà cagione (te
Che l' parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E poiran senza lite, e senza trarla

Di man per forza al padre, a Ruggier darla,
 Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente e senza nuova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra:
 Ch'ancorchè fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v'avete, io non son però vinto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch'essendo ella feule, egli pagano,
 Non crederò che 'l matrimonio vágli.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al rischio Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli' anco
 Venir del detto suo per questo manco.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costel Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
 Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
 Per l'alle selve murmurar le fronde;
 O come soglion, s'Eolo s'adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
 Così un rumor che corre e che s'aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Sen dieci e più per un che n'abbia Amon.
 L'imperator nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poich'è differito
 Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;
 E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
 D'altri costel, finchè 'l fratel mio viva;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri sì, che lui di vita prive;
 E chi manda di lor l'altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliere
 Dal liocorno sia, si tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;

Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero.
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar losto, uno o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui;
 Del qual più del dover si promettea,
 Non comparve quel dì, nè gli altri dui
 Che lo seguir, nè mova se n'avea;
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier, sicur non gli pareva:
 Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
 Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadini mandò, ville e castella,
 D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n'avrebbe avuto già novella,
 Nè l'avria avuta uom di quei di Carlo,
 Se non era Melissa che fe quanto
 Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

CANTO XLVI.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli narra la vita col mezzo di Leone, che, fatto inteso del motivo onde Ruggiero è afflitto, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fauno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic' arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per mano di lui.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a scoprirsì il porto;
 Sì che nel lito i voti sciogliero spero.
 A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
 Ove, o di non tornar col legno intero,
 O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
 Ma mi par di veder, ma veggio certo,
 Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono
 Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
 Odo di squille, odo di trombe un suono
 Che l'alto popular grido confonde.
 Or comincio a discernere chi sono
 Questi ch'empion del porto anche le sponde.
 Par che tutti s'allegriano ch'io sia
 Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia ch'han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio

Veggio del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Si grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggio te, Emilia pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teo;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Blanca e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppla dall' Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mal palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati o degni fregi.

S' a quella etade ella in Arminio era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Credero che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne beite
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onorar sì, s'io non ho l'occhio lusco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È l'gran lume aretin, l'unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio, (io,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il man-

Col cardinal di Maniua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio sauto:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e al gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tant'obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e l' Dresino, e Latino
Giuvencal parmi, e i Capituli miei,
E l' Sasso e l' Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarcel al rivi ascel
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotia compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessicrabili vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e l' mohaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drap-
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino (pello,
Ecco Mario d'Olivito, ecco il flagello
Dei principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi vegg, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino,
Veggio il Mainardo, veggio il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
Bembo, che l' puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro, (stro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mo-
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchio-
lo veggio il Fracastorio, il Bevazzano, (stro,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio e quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch'ha seco come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar, fa i monti, ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacere, ch'è più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggio con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido .

Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.
 Fa Vittor Fausto, fa il Tancerdi festa
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne e gli uomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.
 Dunque a finir la breve via che resta
 Non sia più indugio, or ch'ho propizio il

(vento;

E torniamo a Melissa, e con che aita
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
 V'ho molte volte, avea sommo desire
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
 E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
 Che d'ora in ora ne volea sentire.
 Per questo spirti avea sempre per via,
 Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,
 Il qual di non gustar d'alcuna sorte
 Mai più vivanda fermo era e disposto,
 E col digiun si volea dar la morte,
 Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;

Che, del suo albergo uscita, la via tenne
 Ove in Leone ad incontrar si venne:
 Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;

E poscia era in persona andato anch'esso
 Per trovar il guerrier dal liocorno.
 La saggia incantatrice, la qual messo
 Freno e sella a uno spiroto avea quel giorno,
 E l'avea sotto in forma di ronzino,
 Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
 Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mostra;
 Se la cortesia dentro e la bontate
 Ben corrisponde alla presenza vostra,
 Qualche conforto, qualche aiuto date
 Al miglior cavalier dell'età nostra;
 Che s'ainto non ha tosto e conforto,
 Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato
 E scudo in braccio mai portasse o porti;
 Il più bello e gentil ch'al mondo stato
 Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
 Sol per un'alta cortesia ch'ha usato
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
 Per Dio, signor, venite, e fate prova
 S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell'animo a Leon subito cade,
 Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
 Sia quel che per trovar fa le contrade
 Cercare intorno, e cerca egli in persona;
 Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
 Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
 La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
 Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato
 Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
 Ch'in piè a fatica si saria levato,

Per ricader, sebben non fosse spinto.
 Giacea disteso in terra tutto armato,
 Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
 E guancial dello scudo s'avea fatto,
 In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
 Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
 Isconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
 Che si morde le man, morde le labbia,
 Sparge le guance di continuo pianto;
 E per la fantasia che v'ha sì fissa,
 Nè Leon venir sente, nè Melissa:

Nè per questo interrompe il suo lamen-
 Nè cessino i sospir, nè il pianto cessa. (Io,
 Leon si ferma, e sta ad udire intento;
 Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
 Amore esser cagion di quel tormento
 Conosce ben; ma la persona espressa
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;
 Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
 E con fraterno affetto lo saluta,
 E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
 Io non so ben quanto questa venuta
 Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
 Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
 E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi
 Parole che sa dir, con quel più amore
 Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
 D'apirmi la cagion del tuo dolore;
 Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
 Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
 Se la cagion si sa; nè debbo privo
 Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

Ben mi duol che celar l'abbì voluto
 Da me, che sai s'io ti son vero amico,
 Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
 Che mai dal nodo tuo non mi districò,
 Ma fin allora ch'avrei causa avnto
 D'esserti sempre capital nemico;
 E déi saper ch'io sia per darti aita
 Con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir ti rincresca
 Il tuo dolore; e lasciami far prova,
 Se forza, se lusinga, acciò tu n'escia,
 Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
 Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
 La morte sia ch'alfin, te ne rimnova:
 Ma non voler venir prima a quest'atto,
 Che ciò che si può far non abbì fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
 E con parlar sì umano e sì benigno,
 Che non può far Ruggier che non si pieghi,
 Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
 E vede, quando la risposta nieghi,
 Che farà discortese atto e maligno.
 Risponde; ma due volte o tre s'incocca
 Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa corte;
Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molla
Tua cortesia nuttar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io l'avea deposti,
Ma fe ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna, ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfiar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, l'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abblia in pace:
Molto più che l'io bene, il tuo mi piace.

Piacca a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.

Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto.
A statua, più ch'ad uomo, s'assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciuto per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nol resto a Ruggier cedo,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma th'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, l'esca del pensiero.
E, se quando di carcere io ti trassi,

I Quattro Poeti Italiani.

N'avessi, come or n'ho saputo il vero;
Ti medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami:
Non vo'che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliere oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentilo in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso vatto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l'arme false.

Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:
Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che l'cavalier dal licorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

Che quella nazione, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo

Mandava quesli suoi, che si credea
 D'averlo in Francia appresso al Magno Car-
 Perché giurargli fedeltà volea, (lo;
 E dar di sè dominio, e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
 Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Bella battaglia ha detto, ch'in favore
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta:
 Ove Leon col padre inperatore
 Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
 E per questo l'avean fatto signore,
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
 E come a Novogrado era poi stato
 Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
 Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
 E lui fuggito, e la prigione aperta:
 Che poi ne fosse, non l'era altro avviso.
 Entrò Ruggier per via molto coperta
 Nella città, nè fu veduto in viso.
 La seguente mattina egli e 'l compagno
 Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,
 Che nel campo vermiglio avea due teste;
 E, come disegnato era fra loro,
 Con le medesime insegne e sopravveste
 Che, come dianzi nella pagna foro,
 Eran tagliate ancor, forate e peste;
 Sì che tosto per quel fu conosciuto,
 Ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
 Leon senz'arme a par con lui venia;
 E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
 Avea onorata e degna compagnia.
 A Carlo s'inchinò, che già levato
 Se gli era incontra; e avendo tuttavia
 Ruggier per man, nel qual intento e fissò
 Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
 S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
 E poichè Bradamante o morto, o preso,
 O fuor non l'ha dello steccato spinto,
 Magnanimo signor, se bene inteso
 Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
 E d'aver lei per moglie guadagnata:
 E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
 Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
 Se s'ha da meritara per valore,
 Qual cavalier più di costui n'è degno?
 S'aver la dee chi più le porta amore,
 Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
 Ed è qui presto contra a chi s'oppono,
 Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
 Questo udendo, restò; ch'avea creduto
 Che Leon la battaglia avesse fatta,
 Non questo cavalier non conosciuto.
 Marfisa, che cogli altri quivi tratta
 S'era ad udire, e ch'appena potuto
 Avea tacer, finchè Leon finisse
 Il suo parlar, sì fece innanzi e disse:

Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
 Della moglie fra sè e costui disciogliea,
 Acciò per mancamento di difesa
 Così senza rumor non se gli toglia,
 Io che gli son sorella, questa impresa
 Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
 Che dica aver ragione in Bradamante,
 O di merito a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
 Questo parlar, che molti ebber sospetto,
 Che senza attendere Carlo che le desse
 Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
 Or non parve a Leon che più dovesse
 Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
 E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
 A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
 Si fu alla mensa scellerata accorto
 Che quello era il suo figlio, al quale, instan-
 L'iniqua moglie, avea il veleno porto; (do
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l'avria morto:
 Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
 Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corso senza indugio ad abbracciarlo,
 Nè dispicar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di qua e di là con grand'amor baciollo.
 Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
 Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
 De' paladini e dei baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei ch'eran presenti,
 Come la gagliardia, come l'ardire
 (Ancorchè con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier, ch'ha Belgrado avea veduto,
 Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

Sì ch'essendo di poi preso e condotto
 A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
 Di prigion egli, malgrado di tutto
 Il parentado suo, l'aveva tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede a Leon del suo riscatto,
 Fe' falta cortesia, che sempre a quante
 Ne furo o saran mai, passerà innante.

E seguendo, narrò di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S'era disposto di morire; e giunto
 V'era vicin, se non si soccorrea;
 E con sì dolei affetti il tutto espresse,
 Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Ritolse poi con sì efficaci prieghi
 Le sue parole all'ostinato Amone,
 Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d'opinione;
 Ma fu ch'egli in persona andar non nieghi
 A supplicar Ruggier che gli perdone,

E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rnota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbida la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Sì rallegra Mougrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami;
Altrettanto sì duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri inviososi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quel malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendoli quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai più se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona;
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danti lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'impero greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, polch'egli de'Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitano delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggesta,
Far la riunanza gli farà dal padre.

Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiama.

Fausi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe inaritando una sua figlia.
I meriti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del seugio,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corse fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Ch'el più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L'immumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascherie mandate
Di tutto 'l mondo, non avevano fine:
Erano in padiglioni, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il gentil letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal uette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia:
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.

Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'ha tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci afflittito;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volesse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu crede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fischè giri il cielo.
Costantin, poi che'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parlo:
Sì bello infante n'apparia, che'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facoudo,
Venere e Marte; che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minule.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innauzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chitone lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'esolle.

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi e contra gli Alemanni
Quel re possente faccia spedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gl'i dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con faccondia aprir l'alto intelletto,
E far di sé stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i ginocchi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i ciughiali in valle ima o palustre:
Or s'un giannello par eh'el vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre.
Che giunta, par che bipolarità cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra d'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lagubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frale il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;

E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme reluciente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Si che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pagnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vesti altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'è par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar queste Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destrieri,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante aliero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un gior-
Stato, come eremita, entro una cella. (no
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Schibeu di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdarsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.

Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme a cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere auco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro esel n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

E ch'è difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e fosse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e il bru-
dudon, Marfisa, contra il pagan fiero (no
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlandoe a Ruggier strin-
E Carlo al fianco la spada gli cinse. (se,

Bradamaute e Marfisa la corazza
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese,
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,

Che da' granosi paschi al nidi caccia
 Rabbia de' venti che fremendo vanno
 Con tuoni e lampi, e l'ero aer minaccia
 Grandine e pioggia, e a' campi strage e dan-
 Timide stanno per Ruggier; chè male (no:
 A quel fiero pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
 Dei cavalieri e dei baron pareva;
 Chè di memoria ancor lor non si parte
 Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
 Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
 N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
 E rimarrà per molti giorni il segno (gno.
 Nè maggior danno altronde ebbe quel re-
 Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
 A Bradamante; non ch'ella credesse
 Ch'il Saracin di forza, e del valore
 Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
 Nè che ragion, che spesso dà l'onore
 A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
 Pur stare ella non può senza sospetto;
 Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè toltà
 L'impresa avria di quella pugna incerta,
 Ancorchè rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse stata più che certa!
 Avria eletto a morir più d'una volta,
 Se può più d'una morte esser sofferita,
 Piuttosto che patir che 'l suo consorto
 Si ponesse a pericol della morte:

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassì.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso e cor trepido stassi.
 Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
 E vengono a trovar coi ferri bassi.
 Le lance all'incontrar parver di gielo;
 I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre
 Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
 Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
 Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro ed fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l'aria, tanto volò in alto,
 L'osbergo aprìa, (sì furiosa venne)
 Se fosse stato adamantino snallo,
 E finìa la battaglia; ma si ropper:
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
 Risalir feron subito i destrieri;
 E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
 Di qua di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli atti e leggiéri,
 Con le pungenti spado incominciò
 A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente
 Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,
 Nè 'l solito elmo ebbe quel di alla fronte;
 Chè l'usate arme, quando fu perdedute
 Contra la donna di Dordona al ponte,
 Lasciato avea sospese ai sacri narmi,
 Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
 Non come era la prima già perfetta:
 Ma nè questa nè quella nè più dura
 A Balisarda si sarebbe retta;
 A cui non osta incanto nè fattura,
 Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
 Ruggier di qua di là si ben lavora,
 Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
 Il pagan l'arme, e non poter schivare
 Che la più parte di quelle percosse
 Non gli andasse la carne a ritrovare;
 A maggior rabbia, a più furor si mosse,
 Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
 Getta lo scudo, e a tutto suo potere
 Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote
 La macchina ch'in Po sta su due navi,
 E levata con uomini e con ruote
 Cader si lascia su le aguzze travi;
 Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
 Con ambe man, sopra ogni peso gravi:
 Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
 Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
 E per cadere e braccia e gambe aperse.
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
 Chè quel non abbia tempo a riaverser;
 Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
 Si lungo martellar più non sofferse;
 Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
 Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
 Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente:
 In tal modo infronata avea la testa,
 In tal modo offuscata avea la mente.
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
 Gli cinge il collo col braccio possente;
 E con tal nodo e tanta forza afferra,
 Che dall'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
 Via più che d'ira, di vergogna pieno;
 Però che a Bradamante gli occhi torse,
 E turbar vide il bel viso sereno.
 Ella al cader di lui rimase in forse,
 E fu la vita sua per venir meno.

Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
 Stringe la spada, e col pagan s'affronta.
 Quel gli urta il destrier contra, ma Rug-
 Lo causa accortamente, e si ritira; (giero
 E, nel passare, al fren piglia il destriero
 Con la man manca, e intorno lo aggirerà;
 E con la destra intanto al cavaliere
 Ferire il fianco o il ventre o il petto mira.

E di due punte fo sentirgli angoscla,
L'una nel fianco, o l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percolea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsì addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinarli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostiene difficilmente.

Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'ur-
Lo percuote nel petto e nella faccia; (to
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
È per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra

Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto lo prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse. (manco
La gamba destra a un tempo innanzi al
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnall gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnall ch'avea già tratto;
E che sì renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

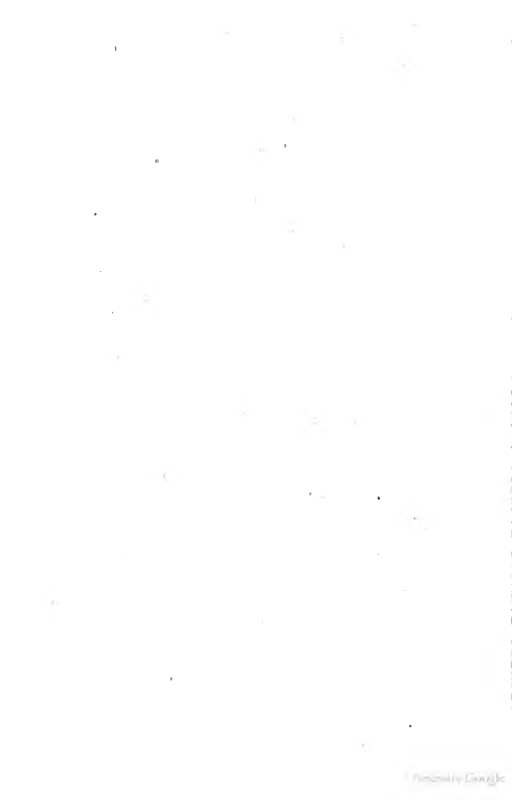
Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Congli occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che'l pugnall tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovane s'accorse dell'errore
In che potea cader, per diffidare
Di far quell'empio Saracin morire;

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolto dal corpo più freddo che ghiaccio
Bestemiando fuggì l'anima sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.



LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO



LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

Goffredo riceve un messo di Dio, viene eletto da' principi capitano, passa in rassegna l'esercito, e muove all'impresa.

Canto l'armi pietose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'arimò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Eticonà,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hal di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se inteso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion (s'egli avverrà che in pace

Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
Ch'a te lo sceltro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e l'apparecchia all'armi.

Già il sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e il novo anno attendea.

E il fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in
Vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna, (una

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spira
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desla
Dalla santa città gli empì Pagani,
E pien di fe', di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ihgegno,
Ch'all'umane grandezze intentò aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii fura,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;

E intanto internarsi in tal pensiero, (ti:
Ch'altra impresa non par che più rammen-

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende (de-
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi appren-

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i prieghi e il zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinvia
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: el capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggio; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, o suoi ministri inguer-

Così parlò; e Gabriel s'acciuse (ra.
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cise,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Alli bianche vesti, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messenger celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritegne,
E si librò su l'adequate penne;

E vèr le piagge di Tortosa poi.
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi coi,
Parte già fuor, ma il più nell'onde chiuso;
E porgea matutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?

Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volentieri a te sè stessi.

Dio messenger mi manda: io ti rivelò
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti convienel
Tacque; e, sparito, rivoltò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,

D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lun-
Erano sparsi, a ragunarsi invita: (ge
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa allitta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorua sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendè, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'unirono
(Glorioso senato) in di solenne.

Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegue sue vittrici e il nome:

Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue spar-

Ma fu de'pensier nostri ultimo seguo (so.
Espagnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiaceute e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vòllo
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fe' stranieri,
Fra l'infiniti popoli pagani;

Eve ne' Greci non convien che sperì,
O i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move rulse, ond'egli oppressa
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suona
E di nome magnifico e di cose),
Opere nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie inver meravigliose.
Or se da noi rivolte e turte sono
Contra quei fin che il donator dispose,
Temo con privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
Doni in uso sì reo perda e diffunda!
A quei che sono alli principi orditi,
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più il vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportuno, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro,
Presago son, se è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma s'ose poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedeà, del gran passaggio aitor primiero.
Ciò ch'esorcia Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungor:
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

Se ben raccolgo le discordie e l'onto
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezza all'eseguire opre impedito,
Reco ad un'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinon, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Dei errante il governo esser conviene.
Ivi! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo, che gli altri indirizzi e freni;
Fate ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza. (petti)

Quitacque il meglio. Or qual pensier, qual
Son chiusi a te, san'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Gelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno

Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano o ministri degl'Imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

El sì mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e il militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che il dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Serenò e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegna ogni guerriero armato;
E sì mostrò quanto poté più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, deggii anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello;
Nei'Isola di Francia eletti fero,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Pocia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotereo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Mille son di gravissima armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crinì,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio frate gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carunti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:

Van con lui quattroceto; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merito:
Conta costui per genitor latino
Dagli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Rege Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
L'as a temprar ne caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.

Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi caudata e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda, (giace,
Terra di biade e d'anime ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il rege, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelsa ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

È fama che quel di che glorioso
Fe la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi allin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quiv' a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella (se.
Sembianza, e d'essa sì compiacque, e n'ar-
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'ebno copriissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,

Ch'è per necessità sol fuggitiva:

Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospirato, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asclutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qu'gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudou di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporri a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra'primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gerlando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmundo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizio il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede;
Nè i tre fratelli lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O il forte Olton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.

Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardità;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un lato solo e l'una e l'altra vita:
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scien-
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita: (de,
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condotti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorre e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti:
Se il miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e intrusse
Nell'arti regie; e sempre el fu con ella,
Finchè invaghi la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imitt
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempesta
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti:
Reggia Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona e la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e diletta
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto;
Seimila Elvezii, audace e fero plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,

In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E cou la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Pietro e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieta ch'ha tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrala,
Quant'è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo arditto parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in'aspettar l'aurora.

Ma il provido Buglion senza ngui tema
Non è però, benchè nel cor la preme:

Perchè egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiar i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, o lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico:

Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prince è d'è Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tua, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di che tosto vegna,
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che il messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il di seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,

Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogn' guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in panto;
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitrili il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il Capitan, che da nemici aguiti
Le schiere sue d' asscurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

Soldi di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizione di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittadè è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell' armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,

E Solo petrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quel ch' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda.
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldiissimi lacci in un volere,
S' eran carichi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le qual, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura:
Egli, che de' Latini udì il disdegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novl sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

Perochè dentro a una città comunista
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani.
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel placevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segui in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;

E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà: prevenirò questi empil
Disegni loro; e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempil,
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i tempil:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo a' voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l'iniquo fra suor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s' a' quegl' innocenti egli perdona,
È di villà, non di pietade effetto:
Che s' un timor a inceder lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Trocar le vie d'accordo, e de' nemici
Tropo teme irritar l' arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anz' altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasea, ove s' alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalemme frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le mura
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

*Stato interno di Gerusalemme, e tirannia
d' Aladino: episodio d' Olindo e Sofronia.
Ambasciata d' Alete e Argante al campo dei
Cristiani: guerra coll' Egitto.*

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demoni negli empî uffici impiega
Par come servi, e gli discoglie e lega.

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol Parti ignote,

I Quattro Poeti Italiani.

Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvaggio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar se viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i propri uff-
Tomba sia questa terra a' tuoi nemici. (ci.)
Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aitarle.

Ciò che può dar di vecchia età consiglia,
Tutto prometto, e ciò che magie ha arte,
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi; or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei, che sua diva e madre fece
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portano i creduli devoti.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch' ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Sì disse, e il persuase; e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapì;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rito:
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è
Non rivede l'immagine dov'ella (dato,
Fu posta, e invan cerconne in altro lato,
Tosto n'avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato);
Ed immagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di Colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagine copra;
Ch' in certa fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e il zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Ciel.

Il re ne fa con importuna luchiasta
Ricerar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta

Il furto o il reo, grau pene e premi impone:
E il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè il Cielo, apra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degli incanti, a lui.

Ma, poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse.
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morra, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascuno; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico,
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prudete
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete.

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immutante,
Ch'attoniti restar: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E de' vagheggiatori ella s'involò
Alle lodi, agli sguardi, inculca e sola.

Pur guardia esser non può, che in tutto
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri; (celi
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto al capidi desiri.
Amor, ch'or ciero, ora Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli aprì e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti,

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresia
Miserabile strage al popol loro.

A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move forza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Vince forza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, è la vergogna audace.

La vergine tra il vulgo uscì soletta:
Non copri sue bellezze, e non Pespese;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' celesti amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirala da ciascun passa e non mira
L'altra donna, e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira.
Ma il fero aspetto intrepida sostiene;
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso.
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altero e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier semblante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manca, ei divenne amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non preude, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: lo vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volti far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imagi ascosa?
Non la nascosti, a lui risponde; io l'arsi:
E l'ardella stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vederai in eterno, e questo il vidi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor dir ch'è gran torto è tolto.
Or, questo udendo, iu minacevol suono
Freme il tiranno, e il fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono

Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e lacerudelito
Il re e la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le mille braccia aspre rilorite.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso; e quivi trallo
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto
Venìa, che fosse la sua donna, in forse
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Abil tanto amò la non amante amata.)

Sogginnse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'anra e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mule,
Oh spettacolo grande, ove a ténzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, o il mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

Pargli che villpeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e quest
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i qual son prest
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto
È il lergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;

Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri uodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia luiqua sorte.
Tropo, ah! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemmi ulmen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

Ed ho mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!

S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca lo spiri,
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tal detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta ragione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.

Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sè par che n'invii, e ne console.

Qui il vulgo de' Pagani il planto estolse;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'Inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarli, e gli occhi lorse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comuu non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guer-
(riero
(Che tal pare) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.

La ligre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi e sè trae: famosa insegua:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costel gl'ingegni femminilli e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
Ai lavori d'Araene, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i tocchi chiusi,
Chè ne campì onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;

Segui le guerre; e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quindi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fissa,
Ch'anzi il morir par di qua già divisa.

Clorinda intenerissi, e sì condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto (se;
Pur maggior sente il duol per chi non duol-
più la move in silenzio, e men il pianto.
Senza troppo indugiare ella sì volse
Ad un uom che cauto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al marito
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran què due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'arini sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritirarla,
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla.

Alcun non sta di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'lo non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teo alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alle non temo, e l'umili non sdegno:
Vogliam in campo aperto, o pur tra il chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole;
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a mè congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'aggiungerai Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io tesol di te degne credo

L'imprese malagevoli e le grandi.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:
Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo'che in merito
Del futuro servir què rei mi done:
In don liebiggio; e par, se il fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago;
Ma discord'lo da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne'nostri templi a noi
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i templi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno lueantando ogni sua prova,
Egli a cui le malle son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.

Tacque, ciò detto: e il re, bench' a pietade
L'irato cor difficilmente piegò,
Pur compiacere la volle; e il persuase
Ragione, e il move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor sì neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

Così furon discolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Orlando il fato,
Ch'atto potè mostrar, che in generoso
Petto allin ha d'amore amor desto.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schivò.
Poi che seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver viciu;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
El, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome osiaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, il più che il timor potè lo sdegno.
Questi misersi col Franchi, e g'Incontraro
Appunto il dì che in Emaus entrarò.

Emaus è città, cui breve strada
 Dattia regal Gerusalemme disgiunge;
 Ed uom, che lento a suo diporto vada,
 Se parte matutino, a uona giunger (grada!
 Oh quanto intender questo ai Franchi ag-
 Oh quanto più il desio gli affretta e puuge!
 Ma, perch'oltra il meriggio il Sol già scen-
 Qui fa spiegare il Capitan le tende. (de,

L'avean già tese, e poco era remota
 L'alma luce del Sol dall'oceano,
 Quando duo gran baroni in veste ignota
 Venir son visti, e in parlamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al Capitan.
 Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.
 Alete è l'un, che da principio indegno
 Tra le brutture della picche è sotto;
 Ma l'innalzaro ai primi uor del regno
 Parlar facendo e lusinghiero e scorto,
 Pieghevoli costumi, vario ingegno,
 Al finger pronto, all'ingannare accorrio;
 Gran fabro di calummie, adorne in modi
 Novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom chebra-
 Sen venne alla regal corte d'Egitto; (uiero
 Ma de'satrapa fatto è dell'impero,
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:
 Impaziente, inesorabil, fero,
 Nell'arme infaticabile ed iuvitto,
 D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
 Nella spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi enlaro;
 E in simil seggio e in un vestire schietto
 Fra'suoi duci sedendo il rilrovaro:
 Ma verace valor, benchè negletto,
 È di tè stesso a sè fregio assai chiaro.
 Piccol segno d'ouor gli fece Argante,
 In guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra sì pose Alete al seno,
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
 E l'onorò con ogni modo appicno,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia: e di sua bocca uscieno
 Più che mei dolci d'eloqueza i fiumi:
 E, perchè i Franchi han già il sermone ap-
 (preso

Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol cui d'obbedire or degni
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe e dai consigli tuoi;
 Il nome tuo, che non riman tra i segni
 D'Aicide, omai risuona anco fra noi;
 E la fama d'Egitto in ogni parte
 Dei tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
 Con'egli suoi le meraviglie estreme;
 Ma dal mio re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme;

E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì beila cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede:
 Eil mezzo, ondel'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma, perchè inteso avea che l'eri acciuto
 Per iscacciar l'amico suo di sede,
 Volse, pria ch'altro male iudi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea moiestar, nè l'altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo,
 Ei promette all'incontro assicurarti
 Li non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranuo unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in piccol tempo hai fatte,
 Che lunga età porre in oblio non puote:
 Eserciti e città, vinti e distatte,
 Superati disagi e strade ignote;
 Sì ch'al grido o smarrito o stupefatto
 Son le provincie intorno e le remote:
 E, se ben acquistat puoi novi imperi,
 Acquistar nova gloria iudarno spero.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'in-
 (nanzi

Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
 Ch'ove tu vinca, sol di stato avauzi,
 Nè tua gloria maggior quindi diviene;
 Ma l'imperio acquistato e preso dianzi;
 E l'onor perdi, se il contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stoito (to.
 Por contra il poco incerto, il certo e il moi-

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
 Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
 E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural, che ferve
 E sempre è più ne'cor più grandi accesa,
 D'aver le genti tributarie e serve,
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra atri non face.

T'esorteranuo a seguitar la strada,
 Che t'è dal fato largamente aperta,
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Finchè la legge di Macon non cada,
 Finchè l'Asia per te non sia deserta:
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Oud'escon poi sovente estremi danni.

Ma, s'antimostà gli occhi non benda,
 Nè il lume oscura in te della ragione,
 Scorgerei ch'ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non disperar cagione:
 Che fortuna qua giù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste o buone;
 Ed a'voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: se a' danni tuol l'Egitto move,
 D'oro e d'armi potente e di consiglio;
 E s'avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
 Quai forze opporre a sì gran furia, e dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T'affida forse il re malvagio greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
 Anzi da mille; perchè mille ha tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond'ora cinto siedì.
 Quel che sparsi vincisti, nitti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi;
 Sebben son le tue schiere or molto sceme
 Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
 Sebben novo nemico a te s'accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

Or quando pur estimi esser fatale
 Che non ti possa il ferro vincer mal,
 Statti concesso; e statti appunto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
 Vinceratti la fame; a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costel la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti,
 E in chinse mura e in alte torri il frutto
 Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
 Tu, ch'ardito sù quel ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?

Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
 Dal venti adunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna al venti,
 E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
 Il mar, ch'al preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perse e le Turchie unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Che a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore;
 Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more:
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se tu tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell'Egitto e pace e tregua
 (Diassi licenza al ver), l'altre virtù
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si muti.

S'è guerra è volto, e che il contrario segua,
 Sì che l'Asia respiri omai dal lutto,
 E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni
 E della gloria a lui sele consorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v'esorti,
 Ma, qual nocchier che dai marinai inganni
 Ridutti ha i legni ai desiati porti,
 Raccor dovrete omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e il suo parlar seguìto
 Con basso mormorar que' forti eroi;
 E ben negl'atti disdegnosi aprìto
 Quanto ciascun quella proposta annoi.

Il Capitán rivolsè gli occhi in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
 E poi nel volto di colui che affisse
 Ch'attendeva la risposta, e così disse:

Messenger, dolcemente a noi sponesti
 Ora cortese, or minaccioso invito.
 Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
 È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
 A quella parte poi, dove protesti
 La guerra a noi del paganesmo unito,
 Risponderò, come da me si suole,
 Liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abblam finor sofferto
 In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
 Solo accioccò ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura,
 Per acquistiar appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor di servitù sì dura;
 Nè mai grave ne fia per fin sì degno
 Esporre onor mondano e vita e regno:

Chè non ambiziosi avari affetti
 Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
 Sgombrì il Padre del ciel da' nostri petti
 Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
 Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
 Di venen dolce che piaciendo ancida.
 Ma la sua man, che i duri cor penetra
 Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

Questa ha noi mossi, e questa ha noi con-

(dutti,
 Trattati d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiac-
 Placa del mare i tempestosi flutti, (cio;
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
 Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
 Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
 Non dalle frali nostre forze e stanche,
 Non dall'armata, e non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
 Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
 Chi sa come difende, e come fere,
 Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aiata ella ne privi

Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
 Ch'è fia di noi ch'esser sepulto schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepuliti?
 Nol morirem, nè invidia avremo al vivi;
 Nol morirem, ma non morremo inulti:
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pave;
 Chè l'amicizia del tuo re ne place,
 Nè l'unirei con lui ne sarà grave;
 Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n'have?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse:
 Nè il celò già, ma con enfata labbia
 Si irasse avanti al Capitano, e disse:
 Ch'la pace non vuol, la guerra s'abbia.
 Chè penuria giammai non fu di risse;
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non l'acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Carvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen l'apporto:
 Tua sia l'elezione: or ti consiglia
 Senz'altro indugio, e qual più vuol ti piglia.

L'atto fero, e il parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
 Ed, a guerra mortai, disse, vi s'ido;
 E il disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Glano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
 Il furor pazzo e la discordia fera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che incontra'l cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s'affretti,
 Chè la guerra accettiam che minacciate;
 E s'el non vien, fra il Nilo suo n'aspetti.
 Accomiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere; e gli onorò di doni eletti:
 Ricchissimo ad Alele un elmo diede,
 Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede:

Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio
 L'else e il pomo le fe gemmato e d'oro
 Con magliero tal, che perde il pregio
 Deila ricca materia appo il lavoro.
 Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
 Sottilmente da lui mirati fero,

Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi, tolto congedo, è da lui diitto:
 Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
 Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
 Tu col Sol novo, io co' notturni ral;
 Ch'uopo o di mia presenza o di m'oscritto
 Esser non può colà dove tu vai:
 Reca tu la risposta; io dilungarmi
 Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

Così di messenger fatio è nimico,
 Sia fretta inlempestiva, o sia matura:
 La ragion delle genti e l'uso antico
 S'offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
 Senza risposta aver, va per l'amico
 Silenzio delle stelle all'alie mura,
 D'indugio impaziente; ed a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch'alto riposo
 Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo:
 Gli animal lassi, e quei che il mare ondoso,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi si giace in lana, o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell'oblio glocondo,
 Sotto il silenzio de' secreti orrori,
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè il campo Fedel, nè il Franco duca
 Si discioglie nel sonno, o pur s'accetia;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omal nel ciel l'alba aspettata e lieta,
 Perchè il cammino lor mostri, e li conduca
 Alla città ch'al gran passaggio è meta:
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. — Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. — Prime fila d'episodi amorosi. — Primi scontri in battaglia. — Morte ed esequie di Dudone. — Disposizioni per l'assedio.

Già l'aura messaggera erasi desta
 A nunziar che se ne vien l'anora:
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose colte in paradiso infiora;
 Quando il campo, ch'all'arme omai s'ap-
 In voce mormorava alta e sonora, presta,
 E prevenia le trombe; e queste poi
 Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitano con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda,
 Che più facil saria svolgere il corso
 Presso Cariddi alla volubil onda,
 O lardar Borea allor che scote il dorso
 Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.

Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli reg-
Rapido sì, ma rapido con legge. (ge)

Alì ha ciascuno al core ed alì al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem sì vede,
Ecco additar Gerusalem sì scorge;
Ecco da mille voci nottamente
Gerusalemme salutar sì sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obbla
La noia e il mai della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vér la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e facite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegria e dnole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udìr si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
Serico fregio e d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sì stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere l'veggió! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa

S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce; ognun s'affrettò, e l'armi prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Tracap supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Preso Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra al Franchi è gi-
Molti van seco, ed ella a tutti è innante: (ta;
Ma in altra parte; ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vè loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'ailor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella al serra;
E vai la destra sua per cento mani:
Seguir la i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s'apri la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutato son l'armi dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vlen ferone e leggiadro il giovinello,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso:

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spiriti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinte, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerla deggia io,
Chè spesso li vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova ad arte maga.

Egli è il prence Tancredi; oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorreigli morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volare; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un sallo
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira; or che sarian nel riso? (di,
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?)
Non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è l' suo esempio inciso:
Quella è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Chè minacciosa il sangue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vole
Tator che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

Risolve alfin, benchè pietà non spero,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere

I Quattro Poeti Italiani.

Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
L'potrò teco, e tu meco provarte.

Così me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed el seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore;
I patli sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omài tu debba; e non debb'io vietarlo.

Ecco lo chinò le braccia, e l'appresentò
Senza difesa il petto: or che nol fedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo ti chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestativa
De' Pagani e de' suoi, che sopprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestinal, o sia temenza ad arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle svenolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorre.

Pur non gli tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.

Quel sì dilegua; ed egli acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co'suol fuggitivi si ritira:
Tator mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè sì può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro tator nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arretan essi; e s'a fuggir si pone,
Ciaseun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palie lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
Seran all'alte mura avvicinati,

Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante già movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero: (no,
Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appie-
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente;
Vedella intornata, e il corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repute:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

Quel di Dudone avventurier drappello,
Flor degli eroi, nerbo e vigor del campo
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo;
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorta tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occullerebbo invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colni che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merito.

Mira quel grande, che è coperto a bruno,
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,

In valor d'armi e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrossa;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini deuso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand'ario
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuolo di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.

Solì Argante e Clorinda argue e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime.

Si che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggiau prime.

Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime.

Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la unea e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'anima uscì d'Amurate, e di Mecmetto.
E del crudo Almansor; nè il gran Circasso
Può sicuro da lui muovere un passo.

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur ancor:

Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco.

Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
È dal colpo la vita al duce Franco.

Cade; e gli occhi; ch'appena aprir si ponno,
Dura quiele preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;

E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrar-

Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.

Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,

Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:

Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:

E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;

E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.

Irritati i Cristiani ai ferì detti,
Tutti vèr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incommuovibile,
E quasi innumerevoli farette
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
E i Saracini nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era già tratto.

Venì per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasione di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
Audiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembro o tempesta:

E, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito apavento.

Mentre egli altri rincora, altri innaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo fur manda il buon Sigiero,
De' gravi Imperi suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinentemente il ritornare impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo diro
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e da' nemici
Non fu il ritorno per punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vòlto fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevole costa;
Per l'altro vassal, e non par che si monle:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba

L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivì;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltresei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Il da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.

Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al buo dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembro, (ho,
Beteleni, che il grau parto accolse in gremi-
Or mentre guarda e l'alte mura e il sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sé colanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliere,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e i vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messenger vi fui;
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

Presagio ah! troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur veruniglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovino, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo;
Del re britanuo è il buon figliuol Guglielmo.

V'è Guelfo seco: e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato;
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;

I dico Boemondo il micidiale,
 Distruggitor del sangue mio reale.
 Così parlavan questi: e il Capitano,
 Poi che intorno ha mirato, a'suoi discende;
 E, perchè crede che la terra invano
 S'opugneria dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quindi procedendo, infin la torre
 Che chiamano angular, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
 Della citade il terzo, o poco meno;
 Che d'ogn'intorno non avria potuto
 (Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
 Ma le vie tutte, ond'aver pote aiuto
 Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
 Ed occupar fa gli opportuni passi,
 Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite
 E di fosse profonde e di trincere,
 Che d'una parte a cittadine uscite,
 Dall'altra oppone a correrie straniere.
 Ma, poi che fur quest'opere fornite,
 Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
 E colla trasse ove il buon duce estinto
 Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
 Il gran feretro, ove sublime ei giace.
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
 La voce assai più flebile e loquace:
 Ma con volto nè torbido nè chiaro
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
 E, poi che in lui pensando alquanto fisse
 Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

Già non si deve a te doglia, nè pianto
 Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
 E qui, dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria imprese alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto: or godi, e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur: chè nostra sorte,
 Non tua sventura, a' lagrime n'invita,
 Poscia ch'al tuo partir si degna e forte
 Parte di noi fa coi tuo piè partita.
 Ma se questa che il vulgo appella morte,
 Privati ha noi d'una terrena vita,
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,
 Che il ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
 Così vederli operare anco speriamo,
 Spirto divin, l'arme del ciel fatali;
 Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
 Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
 Tu di vittoria annunzio; a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.

Così diss'egli: e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggi spenti
 E con l'oblio d'ogni noiosa cura

Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
 Ma il Capitano, ch'espuinar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d'odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
 Un'altissima palma i rami estoile.
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
 Quiete all'alma gli pregâr col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
 Insegne e prigioniere armi diverse,
 Già da lui tolto in più felici imprese
 Alle genti di Siria ed alle Perse.
 Della corazza sua, dell'altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
 Onorate l'altissimo campione.

Ma il pietoso Buglione, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Qui per troncar le macchine n'andaro,
 A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
 L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
 Che mille volte rinnovâr le chiome,
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote.
 D'orni e di cedri l'odorate some.
 Lasciano ai suon dell'arme, al varlo grido,
 E le fere e gli augei la tana e il nido.

CANTO IV.

*Concilio infernale. — I neri Spiriti escono
 dall'abisso per turbare la santa impresa.
 Bellezze, inganni e lusinghe dell'incanta-
 trice Armida.*

Menire fan questi i bellici strumenti,
 Perchè debbano tosto in uso porse,
 Il gran nemico dell'umane genti
 Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
 E lor veggendo alle bell'opre intenti.

Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ah! stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'a Diosi agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chioeme d'angui at-
E lor s'aggira dietro immensa coda, (torte;
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar idre, esibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lor scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un piccol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausa cometa, il guarda splende;
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'altro sangue immonda.

Qual i fumi sulferei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represe, e l'Idra sì fe mola al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Tartarei Numi, di seder più degui
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,

Che meco già dal più felici regni (stra;
Spinse il gran caso in questa orribil chio-
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa mostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ah! quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne'bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a mor-
Sol per farne più danno, il Figlio diede. (te,
El venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'arme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chì non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più d'essi all'antico andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai con'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asla prenda?
E che Giudea soggloghi? e che il suo onore,
Che il nome suo più sì dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Siscrive, e incida in novi bronzi e in marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede checchè si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? l'ene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Pria che luffarda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrare, e in ultimo lor danno

Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio; altridisperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol sì faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia il ferro incontro al suo terror converso
Dallo stuol ribellante e lu sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettar già l'alme a Dio rubello
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengon fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, e portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a salbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di qual parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi primi anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ah! cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa allui riportò,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno lenne,
Ei va pensando con qual'arte in prima
Il poter de'Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo inlupo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avvanze,

Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi fa lela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De'dolci sguardi e de'bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adessa;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torai.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe', per la patria il tutto lice.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de'doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e lu su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti di vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v' in-
Si come là, dove cometa o stella (tende,
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Si bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'aurò ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserenò il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiarispegia, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolta,
Che natura per sè riuerspa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto.
Fra favorio si sparge e si confonde,
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desia:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma, s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli oculenti segreti anco s'interna.

Come per acqua o per cristallo intero

Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto o il pensiero
Si penetrar nella vietata parte:

Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le describe,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.

Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitano richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano,

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volesse,
Che dolcemente atto modesto lachina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldò
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te convienti
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figli d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'lo sappia chi sei, fa ch'lo non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l'audio m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: E ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vilt appo lui la grazia mia:
Spende tutto potrai, come l'aggrada.

Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada,
Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Bugliosi s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non faceva parola:

Ma quei rissor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Si che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te viute e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,

Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarli e d'impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de'miei parenti:
E, s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Techiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol porrai, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevare, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe' varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe', eh'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.

Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

Figlia i son d'Arhila, che il freno tenne
Del bel Damasco; e in minor sorte nacque,
Ma la bella Caricia in sposa ottenne,
Cui fario erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo istinta giacque,
Ch'io fuori usciva dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dai dì ch'ella spogliossi il mortal veio,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe', d'amor paterno.
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celassi allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il tiglio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo a vane voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne'vizi a sè medesimo eguale.

Ora il mio buon custode ad non si degno
Uirni in matrimonio io sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno

Consorte; e chiaro a me più volte Il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mai finto
Leggergi scritta in fronte ailor mi parve.
Quiuci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'anima impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offrì,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Faggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Ch'io veggio il toscano il ferro in tuo soldanno
Apparecchiare dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chinder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi l'credere?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traeva
La vita in un continuo martire:
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel erede avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar potea il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse;
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Per le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea pariendo saziarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio e il pensiero
E mal suo grado il piede innauzigiva; (ro,
Sì come nave, ch'improvviso e fero
Turbine sciolgia dall'amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intiero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

E d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in nol ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch'Aronte l'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veleno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Ch'egli legge mi prescriva, o tenga freno;
E ch'io seguendo un mio lascivo istinto,
Volca raccorni a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cieco anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè, perchè or siede nel mio seggio, e in
Già gli risplenda la regal corona, (fronte
Pone alcun fine a' miei grandanni e all'onte;
Sì la sua feritate oltra la sprona:
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede:
Chè sol, s'io caggio, per fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non flano spente,
Se tu nol vieti. A te rifugio, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vaghiarmi sì, che il sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi egli empl
Cacchi; per questa man che il dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per quel tempi
Sacri, eni desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;

E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il Cielo, ed ielti in falo
Voler il giusto, e poter ciò che vuol,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io l'ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condar de' tuoi più forti eroi;
Ch'avendo i padri amici e il popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui se' commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'escorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grandestiuolo:
Tanto l'insegne estima e il nome solo.

Ciò detto, tace, e la risposta attendo
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari luganni, e ben comprende
Che non è fede in nom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra vólto
Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda; oltra il suo creder, mollo
La risposta, ne teme e ne sospira.

Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,
Vólte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potreste in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia se'ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Quesle sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorla, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna e fissò
Le luci a terra, e stette immota alquanto;

I Quattro Poeti Italiani.

Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si tangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi:
Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già le d'inclemenza accensar voglio.
Perchè il picciol soccorso a me si neghi:
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discean-
Che in te pietate inesorabil rende. (de,

Non tu, signor, nè tua bontate è tale;
Ma il mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin falale,
Uccidi omai questa odiosa vita.

L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolei padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva.
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

Cbè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O qui contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'all'or non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E il piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto sì spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a'ral del Sol cristallo e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembro,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che gl' mira e se n'appaga,
L'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Pettì serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville (de!
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accen-
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra:
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:

Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti;
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

Ch'al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che di ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invo-
Quell'uttl certo, che da lei s'attende, (glie
Mi ci muove il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliero.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co'preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono.
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che Palme al suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse.
Mostrando che sariano al mondo note (se
Mai sempre, e sempre nel suo core impres-

E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto

Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriò
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di serena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto, (te
Or lo rivolge cupido e vagante: (sti,
La sferza in quelli, il freno adopra in que-
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun; che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa speme;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cori detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E il volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; o infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco null'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si destè,
Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e vaste;
E lampeggar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e il bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ah! crudo Amor, ch'egualmente n'aucide
L'assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali! (foco,

Fra sì contrarie tempe in ghiaccio e in

In riso e in pianto, e fra paura e spene
Infora ogui suo stato; e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcan mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le inci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'ornia e colora;
Si che viene a celar le fresche brina.
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'anrora:
E il rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il di tutto invano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si rimia qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella potè;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual merayiglia or fia, se il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge;
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

*Prima discordia fra' Cristiani. — Rinaldo
uccide Gerardo, e prende volontario es-
iglio. — Armida si parte lieta, seco traen-
do gran numero di cavalieri.*

Mentre in tal guisa i cavalieri allesta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i dice a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser deguita,
Chè degli Avventurier la copia e il merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'èra, non di negare alla donzella,

Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo: e ben puote alla
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor che mal convenga
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par canto consiglio;
Non fia ch'involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Dunque lo starme e il girne i' son conten-
Che dal vostro piacer libero penda. (to
Ben vo' che pria facciate al duce speno
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i dice a suo talento;
Non già di dice il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me ri-
Non fia l'arbitrio suo per altro servo. (servo;

Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede.
Così il rigor dei core e della mano,
Qnasi debito a noi, da noi si chiede:

E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi villate.
E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Soda,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte;
Ragiona a lui con lusinghevol arte;

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinet-
Or chi sarà del valoroso stuolo, (to,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia (ne.
Minor chiamarsi anco il maggior Bugio-
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira, esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò, se tu nol neghi,
 Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L'irresoluto mio dubbioso core,
 Impetro or lo da te, ch'a voglia mia
 O segua poscia Armida, o teco stia.
 Qui laquei Eustazio, e questi estremi ac-
 Non proferi senza arrossarsi il viso, (centi
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
 Ma perchè a lui colpi d'amor più lenti
 Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la donzella di seguir gli cale;

Ben altamente ha nel pensier tenuto
 L'acerba morte di Dilon scodpita;
 E si reca a dismor, ch'Argante audace
 Gli soprastia lunga stagione in vita:
 E parte di scalfire auco gli piace
 Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
 E il giovinetto cor s'appaga e gode
 Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: I gradì primi
 Più meritar che conseguit desio;
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza: Invidiar deggio
 Ma se all'onor mi chiami, e che lo stimi
 Debito a me, non ci verrò restio;
 E caro esser mi dee che sia dimostro
 Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque lo nol chiedo e nol rifiuto; e quan-
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti. (do
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando
 De'snoi compagni al suo voler gli affetti.
 Ma chiede a prova il principe Gernando
 Quel grado; e, beneb'Armida in lui saetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

Sceso Gernando è da'gran re norvegi,
 Che di molte provincie ebbe l'impero;
 E le tante corone e scettri regi
 E del padre e degli avi il fanno altero.
 Altero è l'altro de'snoi propri pregi
 Più che dell'opre che i passati fero;
 Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
 Stati sian chiari in pace, e in guerra illu-

Ma il barbaro signor, che sol misura (stri.
 Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
 È per sè stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
 Seco di inerte il cavalier contendat;
 E se ne crucia sì, ch'oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Talchè il maligno spirito d'Averno;
 Che in lui strada sì larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, ad al governo
 De'snoi pensieri lusingando siede;
 E qui più sempre l'ira, e l'odio interno

Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
 E fa che in mezzo all'anima ognor risuona
 Una voce ch'a lui così ragiona:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
 Quel suo numero van d'antichi eroi?
 Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
 Le genti serve e i tributari suoi:
 Mostri gli scettri, e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti a'vivi tuoi,
 Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
 Signor, che nella serva Italia è nato!

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
 Che dirà il mondo (e clò fia sommo onore):
 Questi già con Gernando in gara venne.
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado cho Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n'attese:
 Costui scemò suo pregio allor che l'chiese.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
 De'nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che in Ciel di nobil ira
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente,
 Che seco ancor, l'età sprezzando e il merlo,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

E l'osa pure, o il tenta, e ne riporta
 Invece di castigo onore e laude;
 E v'è chi ne l'consiglia, e ne l'esorta,
 (O vergogna comune!) e chi l'applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli compiuta
 Che di ciò ch'a te dessi egli ti frande,
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo del;
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di questo voci arde lo sdegno
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Nè capendo nel cor gonfiato e prego
 Per gli ocetti n'esce e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d'indegno
 Credo in Rinaldo, a suo dismor non tace,
 Superbo e vano il finge, e il suo valore
 Chiama temerità pazza e furor.

E quanto di magnanimo e d'allero
 E d'eccelso e d'illustre in lui risplende;
 Tutto (adombrando con mal'arte il vero),
 Pur come vizio sia, biasma e riprende;
 E ne ragiona sì che il cavaliere
 Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
 Non però sfoga l'ira, o si raffrena (na;
 Quel cieco impeto in lui ch'a morte il me-

Chè il reo demon, che la sua lingua move
 Di spinto in vece, e forna ogni suo detto,
 Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
 Esca aggringendo all'infiammato petto,
 Loco è nel campo assai capace, dove
 S'aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in lornarenti e in folte
 Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
 Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:

E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del velen d'Averno infusa:
È vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe. (po

Parve intonare la voce, e il ferro un lam-
Che di folgor cadente annunzio apporta.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si ragglia e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e li ripari e ciò che tenta
Chiederli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Si che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille defensor, Gernando affronta.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra (te;
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'ar-
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel suo immersa
Gli ebbe una volta e due la fero spada:
Cade il meschin su la ferita e versa
Gli spiriti e l'anima fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pieu di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto:
E sprezzato il suo impero, e quel divieto

Che fe pur dianzi, e che non è secreto:

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè se dell'error suo purdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorrauno far che a' giudici s'appetta:

Onde per tal cagion discordie e risse.
Germogliera fra quella parte e questa.
Rammento i meriti dell'estinto, e disse
Tutto ciò che o pietade o sdegno desta:
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse ostante:
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convenga,
E per la stirpe sua chiaro e regale,
E per Guefro suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti essere eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitano: Dal più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fòra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Sceltro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando.
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, al detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti,
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si rilenne;
Ma vèr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'anima, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovolla, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esier-
Del cor non stimi testimon verace, (na
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace;

Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De'rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrisse allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion no' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero l' nacqui e vissi e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur con'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Ciò detto l'armi chiede; e il capo e il bu-
Di finissimo acciaio adorno rende; (sto
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed angusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

Tancredi intanto i ferri spiriti e il core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invito, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni orla impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
La tua excelsa virtù è più scerna;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarle?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e par-
Di transitorio onor rispetti vani, (to?
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba.

Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in confesa, e mi contenni;

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegalevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricoverarlo
Non tentai poscia; e forse l' potea farlo,

E se pur anco la prigione ricusi,

E i lacci schivi, quasi ignobili pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A'suoi giudizi assai sicuro stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra ayremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza che parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsì l'ammantamento
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici: lvi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito foule il Nilo move.

Ma Guelfo, poichè il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de'nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
È male addurrai, a mia credenza, o puote
Di questo fatto suo giusta cagione.

Ben caro avrò che la ti rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbandosi sempre al giudicare invito
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e il nostri.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo, ch'io posso, a' meriti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardire)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento

Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quant'è ragion, severo.

Così diss'egli; e Gineiso a lui rispose:

Anima non potea d'infamia schiva

Voci sentir di scorno ingiuriose,

E non farne repulsa, ove l'udiva:

E se l'oltraggiatore a morte ei pose,

Chì è che meta a giust'ira prescriva?

Chì conta i colpi, o la dovuta offesa,

Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano

Arbitrio il garzon venga a sottoporse,

Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano

Dall'oste immantinente il passo torse.

Ben m'offro io di provar con questa mano

A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,

O s'altri v'è di sì maligno dente,

Che puni l'onta ingiusta e il giustamente.

A ragion, dico, al timido Gerlando

Flaccò le corna del superbo orgoglio.

Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;

Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol togllo.

Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,

E porti risse altrove; io qui non voglio

Che sparga seme tu di nuove liti:

Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

Di procurare il suo soccorso intanto

Non cessò mai l'ingannatrice rea.

Pregava il giorno, e ponea in uso quanto

L'arte e l'ingegno e la beltà potea;

Ma poi, quando stendendo il fosco manto

La notte in occidente il dì chiudea,

Fra duo suoi cavalieri e due matrone

Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi

Modi gentili, e le parole accorte,

E bella sì che il Ciel prima nè poi

Altrui non diè maggior bellezza in sorte,

Talchè del campo i più famosi eroi

Ha presi d'un piacer tenace e forte,

Non è però ch'all'esca de' diletti

Il pio Goffredo lusingando alletti.

Invan cerca invaghiarlo, e con mortali

Dolcezza attrarlo all'amorosa vita:

Chè, qual saturo angel che non si cali

Ove il cibo mostrando altri l'invita,

Tal ei, sazio del mondo, il piacer frali

Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita,

E quante insidie al suo bel volo tende

L'insido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme

Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.

Tentò ella mil'arti, e in mille forme,

Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;

E desto amor, dove più freddo ei dorme,

Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:

Ma qui (grazie divine) ogni sua prova

Vana riesce, e ritenar non giova.

La bella donna, eh'ogni cor più casto

Arder credeva ad un girar di ciglia,

Oh come perde or l'alterezza e il fasto!

E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!

Rivolger le sue forze ove contrasto

Men duro trovi, alfin si riconsiglia;

Qual capitano ch'inespugnabil terra

Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l'arme di costel non meno

Si mostrò di Tancredi invito il core;

Però ch'altro desio l'ingombra il seno,

Nè vi può loco aver novello ardore:

Chè siccome dall'un l'altro veneno

Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.

Questi soll non vinse: o molto o poco

Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda

Si pienamente il suo disegno e l'arte,

Par fatto avendo così nobil preda

Di tanti eroi, si riconsola in parer:

E pria che di sue frodi altri s'avveda,

Pensa condurli in più sicura parte,

Ove gli stringa poi d'altre catene,

Che non son quelle ond'or presi li tiene.

Essendo giunto il termine che fisse

Il Capitano a darle alcuni soccorso,

A lui sen venne riverente, e disse:

Sire, il dì stabilito è già trascorso;

E se per sorte il reo tiranno udisse

Ch'abbia fatto all'armi tue ricorso,

Prepareria sue forze alla difesa,

Nè così agevol poi fora l'impresa.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti

Voce incerta di fama o certa spila,

Sceiga la tua pietà fra' tuoi più forti

Alcun pochi, e meco or or gl'invia:

Chè, se non mira il Ciel con occhi torti

L'opre mortali, o l'innocenza obbla,

Sarò riposta in regno; e la mia terra

Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva; e il Capitano al detti

Quel che negar non si potea, concede;

Sebben, ov'ella il suo partire affretti,

In sè tornar l'elezion ne vede:

Ma nel numero ognun de' dieci eletti

Con insolita istanza esser richiede;

E l'emulazion che in lor si desia,

Plà importun li fa nella richiesta.

Ella, che in essl mira aperto il core,

Prende, vedendo ciò, novo argomento;

E sul lor fianco adopra il rio timore

Di gelosa per forza e per tormento;

Sapendo ben ch'alfin s'invetchia amore

Senza quest'arti, e divien pigro e lento,

Quasi destrier che men veloce corra,

Se non ha chi lo segua, o chi l'precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,

E il guardo lusinghiero e il dolce riso,

Ch'alcun non è che non invidii altrui,

Nè il timor dalla speme è in lor diviso.

La folle turba degli amanti, a cui

Stimolo è l'arte d'un fallace viso,

Senza fren corre, e non li tien vergogna:

E loro indarno il Capitano rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Caunto or pargoleggia, e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pre-
Di quel piacer che dal cor pieno inonda, (gni
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!

D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna as-
E dalla bocca pendon di colui (conda;
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglio si lesse,
E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
(Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongono molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

Vogliono sempre seguir la all'ombra, al
E per lei combattendo espor la vita. (sole,
Ella fanno alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospira a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far conviene senza lui partita.
S'erano armati intanto; e da Goffredo
Toglicano i diece cavalier coudo.

Gli ammonisce quel saggio a partea parte
Come la fe' pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato affine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigion al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mall
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali

Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitar l'orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appen-
Aspettar l'ombre che la notte adduce; (na
Vassene frettoloso ove non mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.

Errò la notte tepida e serena:
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e il suo d'ap-
Dove un borgo lor fu notturno ostello. (pello,
Ratto ei vèr lei si move; ed all'insegna

Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguirne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegnà,

Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'ellesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:

Nò potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Crucioso il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisti all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardore.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

S'ami che salva t' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre a ciò par ripensa, un messo appa-
Polveroso, anelante, in vista afflito, (re
In atto d'uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,

I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo.
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E il vulgo de' soldati allo spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassicuri e riconsole.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nascete;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e il guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi,
Serbate, prego, al prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

*Disfida d'Argante—Sua pugna con Tancredi,
interrotta dalla notte. L'innamorata
Erminia va nel campo de' Cristiani.*

Ma d'altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'armi e d'instrumenti
I quattro Poeti Italiani.

Di guerra verso l'aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sole e grosse,
Non mostrau di temer d'arti o di scosse.

E il re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante

A lui sen venne, e ragionògli Argante:

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben lo stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

A lor uè i prandi mai turbati e rotti

Nè molestate son le cene liete;

Anzi egualmente i di lunghi e le notti

Traggon con sicurezza e con quiete.

Voi dai disagi e dalla fame indotti

A darvi vinti a lungo andar sarete,

Od a morir qui, come codardi,

Quando l'Egitto per l'aiuto fardi.

Io per me non vo' già ch'ignobil morte

I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;

Nè vo' che al noto di fra queste porte

L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.

Di questo viver mio faccia la sorte

Quel che già stabilito è là di sopra;

Non farà già che senza oprar la spada

Inglorioso e invendicato io cada.

Ma, quando pur del valor vostro usato

Così non fosse in voi spento ogni seme,

Non di morir pugnando ed onorato,

Ma di vita e di palma anco avrei speme.

A incontrare i nemici e il nostro fato

Andianne pur deliberati insieme;

Chè spesso avvien che ne' maggior perigli

Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,

Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,

Procura almen che sia per duo guerrieri

Questo tuo gran litigio o diffinito.

E, perchè accetti ancor più volentieri

Il capitan de' Franchi il nostro invito,

L'arme egli scelga, e il suo vanlaggio toglia,

E le condizion formi a sua voglia.

Chè, se l'nemico avrà due mani ed una

Anima sola, ancor ch'audace e fero,

Temer non dei, per isciagura alcuna,

Che la ragion da me difesa pera.

Puote in vece di fato e di fortuna

Darti la destra mia vittoria intera:

Ed a te sè medesima or porge in pegno.

Che, se l'confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,

Sebben me vedi in grave età senile,

Non sono al ferro queste man sì knie,
Nè sì quest'alma è nehhittosa e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digimo.

Cessi di tanta infamia. Or quel che ad ar-
Nascondo altrui, vo' ch'è te sia palese. (te
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte tua fin dal libico paese;
E, i nimici assalendo all'aria nera,
Parve soccorso e veltovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga: or se fratiano
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tn l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

Fortè sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Soliman emulo antico;
Si amaramente ora d'udir gli splace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di rìo più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno; il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a mestesso
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui s'iam concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non fuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tn sfidi però, se ciò l'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

Ch'un cavaliere, il qual si sdegnava in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'armi in campo manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avere brame,
E del regnar e del rapir la fame.

E che non solo è di pugnare acinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e l'quin-
Sia di vulgare stirpe, o di gentile: (to,
Dì, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta

La purpurea dell'arme aurata cotta.

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a'messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoui?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si porrà se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida esposè
Con parole magnifiche ed altere.
Fremèr s'udìro, e sì mostrò sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d'uopo non fia che il quinto n'escia.

Ma vengai in prova pur; chè d'ogni oltrag-
Gli offero campo libero e sicuro; (gio
E seco pugnèr senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'arme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teo i meu gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i vidi m'ucciosi guardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il duce a te concede.

Così gli dice; e l'arme esso richiede;
E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rhuagna;
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque, ciò detto; e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli stucati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace; e pareo fatto ad arte,
Perchè egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran pre-
Superbo e minacevole in sembiante. (se
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisico gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglier, con desio e fra molli.
Ben si vedean, ancor non detto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;

E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'usclir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto il volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier ch'idea l'elmo e il cavallo;
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera:
Bianche vie più che neve in gogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra l'erta,
Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è cotel sul colle.
Poesia immobil si ferma, o pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udì ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vòto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dianzi acceso
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che l' seguì, e seco uscì.
Or veggendo sue voglie allrove intese,
E starne lui quasi al pagnar restio,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

E veloce così, che tigre o parlo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, allin si destà;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è ros-
Perchè ad outa si reca ed a difetto, (so;
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso;
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,

Poesia ch'avvien che dall'arcion lo svelle,
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si tocca in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il cadulo cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Ottou, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
L'vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che l'ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se in piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietto il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Shigottir l'anima, e impallidire il volto
Gli fa l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, Così, grida, ogul superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invito Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli piace:
E vuol che l' suo valor con chiara emenda
Copra il suo fatto, e come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbia, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma l' suono esce confuso,
Si come strido d'animal che rugge;
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

Ma, poi che in ambio il minacciar ferocce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira,

Si che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il nido canto il suon dell'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in giusa urtoso,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno al colpi move
La destra, al guardi l'occhio, ai passi il pie-
si reca in alti varî, in guardie nuove; (de;
Or gira intorno, or cresce l'unanzi, or cede;
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico riballe, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue su macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira.
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l'arme sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta o piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

E congiungendo a lemerarlo ardito
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gira,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano

Seu va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'attenta il fier Pagano,
E forza alfin che trasportar si lasci,
E crucciato egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro; o fera o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel flammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Piccol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto, (to.
Sen non se in quanto ha il cor tremante in mo-
Già lassi erano entrambi, e giunti forse

Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma si oscura la notte intanto sorse,
Che nasconde le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e il partito alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella scorta che porga loro
L'antichissima legge delle genti.
Siele, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregia che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il lesimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, ritenendo il tuo prigionio;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescriber il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabilirò il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un errore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore (essa:
Che l'un guerriero e l'altro ha mostrò in
Ma qual si debbia di lor duo proporre,
Vario e discordo il vulgo in sè discorre:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento
Chè dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fülle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balla sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei ciuse.

Così se il corpo libertà riebbe,
Fu l'anima sempre in servitute asiretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigione diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoversarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolla
Fu dal tiranno del paese ebreo;
Ma tosto planse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo
Pur nè il duol, che le sia per morte tolia,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desto sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nutrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi affine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fiere:
Sereno ella il torbido sembianze,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro anante
Cercando gio fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurolo e disse: Egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,

Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'anima il ferro e le percosse.

Ma, poichè l' vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi,
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il suono è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavallero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli alta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quelar l'anima non puote.
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte (le
Giaccia oppresso languendo il guerrier for-

E, perocchè ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con qual carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie del re par che si serbe),
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e rila
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vòla
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta arditata;
Nè così di legger si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;

E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Dell'affricane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

L'un così le ragiona: O vergiulla,
Che lo mie leggi lusinge ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Abi, nel tenero cor questi pensieri (ri?)
Chi svegliar può che pensi? oimè, che spe-

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Si poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'audrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che dilotta;
Nè pello hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compiangia al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che così pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Lange, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporle.
È possibil però, che non t'annoï
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

Deh! ben fòra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la piccola tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose:
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede

Del valor vero e della vera Fede.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicità a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partirsi possa indi sicura;
Perchè veggian le guardie, e sempre in vol-
Van di fuori al palagio e su le mura; (ta)
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si diserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Ritca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagua.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al guerrier suo giammal si serra,
Sia vi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;
E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!

Quant'io la invidia! e non le invidia il vanto
O il femminile onor dell'esser bella:
A lei non tarda i passi il lingu manto,
Nè il suo valor rinchlude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè furti a me natra e il cielo
Allrettante non fèr le membra e il petto,
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo, (fatto,
Non turbo o piogga il mio infiammato af-
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispettato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch'lo sarei corsa ad incontrar l'inante;
E forse or fòra qui mio prigioniero,
E sosteria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiere;
E già per li suoi nodi l' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa al manco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:

Ed or la mente in pace e il corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore.
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! l'bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femminile volgo?
Ah! non starò, cor mio, confida, ed osa.
Perchè l'arime una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Si potrò, sì; chè mi farè presente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo'Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporti alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedele subito appresta
Cià ch'a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride.
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide
Oh! con quanta falica ella sosticue

L'inequal peso, e move i lenti passi;
Ed alla fida compagna s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spiriti amore e speme,
E ministran vigore ai membri lassi;
Si che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte,
Che quel candido amanto e la temuta
Insegna meco nell'ombra è conoscita.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or panra:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse: apri la porta,
Chè il re m'invia dove l'andare importa.

La voce femminil, sembante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno,
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra ferì nemici è gran follia;
Nè d'altra parte palesarsi, avanti
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alenn ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, lo refrigerio trove:

E ch'essa ha in lui sì certa è viva fede,
Ch'en suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s'altrò ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.

Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avess'ale;

E seppè in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente:
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

Ma ella infanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar de-
E già le sembra, e se ne duol colui (ve:
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanz, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Lana.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimbrandò il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi riera.
E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste,
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agnati;
E n'eran duei duo fratel latini,
Alandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se il servo passo, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suol già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,

Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta; e l'asia invan lanciòle.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

Così costel, che dell'amor la sete,
Onde l'infelme core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien ch'gliel diviete,
E il suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier timida sprona. (ro

Fugge Erminia infelice; e il suo destrie-
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molli armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'es-
La non vera Clorinda avea veduto, (so
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che con armenio od animal lanato,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Del suo german Clorinda impaurita;

E ch'ei non crede già, nè il vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impèra.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deb: forse a me venia cortese,
E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presio;
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

*Fuga d'Erminia, e suo rifugio fra pastori.
— Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'in-
sidia d' Armida. — Pugna d'Argante con
Raimondo. — Visione del patto. — Mi-
schia. — Tempesta orribile.*

Intanto Erminia infra l'ombröse piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggiira e tante
Il corridor che in sua ballia la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omal ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Tal pien d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno.
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'an-

Giunse del bel Giordano alle ebbiate acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de'snoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de'miseri mortali
E col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co'sensi i suoi dolori e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli uccelli
Non senti lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Aprì i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de'pastori;
E parlò voce udir dell'acque e i rami
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Mason, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte aene.
Itisorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom cauto all'ombre amene
Tesser fischelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottì costoro;

I Quattro Poeti Italiani.

Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bel crin
Seguite, dice, avventurosa gente (d'oro:
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carni, (no

Soggiunse poscia: O padre, orchè intor-
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?

Figlio, ei rispose d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrino spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta;

Altrui vile e negletta, e me sì cara,
Chè non bramo tesor, ne regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.

Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io chè di venen s'asperga;
E questa greggia e l'ortice dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi,
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le pinne.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneg-
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio, (gia
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;

E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardiau degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrì lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,

E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Ment'el così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta;
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta

Inlino a tanto almen farne soggiorno,

Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non l'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teo raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitare teo mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombra
Del suo peso mortal parte disgombrare.

Chè se di gemme e d'or, che il vulgo a-
siccome idoli suol, tu fossi vago, (dora,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da begli occhi fora
L'umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto,

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giarean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorsa de' laggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gotte.

Po scia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendogli oerchi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cuor freddo delle fiamme sue
Godà quel ch'or godere a me non lice,

Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Taceredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra declina.
Che più non può raffigurar tra esse (na,
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammi-
Porgendo intorno pur l'orecchie intento
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

E se pur la notturna anra percute
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Iusin che giunse al loco ond'egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serena ciglia
Sorgere l'aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel sì dol-
che sperata gli neghi alla ventura; (gna
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Che gli sovien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancerdi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: Or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancerdi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è ciuto,
Nella stagion che il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

Dubita alquanto poi ch'entro sì forte

Maglione alcuno inganno occulto giacea;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Molto non fante, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

Si che incontra al castello, ove in un pra-
Il curvo ponte si distende e posa, (to
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia fira e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

O tu, che (slasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi ludarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' laici suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,
Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' allisa a quel parlar Tancredi in lui
E riconosce l' arme e la favella,
Rambaldo di Guascona era costui,
Che parti con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui rampione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse;
Come vo' che tu veggia al paragone;
Che dall' Ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorossi in viso,
Pur, celando il timor gli disse: Or come,
Misero, vleni ovè rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
È questo altero tuo capo reciso:
E manderolle a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così dicea il Pagan; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedesi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno,
Sol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, et ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fero lezion l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in te-
La spada unita, e in atto è di ferire. (sta,

Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e tinge;
Questi, sebbene ha i membra inferni e las-
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe: (si,
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avvanza e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

E, più che altrove, impetuoso fero
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone al colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada.
Che il nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto;
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
È forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiegasse il nemico, auco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l' ampia fronte il ripercote (la:
Sì che l' picchio rimbomba in suon di squil-
L' elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Inflamma d' ira il principe le gole,
E negli occhi di foco arde e stavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene (to,
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al pet-
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sna pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme,
Quand' ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

Fra fumbre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè l' vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti;

E move dubbio o mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sentè poi che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchioda
In palustre prigione, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estranea prigione l'ordigno e l'arte,
Entrò per sè medesimo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' non per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udi, che, Indaruo, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

Qui meurerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
E talor dice in tacite parole:

Lieve perdita fia perdere il Sole;
Ma di più vago Sol più dolce vista,
Miserò! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi ral,
Pol gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover manca;
Ed è ragion ch'ei m' disprezzi e scherna.

Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto di porti l'aurora.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiare è pronto:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
Al purpurei tiranni infausta luce;

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira. (torte
Spirano gli atti ferì orror di morte;

E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percolte.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sì ch'è me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad outa del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' meghi.

Non altrimenti il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli splrti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E il corno aguzza al tronchi, e par ch'inviti
Co' vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra o mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor della terra, e per la colle
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
Che d'ogn' intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tenle;

Qui fe l'araldo sue distide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Alto gl' s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il flor de'suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Germanio.

Ed oltre i dice che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitano s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Tal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,

Se la via negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, dalemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fòra, e non privaio il lutto.
Tu te la Fe' s'appoggia e il santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi coudanul
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schiavino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
E fu d'alta valor più chiaro effetto
Le spoglie riporlar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerte e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quel che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la teizon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno;
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ritolfo, e il pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupid ed ardente.

Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Dice altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battrò a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser noiato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là trasse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di blasmar la sorte alcuno ardìce.
E di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e incontr'al Sol si fisce.
Ma più d'ogni altro il Capitano gli applaude,
E gli annuza vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea.
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor va vincitrice,
Prendi; e sia così teo ora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia; e grida:
O gente iuvitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altra volta a lui soccorse?

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar nioco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non glie avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali schermi il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percolte:
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onle soffrir non puote.
La virtù siltmolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Si che tronca gl'indugi, e preme il dorso

Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avidà madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'incamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontro l'ora,
Raccoglie i secul del secondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilino nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il mtri;
O se l'vedi addoppiar leggieri e prestì
A destra ed a sinistra angustì giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all'assalto, e volge al cielo il viso.

Signor, tu che drizzasti incontro l'empio
Golia l'armi inscorte in Terribiuto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea sumplo,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa rh'or giaccia (e sia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto,
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppressa in prima.

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tulse alla cara
Un che l'difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già rustico eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insù dal primo di che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di oovo il Re del riel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca asconde, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulmini strali,
E quelli che invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quaod'egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

Sì vedea flammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprìr geotì e paesi
Quantì ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
È soglioso da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e il barbaro tiranno
Manda Glorinda e molte genti instrutte,
Che ferue a mezzo il colle oltra non vanno.

Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristianì stanno;
E largamente a'duo campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tanceredi,
Ma d'ignoto campion sembianza nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedì,
È disse, a lui, per tua ventura altrove.
Non superbìr però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tanceredi? e dove stassi?
Mioaccia il ciel con l'arme; e poi s'ascon-
Fidando sol ne' suoi fugaci passi: (de,
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

Freme il Cirsasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, rhè in vece sua l'accetto;
E tosto e' si porrà come difendi!

L'alta follia del tenerario delfo.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo iuvano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor sì morse,
E ruppe l'asta bestemiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

È il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l'elmo adamantino avea le tempere.

Ma il feroce Pagan, che seco vnole
Più strela zuffa, a lui s'avventa e serra,
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intornando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitàn, ch'oppugnì eccelsa torre
Intra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ribella, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotai s'aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all'armi torre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte

L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Allin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile virino
Non manrò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Cirasso, rh'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano incruce,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

E ben rotta la spada aver si crede.
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E il buon Raimondo ha la medesima fede,
Chè non sa già rhi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vilispeglie (glie.
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom to-

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.

Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentr'egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pouno e l'else alla nemica guancia;

E in quel tempo medesimo il destrier pun-
E per venire a lotta oltra si caccia. (ge,
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

Poesia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegnò antico, ira novella,
A danno del Cirasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Flotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che per costesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,

Sdrasciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il suo periglio allor tal era,
Quando aintarti Bezebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andoune, e disse:
O famoso Oradino, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran daonosaria, s'uom di tal merito,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingl nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo'che n'aspetto
Premio al gran fatto equal dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese;
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori splinto
Vola il pennato stral per l'aria, e stride:
Ed a percoler va dove del ciuto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè il celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e vola.

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne'primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza reitor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,

La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vólto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, el par che brame
Nelle viscere sue pascere la fame.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero inloppo, accò che il corso ei tardi.
Si trova incontro Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Giberardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infragliestinti egro elanguente.
Ma contra lui crescon le turbe, e il serro
D'uomini d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, parl la guerra (te.
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

E là, dove battaglia è pur mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli sì mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversari il fianco.
Che parve il popol d'Asia lumbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall'impeto medesimo in fuga è vólto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa a freno sciolto
Così il timor precipiti il caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il vólto;
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta studi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più parla d'Argante.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che n'contra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi eguaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e il preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che li rapisce e li tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il co-
S'all'opre della mano il cor si mira. (re,
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello al vincitor soccorso.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, che la quel conflitto
La thramide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il Sole, e parch' avvampi
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crol-
Non pur le querce, ma le rocche e i colli. (li
L'acqua in un tempo, il vento e la tempe-
Negli occhi al Franchi impetuosa fere; (sta
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terrore quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge;
Prende opportuno il tempo, e il destrier
(punge.

Ella gridava a'suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia alta:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E nella fronte solo, irato el batte
Della nemica gente impaurita.
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lascando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

Percotono le spalle al fuggitivi-
L'ire immortali e le mortali spade;
E il sangue corre, e fa commisto al rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demoni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vollo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represso;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:

Alfin con gli altri insieme ei si ristinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intiere, e lungo indì le gira; (da
La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon s'accor-
D'orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO VIII.

*Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di
Sveno, lor principe e capo. — Discordia
nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa
notizia dell'uccisione di Rinaldo, sedata
all'apparir di Goffredo.*

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il sofflar d'austro e di coro;
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quel che le procelle avean già deste,
Non rimanean ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirme (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliere
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a be-
Colui dirà, tutto rivolgi in danno: (ne
Spargi le fiamme e il fosco entro le vene
Del Latto, dell'Elvezo e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de'Cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea bacciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'oceano

I Quattro Poeti Italiani.

Termini la tua fama e con le stelle,
Venirme a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

Sveno, del re de'Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura

Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

Precipitò dunque g'indugì, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fiero;
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero. (se;

Qui il greco Augusto in sua magion l'accol-
Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarti mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Sentia nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi l'ha consiglia, e chi l'prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode,
Rischio non teme, suorchè l non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesimo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.

È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora aguali;

Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fuggati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un di ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,
E visto insegne e indizi, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh qualc omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non mien bramo
L'altra, ov'è maggior merito e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica: (ne
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depo-
Ei medesimo gli arnesi o la lorica:
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Rumor che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, (involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimente i lumi e il volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbian d'astee dispade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtùde insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel buio le prove ancor son coule
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sinchè l'albóre
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sé copia,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;

Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento. Or, (quando

Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo sì lurbi e sì sconsorti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo sola una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercole percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand'ecco furando a lui s'avventa
Com grande, ch'ha sembiante e guardo a-
E, dopo lunga ed ostinata guerra, (troce;
Con l'alta di molti aliti l'atterra.

Cade il garzone invitto (ahicaso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meriti con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei;
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtùde,
Ch'a discernere le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto,
Alto allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a pii soviene,
E con la grazia i prieghi altrui previene.

In tal guisa parlonmi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;

E susurrò con suon devoto e piano
Voel allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'im d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbit? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e il suo falso dolce abbiain fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

Me per ministro e tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle; o quai
Là splender quella, com'un sol lucente:
Questa co'vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea, prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desir,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In giusa d'uom che pur là suso aspre.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L'altra sul petto in modo unile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

Ment'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'anima accora,
Gli apri la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi, sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;

Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con equal forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,

Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non tener che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preclso;
Chè l'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

Quivi egli vuol che da co'lesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Chè nel diletto tuo signor vestesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia edui
Chè deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogui altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or, ment'lo le sue voci intento ascolto,
Eni da miracol novo a sè rivolto:

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi inprovviso un gran sepolcro scorto.
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brev'note altrui v'è sì sponca
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lette ed ora i marini.

Quì, disse il vecchio, appresso ai ludi a-
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso, (mici
Mentre gli spiriti amando il Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sìuch'al viaggio
Mattutlu ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi, occupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch'ove perde da selvagge rupi
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i
Col discepolo suo senno stassi: (tupi
Chè difesa miglior, ch'asbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignuda.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle nieubra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del matlin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigli, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pia Bughione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Oud'a ragioni si turbi e si sconsorte;

Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotai morte e scempio
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred'io che le sue belle plaghe
Giacscun lieto dimostri, e se n'appaghe.

Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio
Nella militia ancor resti del mondo,
Devi gioir de'lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ah! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a pro-
E dell'opere sue la lunga tela (va;
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de'corsier l'avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'aurel ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Che di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli risponde colui: Di qui lontano

Quanto in due giorni un messaggero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse (de.
Giacerne un guerrier morto in riva all'on-
All'arme ed all'insegne ogni nom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per scoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel soprappiungesse soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che il giorno innanzi uscir dalla foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome blonde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

E che il medesimo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'alli'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spoliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E il sonno, ozio dell'anime, oblio de'mali,
Lusingando sopra le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argilla, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o il molle sonno.

Cosui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,

Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Altin questi su l'alba i lumi chinuse;
Nè già fu sonno il suo quieto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor g'l'infuse,
Non men che mortesia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un grau busto, ond'è diviso
Il capo e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo,
Spira, e parla spirando il morto viso;
E il parlar vien col sangue è col singhioz-
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce? (zo.
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida,
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirito mio col suo maligno sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e l'armarò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito el gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e il concepito affanno
In tal detti divulga e disacerba:
Danque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che se non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiám d'aspro ed inde-
Sette annl omai sotto sì iniqua soma, (guo
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui mill'anni Italia e Roma,
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il franco a tradigion la gode,
E i premii usurpa del valor la frode:

Taccio ch'ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le torre e l'oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Nè potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo; orrenda, immane

Ferità leggerissime le ha rese.

Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non g'l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e
Di nostra fede, ed ancor giace inulto? (scudo
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo lo giuro
(li Ciel che n'ode, e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele o duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io l'vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte si ingiusta è ancora immon-
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano (da
Girne da lei, dove l'Eufrato inonda?
Dove a popolo imbelli in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur, nostre saranno, lo spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente;
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente
Questo che divoro pestifero angue
Il pregio e il fior della latina gente
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri mormorando esempio.

Io, lo vorrei, se il vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse,
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno el trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor u'esce,
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia agl'Inghilesi tende.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova,
Il duro caso e il gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglione che s'armi
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e per come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo insensato caldo
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge e il fa più baldo.
E da'suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce si senta
Fremite d'ogn'intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltre il costume.
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con questo
Armi acquetar quegli'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commove?
Così qui riverite, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghie?

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opere mie la memoria e il ver difenda,
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda
Agli altri meriti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anche vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
Lampi e fulgori ardean nel regio aspetto,

Ment'ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un viso.

E il fulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'andò d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'armi lor, sia da ministri avvinto.

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito sceote superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del glogio soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;
Nè i gran velli, i grandenti e l'anghie, e ban-
tanta in sè forza, insuperbire il fanno. (no

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in alto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglione davanti,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedesi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

Così cheto, il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che l' secondo o l' terzo di sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

*L' Inferno congiura con Solimano e con gli
Arabi a danno de' Fedeli. — Battaglia not-
turna. — San Michele disperde i mostri in-
fernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.*

Ma il grau Mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, o l'ire spente;
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può dall'immutabil Mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.

Elia, che dall'esercito cristiano,
Per industria sapea de'suoi consorti,
Il figliuolo di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo

Di campo mal concorde e in parte scemo.
 Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
 Fattosen duce, Soliman dimora,
 Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
 Nè se per nova ingloria i suoi giganti
 Rinnovasse la terra, anco vi fòra.
 Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
 La sede dell'imperio aver solea;
 E distendeva incontro ai greci lidi
 Dal Sangario al Meandro il suo confine,
 Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
 E le genti di Ponto e le Bitine:
 Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
 Passar nell'Asia l'armi peregrine,
 Fur sue terre espugnate, ed ol sconfitto
 Ben due fiate in general conflitto.
 E, ritentata avendo invan la sorte,
 E spinto a forza del natio paese,
 Ricoverò del re d'Egitto in corte,
 Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
 E ebbe a grado che guerrier sì forte
 Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
 Proposto avendo già vietar l'acquisto
 Di Palestina ai cavalieri di Cristo.
 Ma prima ch'egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziasse,
 Volle che Solimano, a cui molt'oro
 Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
 Or, mentr'ei d'Asia o dal paese moro
 L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
 Agevolmente a sè gli Arabi avari,
 Ladroni in ogni tempo o mercenari.
 Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
 Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
 Dall'esercito Franco alle marine:
 E, rimembrando ognor l'antico scorno,
 E dell'imperio suo l'alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volge;
 Ma non ben s'assicura o si risolve.
 A costui viene Aletto; e da lei tolto
 È il sembiante d'un uom d'antica elade:
 Vola di sangue, empie di crespe il volto,
 Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
 La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
 La cimittarra al fianco, e il tergo carico
 Della faretra, e nelle mani ha l'arco.
 Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
 Piagge e l'arene sterili e deserte,
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar che loda merte.
 Goffredo lutanto la città percote,
 E già le mura ha con le torri aperte;
 E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
 Infìn di qua le sue ruine e il foco.
 Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
 Gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi e il danno?

Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
 Di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti e nell'esiglio.
 Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
 Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede, alle fughe, o cotant'osi:
 Ma fieri li farà la tua fiera zea
 Contra un campo che giaccia inerme e posì.
 Così gli disse; e le sue furie ardenti
 Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.
 Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
 O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
 (Ned uom sei già, sebben semlianto umano
 Mostrasti) ecco io ti seguo ove m'inviti.
 Verrò; farò là monti, ov'ora è piano,
 Monti d'uomini estinti e di feriti;
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
 E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
 Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
 E rincora parlando il vile e il lento;
 E nell'ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguitarlo intento.
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia l'oste veloce, anzi si corre,
 Che della fama il volo anco precorre.
 Va seco Aletto; e poscia li lascia, e veste
 D'uom, che rechi novelle, abito e viso;
 E nell'ora che par che il mondo reste
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
 Turbe passando, al re dà l'alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno,
 E del notturno assalto e l'ora e il segno.
 Ma già distendou l'ombre orrido velo,
 Che di rossi vapor si sparge e tigne;
 La terra la vece del notturno gelo
 Bagnan ruglade tepide e sanguigne;
 S'empion di mostri e di prodigi il cielo;
 S'odon fremendo errar larve maligne;
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle tartaree grotte.
 Per sì profondo orror verso le tende
 Degl'inimici il fier Soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida declina,
 A men d'un miglio ove riposo prende
 Il senno Francese, ei s'avvicina:
 Qui fe cibare le genti; e poscia, d'alto
 Parlando, confortolle al crudo assalto.
 Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai che forte,
 Che quasi un mar nel suo vorace seno
 Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorbite?
 Queste ora a voi (nè già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte:
 L'armi e i destrier, d'ostro guermiti e d'oro,
 Preda fian vostra, e non difesa loro.
 Nè questa è già quell'oste, onde la Persa

Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su venite: io prima aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltade impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'inflamma alle vicine prove;
Indi facilmente oltra lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorio che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, aguerreggiars'appre-
Dan fiato allora ai barbari metalli (sta.
Gli Arabi, certi omai di esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegelonte
Aletto, e il segno diede a quel del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svelta,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'inganna, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percorso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in gulsu d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' saggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruine e d'horror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe, che sì dilunga e il collo snoda;
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;

Ed or ch'arde la pigna, anch'ei s'inflamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla foga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avevano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco (se,
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fos-
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e il molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam nè fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardì il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i ferì artigili
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciar, che le natiè lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel tier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'ad-
Ed a colui che il suo destrier percolte, (ste;
Tra i cigli parte il capo e tra le gole.

Aramante al frate che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Altrui la sua medesima a giunger viene;
Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchin-
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene. (na,
Caggion entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa

Che già tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'anima, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì non sol parto il genitore;
Sminilissima coppia, e che sovente
Esser solca cagion di dolce errore;
Ma, se lei se natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzione ch' all' un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fero sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace;
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

E di sì acerbo lutto agli occhi sul
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o il morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frate
Sì questà mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua sferza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuolo aggira,
E il ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gl'i trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge a col s'afferra:
E ben d'nom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alle ruine.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne'corpi umani,
Gli Arabi inanimati aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'Inglese Enrico e il bavaro Oliferno
Muojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i qual nacquero sul Reno.

I Quattro Poeti Italiani.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazà cade Egerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo e questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que'primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correa le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mal fosse d'assalirlo audace.

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.

Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'nopo là fia che il tuo valore e l'arte
I primi assalti de'nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei leco ne mene:
Con gli altri lo me u'andrò dall'altro canto
A sostenere l'impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e il Capitano va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non emple umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di lauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impannate
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volge
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de'ferri e de'rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve

Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Sente venir, nol fugge, e noi declina;
Ma se gli spinge incontro, e il ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
Oh qual duo cavalieri or la fortuna

Dagli estremi del mondo in prova adunai
Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchiol grande impe-
Chi può dir come gravi e come ratte (ro.
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le copri quell'aer nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutt
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de'suoi meglio armati all'omicida
Saldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedei più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egnalmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare l'one,
Quinci austro in guerra vien, quindi aquil-
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè la piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a

Non meno intanto son ferli i litigi (brando.
Dall'altra parte, e i guerrier folli e densi.
Mille nuvoli e più d'angiolli stigi
Tutt han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza al Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi;
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Si che gli altri il segulor, e fer poi rosso
Le primetende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor chequivi
Giunse Guefco opportuno, e il suo drappel-
E volger fe la fronte ai fuggitivi, (lo;
E sostiene il furor del popol fello, (lo.
Così si combatteva; e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quel-
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea (lo.
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

Sedea colà, doud'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce

Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono Augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e il Moio e Chi'l misura,
E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e voive,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian in vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concerto de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorgè il mondo?

Va, dille tu che lasci omai le cure
Dell' guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Crucii: così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e il duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobill sede;
Poscia il puro cristallo e il cerechio mira:
Che di stelle gemmato incontra gira;

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move:
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

Venia scotendo con l'eterno piume,
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegare dopo la pioggia i bei colori;
Tai suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sui vigor del Pale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi

Dell'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil sogno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pagnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E sieno in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

Là crudelitate, là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E il suon del ferro, e le catene scosse.

Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemeando abbandonar le belle
Regioni della luce e l'auree stelle;

È dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.

Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

Liberato da loro, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o il furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello Infernal gli sforzi il fianco.

Rota il ferro crudele ov'è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' iuni.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asper-
Caccia la spada a Berlingier nel seno (ga);
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano;
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.

Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'onirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lasso;

Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,
E tra l'uculo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e il gorgozzino reciso,
Gio rotando a cader prima la testa.

Prima brutto di polve immonda il viso,
Che già cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier dà sè lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.

Era il sesso il medesimo, e simil era (la:
L'ardimento e il valore in questa e in quel-
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospin-
Nè può la turba aprir calcata e spessa; (ge,
Ma il generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fero spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta.
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co-
Chè passa a caso il palestino Osmida, (glie,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovrano balcone;
E in que' tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillau di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offesse, o triste o buono,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi meriti e novi onori.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fuge, e libero alfin per largo calle (Terba;
Va tra gli armenti, o al fiume usato o al-
Scherzau sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e parch'avvampi,
Di sonori nitriti empienti i campi:

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne'salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla sùme:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Oud'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non rigger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dor-
Ma commettete paventosi e nudi (so;
I colpi al vento, e la salute al corso.

L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or c'ella fugge, chi lia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più feruo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli scò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladin

Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Abhiazil divide:
Traffitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, di mia sorte
Carl il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'angel pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme.

Un paggio del Soldau misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea d'primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Gancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier, che di candore ag-
Pur or nell'Appennin caduta neve: guaglia
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve.
Vibra el, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'è appena è sur-

Ed al supplice volto, il quale invano (to.
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volge e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbia, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammolli il cor, che fu dur narmo in-
E il pianto scaturì di mezzo all'ira. (nanti,

Tu plangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenotto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argilano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destrier, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond'è lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.

Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incredulir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spiro audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti,
Seguir d'Arabia i suo'errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi arò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossauo il destro braccio e il man-
Nè già soll costor; ma in all're guise (co:
Molti plagò di loro, e molti uccise.

Ment'el così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio lachina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nnova nube di polve ecco vicina,
Che folgor di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo
Che sbigottì degl'infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che in puro ar-
Splegan la trionfal purpurea croce. (gento.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne'primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbellet; e il Turco invito
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L'orròr, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e la varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de'suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega

Ei Argante e Clorinda a dar di volta.
La fero coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La villade e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campò e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invèr le mura.

Mentre ne van precipitosi al chio,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'ainto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Gueffo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e il re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è conces-
Far a terrena forza; or più non poate: (so
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il pello, e i fianchi scote:
Languo sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto (scorre
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè di-
Se morir debbia, e di sì illustre fatto;
Con le sue mani altrui la gloria tórre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spiro ignudo.

CANTO X.

*Accresce vigore agli assaliti la presenza di
Solimano, ed agli assalitori il ritorno dei
prigionieri d'Armida liberati da Rinaldo.
— Elogio profetico degli Estensi.*

Così dicendo ancor, vicino scòrse
Un destrier ch'a lui voise errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'affitto e lasso.
Già caduto è il cinir ch'orribil sorse,

Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la soppravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.
Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripieno
Ha l'ingorde voragini profondo,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e il sangue dalle labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vo-
A tante spade, a tante lance, a tanti (la,
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novei conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dinora alcuna (dritto
Non pone in mezzo, e prende il cammin
(Chè sa le vie, nè d'nopo ha di ch'il guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue plaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le plaghe, e, come poate
Meglio, d'un'altra palma i frutti scuote:

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Itoso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvolto, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compo-
E, mentre ancor dormia, voce severa (se;
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniera genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Che insepolti de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d'età gravissima ai sembianti,

Col ritorto basion del vecchio plede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede).
 Che lantasma importuno ai viandanti
 Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
 A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al qua-
 In parte è noto il tuo novel disegno; (le
 E sì com'uomo, a cui di te più cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale,
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che il mio sermo-
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone. (ne

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vòlto
 Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
 Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
 Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo saracino:
 Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
 La tua virtù contra i nemici nostri. (muro,

Ma se in duce me prendi, entro a quel
 Che dall'armi latine è intorno stretto,
 Nel più chiaro del di porti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi con l'armi e col disagi un duro
 Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
 Difenderai la terra insin che giungua
 L'oste d'Egitto a rinnovar la pagna.

Ment'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
 Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
 E dal volto e dall'animo feroce
 Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirli; ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ov'ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi delli; e, perchè
 Notturna avea le piaghe incrudelite l'aura
 Un suo licor v'instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quindi veggendo omai ch'Apollo inaura
 Le rose che l'aurora ha colorite,
 Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
 Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

E sovra un carro suo, che non lontano
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
 Le briglie allesta, e con maestra mano
 Ambio i corsieri alternamente fiede.
 Quel vanno sì che il polveroso piano
 Non ritien della ruota orma o del piede:
 Fumar li vidi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò ch'aduna e stringe
 L'aer d'intorno in navolo raccolto,
 Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso, che mural macchina spinge,
 Penettraria per lo suo chiuso e folto:
 Ben veder pongo i duo dal cavo seno

La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube e il carro ch'ogni inloppo varca
 Veloce sì che di volar gli è avviso.

L'altro, che di stupor l'anima carca
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui appella;
 Ond'ei si scote, e poi così favella:

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
 Pieghi natura ad opre allere e strano,
 E, spiando i segreti, entro al più chiuso
 Spazii a tua voglia delle menti umane;
 Se arrivi col saper che d'alto infuso,
 Alle cose remote auco e lontane,
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
 Ai gran moli dell'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual
 Far cose tu, sì insusitate soglia; (arte
 Chè, se pria lo stupor da me non parte
 Con'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
 Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
 Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
 Me, che dell'arti incognite son vago.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispie-
 Dell'occulto destin gli eterni annali. (ghi
 Troppo è audace desio, tropp'alti preghi:
 Non è tanto concesso a noi mortali.
 Ciascun qua già le forze e il sonno impieghi
 Per avanzar fra le sciagure e i mali;
 Chè sovente addivien che il saggio e il forte
 Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
 Scoter le forze del francese impero,
 Non che manir, non che guardare il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l'arme apparecchiata e contra il foco:
 Osa, soffri, coida; io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Uom che l'Asia ornerà co'fatti illustri
 E del secondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse.

Ma insu dal fondo suo l'imperio ingiù-
 Svelto sarà nell'ultime contese; (sto
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese;
 O lui felice, eletto a tanta lode!
 E parte ne l'invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: Gl'risi pur fortuna
 O buona o rea, com'è lassù prescritta;
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mai vedrà mai se non invito,

Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal dritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardore.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse,
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor turbido o scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già tenute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'insепolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorar in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri supporre fiamme, e il vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
E dal carro lanciòsi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo el rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontar allor del carro, e quel repent
Spárve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle,
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscena costa.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, o riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e has-
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta: (so
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior lo me n'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premere col forte piè la buia strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

Cavò questa spelonea, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna

Or solo a me degli nomini viventi.

Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e laci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse: e il cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chimè pria se n'andà; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Si ch'ascenesse con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiosstro allin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeani il re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miel fidi, al nostro impero
Fut il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omal n'avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perchè io dispero
Nell'aiuto certissimo d'Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spinto più invito,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzis inorte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armi d'algun pregio avanti;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,

E lieto omai di figli, era invillito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se il buon Circasso a te per uso
Tropo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesimo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l'impelo nemico
I tuoi novi ripari e il muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mul pouno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il di ch'ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valeroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E il sà Clorinda teo, ed io con questi;
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio.

Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.
Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Sì pone; ed al suo fianco allunga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde apieno,

L'alta donzella ad onorar la pria
Vien Solimano: Ogni altro indi seguia.

O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co'doni e col tributo.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agió, signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, ed'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende; e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offerò di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chinso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se più questi, o s'altri a lui simile
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentr'ei si favella,
La fero destra in minacevol atto.
Riman ciascnno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teo.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio.
Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Sì pone; ed al suo fianco allunga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde apieno,
L'alta donzella ad onorar la pria
Vien Solimano: Ogni altro indi seguia.

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la

(schiera

Di quegli Arabi suoi a guldar tolse;
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestina tiranno,
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a'suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de'suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi a sè g'invita:

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso
D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi!

(tardi

Troppo il conosco) or parolette, or guardi.
Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal opar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete e d'orme leve

I Quattro Poeti Italiani.

L'uom vi sornnota e il duro ferro e il sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.

Qui n'accolsi ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli angelli: i marmi l'otaccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fecce di scult vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obbligo,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invaglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia.
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pe-

(sce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stollo
Vano o torbido sogno, or men rammento.
Piacque alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quando sovra l'impierio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga angello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Riscusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca

Oi lacci avvolsse, ove non è che Inca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancierdi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io m'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n'andavamo, e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avvlenne, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io l'vidi, e il vider questi; ed a lui porta
Ci fu la destra, fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona e porla
Si rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo di che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partila
Per girne in Antiochia; e pria dispose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto; oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'isterna.

E, la bocca sciogliendo in maggior suono
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tnono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e laltre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovevnta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e faucilleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'opponne all'empio Augusto, e il do-
E sotto l'ombra degli argentei vanni (ma;
L'anjilla sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premere gli alteri, e sollevar g'imbelli,
Difender g'innocenti, e punir gli empì,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila estense oltra le vie del Sole.

Edritto è benché, se il ver mira e il lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugnì, ivi le plume
Spiegar dee sempre invlute e trionfali;

Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù ch'a questa degna
Imprisa, onde parti, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI.

Processione e preghiera. — Assalto e battaglia generale. — Goffredo ferito lascia la piana e torna in guerra. — Notte.

Ma il capitán delle cristiane genti,
Vólto avendo all'assalto ogni pensiero,
Già apprestando i bellici istrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitán, l'armi terrene;
Ma di là non cominc' onde conviene.

Sia dal cielo il principio; invoca innantù
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angeli e de'santi,
Che ne impetir vittoria ella che pnote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

Così gli parla il rigido romito;
E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vosira sia
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co'duo gran sacerdoti altri minori
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i dub Pastori,
Che blpartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

Va Piero solo innauzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunnghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in nmil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro

I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di rapitan senza compagno a lato;
Segniano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo se n'uscia dal chiuso
Delle trincere il popolo adunato;
Nè s'indian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo nati amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio Vergine e Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ov'ora il novo successor t'ho degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che il vero a confirmar seguirono,
Testimoni di sangue e di martiro.

Quegli ancor la cui penna o la favella
Inseguata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Che elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alle nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto;
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura asceude;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito cauro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Si rhiaramente replicar s'udà
Or di Cristo il grau nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tarli avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacolo santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e il monte.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più rhe di stormo avria d'angel loquace:

Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; ond' a suo fin ben puole
Condar le sacre incomariate note.

Poscia in cima del colle ornar l'altare,
Che di gran cena al sacerdotale è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito peusa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primier;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, liene, ei disse;
E in fronte alzando al popoli guerrieri
La man sacerdotale, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor ralcate vie.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vòlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a froule
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quiete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifestò
Quinci gli araldi a suon di trombe fero
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
Dee ron la nova luce ogul guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinchè fe nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'Oriente il parlo era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fra il pastore ai prati anco ritorno;
Stava tra i rami ogni ungellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimb-

All'arme all'arme subito ripiglia (bomba).
Il grido universal di rento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata e le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiutò il buon l'aimondo.

Questi, vedgendo urmato in colai modo

Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.

Or da lui segui in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Beh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'asata salma,
E di te stesso a nostro pro ti taglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urba-
Questa spada inn cisse, e me devoto (no
Ve cavalier l'omnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capilano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli m'ha custodisca e m'li conservi.

Così conchiuso; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi trioni
Si volge, e plega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio Ibrauno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando al più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

E di macchine e d'arni han pienoavante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quindi in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto e di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costel la faetra e il grave incarco
Delle acute quadrella al tergo ponde.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e il lende;
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.

Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi sacetar dal cielo.

Scorre più sotto il re caputo a piede
Dall'una all'altra porta; e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E l difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e il tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nime bugiardo ed empio.

Beh! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abballi e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

Tragge' egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assallir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra' merli i difensori:
Altri v'è morlo, e il loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de'sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e il vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empiano; ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alteri e le zolle.
L'audacissimo Alcanto intanto il primo
Scopre la tesla, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e il rispinge abbasso;
E il colpo vien dal lancitor Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e il salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:

Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già l'ariete alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi,
Ch'han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alto mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'escè, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'orto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espagnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la grau trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frapponne:
Prende in sé le percosse e fa più lento
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano stretto
Le audaci schiere alla lenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezzava quell'altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremente, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambrosa in ripa al fosso,
Esu la scala poi Clotereo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e il dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All'incauto Ademmar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal cauna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorge
Sovra la mano; e la configge al volto:
Oul'egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

Ma non lunge da merli a Palamede,
Mentre arditamente dispregia ogli periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè dell'assalita rocca.

Tal saetta costel. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le ruote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;
E, come nave in guerra a nave snole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le nra la frouse, e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le ruote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
Surtar duo nubi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia iudurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracini dai muri;

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della grau mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi ardit:
E il fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, alla nemica torre;
E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e il braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte

Con lunghe falci; onde cado a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai lorato e rotto
A discoprir l'interne vie segrete.
Essi non lunge il Capitan condotto

Al conquassalo e tremulo parele,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

E quindi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Costo meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtude omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volò,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascrive.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelmo asè con ma-
A lui parlava: lo me ne vo costretto: (no,
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empì il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggièr cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del Capitán, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfrauca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che il timor caccionne;
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per le amate mura.

E quel ch'a' Franchi più spavento porge,
E il togliè ai difensor della cittade,

È che il possente Gnelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Itaimondo, onde già cade anch'esso.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosco Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n'uscir molli), onde non sia disgiunto
Corpo dall'anima, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

Non è questa Antiocchia; e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol la gente desla,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e sete sianche (che?)
Per breve assalto, o Franchi no, ma Fran-

Così ragiona: e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliere audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran ch'li più desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscì;
L'un da furor l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sopra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tant'ur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzarlo,
In vece del caduto, altro riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelsi di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al nuovo assalto, e in preda all'iro
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è il furor che le percuote e batte.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già il foco chiede a' cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in vèr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,

Lor ceraste scotendo e lor facelle.

Ma l'invitto Tancredi, il quale allrovo
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibili prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de'Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fuggì, fuggì or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il Capitán piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni talèbra alla ferita,
E largamente si rischi e fenda.
Rimandatemmi in guerra, onde fornita
Non sia col di prima ch'a-iel mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute;
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi ancor immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in goma succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiere e piano,
Or con l'erbe potenti ivan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro li va riprendendo, e nulla face.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in gioveni foglie alto valore.

E ben maestra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mece.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,

E sì ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vello.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Usci del chiuso vallo, e sì converso
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strise il sangue in ge-
Egli alzò tre fiato il grido al cielo. (lo:

Conosce il popol suo l'altera voce,
E il grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di nuovo ancor alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de'Pagan ferace
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il Capitán di Francia;
E in su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macebina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave;
Voppon lo scudo Argante, e nulla pave.

Sapre lo scudo al frassin pungente,
Nè la dura corazzia ancor il sostiene;
Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene,
Ma sì svelle il Cercasso (e il duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentir vola e rivola:
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Ch'egli si piega, e il capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl'incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alla ruina
Ascende, e move omai guerra vicina

E ben ei vi facea mirabil cose,

E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascese
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombra sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Si che cessò Goffredo, e se ritorno,
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che il pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Salvata anch'ella in alcun loco e pesta.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Pocia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma il suon dalla città chiaro s'udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille sì vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. — Istoria di Clorinda: sua pugna con Tancredi, e sua morte. — Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

Era la notte, e non predean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

Cnrate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna;

E, rallenando l'allre, al sonno invita
L'ombra omal fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita Popre ov'altri cessa.

Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:
Ben oggi il rede Turchie il buon Argante
Fèr meraviglie inusitate e strane,
Che soll'uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzàr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.

Dunque sol tanto a donna, e non più lice?
Quanto me'fòra in monte od in foresta
Alle fero avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, enon mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge:

Buona pezza è, signor, che in sè raggiara
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e il vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui nell'armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

Itcore anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi

A ciò ch'è dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)

Quella macchina eccelsa arder promette.

Io sarò seco; ed aspettiam soltanto

Che stanchezza maggiore il sonno allette.

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto

Giù per le orecchie giance a lui cadette:

E, lodato sia tu, disse, ch'al servi

Tuoi volgi gli occhi, e il regno ancor misorvi.

Nè già si tosto caderà, se tali

Animi forti in sua difesa or sono.

Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali

Dar ai meriti vostri o laude o dono?

Lauda la fama voi con immortali

Voci di gloria, e il mondo empia del suono.

Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte

Vi fia del regno mio non poca parte.

Si parla il re cauto, e si restringe

Or questa or quel teneramente al seno.

Il Soldan, ch'è presente, e non infinge

La generosa invidia ond'egli è pieno,

Disse: Nè questa spada invan si cinge;

Verravvi a paro, o poco dietro almeno.

Ah! rispose Clorinda, andremo a questa

Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero

Già s'apprestava a ricusarlo Argante:

Ma l're il prevenne, e ragionò primiero

A Soliman con placido sembiante:

Ben sempre tu, magnanimo guerriero,

Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,

Cui nulla faccia di periglio unquanco

Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando opre faresti

Degne di te; ma sconvenerol parmi

Che tutti usciate, e dentro alcun non resti

Di voi, che siete i più famosi in armi.

Nè men consentirei ch'andasser questi

(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),

Se o men util tal opra, o mi paresse

Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre in sua difesa

D'ogn'intorno le guardie ha così folte,

Che da poche mie genti esser offesa

Non puote, e inopportuno è uscir con molte;

La coppia che s'offerse all'alta impresa,

E in simil rischio si trovò più volte,

Vada felice pur; ch'ella è ben tale,

Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si convien,

Con gli altri, prego, in su le porte attendi:

E, quando poi (chè n'ho sicura speme)

Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,

Se stuol nemico seguitando viene,

Lui rispingi, e lor salva e difendi.

Così l'un re diceva; e l'altro cheto

Rimaneva al suo dir, ma non già l'eto.

Soggiunse allora Ismeno: Attendere piac-

A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda, (cia

Sinchè di varie tempe un misto l'faccia,

Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.

I Quattro Poeti Italiani.

Forse allora avverrà che parte giaccia

Di quello stuol che la circonda e guarda.

Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno

Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie intese

D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere:

E senza piuma o fregio altre ne veste

(Infausto annunzio!) rugginose e nere;

Però che stima agevolmente in questo

Occulta andar fra le nimiche schiere.

È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla

La nudri dalle fasce e dalla culla;

E per l'orme di lei l'autico fianco

D'ogn'intorno traendo, or la seguia.

Vede costui l'armi cangiate, ed anco

Del gran rischio s'accorge ov'ella già;

E se n'affligge, e per lo crin che bianco

In lei servendo ha fatto, e per la pia

Memoria de'suoi uffici instando prega

Che dell'impresa cessi; ed ella il niega.

Ond'ei le dice alfin: Poichè ritrosa

Si la tua mente nel suo mal s'indura,

Che nè la stanca età, nè la pietosa

Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,

Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa

Di tua condizione, che l'era oscura:

Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.

Ei segue; ed ella inalza attenta il ciglio.

Resse già l'Etiopia, e forse regge

Senapo ancor, con fortunato impero;

Il qual del figlio di Maria la legge

Osserva, e l'osserva anco il popol nero.

Quivi io pagan fui servo, e fui tra greggio

D'ancelle avvolto in femminil mestiero,

Ministro fatto della regia moglie,

Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e dell'amore al foco

Ben della gelosia s'aggiuglia il gelo.

Si va in guisa avanzando a poco a poco

Nel tormentoso petto il folle zelo,

Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;

Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.

Ella, saggia ed umil, di ciò che piace

Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di divote

Figure la sua stanza era dipinta.

Vergine bianca il bel volto, e le gote

Vermiglia, e quivi presso un drago avvinta.

Con l'asta il mostro un cavalier percole;

Giace la fera nel suo sangue estinta.

Quivi sovente ella s'atterra, e spiega

Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanta, ed espon fuori

(E tu fosti colei!) candida figlia.

Si turba; e degl'insoliti colori,

Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.

Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,

Celargli il parto alfin si riconsegna;

Ch'egli avria dal caudor, che in te si vede,

Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera

Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesimo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi. (ni
Levò all'inghi occhi, e disse: O Dio, che scer-

L'opre più occulte, e nel mio cor l'interni,
Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra e il marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto;
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empî morsi,
S'accesi ne' tuoi altari unil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e il cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di pianfe orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefece e raddolcì l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com'nom faria novî prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo all'in soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che il Sol correndo intorno
Portò al mortali e diece mesi e sei.

Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma, sendo io colà giunto ove declina
L'etate omal cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'or che la regina
Nel parlar diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antiehi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi: e vèr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso lavio;
E giungo ad un torrente, e risorreato
Quinci dal ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In sè medesima si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e sì profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma l'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E l'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena:

Lieto ti preudo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minaccian-
A me sul volto il ferro ignudo pose. (do
Imperioso disse: lo ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzai l'infante: ella è diletta
Dal Cielo; e la sua cura a me s'aspetta:

Io la guardo e difendo; lo spirito diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque:
Miserò te, se il sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
Svegliarmi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fe' vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calce,

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e il vero a te celai.
Crescesti: e in arme valorosa e ardita
Vincisti il sesso e la natura assai;
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima i' sai;
E sai non men che servo in ieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l'alba alla mia mente, oppres-
D'alta quiete e simile alla morte, (sa
Nel sonno soffersi l'immagine stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più for-
Ecco, dicca, fellon, l'ora s'appressa (te;
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi dunque tu, che il Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispaccia

Ch'altri impugni la fe' de'suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe' seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuol dubbia or far-
Nè per temenza lascerò (nè lice (me:
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenta i mortali avesse innante.

Puscia il consolata; perchè il tempo ginn-
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre, (ge
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e iustiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lmi.

Escon notturni e piani, e per lo collè
L'ulti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso,
Lor s'intiamman gli spirti, e il cor ne bol-
Nè può tutto capir dentro a sè stesso: (le,
Gl'invita al fuoco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme all'arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scop-
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo, (pia,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno allin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'ai tegni poi le avvoise e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquistè
L'incendio, e in un raccolta i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e brev'ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: lo spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommoli monte.
Cresce, più che torrente a iuga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda,
Saltano i duo sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chinsa
È poi la porta, sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimou, che la percosse.
Punillo; e il fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella si trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorno
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'almeno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo facile s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si disvia;
Dalla confusione, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen già.

Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiuto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell'armi provarla; un nom la sti-
Degno a cui sua virtù si paragona. (ma
Va girando coel l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone,
Segue egli impetuoso, onde, assai prima (ne,
Che giunga inguisa avvien che d'armi suo-
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifinto
Darlai, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non allrimenti
Che duo tori gelose d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obbbio fatto sì grande,
Piaciati ch'io noi tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte
Non danno i colpi or finti, or pienti, or scar-
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte. (si:
Oui le spade orribilmente urtarsi

A mezzo il ferro; il piè d'ornia non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in

(moto;

Nè scende taglio invan: nè punta a voto.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' ponti; e infelloniti e crudi (di.
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scu-

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esan-
sol pomo della spada appoggia il peso. (gue
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso,
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode e superbiisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogul aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiam i Irionti, ed infelice il vanto!
Fian i tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pian-
cosi lacendo e rimirando, questi (to,
Sanguinosi guetrier posaro alquanti.

Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:
Nostra sventura è ben che qui s'imple-
Tanto valor, dove silenzio il copra. (gli
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che il tuo nome e il tuo stato a me tu sco-
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, (pra,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quei ch'ho per uso, di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese,
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e il tacer di par m'altezza,
Barbaro thiccorse, alla vendella.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fero pugna!
U'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno fienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto

Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'acchieta però, ma il suono e il moto
Ritien dell'onde amico agitate e grosse.
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quei vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinto a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta.
Che il viver di Clorinda al suo fin deve:
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
E la veta che d'or vago trapunta
Le mammelle stringe tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e il piè le manca egro e languen-

Quel segge la vittoria, è la trafitta (te.
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Moverdo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirto ditto,
Spirto di fe', di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
All'anima sì: deh! per lei prega; e dona
Baltesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave (za,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammor-
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del manto
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorre, e l'elmo empie nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosceva ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!
Non morì già; chè sue virtù accolse se:
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mi-
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.

Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Coi di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareo: S'apre il cielo; lo vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto aspra-
Come al gigli sarian misle viole; (so,
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace, in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'anima genile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'império di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe; e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e il volto.

Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agl'atti, al sangue.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzato a forza il sno ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'aie!
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Perocchè l' duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa loto
La vaga estinta, e duoisi al caso strano.
E già lasciar non vuole al lapi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrel braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolemente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

I pietosi scudier gl'è sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede al languidi occhi il giorno,
E le mediche man e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'asceara attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e t serve il loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gil odiosi
Ral miro ancor di questo infausto die?
In, testimon d'miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tn, ministra di morte templa ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e ferì scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a fatti atroci ed empì,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque l' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

Vivrà fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che il primo error mi recheranno avanti;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il semblante:
Temerò me medesimo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appreso.

Ma dove, oh lasso me! dove restarò (so,
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciarò,

Dal furor delle fere è forse gnasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irrilaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E il ventre chiuda me, che lor raccogliè:
Onorata per me tomba e feice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dal riposo sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colla rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciei notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele alta.

Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddoleir non puoi mia sorte!

O bella destra, che il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quai or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

Ascintte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il planio, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccide: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba s'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'aima affanno moice.

Quai in membro gentii piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tai dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma i venerabili Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da' principii tuoi,
Chi sì l'assorda? e qual nivol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Secondo avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassò flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesimo ministro; e tu l' rifiuto?

Rifiuti dunque, ahi sconosciuto! il dono
Del Ciel salubre, e l'incontra lui l'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' comforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui l' villan duro invole
Dal nido i figli non penuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col nuovo di rinchiude alquanto
I lomi; e il sonno in lor serpe fra l' pianto.

Ed ecco, in sogno, di scellata veste
Giuta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e io me tuo duolo acqueta.

Tale l' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali edivi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno dio
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non l'invidii il Cielo,
E non travli col vaneggiar de'sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo

Per gli occhi, fuor del mortal suo accensi:
Poi nel profondo de'suoi ral si chiuse.
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra che informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre eletta
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel di seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrivea,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto, - (pianto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich'io non posso, almeno
Alle amate reliquie ch'hai nel seno.

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avra in fra;
Ch'odio o sdegno lassò non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

Ed amando morrò; felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che l'viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita il rumor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altrimenti che se presa in guerra
Tutta ruiui, e il foco e i nemici empìi
Volino per le case e per li templi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolse,
Miserabil di gemito e d'aspetto.

Ei, come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
 Ma i bianchi criul suoi d'immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
 Or mentre in lui volte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla incotal suono:
 Ben volev'io, quando primier m'accorsi
 Che fuor si rimaneva la donna forte,
 Seguir la immanitemente; e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
 Pregliere al re, che fesse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contentente invano,
 Con l'imperio affrenò ch'ha qui soprano.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consiglio
 Degli uomini altramente, e degli Dei:
 Ella morì di fatal morte; ed io
 Quant'or conviensi a me già non obblìo.

Odi, Gerusalemme, ciò che prometta
 Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo: io la vendetta
 Giuro di far nell'omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s'aspetta;
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infìn ch'ella a Taurredi il cor non passi,
 E il cadavero infame ai corvi lasci.

Così diss'egli; e l'anre popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L'aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch'el fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli: Selva incantata; aridità eccessiva. — Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
 Macchina espugnatrice delle mura.
 Che in sè novi argomenti lsmen ripensa,
 Perché più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura;
 Tal che contra Sion battuta e scossa
 Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lungi alle cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
 Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,

È luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in nubilò ciel dubbia si vede,
 Se il dì alla notte, o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore, (gombra
 Che rassembra infernal, che gli occhi in-
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'om-
 Guida bifolco mai, guida pastore; (bra
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene;
 Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene:
 Concilio infame, che fattace imago
 Suole allettar di desiato bene.

A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno

Del fero bosco mal ramo non svelse.

Ma i Franchi il violar, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.

Or qui sen venne il mago, e l'opportuno

Alto silenzio della notte scelse.

Della notte che prossima successe;

E suo cerchio formovvi, e i segni imprese.

E scinto, e nudo un plè, nel cerchio accol-
 Mormorò potentissime parole. (to,

Girò tre volte all'oriente il volto,

Tre volte al regni ove declina il sole;

E tre scosse la verga, ond'uom sepolto

Trar dalla tomba e dargli moto suole;

E tre col piede scalzo il suol percosse;

Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi, che dalle stelle

Precipitar giù i folgori tonanti;

Si, voi che le tempeste e le procelle

Movete, abitator dell'aria erranti,

Come voi che alle inique anime fello

Ministri siete degli eternal plani:

Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,

E te, signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste

Plante che numerate a voi consegno.

Come il corpo è dell'ama albergo e veste,

Così d'alcun di voi sia ciascun legno;

Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste

Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.

Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,

Lingua, s'empla non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna

Il seren della notte, egli scolora;

E la Luna si turba, e le sue corna

Di nube avvolge, e non appar più fuora.

Irato i gridi a raddoppiâr ei torna:

Spiriti invocati, or non venite ancora?

Onde tanto indugiar? forse attendete

Voci ancor più potenti o più segrete?

Per lungo disusar già non si scorda

Dell'arti crude il più efficace aiuto;

E so con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome profferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sì? che sì?... volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Veniano innumerabili, infiniti
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarrili
 Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne tronchi alberga e tra le foglie.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfran-
 Chè omal sicura è la regal tua sede; (ca,
 Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
 L'alte macchine sue, com'ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic'arte. (queste

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a
 Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
 Sappi che tosto nel leon celeste
 Marte col Sol fia ch'ad unir si vada;
 Nè temperan le fiamme lor moleste
 Aure, o nubi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appe-
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti. (na
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranno a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non cred'io che lentar più ti convegna.
 Ma se il Circasso altier che posa alcuna
 Non vuole, e benchè onesta, anco lo sdegna,
 L'affrettà, come suole, e l'importuna,
 Trova modo pur tu ch'a fuoco il tegna;
 Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
 A te pace darà, guerra il nemico.

Or questo udendo il re, ben s'assecura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de'montoni l'impeto percosse:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non
 Che la forte città invan si batte, (vuole
 Se non è prima la maggior sua mole
 Ed alcun'altra macchina rifatta;
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed alta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta;

Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portentii;
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però che gli sgomenta;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

Torna la turba; e limida e smarrita
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch'ella nel riferir n'è poi scernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
 I magisteri suoi le porga ardire. (posto

Questi, appressando ove lor seggio han
 Gli empj demoni in quel selvaggio orrore,
 Non rinirar le nere ombre sì tosto,
 Che lor sì scosse e l'orridi ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen glan, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s'avanzar, che lunge poco
 Erano omal dall'incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che trema;
 E il mormorar degli austri in lui si sente,
 E il pianto d'onda che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Com'urli il lupo, e come l'orso fremme,
 V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidì le gote,
 E la temenza a mille segni apparse;
 Nè disciplina tanto, o ragion puote,
 Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
 Chè all'occulta virtù che li percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono affine; e un d'essi, in cotai guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e il giurerei) che io quella
 Abbia la reggia sua Pluton traslata, (pianto
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata;
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcisto v'era,
 Fra molti che l'adian, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fiera,
 Sprezzator de'mortali e della morte;
 Che non avria temuto orribil fiera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremolo, nè folgore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncare intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.

Già nol mi viciarà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ocll'ioferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria;
E già calciato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura (ti.
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schian-
Le maggiori sue fiamme hanno signra
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti belliri ha munite
Le rocche sue questa novella Dile.

Oh quanti appaion mostri armati in guar-
Degli alti merli, e in che terribil faccia! (da
De' quai con oclli biechi altri li riguarda,
E dibattendo l'arme altri li minaccia.
Fugge egli alline; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Non s'avvide esser allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi lorse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uommi non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitano conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatici soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da' più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè l'bisogno ha scorio,
E non ricusa il rischio o la fatica;
Chè l'cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso, in sì ristretto,

I Quattro Poeti Italiani.

E taello e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E il gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla shigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chiedo, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la sponde.

Pur l'oste che dirà, se intarno l'ri do?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intanto lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sorto l'vedo,
Fia d'effetto miuor che di sembianza;
Ma seguane che puote. E in questo dir,
Dentro sulorvi. Oh memorando ardire!

Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di fuoco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o iarve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e il verno anata
E l'omhra dileguossi in picciol'ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.

Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto:
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, involuppati e fosco.

Alfine un largo spazio in forna scorge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso.
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Cola sì drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudei quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co'morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occultati;
Fremere intanto ndia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concenno
Par d'umani sospiri e di singulti;

E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge allin la spada, e con gran forza
Percole l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne usi si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci, Ah! troppo disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Cruel, ne' lor sepolcri offender vnoi?

Clorinda lui: nè sol qui spirito unano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo iucanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura,
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual inferno talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alla Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Taie il timido anante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varî affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quel gemiti udìr d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì rhe vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè rilentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spiriti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacolo fero
E del suon spaventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indì m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che, sorse, e, dilatando, un muro farse

Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fo l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annotò; fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamò)
Nè correece scorzar, nè sveler ramo.

Così dic'egli; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intauto.
Pensa s'egli medesimo andar là deggia
(Che tal lo stima) a rilentar l'incanto;
O se pur di materia altra provvegga
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace: altrì convieno
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontano omai l'ora prescritta,
Chesia presa Sion, l'oste sconfitta.

Parla ei così, tatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E il pio Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a'suol disegni, a'suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampada;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quel-
A giorno reo notte più rea succede, (le,
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cin-
Di sanguigni vapori entro e d'intorno, (to
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non partemai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Ment'egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assettate languir l'erbo rinirà,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaura.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi sottila (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene maure,
Che gravoso e spiacente o seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percolte.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono Impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Sou dell' avara luna almen concessa
Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l'iniquo donna,
Con veneni e con succhi aspri o mortali
Più dell' inferna Stige e d'Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

E il piccol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggioè più profondo,
Parria soverchio ai desideri loro;
Nè il Gange, o il Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi, il verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide slagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
È ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onusle,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesime inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispreghi.

Language il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore obblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,

Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E il buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh! con qual forze superar si crede
Gli altri ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importi
Che n'andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritenere si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d'uom, eh'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e il rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stauco,
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che moce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse Pesempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotaro ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede ch'ha color giurato,
Ha disciolto quel che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faria stare i fuini e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e liammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;

Se a mortal mauo già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto
 Un vivo fiume; o rinnovella in questi
 Gli stessi esempj; e se ineguale è il merlo,
 Adempi di tua grazia i lor difetti,
 I giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
 Che derivar da giusto umil desio;
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
 Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
 Fedeli sue rivolse il guardo pio;
 E di sì gravi lor rischi e fatiche
 Gl'incerebbe, e disse con parole amiche;

Abbia sin qui sue dure e perigliose
 Avversità sofferto il campo amato;
 E contra lui con armi ed arti ascose
 Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
 Or cominci novello ordin di cose,
 E gli si volga prospero e beato.
 Giovà, e ritorni il suo guerriero invito,
 E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Ciel'li tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l'aria riverente, e i campi
 Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e il tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del Sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno hastese.
 Segue la pioggia impetuosa; e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuoil d'anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l'attende,
 E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
 Aleuna di bagnarli fu lui si rende,
 E là 've in maggior fondo ei si raccogliea,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

Così gridando, la cadente piovà,
 Che la destra del ciel pietosa versa,
 Lieti salutàn questi: a ciascun giova (sa;
 La chioma averne, non che l'manto, asper-
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
 Chi tien la man nella fresc'onda immersa;
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le temple;
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene,
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene;
 E largamente i nutritivi umori

Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

Ed inferma souiglia, a cui vitale
 Succo le interne parti arse rinfresca;
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu nella sua stagione più verde e fresca;
 Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia e lieti panni.

Cessa la pioggia allfine, e torna il sole;
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,
 Fien di maschio valor, siccome suole
 Tra'l fin d'aprile e il cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentili! chi Dio ben cole,
 L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
 Cangiar alle stagioni ordine e stato,
 Vincer la rabbia delle stelle, e il fato.

CANTO XIV.

*Goffredo alle preghiere de' principi fa grazia
 a Rinaldo, e invia due messaggeri per ri-
 chiamarlo.*

Usciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la notte oscura,
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E, scotendo del vel l'umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l'ali,
 Lusingavano il sonno de'mortali.

Ed essi ogni pensier, che li di conducee;
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
 Ma vigilando nell'eterna luce
 Sedeva al suo governo il Re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al Franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo:
 Quinci a lui n'invia un sogno lieto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lungi all'auree porte ond'esce il So-
 È cristallina porta in oriente, (le,
 Che per costume innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
 Da questa escono i sogni; i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente:
 Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-
 L'ali dorate in verso lui distende. (de,

Nulla mal vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Com'ora quest'a lui, la qual gli aperse
 I secreti del cielo e delle stelle,
 Onde, siccome culto uno spaglio, el scorse
 Ciò che là suso è veramente in esse.
 Parcagli esser traslato in un sereno
 Candido, ed auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira la quell'ecceles loco
 L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,

Ecco cinto di ral, cinto di foco,
 Un cavaliere incontro a lui venia;
 E in suono, a lato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
 Goffredo, or non m'accogli? e non raglione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli risponde: Quel nuovo aspetto,
 Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
 Dall'antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno;
 E tre fiate invau cinta l'imagio
 Fuggia, qual lieve sogno, od aer vago.

Sorridea quegli; e, Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirito vedi
 Qui cittadin della città celeste.

Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De'suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio (cio.
 Scioglasi omai, s'al restar qui m'è impae-

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de'trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagani esser ritolto
 Deve l'imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia.
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e il suon di lor celeste lira.
 Ch'ina (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi acciò che quel globo ultimoserria.

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, com'isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.

Così l'un disse; e l'altro in gl'uso i lumi
 Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all'ombre, ai fiumi
 La nostra folle umanità s'affisse,
 Servo imperio cercando e muta fama,
 Nè miri il ciel, ch'a sè s'invita e chiama.

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin, ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
 È, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l'orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio

Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
 Te dell'impresa sommo capitano,
 Destinò insieme ch'egli esser dovesse
 De'tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco, ch'ha gl'incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nuova impresa;
 E i rinforzati muri, e d'oriente
 Supererà l'esercito possente.

Tacque; e il Buglion rispose: Oh quanto
 Fôra a me che tornasse il cavaliere! (grato
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s'amo lui, se dico il vero,
 Ma di', con qual proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggero?
 Vuol ch'io preghi, o comandi? e come que-
 Atto sarà legittimo ed onesto? (sto

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scerno
 Forse del sommo imperio il chieder fôra);
 Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Quello ti pregherà (Dio sì l'ispira)
 Ch'assolva il tier garzon di quell' errore
 In cui trascorse per soverchio d'ira,
 Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
 E, bench'or lunge il giovine delira,
 E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
 Non dubitar però che in pochi giorni
 Opportuno al grand'uopo ei non ritorni;

Chè il vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
 L'alta notizia de' secreti sul,
 Saprà drizzare i messaggeri in parte
 Ove certe novelle avrai di lui;
 E sarà lor dimostro il modo e l'arte
 Di liberarlo e di condurlo a voi.
 Così attin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiederò il mio dir con una breve
 Conclusion, che so ch'a te fia cara:
 Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.
 Qui tacque; e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
 E sgombrò il suono, e gli lasciò nel petto
 Di gioia e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno;
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'armi alle membra faticose intorno.

E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti sia giovevol dono. (da
Deh! consenti ch'ei rieda, e che in ammen-
del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedraio, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alla speme e suo desio.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i prieghi
Con favorevol fremito segna.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com'esser può, dicea, che grazia i' nieghi
Che da voi si domanda e si desta?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

Tornò Rinaldo; e da qui innanzi affrenò
Più moderato l'impeto dell'ire,
E rispondea con Poppe all'alta spene
Di lui concesa, ed al comun desir;
Ma richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia; credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

Tacque; disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggiu il messenger che vada;
Nè ricuso caumun dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano; (da.
Onde al buon Guelfo assai Pofferta aggra-
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e ch'esca l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi

Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dal più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E, com'uom che virtute e sennon merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Pocia in matraa età da Guelfo accolto
Fu tra'compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede;
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia si crede.

Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Comesse, entra fra loro, e tronca i detti;

E dice: O cavalier seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.

Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro allo viaggio,
Già gran tempo, da me; so che cortese
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco ira messaggio;
Ma furo nbbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove al lido si frange il mar vicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,

Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piovra,
Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.

Mentr'essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin caudido è contesto.
Scote questi una verga; e il fume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che li verno i flumi agghiaccie in-
Correr sul Ren le villanelle a stuolo (dure,
Con lunghi strisci, e sdruciolar secure;
Tal ei ne vien sopra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dnra e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!

E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.

Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur grave di acque ampie caverne
Veggono, onde tra noi sorge ogui vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'essa pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse o in aeree zolle.

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccolle s'allume,
Splende quel loco, e il fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il salsado
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce l'Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
Ch'io non so se l'ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d'angiol stigi
L'opere mie maravigliose e conte.
(Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo

In aerea maglon fo dimoranza:

Ivi spiegansi a me seuz'alcun velo
Venere e Marle in ogn' lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minacevol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folle or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'inflammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che l'mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura:
Ma, quando il vostro Pietro al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'anima impura,
Drizzò più su il mio guardo, e il fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor che angel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi e delle folie
Che già colanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguìro ancor, com'egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui; (gna,

E in lui m'acqueto. Egli comanda e inse-
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe del suo carcer lontano;
Ch'el la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando, al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e il suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancâr qui cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancâr grau vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Arinida;
Com'ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinsè poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or dirovvi di quel che poscia occorse:
 Vera isloria, da voi non auco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant'arte presa,
 Ambe le mani per dolor sì morse,
 E fra sè disse di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, e iserva, ed eisostegna
 Le pene altrui serbate e il lungo affanno:
 Nè questo anco m' basta; i' vo' che vegna
 Su gli altri tutti universale il danno.
 Così fra sè dicendo, ordì disegna
 Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo viue
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
 Indosso quelle d'un Pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne mien note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
 L'espose in riva a un fiume ove dovea
 Stuol di Franchi arrivare, e il prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,
 Che mandar mille spie solea d'intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
 Oltrechè con gli Spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

Non lunge un sagacissime valletto
 Pose, di panni pastorali vestito,
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva; e fu eseguito.
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, ch'indi nultito
 Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 Sediziosse guerre e cittadine:

Chè fu, com'ella disegnò, creduto
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
 Benchè alfine il sospetto a torto avuto
 Del ver si dieguasse al primo avviso.
 Cotal d'Armida l'artificio astuto
 Primieramente fu, qual lo divisò.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
 Ove un rio sì dirama, e, un'isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;
 E'n su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior Porto o l'occaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
 Passa, se voi vederla: E persuaso

Tosto l'Incauto a girne oltra quell'onde;
 E, perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede.
 Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbee pian-
 Onde quasi schermito esser si crede: (1c)
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tanto
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
 E disarmata la fronte, e la restauro
 Al soave spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
 Con nuovo suono; e là con gli occhi corse:
 E mover vide un'onda in mezzo al rio
 Che'n sè stessa si volse e si ritorse;
 E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
 E quinci di donzella un volto sorse,
 E quinci il petto, e le mammelle, e de la
 Sua forma insin dove vergogna ceta.

Così dal palco di notturna scena
 O ninfa o dea, larda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già presso alla tirrena
 Piaggia abitò l'insidioso mare;
 Nè men che'n viso bella, in suono è dolce;
 E così canta, e il cielo e l'aure molce:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V'annamantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 Questo grida natura. Or dunque voi
 Indurerete l'anima ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È uneco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si diegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'anima tranquilla appaghi i sensi frali:
 Obblii le noie andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi se l'ciel tuoni o saetti;
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi stralli.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

Si cauta l'empia; e il giovenotto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte:
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
 Sovra i sensi di lui possente e forte;
 Nè i tuoni omal destar, non ch'altro, il ponno
 Da quella queta imagine di morte.
 Esce d'aguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,

E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
 Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
 Mentre il risguarda; e n'u su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
 Lievemente raccoglie in un suo velo;
 E, con un dolce ventilar, gli ardori
 Gli va temprando dell'estivo cielo.
 Così (chi l'credere?) sopili ardori
 D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
 Che s'indurava al cor più che diamante;
 E, di nemica, ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
 Le quai fiorian per quelle plaghe amene,
 Con nov'arte congiunte, indi compose
 Lente ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, al piè gli pose;
 Così l'avvinse, e così presso il tiene:
 Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorua di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
 Ma, ingelosita di sì caro peggio,
 E vergognosa del suo amor, s'asconde
 Nell'oceano immenso; ove alcun legno
 Itado, o non mai, va dalle nostre sponde,
 Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un'isoletta.

Un'isoletta la qual nome prende
 Con le vicine sue dalla Fortuna:
 Quinciella in cima a una montagnuola ascende
 Disabitata, e d'ombre oscura e bruma;
 E per incauto a lei nevole rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdaggiaute e vago;
 E vi fonda un palazzo appresso un lago:
 Ove in perpetuo apriti molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigioni trar voi dovete il giovenetto,
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond'è difeso il monte e il tello:
 E già non maucherà chi là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna giovin di viso, antica d'anni,
 Ch'al lunghi crin in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panui.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il folgore; nè guida
 La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte ove la maga alberga,
 Sibillando striscian novi Piloni,
 E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ov'ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)

I Quattro Poeti Italiani.

Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro al freddi suoi cristalli asconde
 Di toso estran malvagità secreta;
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde
 Inebria l'alma toso, e la fa lieta:
 Indi a rider uom move; e tanto il riso
 S'avvanza alfin, ch'el ne rimane ucciso.
 Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 Torcete voi dall'acque empie omicide;
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli guardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto;
 Che mille torce in sè confusi giri;
 Ma in breve foglio lo vel darò distinto,
 Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronte amore spiri:
 Quivi in grembo alla verde erba novella
 Giaccia il cavaliero e la donzella.

Ma, com'essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto.
 Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
 Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
 Si ch'egli vi si specchi, e il suo sembiante
 Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
 Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
 Se non ch'assai securi ir ne potrete,
 E penetrar dell'intricata stanza
 Nelle più interne parti e più segrete:
 Perché non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o il passo viete;
 Nè potrà pur (cotai virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men sicura dagl'alberghi suoi
 L'uscita vi sarà poscia e il ritorno.
 Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
 Sorger diman dovete a par col giorno.
 Così lor disse; e lì menò da poi
 Ov'essi avean la notte a far soggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

Viaggio de' due messaggeri. — Scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d'Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

Già richiamava il ben nascente raggio
 All'opre ogni animal che 'n terra alberga,
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio

Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al giur viaggio
Prima che'l dì, che spunta, omai più s'erge.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

Erano essi già sorti, e l'arque intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espone sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider piccola nave, e in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

Criata fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Si ch' uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Ma non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, e fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Oceano securà varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfia il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che't sosterebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggiar l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le sentì.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Questa in letto maggior l'onde correnti,
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il beleruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che s'è più chiaro unqua non vide.

Trascese oltre Ascalona, ed a manovola
Andò la navicella invér ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavì
Surte e legate all'ancore le navi:

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spinnar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Beauchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti fello,
Non ha insieme però le schiere tutto
Il potente tiranno anco ridotto.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè versò l'oriente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri angelli trapassar sicura,
E sorvolando in tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

E in un momento incontra Babilà arriva:
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Altri move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva.
Che sporge sovra'l mar la chioma altera,
E l'piè si lava nell'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Babilata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltre la città, dal forte

Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che lunge
Giace fra il lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso l' polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mastri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quel Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorgere si mira il fabuloso Vele.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invèr le pagge lascia:
E l' capo di Giudeca indietro resta;
E la fosa di Magna indi trapassa.
Tripoli appar sul lido: e necontro a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A pag di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Libbo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago; appena i segui
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copro i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si slegui.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

Trascorser poi le piagge ove l' Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovâr più avanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi
(Nutrice di leoni e d' elefanti),
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varâr la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse;
Passovvi a forza l' oceano; e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna o Libia partito con foga angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se l' mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.

Fuggite son le terre e i lidi lull;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di s' altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitate.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceano;
Seguò le mete, e n' troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si face.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornò, o vi rimase estinto.

Si che ignoto è l' gran mar che solchi; igno-
Isola mille, e mille regni asconde; (le
Nè già d' abitator le terre han vote,
Ma son conge le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che l' Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occhio,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle:
V' è chi d' abboquinevoli vivante
Le mense inombra scellerate e felle:
E n' somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque, a lei replicava il cavaliere,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe' di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industris;
E l' mar riposti, or senza nome, e l' regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Pia che l' più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustris,
È la terra misuri, immensa mole,
Vittoriosa, ed emulo del Sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè l' minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento,
Più grave e formidabile or si stima,
Faràn che l' generoso entro ai divelli

D'Abila angusti l'alta mente acquieti.

Tu splegheral, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne.

Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo

La fama ch' ha mille occhi e mille penne.

Canti ella Alcide e Bacco, o di le solo.

Basti a' poster! tuol ch' alquanto accenne;

Chè quel poco darà lunga memoria

Di poema dignissima e d'istoria.

Così dice ella; e per l'ondose strade

Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,

E vede come incontra il Sol giù cade,

E come a tergo lor rinasce il giorno.

E quando appunto i raggi e le rugiade

La bella aurora semina intorno,

Lor s'offrì di lontano oscuro un monte

Che tra le nubi nascondea la fronte.

E l'videan poscia, procedendo avanti,

Quando ogni nuvol già n'era rimosso,

Alle acute piramidi sembiante,

Sottile invér la cima, e in mezzo grosso;

E mostrarsi talor così fumante,

Come quel che d'Encelado è sul dosso,

Che per propria natura il giorno fuma,

E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici

Scopriano allin, men erte ed elevate;

Ed eran queste l'isole Felici:

Così le nominò la prisca etate.

A cul tanto stimava i Cieli ameli,

Che credea volontarie e non arate

Qui partorir le terre. c'n più graditi

Frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,

E il mel dicea stillar dall'elci cavo,

E scender giù da lor montagne i rivi

Con acque dolci e mormorio soave;

E zefiri e rugiade i raggi estivi

Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;

E qui gli elisi campi, e le famose

Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna; ed, Omai siete

Dal fin del corso lor dicea, non lunge.

L'isole di Fortuna ora vedete,

Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.

Ben sono elle feconde e vaghe e liete;

Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.

Così parlando, assai presso si fece

A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,

Donna, quell'alta impresa ove ei guidi,

Lasciami omai por nella terra il piede,

E veder questi inenoncluti lidi,

Veder le genti, e il culto di lor fede,

E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,

Quando mi gioverà narrare altrui

Le novità vedute, e dire: lo fui!

Gli rispose colui: Ben degna in vero

La domanda è di te; ma che poss'io,

S'egli osta inviolabile e severo

Il decreto de' Cieli al bel desio?

Chè anco vólto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fissò Dio;
Nè lece a voi dell'oceano profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De'naviganti, ir per quest'acque è dato;

E scender là dov'è il guerrier rinchiuso;

E ridurlo del mondo all'altro lato;

Tanto vi basti; e l'aspirar più sù

Superbir fora, e calcitrar col fato.

Qui tacque; e già parca più bassa farsi

L'isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già ch'all'oriente

Tutte con ordin lungo eran dirette,

E che largo è fra lor quasi egualmente

Quello spazio di mar che si frammette.

Pònsi veder d'abitatrice gente

Case e culture, ed altri segni in sette:

Tre deserte ne seno; e v'hàn le belve

Sicurissima lana in monti e in selve.

Luogo è in una dell'erbe assai riposto;

Ove sì curva il lido, e in fuori stende

Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto

Un ampio seno, e porto un scoglio rende;

Ch'a lui la fronte, e il tergo all'onda ha op-

posto

Che vien dall'alto, e la respinge e fende.

S'ionanzan quinci e quindi, e torreggianti

Fan due gran rupi segno a'naviganti.

Taccione sotto l'mar securi in pace;

Sovra ha di negre selve opaca scena;

E in mezzo di esse una spelunca giace,

D'ederé e d'ombre e di dolci acque amena.

Fune non lega qui, nè col tenace

Morso le stanche navi ancora frena.

La donna in sì solinga e queta parte

Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate, disse poi, quell'alta mole

Che di quel monte in su la cima siede:

Quivi fra elbi ed ozio e scherzi e fole

Torpe il campion della cristiana fede.

Voi con la guida del nascente sole

Su per quell'erto moverete il piede;

Nè vi gravi il tardar; però che fara,

Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,

Insino al monte andar per voi potassi.

Essi al congedo della nobil duce

Poser nel lido desiato i passi;

E ritrovâr la via ch'a lui conduce,

Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:

E quando v'arrivar, dall'oceano

Era il carro di Febo auco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruhee

S'asceude alla sua cima alta e superba;

E ch'è fin là di nevi e di pruine

Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba,

Presso al cauto mento il verde crine

Frondeggia, e il ghiaccio fedel gliel serba

Ed alle rose tenere: cotanto

Puote sovra natura arte d'incanto.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio.
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi; e il lor viaggior
Riconciliar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa:

Innalza d'oro squallido squamoso
Le creste e il capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toscio e fumoso spirar;
Or rientra in sè stessa; or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe; e il serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Si che la belva il sibillar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contendere
Fero leon, che rugge e terro guata,
E i velli arizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e Pire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spaventoal corgli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già davanti
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante Pircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vieu che lor respinga, a lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omal vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erlo,
Un bel lepido ciel di dolce state (io.
Trovarò, e il pian sul monte ampio ed aper-
Aure fresche mal sempre ed aperte
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i flati lor, siccome allrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il Sole: (dori,
Nè, come altrove el suol, ghiaccio ed ar-
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori (na;
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o ver-
E nutre al prati l'erba, all'erba i fiori;

Al fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or muovendo ed or fermando i passi:
Quand'ecco un fonte, chea bagnargli l'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi.
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde:
In profondo canal l'acqua s'adnua;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene;
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Obludiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piaoer false Sirene.
Così n'andâr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago:

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e il capo e il dorso
Scoprono allin dopo il celato corso.

Messer le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Si che fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor gioghi e i lor diletti,
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
E il lago all'altre membra era un bel velo.

Qual mattolina stella esce dell'onde:
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle seconde
Spume dell'oceano la Dea d'amore;
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallini amore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infisse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

E il crin, che n'è ma al capo avea raccolto
In un sol nodo, immanentemente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago speltacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acqua e da' capelli ascosa
A lor sì volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,

E nel viso il rossor che le topia:
 Insino al uento il delicato viso:
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fora ciascun altro indi conquiso:
 Oh fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!
 Questo è il portol del mondo; e qui il ristoro
 Delle sue noie; e quel piacer si sente
 Che già senti ne' secoli dell'oro
 L'antica e senza fren libera gente.
 L'arme che s'ha a' qui d'uopo vi foro;
 Potete omni depor securamente,
 E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
 Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete.
 E dolce campo di battaglia il letto
 Fia vi, e l'erbeta morbida de' prati.
 Noi meneremvi auzi il regale aspetto
 Di lei che qui fa i servi suoi beati,
 Che v'accorrà nel bel numero eletto
 Di quel ch'alle sue gioie ha destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporro
 Vi piaccia, e il cibo a quella mensa torro.

L'una disse così; l'altra concorde
 L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
 Si come al suon delle canore corde
 S'accompagnò i passi or presti or tardi.
 Ma l'ecavaliere han indurate e sorde
 L'alme a que' vezzi periti e bugiardi;
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro rasi fusa,
 Parte penetra, onde il desio germoglia,
 Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L'una coppia riman viuta e delusa;
 L'altra sen va, nè par congedo togliere.
 Essi entrâr nel palagio; esse nell'acque
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. — Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica in dardo. — Ella distrugge il palazzo, e vola alla vendetta.

Tondo è il ricco edificio; e nel piè chiuso
 Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
 Di quanti più famosi unqua fiorio:
 D'intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demon fabri ordiro;
 E, tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (porò che cento
 L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
 Le porte qui d'effiggiato argento
 Su i cardini stridean di lucid'oro.

Fermâr nelle figure il guardo intento;
 Chè vinta la materia è dal lavoro.
 Manca il parlar; di vivo altro non chiedono
 Nè manea questo ancor, se agli occhi creda.
 Mirasi qui fra le meoni ancelle.

Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 Se l'intero spagno, resse le stelle,
 Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
 Mirasi Iole con la destra in balbe
 Per ischernò trallar l'armi amicide,
 E in dosso ha il cusio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi crudeli campi
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
 D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
 D'incendio marzial leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l'onde, e i monti co' gran monti artarsi;
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Colleghi torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar fari e dardi, e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
 Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
 Non fugge no, non teme il fier, non teme;
 Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
 Vedresti lui, simile ad uom che fremo
 D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti velo.

Nelle latovre poi del Nilo accolto.
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 È nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che l' duro fato egli conforto.

Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
 Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio letto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or
 (monta,
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar con-

(vente,
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili, consorte
 Son queste vie: ma il libro in sè le impropria
 (Il libro, don del mago), e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli.
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelouche in una vista offerse;
 E quel che il bello e il caro accresce all'opre.

L'arte, che tutto fa; nulla si scopre.
 Stimoli (si misto il culto è col negletto)
 Sui naturali e gli ornamentati e i stili.
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l'un; l'altro matura.

Nel tronco stesso o tra l'istessa foglia
 Sovra la nascente fico invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un condorata spoglia,
 L'altro con verde, il novoeil pomo antico:
 L'assunreggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite ov'è più Porto apico:
 Qui l'uva ha in fior acerba, e qui d'or l'have
 E di piro; e già di nectar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi frondo
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 Garrire, che variamente ella percole.
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augeli, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la music'ora. (sparte)
 Vola, fra gli altri, un che le piume ha
 Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua suola in guisa larga, e parte
 La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
 Questo ivi allor continuò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
 E fermare i susurri in aria i venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancora, o mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desolata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
 Della vita mortale il fiore è il verde;
 Nè, perchè faccia indietro aprir ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si riverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde;
 Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
 Esser si puote chiamato amando.

Tacque; e concede degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d'amor si riconosiglia:
 Par che la dura quercia, e il casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l'aria e formi e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, o fra tante
 Vaghezze affettatrici e lusinghiere,
 Va quella coppia; o rigida e costante
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.

Ecco tra frondo e frondo il guardo avanti
 Penetra, e vedo, o pargli di vedere;
 Vedo pur certo il vago o la diletta, o betta.
 Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'er-

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E il crin sparge incompasto al vento estivo;
 Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende; ed ei nel grembo mollo
 Le posa il capo, e il volto al volto allotte;

E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo, si consuma e strugge.
 S'inehina, e i dolci baci ella sovente
 Liba or dagli occhi, o dalle labbra or sugge;
 Ed in quel punto ci sospira sì sente
 Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
 E in lei trapassa peregrina. Ascoli
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell'amante (estraneo arnese)
 Un cristallo pendea luelo e netto.
 Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
 Ai misteri d'Amor ministro eletto.
 Con luci ella ridenti, ei con accese,
 Mirano i vari oggetti un solo oggetto.
 Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
 Gli occhi di lei sereni a sè fa speggl.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
 Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
 Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
 A me quegli occhi, onde beata sei,
 Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
 Delle bellezze tue gl'incendi miei.
 La forma lor, le meraviglie appieno,
 Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago
 Mirar tu almen potessi il proprio volto;
 Che il guardo tno, ch'altrove non è pago,
 Gioirebbe felice in sè rivolto.

Non può specchio ritrar sì dolce imago,
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
 Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
 Puoi riguardar lo tuo semblanze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesso
 Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori,
 Pol'cho intrecciò le chiome, e che riprese
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torsi in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
 E nel bel sen le peregrine rose.

Giunse ai nativi gigli, e il vel compose.
 Nè il superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiute piume;
 Nè l'iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel savra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
 Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece:
 Teneri sdegni, e placide e tranquille

Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
 Surrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 Fuse tal cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e il bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n'esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè a lui non si concede
 Porre orma, o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con tel, ronito amante.

Ma quando l'ombra co'silenzi amici
 Rappella al furti lor gli amanti accorti,
 Traggon le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro quegli orti.
 Or, poichè volta a più severi uffici
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 I duo, che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce drestier, ch'al faticoso
 Onor dell'arme vincitor sia tolto,
 E lascivo marito in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
 Se il desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
 Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
 Portando, urtato riurir nel corso;

Tal si fece il garzon, quando repente
 Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spiro a quel fulgor tutto si scosse,
 Benchè tra gli agi morbidi languente,
 E tra i piaceri elubro e sopito ei fosse.
 Intanto Ubaldo oltra ne viene; e il terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
 Con delicato culto adorno; spira
 Tutto odori e lascivie il crine e il manto;
 E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
 Dal troppo lusso effemmiato accanto:
 Guernito è sì, ch'inutile ornamento
 Sembra, non militar fero strumento.

Qual uom, da cupo e grave sonno appres-
 Dopo vagheggiar lungo in sè riviene, (sò,
 Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
 Ma sè stesso mirar già non sostiene;
 Già enla il guardo; e timido e dimesso,
 Guardando a terra, la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
 Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
 Chinnque pregio brama, e Cristo adora,
 Travaglia in arme or nella siria terra:
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;

Te sol dell'universo il moto nulla
 Move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
 La tua virtude? O qual villà l'alletta?
 Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 Vieui o fatal guerriero, e sia fornita
 La ben cominciata impresa; e l'empia setta,
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque; e il nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce.
 Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce,
 E che al rossor del volto un nuovo foco
 Successe, che più avvampa e che più cocc,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne;

Ed affrettò il partire, e della torta
 Confusione uscì del laberinto.
 Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
 E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Volea gridar: Dove, o crudel me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera! i suoi diletti ora le invola
 Forza e saper, del suo saper maggiore.
 Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda;
 Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
 E l'ombre trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto; e pur oprar non puote
 Ch'almien l'inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol oprar se, vaga
 E supplisce beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura e ritegno.
 Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vani?
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il re-
 Volse e rivolse sol col conno avanti; (guo
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno
 Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
 Sè gradi sola, e fuor di sè, in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sul.

Or negletta e schermita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezzia;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;
 È invia per messaggeri innanzi i gridi,
 Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

Forseunata gridava: O tu, che porto
 Teco parte di me, parte ne lassi,
 O prendi l'una o prendi l'altra, o morto

Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i pas-
 Sol che ti sian le voci ultime porte; (si,
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poichè s'aggraveresti.

Allor rislette il cavaliero; ed ella
 Sovr'aggiunse anelante e lagrimosa;
 Dolente sì che nulla più, ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
 O che sdegnò, o che pensò, o che non osò.
 Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
 Volge furtivo e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All'armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi;
 Così costei, che nella doglia amara
 Tutte ancor non obblia l'arte e le frodi,
 Fa di sospir breve contento in prima,
 Per dispor l'anima in cui le voci imprima.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve.
 Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve,
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve. (puoi,
 Ben quel ch'io chieggi, è tal, che darlo
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten vengo a privar; godi pur d'essa.
 Giusto a te la pare, e siasi. Anch'io le genti
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui pagana; usai vari argomenti,
 Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a mag-
 (giore

Onda tu rechi, ed a maggior tuo danno.
 T'ingannai, l'allettai nel nostro amore:
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corré il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novò amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quindi il parla, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.

Vattene; passa il mar; pugna, travaglia;
 Struggi la fede nostra: anch'io l'affetto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono d te solo, idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
 Picciola fra nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predador la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
 Che la tua schernitrice abbi schernito;

I Quattro Poeti Italiani.

Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
 Raccorcerolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l'ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l'aste.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo.
 Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te passeran l'armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l'interrompe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o il manlo,
 Supplichevole in atto; ed ei s'arresta:
 Resiste, e vince; e in lui trova impedita
 Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non c'entra amor a rinvolar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica;
 V'entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d'amor, benchè pudica;
 E lui commuove in guisa tal, ch'a freno
 Può ritenere le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te; sì potess'io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l'anima accesa
 Sgombrarti: odii non son, nè sdegni i miei;
 Nè vo' vendetta, nè rannunzia offesa;
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni:
 Anch'io parte fallii: se a me pietate
 Negar non vo', non fia ch'io le condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
 E di nostre vergogne, onai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepoltura giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segui ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i vado: a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta
 Rimanti o va per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.

Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

Nè te sofia prolusse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e il Caucaso gelato;
E le mamme allattar di ligre ircana.
(Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir so-

Quali cose tralascio, o quai ridicò? (Io?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obbia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Ma lo sto ignudo spinto, ombra seguace
Indivisibilmente a t'ergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto l'agiterò, quanto l'amai.
E se è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pagna arrivi;

Là tra'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero...
Or qui mancò lo spirito alla dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse inlero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il planto amaro
Negli occhi al tuo nemico or ch'è non miri?
Oh s'udir tu il potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei vuole, e prende (e tu nol vedi!)
Pietoso in vista gli ultimi concedi.

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costel lasciar così tra viva e morta?
Cortesio lo riten, pietà l'affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte e di lievi zefiri è riplena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela;
Ei guarda il lido; e il lido ecco si cela.

Poich'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar poté, d'intorno scorse.
Io se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido? (arte
Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'

Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio. (sparte
Già il giungo e il prendo, e il cor gli svelle, e
Le membra appendo, ai dispettati esempio.
Mastro è di ferità; vo' superarlo

Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?
Misera Armida, allor dovei e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vòto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

Questa bellezza mi sarà mercede
Del troncator dell'esacrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io so-
Beltà, sei di natura inutil dono. (no,

Dono infelice, lo ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser mala mal: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrolle irata freme,
E torce il piè dalla desertà riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa nel crin, luccica gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecin-
Con lingua orrenda deità d'Averno. (to
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
Quanto gira il palagio, udresti trati
Sibili ed urli e freniti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riluce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

Come imagin talor d'immensa mole
Forran nubi nell'aria, e poco dura,
Chè il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi: e restar sole
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e com'ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratte l'aura a volo,
Giuta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitato:
Passa d'Alcide i termini, nè il suolo
Appressa degli Esperil, o quel de'Mori;

Ma sn i mari sospeso il corso tiene,
 Infìn che ai lidi di Soria perviene
 Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto,
 E drizza il carro all'infuocata riva,
 Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
 E fra vari pensier dubbia s'aggira;
 Ma tosto cede la vergogna all'ira.

Io n'andrò pur, dic'ella, anzi che l'armi
 Dell'Oriente il re d'Egitto mova.
 Ritenlar ciascun'arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova;
 Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitarli a prova:
 Purchè le mie vendette lo veggia in parte,
 Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso
 Il mio custode e zio, che così volse
 Ei l'alma baldanzosa e il fragil sesso
 Ai non debiti uffici in prima volse.
 Esso mi fe donna vagante, ed esso
 Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
 Tutto sì rechi a lui ciò che d'indugio
 Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna;
 E ne superbi arnesi e nelle gonne
 L'arte dispiega e la regal fortuna:
 E in via si pour; e non è mai ch'assonne,
 O che si posi al sole od alla luna,
 Sinchè non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell'esercito Egiziano, a cui s'aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

Gaza è città della Giudea nel fine,
 Su quella via che invèr Pelusio mena,
 Posta in riva del mare, ed ha vicine
 Immense solitudini d'arena,
 Le quali, com'austro suol l'onde marine
 Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
 Ritrova il peregrin riparo o scampo
 Nelle tempeste dell'instabil campo.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
 E, però ch'opportuna e prossima era
 All'alta impresa ove la mente ha volta,
 Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
 Qui traslatò il gran seggio e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme-avea
 L'immensabil'oste all'assemblea.

Musa, quale stagione, e qual là fosse

Stato di cose, or tu mi reca a mente;
 Qual arme il grande imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze, e i regi, e l'ultimo Oriente:
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarne.

Posciachè, ribellante, al greco impero
 Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
 Del sangue di Macon nato un guerriero
 Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Calisso; e del primiero
 Ch'ì tien lo scettro al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene
 Asia o Libia ingombrando al sirio lito
 Da'marnarici fini e da Cirene;
 E passa addentro in contra all'infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quindi alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende
 L'odorata marenna e il ricco mare;
 E fuor dell'Eritreo molto si stende
 Incontro al Sol che mattutino appare. (de
 L'imperio ha in sè gran forze, e più le ren-
 Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
 Ch'è per sangue signor, ma più per merito,
 Nell'arti regie e militari esperto.

Questi or co'Turchi, or con le genti Perse,
 Più guerre fe, le mosse, e le respinse:
 Fu perdente e vincente; e nelle avverse
 Fortune fu maggior che quando vinse.
 Poichè la grave età più non sofferse
 Dell'arme il peso, affm la spada cinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d'bnor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pava
 Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole,
 E gli porge altri volontario aiuto
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

Tanto e sì fatto re l'armi raguna;
 Anzi pur adunate omai le affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien; giunge opportuna
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli il sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
 Porpora intesta d'or preme col piede;
 E, ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede;

Fan, torli in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crin.

Lo scettro ha nella destra: e per cauta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'elade ancor non muta,
Spira l'ardire e il suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse o Fidia in talsembiante
Giovè fornì: ma Giovè allor luante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in seguò.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopria il liranno
Da eccelsa parte i popoli adunati,
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell'ino,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono,
Sicrebbe Egitto; oh quanto adentro è posto
Quel che fu lido al naviganti esposto.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto all'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi agguati è mastro egregio,
Ed ogni arte moresca in guetra ha il pregio.

Seconda quei che posli invè l'aurora
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Arconte, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i liti il fan chiaro.
Non suddò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagl'agi e dall'ombra a dura vita
Intempestiva ambizion l'invuila.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e liti tiene.
Non crederai ch'Egitto metta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sé contiene:
Del Calro i' parlo: indi l'gran vulgo adduce,
Vulgo all'armi restio, Campione il duce.

Vengon sotto Gazel quel che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso lusià là dove ricalde

Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo:
L'abito è ricca; onde altri vien che porle
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, è nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostenne di prede.
Con istnol manco reo, ma inietto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quei di Tripoli poscia: e l'un e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparverò i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se il ver fa fantasia dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'Immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esquile, al natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è menò adorno;
Ma l'armì a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gl'alberghi e le città erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crim lungo e negro, e negra faccia e scura:

Lunghe canne indiane arman di corte
Puntè di ferro, e in su destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porle,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albizar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliere.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'ertrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalle, e questi Osmida regge,
Che scherzisce ogni fede ed ogni legge.

Gl'Etiopi di Meroe indi seguirono;
Meroe, che quindi il Nilo isola face;
Ed Astabora quindi, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe' capace.
Li conducea Canario ed Assintiro;
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Calife: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Pol duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa.
Col piede asclutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il blondo crine e il petto,
Per distornar la tua fatale andata;
Dunque, dicea, crudel più che il mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

E questi il re di Sarmacante; e il manco
Che in lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

Ecco poi sin dagl'indi e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E smisurato a un ciefaute il tergo
Preme così, come si suoi destriero.
Gente guida cosìui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

Nella squadra che segue, è scelto il fero
Deila regal milizia; e v'ha quei tutti
Che con larga merced, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de'purrei manti e della luce
Dell'acclato e dell'oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idrorte;
E Rimedon, che per l'andacia è chiaro,
Sprezzator de'mortali e della morte;
E Tigrano, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de'mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabasio arabico, a cui il nome
L'Arabie dièr, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Plirga, Brimarte
Espugnatore delle città; Sifante
Domator de'cavalli; e tu, dell'arte
Deila iotta maestro, Ardamante;
E Tisaferno, il foigore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedito contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta.

Guida un Arinen la squadra, il qual tragitt
Al paganesmo nell'età novella (lo
Fe dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai seia:
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venla sublime in un gran carro assisa,
Succitata in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa

Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dâllez; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando ailetta.

Somiglia il carro a quei che porta il gior-
Lucido di piropi e di giacinti; (no,
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a'bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e ilevi al corso
Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idrate assoldò nella Soria.

Come allor che il rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monti, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati;

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Aima d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Ce'begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma, poi ch'ella è passata, il re de'regì
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce fario universal disegna.
Quei, già presago, al meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de'Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei s'ascende;

E, chinò il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e il re così gli dice:
Te'questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:
Va, vèdi e vinci; e non lasciar de'vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co'tuoi auspici all'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
De'll'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul rapo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e in trionfaie
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguitò co'popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de're si parte:

E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.

Armida all'arti sue ben trova loco
Qui vi opportun fra l'allegrezza e il gioco.

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch'è seguiti ben noti omai s'avvede
Che sparo è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanimità e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe', per la patria ad impiegarne.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferrare, e trar dalle ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'è a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggiori campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigion.

Da me presi ed avviati, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si starian in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele; ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sul
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

E la procurerò: chè non invano
Sogliono portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesoro dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Casi ne faccio qui stabili promessa;
Casi ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri

Degni del rischio, parli e si dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scuocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell'ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presentati noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l'Indo fero: io mi son uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offeria nova
Fecero a lei di vendicarla a prova. (ro,

Nè quelli pur, ma qual più in guerra chia-
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

Per le medesime vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'orbe,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via d'ell'opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:
Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende;
E quando qual n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i Ire cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorga la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto.

E in quelle solitudini arenose
Essi veder non poumo o muro o letto;
Nè d'uomo o di destriero appallon orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombra più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

Veggiamo a un grosso tronco arni novelle
Incuntra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagini belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente acciuto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te soi, gli disse, io qui soletto
In cotal'ora desando aspetto.

Chè, se noi sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chirdilo a questi;
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.

Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli angel sublime?

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spiriti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opere te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderii ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi.

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empî nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava; e l'altro, attento e cheto

Alle parole sue d'alto consiglio,

Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso il loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e il cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse.

Con sottil magistero in campo augusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, glorioso, augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro;

Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda li già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui reitor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il vereo noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia lutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'oppono
All'Unno regnator dell'Aquilone.

Ben si conosce al volto Attia il fello,
Che con gli occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all'italica onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contro al gran fiume, che in diluvio on-
Muniassi; e quindi la città sorgea, (deggia,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Aiani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,

E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e il suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trattito di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaninonda appresso,
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Prenea Valerian l'orine del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldorado
Da Monselce escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il prima feritor si trove,
Ministro o capitán d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e il fa prigioniero.
Eravi poi co' cinque figli Otone.

V'era Almerico; e si vedea già fallo
Della città, donna del Po, marchese.
Devolmente il cie! riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
Fra contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo in fra Germani,
E colà far le sue virtù si note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'è romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Disetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonnà:

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo;
Là sconfiggea i Normanni; e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tol-
Offriva al tempio imperial stendardo: (io,
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano. (mi,

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed a-
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la se-
(conda,

Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.

Va dove par che la Germania il chiami,
Quello il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
E ne' campi bavarici traslato. (sti

Là d'un gran ramo estense el par ch'inne-
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne'suol Guelfi rinnovar vedesti
Spettri e corone d'or, più che mal lieto:
E col favor de'bei lumi celesti

Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adom-
Ma ne'suoi rami Italici fioriva (bra.

Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo nsciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prisciti rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville:

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale ha lui del regno erede
Di Dania già narrata aveva la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che l'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

Rispose egli al guerriero: Al ciel plac-
Che la man, che la spada ora riceve, (cia
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si vede.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor soffriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:

Tempo è, dicea, di girne ove l'attende
Goffredo e il campo: e ben giungi oppor-
(tuno.

Or u'andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a'suo destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

Taciti se ne gien per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e di-
Veduto hai tu della tua stirpe altera (ce:
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,

Non è, nè fia di parlorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fuso seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti! (no
Chè de' futuri eroi già non vedresti (sti.
L'ordin men lungo, o pur men chiari i ge-

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto già-
Se non caliginoso e dubbio e scuro, (ce,
Quasi lunge per nebbia, incerta face;
E se cosa qual certo io m'assicuro
Ch'io m'arti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tai, che senza velo
I segreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'è a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo an-
Ricca di tanti eroi, quanti destina (tico,
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguagliar qual più chiaro si nomina
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso lo sce-
Primo in virtù, ma in titolo secondo, (glio,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo;
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pon-
O dell'arme sostenga o del diadema; (do
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Pocia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, ordi gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l'arime e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrir e fecondar l'arti e g'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Lihar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

Oh, s'arvenisse mai che contra gli empì
Che tutte infestaran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mau-
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrale, (ro;

I Quattro Poeti Italiani.

Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state, (ro:
La croce e il bianco angello e i gigli d'au-
E per battesimo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E il ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedero
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e il piano e la cittad e il monte.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni,
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro al padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir del tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

*Superati da Rinaldo gl'incanti della selva,
e rifatte le macchine murali, rinnovato i
Crociati l'assalto ed entrano in Gerusa-
lemme.*

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui, ch'nmil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materalà tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil-fatta,
Nè v'è chi legno indi tra near si vanti;

Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or calà, dove
Paventa gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli: e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scorse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri più lieto converse
La destra e il volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e il Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

Così ne va fuo al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che il mondo reg-
Tratto egli l'ha dalle incantate soglie; (ge-
Ei te smarrito agnò fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del fuggion l'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.

Ma non conviensi già che ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:
Che sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che il Nilo, o il Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue facite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse; ed ei prima in sé stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Pol chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutino volge la fronte.

Quinci al bosco l'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o ridà o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

Così il consiglia: e il cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, all'alta impresa.

Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria che n'ciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagione ch'auco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'oriente roseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine,
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra sé stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quello;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sì che l'mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'armi e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte,
Sentia gli spiriti di piacevol ora,
Che supra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che il pallor ne toglie;
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Al mattutinal geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov'or s'adorna.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesimo riguardando ammira;
Poscia verso l'antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E il sospirar dell'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:

Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendea mirgran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque e d'angel dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

L'un margoe l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
E tanto stendo il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide:
Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adom-

(bra,

Con bel cambio fra lor d'amore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato vareo; e quel giù cade
Tosto che il piè tocca ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatate il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che in sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissimi rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova maraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi isculturisca, o che germoglia:
Là s'apre il ciglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scoglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte pareo ringiovenir le spoglie;
S'ammolliscono le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verdè.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro nman, ch'ai cigni, all'aura, al-
Faccia tenor, non sa dove si cele; l'onda
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che il senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero;
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, af-
A maggior novitate allor le ciglia. (fisa
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa

Apre feronda il cavo ventre, e figlia;
E n'esse fuor vestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen preguante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con discolle trecce;
Tali in sembianza si vedean le fute
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien lento, chi viola o cetra.

E incominciâr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser panto rinchiuso entro il suo giro.
Giuser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'ndiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E la più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscì
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica bellade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e il dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appalon misti,
Pol dice: lo pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorno a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciar me,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

Giungi amante, o nemico? Il ricco panto
lo già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a'passi è intri-
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte, co.
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

Seguia parlando, e in bei pletosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incanta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egill alza il ferro, e il suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).
Siccome avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri,
Così ingrossò le membra, e tornò secura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e concinquant
Scudi risuona, e minacciando fremo. (ta
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto forni, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore imato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Pocchia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparsa venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentea piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei del campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglion: e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e il vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giuditio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Per nelle prime macchine sapesse,
Par artefice illustre a questa volta

È colui ch'alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

Pol, forzato a ritirarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dal legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanismi ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

Così non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuora,
Per ischermissi da lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esco
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubili rote,
Gravida d'armi e gravida di gente, si vola
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
E due torri in quel punto ancor son fatte
Della prima ad imagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste:
Perchè nell'alte mura al più vicini
Lochi le guardie ad ispirar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedeau; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men alta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Messe il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi lampeggiando al volto.
E ben co'feri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,

Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sopra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina:

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra il campo e le mura a lei s'opponne.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che in sé contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitán d'Egitto:

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Da' o in custodia al portator volante;
Chè tal messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rilevatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardi più tornar nunzia infelice.
Ma il supran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi rivell
La provvidenza del Signor de' ciell.

Già pur di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch'assecura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Iudi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porli guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che già siede appresso,
E che, parlando lui, frà sé discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii

Nel campo ostil, che i suoi secreti spili;
E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor l'ancredi: Ho un mio scudie-
Ch'a questo ufficio di propor mi piace: (ro,
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
Audace sì, ma canlamente audace;
Che parla in molle lingue, e varia il nolo
Suon della voce, e il portamento e il moto.

Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

Quanta e qualsiasi quell'oste, e ciò che pen-
Il duce loro, a voi ridir prometto: (sì
Vantomi in lui scoprì gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafirino, e non trattiens;
Ma cangia in lungo manto il suo fassetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attoreigliate bende.

La farella s'adatta e l'arco s'iro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quel che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che il terzo dì sia giun-
Appianaron le vie scoscese e rotte, (to,
E fornir gli strumenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa.

Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.
Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pascia il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E il deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angolosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'ocaso alquanto inchina.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messenger del Sole,
S'avvidero i Pagani (e ben lurbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole;

E mirâr quinel e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton; gatti e baliste.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne la molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, in quelle vie già prese;
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

E procurate voi che mentre ascendo
Cotà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel di l'armi deposte.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli ami, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disuso gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e il fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvol di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza mollo;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assaltor che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimuove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada;

Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quand'egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotan'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsero tutti seco a questo detto;
Tutti gli sendi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo letto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la sorda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggio sì suldo;
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
L'alto discende: ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invito ad ogni scussa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo sendo un monte:
Scuote uaz man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore è la sorte è disuguale.

Morè aleno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime.
Cerra precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria no solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, sul pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressione più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e il signoreggia, e il rende
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo alia porse,
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose accorse;

Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzì impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

L'rtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando asperse, e la respinse e scosse:
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falei mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve di un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombâr i colli.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora felide e fumanti
Lanciansi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l'indico-ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splen-

(de;
L'odore appazza, assorda il romboe il tuo-

(no,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio allin saria mal buono
Schermio alla torre; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non nutta nè color, nè loco;
E quei conforta che su' cuoi ascittuti
Versan l'onde apprestate incontin al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'aeque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento, che improvviso spi-

Contra gli autori suoi l'incendio gira. (ra,
Vien contro al foco il turbo; e indietro
Il foco ove i Pagan le tele alzaro, (volto
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano! oh molto

Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.
Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci

Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aere avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squalido e barbuto
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbata, e il Sole
Cinger d'oscure nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade ascir più peste.
Lasciâr gemeudo i tre spiriti maligni
L'aria serena e il bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Sollmano intrepido v'accorre,
E il passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti editici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel l'alti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti in nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando l'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spiriti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teo, e di sì alto acquisto
Si trovau teo al glorioso fine.
Là ve ondeggian la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,

Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle lorri i fondamenti abbatte:

Ecco poi là Dudon, che Falta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale,
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e il sacro abito porta
È la corona al crin sacerdotale.
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grand'oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.

Tre folle squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son; son g'Intimi i minori.

Quel chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivede:
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.

Il Capitano, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfin l'insegna;

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.

Un picciol varco è campo ad Infinita
Virtù, che in pochi colpi lvi apparia.

Grita il fier Solimauo: All'altrui vita
Dono e consacro lo qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, in sé nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il

(giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e luchi a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria all'issimo e festante;
E risouârne i monti, e replèaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Chegli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il palestin tiranno,

I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:

E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

Oltre che, *meu ch'altrove*, in questo can-
La gran mole il sentier trovò spedito; (10
Nè tanto arte poté, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu fatto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guascogni udito;
Ed avvisò il tiranno e il Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a'suoi: Dall'altra parte
Grita, o compagni, è la città già presa,
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non saremo noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge un loco forte ed allo,
Ov'egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponnea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorgli, e corre in ri-
Pieni di corpi estinti e di mal vivi. (vi

CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. — Argante è ucciso da Tancredi in singolar battaglia. — L'innamorata Erminia e l'esploratore Vafirino tornano al campo de' Cristiani.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagauo ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnante mura
Il pertinace Argante anco rivolto.

Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogni altro ferituro infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percolte.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugna già seco, e il giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vole-
Onde gridò: Così la fe', Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi;

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto

Quasi inventor di macchine tu parli.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerei che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall'offesa, e gridar:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui nul stringe obbligo antico.

Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito, (so,
Che per dubbio o svantaggio io non ti las-
Si fatto ed accettato il ferro invito,
Movon concord alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

Graude è il zelo d'onor, grande il destre
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorrar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quall'rincontra anco lontano;
Si che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol caile
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chinso.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguard
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo. (do

I Quattro Poeti Italiani.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede,
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e iu sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il ferro Argante
Dimostra arte simile, atto diverso. (te,
Quanto egli può, va col gran braccio avan-
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor conver-
Minaccia, e intente a proibirgli stassi (so;
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più legger se gli avvicina,
D'altra parte minaccia alla ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei si presta allor, si violenta
Cala il Pagan, che il difensor precorre,
E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E il drizza all'elmo, ov'apre il passo ai
Ribatte Argante il colpo; e risoluto (guardi.
Tancredi a mezza spada è già venuto:

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manea al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di ponte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Frema il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non pnote.

Afin lasciò la spada alla caiena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l'istesso Tancredi: e con gran leua
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse.
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti o tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col
Argante, od arte o sua ventura fosse, (fianco.
Sovra ha il braccio migliore, esotto il man-
Ma la man ch'è più alta alle percosse: (co:

Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond'ei, che il suo svanaggio e il rischio ves-
 si sviluppa dall'altro, e salta in piede. (de,
 Sorge più tardi, e un gran fendente, in
 (prima

Che sorto el sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all'euro la frondosa cima
 Piega e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quand'ei ne già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda: (da.
 La pugna ha manco d'arte, ed è più orren-
 Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;

Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Siccome fiamma in debili alimenti,
 Tancredi, che il vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,
 Placido gli ragiona, e il piè rilira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna;
 Né ricerco da te trionfo o spoglia,
 Nè mi riserbo io te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan, più che mai soglia.
 Tutte le furie sue desta e raguna;
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti van-
 Ed osi di viltà tentare Argante? (te,

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face riuorza anzi l'estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita;
 Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
 Rinvigorì la gagliardia smarrita;
 E l'ore della morte omai vicine
 Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosla,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente; e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non l'eme Tancredi, il petto audace
 Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Fu dal suo peso tratto in giù col mento
 N'andasti, Argante, e nonolesti aitarle:
 Per te cadesti; avventuroso in tanto,
 Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
 E il sangue espresso dilagando scese,
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
 Senza unirlo, il vincitor cortese.

Quegli di furto infanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriosossi allor Tancredi, e disse:

Così abusi, fella, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rissese
 Nella visiera, ove accortò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual visse;
 Minacciava morendo, e non laungia:
 Superbi, formidabili feroci
 Gli ultimi moti fur, l'altimo voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vòto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo devol vigore:
 Pur s'incammina: e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non può-
 E quanto più si sforza, più s'affanna: (te,
 Onde in terra s'asside, e pon le gole
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Affin isviene, e il vincitor dal vinto
 Non ben saria nel mirar distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
 Per la città sul popolo nocente.

Or chi giannai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente
 Ritrarre in carte, od adeguar parlando
 Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno.
 Vedensi a mucelli e in monti i corpi av-
 Lati i feriti sui morti, e qui giacieno (volti.
 Sotto morti insepolti egni sepolti.
 Fuggian premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E il predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov'è il gran tem-
 Tutto del sangue ostile orrido e molle (pio,
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fero spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa sempio,
 È schermo frate ogni elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegnata negl'infernus esser feroce;
 E quei ch'ardir non armi, armenou copra,
 Caccia col guardo e con l'orribil voce.
 Vedresti, di valor mirabil'opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fuggal
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelli vulgo anco ritratto
 S'è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:

Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l'avea fauci, e nel digluno
Da nativo odio stimolata e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano od erto che slasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si servava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
L'ertò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vantì;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio:
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne'cor pietosi, e in crudelio.
Cavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Ilo se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de'guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno a questa strada e quella:
E il tiranno Aladino auco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favellaz:
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
Alla rocca furtilissima ricovra:

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e il nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

Ov'è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto crucciato allora.
Tolgaci i regui pur sorte nemica;

Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardit
Corse, e sprezzò di quel gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte sleso.

Finalmente ritorna anco ne'viati
La virtù che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggion uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a'suol cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d'alcun de'suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di conesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a'suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e il gran guerrier s'aggiunta.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, balenando i lampi,
Vede osennar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun scorgimento,
Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
E, col grido indirizzando e con la verga
Le mandre humani, agli ultimi s'attegga:

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e que-
Le custodite greggi humani invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e si cede al periglio.
Ch'audace appare in provido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, al fuorliari
Rinaldo vien, uè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a'suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degli infedeli) espugnerem dimane.
Pieta' frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più convien si cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.

Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
Troppo in alcuni avidità dell'oro:
Rapir più oltre, e incendere l'è vietato.
Or divulgatin le trombe il mio divieto.

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
Ritruvò dal colpo anco ne geme.

Nè Soliman con meno ardita fronte
A'suoi ragiona, e il duol nell'alma preme:
Siale, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

Presi i nemici han sol le mura o i tetti,
E il vulgo omil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.

Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

E certo l' son che perderanla altine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agl' omicidi, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti.
Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
L'oste d'Egitto; e non pote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co'sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepoltero vassi,
Torrau le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo al cor più lassi,

La speme rinnovò negl'infellici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafriu tra mille schiere armate.

All'esercito avversero eletto in spia,
Già declinando il Sol, parti Vafriu;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uccia
Dal balcon d'oriente auco il mattino:
Poi, quand'è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udi lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra il nitir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condotta.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonda:
Poesia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rinira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi appren-
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira; (de-
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padigliou soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Si che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafriu vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la teuda.

Stavasi il capitán la testa ignuda,
Le membra armate, e con purpureo am-
(manto.

Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Premeegli un'asta, e vis'appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafriu è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo;
Perverrò ben color che meco furo
Al congiurare, e premlo altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tal carni: se,
Queste arme inguerra al Capitán france-

Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'anima; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ci darà ciò che per te si chiede;
Ma cou giunta l'avrai d'altra mercede.
Or apparecchi la pur l'armi mentite;
Chè il giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Questo parole, e il duce tacque ed esso.
Restò Vafreno alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sé stesso
Qual'art di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse.
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur ancor tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co'suoi pensier par che favelle;
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa, se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardaudo, or vien che brami, or che s'adi-
E segna il mobil volto or di colore (ri:
Di rabbioso disegno, ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, che lu cerchia ac-
(colto

Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza all'inghi occhi Armida; e pur alquan-
La bella fronte sua torna serena; (to
E repente fra i nuvoli del pianto.

Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L'anima mia potea scemar la pena,
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Risponde l'indian: la fronte mesta
Deb per Dio! rasserenare, e il duolo allieggiar;
Ch'assai tostu avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O meucrotti prigionier con questa.

Ultrice mano, ove prigion tu il chieggiar.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tal delfi amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e il mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa; e voi il sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafreno, e il tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.

O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d'accorgimento ignole,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Sviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra'suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e lante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa
Che pur ebe v'abbia conoscenza avanti;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrisse, e fe ridendo
Un cotai atto suo nativo usato.

Una dell'altre allor qui sorgiungendo
L'udi, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei;
Nel cor lurbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non l'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.

Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Taurcedi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avevi in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.

Ben dessa i' son, ben dessa i' son; rignarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrusi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per Ischia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla: e intanto ci mira, e face;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida:
Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Affiu le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianze, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco preserito, e s'accompagna;
Ed escou poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai comita.
E già sparian le saracine tende,
Quand'ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri te insidie tendo.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,

Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:

Quel di, che in lite verrà d'Asta il regno
Tra due gran campi in gran pugna campà-
Avran sull'armi della croce il segno, (le,
E l'armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ba bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmello,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.

Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, e li porrà in traccela.

E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E il ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostri usi ed armi e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opor moleste.

Queste son le cagion che il campo lo lassì:
Fuggo le imperiose altrui richieste;
Schiavo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole.

E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.

Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cete
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene onai; non hai tu qui più loco:
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;

Non or, che fatta son donzella errante.
Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e il mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mal non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e il core e i sensi miei.

Vafrin, in sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvam! sol del virginal onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che l'mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.

Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno:
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente;
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, lui vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avess'io almeno
Chiesa allor medicina al gran martire;
S'esser poscia dovea lenito il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Porti'mi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credi morire.

Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:

Si che a trovarne il mio signore io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero inloppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggi'mi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

Ma, poichè quel desio che fu ripresso
Alcun di per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei più; ch'era omal presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizi fur, che a Gaza indi sen giro;

E in don menârmi al capitano, a cui
Died'io di me cortezza, e il persuasi
Sì, ch'onorata e inviolata fui.
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
Le tante volte liberata e serva.

Oh pur colui che circondolle intorno
All'alma sì che non fia chi le sciolgia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'antica mia prigion m'accoglia!
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e il giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafirno,

Calle cercando o più sicuro o corto.

Giunsero in loco alla città vicino,
Quand'è il Sol nell'occase, e imbruna l'orto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la grau faccia
Tien volta al cielo, e morto auco minaccia.

L'uso dell'armi e il portamento estrano
Pagan mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafirno occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è quel Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dai suon della dolente voce
Per lo mezzo dei cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

E in lui verso d'inessicabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, beuchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser notoso.
Or cieca farmi volentier torrel
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel verniglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinc'entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e il temerario ardire:
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch'ora convien che invole.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi:

Raccogli tu l'anima mia seguace;
Drizzala tu dove ia tua sen gio.
Così parla gemendo, e sì disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:

Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que'di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Essequie, grida, ch'io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo'venirne insieme
La lunga strada, e vo'morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

Aprè Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarmò; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova lusingate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

Però che il velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei dà se scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: O Vafrin, qui come giungl, e
(quando?

E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosea sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circeaso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch'el non volse allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contestata
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì quel forte:

Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome nom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo'che si vada;
Chè se umano accidente a questa frate
Vita sovrasta, è ben ch'ivl m'accada;
Chè il loco ove morì l'uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto
D'aver peregrinato al fin del voto.

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'Infedeli, e il campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'immensabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e'teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sole,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de'cavalier, sì de'pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vello, e sempre eletto
Sottentra nom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e in valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re che provocati
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo già ch'al di secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.

Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desir:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotolato il ferro e l'ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone

A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dice Altamoro, il re di Sarmacanie.
Adrasto v'è, ch'ha il regno sun là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante;
Uom d'ogal umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

Così dice egli: e il giovenetto il vollo
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra'nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco;
La somma delle cose or quì si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L'armi e il venen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il Capitano il ciglin,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo con-

(siglio?

Ed egli: È mio parer ch'ai novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

Mio gludizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogn' cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuol guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscrem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empì il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, lu loco aperto.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto allero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Aitri nol vleti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè l'cader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

Arrivo dell'armata d'Egitto, e gran battaglia campale. — Uscita, e morte del re Aladino. — Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. — Emireno, duce degli Egiziani, muore per mano di Goffredo. — I Cristiani vittoriosi sciogliono il voto.

Già il sole avea desti i mortali all'opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano albor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate genti,
Con quel rumor con che dal tracil nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La man a l'asettar, la lingua all'onte.

Ben s'avvisauo i Franchi onde dell'ire
L'impeto novò e il minacciar procede;
E miran d'alla parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardore
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La ginventute allera accolla insieme
Dà, grida, il segno, invito duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
Al novi albori, e lien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è raglon, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno lo vi ristori appieno.
Forse ne'suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi el nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil ginno.
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spantar l'aureo mattino,
Mena furri Goffredo il campo insratto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A'suoi liberator s'era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.

Novo favor del Cielo in lui riluce,
E il fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'umor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attentato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa al-
Dell'occupato colle e s'assicura, (l'erto
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto
E il periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Usa a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni in la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste all'grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e in di costa
L'assall, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in
(schiera

Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scoprì per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne'sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all'andace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

Allin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Sogliono giù derivar le nevi sciolte,
Così correa volinilli e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo ribello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente;

Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi racconterem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negl'ordini suoi s'è stessa intrica;
E di chi pugnò il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quel che incontra verranci, uomini ignudi
Fian, per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, o dal servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro al segni noti.

Quel capitano, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinsse forse talor l'Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, lo fui.

Ma capitano l'son di gente eletta: (me;
Pugnammo un tempo, e trionfammo insie-
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e il seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa trema,
Non saprei dir se è Franca, o se d'Irlanda.
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesimo ch'altrove l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattetle gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

Parve che nel fornir di tal parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder sì potea che il Sole
Giù lo mandasse dal più terno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che dal soprani
Cori discese, e il circondò con l'ale,
Mentre ordinò Goffredo e i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitano lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuto,

Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col duce a destra è il re degl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
E i duo che manda il più fervente stuolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotale e scarchi.

Così Emiren gl'schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Messe lodi e rampogne, e pene e premi.
Takor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empì,
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e il petto,
Le cune e i figli e il marital suo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacclono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando i bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alla foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odii e il furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han
(l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'ingincocchiâr i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe, tu, che il grande Ircano
Che regnava in Ormus, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E il folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dov'uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeodi punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini seompiglia.

Questi e molti altri, che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unione le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obbia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentalmente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo;
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta;

Ne' cimieri e ne' freggi, or sì calpesta;
La polve ingombraciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!

Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e il fe cader tra'morti.
Poi ch'ecceitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De'suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E il terrore a que'mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suol compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difesa.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, acuis'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira,
Ma con finto più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Par le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

Ruppe l'aste e g'Intoppi, e il violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;

Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevole messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
E si tramuta in volto un cotal poco;
Ella sì fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi il ferrostringe in lui, ch'il astaabbassa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudella lo sdegno:
Ma la placava, e n'era amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe palese
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e sì ritenne.
Pur vinse allin lo sdegno; e l'arco lese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furor.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, lvi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa plaga;
E, mentre ella saetta, amor lei plaga.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond'el l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inermè io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.

E ben veda de'suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col ferro artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotalli.

Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persal procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fora,
Ma il ritenea, benchè a fatica, il solo)
Or tal veggendo lui, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E il suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avanti.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva alta, ai vinti suoi;

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agli infedeli, i Franchi il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e il volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotai guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte;
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Or, mentre in guisa tal fero tenzone
È tra il fedele esercito e il pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano,
I vari assalti, e il fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogni altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora;
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder di vino
Che spira in lui la furiosa mente,

Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'alla morte omai vicino
D'andarle incontra stimular si sentie;
Impetuoso e rapido dissera
La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.

Ma dall'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opera di furor più che di speme.

Quel che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono al colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'nom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che il vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e il loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e il sangue saggie.
Seco Aladin, seco lo stuol seguente
Gli assediatori suoi percuote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fero destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, e che sel creda
Morto del tutto, o il pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E in poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furor li mena,
A nuova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move.
Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli già per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma il furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concotta;
E l'una schiera d'asseggiar proetra
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;

L'altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il huon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, o volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritirarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.

Virtù, ch'a'volorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue
Ma le plagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al hraccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte), e più non bada;

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite.
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i harhari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui.
Così lor parla; e il petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette,
Dure cnoia di lano era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha sovrapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutt'arme il huon Raimondo asco-
E col ferro i nemici intorno sgomhra (sto);
Sì, che giace sicuro e quasi all'ombra.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu colto.
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne'seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stol che dianzi osava tanto, or teme;
Andacia possa ov'era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nohil regno,
Che fra'primi combatte, e gli s'avventa:
E lì fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e il suo colpìr non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra ucci-
In color, che restâr, vario è l'affetto: (sa,

Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urla col petto;
Altri temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra'fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e in sn le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale.
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento sciooglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lungo
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge incampagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e il vòlo dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve alta apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.

Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.

Cento ei n'accise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Dnri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a'miel toscani inchiestri)
Consacrerò fra'pellegrini ingegni,
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtù e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'ahilo raccolse
Chi costei fosse; Ecco la putta e il drudo:
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che in tua difesa aver la spada e il vago.

Qui tacque; e, di furor più che mai pie-
Drizzò percossa temeraria e fera, (no,
Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel
Che de'colpi d'Amor degno sol era. (seno)
Ella, repente abbandonando il freno,
Semhiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo.
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta,
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.

Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra sinistra ei fa del suo disegno.

Ma voler e poter che si divide,
Bastar non può contra il Pagan sì forte,
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte,
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Il hraccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse (se.
Le membra a lei con le sue membra stes-

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marile,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vile;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammantava,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che il proprio fa-
Di lei gl'incresca che gli more a lato; (to,

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'aime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accetta:
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdeguo, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scndo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi luvan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omal facciamo
Di valor, di furor qui paragona,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'nom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori al circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;

Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Chè ne' maggiori sforzi a'suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritirarsi pensi.

Giunge all'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

Poichè il Soldan, chespresso in lunga guer-
Quasi novello Anteo, caddo e risorse (ra,
Più fero ognora, alfin calò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne cor-
E Fortuna, che varia e instabil erra, (se:
Più non osò per la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omal la regiaschie-
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo. (ra,
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se'tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i'scelsi?

Rimedeon, questa insegna a te nondiedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitano tuo vedi
In zuffa co'nemici, e solo il lassi?
Che bramì? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor, della salute è via.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del ficato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritirarsi ancora.

Meraviglie quel di fe Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe de'Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha trat-
Poi ch'alle mete dell'onore eterno (ti.
La vita breve prolungò co'fatti,

Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo: e, benchè omai vermi-
Gli azzurri suoi color stan divenuti, (gli.

E insanguinati l'aquila gli artigli
E il rostro s'abbia, l' seguì ha conosciuto.

Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che il mio ardimento at-
E veggia Armida il desiato scempio: (ti,
Macon, s'io vinco, l' voto l'arme al tempio.

Così pregava: e le preghiere le vote,
Chè il sordo suo Macon nulla n' udiva.

Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,

Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.

Tutte sue forze aduna, e si restringe
Sotto l'arme all'assalto, e il destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scer-
D'assalitor, il cavalier latino. (se

Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacolo fero ogni vicino.

Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell'italico eroe, del saracino,

Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l'un percote sol; percote e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più fer-

Tisaferno di sangue il campo allaga (me.
Con l'elmo aperto, e dello scudo luerme.

Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,

E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frate omal gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:

Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.

Mezza tra furiosa e sbigottita (la:
Scende, ed ascende un suo destriero in fret-

Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fian-

Tal Cleopatra al secolo vetusto (co.
Sola fuggia dalla tenzon crudele,

Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne'marittimi rischi il suo fedele,

Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.

E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro li vieta.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e il sol tra-

Ed a lui che il ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e il fiede in fronte.

A fabbricare il fulmine ritorno
Vic più legger cade il martel di Bronte;

E col grave fendente in modo il carica,
Che il percorso la testa al petto incarca.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,

I Quattro Poeti Italiani.

Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo l' cor, dov'ha la vita albergo.

Tant'oltre va, che piaga doppia asperga
Quindi al Pagano il petto, e quindi il tergo;

E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;

E de'Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.

Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.

Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;

E gli sovviene che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partia.

Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.

Giunge ella intanto in chiusa opaca chio-
Ch'a solitaria morte attà si mostra. (stra,

Piacque assai che in quelle valli om-
(brose

L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose

E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,

Ch'uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,

Poichè le ingiurie mie mal vendicate.
Ah! ma non fia che frantant'armi e tanto

Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,

Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avanti,

I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero al colpi è questo mio; ben sallo

Amor, che mai non vi saetta in fallo,
Dimostratemi in me (ch'io vi perdono

La passata villà) forti ed acule.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,

Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buo-

Se non sol di ferute alle ferute, (no,
Sani piaga di stral piaga d'amore,

E sia la morte medicina al core.
Felice me, se nel morir non reco

Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine amor; venga sol sdegno or meco,

E sia dell'ombra mia compagno eterno:
Or ritorno con lui dal regno cieco

A colui che di me fe l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti

Abbia riposi orribili e interrotti.
Qui tacque; e, stabilito il suo pensiero,

Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliere

Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,

Già tinta in viso di pallor di morte.

Da tergo ei se le avventa, e il braccio pren-
Che già la fera punta al petto stende. (de,

Si volse Armida, e il rimor improvviso;
Chè nol senti quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostiene:
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna.

E il bel volto e il bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infuse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti, e quando tor-
Egualemente crudele, or chi ti guida? (ni,
Gran meraviglia che il morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvar mi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'art del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, e non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, se all'incatenata il toscio e l'armi
Pur mancheranno e i precipizi e il nodo,
Veggio secure vie, ch'è tu vietarmi
Il morir non potresti; e il Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga! (ga!

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,

Riporl' gl' iuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch'allà tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira che in lei pareva sì calda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitán d'Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto o sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano. (punge;

Contra il maggior Buglione il destrier
Chè nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui guida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

Così gli disse; e fu un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitán di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra 'l confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigion.

Così che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in mangli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamor
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricomperan della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremmie,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco (co.
Guerraggio in Asla, e non vi cambio o mer-

Tace: ed a'suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de'fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

INDICE

<u>DANTE — LA DIVINA COMMEDIA — INFERNO</u>	3
<u>Note all' Inferno.</u>	48
<u>PURGATORIO.</u>	57
<u>Note al Purgatorio.</u>	102
<u>PARADISO.</u>	115
<u>Note al Paradiso.</u>	160
 PETRARCA — LE RIME — Sonetti e Canzoni in vita di <i>M. Laura</i> . . .	175
Sonetti e Canzoni in morte di <i>M. Laura</i>	229
Trionfi in vita e in morte di <i>M. Laura</i>	253
Sonetti e Canzoni sopra vari argomenti.	275
Sonetti di diversi autori indirizzati al Petrarca.	282
Indice alfabetico delle Rime.	285
 <u>ARIOSTO — ORLANDO FURIOSO</u>	291
 <u>TASSO — GERUSALEMME LIBERATA</u>	619

404 4474898

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP.°

CAR.°

N.° 22.

Oggetto

Napoli 29 luglio 1852

Vista la dimanda del tipografo Giosuè Vernieri, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *I quattro Poeti Italiani*.

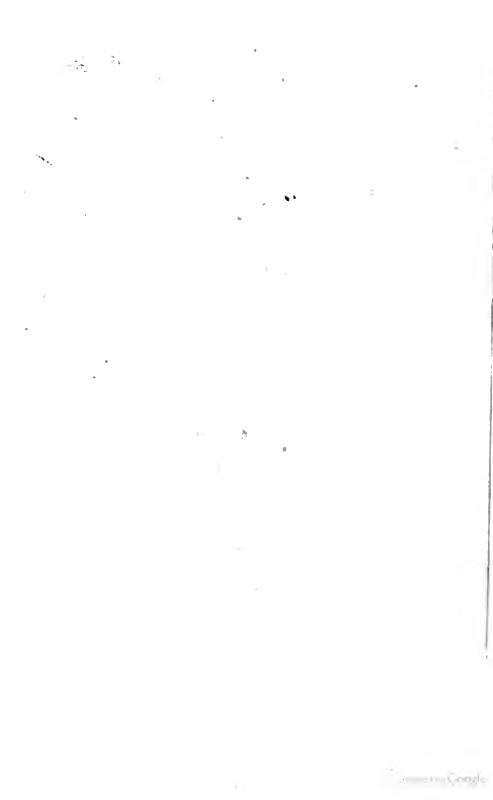
Visto il parere del Reg. Rev. D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA





~~1804~~ 1803

7

